

A
0
0
0
1
7
9
5
5
2
5



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES



S T O R I A

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

IV.

S T O R I A

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME QUARTO

TORINO

1860

1893

REPORT OF THE

COMMISSIONERS

1893

LIBRO XIII.

DALLE ARISTOCRATICHE ISTITUZIONI DEL SECOLO DECIMOQUARTO,
SINO ALL' ACQUISTO DI TREVISO.

CAPO I.

Idea in generale dell' Aristocrazia veneziana.

Arrivato a questo punto della mia storia, in cui dalla democratica forma del governo della repubblica di Venezia mi è forza di entrare negli avvenimenti, che ne regolarono le sorti, ora prospere ed ora avverse, sotto gl' influssi di una politica aristocratica; devo prima di tutto esporre compendiosamente, come in un quadro, il prospetto della veneziana aristocrazia. Il passaggio dei civili poteri dalle mani del popolo a quelle esclusivamente dei nobili; l' allontanamento di quello dall' amministrazione del governo e il concentramento di essa in questi soltanto, procedè, siccome altrove notai, lentamente e senza burrasche politiche, finchè diventò, come oggidi si direbbe, *un fatto compiuto*. La repubblica di Venezia, finchè durò democratica, ascese a quell' alto grado di grandezza, a cui finora l' abbiamo veduta; ma quando il potere si ridusse nei pochi; quando questi pochi, ansiosi sempre più d' ingrandirsi, incominciarono a trascurare la vera fonte della nazionale ricchezza, il commercio, e gareggiarono tra loro nel seppellire e nascondere nell' acquisto di solido terreno gl' incalcolabili tesori guadagnati solcando l' instabile elemento; quando l' ambizione di dominare,

quasi ch'è di poco fossero divenuti patroni, ne fece dirigere l' insaziabile desiderio alla terraferma d'Italia; incominciò a declinare altresì la veneziana grandezza; e sì, che coll'ingrandirsi sul continente, affrettava più rapidamente i suoi passi a compiere il corso segnato dalla Provvidenza agl' imperi del mondo. Nove secoli di democrazia furono rovesciati, per così dire, da quattro secoli e mezzo, poco più, di aristocrazia. E quanto più nel suo seno era lacerata Venezia dal funesto tarlo, che in fine poi la consumò; tanto più al di fuori figurava pomposa, ed ampio e augusto spiegava il manto della sua sovrana magnificenza. Al qual proposito giova ascoltare le giadiziose parole del dotto Sagredo (1). « Allorchè » cogli acquisti di Trevigi, egli dice, delle terre dominate dagli » Scaligeri, dai Carraresi, dai Visconti, dai patriarchi di Aquileja » crebbe il potere dei nuovi signori, una smania di ampliare i pos- » sedimenti privati incolse i mercatanti veneziani. Era quella sma- » nia, quel desiderio connaturale d' ogni mercatante, che guarda » come sommo scopo delle sue speculazioni il consolidare ed assi- » curare i profitti confidandoli alla terra, la quale reca profitti » minori, ma più sicuri che quelli del commercio. La qual cosa » minorò la circolazione dei capitali nel commercio con gravissimo » scapito di questo. Venne poi il momento nel quale il commercio » veneziano fu avversato, poi distrutto dai nuovi commerci di altre » nazioni. Crebbe allora il desiderio della proprietà territoriale, e » indarno si provvide ad infrenarlo con leggi molte e severe. Col » cessare il commercio, cessò ai nobili il modo di crescere o for- » mare di nuovo le proprie ricchezze. Chi n' ebbe, n' ebbe; nè vi » furono più aditi aperti per acquistarne di nuove. Chi n' ebbe, » volle, o vivo o dopo morte, perpetuarle nella sua famiglia. » E poco dopo soggiunge: « Intanto coi possessi delle terre nacque il » bisogno dello splendore. Ricchissimi capitali si spreocarono in

(1) *Stor. civ. e pol. di Ven.*, cap. XIV, nella pag. 111 e seg. della I part. del vol. I dell' opera municipale: *Venezia e le sue lagune*.

• magnificenza di ville, prima nell' isola di Murano, poi nella terra-
 • ferma; e colle ville in lautezze di trattamenti, di cocchi, in super-
 • bia di livree ed ogni altra splendidezza esteriore. • E così a poco
 a poco • l' aristocrazia veneziana, egli conchiude, fatta vecchia,
 • non si trovò parata a resistere all' urto preponderante delle po-
 • tenze grandi; non antevide le conseguenze che ne doveano suc-
 • cedere. •

Cotesto sistema di privata economia, avvicendato col concen-
 tramento della politica amministrazione nelle mani della sola aristo-
 crazia, andò formando a poco a poco le tre classi di nobili, in cui
 suddividevansi, non più in proporzione della personale abilità, ma
 bensì delle domestiche fortune, le varie magistrature che compo-
 nevano tutto il gran corpo della repubblica imperante: • divi-
 • sione, dice il Sagredo (1), non apparente all' esterno, si bene
 • esistente di fatto nell' interno. • Imperciocchè furonvi nobili di
 stragrande ricchezza; e questi tendevano a stringere tra loro la
 somma dei poteri: ed erano perciò il minor numero. Furonvi nobili
 di mezzane fortune rimpetto ai primi; e questi, sapendosi conte-
 nere lontani e dalle superbie dei ricchi e dalle necessità dei poveri,
 conservavano nella familiare economia il necessario equilibrio, ed
 erano perciò trascelti a sostenere tutte quelle magistrature, le quali
 nè domandavano spesa nè somministravano rendite: perchè le pri-
 me erano riservate ai nobili ricchi, le seconde erano concesse ai
 nobili poveri; sicchè i nobili di mezzane fortune entravano per lo
 più a formare il corpo delle *quarantie*, e in altri simili impieghi sino
 a salire al Consiglio dei dieci. La maggior massa poi della nobiltà
 componevasi della classe povera, la quale, non avendo più commerc-
 cio, che l' arricchisse, teneva lo stato come una proprietà dei no-
 bili, e perciò da questo pretendeva soccorsi per supplire alle pro-
 prie necessità. Perciò fu d' uopo tenere in piedi, particolarmente
 negli ultimi secoli, molte magistrature non più necessarie al

(1) Nella pag. 113.

governo, ma necessarissime per soccorrere ai bisogni di queste infime membra dell' aristocratico corpo. Ed a chi non ne aveva, concedevasi una vitalizia pensione. Di qua la classe dei nobili, detti *Barnabotti*, perciocchè dimoravano per la maggior parte nella contrada di san Barnaba.

Il muro, dirò così, di separazione, che nella repubblica veneziana contenne da un lato il popolo e dall' altro la nobiltà, fu il così detto *libro d' oro* (1), istituito nell' anno 1506; libro pubblico, su cui notavansi i nobili, i quali nell' atto stesso di uscire dall' alvo materno acquistavano diritto al governo; cosicchè, volendo considerare con tutta strettezza di rigore l' istituzione di questo libro, esso potrebbe dirsi il vero compimento dell' aristocrazia, la quale perciò non sarebbe giunta al suo colmo che nell' anno suindicato. Per conservare inviolabilmente i diritti e i privilegi della nobiltà, furono stabilite in seguito non poche leggi, che ne regolassero i matrimoni e ne mantenessero intatta la purezza del sangue. Le sole condiscendenze, che in favore del popolo si usarono su questo argomento, consistettero nel permettere, che le figlie di coloro, che esercitavano arti liberali e l' arte vetraria, entrassero a contratto nuziale con qualsifosse de' nobili: era d' uopo per altro, che il governo; rappresentato, secondo i casi, ora da un consesso di pochi, detto *collegio minore*, ed ora da un consesso di molti, detto *consesso solenne*; ne avesse da prima sancito l' onestà della nascita e dei costumi.

Tra la nobiltà e il popolo stava, come, direi quasi, un anello di congiunzione, l' ordine dei secretarii, da cui traevansi i secretarii del senato, e da questi i secretarii dei dieci.

Per impedire, che taluni della nobiltà prevalessero sopra gli altri nell' autorità e nel potere, fu proibito ai nobili di avere comando nelle truppe di terra: lo avevano bensì nella flotta. Gli utili servigi, che per avventura i nobili avessero prestato alla

(1) Di esso parlerò alla sua volta.

Repubblica, acquistavano in premio, a chi ne avesse avuto il merito, il carattere di cavaliere e il distintivo della stola d'oro, i quali accennavano a dignità, non ad ufficio: perciò nel maggior Consiglio sedevano i cavalieri in apposito luogo.

C A P O II.

Corpo della Repubblica aristocratica: sue magistrature ed uffizii.

Fin qui ho tratteggiato in abbozzo gli elementi sostanziali della veneziana aristocrazia; un rapido sguardo si getti adesso sul grandioso corpo diplomatico imperante, amministrativo, giudiziario, cui componevano gli accennati elementi, e tutto se ne avrà quindi il prospetto della esteriore magnificenza. Al che appartiene la, direi quasi, infinita serie delle magistrature, molte delle quali avevano avuto esistenza dalla democrazia, moltissime l'ebbero sotto gl'influssi dell'aristocrazia; le prime furono fin qui ricordate, per la maggior parte, di mano in mano che ne avvenne l'istituzione; delle altre, almeno delle primarie, dovrò dare notizia di mano in mano che toccherò il tempo della loro nascita. Qui tuttavolta, per abbozzar tutto il quadro dell'aristocratico governo di Venezia, e le une e le altre dovrò compendiosamente enumerare: in principalità il corpo imperante della Repubblica; in onorevole corteo di questo le magistrature e gli uffizii.

Capo visibile del maestoso corpo della veneziana Repubblica era il *Doge*; capo sostanziale, e sovrano n'era il *maggior Consiglio*. Nè dell'uno nè dell'altro occorre che io qui mi fermi a parlare, perchè abbastanza ne dissi sott'ogni rapporto nei dodici libri di Storia, che precedono questo. Componevano il corpo di essa, dopo i due accennati capi, apparente e reale, il *Senato*, ossia il *Consiglio dei Pregadi*, il *Consiglio dei dieci*, gl'*Inquisitori di Stato*, le *Quarantie*, il *Consiglio minore*, ovvero la *Signoria*, il *Collegio de' savi*,

e il pieno Collegio. Di ognuno di questi membri alcune parole — Il consiglio dei *Pregadi* risale colla sua origine (1) al secolo XI, ed era formato degli uomini più assennati, che di volta in volta venivano *pregati* dal doge ad essergli utili coi loro lumi nelle difficili circostanze della pubblica amministrazione. Divenne permanente nel secolo XIII, ed ebbe il nome di *Senato*, ad imitazione degli antichi romani. Per la legge del maggior Consiglio, del 1229, lo componevano sessanta nobili, dei quali, nel 1455, fu raddoppiato il numero, sotto il nome di *giunta*. In seguito, per altre leggi, crebbero eglino sino a trecento. Gli eleggeva di anno in anno il maggior Consiglio, traendoli dalle più cospicue magistrature, ed ora confermandone i vecchi, ora sostituendone di nuovi a quelli che cessavano dalla loro carica. • Grande, ma varia, dice il dotto ab. Cadorin (2), fu la sua • autorità. Nella civile polizia aveva somma influenza; i suoi decreti • erano leggi della repubblica, come quelle del maggior Consiglio. • Era desso l'anima del commercio. A renderlo floridissimo nomina- • nava ambasciatori a' principi esteri, spediva legni mercantili, pro- • teggeva con tutto l'amore la navigazione. Dava commissioni ai • castellani, a' consiglieri delle piazze forti e mercantili. Trattava • di guerra e di pace, di materie politiche, di pubbliche entrate e • di altri affari della maggior importanza. Le sue deliberazioni non • potevano essere intromesse se non a sè medesimo, ed i savi del • collegio, che avevano il potere di ragunare il senato, non riferi- • vano le cose, che a lui solo. Era in somma l'anima del governo. • Il suo archivio è preziosissimo. • — Del *Consiglio dei dieci* ho parlato abbastanza nel precedente libro, e ne dovrò parlare più e più volte in appresso: qui perciò me ne astengo. Tutt'al più indicherò, che dalle molte materie affidategli nei suoi primordii fu a poco a poco sollevato, di mano in mano che s'istituirono particolari magistrature, per darne a queste in ispecialità l'incumbenza. Ed

(1) Ved. nella pag. 351 del vol I.

venete, pag. 49 delle Append. del vol. I

(2) Appendice IV, sulle *Magistrature* dell'opera di *Venezia e le sue lagune*.

aggiungerò, che varie posteriori correzioni e riforme, nel 1458, nel 1582, nel 1628 e nel 1762, fatte ad esso dal Consiglio maggiore, liberarono lo stato dal pericolo di una oligarchia, segnando giuste misure e moderati limiti al suo potere. — Gl' *Inquisitori di Stato* esercitavano in particolar modo l' autorità suprema contro i rei di alto tradimento e contro i violatori del secreto di Stato. Erano tre, due dei quali scelti tra i decemviri ed uno tra i consiglieri ducali: non potevano sentenziare che ad unanimità di voti. Quando la storia me ne indicherà l' istituzione, nel 1454, parlerò minutamente del loro tribunale, delle leggi che regolavanti, delle correzioni che ne frenarono gli arbitrii, delle favole che sparsero di loro gli scrittori stranieri, particolarmente il Darù, che ne inventò di pianta lo *Statuto*. — Le *Quarantie*, già altrove da me ricordate, erano i consigli o tribunali supremi, che giudicavano le cause civili e criminali, composti ciascheduno di quaranta giudici. Sino al secolo XVI esse furono tre; ed in quel secolo furono accresciute di due collegi, loro aggiunti in assistenza, e composti l' uno di venticinque, l' altro di quindici nobili, che in tutto sommavano il numero di un' altra *quarantia*. Delle tre suindicate ho detto abbastanza in altro luogo (1), ed è perciò inutile che qui ne parli di nuovo. — Dopo le *Quarantie* ho nominato il *Consiglio minore*, ossia il consiglio del doge, detto anche la *Signoria*; composto di sei nobili, scelti ognuno da ciascun sestiere della città; ed era necessario, che almeno per sei mesi avesse dimorato ciascuno nel sestiere, da cui veniva scelto: nessuno vi poteva essere ammesso prima di avere compiuto i venticinque anni di età: n' era escluso chi fosse unito in parentela col doge. Anche di questo consesso ho parlato alla sua volta (2). Ai sei consiglieri ducali furono aggiunti, nel secolo XIII, anche i tre capi della *Quarantia* criminale; e d' allora in poi questi con quelli e col doge ne formarono l' intero Consiglio: i sei per altro, scelti dai sestieri, si nominavano *superiori*, i tre capi della *Quarantia* dicevansi

(1) Pag. 255 del vol. II.

(2) Ved. nella pag. 483 del vol. I.

inferiori: tutti in corpo avevano il titolo di *Serenissima Signoria*. Due parole anche sulle loro principali attribuzioni. Apparteneva a questo consesso, per la sua originaria istituzione, l'assistere al doge con prudenti ed opportuni consigli nell'ampia e multiforme amministrazione della pubblica cosa. In conseguenza del quale ufficio, doveva ogni anno, nella prima settimana di ottobre, leggere letteralmente al doge la *promissione ducale*: e chiunque dei consiglieri lo avesse trovato trasgressore in qual si fosse articolo di essa, aveva il diritto di ammonirlo secretamente. Era sua incumbenza l'accettare suppliche di affari, civili, e il troncare le controversie, insorte per avventura nel basso ministero circa gli ambiti avanzamenti di officio od il preteso accrescimento di stipendio. Aveva il diritto di *poner parti* nel gran Consiglio, ossia di proporre all'approvazione di questo nuove leggi su qual si fosse argomento interessante al ben essere della repubblica: al quale proposito giova notare, che nel maggior Consiglio non si accettavano mai nè domande nè suppliche, se prima non erano state accettate a pluralità di voti dal Consiglio minore. Spettavagli inoltre il diritto d'imporre pene ai giudici e a tutti gli altri ufficiali, che fossero stati negligenti nell'adempimento dei loro doveri; di ordinare l'elezione delle cariche; di consultare sugli affari da proporsi al Consiglio maggiore. Aveva l'obbligo di trattenersi in palazzo due giorni per settimana, e registrare in un quaderno i consulti sì delle pubbliche cose che delle private. L'ufficio dei consiglieri era tanto geloso, che nessuno di loro poteva, neppure per un giorno, allontanarsi dalla dominante, senz'averne ottenuto licenza dal doge; non potevano vagare a dipporto per la città, nè frammischiarsi nelle private società degli altri nobili; non appartenere ad altri uffizii o magistrature; non intervenire ai pubblici spettacoli se non che mascherati, siccome lo prescrivevano le leggi anche agl'Inquisitori di stato ed ai capi dei dieci. Poteva questo Consiglio disporre del pubblico patrimonio, rispondere agli ambasciatori o deputati delle città soggette, distribuire cariche ed uffizii, tanto in città che fuori, ed interpretare

persino le leggi del maggior Consiglio: tutto ciò per altro coll'assenso del Senato. Nelle deliberazioni degli affari, su cui avea autorità, si esigevano due terzi di voti, ossia il voto di quattro consiglieri; ed in caso di minorità, gli affari venivano rassegnati per la decisione al *Pieno collegio*, o al *Senato*, o al maggior Consiglio, a tenore dell'argomento, su cui versavano. Negli affari legali, che non appartenevano alle incumbenze di questo consesso, sottentravano i capi dei Quaranta al criminale, gli Avvocatori del comune, gli Auditori delle sentenze od altri magistrati, secondo la qualità dei casi occorrenti. — Mi viene ora da parlare del *Collegio dei savi*. Lo componevano sei savi grandi, ossia, sei savi del Consiglio dei Pregadi, cinque savi di terraferma e cinque savi agli ordini: in tutto erano sedici, tratti da qual si fosse altra magistratura, tranne che dai Procuratori di san Marco, dagli Avvocatori, dagli Auditori, dai Provveditori alle biade, perchè in questi si rispettava l'importanza dalle cariche loro affidate. Si dicevano *Savi*, perchè volgarmente si riputavano adorni di saviezza e di virtù sopra tutti gli altri cittadini. Dell'origine e delle particolari attribuzioni di queste tre classi di savi parlerò altrove; quando, cioè, secondo l'ordine dei tempi, cominceranno ad aver parte nella storia. Qui frattanto dirò con una sola parola, che il loro uffizio era quello di *pro-consultori* della repubblica, e che divennero un collegio permanente soltanto nella prima metà del secolo XV. — Quando poi questo Collegio si radunava insieme dal Consiglio minore, ne risultava un particolare consesso, che nominavasi il *Pien Collegio*, di cui furono principali attribuzioni il prendere conoscenza degli affari e maturarli, prima che si portassero in Senato; il decidere sugli affari, che dal Senato gli venivano delegati; il dare udienza agli ambasciatori stranieri, alle deputazioni mandate dalle città, ed anche talvolta a private persone per affari interessanti lo Stato; l'accogliere i nobili, che ritornavano dall'aver sostenuto la carica di rettori, i vescovi, i prelati, i superiori ecclesiastici tanto secolari che regolari, i quali fossero stati destinati a visitare monasteri o

chiese; il nominare i cittadini non nobili alle principali cariche militari del dominio; l'esaminare qualunque grazia o privilegio che fosse stato chiesto al principe e il darne giudizio prima che dal senato se ne decretasse la concessione. Il pieno Collegio aveva inoltre giurisdizione anche su materie economiche, giudiziali ed ecclesiastiche. Perciò deliberava i dazii e le gabelle dello stato e li faceva custodire da uffiziali di sua elezione: decideva le quistioni, che fossero insorte circa i privilegi concessi dalla repubblica alle città; tranne quelli di prima dedizione, su cui decideva il Consiglio dei dieci; e circa i dazii cogli appaltatori e col pubblico erario. Si radunava questo collegio qualunque giorno: ma perchè le sue radunanze fossero legali, era d'uopo che almeno lo componessero quattro consiglieri ducali, due capi dei Quaranta, tre savi del consiglio dei Pregadi e tre della terraferma. — Ed ecco brevemente abbozzate fin qui le primarie adunanze, che formavano il corpo imperante della veneziana repubblica.

Vengo ora a dare compendiosissime notizie delle magistrature e degli uffizii, che ne formavano il grande corredo. Le quali nominerò con qualche ordine, acciocchè ognuna resti compresa nella sua classe particolare, a tenore delle materie che loro appartenevano. Anche di queste alcune furono già da me nominate in addietro, perchè ne avvenne l'istituzione nei secoli, di cui ho già narrato: la maggior parte furono stabilite in tempi posteriori: di tutte un qualche cenno. Gli affari, di cui occupavansi, erano il Culto, la Polizia, il Commercio, l'Agricoltura, l'Educazione e la Letteratura, la Politica, la Milizia, l'Economia, la Giustizia, le Leggi.

Del *Culto* formavano parte in principalità le magistrature: — I, degli *Esecutori contro la bestemmia*, a cui spettava il punire i colpevoli di questo vizio, i profanatori dei luoghi sacri, i violatori delle fauciulle con promessa di matrimonio, le meretrici e gli offensori dei nobili: vegliavano anche sulla stampa di libri, sul buon ordine e sulla quiete della città; sui forestieri, che fossero giunti a

Venezia, sugli ebrei, sul concubinato tra cristiane ed ebrei e viceversa, sui matrimoni tra greci e latini, sui teatri finalmente, acciocchè non vi si facessero rappresentazioni contrarie alla religione e al buon costume: fu istituita nel 1537. — II. dei *Savi all'eresia*, i quali assistevano al tribunale della sacra inquisizione, acciocchè l'autorità ecclesiastica non oltrepassasse i limiti delle proprie attribuzioni nel processare i colpevoli; nel che ho già dimostrato a suo luogo (1), quanto bene la politica veneziana avesse saputo temperare i diritti dello Stato con quelli della Chiesa. — III. dei *Provveditori ed aggiunti sopra i monasteri*. i quali erano tre, scelti dal Consiglio dei dieci, perciocchè, come abbiamo veduto, la materia de' monasteri apparteneva a questo consesso: in seguito poi si scelsero dal corpo del senato. Era loro uffizio il provvedere sì alle persone che ai beni dei monasteri, nè potevasi amministrare o disporre cosa veruna, senza l'approvazione di loro: la suprema autorità poi in tutte le materie di loro incumbenza stava presso il senato, quanto alle cose civili, presso il Consiglio dei dieci, quanto alle criminali. — IV. dei *Deputati ed aggiunti AD PIAS CAUSAS al collegio dei dieci savi sopra le decime*; i quali soprintendevano all'incamerazione dei beni dei monasteri soppressi e al modo di disporli: la loro magistratura non è di antica data: fu istituita nel 1766.

La *Polizia*; la qual parola non va intesa nel senso odierno di sorveglianza sulle materie di stato, ovvero, di pubblico governo, ossia, di amministrazione politica; comprendeva moltissime magistrature. Erano esse: — I, dei *Savi ed esecutori e collegio alle acque*, creata nel 1501, e composta di tre savi, presi dal corpo dei *Preghadi*, la quale, nel 1505, crebbe in un collegio di settantacinque nobili, scelti tra le primarie magistrature: ebbero questi la cura sulle acque, di cui l'incumbenza apparteneva da prima al Consiglio dei dieci e al Senato. Al servizio di questo collegio era stipendiato un matematico od ingegnere, perchè informasse sui bisogni della

(1) Ved. nelle pag. 55 e seg. del vol. III.

laguna, dei lidi, dei canali, dei fossi, dei fiumi, ed aveva degli ingegneri subalterni, ossia dei periti valenti, i quali nominavansi *proti* e *vice-proti*. — II, dell' *Aggiunto inquisitor alle acque*, il quale, istituito soltanto nel 1745, aveva l'incarico di esigere il cinque per cento sopra l'eredità, a beneficio della laguna. — III, dell' *Avvogaria di comun* e dell' *Araldica*, di cui non occorre che mi trattenga a parlare, avendone detto abbastanza, quando ne ricordai la istituzione (1). — IV, degli *Ufficiali al Cutaver*, di cui similmente alla sua volta ho parlato (2), — V, dei *Censori*, il cui ufficio consisteva in vegliare sopra gli ambiti, ossia i *brogli*, che abusivamente facevansi da taluni, per ottenere le cariche, a cui aspiravano, e di cui per l'ordinario non erano degni: del *brogliare*, che facevano i nobili veneziani, e del luogo, da cui derivò il nome di *broglio*, ho detto altrove (3); sopra di essi era il Consiglio dei dieci. — VI, dell' *Aggiunto inquisitor*, ch'era quasi una diramazione della magistratura dei Censori, e che aveva l'incombenza di vegliare sull'arte vetraria e su coloro ch'esercitavanla, acciocchè non fosse comunicata agli stranieri (4). — VII, dei *Provveditori ai feudi*, istituita nel 1586, per trattare le materie feudarie, il cui codice fu stampato negli ultimi tempi della repubblica: questa magistratura componevasi di tre nobili, scelti dal pien collegio. — VIII, degli *Ufficiali al formento*, i quali attendevano agli oggetti di vittuaria. — IX, della *Giustizia vecchia e nuova*, e dei *Provveditori sopra la giustizia vecchia*, da cui dipendevano tutte le arti, che si esercitavano in Venezia, le quali nella loro totalità riducevansi a conventitrè, — 26 di vittuaria, 74 di manifatture, 26 di mercanzia. Nel 1172 ebbe principio questa magistratura sotto il nome di *Giustizia*, e dicevansi *giustizieri* i tre nobili, che avevano ispezione sulle misure, sui pesi, sui prezzi, ed esaminavano le questioni sulle arti stesse. Le fu aggiunto il qualificativo di *vecchia*, quando, nel 1266,

(1) Ved. nella pag. 74 e seg. del Vol. II

(4) Ved. ciò, che ne dissi al proposito

(2) Ved. nella pag. 52 del vol. III.

nella pag. 38 del vol. III.

(3) Nella pag. 489 del vol. I

venne accresciuta di altri tre *giustizieri*, detti perciò *giustizieri nuovi*, per distinguerli dai tre precedenti, che presero la denominazione di *giustizieri vecchi*. Questi conservarono le attribuzioni antiche; quelli presero cura dei venditori di vino al minuto, delle taverne e dei pegni fatti in esse. Le cause minori di cinquanta ducati si portavano al *Cattaver*; le maggiori agli *Auditori vecchi* (1). A questa magistratura furono aggiunti nel 1565, due *Provveditori sopra la giustizia vecchia*, scelti dal corpo del Senato, ed indi un terzo similmente, ai quali apparteneva il ricevere le appellazioni delle condanne circa le arti ed il vitto. — X, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle legna ed ai boschi*, affidandosi loro l'incumbenza che apparteneva da prima al Consiglio dei dieci ed alla giustizia vecchia, di sorvegliare diligentemente, perchè le città fossero sempre ben provviste di legna e perchè non se ne trasportasse fuori dello stato. Perciò la soprintendenza al taglio dei boschi, sì pubblici che privati, era a loro in ispecialità confidata. La loro magistratura ebbe principio nel 1552, ed era composta di tre, scelti dal maggior Consiglio; fu interamente costituita nel 1677, quando fu accresciuta di due sopraprovveditori, a cui si portassero in appello gli atti dei primi. — XI, dei *Provveditori sopra ospitali e luoghi pii*, ai quali, sino dall'anno 1561, fu affidata la cura, di cui fa testimonianza il nome stesso della loro magistratura: le appellazioni dalle loro sentenze passavano al collegio dei venti savi del corpo del senato. — XII, dei *Provveditori della pace*, che si adoperavano a ricomporre le discordie e i litigi di lieve momento. — XIII, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle pompe*, ossia allo smoderato lusso ed alle spese severchie, tanto delle private famiglie, quanto degli uffizii pubblici, delle magistrature e dei rappresentanti diplomatici: tre n'erano i *provveditori*, due i *sopraprovveditori*; furono istituiti nel 1514: le loro leggi sul lusso sono della massima importanza; ne farò un qualche cenno quando avrò a ricordare l'istituzione

(1) Di tuttociò ho parlato alla sua volta; ved. nella pag. 371 e seg. del vol. II

della magistratura, che le formava. — XIV, dei *Procuratori di san Marco di sopra, di ultra, di citra*: magistratura della più eminente dignità; anzi la prima dopo la ducale: non ne ho parlato finora, m'è perciò d'uopo parlarne qui. Questa magistratura è del secolo IX, ned era in origine che di un solo procuratore, eletto a custodia della basilica di san Marco; col crescer poi degli affari, crebbe anche il numero dei nobili, che la componevano. Perciò divennero sino a nove, e le loro incumbenze furono compartite in tre differenti classi, che dicevansi *Procuratie*, ad ognuna delle quali tre di loro attendevano. Queste distinguevansi in *Procuratia di sopra, Procuratia di ultra, e Procuratia di citra*, e quindi con questa triplice qualificazione se ne distinguevano i rispettivi procuratori. Quelli *di sopra* avevano la cura immediata della chiesa di san Marco e della contigua piazza; quelli *di ultra e di citra* amministravano le tutele o commissarie lasciate dai testatori *di qua o di là* del canale grande: da ciò la loro distinzione suindicata. I procuratori abitavano sulla piazza di san Marco, e da loro presero il nome le fabbriche, sino al giorno d'oggi conosciute col nome di *Procuratie*. Tre di loro, assistiti da pubbliche guardie, stavano alla loggia del palazzo ogni qual volta trovavasi radunato il Consiglio maggiore. Sino dall'anno 1455 fu concesso loro il privilegio di essere anche senatori perpetui con diritto di suffragio. Non conferivasi la dignità di Procuratore, se non a chi se n'era reso meritevole per avere sostenuto di già le principali cariche dello stato. Vi fu anche un tempo, in cui le circostanze costrinsero il governo a venderla pel avere denaro; ma sempre a persone degnissime di ottenerla. Perciò talvolta i procuratori di san Marco oltrepassarono lo stabilito loro numero.—XV, dei *Procuratori, o Provveditori di Comune*, i quali sorvegliavano le strade, i ponti, le fabbriche della città, le poste interne dello stato, i corrieri, le confraternite del Santissimo, delle arti, le scuole pie ed altre simili unioni (1).—XVI, dei *Provveditori*

(1) Ne ho parlato nella pag. 368 del vol. II.

e *Sopraprovveditori alla sanità*, magistratura celebratissima presso tutte le nazioni, alle quali fu maestra in tutto ciò che appartiene alla sanità pubblica, particolarmente in occasione di peste. Fu istituita nel 1485, composta di tre nobili, ai quali nel 1555 ne furono aggiunti altri due: i primi ebbero il titolo di *provveditori*, i secondi di *sopraprovveditori*. — XVII, degl' *Inquisitori e regolatori alle scuole grandi*: il nome ne manifesta l'ufficio: ai quali, soltanto nel 1622, venne affidato, mentre in addietro apparteneva al Consiglio dei dieci. — XVIII, *Provveditori ed aggiunto alle beccarie*, acciocchè Venezia da prima e in seguito le altre città, fossero sempre ben provvedute di carni, ed acciocchè non vi fossero frodi nei dazii, nei pesi, nei prezzi: sino al 1768 i primi *provveditori* furono due, in quell'anno se ne decretò un terzo col titolo di *aggiunto*: potevano, per concessione del senato, condannare alla galera e al carcere le trasgressioni mercantili, particolarmente sui prezzi e sui pesi, nella vendita delle carni. — XIX, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle biade*, che avevano la suprema sorveglianza sopra le farine e il pane, sì per la qualità e sì per la stabilita misura; erano la magistratura di appello sopra l'ufficio del frumento. — XX, dei *Capi superiori e Presidenti sopra uffizii*, i quali formavano parte del consiglio dei Quaranta al criminale, ed attendevano alla destinazione per le cariche del ministero, ai rapporti dei banchi del ghetto, ed a tutelare in altri oggetti i diritti dei particolari. — XXI, finalmente, alla civile polizia dello Stato apparteneva la magistratura dei *Provveditori e degli altri uffiziali della Zecca*; le cui incumbenze furono descritte assai bene e con tutta brevità dal diligentissimo ab. Cadorin (1), le cui parole trascrivo, perchè meglio e più brevemente io non saprei darne contezza. « Nei remoti tempi della repubblica, egli dice, fu » la zecca governata dal consiglio dei XL, poscia dal maggior » Consiglio e da quello dei dieci, e sul fine del secolo XVI dal Senato. Questi consessi stabilirono l'ordine e le discipline e divisero

(1) *Venezia e le sue lagune*. nell'Appendice IV del vol. I, pag. 58 e seg.

» le varie mansioni ai magistrati che brevemente numerere-
 » mo. I *massari all' oro* e all' argento chiamati anco *estimatori* ed
 » *ufficiali* alle monete, curavansi dei fatti tutti dell' oro e dell' ar-
 » gento, dei manufattori di queste materie in Venezia e del bollo re-
 » lativo. Avevano il diritto d' inquisizione e di pena per viziature,
 » contraffazioni di misure, di peso, di qualità, ecc. Nel secolo XVI
 » gli uffizi dei *massari* si resero subordinati a tre *provveditori* scelti
 » dal consiglio dei dieci, a' quali affidossi il governo della zecca e
 » il diritto di far battere monete per conto pubblico e privato. I
 » *provveditori sopra gli ori e monete* punivano coloro, che nello stato
 » spendevano monete a prezzo maggiore del valore intrinseco, o
 » le monete bandite. Esaminavano gli uffizi di Venezia, perchè non
 » entrassero frodi. Entravano a parte dei pagamenti e depositi,
 » veggghiavano alle bilancie ed ai pesi dell' oro e dell' argento. A
 » questi s'aggiunse un *inquisitore*, perchè tutte le monete sì nazio-
 » nali che forestieri fossero di giusto peso, ed i pagamenti mercan-
 » tili e le cambiali si eseguissero legalmente. Proibivano estrarre
 » verghe d' oro e di argento, o miste, dallo stato e monete vene-
 » ziane senza licenza di lui, e che niun suddito potesse avere inte-
 » resse in zecche forestiere, ed in fine che alcuno non ardisse ri-
 » spedire a Venezia le piccole monete, che avevano corso in terra-
 » ferma. Il *conservatore* aveva cura de' pubblici depositi per con-
 » servarli e disporli a tenore delle leggi. Il *depositario* conservava
 » i depositi privati di oro e di argento, con obbligazione di inve-
 » stirli, o farne qualche altro legittimo uso. Il *provveditore alli pro*
 » *sopraintendeva* alla cassa e riceveva quei depositi che non erano
 » maggiori di ducati quaranta. Gli esattori portavano le somme
 » raccolte a questa cassa. Fuori di zecca, presiedeva al deposito
 » dei capitali investiti nelle varie magistrature. Tre si contavano i
 » depositi dei capitali, da' quali traevasi un interesse, cioè *monte*
 » *vecchio*, *monte nuovo*, *monte nuovissimo*, così detti, secondo il tem-
 » po, in cui vennero instituiti. I *revisori e regolatori dell' entrate*
 » *pubbliche in zecca*, il *camerlengo del comune*, tenevano colle

» magistrature della zecca continue relazioni e comunicazioni
» d' ufficio. »

Dieci magistrature prendevano parte agli affari del veneziano *Commercio*; benchè taluna di esse anche della civile polizia si occupasse. Erano: — I, dell' *Inquisitor sopra le arti*, il cui tribunale andava a immedesimarsi nella potestà con quello dei *giustizieri vecchi*: ebbe principio soltanto nel 1707. — II, degli *Officiali al cattaver*, il cui ufficio estendevasi promiscuamente sulla civile e sulla commerciale polizia: ne ho parlato a suo luogo (1). — III, dei *Consoli dei mercanti*, al cui giudizio si riducevano le controversie relative alla mercatura e al commercio: l'istituzione è del secolo XIII; i consoli erano tre, scelti, dopo il 1635, dal corpo di una delle quarantie: erano mantenuti col tributo del due per cento, che si esigeva sulle merci: *cottimo* se ne nominava il tributo; *visdomini* se ne dicevano gli esattori. — IV, dei *Visdomini al fondaco dei tedeschi*, di cui ho parlato abbastanza quando ne narrai l'istituzione (2). — V, dei *Sopraconsoli dei mercanti*, la cui giurisdizione sovrastava alla suindicata magistratura dei Consoli dei mercanti. — VI, dei *Provveditori e sopraprovveditori ai banchi*, per decidere le cause tra i banchieri e i mercatanti, e per sorvegliare il bancogiro di Venezia, del ghetto e dei pegni: incominciò nel secolo decimoquinto — VII, del *Depositario al banco-giro*, il quale era presidente di questo e n' era mallevadore delle somme. — VIII, dei *Cinque savi alla mercanzia*, il cui ufficio consisteva nel regolare sapientemente la parte efficacissima, che il governo prendeva al commercio con tutte le straniere nazioni del mondo: perciò tutti gli affari più importanti e tutte le discipline, che a questo argomento si riferivano, erano affidate alla loro magistratura. — IX, dei *Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili*, ossia alla riforma del commercio veneziano sulle norme delle altre nazioni europee: del che le vicende degli ultimi secoli, dal XV al XVIII, avevano reso sempre più

(1) Vcd. nella pag. 52 del vol III.

(2) Pag. 373 e seg. del vol II.

grave la necessità. — X, avevano parte finalmente, nel buon ordine delle cose del commercio anche gli *Esecutori, savi e collegio alle acque*, la cui magistratura, come ho già detto, spettava in principaltà alla civile politezza, quanto al regolamento materiale dei fiumi e delle acque navigabili.

Quattro magistrature si occupavano, come di particolare incumbenza, dell' *Agricoltura*: le quali consistevano: — I, nei *Provveditori ed aggiunto all' Adige*, per impedire i danni, che questo fiume aveva recato altre volte alla provincia veronese ed a quella del Polcine; tre furono i primi, istituiti nel 1677, ed uno fu l' *aggiunto*, che incominciò nel 1680, ma che non aveva posto, se non in assenza di taluno dei tre. — II, nei *Provveditori ai beni incolti, con aggiunto e deputato all' agricoltura*, acciocchè non rimanessero terreni infruttuosi o infecondi; al che si pensò in sulla metà del secolo decimosesto: eglino dipendevano dal Consiglio dei Pregadi. — III, nei *Provveditori e revisori sopra i beni comunali*, ossia sopra i beni, ch' erano di proprietà dello stato, qualunque poi ne fosse la derivazione: di ciò aveva avuto cura il magistrato delle *ragioni vecchie*, e talvolta eziandio quello *sopra le camere*, sino al 1574; ma in questo anno il senato, perchè la moltitudine vieppiù sempre crescente degli affari non cagionasse un ritardo allo spicciarli, elesse i *Provveditori* sunnominati, e trent'anni di poi loro aggiunse i *revisori*, sopra del senato. I quali beni comunali servivano di pascolo alle mandre e n' erano investiti liberamente i Comuni. — IV, finalmente, nei *Deputati all' asciugamento delle valli veronesi*, acciocchè fossero ridotte a coltivazione, e quindi lo stato ne ricevesse ognora più copiosi vantaggi.

All' *Educazione e letteratura* presiedevano i *Riformatori dello studio di Padova*, istituiti nel 1516, perchè regolassero il metodo degli studi in quella università e sedassero i tumulti e togliessero i disordini, che vi avevano introdotto gli avvenimenti della lega di Cambrai. Questa magistratura era composta di tre nobili, a cui spettava

il proporre maestri e lettori, il prescrivere salarii, il rendere sempre più proficua e decorosa la disciplina scolastica, il vegliare finalmente, sulla stampa dei libri, acciocchè nulla mai venisse portato alla luce, che potesse riuscire d' inciampo alla virtù e al buon costume. Da lei dipendevano le cattedre e le scuole sì private che pubbliche di tutto lo stato, tranne quelle dei seminarii dei cherici, che dipendevano dai rispettivi vescovi, e il collegio militare di Verona, che dipendeva dal savio alla scrittura : da lei in somma tutto ciò che avesse avuto relazione a studii, a letteratura, ad educazione. Non aveva per altro l' autorità di castigare i trasgressori delle leggi di scolastica disciplina, ma soltanto ne portava istanza al Consiglio dei dieci, ch' era il tribunale, da cui dipendevano i riformatori.

La *Politica*, perciocchè la sostanza vitale di qualunque governo, era nelle mani del corpo imperante della repubblica e principalmente del maggior Consiglio, del Senato, del Consiglio minore, di quello dei dieci, del suo tribunale degl' Inquisitori di Stato ; i quali tutti, a tenore del proprio potere, ne amministravano le moltiformi combinazioni. Ad una sola incumbenza era stata deputata negli ultimi secoli una particolare magistratura, considerata perciò come un germoglio dell' ampia e maestosa pianta della suprema sovranità : essa era la *Camera dei confini*, a cui presiedeva un *provveditore soprintendente*. Fu istituita nel 1676, per sollevare di un qualche peso il senato, almeno nella parte iniziativa degli affari, che ad essa furono raccomandati. A questo provveditore infatti, unico il quale avesse un incarico veramente politico, apparteneva il tener d' occhio tuttociò, che in qualsiasi modo aveva materiale relazione coi confini dello Stato. A lui perciò era affidata la comunicazione cogli stati stranieri e colle poste di quelli ; ossia, doveva soprintendere agli ufficiali subalterni, che vi cooperavano colle rispettive attribuzioni ; o, per esprimermi con linguaggio moderno, era in ciò un direttore generale delle poste, che oltrepassavano i confini dello stato veneto. Ma non a questa solamente si riducevano le sue facoltà. Aveva inoltre il diritto di vedere e regolare le

scritture della camera dei confini, l' esaminarne le controversie, l' aver cura dei disegni delle fortezze e dei luoghi, il farsi render conto dei confini delle città della terraferma. Tutte le operazioni di questa camera dovevansi rassegnare al senato, che ne aveva il supremo potere. L' archivio di essa forma parte della Cancelleria secreta.

Quattordici magistrature componevano il corpo amministrativo della *Milizia veneziana*, a tenore delle varie esigenze, che concorrono al buon ordine e all' esistenza di un regolato esercito di terra e di mare. Erano esse: — I, i *Pagatori all' armamento*; ossia l' ufficio che in principalità maneggiava il denaro per pagare l' armata; il quale ufficio direbbesi oggidì la cassa di guerra. — II, i *Provveditori dell' armar*, a cui toccava il dare gli ordini opportuni per allestire le flotte e porle alla vele ogni qualvolta ne fosse venuto il bisogno. — III, i *Patroni*, i *Provveditori* e gl' *Inquisitori all' Arsenal*, i quali distintamente si occupavano dell' amministrazione, dell' ordine, della disciplina dell' Arsenal nostro. I primi ne tenevano la direzione e la custodia immediata, i secondi ne sorvegliavano in ogni rapporto la superiore direzione ed amministrazione, i terzi avevano l' obbligo d' introdurvi miglioramenti e riforme in conformità coi progressi del tempo e delle altre nazioni di Europa, per cui la marina della repubblica non rimaneva giammai al di sotto delle altre marine straniere. — IV, i *Provveditori alle artiglierie*, per soprintendere a tuttociò, che in qualsivoglia maniera avesse avuto appartenenza a questo ramo dell' arte militare. — V, i *Provveditori sopra Camere*, i quali, benchè in principalità formassero parte delle magistrature, che regolavano la pubblica economia, s' ingerivano tuttavolta anche negli affari della milizia, per quanto avesse potuto riferirsi all' esercizio della propria giurisdizione. — VI, i *Provveditori alle fortezze*, dal cui nome n' è palese anche l' ufficio. — VII, i *Governatori alle galere dei condannati*, perciocchè servivano ad uso militare, mosse dai remi, cui maneggiavano i condannati medesimi. — VIII, i *Presidenti ed aggiunto alla milizia di mar*,

l'incumbenza dei quali consisteva in provvedere la flotta di uomini da remo dall'età dei 18 ai 50 anni. Questi uomini per altro potevano redimersi col denaro; anzi negli ultimi tempi la servitù personale, a cui erano obbligate le persone di varie classi per prestarsi a cotesto uffizio, s'era cangiata in una contribuzione di denaro ripartita su quelle, sicchè i presidenti e l'aggiunto alla milizia di mar ebbero d'allora in poi il diritto di esazione e l'amministrazione di una tal tassa; siccome l'avevano anche del *taglione*, che dovevano pagare i negozianti sopra l'utilità dei loro traffichi, ed altre persone eziandio sopra l'utilità del loro impiego. Le classi del popolo, le quali dovevano contribuire lo stabilito numero di uomini, erano la plebe delle arti meccaniche, le scuole e le fraglie laiche, i barcaioli dei traghetti esterni ed interni. L'origine di questa magistratura avvenne in sulla metà del secolo XVI, allorchè, per difendere dai turchi lo Stato della repubblica, il senato fece allestire una flotta di cento galee sottili, della quale affidò la cura ad un collegio di venti nobili, scelti quattro dal corpo del senato e gli altri dal maggior Consiglio: nella riforma, che si fece di questo collegio nel 1585, furono stabiliti tre *presidenti alla milizia di mar*, e nel 1755 se ne aggiunse loro un quarto col titolo di *aggiunto*. — IX, i *Provveditori al bosco del Montello*, per la somministrazione dei roveri necessarij a costruire navigli: la cura suprema n'era del Consiglio dei dieci; i tre provveditori, tratti dal corpo di esso, ne avevano l'autorità amministrativa e la punitiva altresì e rigorosissima, nel caso di trasgressioni. La custodia immediata del bosco era affidata ad un capitano scelto tra i falegnami dell'arsenale, assistito da molte guardie a cavallo — X, i *Deputati sopra la valle e il bosco di Montona*, i quali avevano su quel bosco dell'Istria la medesima autorità dei sunnominati provveditori del bosco del Montello, perciocchè l'arsenale servivasi per le costruzioni navali anche del legname di esso. Ne aveva la custodia anticamente il capitano di Raspo; ma, nel 1612, essendosene scoperti varii abusi, il Consiglio dei dieci, che vi presiedeva, classe dal proprio

corpo i due deputati suddetti. — XI, i *Visdomini alla Tana*, detti anche *Officiali alla camera del canevo*, avevano la soprintendenza di quanto può mai aver relazione coi cordaggi per lo servizio marittimo militare. — XII, gli *Esecutori delle deliberazioni del senato*, perchè con tutta sollecitudine, particolarmente in tempo di guerra, ne fossero eseguiti gli ordini. — XIII, gl' *Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici roli*, per quanto cioè apparteneva ai ruoli militari dell'armata di terra: la loro magistratura fu istituita negli ultimissimi tempi; soltanto nel 1771. — XIV, l' *Aggiunto inquisitore alle acque*, acciocchè fossero queste tenute sgombre da qualsiasi impedimento e le avesse potuto solcare liberamente la flotta ogni qual volta ne fosse stato il bisogno: al che prestavasi questa magistratura, che aveva simile incarico anche per la pubblica polizia e per lo commercio.

Più copiosa di magistrature, perchè ne amministrassero minutamente ogni ramo, era la pubblica *Economia*. Imperciocchè ad essa riferivansi: I, — gl' *Inquisitori all'appuntadore*, ossia, con vocabolo dei tempi nostri, l'ufficio della suprema controlleria. — II, i *Provveditori sopra Camere*, centro universale di tutte le imposizioni od esazioni dirette e inderette dello stato. — III, i *Camerlenghi di Comun*, destinati alla sollecita esazione, custodia e giusta distribuzione delle pubbliche rendite; i tre, che componevano questa magistratura erano come i cassieri dello Stato: avevano il loro ufficio in zecca ed a Rialto. — IV, gli *Officiali alle cazude*, ossia alle *cadute*; col qual vocabolo s' intendevano le imposte dirette non pagate in tempo da chi ne aveva l'obbligo, e perciò *cadute* in pena: questo magistrato aveva il carico di esigerle col mezzo della forza e della vendita dei beni del debitore. — V, i *Provveditori sopra conti*, il cui officio era di chiamare a rendimento di conti chiunque amministrativa o denaro o cose dello stato. — VI, l' *Inquisitorato all'esazione dei crediti pubblici*, per esigere cioè, con ferme ed equie misure i crediti, di qualunque genere si fossero, che aveva lo Stato, dal 1740 in poi, sopra persone private; giacchè di quelli, che,

precedevano il detto anno, il governo ne aveva fatto un dono ai sudditi debitori. — VII, *Provveditori sopra danaro pubblico*: questi stabilivano le tariffe delle tasse, che, proporzionatamente all'introito, dovevano pagare gl'impiegati per le esazioni incerte sopra gli atti di uffizio; ne raccoglievano il prodotto e lo custodivano, per adoperarlo poi all'uopo, od in sussidio del popolo, od a vantaggio dello stato.

— VIII, i *Soprintendenti alle decime del clero*, acciocchè il clero non soffrisse mai danno nelle rendite dei benefici ecclesiastici o nell'esazione delle decime, primaria e considerevole fonte della sua esistenza (1). — IX, *Dieci Savi sopra le rendite in Rialto*, dei quali ci diede compendiosa notizia l'erudito Cadorin (2) colle seguenti parole: » Questa importantissima magistratura censuaria aveva il » carico delle imposizioni dirette, chiamate decime, sopra i fondi » detti *allibrati a fuochi veneti*, ossia di possessori veneziani, che » dovevano pagare in Venezia. Nei casi di rinnovazione di decime, » o d'un nuovo censimento e d'altra imposizione fondiaria, dove- » vansi dagli abitanti dare le notifiche dei possedimenti, il che chia- » mavasi *dar la sua condizione*. Queste notifiche negli archivi comin- » ciano nel 1514, essendo le precedenti consumate negl'incendii » di Rialto, e si possono unire ai numeri del censo e delle mappe » de' tempi nostri. Le notifiche giovano assai per chi vuole cono- » scere lo stato dell'antiche famiglie, le casse degli uomini illustri, » i poderi ottenuti o per diritto d'eredità o di acquisto. Con tale » mezzo esaminando i traslati di dita in dita e le volture dei fondi » si scoprirono in Venezia le case di Tiziano in Biri, di san Gero- » lamo Miani a san Vitale, dello scultore Vittoria sulla riva degli » Schiavoni, di Paolo Cagliari, detto Veronese, a san Samuele. » — X, gli *Officiali alla dogana di mar*, ch'esigevano le gabelle sulle

(1) Sulle decime del clero, che si dicevano anche *decime dei morti*, dovrò parlare lungamente quando la mia storia sarà giunta al tempo, in cui ne insorsero le gravissime controversie. Più estesamente ne ho

parlato, come in suo proprio luogo, nella mia storia ecclesiastica di Venezia, che sta pubblicandosi.

(2) *Venezia e le sue lagune*, Append. IV del I vol., pag. 65.

merci, ch'entravano dal mare. — XI, i *Governatori ed esattori dell'entrate pubbliche*, il cui nome ne manifesta l'uffizio siccome ce lo manifesta anche quello. — XII, dei *Revisori e regolatori dell'entrate pubbliche*, ed altresì quello — XIII, dei *Deputati all'esazione del danaro pubblico* e dei *Presidenti alle vendite*: sui quali per altro giova notare, che la loro presidenza *alle vendite* si limitava soltanto alla vendita di alcuni impieghi o cariche, nelle occasioni, in cui lo stato aveva bisogno di questa fonte di pubblica economia. — XIV, gli *Officiali alla Messeteria*, ossia all'ufficio dei sensali o mezzani di contratti, componevano un'altra magistratura di simil genere per esigere i dazii sopra i contratti, che avvenivano, di compra e vendita di stabili e di fondi: sui quali era fissato il tre per cento, trattandosi di possedimenti nelle città, e il due per cento sui beni di terraferma. Di questa magistratura ho parlato più a lungo quando ne ho indicato l'istituzione, dopo la metà del XIII secolo (1). Qui soltanto aggiungerò, che, siccome con questa rendita erano stipendiati i pubblici sensali e i maestri di grammatica italiana nelle scuole normali, così anche cotesti dazii presero doppia denominazione a tenore dello scopo, a cui dovevano servire, cioè *dazio messeteria* e *dazio grammatici*. — XV, i *Deputati alle miniere*, istituiti nel 1665 per togliere i moltissimi, abusi, che in questo ramo di pubbliche rendite s'erano introdotti: erano tre, scelti tra i membri del Consiglio dei dieci: in occasione di controversie, il giudizio di appellazione stava in un collegio di sette giudici eletti dal doge: n'era importantissima la magistratura, perchè il numero delle miniere di tutto lo Stato ascendeva a cinquecento e trenta. — XVI, gli *Officiali alle rason vecchie e nove* componevano due magistrature, a cui apparteneva il diritto di farsi rendere ragione del denaro pubblico dai reggimenti ed officiali dello stato veneto. « Il magistrato delle *rason vecchie*, dice il Cadorin (2), venne istituito dal

(1) Ved. nella pag. 68 e seg. del vol. III.

(2) *Venezia e le sue lagune*, pag. 67 dell'Append. IV in seguito al vol. I.

» Senato nel 1575, ed era composto di quattro membri o giudici ;
 » ma aggiunti altri due membri uel 1596, si separarono le mansioni
 » e le residenze. Tre giudici curavano le *rason vecchie* e gli altri
 » tre le *rason nove*, e così ebbe origine la distinzione del nome di
 » *vecchie e nove*. L'incarico era di attendere all'economia e disci-
 » pline dell'erario, ed a questo fine tenevano un catalogo dei pub-
 » blici beni o demaniali, amministravano le derrate, dispensavano
 » i guadagni dei dazii ai caratadori, giudicavano gli appaltatori
 » pubblici che non pagassero. Inoltre avevano lo speciale ufficio
 » di fornire gli addobbi nelle pubbliche festività, di soprintendere
 » allo spettacolo del giovedì grasso, che facevasi nella piazza, di
 » provvedere a quant'era d'uopo ai magistrati all'occasione di
 » visite o funzioni fuori di Venezia, allorquando eleggevasi il doge,
 » e così ai pranzi dati dal doge stesso ai senatori quattro volte al-
 » l'anno, ed a quelli dei ministri diplomatici residenti in Venezia.
 » A nome pubblico mandavano doni ai principi, o ad altri perso-
 » naggi che arrivavano nelle città, regalavano ogni anno tutti i no-
 » bili della moneta detta *osella*, che facevano stampare. In fine
 » questi magistrati con *jus* di suffragio entravano in senato. » —
 XVII, la *Ternaria vecchia e nuova*, i cui ufficiali si nominavano
visdomini, aveva l'incumbenza di esigere le gabelle dell'olio, del
 legname, del sapone, ec.: fu detta *vecchia e nuova*, perchè l'una
 istituita prima dell'altra (1). — XVIII, i *Provveditori di sal*, sul cui
 uffizio non occorre si dia spiegazione; ce la dà il loro nome: erano
 quattro: ebbero principio nel secolo XII, e si dicevano anche *Sal-*
linieri del mare. — XIX, i *Visdomini all'intrada e all'insidia*, ossia
 all'*uscita*, i quali con altro nome direbbonsi i doganieri: erano
 soggetti — XX, ai *Provveditori, revisori e regolatori sopra i dazi*,
 che avevano la sorveglianza su tutte generalmente le operazioni
 doganali, quanto all'esigere i dazii di tuttociò eh'entrava ed usciva.
 — XXI, gli *Ufficiali al dazio del vino* avevanla per altro in ispecialità

(1) Ved. ciò, che ne dissi all'epoca della sua istituzione, nella pag. 371 del vol. II.

sopra l'introito dei vini sì nazionali che forestieri. — XXII, i *Provveditori sopra uffizii*, sorvegliavano all'amministrazione degli uffizii delle varie magistrature, per quanto spettava ai loro rapporti economici, all'esazione delle tasse, al maneggio del denaro destinato ad uso pubblico; ed avevano il diritto di farsene render conto. — XXIII, i *Provveditori sopra oli*, dovevano in ispecialità sorvegliare all'osservanza delle discipline mercantili doganali dell'olio, per quanto ne riguardava la qualità, il consumo, le misure, gl'incanti, le vendite e i magazzini, in cui conservavasi. — XXIV, i *Deputati ed aggiunti alla provvision del danaro*; i primi istituiti nel 1604, i secondi nel 1658: agli uni e agli altri apparteneva il dare al senato annualmente notizia dello stato attivo e passivo della repubblica e il consigliare i mezzi più opportuni per la migliore amministrazione delle pubbliche rendite. Perciò questa magistratura aveva il diritto di ordinare l'anagrafi sì di Venezia che dello stato, e da essa dipendevano tutti i ministri incaricati della pubblica economia: essa oggidì si direbbe il ministero delle finanze, ovvero il magistrato camerale. — XXV, il *Savio cassier* era uno dei membri del collegio dei savi, il quale prendeva parte a tutti gli oggetti economici dello stato o deliberati già dal senato o da proporglisi: perciò le sue attribuzioni s'immedesimavano con quelle dei suddetti deputati ed aggiunti alla provvision del danaro: era egli, in una parola, il ministro delle finanze della repubblica. — XXVI, i *Provveditori e regolatori sopra la scansazione e regolazione delle spese superflue* componevano una magistratura istituita nel 1576, la quale aveva lo scopo di scemare, per quanto fosse stato possibile, le spese superflue di tutti i pubblici uffizii, ed apportare per questa via non lieve utilità all'erario dello stato. — XXVII, i *Revisori e regolatori alla scrittura*, furono istituiti nel 1574 perche esaminassero i conti e i registri di tutte le magistrature, che prendevano parte a qual si fosse ramo di pubblica economia: erano tre, i quali oggidì si direbbero *ragionati*, e il loro uffizio *ragionateria*, o *contabilità centrale*.

L'amministrazione della *Giustizia*, siccome in ogni ben regolato governo dev'esserlo, così nel governo della repubblica veneziana era con somma delicatezza moderata dalle primarie e più ragguardevoli magistrature: anzi da principio stava nelle mani del corpo imperante, e soltanto col crescere degli affari se ne divisero e suddivisero le attribuzioni, acciocchè alla equità delle giudicature andasse unita altresì la sollecitudine nel giudicare. La giustizia pertanto, sì distributiva che punitiva, era amministrata dalle magistrature, che qui verrò enumerando. — I, *Auditori vecchi, novi e novissimi*, la cui triplice denominazione derivò dalla triplice epoca, in cui furono istituiti. Gli auditori generalmente erano come gl'intermedii tra le magistrature di prima istanza, le quali dicevansi le *sei corti di palazzo*, e delle quali parlerò fra poco, e i consigli o *collegi* di appellazione. Egliino esaminavano l'argomento della lite, e, conoscitane l'importanza, deliberavano a quale consiglio o consesso ne dovessero riferire le sentenze in appellazione. Gli *auditori* avevano incominciato nel 1545 ed erano stati confermati sei anni dopo sino alla qual epoca le cause civili, egualmente che le criminali, venivano giudicate dall'avvogaria. Ma quando nel 1549 rimasero a questa le criminali soltanto, furono affidate agli *auditori* le sentenze appellate nello stato, quando non contenessero delitti di falso, le querele dei testamenti inofficiosi, e molte altre materie che più tardi passarono ad altre magistrature. Crescendo poscia notevolmente gli affari, furono istituiti, nel 1419, altri tre auditori, che presero perciò il nome di *nuovi* e che fecero quindi assumere ai primi il nome di *vecchi*: ed anche le giurisdizioni furono allora distribuite per guisa, che agli *auditori nuovi* rimasero le appellazioni di Venezia e del dogado, cioè da Grado a Cavarzere, e di tutti i luoghi dalla parte del mare: i *nuovi* furono incaricati di quelle della terraferma. Finalmente, gli *auditori novissimi*, creati nel 1491, ricevevano le appellazioni delle cause minori di cento ducati veneti (1).

(1) A proposito di questa magistratura, vedansi Marco Ferro nel suo *Dizionario*, ed il Cadorin nell'append., *sulle Magistrature ed uffizii*, pag. 69 e seg.

— II, *Collegi di giudicatura dei XV, dei XXV e di altri*, i quali erano i giudici supremi di tutte le cause venute in appello dai tribunali di Venezia e dello Stato. Ogni collegio assumeva la sua denominazione dal numero dei giudici, che lo componevano: i due soltanto dei XV e dei XXV avevano la loro materia determinata, perchè quelli giudicavano unicamente le cause dai ducati 200 agli 800; ed i secondi, che prima erano XX soli, le giudicavano dagli 800 a 5500: le somme inferiori si giudicavano sommariamente dai tribunali di prima istanza. Vi erano anche altri collegi: i criminali, che si radunavano per giudicare di qualche particolare delitto; i collegi estratti dal Consiglio dei dieci, per trattare qualche caso importante e criminoso; i solenni, od i così detti *collegetti*, appartenenti all'araldica, che giudicavano le prove di nobiltà e di cittadinanza originaria. — III, *Collegio dei XX Savj dal corpo del senato*, per giudicare e definire le cause civili, nelle quali avesse potuto avere un qualche interesse lo Stato. — IV, *Collegio*, ossia *Consiglio dei X*, a cui spettava, siccome ho già dimostrato (1), la giudicatura dei gravi delitti di Stato. — V, *Quarantia civil vecchia e nuova*, per giudicare le cause, che eccedevano la somma di 5500 ducati; la *vecchia* giudicava quelle di Venezia e del dogado; la *nuova* quelle delle provincie. — VI, *Consiglio dei XL al criminal, Capi e contraddittori, Presidenti sopra uffizii*: o con altro nome, *Quarantia criminale*, che sentenziava su tutti i delitti, tranne quelli appartenenti alla giurisdizione del Consiglio dei dieci. I *capi*, n'erano il doge e il consiglio minore, ossia la Signoria; *Contraddittori* n'erano i fiscali del consiglio medesimo. I *presidenti*, ch'erano tre, formavano un uffizio interno della Quarantia, ed avevano il carico di farne eseguire le deliberazioni e di sorvegliare ai banchi del ghetto ed alle loro discipline. — VII, *Avvocati ai consigli*, che difendevano nei consigli le ragioni dei poveri. — VIII, *Sei corti*, o magistrature, *di palazzo*, le quali tutte furono da me ricordate al momento della loro istituzione, perciocchè tutte precedettero il secolo XIII. Erano

(1) Negli ultimi due capi del lib. preced. e nella pag. 12 di questo vol.

esse: 1, il magistrato *del proprio* (1); 2, quello *del forestier* (2); 3, *del petition* (3); 4, *dell' esaminador* (4); 5, *del procurator*, ch'era una magistratura composta di tre nobili ed aggregata alle incumbenze dei procuratori di san Marco: a questi tre infatti apparteneva l'esaminare ed il definire tutti i litigi promossi per le commissarie e pei beni amministrati dai detti procuratori; l'ordinare con lettere proprie i sequestri delle rendite e dei beni fuori di Venezia e del dogado; il discutere le prelezioni tra veneto e veneto; il *sentenziare a legge* (5) sui testamenti che non avevano commissarii; l'ascoltare le donne, che domandavano alimenti quando ai loro mariti sovrastava evidentemente lo scapito delle domestiche sostanze e n'era imminente la povertà; concedeva licenza alle madri di poter disporre di una porzione della propria dote per monacare o per accecare una figlia; 6, *del mobile*; magistratura eletta in assistenza di quella *del proprio* e di quella *del petition* (6). Di tutte e sei ho dato di volta in volta, che n'è avvenuta, secondo l'ordine dei tempi, l'istituzione, particolari notizie, e perciò a quelle rimetto i miei lettori. — IX, i *Giudici del piovego* componevano un'altra importante magistratura per amministrare la giustizia, nelle cose di pubblica ragione: e la voce *piovego* è una corruzione del vocabolo *pubblico*: dicevansi in latino *judices publicorum*: esistevano prima assai del 1215. — X, i *Signori di notte al criminal* avevano il carico di sorvegliare alla quiete interna della città; di loro ho parlato quando ne narrai l'istituzione (7). — XI, i *Signori di notte al civil* erano una derivazione della magistratura precedente; gli ho nominati altrove (8), ed ho promesso parlarne alla loro volta nel secolo XVI, allorchè furono istituiti. — XIII, *Sindaco* o *Sindaci, giudici straordinarii del palazzo*, formavano una magistratura, sostituita

(1) Pag. 386 del vol. I.

(2) Pag. 77 del vol. II.

(3) Pag. 245 del vol. II.

(4) Pag. 47 del vol. II.

(5) Che cosa significhi *sentenziare a**legge*, l'ho indicato nella pag. 367 del vol. II.

(6) Pag. 366 del vol. II.

(7) Pag. 293 e seg. del vol. II.

(8) Pag. 295 del vol. II.

alle due straordinarie di san Marco e di Rialto, ed era loro obbligo il supplire a tutti gli uffizii, i consigli, i collegi giudiziarii ogni qual volta, o per malattia o per esserne escluso dalla legge, cioè, secondo il linguaggio del foro veneziano, per essere *cazzado* ossia *cacciato*, ne fosse mancato un giudice, sicchè non vi fosse rimasto il numero prescritto dalle leggi per poter sentenziare. Questa magistratura aveva altresì l'autorità di formare le tariffe delle tasse degli atti civili a vantaggio del ministero, che, non ricevendo stipendio dallo stato, se lo traeva da quelle; sindacava gli atti civili e le decisioni dei supremi consigli, per conoscere se v'era qualche difetto d'ordine; riceveva perciò le querele contro gli atti erronei di nome o di date od a cui fossero intervenute persone escluse dalla legge; instituiva su ciò processi, ne intrometteva l'atto, la sentenza, o lo *spazzo*, e l'intermissione poi passava al consiglio dei XL, che ne pronunziava la suprema deliberazione.

— XIII, *Gastaldi ducali, Sopragastaldo e Superiori*, ossia *sopra gli atti del sopragastaldo*: complesso di magistrature, che dipendevano progressivamente l'una dall'altra. Nei tempi antichi i *gastaldi ducali* eseguivano tutte le sentenze, che venivano loro presentate a nome del doge, sia che favorissero i sudditi, sia che favorissero il principato: ma, per porre un rimedio ai disordini introdotti nell'amministrazione, nelle vendite dei pegni e in altre esazioni, furono eletti, nel 1473, col titolo di *sopragastaldo*, tre nobili, a cui vennero affidati i diritti dei *gastaldi ducali*, ned altro a questi d'allora in poi si lasciò, tranne la custodia della cancelleria ducale, e, nel caso di sentenza di morte, il darne al boja il segnale dell'esecuzione. Al magistrato, finalmente, che dicevasi *Superiore*, portavansi le appellazioni contro gli atti del *sopragastaldo*, le quali sino al 1485, prima cioè che lo si creasse, venivano portate dinanzi ai procuratori di san Marco. A questo *Superiore* sopra gli atti del *sopragastaldo* si affidavano talvolta alcune materie e cause, ch'erano della Signoria. — XIV, gli *Officiali all'extraordinario* giudicavano sulle provvidenze economiche straordinarie.

Dai tribunali e dalle magistrature giudiziarie, che amministravano in Venezia la giustizia sì criminale che civile, non devono essere escluse le curie ecclesiastiche, a cui apparteneva il giudicare nelle materie matrimoniali e religiose. Di queste numererò in primo luogo la *Curia patriarcale*, ove si trattavano gli affari criminali ecclesiastici e le cause matrimoniali: Finchè fu vescovile la sede di Venezia, si trattavano in prima istanza nella curia castellana le suindicate materie, come appartenenti alla diocesi sua; e si portavano in seconda istanza alla curia patriarcale di Grado, la quale aveva residenza in Venezia presso al patriarca, dacchè aveva egli incominciato a fissare qui la sua dimora. Ed a questa medesima curia patriarcale gradense si portavano in seconda istanza anche le cause delle diocesi di Torcello, di Chioggia e di Caorle. Quando poi fu soppressa la sede di Grado, e il titolo patriarcale passò al vescovo di Venezia, la curia patriarcale veneziana incominciò a trattare in prima istanza le cause della propria diocesi, ed in seconda istanza le cause delle tre sopraccennate. Le sentenze poi di Venezia avevano allora per tribunale di appellazione la *Nunziatura apostolica* residente in questa città.

Oltre alle suindicate curie esisteva in Venezia una *curia metropolitana di Udine*, piantata con decreto del Senato, nell'ultima metà del secolo passato, ed era presieduta da un vicario e da un auditore generale, eletti dall'arcivescovo di Udine, dappoichè a quella città fu concesso l'onore di avere cattedra arcivescovile sua propria; cioè, dopo la soppressione del patriarcato di Aquileja e la divisione di esso nei due arcivescovati di Gorizia e di Udine, per bolla del pontefice Benedetto XIV nell'anno 1751. In questa curia metropolitana si trattavano in appellazione le cause giudicate in prima istanza dalle curie vescovili della terraferma e dell'Istria, suffraganee di quell'arcivescovato: e di qua all'uopo si appellavano in terza istanza alla nunziatura apostolica.

Anche il primicerio di san Marco aveva la sua curia, in cui venivano trattate le cause ecclesiastiche di quella basilica e di tutte

le altre chiese soggette al giuspatronato del doge: sopra di essa era tribunale di appellazione, siccome nelle precedenti, la nunziatura apostolica.

All'amministrazione della giustizia appartiene altresì la formazione e la conservazione delle *Leggi* e di tuttociò che ne può avere relazione. Perciò varie magistrature, che se ne occupavano, aveva sino da rimoti tempi la veneziana repubblica: erano queste: — I, i *Conservatori ed esecutori delle leggi*, istituiti dal maggior Consiglio nell'anno 1555, per far eseguire diligentemente le leggi, massime se avessero avuto relazione al foro e ai forensi. Gl'*intervenienti*, ossia i patrocinatori, gli avvocati di Venezia e dello stato, i notari delle provincie, ricevevano da questa magistratura le patenti ossia i mandati per esercitare l'avvocatura, dopochè avessero esercitato il diploma del dottorato ottenuto nell'università di Padova e l'attestazione di avere sostenuto l'esame nelle materie legali. Essa giudicava in prima istanza controversie testamentarie e componeva le discordie insorte per avventura tra giudici arbitri: era formata di tre nobili. — II, i *Correttori della promissione ducale*, che, secondo le circostanze, toglievano od aggiungevano alla promissione, che doveva giurare il doge appena eletto e di cui doveva render conto in faccia allo Stato: la loro istituzione risale sino all'anno 1229: ne ho parlato determinatamente allora (1), ivi per tanto se ne potranno avere le notizie, che qui tralascio per brevità. — III, da questa derivarono i *Correttori delle leggi e del palazzo*, la cui magistratura fu istituita nel 1555, acciocchè quelli della promissione ducale non estendessero ad altre materie il loro diritto, ma lo avessero unicamente ristretto alle sole leggi che appartenevano ai dogi. A proposito della quale magistratura, così scrisse sapientemente il Cadorin (2): « Le leggi venete nacquero, crebbero e si moltiplicarono » a seconda dell' indole del popolo e delle circostanze dello stato.

(1) Nella pag. 239 e seg. del vol. II.

(2) *Venezia e le sue lagune*. Append. IV, del vol. I, pag. 73. e seg.

» Ma poichè infinite erano le leggi e decreti venuti in luce nel
 » lungo corso della repubblica, il governo ebbe cura di racco-
 » glierle in un corpo e formare uno statuto o codice ad uso della
 » nazione. Ed ecco l'origine del *magistrato dei conservatori delle leg-
 » gi* (1), e dei *correttori delle leggi*, di cui ora teniamo discorso. Lo
 » scopo di questi ultimi correttori fu quello di mantenere le magi-
 » strature e gli uffizii tutti nel limiti prescritti dalle leggi, di estir-
 » pare gli abusi che nascevano, di conservare la tranquillità negli
 » animi dei cittadini e di correggere le leggi. Nel 1555 seguì la
 » prima elezione di questa magistratura, composta di cinque nobi-
 » li, che nell'ordine civile erano l'immagine dei dittatori romni,
 » perchè in faccia alla loro giurisdizione dovevano tacere tutti gli
 » altri magistrati. Duravano in carica per un anno. In questo in-
 » tervallo di tempo aveva la facoltà di proporre al maggior Con-
 » siglio tutte le leggi, che riputavano utili al pubblico bene. Le
 » più celebri correzioni delle leggi avvennero nel secolo XVII e
 » XVIII, e fra queste le riforme del Consiglio dei dieci nel 1626 e
 » 1761, la soppressione delle case di ridotto e dei giuochi di sorte
 » o azzardo nel 1774, e l'ultima nel 1780, per i movimenti rivo-
 » luzionari che appalesavansi fra i cittadini. » — IV, per riordi-
 » nare i codici nazionali *civili, criminali e marittimi*, fu eletta una ma-
 » gistratura, che nominavasi dei *Soprintendenti alla compilazione
 » delle leggi*; ma avendo conosciuto il senato, che essa non bastava
 » a togliere la confusione, quanto al distribuire le cariche e gli onori
 » ne creò un'altra, detta dei *Soprintendenti alla formazione dei som-
 » marii delle leggi* del maggior Consiglio e del Senato, sparse nei libri
 » della cancelleria ducale, e particolarmente in quelli del governo
 » e degli uffizii: da questa dipendeva il compilatore delle leggi,
 » che necessariamente vi dovette perciò essere eletto. Ma, « ossia
 » che questi compilatori, dice saviamente il Cadorin (2), man-
 » cassero dell'ingegno necessario, o che il lavoro fosse maggiore

(1) Di cui ho parlato testè.

(2) Luog. cit., pag. 74.

» della vita di un uomo, o che un compilatore sdegnasse di segui-
 » re il piano o il metodo del compilatore precedente, cert'è, che
 » non vi fu compilatore che potesse dar termine a sì gigantesco la-
 » voro, nè riuscirono se non iscarse di frutto tante fatiche sostenute
 » nel corso de' secoli, e così la repubblica fu sempre priva di un
 » codice ben regolato e perfetto. » E qui m'è d'uopo notare, che
 nell'anno 1784, ai 5 di giugno, fu istituita una magistratura, la qua-
 le dovesse attendere alla riforma del codice criminale; ed era com-
 posta di *Aggiunti ai sopra intendenti per la riforma del codice crimina-*
le, di un *Compilatore delle leggi criminali* e di alcuni *Assistenti*; ma
 ben presto poi fu soppressa per decreto del Senato del dì 16 agosto
 1796, e l' autorità dei magistrati, che la componevano, fu rimessa
 alla magistratura, di cui ho fatto parola in questo articolo IV, alla
 quale apparteneva l'ordine delle venete leggi. — V, un uffizio,
 che spettava al Consiglio dei dieci, era quello del *Deputato alla se-*
creta, dei secretarii, assistenti e custode: era stato istituito per aver
 cura della cancelleria secreta e per regolare tutto ciò che ad essa
 avea relazione. — VI, anche il *Cancelliere grande*, e con esso il *reg-*
gente e il *vicereggente della cancelleria ducale*, entravano a formar
 parte delle magistrature legali: del primo ho parlato quando mi
 venne occasione di ricordarne l'istituzione (1); gli altri due custo-
 divano i giovani dedicati alla compilazione delle leggi della giusti-
 zia distributiva, contenute nei libri *d'oro, roan e verde*, ed avevano
 cura dell'archivio. — VII, una particolare magistratura formavano
 il *secretario deputato all'archivio del Consiglio dei X, gli archivisti* e
gli altri ministri supplenti nelle magistrature; dei quali il nome ba-
 sta per indicarcene le incombenze. — VIII, un distinto collegio
 componevano altresì i *secretari, notari fiscali, ragionati ed altri*
magistrati inferiori, i quali servivano nelle rispettive mansioni ai
 varii bisogni delle primarie magistrature della repubblica. I
 secretari non erano nobili, ma venivano estratti dalla classe dei

(1) Ved. nella pag. 475 e seg. del vol. II.

veneziani originarii, nè potevano essere eletti a questi uffizii prima di avere compiuto i diciott'anni di età; quattro ne occorreano al Consiglio dei dieci, e ventiquattro al senato; ed ivi leggevano le lettere dirette alla signoria e scrivevano le risposte del senato stesso agli ambasciatori. I notari ducali erano ventiquattro, gli straordinarii non avevano limite. I ragionati, i notari, i fiscali e gli altri magistrati inferiori venivano scelti tra cittadini originarii delle provincie. — IX, finalmente, alle magistrature legislative appartenevano il *Consultore* e il *Coadjutore in jure*; il primo dei quali fu istituito dal maggior Consiglio il dì 25 febbrajo dell'anno 1501 ad uso veneto, ossia del 1502, in occasione di una lite mossa dal vescovo di Castello in proposito di decime dei morti. Rinomatissimo fu questo ufficio, particolarmente dopo che lo esercitò con tanto onore il celeberrimo frate Paolo Sarpi. Era uffizio del consultore il rivedere i canoni, le bolle, i decreti pontifizii, le decisioni della corte di Roma, e riferire al Collegio dei Savi tuttociò che avesse potuto offendere la sovrana giurisdizione della repubblica: sorvegliava altresì le proibizioni dei libri, le cause degl'inquisitori del santo uffizio, ed i ricorsi dei greci contro i loro prelati. Nell'anno 1754 gli fu dato un *coadjutore*, con cui andarono divise le incumbenze, che sino allora erano state addossate a lui solo.

Nell'ampia e moltiforme amministrazione della veneziana repubblica devono essere annoverati altresì i rappresentanti di essa dinanzi alle corti estere e nelle piazze mercantili. Presso alle prime avevano residenza gli ambasciatori, nelle seconde risiedevano i consoli. Nè mi fermerò a dire sulle attribuzioni ed incumbenze di quelli, perciocchè a tutti sono notissime: dirò soltanto, che la repubblica soleva mandarne, tolti dal ceto dei nobili, alle corti di Francia, di Spagna, di Vienna, di Roma, ove assumevano il titolo di nunzi, e di Costantinopoli, ove dicevansi bails; che a Napoli, a Torino, a Londra, a Milano mandava ambasciatori tratti dall'ordine de'secretari. Quanto poi alle discipline e alle leggi, da cui eglino erano stretti verso la repubblica, è da sapersi in particolarità, che « gli

• ambasciatori, in Roma non potevano ottenere benefizii, dignità,
 • uffizii per particolari persone, senza ricevere commissione dal
 • doge unito alla maggior parte del suo consiglio e di quello dei XL,
 • nè ricevere doni dalle corti, alle quali erano spediti, ed i donativi
 • dovevano consegnare ai procuratori di san Marco, che li vende-
 • vano, portando il valore alla cassa dei camerlenghi del comune.
 • Le gioje ordinariamente collocavansi nel tesoro della chiesa di
 • san Marco con decreto dei pregadi o dei dieci. Non era ad essi
 • lecito il far conviti per conto del principato, nè abbandonare la
 • propria residenza senza perdere il salario, nè ripatriare senza
 • licenza del senato, se non dopo di avere compiuto il tempo sta-
 • bilito, ch'era di due anni, poi di tre, e di quattro dopo il 1749,
 • e che fossero venuti i successori (1). Dovevano inoltre rendere
 • conto delle spese fatte, e dare la relazione delle loro ambasciate
 • a quelle autorità, da cui avevano ricevute le commissioni (2).
 • Le quali relazioni si facevano in iscritto: moltissime di esse con-
 servansi tuttora nell'archivio generale, ma la massima parte anda-
 rono disperse e vendute fuori di Venezia, ed arricchirono gli ar-
 chivii dei principi e dei signori, che non hanno con esse rapporto
 nè importanza veruna. — I consoli proteggevano le navigazioni e
 il commercio veneziano: siccome sogliono fare oggidì, in tutte le
 piazze mercantili e marittime, i consoli di qualsiasi nazione. Nel
 secolo XII, il console giudicava i gravi affari per mezzo di un
 collegio di dodici, formato di nobili e di mercatanti. Tutti i consoli
 dipendevano dai cinque savi alla mercanzia (3), da cui anche veni-
 vano eletti, tranne quelli di Smirne, di Salonicchio, di Canea, di
 Rodi e di Malta, ch'eleggevasi dal bailo di Costantinopoli, quello
 di Manfredonia, di cui aveva il diritto la famiglia Gritti in Venezia.
 I consoli poi nominavano i viceconsoli, e ne davano notizia ai cin-
 que savi sunnominati. Nessun suddito veneziano poteva d'altronde

(1) Ossia, che i successori fossero giunti alla residenza.

(2) Cadornin, luog. cit., pag. 76.

(3) Della magistratura di questi ho parlato nella pag. 23.

accettare l'ufficio di console o di viceconsole per qual si fosse principe estero.

Anche le cariche, le quali in nome della repubblica governavano le provincie e i luoghi dello stato fuori della dominante, si devono commemorare. Erano esse di *Podestà*, di *Capitano*, di *Camerlengo*, di *Castellano*, di *Vicario* ed altre inferiori, ciascuna delle quali esercitava le sue funzioni nelle rispettive provincie o città di qualche considerazione, a cui erano state deputate, Il *Podestà*, detto anche pretore, vi amministrava la giustizia, scioglieva i litigi sentenziava i colpevoli: nel che lo assistevano due periti in legge. Le sue sentenze potevano essere appellate alla magistratura degli Auditori novi (1). — Il *Capitano*, detto anche prefetto, era il comandante militare della città e del suo territorio: aveva cura del castello, delle mura, delle porte, dei dazii e di ogni altra rendita. — Il *Camerlengo* vi amministrava il denaro pubblico; spendeva riscuoteva, teneva i libri dei conti sotto la dipendenza del capitano: l'avanzo, che vi faceva del soldo, doveva essere versato nella cassa del camerlengo di Venezia. — Il *Castellano* era capo del presidio militare, che ne custodiva il castello: a lui erano affidate le armi, le munizioni, le vettovaglie: dipendeva anch'egli dal capitano. — Nelle piccole terre e nelle città di poca considerazione, il solo podestà faceva l'ufficio di tutti. — Variamente si nominavano questi magistrati nelle differenti provincie: e ciò a seconda della consuetudine de' luoghi: perciocchè dicevansi *provveditori*, *conti*, *luogotenenti*, *maniscalchi*, *baili*, *rettori*, *visdomini*, ecc.

A tutte queste cariche e magistrature devesi aggiungere quella del *Provveditor generale di Dalmazia, Albania ed altri luoghi*. Era esso il senatore e il capo della provincia e di tutti i reggimenti istituiti dalla repubblica: oltrechè generale militare, era anche giudice civile e criminale, le cui sentenze non si potevano appellare che ai supremi tribunali di Venezia: egli colà aveva la

(1) Di questa ho parlato nella pag. 33.

sopraintendenza dell'armata marittima e delle galee veneziane. Ve n'erano di simili provveditori anche a Palma, a Cattaro, ai Moschi, a santa Maura (1).

Da tutto il quadro, che io posi finora sott'occhio, delle innumerevoli magistrature e delle sovrane adunanze, che componevano l'intero corpo imperante, legislativo, amministrativo della veneziana repubblica, egli è ben facile il conoscere con quale e quanta sapienza fossero collocate le basi della sua morale esistenza, con quale e quanta circospezione se ne maneggiassero i pubblici affari, con quale e quanta previdenza fossero preparati i sussidii più importanti e vitali in ogni e qualunque ramo di sociale e politica e commerciale corrispondenza. Sulla incalcolabile utilità poi, che da tante fonti di domestica sicurezza e tranquillità e dovizia derivava alle innumerevoli classi della inferiore popolazione, piucchè l'espone fatti parziali, gioverà l'esposizione leale del quadro ingenuo dello stato ossia della condizione del popolo veneziano e dei sudditi sotto il governo dell'aristocrazia: e questo quadro varrà da per sè sole a smentire le tante calunnie, che agli stranieri sfacciati piacque di vomitare contro la giudiziosa politica della nostra saggia repubblica: sul che mi accingo tosto a parlare.

CAPO III.

Condizione del popolo veneziano e dei sudditi sotto il governo aristocratico.

Sul quale argomento, che nella storia nostra è di somma importanza, così scriveva sapientemente il Sagredo (2): • Tolto al popolo

(1) Chi volesse avere più estese notizie sulle veneziane magistrature, legga le opere del Contarini, del Giannotti, del Sansovini, del Ferro, del Pivetta, del Sandi, del Tentori, e di altri, ma sopra tutto i capitoli e i notatori, che si conservano nel pubblico archivio generale.

(2) *Stor. polit. e civ. di Venezia*, nella I part. del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 186.

» universo il suo diritto della sovranità, non gli e ne rimase che una
 » lontana memoria nella presentazione che se gli faceva del nuovo
 » doge. Di cotesta sudditanza non poteva accorgersi fino a che florida
 » durò la vita del commercio e la operosità delle industrie. Intanto i
 » signori con ogni cura attesero alla sua prosperità, provvedendo lar-
 » gamente a'suoi bisogni. Le abbondanze erano sempre mantenute a
 » spese dell'erario; privilegi accordati alle fraglie dei venditori di
 » commestibili prestavano il diritto d'impor loro limiti per la vendita.
 » Quando accadeva che il frumento fosse caro, si comperava fuori
 » e si vendeva a prezzo minore della compera. I venditori di com-
 » mestibili, se talvolta scapitavano nelle vendite, avevano altri van-
 » taggi ed esenzioni, per le quali si ricattavano: e con gran cura si
 » attendeva e con alcune pratiche singolari acciocchè il popolo non
 » fosse defraudato. » Dal che ne veniva, che il popolo amava sin-
 » ceramente il governo, e che in ogni tempo la salute e prosperità
 » del governo fu riputata come sua propria, e che per questo fine fu
 » sempre e animato dai più generosi sentimenti e pronto ai più ma-
 » gnanimi sacrificii.

Calunniatore sfacciato ed infame fu per ciò colui, che nel deli-
 rio della sua ignoranza, pubblicando a Torino la bugiarda *Storia*
del Consiglio dei dieci, non vergognossi di dire (1): » Molto più be-
 » nigni erano i Dieci per tutto ciò che riguardasse il costume: e
 » nel corso di questa istoria (2) ne troveremo delle prove eviden-
 » tissime (3). Pare che essi, smaniosi di far apparire l'immanca-
 » bile efficacia dei loro giudizi, non volessero reprimere con sover-
 » chio rigore delitti provenienti dall'umana fralezza. E fra le mas-
 » sime di questo Consiglio e' era pur quella di non castigare mai
 » indarno. » Ed entrando quinci a tacciare di dispotismo il governo

(1) Cap. II, pag. 53.

(2) Doveva dire *di questo romanzo*.

(3) La calunnia sa trovar *prove evi-*
dentissime ovunque le piaccia; perchè do-
 ve non ne ha di legittime se le inventa. Ed

è tale lo stile di quell'ignorante storiogra-
 fo, che sa trovarne di evidentissime, benchè
 abbia prima dichiarato di non aver docu-
 menti, su cui appoggiare la storia, che si
 accinge a narrare.

della veneziana repubblica, lo accusa di *non essersi mai dato veruna briga in fatto di pubblica moralità*, « avendo ben altri principii da » combattere, senza pigliarsi fastidio degli altrui peccati. » Spinge anzi tant' oltre la sua calunniatrice impudenza, sino a paragonarlo a tutti gli altri *governi dispotici*, i quali, *se pur talvolta pensano alla pubblica moralità*, lo fanno « per fomentare la corruzione, consci » come sono, che i vizi riescono il più eccellente narcotico contro » la febbre dei generosi proposti, dei quali essi hanno ben ragione » di avere tanta paura. » Ad ismentir le quali infami imposture di quello scrittore menzognero e ignorante, sono più che bastanti le notizie, che ho dato compendiosamente esponendo nel capo precedente le varie attribuzioni delle magistrature, che vegliavano al buon ordine e alla pubblica moralità dello Stato.

Del resto, possiamo dir con franchezza, che il popolo di Venezia in tutto il suo esteriore contegno si mostrò sempre ben affezionato al governo, tuttochè dalle cariche dell'amministrazione di questo rimanesse escluso intieramente. Esso, che vedeva conservati e patrocinati dalle imperanti potestà i diritti particolari e domestici, era pago e contento di quella semplice larva di rappresentanza rimastagli nel suo *sindaco* o procuratore, il quale giurava *sulla sua anima* obbedienza al doge, ogni qual volta ne avveniva una nuova elezione. Imperciocchè, quando l'aristocrazia diventò la sola signora della repubblica e ne cessò la *concione*, non fu tolto a lui l'ultimo atto pubblico, che ne significava in qualche modo la sovranità. Gli e ne veniva chiesta l'approvazione dall'anziano degli elettori, colla frase: *Vi piace?* Ed anche in seguito fu cangiata, e vi fu sostituita l'altra: *So che vi piacerà*. Ed infine, anche la rappresentanza del *sindaco* cessò, e non rimase di essa se non che un'ombra commemorativa nel *gastaldo dei Nicolotti*, che solevasi nominare il *doge dei Nicolotti*, egli era capo dei pescatori, aveva privilegi e veste distinta, ed aveva altresì pubblica rappresentanza in alcune particolari solennità della repubblica.

Ho nominato i *Nicolotti*. Erano essi uno dei due partiti, in cui

dividevasi la città di Venezia: l'altro era dei *Castellani*. Partiti, non già di personale inimicizia, ma così chiamati dalla porzione della città, che gli uni o gli altri abitavano; perciocchè i primi erano quelli del lato di san Nicolò, i secondi lo erano di quello di Castello. « Nelle origini della consociazione veneziana, scrive il Sagredo (1), si fonda l'origine di queste due parti; e quando quei di Jesolo combattevano battaglie civili con quelli di Eraclea, non avrebbero pensato che le divisioni loro potessero durare così lunghi secoli, senza che possano dirsi per anche distrutte. Ridotti la consociazione in Venezia, le divisioni rimasero, e dai due punti estremi ed opposti della città ebbero il nome; Castello e san Nicolò. La linea, che divide le due fazioni, è singolare e tale che mal si saprebbe descrivere. » Imperciocchè non sono esse divise dal canal grande, come lo è l'intiera Venezia, sicchè gli uni vi rimangono da una parte, gli altri dall'altra; nè le dividerebbe una linea, che si volesse condurre dall'uno all'altro punto della città, quasi tagliandola a mezzo in un qualsiasi punto, di cui fosse centro Rialto. No: continua il Sagredo. » essa è una divisione singolare, che comprendendo varie delle antiche isole, in ogni fazione mostra la varietà dell'origine e il ridursi nella città delle parti diverse della consociazione. » Anzi le stesse isole, che rimangono fuori di Venezia, appartengono all'una o all'altra delle due fazioni, e sì che l'abitatore di ciascheduna di esse è castellano o nicolotto, secondo che nell'una o nell'altra ebbe culla. Anche il forestiere forma parte di questa o di quella fazione, secondo il luogo, dove per la prima volta ponga piede venendo in città. Il distintivo dei nicolotti consiste nel portare in capo una berretta di lana nera e cingersi le reni con fascia nera: la berretta e la fascia dei castellani è di colore rosso.

Le principali gare di queste fazioni si riducevano alle forze d'Ercole, ed alla guerra dei pugni. Le prime consistevano in

(1) Luog. cit, pag. r89.

piramidi d' uomini, che sino a sei, a sette e ad otto si levavano gli uni sopra gli altri in varie attitudini: le seconde facevansi, con ispargimento spesse volte di sangue, sopra un ponte non difeso da bande, il quale tuttora si nomina *ponte dei pugni*. Di ambedue queste maniere di giuochi, o di lotte esistono sino al giorno d' oggi memorie nelle varie incisioni che ne furono fatte: e più spesso poi della prima negl' innumerevoli dipinti, che conservavansi e che conservansi presentemente presso a quelle famiglie, di cui taluno portò il vanto sulla fazione contraria.

Non a caso ho nominato io qui i castellani e i nicolotti, e le gare di queste due veneziane fazioni: ho voluto ricordarle, per avere motivo di smentire la calunniatrice arroganza di chi per esse accusò il governo di avere autorizzato e fomentato le risse domestiche, acciocchè il popolo in queste distratto non ponesse mente alla gravezza del giogo, che gli teneva sul collo la prevalente aristocrazia. È più sottile in verità la malizia di chi inventò siffatte menzogne, di quello che ne sarebbe stata la politica del governo, se di un' arte così perversa si fosse valso per mantenersi nel suo potere! Ma perchè alla repubblica di Venezia si dovrà stravolgere in argomento di biasimo e di calunnia, ciò che negli antichi secoli si lodava praticato presso altre nazioni e governi? E aggiungerò, che il calunniatore sfacciato o non seppe o malignamente occultò, che una legge del Consiglio dei dieci, del 22 settembre 1511, e un' altra del 1644, vietarono con pene rigorose le guerre dei pugni, perciocchè *cause di eccessi e di sangue*. Nè già queste fazioni di nicolotti e di castellani tendevano a disturbare la domestica tranquillità delle famiglie, e molto meno poi quella dello Stato: erano piuttosto soggetto di pubblica ricreazione e di giuoco, siccome in altri tempi e presso altri popoli i gladiatori, le cui scambievoli gare tacevano ogni qualvolta la patria avesse invocato l' assistenza di entrambi.

Non più v' era allora nicolotto o castellano: tutti erano veneziani, tutti cittadini di san Marco: e ne diedero prove in cento e

cento battaglie ; particolarmente allorchè Chioggia fu presa dai genovesi, e, meglio ancora quando i collegati di Cambrai volevano spenta la repubblica. E volevano darne prove nel 1797, e le avrebbero anche date, se la finezza e l'astuzia del tradimento, che vendè Venezia agli stranieri non avesse saputo deluderne la patriottica vigilanza.

Un'altra prova della scambievole armonia, che univa il popolo colla nobiltà, era la fiducia che questa in quello poneva, e la docilità con che quello si piegava ai desiderii di questa. I nobili abbandonavano intieramente sè medesimi a quella classe del popolo, ch'era alimentata dall'arsenale; e questa con fedeltà ed affetto li custodiva, quando sedevano radunati nel maggior Consiglio: in poche parole, il popolo custodiva il sovrano; il sovrano spontaneamente affidavasi al popolo. Ho detto infatti anche altrove, che gli arsenalotti facevano guardia al palazzo ducale ogni qual volta vi si radunava il Consiglio maggiore; che avevano la loro stazione nella loggetta del campanile, posta in faccia del palazzo medesimo; e che ad essi presiedeva per turno uno dei procuratori di san Marco. La città non era mai eustodita da sentinelle; nè in verun luogo tenevansi militari stazioni: il solo corpo dei bombardieri, per lusso unicamente e non per altro, vi si vedeva talvolta composto di artigiani agiati, i quali di rado soltanto si radunavano ad esercitare le armi.

Quanto poi alla sicurezza contro i delitti, v'erano i birri, il cui capo dicevasi il *missier grande*. Nelle pubbliche feste, nelle più solenni funzioni, in cui si presentavano all'affollatissimo popolo il doge, il Senato, il maggior Consiglio, non comparivano mai nè armati nè armati. Le sole armi, che tenevano in freno tutta la moltitudine, erano l'amore scambievole tra popolo e nobili, la reciproca fiducia tra governanti e governati; sicchè a dominare e condurre l'intiera massa popolare bastava, in ogni e qualunque evento, la comparsa di un solo fante dei magistrati, avente in capo un berretto rosso con sopra una medaglia coll'immagine di san Marco. Dicano

altrettanto, se lo possono, delle loro città e dei loro governi, i bugiardi ed ignoranti scrittori, che tante calunnie di tirannie e di severità vomitarono contro il governo pacifico e paterno della veneziana repubblica. La storia nostra, meno falsata dagli stranieri e meglio conosciuta dai nazionali, potrebbe porgere anche al giorno d'oggi, a chi la studiasse nelle sue fonti, salutiferi ammaestramenti di buon governo, di nazionale economia, di civile prosperità.

Ned era meno felice la condizione dei sudditi della repubblica, di quello che lo fosse la condizione del popolo di Venezia. Sul quale proposito giova notare, che il popolo della *dominante*; giacchè così nominavasi la nostra città; non formava parte dei sudditi della repubblica: n'erano sudditi i popoli delle provincie della terraferma d'Italia e quelli dell'Istria e delle altre provincie marittime; quelli, cioè, che al dominio di lei s'erano aggregati. A questi conservavano i veneziani le leggi, le istituzioni, le costumanze municipali: « quelle costumanze, dice il Sagredo (1), che parlano al cuore dell'uomo e gli dicono: *Tu non sei straniero nella tua patria.* » Ogni loro città, ogni territorio era governato da nobili veneziani; i luoghi minori lo erano da persone del luogo stesso; tutti poi avevano una rappresentanza municipale in Venezia, che ne sosteneva le ragioni: il Consiglio dei dieci ne proteggeva i privilegi. Le imposte e le gabelle n'erano mitissime, ned eravi obbligo veruno di servitù reale o personale. Vero è, che i popoli delle provincie aggregate alla repubblica non avevano veruna compartecipazione nei diritti della sovranità; nè perciò si lagnavano, perciocchè, confrontata la loro condizione con quella dei sudditi delle circostanti dominazioni, avevano cento e cento motivi di riputarsene più contenti. I soli malcontenti, che non sopportavano volentieri il dominio della repubblica, n'erano i nobili, i quali, orgogliosi della loro domestica condizione, avrebbero ambito di arrivare alla

(1) Luog. cit., cap. XIX, pag. 193.

sovranià, da cui invece si vedevano esclusi, perchè su di essa non avevano diritto che i soli nobili di Venezia. Al quale proposito sapientemente scrisse il Sagredo (1): « In un governo assoluto, » ogni cosa emana dal sommo imperante, che se gratifica di » onori, di privilegii e di favori la nobiltà, questa, anzi che adon- » tarsi dell'obbedire a chi è signore di tutto, si onora di prestargli » anche privati servigi. Il sommo imperante, escludendo da questi » privati servigi gli altri sudditi, e con questi privati servigi confi- » dando la sua persona ai soli nobili, li fa desiderare. Ne' governi » rappresentativi, quando la nobiltà forma di per sè solà un corpo » dello Stato, che ha voce come tutto il resto della nazione, sia » personale, sia ereditaria, la nobiltà non disdegna il capo dello » Stato, non disdegna la intiera rappresentanza della nazione, di » cui è parte integrante. Ma un' aristocrazia suddita ad un' altra » aristocrazia, ridotta a vanità di titolo, non può amare l' aristocra- » zia dominante; le preferirebbe il dominio di un solo. » Verissimo dottrinale del nostro erudito scrittore! A cui, egli soggiunge tosto l'applicazione sull' argomento in discorso, e dice: « Tale avvenne » dei nobili ch' erano sudditi ai nobili veneziani; e tanto più av- » venne in quanto che le nobiltà suddite facevano ciascheduna un » corpo separato, che aveva privilegi, autorità, ma non dominio. » Il qual corpo era composto di due qualità. La prima era di quei » casati illustri per antichità di prosapia, moltissimi venuti cogl' im- » peratori tedeschi in Italia, donati da loro di feudi e di giurisdizioni. » Erano quei feudatarii di castella e contadi, che domandarono la » cittadinanza dei comuni italiani e poi ne cagionarono la distru- » zione. L' altra era di popolani grassi, che, o per merito o per » denaro, venivano aggregati alla nobiltà provinciale, e presto » iscordavano l' origine loro. Le due parti si univano nel disamare la » nobiltà imperante, e quando ai consigli loro presiedeva il pode- » stà, nobile veneziano, e quando dovevano corteggiare il podestà,

(1) Luog. cit., pag. 194 e seg.

» sentivano il peso d'essere inferiori. Questi disamori ebbero gran
 » torto i nobili veneziani di alimentare col trattamento contegnoso
 » e col mostrare chiaramente che teneano come sudditi i nobili
 » provinciali e preferivano ad essi il popolo soggetto. Che se, come
 » abbiamo detto, avessero a mano a mano assunto i nobili sudditi
 » alla dignità di nobili dominanti, se avessero operata una fusione
 » ragionevole, non sarebbero stati disamati, nè gli avrebbero veduti
 » contenti della distruzione della repubblica. »

Non già soltanto *contenti*; doveva aggiungere impegnati a cooperarvi. Perchè sappiamo dagli autentici documenti, i quali, quando ne verrà il tempo, dovrò porre alla luce, che i vicentini particolarmente e i padovani e i trivigiani, nel declinare dello scorso secolo, stimolarono l'usurpatore d'Italia ad impadronirsi delle loro città ed a tentare il rovesciamento della veneziana repubblica; lusingatisi forse di ottenere da lui quelle distinzioni di preminenza sui loro concittadini, cui non avevano mai potuto ottenere dal senato veneto; o forse desiderosi di pigliare vendetta della sofferta loro privazione di qualunque dignità dello stato. La vicinanza di essi allo dominante andava probabilmente fomentando in essi costesti rei sentimenti; perciocchè altrettanto non si può dire delle provincie alquanto più da Venezia remote. Come infatti fosse invece affezionati alla repubblica il popolo delle altre provincie dell'Italia, e come particolarmente lo fossero i bergamaschi, i bresciani, i veronesi ne fecero prova i generosi sforzi di loro negli ultimi suoi momenti.

Ho detto fin qui della condizione dei popoli sudditi della repubblica in Italia; resta che ne dica di quelli delle provincie istriane e dalmate sino alle isole Jonie. Furono conservati a tutti le nazionali magistrature; la nobiltà loro propria rimase intatta. Non avevano leggi municipali: perciò furono loro applicate le veneziane: fu concesso da per tutto il libero esercizio del proprio culto: non ebbero imposizioni, non tributi: erano in somma trattati con sì affannoso governo, ch'eglino, benchè rivoltosi da prima, ne divennero in

seguito i più animosi e leali difensori. Del che furono prova evidentissima, sopra qualunque altra, le lagrime con cui piansero l'eccidio della repubblica, e il generoso pensiero di una loro popolazione, di collocare il vessillo di san Marco, quasi in onorevole sepolcro da cui risorgere un giorno, sotto l'altare della loro chiesa. Che se talvolta vi fu un qualche potestà, che invece di governare paternamente l'affidata provincia, angariavala; ciò non puossi ascrivere a colpa della repubblica, la quale invece seppe in ogni tempo castigarne severamente gli arbitrii, tostochè ne riceveva notizia. « An-
 • che negli ultimi tempi (scrive il Sagredo (1) su tal proposito)
 • Pier Querini, provveditore generale in Levante, fu condotto ca-
 • rico di catene in Venezia, punito delle estorsioni ed ebbe morte
 • civile. » Ed è commendevole anzi il contegno della repubblica, la quale, per venire in cognizione di simili abusi ed avere opportuna occasione di toglierli, aveva istituito la temporanea magistratura dei *Sindici inquisitori*, che si recavano a visitare le provincie ed avevano facoltà di rimediare con sollecite provvidenze alle urgenti necessità cagionatevi dagl' introdotti disordini.

Ed ecco esposto fin qui il vasto quadro delle aristocratiche forme, che dal secolo XIV in poi farono l'appoggio e gli elementi della morale esistenza della repubblica di Venezia. La soverchia prolissità, a cui mi trasse il bisogno di darne in questo luogo una complessiva idea, mi ha di troppo allontanato dal filo della storia, che io stava narrando: ma le notizie qui esposte esigevano anche esse un particolare ed apposito luogo, e lo esigevano tale da non rimanere disgiunte in fra di loro e disperse: questo mi parve il più opportuno ed acconcio. Ma lasciamole ora, e riassumiamo il filo dell' interrotto racconto.

(1) Luog. cit., pag. 197.

CAPO IV.

Ingrandimento dell' arsenale.

Tranquilli e pacifici giorni godeva la repubblica di Venezia sotto il doge Giovanni Soranzo: perciò ai lavori, che sono frutto della tranquillità e della pace, potè a suo bell'agio applicarsi. Pensò a dilatare considerevolmente il semenzaio, mi sia permesso usare questa espressione, della sua dominatrice grandezza: l'antico arsenale, voglio dire, che per la necessità delle molteplici costruzioni di vascelli e di navi e di ogni altro genere di legni inferiori erá ormai divenuto angusto di troppo. L'ingrandimento, ch'esso aveva avuto venti anni addietro, e del quale ho parlato alla sua volta (1), non bastava più: ve ne bisognava un secondo, ed a questo fu posta mano. Sino al così detto lago di san Daniele abbiamo veduto essere stato dilatato allora l'antico arsenale; ora lo dobbiamo vedere ingrandito anche dell'aggiunta di quello.

Era cotesto lago un vastissimo tratto di acqua e di terreno, su cui esistevano due mulini e una casa di legno: il vescovo di Castello, Marco Nicolai, nell'anno 1220, ne aveva fatto un dono ai monaci di san Daniele, acciocchè se ne giovassero al loro sostentamento. Ma collo scorrer degli anni, decaduta la claustrale osservanza e scemato il numero dei religiosi che abitavano quel monastero, ne fecero questi una cessione al Senato, mediante un annuo censo, assicurato sopra la così detta camera degl'imprestati (2). Nella relativa convenzione, che fu estesa allora tra il governo e quei monaci, trovansi nominati i confini, i quali perfettamente combinano

(1) Nelle pag. 187 e seg. del vol. III.

(2) Decreto del Senato de' 21 novembre 1325: la relativa convenzione fu iscritta nelle pubbliche tavole dal notajo Nicolò

de' Marchesino, addì 20 del successivo dicembre, e fu ratificata dal vescovo Jacopo Albertini, a' 18 di aprile 1326. Ved. a questo proposito Flam. Cornaro.

con quelli della primitiva donazione avvenuta cent'anni addietro. In essa è nominato *un argine con terra e con fundamenta*, sulla quale sorgeva la sunnominata casa, e accanto ad essa erano i due mulini, ricordati di sopra. Ed era « quest' argine appunto, dice il diligente » Casoni (1), che chiudeva il lago dalla parte di tramontana e lo » separava dalla laguna e dal canale Biria, il quale vi scorreva a » poca distanza. »

Continuando poscia a dirne coll'erudizione profonda, di cui egli è ricco, così ce ne porge più diligenti notizie: « Traccia di esso » se ne scorge nella pianta del Temanza, e con la guida del gran » disegno Durero, si riconosce, ch'esso stendevasi precisamente » dall'odierno ponte del molo, fino ad una torre, di cui vedonsi an- » cora le reliquie sul rivo verso san Daniele. Questa torre corri- » spondeva per linea retta con l'altra esistente, denominata *della » Campanella*; ma venne demolita nel 1809, allora quando si sono » atterrati nove grandi cantieri da vascello (2). Queste torri sor- » gevano una per estremità dall'argine stesso, e tra l'una e l'altra » stendevasi un'altra muraglia, coronata colle solite pinne o merli, » opera del secolo XIV, che intiera sussisteva anche nel MD, come » vediamo nella tante volte citata pianta o disegno attribuito al Du- » rero, e divideva così questo secondo ingrandimento, come abbia- » mo detto, dalla laguna e dai vicini bassi fondi, marcando una » sola retta in continuazione a quella del primo arsenale. Gran » parte di essa muraglia tuttavia sussiste in quel muro, che dalla » ridetta torre della Campanella, continua pel riparto *Alberi*, fino » al canale interno, denominato rivo delle Seghe, e continuava ol- » tre ancora, lungo il riparto *Isolotto*, ove l'abbiamo veduta nell'an- » no 1809, in cui soggiacque ad eguale destino della torre e dei » cantieri festè nominati. Nè per avventura perirono in tutto le ve- » stigia di quei merli, di quelle pinne, alcuni de' quali si conservano

(1) Nella *Venezia e le sue lagune*, pag. 113 della II part. del I vol.

(2) Di ciò a suo tempo dovrò parlare.

» nell'alto, framezzo ai fabbricati in vicinanza alla stessa torre
 » della Campanella, che ora è la torre centrale di questo vastissimo
 » stabilimento, da dove si regola il giornaliero movimento del per-
 » sonale di servizio e partono i segnali di allarme nel caso d'incen-
 » dio o di altra esigenza. »

Uniti pertanto al precedente ingrandimento dell'arsenale il lago, l'argine, i terreni testè ricordati, e circondatone di mura l'intero spazio, si pensò ad eseguirvi nell'interno tutti gli adattamenti richiesti dalla nuova aggregazione. « Si aperse, prosegue il Casoni (1), quel canale, che ora chiamiamo rivo della *Cà nova* (Casa nuova), che servi per passare dal vecchio arsenale a questa seconda aggiunta, ed è questo un nuovo indizio che serve a comprovare l'esistenza di una muraglia od altra valida barriera, la quale segregava la proprietà Molin costituente il primo ingrandimento, dall'anzidetto lago di san Daniele. »

Pittoresco e grandioso è l'aspetto, cui per le ragguardevoli fabbriche, che vi stanno all'intorno, presentano adesso le sponde di questo lago trasformato in ampia darsena. Sorgono infatti verso la sua estremità orientale gli edifizi, che continuano gli antichi verso la Tana e che sino dall'origine loro furono destinati agli usi molteplici dell'artiglieria. Lungl'esso il nominato argine e di rimpetto ai più antichi, che occupavano la proprietà ceduta al governo nel 1504 dalla famiglia Molin, furono distribuiti nuovi cantieri o squadri (2) coperti, al cui uopo fu necessario allargare quell'argine stesso e dilatarne con nuovi imbonimenti il contiguo terreno: dal che, siccome opinano il Temanza e il Casoni, derivò probabilmente il nome d'*Isolotto*, attribuito a quella porzione dell'arsenale medesimo.

(1) Pag. 144.

(2) In veneziano *squeri*.

CAPO V.

Rottura coi genovesi.

Dopo dodici anni di pace, che aveva goduto Venezia sotto il suo doge Soranzo, sorse per parte dei genovesi inaspettato motivo di discordie e di guerra. Ne troviamo memoria presso il Sanudo.

« Essendo venuto a notizia, dic' egli, che i genovesi aveano detto » in certa sua armata, che avevano fuori: *Andiamo alla roba dei » porci veneziani nel golfo e nel mare Adriatico*, fingendo di venire, » fu deliberato che l'armata ch'era fuori e avea recuperato Zara, » di galere XI andasse contro de' detti essendo capitano Giustiniano Giustiniani. La quale armata andò verso Caffa, e trovato che » non era vero, che i genovesi avessero usate quelle parole, il » detto capitano ritornò a Venezia e presto compì il suo viaggio. »

Ma, sebbene il detto cronista con queste brevi righe ne conducesse a fine il racconto, non si creda che l'affare terminasse poi così presto. Forse il linguaggio tenuto dai genovesi per insulto ai veneziani, forse il solo sospetto, la supposizione di esso avrà dato il primo impulso a rinnovarsi le discordie tra le due nazioni: le ostilità per altro presero ben diverso istradamento. Imperciocchè i genovesi di Pera, favoriti dal greco imperatore Andronico, si diedero a molestare il commercio dei veneziani, dei quali predarono due navigli carichi di mercanzie. Tommaso Viaro, che comandava una piccola divisione navale, composta di otto galere, si mosse coraggiosamente in cerca dei pirati, e trovatane una squadra di sei legni, l'assalì: nel quale combattimento ne perdè cinque de' suoi ed ebbe a grande ventura di potersi porre in salvo cogli altri. La sua imprudenza, ch'era stata cagione di quella perdita, incontrò le censure del governo; ed egli, richiamato a Venezia, fu severamente punito (1).

(1) Verdizzoti, *Fatti veneti*, lib. XI, pag. 228.

L'insulto intanto non doveva rimanersene invendicato, nè la rottura poteva sì agevolmente sanarsi. Ambedue le repubbliche posero in piedi una flotta. Tito Doria comandava quella dei genovesi; Mosè Giustiniani e Donato Cornaro capitanavano la veneziana. Vennero esse alle prese nel golfo di Lajazzo: il combattimento fu ostinato e i veneziani vi perdettero otto galere. Ma nell'anno seguente, ch'era il 1528, i nostri ne rivendicarono l'onta. Con un'armata di quarantaquattro galere, dice il Sanudo; di cinquanta, affermano altri cronisti; il comandante Giustiniano Giustiniani predò ai genovesi trentaquattro legni tra grandi e piccoli, e fece ottocento undici prigionieri. La quale vittoria ottennero i veneziani nelle vicinanze di Costantinopoli, secondochè alcuni storici affermano: ma il Sanudo più precisamente ne dice impegnato il combattimento « in Mar maggiore e nella bocca dell'Arzero; » e poscia soggiunge, che i veneziani « volendo dar battaglia a Pera, » vedendosi i genovesi vicini alla sua rovina, s'accordarono col » detto capitano di rifare tutti i danni fatti a'nostri e di pagare la » spesa dell'armata fatta e quello che voleva esso capitano. » E in tal guisa veramente finì la rottura di questa volta, perciocchè nè il doge Soranzo amava di sostenere i gravissimi danni di una lunga guerra, nè la repubblica genovese era allora in grado di contrastare colle armi le giuste pretese dei veneziani.

CAPO VI.

Ribellione nell'isola di Candia.

Terminato appena questo dissidio, fu costretto il governo a rimandare nell'Arcipelago la vincitrice flotta capitanata dal medesimo Giustiniano Giustiniani, per sedare i tumulti, che, dopo tanti anni di tregua, s'erano rinnovati in Candia. A questi aveva dato motivo un'imposizione ordinata dal duca Biagio Zeno, per mantenere due galee a difesa dell'isola contro le molestie dei pirati.

Alcuni villaggi, dipendenti dal governatore di Retimo, vi si opposero, prendendo le armi contro gli esattori dell' imposta, colà spediti ad esigerla. L' esempio di quel villaggio fu ben presto imitato dagli abitatori di Arno, di Anopoli e di Chissamo. Capo di tutti gl' insorti fecesi un Varda Calergi, il quale corse con essi ad assediare il castello di Selin; ne prese il comandante veneziano e ne trucidò la guarnigione. Questo Varda non era già della famiglia dei Calergi, che per l' addietro avevano preso parte alle varie rivoluzioni di Candia.

Il prospero successo del suo primo tentativo, gli conciliò la fiducia delle rivoltose popolazioni dell' isola : in breve tempo fu condottiero di numerosa truppa, colla quale si diede a fare frequenti scorrerie fin sotto le mura della città di Candia, ponendo a ferro e a fuoco tutte le abitazioni dei veneziani. Nè a queste mosse poté il duca dell' isola opporre veruna resistenza ; le poche forze militari, ch' egli aveva colà, non valevano ad impedire una sollevazione poco meno che generale : fece assai a poterne in alcuni punti scemare l' ardimento. Bensì ne diede sollecito avviso a Venezia, donde ricevè ben presto assistenza di cavalleria e di fanteria: e con queste forze, uscito a battaglia contro gl' insorti, ottenne su di loro una piena vittoria, con tutti que' vantaggi, che hanno le truppe agguerrite al confronto di una moltitudine indisciplinata. Nella zuffa rimase ucciso Varda Calergi; e la sua testa fu mandata alla città di Candia, acciocchè fosse esposta al pubblico, e servisse a tutti di spavento e di esempio. Molti ribelli implorarono grazia, e la ottennero : molti ne rimanevano tuttavia da sottomettere, e furono inseguiti. Un altro de' più audaci istigatori di quel tumulto, Nicolò Procosoridi, fu fatto prigioniero e fu condannato al supremo supplizio. I paesi quindi di Retimo e di Milone, centro della ribellione, furono presidati da guarnigione veneziana : qualche villaggio fu dato alle fiamme: parecchi rivoltosi, che non volevano cedere, furono fatti a pezzi. Proseguirono poscia le truppe della repubblica il loro cammino verso Tresuno, ove altri tre de' primarii ribelli si

erano rifugiati. Sorpresi in una caverna, in cui se ne stavano rimpiazzati, furono presi e condotti in Candia : ivi subirono la pena di morte. E così a poco a poco venne ristabilita nell' isola, se non radicale, almeno apparente, la calma.

Ed era in vero apparente : perciocchè i generosi sentimenti di libertà e di nazionalità non possono mai rimanere estinti, per quanto vigorosa sia pur la forza del terrore, che cerca di spegnerli. I candiotti, benchè più di una volta si fossero dati e ridati spontaneamente alla sudditanza della repubblica, non potevano giammai dimenticarsi, che la sovranità veneziana aveva incominciato sopra di loro in vigore di un venale contratto tra i conquistatori del greco impero, e ch'eglino erano stati allora venduti e comperati come una mandra cornuta. Ed anche, se vogliasi dire la verità imparzialmente, tutte le rinnovate dichiarazioni e promesse di fedeltà e di obbedienza ai veneziani, erano state conseguenze delle vittorie di questi sopra di loro; sicchè la necessità, più che la libera volontà, ve gli aveva costretti. La calma perciò, che con le armi alla mano avevano ricondotto nell' isola i veneziani, non poteva essere che sforzata; la sommissione apparente: tuttavolta continuò alcuni anni. La vedremo in altro tempo disturbata da novelli tumulti, che pur finirono anch' essi, per poi ricomparire ben presto.

C A P O VII.

Nuove discordie col patriarca di Aquileja.

Ricomposti appena questi tumulti di Candia, ebbero i veneziani a soffrire nuove molestie da parte del patriarca di Aquileja. Imperciocchè, le popolazioni istriane di Valle e di Pola, le quali dalla sudditanza della repubblica erano passate a quella di lui, ed avevano avute copioso argomento di pentirsene, al confronto della dissimile condizione sotto l' uno e sotto l' altra, deliberarono in quel

tempo appunto di darsi di bel nuovo ai veneziani. Spedirono perciò a Venezia i loro ambasciatori, ed il governo gli accolse. Del che adontato gravemente il patriarca, mandò le sue lagnanze al senato; il quale gli fece intendere, la repubblica nostra non avere giammai ricusato di aprire le braccia a chi correva spontaneamente a ricoverarsi sotto il patrocinio di lei; massime se vi veniva pentito di essersene per lo addietro allontanato. Ma il patriarca non si acquietò a siffatte risposte: si volse alle armi. Fu per ciò cagione egli stesso di molti danni alla provincia, che voleva ricuperare, e di assai maggiori n'ebbe egli stesso a soffrire; perchè i veneziani alle armi di lui opposero ben presto le loro. Posero alla vela una divisione navale, condotta dal prode Giustiniano Giustiniani, il quale assalì i pochi legni, che il patriarca aveva nel Quarnero; li predò, li distrusse: e poscia, sbarcato sul litorale istriano, inseguì i nemici e ridusse il patriarca alla più dura situazione. Egli allora umiliato, non trovò altra salvezza che nell'implorare supplichevolmente la pace: nè valendo le sue istanze ad ottenerla, si vide costretto a ricorrere alla mediazione del papa. La repubblica cedette all'alta dignità del mediatore, ed acconsentì di rimettersi in pace coll'umiliato prelato: le condizioni per altro non ne furono troppo favorevoli a lui. La primaria fu, che Valle e Pola rimanessero suddite ai veneziani.

Non devo qui occultare, che il Sanudo, il de Monacis ed altri raccontano questi fatti; siccome anche la disavventura di Tommaso Viaro contro i Genovesi; sotto il doge successore del Soranzo. I più degli scrittori li collocano invece nell'età di cui parlo. L'esattezza storica volle che io notassi cotesta loro, benchè lievissima, discrepanza.

C A P O VIII.

Mediazione de' veneziani a favore dei Carraresi.

Erano in quel tempo signori di Padova i Carraresi, ed a loro ne contrastava il possesso Mastino della Scala, signore di Verona. Costui, con ogni arte, con ogni insidia, tentava di farsene padrone; nè riuscendovi colla forza delle armi, aveva posto in opera segrete corrispondenze per ottenere a tradimento il suo scopo. I veneziani, che non potevano vedere di buon occhio l'ingrandimento di un vicino troppo molesto, e che avevano indizii delle mene dello Scaligero, seppero e far conoscere al Carrarese il pericolo, in cui trovavasi, ed indurlo, senza che apparisse derivato da loro l'impulso, ad implorare l'assistenza della repubblica. Fattane perciò da lui la domanda, il senato vi acconsentì prontamente, ed inviò in soccorso di Padova truppe e denaro. Coll'ajuto delle quali fu rimosso facilmente il pericolo, e lo Scaligero non tardò a venire ad amichevole componimento col suo nemico.

La riconoscenza allora fu scambievolmente tra quello e la repubblica: questa, per essere stata liberata da una vicinanza abborrita, quello per averne sperimentato doppiamente la mediatrice posanza. La repubblica ammise allora Marsilio da Carrara il vecchio con tutta la sua posterità al Consiglio maggiore; e Marsilio ne contraccambiò il favore col disporre nel suo testamento, che della sua sostanza fossero dati « al pubblico ducati cento mila con ordinazione, che si dovesse con quel denaro ergere una struttura magnifica, per formarvi dentro la zecca, come si è fatto; e che alla Giudecca si fabbricasse un tempio dedicato a san Giacomo et un Monastero per habitatione dei padri dei Servi, che in quel tempo piantavano le prime fondamenta della religione loro, con assegnamento per la comoda loro vita, e decente sostenimento,

• raccomandata la cura di tuttociò alla diligente assistenza dei procuratori di *ultra* (1). • Ma il più importante di questa relazione di scambievole amicizia tra il da Carrara e la repubblica di Venezia, appartiene a tempi posteriori: qui mi contento di averne fatto menzione; alla sua volta se ne vedrà l'intero sviluppo.

E giacchè trovo nominata in questo tempo l'erezione di una fabbrica per la Zecca, non posso a meno di non aggiungere alcune osservazioni sul proposito di essa. Troppo brevemente ne ha fatto qui menzione il Vianoli, nè in altri scrittori esistono memorie, per cui si possa dirla fabbricata, od almeno rifabbricata, in questo secolo. Tutto ciò che sappiamo su tale proposito si è, che intorno al 950 il doge Pietro Candiano III, ossia Badoero, aveva fatto fabbricare due zecche, l'una per le monete d'oro, l'altra per quelle di argento; ambedue in capo alla piazza, sul canal grande. Di ciò parlano alcuni cronisti. Ed altri cronisti aggiungono, che un'altra zecca esistesse all'Ospedaletto, presso a' santi Giovanni e Paolo, e precisamente in quella casa su cui sta scolpito un san Marco: e dicono, che servisse questa per le monete di rame. Che ne sia poi stata fabbricata un'altra, o piuttosto, io direi, che siano state rifabbricate le due, ch' esistevano a san Marco, e che per la troppa vecchiezza ne avessero bisogno, e che ad una sola siano state ridotte; nessuno scrittore lo disse. Sembra per altro probabile, che dopo quasi quattro secoli, dacchè il Badoero le aveva fatte innalzare, un qualche bisogno di ristauero abbia indotto il vecchio Marsilio da Carrara a determinare per questo uso il suo lascito di cento mila ducati. Checchè ne sia, certo è, che l'odierna zecca non ebbe principio che nel 1554, per decreto del senato, in vista che l'antica era ridotta ad uno stato di assoluta rovina: convien dire perciò, che l'erezione di essa, due secoli addietro, col denaro del Carrarese, non fosse di troppa solidità.

(1) Vianoli, *Hist. ven.*, lib. XII, pag. 376.

C A P O IX.

*Muore il doge Giovanni Soranzo: gli vien dietro
Francesco Dandolo.*

Ricordano alcuni cronisti, intorno a questo medesimo tempo, una congiura contro lo Stato, nella quale figurava in principalità un Jacopo Querini: ma non sono d'avviso, ch' essa fosse una trama novella od avesse novelle intenzioni; la credo un germoglio della precedente Querino-Tiepolo. I sediziosi furono presi e impiccati sulla pubblica piazza. Tuttavolta non devo occultare la testimonianza del Sanudo, il quale così ne parla: « Nel 1528, nell'ultimo » anno del ducato di questo doge, avendo ordinato Jacopo Querini, » Jacopo Barozzi e Marino Barizio certo trattato contro la repub- » blica ed erano uomini molto ricchi, furono presi e pel Consiglio » dei dieci fu determinato, ch' eglino fossero appiccati tutti e tre » sulla piazza di san Marco, e così fu eseguito. »

Ed è anche da ricordarsi contemporaneo a ciò, e precisamente nell'anno avanti, la deposizione del vescovo di Castello, Jacopo Albertini, che s'era dato al partito di Lodovico il Bavaro, e che perciò aveva lasciato Venezia ed erasi trasferito a Roma, ove poscia gli diede la corona imperiale e lo unse unitamente alla moglie. In contraccambio della quale arroganza sacrilega, il novello coronato fece innalzare il suo consecratore alla dignità di cardinale e vescovo di Ostia e Velletri dal suo pseudo-pontefice Pietro di Corbara, che nominavasi Nicolò V. La bolla della deposizione dell' Albertini dal vescovato di Venezia è del dicembre dell'anno suindicato.

Nell'ultimo giorno dell'anno seguente compì la sua mortale carriera il doge Giovanni Soranzo. I sedici anni del suo governo furono per la repubblica, siccome abbiamo veduto fin qui, anni di

pace, di gloria, di prosperità; perchè, sebbene siano stati momentaneamente turbati dalle rivoltose mosse di Zara e di Caudia e dalle ostilità dei genovesi e del patriarca di Aquileja, vi ritornò ben presto la primitiva calma, ed il paese sotto di lui fu felice.

Non devo lasciare inosservato lo sbaglio del Laugier e del Darù, che notarono la morte del doge Soranzo sotto l'anno precedente, e che gli avvenimenti testè narrati, particolarmente le discordie coi genovesi, collocarono sotto il doge successore, eletto, secondo loro, nel medesimo anno 1527. Ma tutti invece gli storici e i cronisti nostri segnano la morte del Soranzo sotto il dì 51 dicembre 1528, e pongono l'elezione del successore di lui, Francesco Dandolo nel dì 4 del susseguente gennaio, e non già nel dì 8, come scrissero il Laugier ed altri. E sebbene sia vero, che il Dandolo venisse innalzato alla ducale dignità nel gennaio del 1528, secondochè notano i nostri cronisti, non ha saputo avvertire il francese scrittore della storia veneziana, nè vi avvertì nemmeno il suo copista Darù che quei cronisti segnarono l'anno ad uso veneto; sicchè il gennaio del 1528 *more veneto* era il gennaio del 1529 dell'era comune. Bastava, che quei due valenti storiografi avessero avvertito, che se il Soranzo era morto nel dicembre dell'anno 1528, non gli poteva certamente essere dato il successore nel gennaio similmente del 1528, perchè gli sarebbe stato dato un anno avanti ch'egli morisse. Ma queste sono inezie al paragone delle grossolane inesattezze di que' due sconvolgitori della nostra storia: tuttavia l'esattezza cronologica esigeva, che io ne facessi parola.

Fu sepolto il doge Soranzo nella cappella del battisterio (1) della basilica di san Marco. La sua urna è precisamente tra la porta, che mette nella vicina cappella dello Zeno, e l'altra, che

(1) Io reputo inesattezza del traduttore, *san Marco*: meglio avrebbe detto, *nella piuttostochè errore del Laugier, l'indicalo sepolto nel battisterio della chiesa di cappella del battisterio.*

introduce nella basilica : vi fu collocato senza iscrizione veruna non vi è scolpita che la sola sua arma. Meglio per altro che il sepolcrale epitafio, lo riguarda la storia qual uomo di eccelsa nascita, di carattere dolce e insinuante, di talento incomparabile per guadagnare i cuori, amator del suo popolo, saggio, prudente e coltivator della pace.

Ed appunto perchè dotato di siffatte prerogative, potè recare allo stato i tanti vantaggi, che ho nominato testè. Ai quali devo aggiungere pur quello, che derivò dai lavori intrapresi nella laguna collo scopo di migliorarne l'aria. Imperciocchè, facendo innalzare un forte argine dal Bottenigo sino al luogo, che nominavasi Lama, verso la parte meridionale di rimpetto a Malamocco, allontanò dalle lagune le acque del Brenta, le quali, scaricandosi per più canali nelle acque salse, e impregnavano di esalazioni mal sane l'atmosfera circostante a Venezia, ed interravano a poco a poco, colle continue loro deposizioni di sabbie e di fanghi, le adiacenze della città, la quale, come da inespugnabili mura, riconobbe mai sempre la sua sicurezza dalla profondità dei canali e dall'ampio dilatamento delle acque del mare.

Vengo a dire ora del doge Francesco Dandolo, il quale successe al Soranzo. Egli è quel desso, che in Avignone aveva ottenuto dal papa Clemente V l'assoluzione della scomunica fulminata sui veneziani per l'affare di Ferrara (1). La felice riuscita di quelle trattative gli conciliò la stima e l'affetto de' suoi concittadini e lo fece innalzare alla suprema dignità dello stato. E con tanta profusione e munificenza fu reso pubblico l'universale aggradimento verso di lui, che il Sanudo attesta, « i veneziani avere speso tra i » presenti donati, spese d'ambasciatori e altro, ducati venticinque » mila. » Egli ebbe il soprannome di *Cane* ; ma non già perchè a foggia di cane, con una catena al collo, siasi recato camminando carponi nella sala pontificia ed abbia implorato l'assoluzione

(1) Vol. ove ne ho parlato, pag. 215 e seg. del vol. III

dalla scomunica ai veneziani, nel mentre che il papa sedeva a mensa co' suoi prelati colà in Avignone. Ella è questa una favola, inventata da coloro, che da tutte le più piccole cose trassero motivo di ridurre a romanzo la storia nostra: ho notato succintamente, quando parlai di quella riconciliazione (1), esservi stati nella sua famiglia altri, che prima di lui avevano quel soprannome. E ciò pur basterebbe a convincere di falsità chi ne derivò l'origine dal sognato suo avvilito. Ma perchè non si creda, che io senza verun appoggio lo abbia affermato, o che per mero capriccio od a caso abbia preferito all'autorità dei molti storici, che narrarono quella favola, l'autorità dei meno, che la negarono, voglio qui portare incontestabili prove, a cui non sia possibile resistere. Lascierò da parte la testimonianza del de Monacis e di qualche altro scrittore, che, senza dirne il motivo, assolutamente la negarono (2): mi limiterò al solo Marco Foscarini, eruditissimo e diligentissimo investigatore ed indicatore delle più sicure fonti di patria storia, il quale, nel suo libro III della letteratura veneziana (3), così vi si prepara a parlarne, esponendo da prima il suo giudizio circa il francese Giovanni Bodino, inesatto raccoglitore di cose nostre. Nominando adunque il Bodino, lo dice: « Uomo a dovizia fornito di cognizioni scientifiche, non meno che di scelta letteratura, colla quale infiorando le sue dottrine, conseguì a tempo suo i primi onori nella materia politica (4). Ciò non ostante non v'ha genere di sbaglio, in cui egli non cada miseramente: adotta pareri fantastici e contrarii all'autorità di tutti gli Annali; racconta fatti non veri, s'immagina come osservati all'età sua certi ordini che non furono istituiti

(1) Ved. nella pag. 323 e seg. del vol. III.

(2) De Monacis, *Chron. de reb. ven.*, lib. XV. « Franciscus Dandulo dictus Canis, quod cognomen exortum fuit a quondam de stirpe suae prolis et non, ut fert vulgus, a legatione habita ad summum pontificem pro pace Ferrariae. »

(3) Padova 1752, vol. I, pag. 335.

(4) Sebbene il Foscarini gli dia questa lode, fa avvertire per altro, in annotazione, che « Nicolò Crasso, nelle note al Contarini e al Giannotti, confutò dottamente » ciò ch'egli, nella sua opera: *Joannis Bodini Andegavensis de Republica libri sex*, aveva detto di erroneo circa la repubblica di Venezia.

» giammai (1), e presta fede alle favole de' più screditati cronisti. »
 E tra queste favole il sapientissimo Foscarini smentisce nella sog-
 giuntavi annotazione quella appunto del soprannome di Cane; e
 dice: « Tal è quella del lib. I, pag. 217. *Abjectiore habitu dux ille*
 » *Venetorum, qui Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram*
 » *Clemente V, pont. max. laqueum collo inseruisset, deinde pedibus*
 » *ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a pontifice ma-*
 » *ximo petuisset.* Intende di Francesco Dandolo creato nel 1528 e
 » cognominato *Cane* (2). Il Sansovino, pag. 567 e 568, fa vedere
 » che il padre e l'avo di Francesco era stato chiamato Cane nelle
 » private e pubbliche scritture. Delle pubbliche adduce una lettera
 » di credenza del doge Giovanni Dandolo, 2 agosto 1281, ove
 » dice: *Recognovimus et fatemur per nobiles et sapientes viros Joan-*
 » *nem Canem Dandolo etc.* Di essa fece pur uso il Crasso nelle
 » note al Giannotti contra il Sabellico incauto seguace di quella

(1) Non sarà fuor di proposito, che col-
 le stesse parole del Foscarini io ricordi tal-
 uno di questi suoi spropositi. « Dopo aver
 » calunniato di trascuranza nel *Metodo*
 » dell' *Istoria* il governo veneziano nel-
 » l'educare la gioventù, il che si è confu-
 » lato più sopra, se ne ritratta nel lib. VI
 » de' *Republica*, dicendo, che sapeva es-
 » sersi pochi anni avanti istituito appresso
 » noi il *Magistrato de' Censori*. Saper do-
 » veva, che un tal magistrato non fu eretto
 » per moderare i costumi, ma per opporsi
 » all'ambito de' patrizii. Nel quarto libro
 » commise degli errori consimili. Tal è il se-
 » guente, che ognuno alcun poco istruito
 » delle cose veneziane agevolmente rileve-
 » rà: *Veneti ut hisce difficultatibus oc-*
 » *currerent* (di serbare segretezza) *sum-*
 » *ma quaeque in Republica septem viris*
 » *aut Sapientibus deliberanda, saepius-*
 » *que decernenda committunt ne arca-*
 » *na imperii in vulgus manare possint:*
 » e l'altro, alla pag. 1105, ove asserisce,

» che *Veneti cum plebe communicare so-*
 » *lent minores aliquot Magistratus et*
 » *curationes; immo vero Primicerium,*
 » *cujus summa in Republica dignitas*
 » *est ac fructuosissima scribarum mune-*
 » *ra plebejis attribuire, etc.* Una parte di
 » questo sbaglio è ribattuta dal Crasso nelle
 » note al Giannotti, pag. 325. E così pag.
 » 238 e 239, lib. I, ha un grossissimo er-
 » rore circa tutto l'ordine de' Consigli
 » pubblici. Se quivi parla del Consiglio
 » dei X con l'aggiunta, basta per confutar-
 » lo leggere Andrea Morosini nel lib. VIII;
 » e se dello stesso Consiglio dopo l'anno
 » 1582, si confronti col Nani nel lib. XII. »
 Accennare e smentire favole ed imposture
 degli stranieri, per porre in chiaro e di-
 fendere la storia nostra, non è mai fuor di
 luogo, nè fuor di tempo.

(2) Si avverta, che il Foscarini segnò
 l'anno 1328, perchè stette al solito calcolo
more Veneto, siccome usarono tutti gli al-
 tri scrittori nostri.

» favola : ed intiera leggesi dopo il Villarduino, pag. 55 Il Crasso
 » cita anche un passo di Pietro Guilombardo (1), ch'è questo :
 » *Franciscum Dandulum, filium q. D. Joannis Causis electum fuisse*
 » *ducem 8 Januarii 1528.* Confutò prima la stessa favola Marco
 » Barbaro, *Fam. cart.* 157, t. *Mss. n. CCXXI*, e dice d'aver veduto
 » nella contrada di s. Ermagora, sopra una porta in pietra viva, un
 » cane con l' arma Dandolo sulla spalla; e ne porta il disegno. Nel
 » supplimento all' istoria bolognese di Carlo Sigonio *col 509, Op.*
 » *Tom. III, ed Med. 1755, fol.* si legge: *Praetura Philippo Bellino*
 » *sive Beligno Veneto delata, cui (nescio causam) cognomentum erat*
 » *Causis.* Da che si vede che un tale soprannome non è stato della
 » famiglia Dandolo. » Nè alle parole di sì erudito scrittore aggiun-
 » gerò sillaba: le testimonianze e i documenti, di cui egli si valse
 » sono veridici: io ne feci il confronto e gli ho trovati esattissimi.

L' elezione del doge Francesco Dandolo avvenne in un mo-
 mento, in cui Venezia si trovava alquanto angustiata per mancanza
 di grano. Egli perciò, quando ne fu confermata l' elezione, secondo
 il solito, nella chiesa di san Marco, promise al popolo, che vi avreb-
 be provveduto sollecitamente. E mantenne la sua promessa. Mandò
 in Sicilia Nicolò Faliero, capitano di alcune navi, acciocchè colà
 le caricasse di frumento, e ne ottenne abbondantissima copia. Le
 quali premure paterne del nuovo doge ne resero alla popolazione
 sempre più aggradita la scelta, e sino d'allora fecero sperare assai
 bene del suo futuro governo.

C A P O X.

Lega dei veneziani col papa e con altri principi contro i turchi.

Intanto una potenza ignota per lo addietro cominciava a farsi
 conoscere ed a minacciare di nuova barbarie l' europea civiltà :

(1) E lo cita anche il Sansovino nel luogo suindicato.

ed a questa dovevano i veneziani in principalità metter freno. Nella quale occasione si rese celebre uno scrittore nostro, il quale, avendo fatto studio particolare di tutto ciò, che potesse meglio giovare ad una spedizione in Oriente, pubblicò un libro intitolato: *i Secreti dei fedeli della Croce* (1), e ne promosse con molto calore l'impresa. Egli fu Marino Sanudo, soprannominato il *seniore*, per distinguerlo dall'altro scrittore di simil nome e cognome, il quale visse più di un secol dipoi, e ci lasciò tanti preziosi monumenti di storia patria. Trattò egli stesso col papa, col re di Francia, colla repubblica di Venezia; e sebbene allora non gli riuscisse d'indurli prontamente al suo scopo, ne appianò sì giudiziosamente la via, che poco dopo si persuasero a metter mano all'impresa, e vi trovarono gli animi di già preparati per la diffusione del libro di lui e delle molte carte geografiche, che ne formavano il dovizioso corredo.

In pari tempo, il frate domenicano Pietro de la Palù, patriarca latino di Gerusalemme, adoperavasi caldamente per ottenere il medesimo intento. S'era più volte recato, benchè inutilmente, alla corte del sultano di Egitto, ed aveva fatto a quel principe vantaggiosissime proposizioni, onde ridurlo a restituire ai cristiani la Palestina. Ma vedendo di non potervi riuscire da questa parte, si rivolse al papa Giovanni XXII ed a Filippo di Valois re di Francia: vi si recò anzi personalmente, e tanto disse e tanto fece, che finalmente vi si persuasero. Quasi contemporanei a questi uffizii, giunsero in Avignone alcuni inviati di Leone V, ultimo re degli armeni della schiatta dei Rubeniti, i quali gli facevano palesi i mali gravissimi, che per l'ingrandimento di quegl' infedeli soffrivano l'Armenia minore e la Cilicia, ed esponevangli i mezzi più opportuni, per far fronte alla insolenza di costoro.

Anche i veneziani avevano incominciato ad accorgersi, che la crescente potenza di quegl' infedeli non era molto favorevole al

(1) *Secreta fidelium Crucis*; ne porto il titolo in latino, perchè in latino è il suo libro.

loro commercio ; ne soffrivano anzi frequenti danni, perchè, dilatata sopra un vasto territorio dell' Asia minore, incominciava anche a farsi vedere sul mare e ad esercitarvi piraterie. Perciò, venuti in cognizione, che alla corte pontificia di Avignone ed a quella del re di Francia si stava trattando di una crociata contro cotesti barbari, mandarono anch' eglino a Giovanni XXII tre ambasciatori per manifestarglisi pronti a prender parte all' impresa. Filippo Bellegno, Biagio Zeno e Marino Morosini furono i tre inviati della repubblica ; i quali, giunti in Avignone, trovarono le cose ormai disposte a seconda dei loro desiderii, sicchè non ebbero che a sottoscrivere il trattato, con cui si obbligavano, verso il papa ed il re di Francia, ad armare una flotta di cento navi, ed a tenere pronti molti altri legai da trasporto per portare in Oriente le truppe, che questi due principi avrebbero posto in armi. Dopo di che gli ambasciatori ritornarono a Venezia.

La repubblica, a cui stava a cuore la sicurezza delle sue colonie dell' Arcipelago e del suo commercio su tutti i mari, non fu tarda a prepararsi all' esecuzione di quella parte del trattato che la riguardava. Il papa dal canto suo fece promulgare la crociata, ordinò pubbliche preci in tutto il regno di Francia, e permise di levare decime sul clero per sostenere le spese della spedizione. Anche il re Filippo eseguì la sua parte col radunare assemblee e farvi molti progetti. Ma in sul più bello, Giovanni XXII morì; ned altro di più aveva fatto su tale argomento fuorchè pubblicare bolle e raccogliere denaro : il re di Francia rivolse i suoi pensieri agli inglesi, e si valse del denaro raccolto dalle pontificie imposizioni, per portare a questi la guerra. E così i veneziani rimasero soli nell' impresa.

Era l'anno 1552. La numerosa flotta era pronta, nè vollero averla inutilmente allestita. Ne diedero il comando a Pietro Zeno, e la fecero porre immediatamente alla vela. Con essa lo Zeno entrò nell' Arcipelago, ove diede la caccia a quanti legni dei turchi poté mai trovare, e per un anno intero li perseguitò, come fiere,

nei nascondigli e nei seni di quelle isole : quanti ne trovò, tanti ne prese, e tutti i turchi, che non erano stati uccisi colle armi nel combattere, li toglieva di vita facendoli impiccare. Inesprimibile fu il terrore, che il prode generale sparse tra quei barbari per questa sua severità; sicchè non più osarono di scorrere quei mari, e vi fu quinci assicurato ben presto il commercio, e la repubblica potè gloriarsi di avere intrapreso con esito sì felice la prima sua spedizione contro quegli infedeli, la quale doveva essere foriera di ben più solenni battaglie contro i medesimi nei secoli successivi.

CAPO XI.

Affari dei veneziani cogli Scaligeri.

Assicurata così la libertà del commercio nazionale e ridonata la calma alle colonie dei sudditi, la repubblica diresse i suoi pensieri alle turbolenze dell' Italia, oppressa dalla tirannia degli Scaligeri, signori di Verona. Già sino dall' anno 1511, ella vi aveva preso parte, allorchè Can grande della Scala s'era messo in guerra contro la Comunità di Padova ; perciocchè non le piaceva nè che lo Scaligero, diventando padrone di Padova, distendesse i suoi confini sino alle veneziane lagune, nè che i padovani trionfando di lui, s'ingrandissero di troppo. Perciò la sagace politica di essa determinolla a farsi mediatrice di pace tra i due contendenti. A tal fine fu deliberato nel maggior Consiglio, il dì 4 settembre dell' anno 1514, di mandare a Cane della Scala due ambasciatori ed altri due alla Comunità di Padova, per maneggiarne la pace. Nè l' impresa riuscì inefficace. Le due parti si pacificarono, a patto che la repubblica si facesse garante dell' esecuzione del contratto. Se ne fece : ma esigendo, che il signor di Verona, egualmente che la Comunità di Padova, si obbligassero ad astenersi da qualunque molestia

verso i luoghi de' veneziani. Così fu decretato dal maggior Consiglio il dì 4 ottobre dell' anno stesso (1).

Tuttavolta la guerra si rinnovò nel 1522, perchè Cane della Scala, eletto vicario di Feltre, per parte di Lodovico il Bavaro, dopo di essersi impadronito di Montebelluna e di Vidore, era passato a molestare il territorio padovano. Ci fa sapere il cronista Marco Barbaro (2), che i padovani elessero per suo difensore et signore

» Giacomo da Carrara, il quale per havere pace dal detto signor
 » Cane promise Thadia sua unica figlia per moglie di Mastino dalla
 » Scala suo nepote; ma innanzi il fine delle nozze morì esso signor
 » Giacomo del 1522, havendo istituito suo successore Marsilio da
 » Carrara figlio di suo fratello, et la Comunità lo confermò. Ma na-
 » cque discordia fra detto Marsilio et Nicolò da Carrara suo parente
 » sicchè Marsilio dominava Padoa e Nicolò tutto il Contado. Et il
 » detto signor Cane favoriva di nascosto l' uno e l' altro, onde che
 » e l' uno e l' altro voleva essere colui che desse Thadia sopraddetta
 » in potere di Mastino et Padoa in dote. Il detto signor Cane, fa-
 » cendo ciò Nicolò, li prometteva assai cose e specialmente delli
 » beni del detto Marsilio, et il simile prometteva a Marsilio. Costui
 » dubitando di perdere Padoa, volse essere quello che facesse tal
 » dono al signor Cane et mandò a Venezia la detta Thadia. Mastino
 » venne et fu ben veduto et honorato, e la sposò presente al Dose
 » e la Signoria nostra, esso Marsilio et altri gentiluomini, et li fu

(1) Eccone il registro: 1314 die 1
 » Octobris in M. C. Cum servitia, quae
 » conferuntur amicis, tanto gratiora et obli-
 » gatoria reputantur et eis satisfaciunt,
 » quanto liberalius et citius requisitiones
 » ipsorum effectui demandantur. Et ideo
 » super istis Ambasciatis Paduae et Vero-
 » nae quaeruntur quod constituamus nos
 » Plegii [pro ambabus partibus occasione
 » pacis, quam simul fecerunt de poenis et
 » obligationibus contentis in pace praedi-
 » cta. — Capta fuit Pars — Cum ipsi alias

» in simili casu nobis serviverunt liberali-
 » ter, quod adimpleatur per nos requisitio
 » ipsorum dictorum Ambasciatorum utrius-
 » que partis in tam pia causa, quae respi-
 » cit conservationem et bonum pacis; ita
 » tamen quod utraque partium faciat nobis
 » plenam et sufficientem promissionem de
 » conservando nos perpetuo absque da-
 » mno, occasione dictae plezariae, quam
 » facimus pro eis. »

(2) Presso il Tentori, *Stor. ven.*, pag. 71
 del tom. VI.

» mandato un ambasciatore ad accompagnarla a Verona et fu fatta
 » la vera pace fra Veronesi e Padoani, nella qual guerra dal 1311
 » fino allora morirono più di 100,000 persone, et 1328 alli 10 set-
 » tembrio il detto Marsilio, rinunziò Padoa, al detto signor Cane. »
 E Cane allora fece Marsilio suo vicario in Padova, sicchè terminò
 in tal modo una guerra di continue stragi e devastazioni, la quale
 aveva durato diciassette anni (1).

La mediazione dei veneziani, a cui Cane era debitore della felice riuscita di un tale maneggio, lo rese assai bene affetto al governo della repubblica; sicchè non ebbe più questa a temere molestie dal soverchio ingrandimento di lui, ed egli concepì nell'animo viva brama di essere ascritto alla nobiltà veneziana. Ed anche occasione gli si presentò di ottenere il compimento del suo desiderio. Abitava in Verona uno de' più caldi partigiani di Bajamonte Tiepolo, il quale, per cagione di quella congiura, era stato esiliato da Venezia: egli era Giacomino Quirini, figliuolo di Matteo della casa Grande. Costui andava macchinando nuovi progetti contro la tranquillità della repubblica, e teneva secrete pratiche con alcuni dei Baroci, che stavano in Venezia: ma le sue insidiose mene non poterono rimanere occulte al vigilante sguardo del governo, a cui non mancò modo di ottenere dallo Scaligero, che il cospiratore gli fosse mandato sotto buona custodia a Venezia. Qui fu dannato all'estremo supplizio, in compagnia de' suoi complici, come poco addietro narrai (2).

Approfittò Cane dell'occasione, e sulla morte del congiurato pose il fondamento della vagheggiata onorificenza. Mandò appositamente a Venezia tre ambasciatori, Pietro dal Verme, Guglielmo de' Servidei e Pietro dal Sacco, per chiedere alla repubblica il

(1) Tutto il progresso di questi fatti, che io compendiosamente ho toccato colle parole del cronista suddetto, può vedersi più estesamente narrato dal valoroso Giovanni Cittadella nella sua *Storia della*

dominazione Carrarese in Padova, dalla pag. 87 alla 124 del vol. I; ediz. di Padova, 1842.

(2) Ved. nella pag. 64, ai tempi del doge Soranzo.

favore desiderato. In iscritto ne portavano essi l'istanza (1), la quale fu ben tosto presa in considerazione, ed a seconda delle leggi

(1) Era concepita in questi termini, dei quali ci conservò il testo nella sua storia (*luog. cit.*) il Tentori: « In Christi nomine. Die Mercurii quinto Martii Veronae in Contrata sanctae Mariae anti- quae super salla palatii magnifici domini Canis grandis della Scala infrascriptis praesentibus nobilibus et prudentibus viris Petro de Marana, Joanne de Principibus militibus, magistro Egidio phisico, magistro Bonmartino cirurgo, Andrea Sescaleo, Petro Bono quondam domini Torelli de Clavica notarii, magistro Nicolao doctore grammaticae et Teobaldo quondam magistri Danielis notario familiaribus dicti domini Canis et aliis quam pluribus testibus vocatis et rogatis. — Magnificus et potens dominus Canis grandis della Scala, pro sacro Romano imperio civitatum Veronae, Paduae et Vicentiae vicarius generalis, fecit et constituit nobiles et prudentes viros dominos Petrum de Verme militem, Guichmundum de Servideis, et Petrum de Sacco jurisperitos cives Veronae et quemlibet eorum in solidum absentes, tamquam praesentes suos procuratores et Nuntios. Specialiter ad acceptandum et se cum debita reverentia praestandum eoram illustri et magnifico domino Francisco Dandolo duce Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae, domino quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae, et nobilibus et prudentibus viris dominis Consiliariis et Consilio et Communi Venetiarum et ad supplicandum praefatis dominis Duci, Consiliariis, Consilio, et Communi Venetiarum: Ut eis placeat recipere praedictum dominum Canem, filios et haeredes, ut sint eorundem Cives et admittantur et promoveri

» valcant ad omnes dignitates, privilegia, » honores et commoda, ad quae de jure vel » approvata consuetudine ceteri et honorati cives Venetiarum admittuntur sive et » promoventur; et per ipsum dominum » Ducem et Consiliarios, Consilium et Commune civitatis Venetiarum tanquam eorum cives honorabiles pertractentur. Et » ad recipiendum investituram nomine et vice dicti domini Canis et heredum de predicta cittadinanza seu omni jure quod alii cives civitatis Venetiarum habere non scuntur et ad praestandum, faciendum et recipiendum conventiones, promissiones et juramenta generis cujuscumque, ac et obligationes reales et personales, quas ceteri veneti cives faciunt et recipiunt secundum eorum consuetudinem approbatas et de cetero omnia negocia, quae praedictus dominus Canis in civitate Venetiarum posset habere et gerere, si personaliter interesset occasione Cittadinantiae supradictae et ad omnia alia, quae in praedictis et circa praedicta, praedictis procuratoribus et eorum cuilibet necessaria seu utilia videbuntur. Dans, et concedens dictis suis Procuratoribus et cuilibet eorum liberum et generale mandatum et generalem administrationem et potentiam in omnibus et singulis supradictis. Promittens et mihi notario infrascripto stipulanti vice et nomine praefati domini Ducis, Consiliarios, Consilii et Communi Venetiarum et omnium aliorum, quorum interest vel interesse potest, firmum, ratum, et gratum habere et tenere ac etiam inviolabiliter observare quicquid per dictos procuratores vel eorum alterius dictum vel factum fuerit seu quodmodolibet pertractatum sub honorum suorum hipoteca. Anno

nazionali ne fu consegnato l' esame alla Quarantia, la quale, il dì 10 marzo 1529, deliberò con trentadue voti favorevoli, che lo si potesse ammettere: ed il Consiglio maggiore lo ammise. Perciò il doge consegnò ai tre inviati il diploma della concessagli aggregazione: esso ha la data de' 12 marzo dell' anno suindicato (1)

» Domini MCCCXXIX indictione XII.
 » Ego Bentius Alexandrinus civis Veronensis imperiali auctoritate notarius
 » praedictis omnibus praesens interfui et
 » rogatus scripsi. »

(1) La deliberazione della Quarantia si trova nei registri così notata: « 1829. Martii 10, in Consilio de Quadragesima. Quod Dominus Canis de Scalla, Vicarius pro sacro imperio Veronae, Padue et Vicentiae, sit venetus cum suis haeredibus, sicut nobis supplicari fecit per suum Ambasciatorem — De Parte 32 — de non 1 — non sincere 1. » — La ducale poi, ossia il diploma, con cui il doge ammettevalo, con tutti i suoi figli ed eredi, alla nobiltà veneziana, è il seguente, che ci fu conservato dal Verci, nel suo lib. VIII della Storia della marca Trivigiana e Veronese (pag. 124 e seg. del tom. IX). « Franciscus Dandolo dei gratia Venetiarum dux etc. universis et singulis presens privilegium inspecturis salutem et dilectionis affectum. Ducalis benignitas in liberalitatis operibus solita celeberrime conversari, tanto personas magnificas et dignitatis honore conspicuas prevenire studet honoribus, et ducalibus ampliare favoribus, ipsarumque petitiones liberius exaudire, quanto se nostro ducatu devotiores fide et claritate laudabilium operum ostenderunt. Unde cum honorabilis et dilectissimus amicus noster vir magnificus dominus Canis grandis de la Scala civitatis Veronae, Padue et Vicentiae pro sacro imperio vicarius generalis honoris et nominis nostri zelator assiduus, quod

» semper cum suis progenitoribus gratiosum nostre fecerit magnificentie supplicari, ut ipsum ejusque filios et heredes dignemur aliorum nobilium Venetorum nostrorum et fidelium numero gratiosius aggregare ut beneficiis civitatis Venetiarum ditati nobilium et civium Venetorum nostrorum privilegio congauderent. Nos attendentes dilectionem ingentem et gratam devotionem et fidem, quam semper praefatus dominus Canis ad nos et nostrum ducatum et singulares personas ejusdem ferventer et laudabiliter ostendit acceptorum per effectum, benemeritam supplicationem ipsius duximus digne retributionis munere gratificabiliter acceptandam. Notum igitur fieri volumus universis et singulis tam presentibus quam futuris, quod omnibus juris consiliorum et ordinamentorum nostrorum integra solemnitate servata praefatum dominum Canem cum suis libellis et heredibus in Venetos et cives nostros recepimus, atque recipimus et Venetos et cives nostros fecimus et facimus, ac pro Venetis et civibus nostris in Venetiis et extra ubilibet haberi volumus et tractari; ipsos firme dilectionis brachiis amplexantes, ac firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus et immunitatibus, quibus alii nobiles cives Veneti gaudent predicti dominus Canis et sui heredes in Venetiis, et extra ubique gaudeant, plenissimeque utantur. In quorum testimonium ut evidentiam pleniorum presens privilegium fieri mandamus et bulla pendenti aurea communi.

Nè di ciò fu paga l' insaziabile ambizione di lui. Diresse inoltre le sue brame alla conquista di Treviso, giacchè senza veruna dipendenza dagl' imperatori tedeschi, di cui era vicario, aveva potuto mantenersi padrone di Verona, di Padova, di Vicenza, di Belluno, di Feltre e di altri luoghi in framezzo. Ne diede annunzio a Marsilio da Carrara, suo vicario in Padova, ed ordinogli, che si tenesse pronto con quante più truppe poteva d' infanteria e di cavalleria, per accompagnarlo all' assedio di Trevigi (1). Dal tenore della lettera, che gli scrisse, palesemente raccogliesi, che il da Carrara lo aveva istigato a quell' impresa. Aveva particolari motivi di livore con Guccello Tempesta, usurpatore del comando di Trevigi, e ne cercava vendetta. Delle truppe adunque di Padova ingrossò egli le schiere dello Scaligero, già formate di milizie raccolte in Feltre, in Bassano, in Belluno, e di altre stipendiate dai signori di Castelbarco e da Rizzardo da Camino, competitore nella sovranità a Guccello Tempesta, e di fuorusciti bresciani e trivigiani: in tutto la cronica vicentina del Pagliarini ne dice composto l' esercito di tre mila cavalli e di trenta mila fanti: « esercito, dice a buon dritto » il Verci (2), grande in quei tempi, in cui non erasi ancora » introdotta l' usanza di tenere a pubbliche spese un numero grande » di truppe oziose, come fassi oggidì, non senza grave discapito » della popolazione, del commercio, delle arti e dell' agricoltura. »

I trivigiani, tostochè n' ebbero notizia, allestirono tutte le loro truppe, e, per far mostra del loro coraggio, corsero a devastare, prima dell' arrivo delle truppe scaligere, il territorio padovano di là del Brenta, ponendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Ma Cane, non

» Dat. in nostro Ducali palatio anno domi-
» nice incarnationis milles. trecentes. vige-
» simo nono, Indict. XIII, intrante mense
» martii. »

(1) Se ne conosce tuttora la lettera d' invito, conservataci dai Cortusi lib. IV, cap. XIII. Essa è così: « Marsilio de Carraria fratri nostro dilectio Canis grandis

» de la Scala salutem. Vobis significamus,
» quod die crastina Padnam veniemus, vo-
» lentes secundum vestrum consilium in-
» vadere Tarvisinos. Unde vos preparatis
» militibus et pedibus Paduanis, ut eos
» magnificentius insultemus. »

(2) *Stor. della marca trivig. e veron.*, lib. VIII, pag. 126 del tom. IX.

ancora partito da Padova, mandò loro incontro un grosso corpo di truppe condotte da Ottone di Borgogna, le quali gli assalirono vivamente, li ruppero e gl' inseguirono sino alle porte di Trevigi : Ottone rimase morto nella zuffa, colpito da un sasso, che dalle mura della città gli scagliarono addosso i trivigiani. La perdita di questo capitano irritò vieppiù il della Scala, sicchè marcìò con tutta sollecitudine a pigliarne soddisfazione. Il dì 5 luglio di quest'anno 1529, giunse a vista di Trevigi e la strinse d' assedio da tutti i lati, ben sicuro, che la città, scarsa di soldati e di viveri, non avrebbe potuto resistere a lungo. E così avvenne. Guccello Tempesta, per conservarsi come che fosse nel potere, entrò in segrete corrispondenze con Cane: estese anzi egli stesso gli articoli della capitolazione, tra i quali il più interessante per lui era, ch' egli sarebbe rimasto al suo posto, in qualità di vicario dello Scagliero e col' arbitrio di scegliersi un podestà a suo piacere, purchè fosse un suddito del della Scala. E inoltre prometteva Cane al Tempesta di concedere a tutti i trivigiani la più sincera ed amorevole amicizia ; di conferirgli piena giurisdizione sul castello di Noale e su tutti i villaggi soliti a dipendere da quel luogo, con tutti gli onori, le prerogative, i privilegi, che i conti di Collalto erano soliti a godere sui castelli di lor proprietà ; di lasciare a favore di lui il dazio del pane e del vino della terra di Mestre ; di assegnargli, finalmente, un salario di mille lire di piccoli al mese. Fu stabilito eziandio, che i suoi nemici non potrebbero giammai rientrare in Treviso e che i beni ne rimarrebbero confiscati e venduti ; che i trivigiani non potrebbero in verun tempo venire costretti a militare contro la Chiesa romana, nè contro i marchesi di Ferrara, nè contro la repubblica di Venezia ; che rimarrebbero conservati senza veruna contraddizione ai due fratelli Rizzardo e Gerardo da Camin, a Guglielmo da Camposanpiero e ad Odorico di Buonaparte tutti i loro diritti ed onori ; che continuerebbero a dimorare in Treviso tutti quei veronesi, padovani, vicentini, feltrini e bellunesi, ch' erano soliti a dimorarvi per cagione di commercio ; per ultimo, che sarebbero licenziati

quietamente i tedeschi colà rimasti a difesa della città. Questi furono i patti della capitolazione: gli accettarono di pieno consenso ambe le parti e li sottoscrissero il dì 17 luglio: all'indomani Cangrande fece il suo solenne ingresso in Treviso, accolto festosamente da tutte le civili ed ecclesiastiche autorità.

Ma non godè a lungo del suo trionfo: nel giorno stesso del suo ingresso cadde gravemente ammalato, e in capo a tre altri giorni morì. Taluno lo disse avvelenato; ma il Verci, sulla testimonianza dei documenti dell'archivio del comune di Treviso, dimostrò, esserne derivata la morte dall'aver bevuto smoderatamente dell'acqua freschissima della fontana, nominata di sant'Agata, mentre, per l'eccessivo caldo della stagione e per la sostenuta fatica della pompa del suo ingresso, trovavasi assai sudato; il quale disordine gli cagionò tosto un'acutissima febbre ed un mortale flusso di ventre (1). Il suo corpo fu trasferito in Verona, per avervi sepoltura, com'egli aveva ordinato. Apertone il testamento si trovò, ch'egli lasciava a Marsilio da Carrara, come suo vicario, soltanto la città e il territorio di Padova, ed ai suoi nipoti Alberto e Mastino della Scala, figliuoli di Albino suo fratello, l'intero dominio dei suoi stati.

Presero possesso in Verona i due eredi, e intanto Masilio da Carrara si fece giurare fedeltà dai padovani a nome di loro, e venuto indi a poco Alberto, vi fu riconosciuto per legittimo signore e sovrano; e similmente in Treviso, ove fu costituito pretore Pietro dal Verme, e capitano delle armi Guccello Tempesta da Camino. Ma il troppo favore, che presso i padovani godevano i carraresi, e presso i trivigiani i caminesi, diventò sospetto a Mastino della Scala, il quale perciò tolse da Padova Marsilio da Carrara, creandolo podestà di Vicenza, e chiamò a Verona i da Camin, i quali non molto guari, temendo di qualche attentato contro la loro vita,

(1) Ved. il Verci nel lib. XIII della sua *Stor. della marca trivig. e veron.*, pag. 36 e seg. del tom. IX.

fuggirono di là, e, ritornati nelle loro fortezze della marca trivigiana, si posero sotto la protezione della repubblica di Venezia. Mastino, ingelositosi allora dei veneziani, fece fortificare Treviso; vi rimosse Guccello tempesta, sotto pretesto di crearlo pretore di Verona; vi riformò tutto il sistema politico della città, diminuendone di un terzo il grande Consiglio e riducendolo al numero di soli dugento cittadini.

I veneziani non furono tardi ad accettare le lusinghevoli esibizioni dei caminesi; tanto più che non erano gran fatto contenti dell'ingrandimento degli Scaligeri, perchè conoscevano appieno le ambiziose mire di Mastino, il quale agognava alla sovranità ed al titolo di re della Lombardia. Perciò promisero eglino ogni protezione a Gerardo ed a Rizzardo da Camin, e dichiararono pubblicamente, che i due fratelli erano cittadini di Venezia, sino dal tempo dei loro padri. Perciò imbaldanziti i due caminesi, raccolsero genti sotto la bandiera di san Marco, e si diedero a scorrere tutto il paesi sino ad Oderzo, recando gravissimi danni a tutti i villaggi di quei dintorni. Nel medesimo tempo i veneziani, sostedendo le pretensioni di Rizzardo e di Gerardo, spedirono ambasciatori a Treviso, per allegare alcuni motivi di disgusto, massime perchè i ministri di quel comune, esigendo il dazio in Cesa e in Cesalto, avevano turbato le giurisdizioni dei caminesi, che appartenevano per ogni cagione al dominio veneto, avendone la repubblica ricevuto sotto la sua protezione le loro terre; ed in secondo luogo, perchè, contro i patti stabiliti in addietro, venivano assoggettati a pagare il pedaggio i veneziani, che uscivano da Trevigi, ed esigevansi gabelle sui legnami, che discendevano pel fiume Piave.

Si maravigliarono gli Scaligeri di coteste lagnanze, ed a riserva di quella sul pedaggio imposto ai veneziani per l'uscita da Treviso, le giudicarono tutte insussistenti ed ingiuste. Ordinarono perciò, che questo tributo fosse ben tosto abolito, onde allontanare qualunque motivo di lagnanza, e che fossero mandati subito a Venezia alcuni ambasciatori, per dimostrare con validi documenti

alla Signoria, essere sempre stati compresi nel territorio e sotto la giurisdizione di Treviso i castelli e le terre dei Caminesi, ed essere appoggiato alle antiche convenzioni il dazio sui legnami provenienti per lo Piave (1). E poichè non cessavano i Caminesi dal fare scorriere sul territorio trivigiano e dal recarvi danni gravissimi, il podestà di Treviso formò contro di essi processo di ribellione e li condannò a perpetuo bando capitale con tutti i loro aderenti.

Questo soverchio rigore del podestà irritò gli animi di molti parenti ed amici dei due fratelli da Camin; e ve n'erano parecchi in Treviso stessa; sicchè ben presto si cominciò ad ordire il filo di una congiura contro i principi di Verona. Capi di essa si fecero i due fratelli Alberto e Gerardo da Bazzoletto, nati da una figliuola di Gerardo da Camin; ed a loro si unirono molti altri nobili trivigiani, chi per non essere contenti del nuovo governo, e chi per amicizia o parentela coi da Camin. Lo scopo della congiura si riduceva a voler consegnare Treviso ai due fratelli, o fors'anche ai veneziani. Ma la trama fu scoperta: i congiurati furono presi ed impiccati: i loro seguaci furono parte chiusi in perpetuo carcere e parte relegati a Verona: i beni dei da Bazzoletto andarono confiscati: la sentenza di bando capitale contro i da Camin fu riconfermata, e fu decretato di più, che se i loro castelli fossero venuti in potere del comune di Treviso, si dovessero irremissibilmente smantellare.

Tutte queste misure andavano a poco a poco addensando sulla città un orrido nembo di guerra ed a gettare i semi delle più gravi ostilità tra i principi di Verona e la repubblica di Venezia. Avvenne in frattanto, che Gerardo da Camin, nell'aprile del 1551, fosse

(1) Le lettere ducali, con tutta la storia di questa ambasciata, ci sono conservate dallo Scotti, nel col. de' docum. trivigiani, num. 7; e sono riportate dal Verci nella serie dei documenti della sua *Storia della marca trivig. e veron.*, docum. num. 1141.

Similmente la risposta di Mastino della Scala ai veneziani, la quale tra i docum. del Verci è segnata col num. 1142. Le prime hanno la data de' 24 ottobre 1529, la seconda degli 8 novembre seguente.

arrestato dai soldati di Conegliano e fosse posto in carcere. Egli, come cittadino di Treviso e ribelle, era stato quindi sorpreso in contravvenzione di bando; ma nel medesimo tempo egli era anche cittadino di Venezia, e perciò vigorosamente difeso dalla repubblica. L'affare poteva pigliare uno sviluppo assai grave e funesto; ned era per anco il momento, in cui Alberto e Mastino della Scala osassero di cimentarsi contro i veneziani. Vi frapposero mediatore Marsilio da Carrara, investito di tutti i poteri per trattare e concludere coi Caminesi; e la riconciliazione fu compiuta col soddisfacimento di entrambi. I due fratelli da Camin e tutti i loro aderenti e seguaci rientrarono nella grazia degli Scaligeri, e ricuperarono tutti i beni, ch'erano stati lor confiscati (1).

Tuttavolta i semi della discordia, ch'erano stati piantati negli anni addietro, e l'insano orgoglio di Mastino della Scala, che, agognando alla conquista delle principali provincie dell'Italia, non si curava di rendersi avversa la repubblica di Venezia, fecero scoppiare anche con essa una guerra gravissima, la quale fruttò a lei il dominio di Treviso, prima sua conquista sulla terraferma d'Italia. Le circostanze di questa guerra devono esser minutamente narrate, e dalla loro origine se ne hanno da ripeter le fila.

Imperciochè, le vittorie degli Scaligeri nella Toscana gli avevano fatti padroni della città di Lucca e li facevano aspirare alla conquista altresì di Bologna. Ma quanto questa loro stava a cuore, altrettanto dispiaceva alla repubblica di Firenze la sovranità degli Scaligeri in Lucca. Aveva essa perciò mandato i suoi ambasciatori a Mastino, chiedendo, che, secondo i patti della lega, quella città fosse loro restituita. Mastino cercava di portare in lungo la faccenda, e finalmente, per deludere in qualche guisa le istanze dei fiorentini, domandò loro una grossissima somma di denaro, come compenso delle spese incontrate per quell'acquisto. Lusingavasi, che la gravezza della somma domandata, gli avesse a porre in

(1) Verci, *Stor. della Marca Trivig. e Veron.*, lib. XI, ann. 1335.

iscompiglio, e che, proponendo egli no trattative, vieppiù sarebbesi prolungata la cosa. Ma la sua domanda produsse un effetto ben differente. I fiorentini avevano risoluto di aver Lucca a qualunque prezzo: perciò scrissero ai loro ambasciatori, che non avessero verun riguardo a denaro, purchè la città si ottenesse; fu convenuta, dopo lunghi trattati, la somma di 560,000 fiorini d'oro (1).

I fiorentini, che lealmente operavano, credettero che anche lo Scaligero trattasse lealmente verso di loro; perciò avevano unito insieme il denaro pattuito. Ma quando furono al momento di eseguire il pagamento, trovarono che Mastino s'era mutato di pensiero: e gli e lo avevano fatto mutare il marchese Spineta ed altri ghibellini, il signore di Milano ed altri lombardi, colio scopo di metterlo in discordia con quella repubblica. Lo avevano persuaso, che se ne teneva Lucca, potrebbe con tutta facilità impadronirsi di Pisa e di Arezzo ed anche di Bologna, la quale per le intestine discordie era divisa in più partiti. Acceso di sì ambiziosi pensieri, Mastino dichiarò agli ambasciatori di Firenze, ch'egli non aveva bisogno di denaro, ma che occorreagli bensì l'ajuto delle armi dei fiorentini per farsi padrone di Bologna. Sdegnati quei valorosi repubblicani per tanto insulto, nè volendo portare le loro armi contro i bolognesi, alleati ed amici loro da lungo tempo, rinunziarono piuttosto a qualunque speranza di ottener Lucca: ritirarono dal campo i loro ambasciatori, e pensarono a prepararsi ad una guerra, che vedevano inevitabile, contro l'orgoglioso Scaligero. Gli ambasciatori ritornarono a Firenze il dì 22 febbrajo 1556; e lo Scaligero minacciò loro, nel congedarli, che per la metà di maggio sarebbe stato alle porte della loro città. Ed avrebbe potuto esserlo, perchè, come osserva lo storico fiorentino Giovanni Villani, « le

(1) Dalla cronaca di Giovanni Villani, lib. VI, ci è fatto sapere, che i fiorentini avrebbero potuto avere quella città dagli stessi lucchesi nell'anno 1329 per la somma di 80,000 fiorini, e nel 1330 per una som-

ma ancor minore. Al quale proposito il cronista fa loro rimprovero di non averla comperata allora e di essersi lasciati costringere ad una proposta così esorbitante.

» grandi sue ricchezze sorpassavano di rendita annua i settecento
 » mila fiorini d' oro, di modo che lo rendevano dovizioso più di
 » tutti i re cristiani, eccetto che del re di Francia, e più potente
 » di tutti i principi d' Italia (1). » Per trattare sugli affari di que-
 sta guerra e sui necessari preparativi, i fiorentini radunati in con-
 siglio, formarono un collegio, ovvero, come direbbesi oggidi, una
 commissione, composta di sei de' maggiori cittadini e di quattor-
 dici popolani; ed a questa ne affidarono tutta l' amministrazione.
 I fiorentini pertanto procurarono di farsi forti con alleanze di altri
 popoli: si collegarono col re Roberto, co' perugini, co' senesi, coi
 bolognesi e con altre terre guelfe della Toscana e della Romagna.
 Tuttavolta le loro forze rimanevano inferiori di molto a quelle dello
 Scaligero, il quale s' era unito in alleanza con Pietro Sacconi dei
 Tarlati, signore di Arezzo, ed aveva spedito a lui ottocento uomini
 di cavalleria, perchè incominciasse le ostilità contro il comune di
 Fiorenza. « Tutta l' Italia, scrive a questo proposito il Verci (2), s' era
 » messa in grande aspettazione per questa guerra, che minacciava
 » un universale incendio e tutti pronosticavano male pe' fiorentini,
 » vedendo quanto erano di sotto al signor di Verona nelle forze e
 » nella potenza; quando ecco spargersi una voce in Italia, che il
 » comune di Fiorenza s' era unito in lega colla repubblica di Ve-
 » nezia a danno dello Scaligero. E la nuova era vera pur troppo;
 » poichè insuperbito questo principe incauto della sua potenza,
 » com' è usanza dell' umano ingegno, che meno nelle prosperità,
 » che nelle avversità si sa temperare, aveva avuto l' ardimento di
 » tirarsi addosso lo sdegno de' veneziani, ed impegnarsi in una
 » pericolosa guerra, che quasi il condusse all' orlo della totale sua
 » rovina. » Le cagioni remote di questa guerra ci vennero finora
 di mano in mano palesi per le cose fin qui narrate; particolarmente
 dacchè i signori di Verona si manifestarono avversi ai due fratelli

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 97 del tom. X.

(2) Luog. cit., pag. 98.

da Camin, cui la repubblica aveva preso a proteggere: le cagioni poi più vicine e recenti ci si presentano ora sott' occhio e ci somministrano materia per le pagine, che verranno.

C A P O XII.

Guerra dei veneziani contro gli Scaligeri.

E fu, in verità, ben curiosa l'origine di questa guerra. Quanto più lo spirito umano trova la sua soddisfazione negli oggetti, che lo abbagliano e che ne adescano l'ambizione, tanto più si accieca nelle fallaci sue brame di voler sempre salire più alto; cosicchè alla fine, sublimando l'uomo sino a riputarsi al di sopra di chi gli sovrasta, lo precipita tanto più nell'avvilimento quanto più lo aveva innalzato a baldanza. Tal fu il mostruoso germogliare delle funeste semenze di questa guerra memoranda. Esse ci vengono esposte compendiosamente dal cronista Marco Barbaro, il quale, parlando della potenza degli Scaligeri, così racconta: « Insuperbiti di tanto » dominio, volevano dazio ad Hostia (1) dalli naviganti in Po; ha- » vevano posto nuove gabelle et nuove decime sopra le posses- » sioni de Veneziani nel Trevisano e nel Padoano, nè lasciavano » condurre a Venezia li frutti di quelle; cercavano impadronirsi » della Mota, Portobuffolè e Camino già cinquanta e più anni sotto » la protezione della Signoria nostra, et il tutto era contro li patti, » che si havevano con loro Signoria. Mastino habitava in Verona e » governava il tutto. Alberto primogenito, ma senza figli, si conten- » tava di Padoa, et habitava in quella et teniva stretta amicizia con » Marsilio da Carrara, et bramava molto, parendoli doverlo amare » con ragione, et potersi fidare di lui per essere stato quello, che » aveva dato madona Thadia da Carrara sua germana, et Padoa » per dote a Mastino suo fratello et se il detto Alberto

(1) Deve aver voluto intendere della terra di *Ostilia*, ch'è appunto situata sul Po.

» fosse stato così moderato nell'amare, come era del signoreggiare,
 » non sarebbe successo allora la bassezza de'loro fratelli. Ma lui s'in-
 » namorò della moglie del detto Marsilio (1) et la sforzò un gior-
 » no, che il marito era fuori di Padoa, al quale lei lo disse et lui
 » tacque. Ma per memoria nel suo cimiero, ch' era una testa di
 » sarasino, aggiunse due corna d' oro. Poi per farlo nemico della
 » Signoria nostra lo persuase a fare saline dove già padoani vole-
 » vano farle (2) del 1505. Il dose per le innovazioni dette di sopra
 » aveva trapassate le ingiurie con fare processi, scriverli lettere
 » et mandarli nuncii; ed esso Mastino diceva, a che mandarmi il
 » dose tanto piombo (3), tenghi quello da coprire il campanile di
 » san Marco. »

Molte ragioni, per verità, avevano i veneziani di lamentarsi degli Scaligeri, perchè, oltre a quelle, che ho finora esposto, i padovani avevano violato il confine di Chioggia, costruendovi un argine di qua dal così detto *argine gastaldo*, nè valendo alcuna doglianza a togliere siffatti abusi, se ne vendicarono pubblicando

(1) Sebbene alcuno dei cronisti veneziani, siccome appunto qui il Barbaro, raccontino questo fatto della moglie di Marsilio da Carrara; il dotto e diligente Cittadella, nella sue pregevolissima *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, pag. 142 del vol. I, ci fa sapere, sull'appoggio della testimonianza de' Cortusii, del Gattari, del Gemari, cod. 675, del Verzi, del Vergerio e dello Zacco, doverlosi riferire invece alla moglie di Ubertino da Carrara. Al quale proposito posso anch'io aggiungere alle citazioni del Cittadella la testimonianza di un codice della biblioteca Marciana, che si può ripetere scritto in sul cadere del secolo XV, ed in cui così leggesi narrato quel fatto. « Ma aciocchè sap-
 » piasi qual ingiuria ricevette mss: ubertin
 » da mss. alberto dovete sapere che mss.
 » ubertin aveva una bella donna per mo-

» gliere, la qual mss. alberto sforzatamente
 » la violò siando mss. ubertin a padoa di-
 » che ritornato, la donna tutto li narra si-
 » come era stata contra ogni suo volere
 » sforzata da mss. alberto. Ma mss. uber-
 » tin. sicome astuta e discreta persona mo-
 » stro di questo non curare ne che mai lu.
 » non ho habesse sentito. pensando che a
 » loco et tempo se ne vendicheria. et acio-
 » che questo li fosse sempre in memoria
 » levo in capo del suo cimiero due corna
 » d'oro el qual cimiero era una testa d'ur-
 » saracino per segual perpetuo. » *Cod. MS.*
della clas. VI ital., num. CCLXXXIV.

(2) Ved. nelle pag. 182 e seg. del vol. III, ove ne ho parlato.

(3) Si noti che le lettere ducali erano sigillate con bollo di piombo appesovi, e perciò così parlava lo Scaligero.

le rappresaglie contro i padovani e i trevigiani. Del che si dolse assai Mastino della Scala, il quale in ricambio serrò ai veneziani le strade e le palafitte, acciocchè non potessero più trasferire a Venezia le loro derrate di terraferma. Il senato allora, prima di rompere guerra definitivamente, mandò ambasciatori a Verona per assestare tutte le differenze. Anche Mastino mandò a Venezia Marsilio da Carrara, ma con ordine di non venire giammai ad una decisiva risposta, di starsene sulle generali e di studiarli di deludere la credulità della repubblica con simulate ragioni.

Se ne avvidero i saggi consiglieri del senato, e fu deliberato di agire contro gli Scaligeri ostilmente: perciò si proibì, che si portassero ai loro stati le manifatture di Venezia ed il sale. Al che provvide Mastino col far da prima venire il sale dalla Germania, e poscia lo persuase Marsilio da Carrara, appunto per accender la lotta coi veneziani, a fabbricare un castello oltre i confini del territorio padovano, ed ivi piantare saline e farselo da per sè, senza aver più bisogno di quello dei veneziani. Ed il castello fu piantato a *Petadebò*, dove appunto ne avevano piantato un altro i padovani, trentatrè anni addietro. Vi fu mandato per costruirlo Federico de Cavalli: ed in onta di nuove ambasciate della repubblica allo Scaligero, i lavori progredivano di giorno in giorno, ed il castello sorgeva, protetto di fosse, forte di mura, difeso da circostanti edifizii. Tutte le città soggette ai signori di Verona furono costrette a contribuire all'impresa, somministrandovi in proporzione operari e denaro forzatamente.

I veneziani, nel medesimo tempo, che rinnovavano le ambasciate allo Scaligero, mandavano un ambasciatore anche sul luogo dei lavori a fare, secondo l'uso di quei tempi, una solenne protesta al comandante ed agli operari, che là trovavansi, contro la violazione dei diritti della repubblica: la quale protesta facevasi prendendo tre volte una pietra del terreno e gettandola lungi da sè, alla presenza di testimonii, e rogandone l'atto per mano di pubblico notaro. Dal documento, che tuttora sussiste, e che qui

soggiungo in nota (1), apparisce, essersi ciò eseguito il dì 28 maggio 1336 ; esserne stato ambasciatore Nicoletto da Marsilio, chioffiotto ; testimonii Felice Garassello, Jacopo Mainardo, Domenico Bellayma, Felice da Oliveto, Simeone Polini, Marco Valero,

(1) « In Christi nomine amen. Anno
 » nativitatibus ejusdem milles. trecentis. tri-
 » ges. sexto, indict. IV, die XXVII mensis
 » Madii, in loco qui dicitur Testa de Cane
 » districtus Venetiarum, presentibus viris
 » discretis Felice Garassello, Jacobo May-
 » nardo, Dominico Bellayma, Felice de Oli-
 » veto Simeone Polini, Marco Valero,
 » Martino da Marsilio, Jacobo Zanvidi et
 » Pietro Faxolo civibus Clugie et aliis. Ibi-
 » que vir providus et discretus Nicoletus
 » de Marsilio et Clugia Majore incliti do-
 » mini ducis et communis Venetiarum et
 » hominum civitatis ejusdem missus, et
 » nuntius coram presentia nobilis viri do-
 » mini Federici ab Equis de Verona capi-
 » tanei dominorum de la Scala constitutus,
 » existentibus etiam ibidem viris, qui cum
 » eodem domino Federico illuc venerant
 » in maxima quantitate, quandam protesta-
 » tionem fecit in hunc modum. Ego Nico-
 » letus de Marsilio missus et nuntius incliti
 » domini ducis et communis Venetiarum
 » et hominum civitatis ejusdem, nomine
 » eorumdum dico, propono, utor et pro-
 » testor pro conservatione jurium predicti
 » domini ducis, communis, et hominum
 » civitatis ejusdem, omni jure, modo et
 » forma, quibus melius possum, ne per
 » aliqua preterita, presentia vel futura, vel
 » per aliqua gesta seu facta, vel facienda
 » possit juribus predictorum domini du-
 » cis, communis et hominum Venetiarum
 » prejudicium aliquod generari, cum lo-
 » cus seu territorium predictum, quod di-
 » citur Testa de cane, quod est infra hos
 » confines: videlicet a mane possident
 » commune et homines Clugie cum suis
 » aliis aquis et decursionibus aquarum, a
 » sero possident nobiles de Ca Morosino,
 » vel causam habentes ab eis, vel in eorum
 » bonis, a meridie possident commune et
 » juribus et confinibus, scilicet cum quo-
 » dam canali vocato Canal de Conca cum
 » homines Clugie cum territorio et aquis,
 » paludibus, seu de palude ibidem decur-
 » rentibus, a latere versus septentrionem
 » possident abbas et monasterium sancti
 » Cipriani et etiam dicti nobiles de Moro-
 » sinis, vel causam habentes ab eis, vel in
 » eorum bonis, sit de dominio et jurisdic-
 » ctione dicti Domini ducis, ut palam et
 » notorium est, adeo quod aliqua tergi-
 » versatione celari non potest. Quod vos
 » omnes, quicumque sitis, capitanei, presi-
 » dentes seu aliorum vices gerentes, ab
 » omnibus operibus, fabricis, hedificiis et
 » aliis quibuscumque novitatibus per vos
 » et alios abstinere debeatis, nec aliqua at-
 » temptare vel facere in pregiudicium vel
 » detrimentum predicti domini ducis, et
 » hominum civitatis predictae, vel jurium
 » suorum in loco et territorio supradicto.
 » Et protestor ex nunc nominibus antedi-
 » ctis omnia et singula damna, interesse et
 » expensas, si in loco predicto aliquid fue-
 » rit attemptatum, vel innovatum, seu fa-
 » ctum, que et quas predicti domini dux,
 » commune et homines civitatis predictae
 » passi fuerint occasione alicujus novitatis
 » facte seu illate in loco predicto. Et hanc
 » protestationem facio ego missus et nun-
 » tius memoratus nominibus antedictis, ut
 » jus dictorum domini ducis, et communis
 » et hominum Venetiarum salvum et ille-
 » sum perpetuo valeat conservari. Et

Martino de Marsilio, Jacopo Zanvidi e Pietro Fassolo, tutti cittadini di Chioggia, ed altri moltissimi. Dopo la quale protesta, i chioggiotti, con alla testa il loro podestà Tommaso Barbarigo, uscirono armati e provveduti dei necessarii attrezzi; occuparono il terreno presso Montalbano e Stalimbeco, di rimpetto precisamente ai lavori dello Scaligero, nè da questi disgiunto che per mezzo di un piccolo seno di acqua; ed ivi si posero coraggiosamente ad alzare una fortezza con fosse e mura e terrapieni da poter contrapporre resistenza al castello delle saline, che fabbricavano le genti del della Scala.

Mentre queste cose si facevano sul luogo del contrasto, lo Scaligero mandava suo ambasciatore a Venezia il celebre giureconsulto Guglielmo Pastrengo, coll' intelligenza di portare in lungo le trattative senza poi nulla conchiudere. E temporeggiarono anche i veneziani, finchè seppero con certezza, essere condotto a buon punto il lavoro dei chioggiotti; quindi licenziarono l' ambasciatore, col dichiarare formalmente la guerra all' orgoglioso Mastino. Si elessero tosto venticinque Savii, che dovessero presiedere agli affari di questa guerra e darne gli ordini convenienti. « Furono descritti, dice il cronista Marco Barbaro (1), gli abitanti in Venezia, da anni venti fino alli sessanta (2) in numero di quarantamila e cento, furono divisi in dodici parti, et gettate le sorti, quali dovevano esserne li primi et quali li secondi fino alli duodecimi, et gran parte del popolo andò ad essa guerra senza aspettare la sorte e senza premio. » Quindi furono eletti altri cinque patrizii col titolo di *capitani a Cavarzere*, dei quali uno

» denuncio vobis Capitaneo, presidentibus
 » seu aliorum vices gerentibus, magistris
 » quoque, fabris, vel opificibus novum
 » opus per jactum lapilli; iterum secundo
 » nuncio vobis novum opus per alium
 » jactum lapilli; iterum tertio nuntio vo-
 » his novum opus per alium jactum la-
 » pilli. — Ego Meneghinus qu. domini

» Petri Grapija de Clugia imperiali aucto-
 » ritate not. publicus predictis omnibus
 » interfui et rogatus scripsi et publicavi. »

(1) Presso il Tentori, *Stor. ven.* lib. II, cap. II, § V, pag. 84 del tom. VI.

(2) Il Verci disse *dagli anni venti ai settanta*; ma tutti i nostri cronisti dicono *sessanta*.

per ciascun mese dovesse assumere per turno il comando sino al termine della guerra. I nomi di loro e l'ordine con cui dovevano succedersi fu così:

- I, Bertuccio Gradenigo;
- II, Marco Giustiniano, procuratore di san Marco;
- III, Giovanni Gradenigo;
- IV, Andrea Morosini;
- V, Pietro da Canale.

Si pensò tosto ad ingrandire le fortificazioni e i ripari a Stalimbeco, a Montalbano, alla Torre delle Bebe, a Lorco, a Cavarzere, ed a mandarvi genti armate; perciocchè luoghi più vicini e per conseguenza, più esposti agl'insulti nemici. Ne' castelli poi di Motta, di Portobuffolè e di Camin, furono mandati uomini d'armi stipendiati al soldo della repubblica.

Non appena seppero i fiorentini la rotta pace tra Venezia e Mastino della Scala, si unirono di buon grado alla repubblica, certi di avere di qua un aiuto senza comparazione più vigoroso ed efficace, di quello che avessero potuto sperare dagli altri loro alleati. Di questa unione ci conservò il Villani, storico fiorentino, il trattato, quale a parola lo trasse dagli atti del comune di Firenze; e poich'è tutto appartenente alla storia nostra, giova il trascriverne le condizioni. « In prima feciono tra loro lega e compagnia e unità, la qual durò dal dì 21 giugno in fino alla festa di san Michiele di settembre, che viene, et dalla detta festa a un anno, e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente; i quali stieno a far guerra in trivigiana e veronese. E quando parrà a detti comuni se ne soldino maggiore quantità, e che tutte le mende de cavalli e ogni spesa che occorresse, si dovessero pagare comunemente; et che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese, et che per lo comune di Firenze si mandi uno e due cittadini a stare a Vinegia, o dove bisognerà, e abbiano ballia con quelli che si eleggerauno per lo comune di Vinegia di

» crescere e minorare i detti soldati, come a loro parrà, e a pote-
 » re spendere per fare rubellare le terre, che si tengono sotto la si-
 » gnoria di quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze
 » e di Vinegia potere tenere, per fare la detta guerra, cittadini e
 » sue bandiere, come a detti comuni piacerà. E habbia il capitano
 » della guerra pieno arbitrio. E che per tempo di tre mesi, anzi
 » la fine della lega, si convengano insieme ambasciatori dei detti
 » comuni a prolungare e non prolungare la lega predetta. E che
 » il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se
 » l'avesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni, o al-
 » cuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o terran-
 » no alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienza
 » o volontà di ciascun comune. » Per politiche ragioni il trattato
 fu tenuto occulto venti giorni, passati i quali, il dì 14 luglio fu
 pubblicato solennemente in Venezia sopra le scale del palazzo ed
 a Rialto, e in Firenze altresì nella piazza maggiore; e con questa
 pubblicazione fu dichiarata la guerra agli Scaligeri.

A tenore di questo patto, fu capitano dell' esercito federato il
 parmigiano Pietro de' Rossi, con promessa di restituirgli Parma
 usurpata dallo Scaligero. Egli era chiuso in Pontremoli, assediato
 dalle armi di Mastino: vi fuggì travestito, e, dopo di avere aiutato
 i fiorentini ad impadronirsi di Lucca, venne ad assumere l' esibi-
 togli comando delle truppe veneziane.

E qui devo notare alcune inesattezze degli scrittori circa il
 numero dei soldati che componevano questo esercito. Il Cittadella
 lo volle composto di quattromila cinquecento cavalli e sei mila
 fanti (1), e quindi in annotazione (2) corregge la cronaca del no-
 stro Sanudo, il quale « per isbaglio, dice quell' esercito composto
 » di circa quarantamila combattenti. » Il Laugier ne ridusse il nu-
 mero a trentamila; il Darù lo disse similmente di trentamila, un
 terzo dei quali fossero stranieri; l' autore della fallace *Storia del*

(1) Cap. XVII. pag. 153 del vol. I.

(2) Ivi. pag. 452.

Consiglio dei dieci, pubblicata a Torino, affermò composto di trentamila soldati l'esercito veneziano : scrittori che si copiarono tutti gli uni dagli altri, senza poi saperne di più. Dal consenso unanime di quasi tutti gli storici e cronisti nostri ci vien fatto invece conoscere, che i veneziani, fatta investigazione del numero dei cittadini atti a portare le armi, e trovarli ascendere a quarantamila cento, siccome s'è veduto poco dianzi dalle parole del Barbaro, e, divisili in varie classi, da surrogarsi, in caso di bisogno, le une alle altre, allestirono un corpo di soli quattromila cinquecento uomini a cavallo e di altri seimila a piedi ; e ciò rilevasi anche dallo stesso Sanudo ; i quali, uniti alle truppe degli alleati, formarono un esercito di trentamila soldati. Pare, che i fiorentini mandassero ottocento cavalli, trecento i bolognesi, quattrocento il marchese di Ferrara Obizzo d' Este.

Lo stendardo del generalato fu con grande pompa e solennità consegnato a Pietro de Rossi, il primo giorno di ottobre 1336, ed egli dinanzi al doge e a tutta la Signoria giurò « di esercitare l'onorevole impiego a gloria di Dio, a onore ed esaltazione dei comuni di Venezia e di Fiorenza, e a distruzione e morte degli Scaligeri e dei loro seguaci (1). » A lui tuttavolta, secondo la prudenza della veneziana politica, furono associati nel comando due nobili, e furono Giustiniano Giustiniani ed Jacopo Gradenigo, col solito titolo di *provveditori di armata*; acciocchè fosse rimosso qualunque pericolo d' infedeltà : e Drusio degli Alberti gli fu dato nel medesimo ufficio per parte dei fiorentini.

Prima ancora che venisse il de Rossi ad assumere il comando dell'esercito veneziano, alcuni scontri erano avvenuti contro le truppe degli Scaligeri, per cui questi avevano perduto il castello di Oderzo, e poscia lo avevano ricuperato ; s' erano fatti padroni del castello di Camin ed avevano apparentemente ottenuto alcuni vantaggi in altri luoghi, che non erano di loro appartenenza. Ma

(1) Ved. il Verci, lib. X, pag. 47 del tom. XI.

quando si sparse tra i popoli della marca trivigiana il rumore dei grandiosi preparativi, che facevano i veneziani, uno scoraggiamento generale aveva invaso gli animi di tutti, perciocchè non sapevasi ove piombar dovesse il furore ostile. I trivigiani più di tutti affrettaronsi a preparare valida difesa in ogni luogo del loro territorio. Nel libro dei registri della città di Treviso, il quale nominavasi *Registrum*, si trovano tutte le disposizioni, che prese perciò il podestà Pietro dal Verme, nel settembre, nell'ottobre e nel novembre dell'anno 1556, acciocchè tutti i punti della provincia fossero fortificati e custoditi. In questo libro infatti (1),

addì 2 settembre, si trova un comando a molte ville di dover contribuire guastatori col loro stipendio, per la fortificazione della torre e delle fortezze di Ponte di Piave (2) ;

addì 8 settembre, l'ingegnere di Treviso risponde a Gilberto da Fogliano, capitano di Camin, che chiedeva molti maestri e materiali per riparare quella fortezza, non esservene in Trevigi, perciocchè tutti spediti a simili lavori nei castelli di Oderzo, di Ponte di Piave, di Musestre, di Mestre, ed aggiunge, potersene avere dalle città e terre di Vicenza, di Bassano, di Feltre, di Belluno, di Conegliano, di Serravalle ;

addì 27 settembre, fu ordinato un accrescimento del presidio di Vidore ;

addì 5 ottobre, il podestà di Treviso scrive ad Edrighetto della Rocca, capitano di Montebelluna, che debba stare vegliante per la buona custodia ed approvvigionamento di quel castello;

lo stesso giorno, scrive al podestà di Conegliano, acciocchè spedisca dodici soldati al castello di Regenzudo, ed al capitano di questo, perchè ne prenda diligente custodia, sendochè i castelli de' Collalti, ribellatisi agli Scaligeri, avevano dato ricovero a grande quantità di gente ;

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 48 in
annotazione.

(2) Terra sulla sinistra della Piave,
quattro miglia discosta da Oderzo.

lo stesso giorno, scrive al capitano della Chiusa di Quero e vi spedisce gente ;

lo stesso giorno, fa altrettanto agli uomini di Colle di san Martino, per la difesa di quel castello ;

addì 5 ottobre, si danno ordini per la buona custodia di san Zenone, di Asolo e di Montebelluna ;

addì 7 ottobre, fu mandata una circolare a tutti i capitani indistintamente, per esortarli ad attendere con diligenza alla guardia dei loro castelli ;

addì 1.º novembre, il podestà di Treviso spedisce artefici e maestri a Musestre, per lavorare opere di riparazioni in quella fortezza ;

addì 15 novembre, comando a Val di Dobiadene, detto volgarmente *Valdobbiadene*, e ad altri villaggi, assegnati all'aggiunta del presidio di Vidore, di pagare senza ritardo la loro quota sì per questo come per i lavori fatti colà ;

addì 18 novembre, il podestà scrisse al capitano del borgo di Asolo, che vedendo, non poter meglio esser quello custodito, che da terrazzani, di questi si dovesse servire per presidiarlo, malgrado i concordati cogli Scaligeri di non aggravare di presidii le città e le castella. Di ugual tenore scrisse a Montebelluna, e poscia al podestà di Camin, ordinando che il presidio di quel castello fosse di venticinque fanti. Ad Oderzo ne assegnò cinquanta ; a Vidore, oltre agli otto ordinarii, dieci delle ville ; alla Chiusa di Quero, oltre ai due soliti, cinque delle ville ; a san Zenone, oltre ai sei consueti, dieci delle ville. Ed in correlazione a ciò scrisse una circolare ai comuni delle ville soggette a quei capitanati, che vi dovessero mantenere a loro spese ogni giorno quello stabilito numero di uomini. A Musestre ordinò, che fossero licenziate tutte le milizie trivigiane, e vi si trattenessero i soli servi del capitano e la compagnia di Muzio da Porzia. Ed al capitano di Ponte di Piave fu ordinato di farvi rimanere i soli dieci balestrieri, stipendiati da Treviso, e Cremorino co' suoi compagni :

addì 19 novembre, il podestà Pietro dal Verme scrive a Mastino della Scala, giustificandosi di non avere tosto eseguito un suo ordine di munire frettolosamente il castello di Mestre;

addì 20 novembre, scrive a quel capitano, avvisandolo, che, se non avesse bastanti munizioni da guerra, ne desse prontamente avviso, acciocchè fosse egli con sollecitudine provveduto di ogni cosa necessaria;

addì 22 novembre, dà notizia allo Scaligero di aver fatto esaminare quel castello da un perito ingegnere. il quale lo trovò ben munito in ogni suo punto, e soltanto mancante di alcune minuzie, di cui gli manda la nota.

Erano, per verità, ridicole e puerili difese, queste, che tanto affannosamente si preparavano dal podestà di Treviso, in nome degli Scaligero, nelle terre e nei castelli, che difender volevansi dall'imminente comparsa dell'esercito veneziano; tuttavolta nella loro stessa puerilità e ridicolezza facevano conoscere palesamente quanto fosse grave il timore, che angustiava gli animi di tutti, per la guerra divenuta ormai inevitabile. La provincia trivigiana si trovava nelle più orribili strettezze, oltrechè per lo timore, anche per l'enormità delle spese, di cui era stata perciò caricata. Ce ne dà un' idea il Verci colle seguenti parole, che io reputo conveniente di trascrivere, onde si conosca ogni circostanza che preparò e regolò i destini di questa guerra famosa. « Per queste provvidenze, dic'egli (1), » ebbero a soffrire i trivigiani spese incredibili, che molto altera- » rono il loro sistema economico ed alienarono in gran parte l'ani- » mo loro dal dominio Scaligero; e viemaggiormente quando si » videro sottoposti ad altri insopportabili pesi. Imperciocchè nel- » l'esercito di Mastino erano costretti a mantenere un numero » ragguardevole di soldati, e mandar continuamente vettovaglie per » mantenimento di quelli. Pagavano inoltre una straordinaria men- » sual contribuzione di lire quattro mila, e per giunta volevasi che

(1) Luog. citato. pag. 50 e seg.

» continuassero essi a spedire al castello delle saline, e muratori e
 » falegnami ed operai ed altre cose necessarie all'intero suo com-
 » pimento. Ma *se non si può*, rispose il podestà dal Verme ad un
 » comando minaccevole di Mastino. Il povero popolo trivigiano,
 » soggiunse in varie lettere, ch'egli scrisse a quel sovrano, è tanto
 » oppresso da pesi gravi ed esorbitanti, *ch'è vicino a rimanerne*
 » schiacciato; e gli stessi distrettuali disperati per tante fatiche fug-
 » givano abbandonando la famiglia e la patria. Quale orrore e qual
 » confusione! Nell'incertezza, in cui erano i popoli non meno che
 » i principi stessi e i medesimi comandanti e capitani, qual fosse
 » lo scopo propostosi dalla veneta armata, non sapevano qual con-
 » siglio prendere, nè come dirigersi. Essi tenevano quasi per cer-
 » to, che Mestre dovesse essere il primo oggetto delle armi nemi-
 » che, per la qual cosa giudicarono necessario espediente di ab-
 » bruciarne tutti i borghi all'intorno e tutti i villaggi, che dalla
 » Piave conducevano a quel castello. •

Orribil cosa, per verità, e degna della rozzezza di quei seco-
 li! Da un documento della cancelleria di Treviso (1) ci sono con-
 servati anche i nomi dei villaggi incendiati, i quali, per soddisfare
 alla curiosità degl'indagatori delle antiche memorie, piacemi di
 enumerare.

Essi furono infatti : Mogliano (2).

Bissiole.

Favero.

Cirignago.

Barbarana.

Quinto.

Canizzan.

Peseggia.

Sperzignan.

Terzo.

(1) È portato anche dal Verci, sotto il num. 1292, ed è del dì 4 novembre 1336.

(2) Io li ricordo col nome odierno.

Pagliaga.
 Il porto di Mestre.
 Pirago.
 Carpenedo,
 Sant' Andrea di Barbarana.
 Postioma.
 Porcelengo.
 Fossalta.
 Padernello.
 Campocroce.
 Zero.
 Cerviera.
 Tiverone.

L' esercito veneziano giunse nei dintorni di questi paesi prima, per così dire, che ne fosse spento il fuoco appiccatovi : non valse ad arrestarne i passi la imminente stagione d' inverno, nè gli fu di impedimento la limacciosa condizione delle strade. Il punto di riduzione fu il castello di Mota, donde partissi il dì 21 di ottobre. Prese la via di san Polo, di castel san Salvatore ; passò il Piave a Barbarana, e, scorrendo per Callalta, prese la via di Porcelengo ; passò il Sile a Quinto ed a Canizzan : nè mai trovò ostacoli, che glie e ne impedisse il cammino. A sacco e a fuoco metteva ogni cosa, e spargeva da per tutto la desolazione e il terrore. Il settimo giorno dacchè aveva lasciato il castello di Mota, l' esercito era alla vista di Mestre, i cui borghi fumavano tuttavia per l' incendio fattovi appiccare dagli Scaligeri, nella supposizione, che su quel luogo avessero a dirigersi i primi passi dei veneziani. Ma eglino ad altra meta tendevano. Si trattennero in quelle vicinanze, finchè giunsero ad unirsi a loro altre genti, che venivano da Venezia traggittandone la laguna ; ed ingrossate di queste le loro schiere, entrarono nel territorio di Padova sino a Vigonza, ove fecero sosta, per prepararsi a valicare il Brenta.

I due fratelli della Scala stavano in Padova ad osservare

intanto le mosse dell'esercito veneziano, nè sapevano persuadersi di sì grande ardimento, sino ad azzardare così d'appresso a Padova il tragitto di quel fiume. Alberto, con pochi uomini di cavalleria e di fanteria, si accinse a contrastarne loro il passaggio. Ma Pietro Rossi, comandante supremo delle truppe veneziane, si gettò a nuoto col suo cavallo nel fiume, animando i suoi soldati ad imitarne l'esempio. E lo imitarono tosto; sicchè Alberto, spaventato da tanto ardire, fuggì frettoloso a ricoverarsi in città. Della qual fuga ebbe dispiacere Pietro de' Rossi, perchè gli fu tolta l'occasione di dare al suo avversario una buona lezione di militare valore.

Ma non era allora suo pensiero l'attaccar Padova. Piegò pertanto il suo cammino verso la Pieve di Sacco, ove concesse al suo esercito una settimana di riposo; e poscia, ripigliando il cammino, si diresse a fortificare il castello di Bovolenta, perciocchè punto importantissimo, distante otto miglia da Padova, sulla riva del Bacchiglione e del Brenta, che colà appunto s'incontrano. Ivi non tardarono a comparire navigli e barche, su cui da Venezia portavansi e legna ed armi e zappatori e vettovaglie ed attrezzi di ogni genere, che potessero mai occorrere all'esercito.

In tutto questo lungo giro di cammino non trovarono le truppe resistenza veruna: lo spavento e la desolazione le precedevano, ed elleno con tutta facilità s'impadronivano dei paesi abbandonati e deserti. Era questa una guerra di distruzione, piuttostochè di armi; perchè gli Scaligeri, ovunque temevano, che fossero per arrivare i veneziani, facevano appiccare il fuoco; sicchè vi arrivavano bensì senza opposizione, ma vi trovavano i luoghi desolati ed arsi. E infatti Mastino, temendo sempre più per sè e per Padova, nè contento delle tante devastazioni, mandò mille cinquecento tedeschi ad occupare la terra di Este, i quali la distrussero con tutti i villaggi del suo dintorno. Ma il disordine e lo spavento cominciarono ben presto anche in Padova, ove gli stessi cittadini avevano posto mano al saccheggio del borgo di santa Croce: ivi il popolo stesso di Padova, avverso ferocemente alla potenza degli Scaligeri e

propenso invece per i Carraresi, aveva suscitato il tumulto. E n'era capo Ubertino da Carrara. Avvenne colà uno scontro coi tedeschi di Mastino: vi fu molta strage: alla fine, il Carrarese dovette cedere e fuggire.

Queste interne dissensioni indebolivano sempre più la potenza e la forza degli Scaligeri, mentre d'altronde accrescevano il coraggio ed i vantaggi dei veneziani. Con tutta facilità poterono eglino stringere d'assedio l'abborrito castello delle saline, ch'era stato il primo stimolo a tanta guerra. Non v'erano alla difesa, per conto degli Scaligeri, se non cento uomini, comandati da Segatino: i veneziani, per lo contrario, avevano a loro disposizione quanta mai truppa avessero potuto desiderare. S'avvidero gli assediati dell'inutilità della loro difesa, nè valendo a resistere all'urto, con che i veneziani li molestavano, si risolsero di cedere, per salvare almeno la vita. Promisero perciò al capitano de' veneziani Pietro da Canale, che, se dentro otto giorni Mastino non avesse loro spedito soccorsi, si sarebbero resi. I soccorsi non vennero, e Segatino fu costretto ad arrendersi. Perchè, sebbene gli Scaligeri, all'annuncio del pericolo, uscissero ambedue di Padova alla testa di tre mila cavalieri e di molti soldati d'infanteria, quasi per volersi porre a battaglia; tuttavia, quando videro le truppe dei veneziani uscire dalle trincee per attraversare loro il cammino, se ne ritornarono indietro, e, senz'arrischiare veruno scontro, si ritirarono in Padova di bel nuovo. Al proposito della quale codardia di loro, così ragiona opportunamente il Verci (1), le cui parole trascrivo. « Pensando » a questi fatti, io non so abbastanza maravigliarmi di tanta indolenza, nè so immaginarmi un motivo per cui gli Scaligeri fuggissero di venire ad un combattimento. Essi vedevano saccheggiate ed arsi miseramente tutti gli stati loro del padovano, del vicentino e del trivigiano; il loro castello delle saline, per cui faceasi la guerra, ridotto allo stato di non potersi più oltre tenere,

(1) Lib. X, pag. 62 e seg. del tom. XI.

» ed essi timorosi dimoravano nella città, nè avevano ardire di op-
 » porsi alle scorrerie, nè di spedire soccorso a Segatino, che istan-
 » temente lo avea richiesto. Io non vorrei tacciar Mastino di viltà,
 » poichè in addietro avea già dato molte prove di valore e di
 » coraggio. Dirò adunque, o che ancor fosse nella falsa lusinga,
 » che dilazionando e procrastinando si potesse disperdere l'eser-
 » cito veneziano; o che non si fidasse nè de' padovani, nè de' suoi
 » soldati, per lo più gente collettizia di varii paesi, indisciplinata,
 » tumultuante e infedele.»

Entrarono i nostri nel castello delle saline il dì 22 novembre, e dieronsi tosto a distruggerlo, sicchè non vi rimanesse più pietra sopra pietra; anzi, per cancellarne qualunque memoria, non vollero nemmeno, che restassero colà le pietre, le quali trasferirono lungi di là, al luogo detto Stalimbeco, ove con esse rizzarono una forte torre, che fu nominata la Torre d'Aggere. I chioggiotti, per allegrezza di quella conquista, decretarono, il dì 15 dicembre, che annualmente si facesse festa solenne nella loro città e territorio il giorno di santa Cecilia, giorno, in cui se n' erano impadronite le armi dei veneziani (1).

Di uno scontro avvenuto tra veneziani e tedeschi dello Scalignero parlano varii cronisti, presso i quali non trovo altra discrepanza se non che alcuni lo narrano nel gennaio del 1537, ed altri, particolarmente i Cortusi, sotto il dì 26 dicembre precedente.

(1) Giova portarne il decreto, tratto dal lib. II delle *Riformazioni* della città di Chioggia, pag. 157; il quale è così: « MCCCXXXVI. Die XV Decembris in » majori Consilio Clugie. Majori Consilio » super sala palatii ad sonum campane more » solito congregato, facto partito ad busso- » loscum halotis capta fuit pars prius capta » in Consilio minori. Quod amodo festum » s. Cecilie, quo festo anno instanti Salva- » tor mundi, qui superbis resistit, humili- » busque dat gratiam, dedit et Castrum

» Salinarum et hostes qui in eo erant, in » manibus dominationis Venetiarum, cola- » tur et habeatur pro festo solemnibus et ag- » gregetur numero festorum solemnium » contentorum in statuto et annuatim in » dicto festo ad missam dentur dopleria va- » loris soldorum centum, cum quibus do- » pleris accensus alluminetur ipsa beata » virgo a principio misse usque ad finem. » Quam partem omnes, qui dicto interfue- » runt Consilio, qui fuerunt centum et se- » ptem, voluerunt, nemine discrepante. »

Erano partiti da Bovolenta trecento uomini di cavalleria, cavalcando verso Monselice: questi giunti a Permunia, s'abbatterono in cinquecento e più cavalli tedeschi della guarnigione di Este. I veneziani, che non si aspettavano quello scontro, benchè assaliti all'improvviso, non si perdettero di coraggio. Fu aspro ed ostinato il combattimento: ma la vittoria dichiarossi in fine a favore dei nostri, i quali fecero molti prigionieri e s'impadronirono di molti cavalli: tradussero e quelli e questi a Bovolenta. E di un altro ancor più considerevole avvenimento ci tramandarono memoria gli stessi cronisti. Molti drappelli di tedeschi, ch'erano similmente del presidio di Este, si avviarono per entrare in Monselice. Dei quali il numero dev'essere stato assai grande, perchè ce lo indicano gli scrittori, dicendo, ch'esso consisteva in *tredici bandiere (1)*. Ma il capitano, che aveva in custodia quella fortezza, non li volle ricevere; gli scacciò anzi con minacciose parole: per lo che indispettiti, si ribellarono dagli Scaligeri e si diedero al servizio dei veneziani; e il loro esempio fu imitato ben presto da *altre venti bandiere della medesima guarnigione di Este.*

Lieto per così prosperi eventi, e favorito dalla mitezza della stagione, il supremo cemandante Pietro de' Rossi mosse da Bovolenta con un buon numero di soldati e piedi e a cavallo, il dì 29 gennaio e si trasferì con maravigliosa sollecitudine presso alle mura di Padova e si accampò dinanzi alla porta del borgo Ognissanti. E tanto da vicino vi si accampò, sino a potere appiccare il fuoco alla porta stessa della città (2): il quale con tanta veemenza ne investì il contiguo borgo, che, per lo soverchio calore insopportabile, furono costrette le truppe veneziane a retrocedere alquanto, nè poterono perciò impadronirsi del borgo. Non per altro si allontanarono di troppo dal sito poco dianzi occupato: avevano seco vettovaglie per più giorni, ned era quindi loro pericoloso il fermarvisi.

(1) Verci, lib. X, pag. 66 del tom. XI. per commissione di Alberto della Scala:

(2) Scrive il Valloni, nelle sue *Storie fiorentine*, che quel fuoco vi fu appiccato ma non saprei con quale probabilità lo si potesse affermare.

Mastino intanto ondeggiava incerto circa le intenzioni del Rossi, le quali non era possibile penetrare; temè grandemente per Trevigi, e quindi spedì ordini i più pressanti al podestà e al capitano di quella città, acciocchè stessero vigilanti ad impedire che i nemici sorprendessero quella od i castelli del territorio. Ma in capo ad alcuni giorni apparve chiaramente il piano militare del Rossi: egli aspirava alla conquista di Padova, e gli e ne avevano anche esibito il modo tre stipendiati emissarii, acciocchè entrasse a tradimento per la porta di san Giovanni. Due volte fu tentato il colpo, e due volte riuscì inefficace: il tradimento fu scoperto ambe le volte, e Mastino si diè premura a rinforzare le torri della città, a rompere i ponti dei borghi, a fortificare con fosse e con bastioni i borghi medesimi, sicchè l'impresa riuscì agli assalitori vieppiù sempre difficile. Tuttavolta le soldatesche dei veneziani non tralasciavano di porre a ruba e a fuoco il territorio padovano; avvenivano di quando in quando feroci scontri, or qua or là, colle truppe degli Scaligeri; avevano i veneziani talvolta scapiti e tal altra vantaggi; le cose intanto s'attiravano in lungo.

Alquanto più grave e più dannoso pei nostri riuscì un combattimento, ch'ebbe luogo il dì 20 febbraio, tra soldati di cavalleria dall'una e dall'altra parte. Cinquecencinquanta dei nostri avevano fatto scorrerie per le campagne e vi avevano raccolto molto bottino; ma, sorpresi in uno stretto passaggio da ottocento nemici, vi rimasero vinti e sconfitti. Vi perdettero tutto il bottino; molti ne furono uccisi e più di cento furono condotti prigionieri in città. Pietro, tre giorni dopo, ansioso di vendicare il danno sofferto, assalì la città con un corpo di millecinquecento soldati di cavalleria, vi prese un borgo, vi appiccò il fuoco e vi arse più di quattrocento case. Mastino ne cercò risarcimento col fare appiccare similmente il fuoco, per mezzo di stipendiati emissarii, al campo veneziano di Bovolenta, per guisa, che ne arse una quarta parte; e ne sarebbe stato anche maggiore il danno, se la somma sollecitudine dei soldati, che n'erano alla custodia, non ne avesse impedito il

progresso. Il danno per altro non fu di grande rilevanza pei nostri. Fu bensì largamente compensato nel successivo marzo, per l'acquisto del castello di Campo san Piero, il cui signore Guglielmo, ribellatosi agli Scaligeri, pose sè stesso e il suo castello sotto la protezione della repubblica. Ned egli fu il solo, che si unisse allora appunto in alleanza coi veneziani contro i signori di Verona. Quasi tutti i nostri cronisti, con cui sono d'accordo anche i Cortusi, raccontano, che in un medesimo tempo si trovarono in Venezia sessanta ambascerie di diversi signori d'Italia e di varie comunità; tra cui si nominano in principalità gli ambasciatori di Azzo Visconti signore di Milano, quelli delle comunità di Pavia e di Ferrara, quelli de' marchesi d'Este signori di Modena e de' marchesi di Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e quelli in somma di tutte le città e i signori della Lombardia.

Strinsero tutti questi una lega coi veneziani e coi fiorentini, contro Alberto e Mastino della Scala; della qual lege, primarie condizioni furono, • che in Lombardia, dove più fosse necessario, tener si dovesse un esercito di tre mila cavalli e pedoni • in proporzione a spese comuni; cioè, due parti ne dovessero • pagare i veneziani e i fiorentini, e la terza parte gli altri signori • in comune; ed inoltre fu convenuto, che col denaro de' veneziani • e de' fiorentini si dovesse mantenere un altro esercito di mille • cavalli, co' fanti opportuni nelle parti del territorio trivigiano. • Fu stabilito a limite della durazione di quest'alleanza, sino al totale sterminio degli Scaligeri; e fu convenuto inoltre, che • tutti gli • acquisti, che si facessero colle armi dei principi collegati, si avessero a conservare in nome della lega stessa e dovessero essere • governati in istato pacifico e comune; tranne la città di Lucca, • che senza veruna eccezione sarebbesi concessa ai fiorentini, a • patto per altro, ch' egli non avessero ad entrare in parte negli • acquisti che si potessero fare nel territorio trivigiano. • L' istru-mento di questa lega; a cui vollero concorrere anche i bolognesi, obbligandosi a mantenere nell' esercito trecento cavalli; fu stipulato

in Venezia (1) il giorno 10 di marzo del corrente anno 1337. Fu stampato dal Muratori nelle sue *Antichità estensi* (2).

Fin qui gli scapiti sofferti dai signori della Scala non erano stati di grande considerazione; perciocchè riducevansi alla perdita di pochi castelli, la quale fu cempensata dall'acquisto di alcuni altri. Ma dacchè i veneziani furono favoriti dall'affluenza di tanti alleati, le cose degli Scaligeri audarono sempre più alla rovina. Imperciocchè in quegli stessi giorni, in cui Guglielmo da Campo san Piero aveva lasciato il partito di loro, ed aveva invocato la protezione della repubblica di Venezia, perdettero eglino anche il castello di san Zenone, Conegliano, Cittadella ed altri luoghi di minore importanza.

Pietro de' Rossi, vedendo così prospere venture dell'armata, a cui comandava, volse i suoi pensieri alla città di Treviso, ed a quella volta si diresse con molte truppe, il dì 9 aprile. Giunse ai borghi di essa quasi nel tempo stesso, che alcune barche di soldati veneziani, navigando su per lo Sile, avevano assalito Musestre e ne battevano co' mangani e con attrezzi da guerra il castello. Finchè questo corpo lo potè raggiungere, dopo di avere vinto Musestre e di essere sbarcato al Musile di sant' Ambrogio, egli fece avvicinare il suo esercito alla città, e ne pose il campo nel sobborgo de' santi Quaranta, di cui s'era impadronito senza veruna opposizione. Giunto poi che fu quello, diede ordine, che andasse tosto ad appiccare il fuoco al sobborgo di santa Maria maggiore, e di là poscia passasse a fare altrettanto a quello di san Tommaso. I trivigiani, usciti a difendere la città, non valsero a resistere all'impeto dei nemici; sicchè furono costretti a ritornare fuggitivi entro le porte. Lo spavento, che occupò tutti gli animi per una comparsa sì repentina e più ancora per una sì prospera ventura dell'esercito veneziano, fu estremo ed insuperabile. Temevasi ad ogni momento,

(1) Ved. la Cron. di Bolog., pag. 372, Ved. anche il Verci, lib. X, pag. 75 e seg. e la Cromchetta di questa guerra, scritta del tom. XI.
da Jacopo di Giovauni, piacentino, pag. 86. (2) Nella part. II, pag. 98.

che la città fosse presa d'assalto, e si temeva altresì di qualche interna sommossa: ma la costanza degli assediati superò l'insistenza degli assediatori; sicchè tutto il mese di aprile, e buona porzione del maggio, non bastarono ai veneziani per potersene impadronire.

Tuttavolta in quel frattempo si resero padroni della massima parte di quel territorio. Molti castelli infatti, ribellati contro gli Scaligeri, spontaneamente si diedero loro; molti altri furono conquistati dalle armi dell'uno o dell'altro dei signori confederati; molti, finalmente, dovettero cedere alla loro prevalente possanza. Così Scravalle fu preso da Rizzardo da Camino il dì 15 aprile 1557; a lui si unirono ben presto da quelle parti i Collalto, per proseguire di unanime accordo nelle incominciate conquiste. E conquistarono infatti, nel contado di Ceneda, le terre di Crudignano, di Val di Mareno e di Zumelle; e poscia, passato il Piave, s'impadronirono di Narvesa, e, percorrendo i villaggi lung'hesso il bosco del Montello, sino a Cairan, posero ogni cosa a ferro e a sacco, e quindi piegarono verso Selva e Volpago. Spontaneamente i castelli e le terre di Regenzolo, di Cavolano, di Vidore, di san Pietro in Tuba, di Montebelluna, di Solighetto, della Chiesa di Quero, di Romano ed altri molti, cui troppo lunga cosa sarebbe l'enumerare, si diedero, quali ai conti di Collalto, quali al Caminese, e quali all'esercito della lega. I veneziani mandarono tosto in ciascheduno di essi un loro podestà e un capitano, a coi la civile e la militare amministrazione era affidata.

Pochi giorni dopo, e precisamente il 18 di maggio, Guecello Tempesta, conducendo seco Meladusio suo figliuolo, ch'era ammogliato con una figlia di Guglielmo da Campo san Piero, ed altri due suoi figli tuttora pupilli, venne a Venezia, e giurò in mano del doge i patti della lega e diede in potere de' principi collegati due considerevoli fortezze di sua proprietà, Noale e Brusaporco. In contraccambio di questa sua rinunzia, le due repubbliche di Venezia e di Firenze lo fecero capitano dell'esercito veneto dal Piave al Brenta, gli assegnarono una pensione mensile di cencinquanta

ducati d'oro, finchè durasse la guerra, e gli diedero cento soldati di cavalleria, perchè potesse difendere in ogni e qualunque evento i due castelli sunnominati.

Ma poichè tanti prosperi eventi delle armi confederate non valevano a fiaccare l'orgoglio dei signori di Verona, risolse Pietro de' Rossi di fare ritorno al suo quartier generale di Bovolenta, per disporre colà una nuova spedizione di truppe a piedi e a cavallo verso le parti del veronese; acciocchè, molestati gli Scaligeri in tutti i punti, dovessero alfine darsi per vinti. Della quale spedizione egli affidò il comando a suo fratello Marsilio ed al marchese Nicolò d'Este, in qualità di provveditori dell'esercito: n'era poi capitano supremo Lucchino Visconti, zio di Azzo, a cui professavano amore e rispetto tutti i principi della lega. Egli partì alla volta di Mantova il dì 26 maggio, con ordini positivi di operare ostilmente ovunque avesse trovato resistenza, e di dirigersi ad assalire Verona. Dicono gli storici fiorentini, che l'esercito ascendesse a quattro mila uomini di cavalleria ed a grandissimo numero di fanteria. Mastino, che dalle sue spie era stato informato di tutte le mosse dell'esercito confederato, uscì di Verona ad incontrarlo, con una truppa di tremila cavalieri e con corrispondente numero di fanti, ed offerse battaglia al milanese capitano, che stava accampato a quattordici miglia dalla città. Ma, non si sa per quale cagione, Lucchino, invece di accettare la sfida, partì precipitosamente in quella notte medesima con tutte le truppe milanesi. Marsilio de' Rossi e il marchese d'Este, e tutti gli altri provveditori dell'esercito, si turbarono assai per questo vituperevole contegno del Visconti: tanto più perchè l'avevano istantemente pregato a non commettere un errore sì grave, ed a lasciar loro almeno le truppe milanesi, con cui Marsilio non avrebbe esitato ad arrischiare la battaglia. Gli storici milanesi (1) cercano di scusare questa risoluzione improvvida di Lucchino, dicendo, che non volle combattere, perchè aveva scoperto

(1) Chron. Madoctiens. Giulini, *Continuaz. della storia di Mil.* part. I, pag. 349; ed altri.

una trama ordita dai soldati tedeschi, ch' erano nel suo campo, i quali pensavano di ribellarsi e di consegnare lui stesso nelle mani dello Scaligero: aggiungono anzi, che costoro, tostochè si accorsero scoperta la trama, disertarono dal campo della lega ed andarono a unirsi alle truppe del signore di Verona. Ma per l'opposto, gli storici veneziani e fiorentini (1) lo accusano di viltà; sebbene alcuni altri abbiano avuto pensiero (2), che Lucchino così operasse perchè non voleva, abbassando Mastino dalla Scala, ingrandire di troppo i veneziani, la cui soverchia potenza avesse poscia posto a pericolo la grandezza dei Visconti. Al proposito delle quali opinioni, il Verci si mostra propenso ad accettare quest' ultima, e dice (3): « Sono d' avviso, che questi non vadano troppo lontani » dal vero, ma non mi darò mai a credere, che a questo passo » Lucchino si fosse lasciato condurre da un tradimento, o corrotto » da' denari dello Scaligero fosse d' accordo con lui; imperciocchè » il Fiamma afferma, che gli furono assegnati dalla lega cento fio- » rini d' oro il giorno, corrispondenti a quattrocento zecchini per » suo salario, mentre stava in campagna: somma maggiore di » quanto avesse potuto dargli Mastino. Oltracciò gli stessi storici » veneziani e fiorentini ascrivono a un colpo di favorevole fortuna, » che lo Scaligero non avesse intesa la improvvisa partenza di Luc- » chino, poichè gli sarebbe stato facile opprimere gli altri condut- » tori, siccome quegli che aveva seco forze assai maggiori; ma » non lo seppe se non dopo che i nemici si erano ritirati in luogo » di sicurezza. E l' onore di questa ritirata tutto fu ascritto alla » prudenza e alla saggia direzione di Marsilio. »

Si può ben credere facilmente, che sommo sarà stato lo stupore di Mastino, allorchè, in sull' apparire del giorno seguente, non vide più accampato a sè dinanzi l'esercito veneziano, che sino allora aveva percorso vittoriosamente il territorio di lui. Inoltrossi

(1) Cron. di Jac. Piacentino, il Villani, Marchione di Coppo, Stefani, ec. ec.

(3) *Storia della Marca, ecc.*, lib. X, pag. 91 del tom. XI.

(2) Ved. l' Ammirato, lib. VIII.

egli tosto, insultando ai suoi nemici, nel distretto di Mantova; e saccheggiando tutti i luoghi, in cui abbattevasi, piegò sollecitamente verso Padova, coll'intenzione di assalire i veneziani negli stessi loro accampamenti di Bovolenta; tanto più che sapeva, non esservi rimasti a custodirli se non che due migliaia di uomini tra fanteria e cavalleria. Nel dirigersi pertanto aveva rinforzato considerevolmente il suo esercito colle truppe di Alberto suo fratello, e con quelle di Marsilio e di Ubertino da Carrara. Ma la saggia vigilanza della repubblica di Venezia aveva preveduto il pericolo ed aveva provveduto al bisogno: di tutta fretta vi aveva mandato un numero sufficiente di balestrieri, e tutto l'occorrente di viveri per un mese, tanto per i soldati quanto per le bestie.

Mastino, giunto colà, si accampò sotto a Bovolenta, sulla riva del fiume, presso a Pontelongo; sicchè le barche dei nostri non potevano nè andare al campo, nè ritornarvi; e stando colà accampato potè predarne venti, ch' erano cariche di viveri. Quanto al numero delle truppe di Mastino, cui dissero i cronisti veneziani avere sommato a tre mila cavalli ed ottomila fanti, ne dubita il Verci e lo reputa « esagerato alquanto per dare maggiore risalto alla » bravura dei veneziani, che seppero stare sulla difesa: » ma a giudicare imparzialmente, non mi par di trovarvi esagerazione veruna, perchè abbiamo già veduto poco dianzi, che Mastino era uscito da Verona con una truppa di tremila cavalli e di relativa infanteria, per venire a battaglia coll'esercito condotto da Lucchino Visconti. Nè questa truppa aveva scemato nel discendere di colà per trasferirsi a Bovolenta; s'era anzi ingrossata delle schiere, siccome ho detto, di Alberto, di Marsilio e di Ubaldino.

All'annunzio del pericolo, in cui si trovava il campo veneziano, corsero subito a difenderlo i principi collegati, tranne il Visconti, che non volle muovere i suoi milanesi: lo che fece crescere contro di lui il sospetto di mala fede. Mastino intanto era stato costretto a ritirarsi dal posto occupato e ricoverarsi in Padova di bel nuovo; d'onde poscia dovette restituirsi a Verona, perchè le

sue truppe, malcontente per la mancanza di viveri e di paga, volevano abbandonarlo. E in questi andirivieni, sempre sul sì e sul no, passarono più mesi, senza che mai si venisse nè dall'una nè dall'altra parte ad un decisivo combattimento.

C A P O XIII.

Padova è restituita ai Carraresi.

Non era giunto finora l'istante opportuno, in cui l'onore coniugale dell'oltraggiato Ubertino da Carrara avesse potuto ottenere la desiderata soddisfazione sopra l'oltraggiatore Scaligero (1). Vi giunse per altro in sul declinare del luglio; dopo che lunghe intelligenze eransi tenute secretamente tra Marsilio da Carrara e Pietro de' Rossi. Mastino, come s'è veduto, era rientrato in Verona per non potersi più fidare de' suoi soldati; Alberto suo fratello stava bensì in Padova, ma ritirato nel suo palazzo, sicchè la città era rimasta in mano di Marsilio e di Ubertino. L'occasione adunque non poteva essere migliore. Pietro de' Rossi andò quindi con molte truppe ad accamparsi a Noventa, il dì 24 luglio: pochi giorni dopo prese la via di Torre, e si fermò a Brusegana: poscia, passato il fiume, fece incominciare da un corpo delle sue truppe l'assalto della città, alla porta di santa Croce, mentr'egli con cinquecento tedeschi a cavallo si recò alla porta di Ponte Corvo. La porta s'era tenuta aperta per ordine del Carrarese; e il de' Rossi vi entrò a piedi, seguitato dai suoi soldati a cavallo. Marsilio, con tutti i suoi Carraresi ed altri nobili padovani, aspettavalo tranquillamente in sulla piazza; ove giunto, lo accolsero i radunati con sommo giubilo e festosamente, siccome un liberatore della loro patria. Lo accolsero, dicono i Cortusi (2), intuonando il cantico di Zaccaria (5):

1) Ved. indietro nella pag. 86.

(3) Luc. cap. I, vers. 68.

(2) Cortus, lib. VII, cap. I.

Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae. Ciò avvenne il dì 5 agosto, il quale fu dichiarato perciò festivo in appresso, per le cose del foro (1). Al proposito di questo ingresso così pacifico, scrive il Verci sulla testimonianza degli storici Cortusi: « Sembra incredibile, ma pur è vera, la somma tranquillità, con cui fu eseguita la presa di una città tanto illustre e tanto potente. Non nacque il minimo disordine nè di morte nè di saccheggio. Il principe Alberto nel proprio palagio fu fatto prigioniero, divenuto esempio memorando alla posterità, che poco giovano i ripari delle mura e le armi dei soldati, quando non si gode l'amore e la benevolenza dei sudditi. Furon presi parimente tutti gli altri veronesi ufficiali degli Scaligeri, e Guidone Riccio da Fogliano potestà della città, e solamente le case di questi furono soggette al sacco, mentre tutte le altre dei cittadini ne andarono esenti ed immuni. Marsilio da Carrara, secondo i patti, che s'erano fatti avanti, fu gridato in quel giorno stesso Capitano generale della città; e questo grand'uomo, mostrando clemenza con tutti e somma grandezza d'animo, ordinò, che restituite le armi e i cavalli ai prigionieri, liberi e salvi fossero lasciati partire dalla città. »

Dopo questo avvenimento, si diedero al Carrarese spontaneamente i castelli di Este, di Montagnana e di Cittadella, che, sebbene ribellatisi da prima, s'erano poscia restituiti all'obbedienza degli Scaligeri; e, dietro l'esempio di questi, fecero altrettanto i castelli minori e le terre e i villaggi del territorio padovano; sicché da per tutto fu ristabilita ben presto la sovranità dei signori da Carrara. I veneziani e i fiorentini festeggiarono la felice riuscita di questa impresa coll'invviare a Marsilio onorevole legazione: gli ambasciatori nostri furono Giustiniano Giustiniani, Marco Loredan e Andrea Morosini. In seguito furono atterrati gli stemmi dei della

(1) Ved. il Verci, luog. cit. In una carta antica, la quale ha la data de' 3 agosto 1387, si legge: « Redditum non fuit jus, quia in » tali die intravit dominus Petrus Rubens » Paduam et expulsi fuerunt domini de la » Schala de civitate Padue. »

Scala, e in ogni luogo di Padova furono innalzate le insegne di san Marco per Venezia, del giglio per Fiorenza, e del carro per la signoria Carrarese.

Da questo fatto ebbe l'ultimo crollo la potenza degli Scaligeri, tuttochè un qualche altro castello del territorio padovano fosse rimasto in loro potere. Più forte di tutti lo era quello di Monselice, a cui volse ben tosto le sue mire tutto l'esercito della lega. Ma qui trovò la morte Pietro de' Rossi, ferito nel fianco da una corta lancia manesca; e pochi giorni dopo morì di malattia anche suo fratello Marsilio: furono sepolti entrambi in Padova nella chiesa di santo Antonio. Alla doppia perdita dolorosissima ripararono in qualche modo i veneziani, sostituendo a loro nel comando supremo delle truppe un terzo fratello dei due defunti, Rolando de' Rossi, uomo valoroso anch'egli non meno di quelli e capitano allora della guerra dei fiorentini:

Si pensò anche ad Alberto della Scala, che stava in Padova prigioniero dei Carraresi. Marsilio venne a Venezia, circa la metà dell'agosto, per concertare sul modo di regolarsene; e fu deliberato, che lo si spedisse a Venezia, ove il doge e la signoria se ne sarebbero preso pensiero. Vi giunse addì 27 del mese; e presentollo al doge, per commissione di Marsilio, Tartaro da Lendinara. Gettossi il principe prigioniero ai piedi del Dandolo per implorare con dirottissimo pianto la vita; a cui rispose il doge, che la liberazione di lui dipendeva da Mastino. Intanto fu accolto nel palazzo ducale, « e perchè meno aspra e pesante gli potesse riuscire la » prigionia, dice il Verci, sulla testimonianza del cronista piaccen- » tino, gli fu concesso un buffone, che lo divertisse alla mensa, e » serventi e falconi e sparvieri e cani e scimie ed uccelli che ean- » tassero, e tuttociò che avesse potuto scemargli la tristezza e la » noia. » Ma non per anco l'orgoglio di Mastino umiliossi: i suoi danni divenivano di giorno in giorno più gravi. Egli aveva ormai perduto e Feltre e Belluno e il Cadore e Brescia e persino alcuni luoghi del territorio veronese, ed era già in procinto di perdere

la sua stessa Verona, nè perciò si moveva ad accomodamenti coi veneziani, benchè se ne fossero intavolate alcune trattative.

C A P O XIV.

Angustie di Mastino della Scala.

Non devo tacere, che tra le varie trattative ed insidie, con cui cercossi di sorprendere la credulità e la buona fede dei veneziani, acciocchè avesse fine cotesta guerra tanto dannosa agli Scaligeri, vi fu altresì, che l'imperatore di Germania mandò a Venezia due ambasciatori con lettere, in cui manifestava, che, avendo lui disposto assai bene le cose del suo impero, pensava di trasferirsi a passare alquanto di tempo nelle sue provincie dell'Italia; perciò pregava caldamente la repubblica, acciocchè ritirasse dalle terre, che appartenevano all'impero, l'esercito suo e della lega, nè permettesse che quelle in avvenire fossero più molestate. Ma il doge e la signoria, con dignitoso contegno, giustificarono la deliberazione di quella guerra, e mostrarono la giustizia della causa italiana da un lato, e dall'altro la mala fede e il fraudolento contegno degli Scaligeri verso i veneti, verso i principi collegati, verso l'istesso imperatore, la Chiesa romana ed il re Roberto. Con questa risposta furono congedati gli ambasciatori imperiali, i quali si rimisero in viaggio per la Germania il dì 21 marzo dell'anno 1538.

Nell'aprile del medesimo anno 1538, le varie schiere dell'esercito confederato, condotte da Rolando de' Rossi, da Guecello Tempesta, da Marco Ruzini, da Tartaro da Lendinara e da Ubertino da Carrara; precisamente il giorno 19 del mese, furono alle porte della città di Verona. Per disprezzo dello Scaligero vi fecero correre un pallio colà dinanzi, e vi fecero gridare un bando, che chiunque dei veronesi avesse voluto uscire dalla città, per assistervi, amichevolmente vi sarebbe stato ammesso. E per maggiore insulto a Mastino della Scala, fu stabilito a premio di questo pallio una

quantità di sale, corrispondente al valore di cinquanta fiorini : volendo con ciò alludere probabilmente al castello delle saline, piantato dallo Scaligero e dai veneziani distrutto ; origine della guerra, che tuttora si combatteva. Ned a ciò soltanto si limitarono gl'insulti, che si volevano fare al signore di Verona: volle inoltre Lepre, contestabile delle truppe del principe Carlo, primogenito del re di Boemia, che Andreasio de' Rossi, colà similmente, dinanzi alle porte della città, desse il cingolo militare ad un suo nipote. E la cerimonia fu compiuta con ogni pompa e solennità, senza che nessuno de' veronesi ardisse di uscire a darne molestia. Anzi fu detto (1), che Mastino stesso, salito sull'altura, ch' è dentro in Verona, se ne stesse tranquillamente osservando ciò che facevasi dall'esercito accampato di fuori. E sebbene alcuni soldati d' infanteria abbiano tentato di uscirne, coll' intenzione forse di suscitarvi qualche scompiglio, fu vano ogni loro tentativo ; perciocchè alcuni ne furono uccisi, e molti ne rimasero prigionieri. La qual mossa fu come un segnale delle ostilità, che dovevano incominciare: imperciocchè i nostri, dopo di avere ricacciati in città que' pochi soldati, che poterono sottrarsi dalla morte o dalla prigionia, appiccarono il fuoco ad ambi i lati del borgo sino alle porte di Verona, e si dispersero quinci per le circostanti campagne, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa sino al castello di Monteforte.

Sui quali avvenimenti così ragiona il Verci (2) sapientemente:

• Notisi ad universale istruzione la grande volubilità della fortuna,
 • e maggiormente negli affari delle guerre ; poichè Mastino, poco
 • tempo avanti, era sì grande e sì possente, che era tenuto comunemente il maggior principe di tutta l' Italia, o che fosse stato
 • da cento anni in qua (3), che aveva poco dianzi minacciato ai
 • fiorentini di farsi vedere infino alle porte di Firenze con cinque
 • mila barbute di ferro, che aveva fatto fare una ricchissima corona

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 137
 del tom. XI.

(2) Luog. cit., pag. 138.

(3) Villani, Cron. Fiorent., lib. XI.

» d'oro e di pietre preziose ornata, per coronarsi re di Lombardia
 » ed anche di Toscana, che intendeva poscia di andare nel regno
 » di Puglia e torlo per forza d'arme al re Ruberto, che aveva in
 » animo di fare mille altre cose grandi e maravigliose; ed ora si
 » trovava a tale estremità ridotto, che, vilipeso e scornato da poche
 » truppe alle porte dell'istessa sua capitale, non ebbe nè men
 » coraggio di farsi loro vedere, che inoltre convenne impegnare
 » la sua corona e tutti i suoi gioielli per aver denari, onde sosten-
 » tare la guerra. »

Le truppe intanto, che s'erano disperse per la campagna, devastando ogni cosa sino a Monteforte, continuarono le loro devastazioni in tutti quasi i luoghi del veronese e del vicentino; alcuni assoggettandone colle armi, altri spontaneamente assoggettatisi: cosicchè, in sul declinare del mese di giugno, Mastino avea di già perduto e Cereta e Montebello e Costozza e Longare e Pogiana e Montecchio, ed appena era rimasto padrone di Verona, di Vicenza, di Bassano, di Trevigi, di Parma, di Lucca e di qualche altro castello; i quali luoghi, discosti cotanto tra loro e circondati per ogni parte da possedimenti nemici, gli riuscivano più di danno che di vantaggio. E per colmo di sciagura, le interne discordie di Verona tenevano inquieti gli animi, e toglievano a Mastino ogni via di sostenersi più a lungo nella sovranità. Alle quali interne discordie avea dato egli stesso motivo, dacchè s'era imbrattato le mani nel sangue di Bartolomeo della Scala, consanguineo suo e vescovo di Verona. Era questo Bartolomeo figlio naturale di Giuseppe, figlio anch'esso illegittimo di Alberto I della Scala, ed era succeduto nel vescovato di Verona a Nicolò da Milano, l'anno 1356. Mastino trattava con lui familiarmente, sicchè pareva che vi passasse una scambievole e sincera amicizia. Ma, o fosse che gl'invidiosi ne concepissero sdegno, o che gli adulatori di Mastino vi seminassero sospetti, o che il fatto fosse pur vero, non andò guari ch'egli si desse a credere, che il vescovo avesse occulte corrispondenze coi veneziani e coi fiorentini per ammazzarlo e per consegnar loro la città di

Verona. L'animo di Mastino, già feroce per indole, ed inasprito vieppiù per la pessima condizione de' suoi affari, si accese ad ira la più ardente per la concepita idea di questo tradimento, o vero o falso che fosse; e sì, che, incontratolo a caso sulla porta del suo palazzo, la sera del 27 agosto 1358, circa il tramontare del sole, dopo che aveva finito di cenare, lo assalì da prima con acerbi rimbrotti, e poscia, messa mano alla spada, gli si scagliò addosso, e, feritolo con più colpi, lo uccise. Alboino, figliuolo spurio di Cangrande, ed Azzo da Correggio, che aveva seminato il sospetto nel cuore di Mastino colle sue calunniatrici parole, si trovavano col principe in quell'istante, ed Alboino altresì l'aiutò nel ferire. Per lo quale orrendo misfatto, gli Scaligeri, e con essi tutta la loro città, furono sottoposti a pontificia scomunica, da cui non furono sciolti, che in capo a tredici mesi (1). Le discordie e i tumulti in Verona si moltiplicarono d'allora in poi sì fattamente, che per cinque anni ne rimase priva di pastore la Chiesa.

C A P O XV.

Pace cogli Scaligeri. I veneziani diventano padroni di Treviso e di tutto il territorio.

Uno stato così rovinoso di cose costrinse allfine il della Scala a pensare seriamente alla pace coi veneziani e coi principi confederati, onde non chiamare sopra di sè ancor più gravi disastri. Mandò egli per questo fine a Venezia maestro Francesco da Rugolino,

(1) Se ne ha notizia dalla bolla del papa Benedetto XII, scritta da Avignone, il dì 27 settembre 1339, al vescovo di Mantova, per concedergli la facoltà di assolvere dalla incorsa scomunica gli Scaligeri e i loro aderenti. Ivi n'è imposta loro la relativa peni-

tenza secondo l'uso di quell'età: penitenza veramente curiosa, di cui mi riservo a parlare nella storia della Chiesa di Verona, che formerà parte della mia opera sulle *Chiese d'Italia*; probabilmente nel vol. IX.

professore di medicina, incaricato di manifestare al doge i suoi sinceri sentimenti per ottenere un accordo. Le istanze di lui erano accompagnate anche da un ambasciatore del marchese di Mantova, il quale desiderava la pace, per non vedere ingranditi di troppo sulla depressione degli Scaligeri i principi confederati.

S'erano raccolti in Venezia, per trattare di questa pace, Obizzo marchese d'Este, Ubertino da Carrara, Guido da Gonzaga, gli ambasciatori di Azzo Visconte, quelli de' fiorentini ed i suddetti inviati di Mastino. Tutti, per verità, la desideravano, perchè trovavansi stanchi per le lunghe fatiche ed esausti per le gravissime spese sostenute; mentre tutti d'altronde avevano soddisfatto le loro brame di vedere depressa la potenza ed umiliato l'orgoglio degli Scaligeri: tutti perciò erano disposti a trattarne con leale sincerità. Non so quindi su qual fondamento il Villani abbia appoggiato la sua asserzione, che Mastino, per ottenere questa pace, siasi studiato di guadagnare, *col potente secreto della moneta*, alcuni maggiori di Venezia, e segretamente abbia trattato di pace coi veneziani, rimettendosi tutto in loro e pregandoli nello stesso tempo a non velerlo disfare. E lo dice anche il Muratori sulla fede del fiorentino cronista (1). Ma io dico invece, che questa è una delle molte menzogne, che il Villani narrò del governo veneto e che io dovrò in altro luogo smentire coi documenti alla mano.

Mastino per questa pace offeriva ai principi confederati Treviso, Castelfranco, Bassano, Monselice e Castelbaldo: ma un ostacolo, che allora sembrava insuperabile, era la sua insistenza di non voler concedere Lucca ai fiorentini. Della quale insistenza egli adduceva a pretesto, che nè i lucchesi volevano acconsentirvi, nè lo avrebbero giammai permesso i fuorusciti delle città vicine, ivi ricoverati in numero di cinque e più mila. Non giudicò la signoria di Venezia indegni di particolare considerazione siffatti motivi; anzi gli stessi ambasciatori fiorentini furono d'avviso, che almeno per

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 89, presso il Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1339.

qualche tempo si consegnasse Lucca in mano di persone imparziali, che la tenessero come un deposito. Tuttavolta queste difficoltà portarono in lungo l'affare per guisa, che nel mentre ancora che ne prendeva la risoluzione, si ripigliarono le ostilità dall'una parte e dall'altra: e fu precisamente in questo frattempo, a' 19 di agosto che Ubertino da Carrara diventò padrone di Monselice.

Ritornarono intanto gl' inviati, dalle cui risposte doveva dipendere la stipulazione dell' incominciato trattato di pace. Tosto la difficoltà s'era limitata allora alla scelta della terza persona, che dovesse farsi depositaria di Lucca; perciocchè i Gonzaga non erano persuasi che lo fosse Azzo Visconti, nè Mastino lo era del marchese di Ferrara nè di Taddeo Pepoli signore di Bologna: de' pisani non potevano esserlo i fiorentini, i quali d'altronde non acconsentirono, che ne assumessero l'incarico i Gonzaga, delle cui intenzioni non si fidavano punto. Fu proposto pertanto, che la repubblica di Venezia assumesse sopra di sè la custodia della contrastata città; e tutti n'erano anche persuasi, ed essa vi avrebbe altresì acconsentito; ma le condizioni, che vi apponeva l'ambasciatore di Verona, erano tali da non potersi conciliare colla dignità e col decoro della veneziana repubblica. Egli voleva, che questa, finchè ne fosse rimasta depositaria, ne avesse amministrato le rendite per guisa, che dopo di averne pagato lo stipendio al rettore e agli altri pubblici funzionarii, tutto il di più fosse consegnato a Mastino. Per accomodare adunque le differenze di siffatte condizioni, dovette l'ambasciatore dello Scaligero ritornarsene a Verona, per far cangiare al suo padrone il piano delle manifestate pretese.

Ed intanto novelli indugi diedero motivo a novelle ostilità, che uscirono assai dannose a Mastino. Di queste piacemi dar notizia colle parole del Verci (1). « Aveva il marchese Spineta, dic'egli, » mosso trattato di aver Montagnana a tradimento con un certo » Catalano, che n'era alla custodia. Ma l'infedele Catalano aveva

(1) *Stor. della Marca triv., e veron.*, lib. XI, pag. 12 e seg. del tomo XII.

» palesato il maneggio ad Ubertino, e spinto dal timore di essere
 » scoperto, o dalla speranza di qualche premio maggiore. Ubertino
 » scrisse al doge, e di consentimento di tutti fu levato dall' esercito,
 » ch' era ancora presso a Bassano, un corpo di trecento cavalli,
 » aggiungendone altrettanti Ubertino, espedito secretamente a Mon-
 » tagnana. Il disegno era di giungervi la notte de' 28 di settembre,
 » poichè in quella notte appunto erasi stabilito, che le genti Scali-
 » gere appressar si dovessero alla terra. Quantunque la pioggia
 » fosse stata dirotta in tutta la notte, pure allo spuntare del giorno
 » comparvero le genti secondo il concertato. Uscirono allora dal-
 » l'agguato i veneti e i padovani e con tanto impeto diedero ad-
 » dosso agl' incauti nemici, che li ruppero facilmente e li misero
 » in fuga. Furono presi in quell' incontro oltre a' morti e a' feriti,
 » che furon molti, Guidone Riccio, Giberto, Simone, Bertolino,
 » Amadeo tutti da Fogliano, i quali andarono tutti, eccettuato Gi-
 » berto, a far compagnia ad Alberto della Scala nelle prigioni della
 » Quarantia nel palazzo ducale; e 'l prigioniero Scaligero diede
 » ordine che fossero a sue spese nobilmente trattati. Gilberto, sic-
 » come colui che era stato preso dalle genti di Ubertino, fu conse-
 » gnato a questo principe, il quale in una gabbia di legno lo fece
 » racchiudere e strettamente custodire (1). » E di qua passando a
 fare alcune considerazioni sulla durezza di una tal pena, così pro-
 segue: « Non adducono gli storici alcun motivo di un trattamento
 » così rigoroso contro il natural carattere del principe padovano;
 » ma ricordandomi che Gilberto era stato prigioniero ancora in
 » questa guerra e poscia cambiato con Gerardo Caminese, io sa-
 » spetto, che nel cambio possavi essere stata apposta la condizione,
 » come usavasi in que' tempi (2), di non dover più prender l' armi
 » contro i padovani e i veneziani durante la guerra. Era dunque
 » conveniente che Giberto preso in contraffazione di sua parola,
 » pagasse il fio del suo spergiuoro. »

(1) Cortus, *Hist.*, lib. VII, cap. 15; Jacopo piacentino, nella cronaca.

(2) E come anche al giorno d' oggi si usa.

Ritornò alfine a Venezia l' ambasciatore di Mastino, portando modificata così la condizione di consegnare Lucca, come in deposito, alla repubblica: che i veneziani la tenessero liberamente per sette anni, a patto, che, se dentro questo periodo di tempo avesse avuto luogo un accordo tra lo Scaligero ed il comune di Firenze, ne dovessero disporre nel modo, che fosse stato stabilito dall'accordo medesimo; ma, se dentro il fissato periodo non si venisse a veruna conclusione, restituissero Lucca al signore di Verona. Benchè i veneziani egualmente che i fiorentini, ed egualmente che lo stesso Mastino, volessero conchiudere la pace ad ogni costo; e perciò quelli non sarebbero stati lontani dall' accettare siffatta proposizione; tuttavia i fiorentini riputarono più profittevole il possesso di una sovranità presente, piuttostochè la speranza di una futura. Perciò si mostrarono propensi ad aderire al trattato qualora, invece di Lucca, quando che fosse, venissero loro consegnati al presente i quattro castelli lucchesi di Cerulio, di Altopasso, di Boggiano e di Pescia. Il maestro Francesco, che trattava per Mastino, non aveva su ciò facoltà veruna; sorse quindi una nuova cagione di ritardo finchè ne venisse la risposta dal suo mandante.

E qui converrebbe, ch' io potessi allungare di alquante pagine il mio racconto, per esporre, colle parole del cronista contemporaneo Jacopo di Giovanni piacentino, tutti i maneggi dei varii interessati, per arrivare a conchiudere questa pace; la manifestazione dei quali smentirebbe molte calunnie, che gli storici fiorentini, invidiando alla figura luminosa della nostra repubblica in questo affare, e dolenti di non aver potuto arrivare al tanto desiderato conseguimento di Lucca, sparsero coi loro scritti in discredito dei veneziani. Si sappia intanto, questa esserne stata la malignità del Villani, di Marchionne di Coppo, dell' Ammirato e di altri, che si copiarono l' uno dall' altro; contro i quali il solo cronista sunnominato, testimonio oculare, notaro anzi, che ne scrisse il trattato, è più che bastevole a difendere la lealtà e la buona fede della veneziana repubblica.

Mastino acconsenti alla domanda dei fiorentini quanto al consegnare loro i quattro castelli del territorio lucchese, piuttostochè darne la città; soltanto propose, che, invece del castello di Cerulio, il quale, essendo sulla sommità del monte che sovrasta a Lucca, n'è come la chiave, darebbe loro il castello di Colle. Ma quando appunto sembravano di già accomodate le cose e tutti ne erano pienamente contenti, i fiorentini, per cui colpa era stato per tanti mesi allungato l'affare, manifestarono contrarii sentimenti. A questa mutazione avevano dato motivo alcuni vantaggi, ottenuti dalle armi confederate sopra le truppe dello Scaligero nei borghi di Vicenza; per cui speravano, che Mastino, ridotto a più dure angustie, avrebbe potuto con più facilità venire costretto a maggiori condiscendenze. Se non che, le loro speranze fallirono col fallire della riuscita di quel tentativo: ed alla fine, dopo sì lungo tergiversare, dovettero acconsentire all'accordo, che già da tutti gli altri principi collegati accettavasi di buon grado. Indarno gli ambasciatori di Firenze, per protrarre di più la faccenda, andavano dicendo di aspettare le risposte del loro comune, « le quali, al dire del cronista piacentino, in tanto spazio di tempo, non che da Fiorenza, ma anche da Roma avrebbero potuto comodamente venire (1). »

Lo stesso Mastino, che pur aveva condisceso a tante perdite, insisteva perchè si desse l'ultima mano a questo trattato di pace; ed in pegno della sua lealtà esibiva al doge di Venezia la città di Trevigi, da tenersi sino allo stabilimento dei patti. Per la quale esibizione il nostro Pandolo si vide alla necessità di non lasciar differire più lungamente la conclusione di questo accordo. Perciò Mastino, avutane dal suo ambasciatore certissima notizia, spedì a Venezia il marchese Spineta Malaspina, Azzo da Correggio ed Ugolino da Gonzaga, i quali riducessero al desiderato termine l'intrapresa riconciliazione. Ed infatti, questi consegnarono a' veneziani, nel giorno 2 dicembre, la città di Treviso, a cui furono tosto

(1) Ved. il Verri, lib. XI, pag. 22 del tom. XII.

mandati, col titolo di capitano e rettore della città **Marco Foscarini**, e capitano del castello **Jacopo Trevisano**. Nel dì medesimo si recò il Foscarini a pigliarne possesso, ed appena giunto pubblicò un editto rigorosissimo pel buon ordine e per la tranquillità pubblica. Comandava in esso, che nessuno per Treviso potesse girare armato, fuorchè i soldati veneziani; che nessuno di sera si lasciasse trovar fuori di casa dopo il suono della terza campana; che gli abitanti, sino a nuovi provvedimenti, avessero libertà di vendere vettovaglie senza nessun obbligo di gabella; che nessuno osasse di entrare violentemente nelle case altrui o di commettervi furti, sotto pena della roba e della vita; che non fosse ingiuriato chicchessia; che non si tenessero giuochi di azzardo; che nessuno si dovesse inoltrare nelle fortezze della città od oltrepassarne le fosse, tranne per la via comune, sotto pena del taglio di un piede pei maschi e della frusta per le femmine e del taglio del naso; che a nessuno, fuorchè ai militari della repubblica, fosse lecito di salire le torri e le altre fortezze della città, sotto pene ad arbitrio; che nessuno potesse prendere, tagliare, guastare per sè o per altri alcun legno, di cui non fosse padrone, sotto pena di fisco e di vita (1).

Sul proposito della quale cessione di Treviso ai veneziani, il Verci sapientemente risponde alle ingiuste querele degli storici fiorentini, e dice: « Coloro, che non furono pienamente informati de' secreti maneggi e degli affari di questa guerra, come lo fu il nostro cronista piacentino presente a tutte le cose, biasimarono i veneziani per aver essi accomodati vantaggiosamente i proprii conti con pochissimo utile dei fiorentini, i quali non ne ritraevano profitto che fosse proporzionato alle enormi spese per essi fatte; ma bene esaminando e senza passione le cose, si vedrà che i veneziani non ebbero tutto il torto: » e che i fiorentini, io soggiungo, furono cagione per le loro tergiversazioni, che andasse in

(1) Il documento relativo fu pubblicato dal Verci sotto il num. 1331, ed egli lo trasse dal tom. VIII della raccolta Scotti.

lungo l'accomodamento, e corresse fors' anche pericolo di non avere più veruna buona riuscita nè per essi nè per gli altri. Egli infatti, anche dopo le cose fin qui narrate, cercarono di prolungare di bel nuovo la conclusione del trattato. E si tennero perciò più radunanze in Firenze, per discutere, se si dovesse continuare la guerra od approvare l'accordo. « Molti, dice il Verci (1), eran » d'opinione, che in conto nessuno non s'avesse a far così vitupe- » rosa pace: altri però, che non si lasciavano trasportar dall'impeto » della passione, consideravano le cose con maturità di giudizio, » e riflettendo a' gravissimi debiti incontrati dal Comune, che aveva » speso più di seicento mila fiorini d'oro per questa guerra, con- » sigliavano esser miglior partito posarsi alquanto ad accettare le » condizioni proposte. » E l'opinione di questi prevalse. Perchè mandarono ambasciatori a Venezia Francesco de' Pazzi, Aiessio Rinocci e Jacopo Alberti: vi giunsero essi il dì 11 gennaio 1559; nè potendo riuscire loro di ottenere condizioni migliori, si contentarono di accettare i quattro castelli proposti, oltre agli altri molti, che nel territorio lucchese avevano già conquistato colle armi; e così finalmente si potè dar l'ultima mano alle trattative di questa pace.

Essa fu conchiusa e stipulata con tutta pompa e solennità in giorno di domenica, addì 24 gennaio 1559, nella basilica ducale, dinanzi all'altare dell'evangelista san Marco, alla presenza di Andrea Dotto patriarca di Grado, di Nicolò Morosini vescovo di Venezia, di Pietro Talonico vescovo di Equilio, di Andrea Giorgi vescovo di Caorle, di Costantino Loredan primicerio di san Marco, dei piovani di san Canciano e di san Pantaleone, dei tre procuratori di san Marco, Tommaso Soranzo, Filippo Belengo e Marco Loredan, degli ambasciatori delle varie signorie e di moltissimi altri ragguardevoli personaggi sì nazionali che forestieri.

I principali articoli del trattato furono questi: — Che gli

(1) Luog. cit., pag. 25.

Scaligeri cedevano liberamente alla repubblica di Venezia la città di Treviso con tutto il suo distretto e coi castelli, fortezze e villaggi, che in esso esistevano, incominciando dai confini delle lagune sino a Bassano; — Che le cedevano anche Bassano con tutte le sue appartenenze, a condizione per altro, che i vicentini potessero da quel territorio ritirare le proprie rendite, senza veruna gabella, ed egualmente i bassanesi dai loro beni del territorio vicentino; — Che la fortezza di Castelbaldo sarebbe pure ceduta alla repubblica, ma col patto, che si dovesse togliere la catena tirata sull'Adige e demolire la torre, che vi si erigeva sull'opposta riva; — Che mai non si avesse a riscuotere veruna gabella sopra le mercanzie, che fossero passate di là, nè esigerne verun'altra ad Ostilia, o nel Po, nè frapporre verun impedimento ai mercatanti, che vi fossero passati per recarsi a Venezia; — Che a queste medesime condizioni dovesse stare obbligato Ubertino da Carrara allorchè dalla Signoria di Venezia gli fossero ceduti Castelbaldo e Bassano; — Che ai fiorentini cedevano gli Scaligeri liberamente i castelli di Pescia, di Buggiano, di Altopasso e di Colle, nel territorio lucchese, a patto di lasciare ai fuorusciti di Lucca il possesso dei loro beni colà esistenti; — Che ad Ubertino da Carrara si lasciava il libero dominio di tuttociò che attualmente possedeva; — Che i Rossi di Parma fossero rimessi al possesso di tutti i loro beni, ed esenti in perpetuo da gravezze e gabelle; anzi ai due fratelli Rolando ed Andreasio prometteva Mastino l'assegnamento mensile di cencinquanta fiorini d'oro; — Che al Vivaro da Vicenza assegnava similmente lo Scaligero un mensile salario di cento fiorini d'oro e concedevagli l'esenzione dalle gabelle e dai dazii, e ne cancellava il nome, siccome di tutti gli altri complici suoi, dal registro dei ribelli; — Che i due figliuoli del re di Boemia, Carlo e Giovanni duca di Carintia, entrassero a parte in questo trattato di pace, unitamente alle due città di Feltre e di Belluno; — Che in questa pace avessero ad essere similmente compresi Azzo Visconti signore di Milano, i due marchesi d'Este Obizzo e Nicolò

signori di Ferrara e di Modena, Luigi da Gonzaga co' suoi figliuoli signori di Mantova e di Reggio, Ostasio da Polenta signore di Ravenna e di Cervia, e Sicco da Caldonazzo; — Che gli Scaligeri rimarrebbero assoluti signori di Verona, di Vicenza, di Lucca e di Parma, ad eccezione dei luoghi concessi ai Rossi; — Che Alberto della Scala, fratello di Mastino, sarebbe messo in libertà, e con esso tutti gli altri prigionieri dell'una parte e dell'altra; — Che, se mai per motivo di questa pace avessero ad insorgere per avventura contrasti o querele, il doge di Venezia ne dovess'essere il giudice competente per comporre qual si fosse differenza.

Dai quali articoli palesemente si vede, che la nostra repubblica faceva nel trattato della pace la primaria figura, siccome l'aveva fatta in tutto il progresso della guerra. Gli altri alleati erano stati come ausiliari, che da lei ricevevano gli ordini; sicchè vi figuravano come protetti, ed ella disponeva della loro sorte: ed è questo l'uso costante dei trattati di pace, che l'alleato più potente imponga la legge agli alleati più deboli, e che pretenda di avere compiuto ogni dovere di convenienza tostochè abbia procurato ad essi, non già la soddisfazione da loro voluta, ma quella che a lui sembra bastevole. Ed avvenne appunto così anche in questa occasione. E sebbene la repubblica di Venezia non avesse mai per l'addietro aspirato all'acquisto di un palmo di terreno sul continente dell'Italia; cosicchè per più di nove secoli della sua gloriosa esistenza, furono per lei stato estero Campalto e Mestre; tuttavolta la prosperità degli avvenimenti, a cui era stata condotta, per difendere i proprii diritti contro il castello delle saline, le fece nascere in mente l'idea d'ingrandirsi anche da quella parte; e l'idea fu avvalorata efficacemente dal diritto di risarcimento delle spese incontrate per sostenerne la guerra.

C A P O XVI.

Trattato originale della pace tra gli Scaligeri e i veneziani.

Il Verci, nella sua *Storia della marca trivigiana e veronese*, portò il trattato di questa pace, stipulata in Venezia tra Mastino ed Alberto della Scala da una parte, e i veneziani e i fiorentini e i loro alleati dall' altra (1): ma egli stesso dichiara di averlo tratto da una copia autentica dell' archivio di Bassano, la quale era sì guasta e logora da non averlo potuto trarre per intiero, ed aggiunge di avere supplito « alle mancanze di questa carta con quella che fu » pubblicata da Saraina in italiano e tradotta poi in latino dal Burmanno, inserendola nella p. VII del tom. IX delle antichità e istorie d' Italia. » Può quindi scorgere ognuno quanto debba essere alterato e imperfetto un tale documento, e quanto sia necessario il corregerne i difetti dal Verci medesimo confessati. Io reputo perciò mio dovere di darlo qui perfetto ed intatto, quale l' ho trascritto io stesso dall' archivio della *Cancellaria secreta*, dal libro V *dei Patt.*, pag. 59 e seguenti.

« In dei nomine. Cum discordia et guerra ex multis diversis et » variis causis, gravaminibus, offensionibus, injuriis et novitatibus » orta fuisset et verteretur et esset inter communia Venetiarum et » Florentie ex parte una, et magnificos et potentes dominos Albertum et Mastinum de la Scala fratres civitatum Verone etc. dominos nos generales ex altera, que jam mensibus triginta elapsis vel » circa duravit et perseveravit, hinc inde, et dicte partes Deum habentes pre oculis, ac considerantes pericula, damna, expensas, » gravamina, desolationes, mortes et consumptiones corporum, » animarum, terrarum, facultatum et rerum, que evenerunt et » evenire poterant ex discordia, et guerra predicta, decrevissent

(1) Docum. num. MCCCXXIV, nel tom. XI:

» animos suos ad pacis et quietis reformationem et pulchritudinem
 » inclinare et circa inquisitionem et tractatum ejusdem speciales et
 » solennes personas procuratores syndicos studiose et specialiter
 » statuissent. Ecce post solennes et maturas collationes et delibe-
 » rationes et tractatus habitas et habitos super inde, sapiens et di-
 » scretus vir dominus Nicolatus Pistorinus ducalis aule Venetiarum
 » cancellarius, sidicus, actor, et procurator illustris et magnifici
 » domini Francisci Dandolo Dei gratia incliti Venetiarum ducis,
 » suiq̄ Consilii et Communis ad infrascripta solemniter et specia-
 » liter constitutus, ut constat instrumento publico scripto per me
 » Jacobum notarium infrascriptum anno ab incarnationem domini
 » millesimo trecentesimo trigesimo octavo, Indictione septima, die
 » vigesimo nono mensis decembris. Et discreti viri Ciprianus Lip-
 » pozi, Gerardinus Jaunis et ser Diotefeci ser Michaelis notarius
 » cives Florentie procuratores et syndici dominorum potestatis, prio-
 » rum artium et vexilliferi justitie, consilii et Communis civitatis
 » Florentie, ut constat instumento sindacario et procuratorio scri-
 » pto per Fulchum olim ser Antonii domini Bonsegnoris imperiali
 » auctoritate notarium, anno incarnationis domini millesimo trecen-
 » tesimo trigesimo octavo (1), indictione septima, die duodecimo
 » mensis Januarii, a me notario viso et lecto ex parte una, ac pro-
 » vidus vir magister Franciscus medicine doctor qu. dom. Gabrie-
 » lis de Rugolino procurator et nuntius magnifici et potentis dom.
 » Mastini de la Scala predicti, ab ipso dom. Mastino pro se et dom.
 » Alberto fratre suo ad infrascripta omnia et singula specialiter et
 » solemniter constitutus, et constat instrumento publico scripto
 » manu Amadei q. dom. Gregorii de Campitello notarii anno do-
 » mini millesimo trecentesimo trigesimo octavo, ind. sept., die sab-
 » bati decimo octobris a me notario infrascripto viso et lecto ex
 » altera, sindacariis et procuratoriis nominibus supradictis, pure,
 » voluntarie, et concorditer ac omni modo et forma quibus melius

(1) È l'anno secondo il calcolo veneto, sicchè si deve intendere il 1339.

» et efficacius potuerunt et possunt inter se ad invicem et vicissim,
 » veram, lagalem et puram pacem et concordiam ac bonam volun-
 » tatem perpetuo et firmiter duraturam inter ipsas partes et gentes
 » et terras ipsarum partium et eujuscumque earum de omnibus et
 » singulis et super omnibus et singulis litibus, discordiis, guerris,
 » injuris, offensionibus, damnis, extorsionibus, rebellionibus, occu-
 » pationibus, captionibus et dissentionibus quomodocumque, quo-
 » cumque, ubicumque, qualitercumque et per quoscumque motis,
 » factis, datis vel receptis hinc inde inter ipsas partes et gentes et
 » terras ipsarum partium et occasione earum, seu guerre et discor-
 » die supradicte, vel alia quacumque causa usque in diem presem-
 » tem ad honorem Dei et gloriose Virginis matris ejus et beatorum
 » Marci apostolis et evangeliste et Joannis Baptiste et Zenonis epi-
 » scopi (1), totiusque curie celestis voluerunt, fecerunt, contraxe-
 » runt, promiserunt et firmaverunt pactis, conditionibus, modis,
 » capitulis, formis et tenoribus infrascriptis.

• In primis quia dictus magister Franciscus procurator et pro-
 » curatorio nomine dicti domini Mastini de la Scala, et pro eo et
 » domino Alberto fratre suo convenit et promisit dictis sindicis et
 » procuratoribus communis Florentie nomine ipsius communis sti-
 » pulantibus, dare, tradere concedere, ac libere et expedite dimit-
 » tere, seu dari concedi, ac libere et expedite dimitti facere com-
 » muni Florentie et in ipsius communis vel procuratorum et nun-
 » ciorum suorum potestate, dominium, possessionem et bailiam,
 » terras castra et loca infrascripta, videlicet Pexiam, Buggianum,
 » Collem (2) et Altum passum comitatus seu districti lacani cum
 » districtibus, burgis, fortiliis, iurisdictionibus et pertinentiis suis.

(1) Sono questi i tre santi protettori delle città dei tre comuni, che stavano pacificandosi: san Marco di Venezia, san Giambattista di Firenze, santo Zeno di Verona.

(2) Fin qui il Verci ha potuto leggere nella copia autentica dell'archivio di Bas-

sano; nè, per verità, vi si trovano varianti di qualche considerazione al confronto dell'autografo che abbiamo qui nell'archivio della *Cancellaria secreta*. Quindi innanzi incomincia il brano della traduzione di traduzione da lui inseritavi per supplire al difetto del documento bassanese.

» Et dicti syndici et procuratores communis Florentie, sindicario et
» procuratorio nomine pro ipso communi contenti fuerint ac duo,
» magistro Francisco procuratori et michi notario infrascripto tam-
» quam publice persone stipulantibus et recipientibus nomine et vice
» dictorum dominorum de la Scala et aliorum omnium quorum in-
» terest vel intererit seu interesse posset, promiserunt et convene-
» runt. Et Commune et homines Florentie habitis in sua potestate,
» dominio, possessione et bailia, castris, burgis, fortificiis et terris
» predictis per se et suos rectores et officiales quoscumque, omnes
» et singulos homines et personas dictorum locorum, terrarum et
» castrorum et burgorum eorum tractabunt, regent et gubernabunt,
» et tractari, regi et gubernari facient ratione et iustitia in bonis
» eorum neque aliquem ipsorum gravabunt vel gravari facient vel
» permittent ultra comunes et generales impositiones, factiones et
» onera faciendas vel facienda et imponendas vel imponenda et exi-
» genda pro dicto comune et homines Florentie comunibus et ho-
» minibus castrorum, terrarum, locorum predictorum. Et quod tam
» habitatores et terrigene castrorum, terrarum et locorum, quam
» alii quoque cives aut districtuales locani, qui haberent pos-
» sessiones vel bona eis de jure spectantes vel spectantia in dictis
» locis, terris, burgis, et castris et districtibus eorum et quolibet . . .
» ipsorum debeant eis gaudere et ea habere tenere et possidere
» pacifice et quiete, tam si dictis terrigene habitaverint in dictis lo-
» cis, terris, castris et burgis aut eorum districtibus vel alicui eo-
» rum si nolent vel non possent in eis habitare, dummodo non
» vadant vel sint in rebellionem vel contumacia comunis Florentie.
» Et equo et simili modo observetur et fiat de hominibus et terri-
» genis dictorum castrorum terrarum et locorum et cuicumque eo-
» rum qui haberent terras, possessiones, et bona sibi de jure spe-
» ctantes vel spectantia in civitate vel comitatu seu districtu lacano
» quod eis debeant gaudere et ea habere, tenere et possidere paci-
» fice et quiete, dummodo non vadant vel sint in rebellionem vel
» contumacia dictorum dominorum de la Scala vel comunis Luce.

» Item, quod omnes et singuli homines predictorum castrorum
 » terrarum et locorum et cujuscumque eorum tam videlicet extrin-
 » seci quam intrinseci eorundem ab omnibus et singulis excessibus,
 » injuriis, offensionibus aliisque delictis hinc inde et utrique inter
 » eos vel alios vel ab eis seu contra eos illatis, factis vel receptis
 » quoquo modo usque in diem quo comuni Florentie, seu procura-
 » toribus et nunciis dicti comunis, predicta castra fuerint expedite
 » et libere consignata, omnibus condemnationibus, processibus,
 » sententiis, accuis vel querelis factis vel quae propterea fieri pos-
 » sent, sint et esse debeant, tam in dictis castris, terris et locis
 » comunis Florentie seu tentis pro ipsorum comune, quam in civi-
 » tate lucana et ejus comitatu et districtu totoque dominio dicto-
 » rum dominorum de la Scala et ab omnibus factionibus et one-
 » ribus realibus et personalibus, quocumque nomine censeantur
 » impositis, tam per comunia ipsorum locorum, et castrorum, quam
 » per dominos de la Scala, seu per comune Luce aut aliquos offi-
 » ciales eorum et cujuscumque eorum a die retro qua dicta castra
 » comuni Florentie seu nunciis et procuratoribus dicti comunis
 » fuerint designata, penitus et totaliter liberi et absoluti et pro
 » liberis et absolutis ex nunc habeantur et sint, ita quod nullos
 » eorum possit pro dictis occasionibus vel aliqua eorum ullo tem-
 » pore realiter vel personaliter molestari. Et quod commune Flo-
 » rentie aut aliqui rectores vel officiales ejusdem ad dicti domini
 » de la Scala et comune Luce seu aliqui rectores vel officiales
 » eorum aut alicujus vel alterius eorum seu districtus vel comitatus
 » lucani de predictis se intromittere non debeant, nec super eis
 » audire, intendere vel procedere, nec aliquem molestare nec mo-
 » lestari permittere ullo modo, immo possint tam dicti extrinseci
 » quam intrinseci dictorum, castrorum, terrarum et locorum stare
 » esse et habitare in eis et quolibet eorum pacifice et quiete sine
 » gravamine vel molestia predictorum.

» Item, dominus magister Franciscus procurator et procurato-
 » rio nomine dicti domini Mastini et pro eo ac domino Alberto

» fratre suo civitatem Tervisii ac omnia castra et fortificias, que
 » et quas ipsi domini Albertus et Mastinus fratres tenent et habent
 » seu eorum nominibus tenent et habent in dicta civitate Tervisii
 » et toto ejus comitatu et districtu plures oblatam et oblata dicto
 » domino duci et communi Venetiarum et etiam omnia jura quo-
 » modolibet spectantia et pertinentia seu competentia ipsis dominis
 » Alberto et Mastino et cuique eorum in dicta civitate et in omni-
 » bus et singulis castris, locis, terris, jurisdictionibus dominiis et
 » totius ejus comunitatis et districtus, dedit, tradidit, concessit
 » et voluntarie, libere et expedite dimisit ac dat, tradit, concedit et
 » voluntarie, libere, et expedite ac omni modo et forma quibus me-
 » lius et efficacius potuit et potest, dimittit prenominalis domino
 » Nicolao Pistorino sindico et procuratori ipsorum domini ducis
 » et communis sindicarios nomine pro eis stipulanti et recipienti.
 » Ita quod amplius in predictis vel de predictis civitate, castris,
 » locis, jurisdictionibus, honoribus, dominiis comunitatis vel distri-
 » ctus Tervisii aut a Brenta citra, versus territorium Tervisinum :
 » scilicet a Baxano infra vel supra, ullo modo vel ingenio, causa,
 » colore, ratione vel forma, que dici vel excogitari posset se non
 » intromictant nec impediunt per se vel alios ad hoc ut pax melius
 » et clare et sine questione aliqua observetur. Verum si vicentini
 » aliqui aut alii subditi vel districtuale dictorum dominorum de la
 » Scala haberent possessiones vel bona citra Brentam in aliqua villa
 » vel loco, que fuisset vel fuisse olim diceretur de Vicentino distri-
 » ctu, de jure sibi spectantes vel spectantia, illas et illa habeant,
 » gaudeant et possideant pacifice et quiete sine constructione vel
 » hedificatione fortificie vel pontis vel alterius novitatis, et reser-
 » vata jurisdictione plenaria dictarum villarum et locorum commu-
 » ni Venetiarum et ad dispositionem ipsius communis.

• Item, idem magister Franciscus procurator et procuratorio
 » nomine dicti domini Mastini et pro eo ac domino Alberto fratre
 » suo castrum, locum, turres, fortificiam et terram Castribaldi cum
 » pertinentiis, territorio et juribus dicto castro terre et loco ab ista

» parte Atasis versus teritorium paduanum pertinentibus sicut te-
 » neri consueverat per commune Padue antequam dominus Canis
 » grandis de la Scala habuisset dictum castrum, voluntarie libere
 » et expedite et omni modo et forma quibus melius et efficacius
 » potuit et potest, dedit, concessit, tradidit et dimisit atque dat, con-
 » cedit, tradit et dimittit prefatis domino duci et communi Venetia-
 » rum et in eorum manus et fortiam ad dicto domino Nicolao Pi-
 » storino sindico et procuratori ipsorum domini ducis et communis
 » sindicario e procuratorio nomine pro eis stipulanti et recipienti
 » ad faciendum et disponendum de eis sicut eisdem domino duci
 » et communi Venetiarum videbitur et placebit. Ita tamen quod
 » pons, cathena et rastellus dicti castrī desuper Atasim tollantur et
 » removeantur ex toto, ita quod nullo unquam tempore, aliquod ibi
 » vel alibi, supra vel infra, in terra vel aqua, occasione ipsius loci
 » vel castrī exigatur vel exigi possit a mercatoribus vel de merca-
 » tionibus aut aliis personis vel de aliis rebus ascendentibus vel
 » descendantibus per inde aliquo modo vel ingenio. Turris vero,
 » quae est ab alio latere Atasis per directum dicti castrī, pro-
 » sternatur omnino. Sed siqui districtuales dominorum de la Scala
 » haberent terras vel possessiones in pertinentis dicti castrī eis de
 » jure spectantes debeant ipsis gaudere pacifice et quiete (1).

(1) Dal luogo che ho indicato, sino a questo, è compreso il brano che il Verci sostituì nel documento bassanese a tutto ciò ch' egli non fu in grado di leggervi. Perché si veda quanto era necessario, ch'io ne supplissi il difetto col trascrivere dall' archivio nostro il lungo brano, che in quello mancava, soggiungo qui le compendiose ed alterate parole di esso, le quali sono così: « . . . videlicet Pexam, Bugianum, Collem » et Altum passum, loca communis et di- » strictus Luce cum eorum districtibus, » castris, fortaliciis, jurisdictionibus ac per- » tinentiis eorum, quibus dicti sindici ac

» procuratores Communis Florentie acquie- » scunt, etc. — Item antedictus Franciscus » procurator et syndicus domini Mastini et » Alberti de la Scala civitatem Tarvisii » cum omnibus castris et fortalitiis posses- » sis a dictis dominis Mastino et Alberto in » dicta civitate et in toto ejus territorio et » districtu toties oblati antedicto domino » duci et communi Venetiarum et omnia » jura que ullo modo illuc spectant et per- » tinent vel que competere possunt dicte » civitati, castris, locis jurisdictionis civita- » tis illius et districtus, dat, tradit et cedit » et libere ac expedite relinquit preuo-

» Item, idem magister Franciscus procurator et procuratorio
 » nomine dicti domini Mastini, et pro eo et dicto domino Alberto
 » fratre suo, castrum, terram, et fortilitiam Baxani cum districtu,
 » jurisdictionibus et pertinentiis suis, voluntarie, libere et expedite
 » et omni modo et forma, quibus melius et efficacius potuit et po-
 » test, dedit, concessit, tradidit et dimisit, dat, concedit, tradit et
 » dimitit cum omnibus dominiis et honoribus ipsis dominis Alberto
 » et Mastino pertinentibus in eisdem prefatis domino duci et Com-
 » muni Venetiarum et in manus, fortiam et bailiam ipsorum do-
 » mini ducis et communis et prenominato domino Nicolao Pistorino
 » sindico et sindicario nomine eorundem domini ducis et commu-
 » nis stipulanti et recipienti ad faciendum et disponendum de ipsis
 » ad sue beneplacitum voluntatis. Ita tamen quod cives et distri-
 » ctuales Vicentie et dictorum dominorum de la Scala, qui habent
 » terra, possessiones et bona in dicto loco Baxani, vel districtu et
 » pertinentiis ejus et de jure eis spectantes et spectantia gaudere
 » possint eisdem et eas et ea habere, tenere et possidere pacifice
 » et quiete, ac fructus, redditus et proventus dictarum possessio-
 » num et bonorum deferre et deferri facere ad civitatem Vincentie
 » vel districtum sine impedimento aliquo, exactione vel gravamine.
 » Et e converso intelligatur et servetur in hominibus et personis
 » Baxani, qui haberent terras, possessiones et bona in Vincentia
 » vel districtu (1).

» minatis domino duci et communi Venetia-
 » rum, ita ut locis nominatis a Brenta versus
 » territorium Tarvisii, hoc est a Baxano, pre-
 » dicti domini de la Scala imposterum se se
 » ingerere vel intromittere non possint. —
 » Item arcem Castribaldi cum pertenen-
 » tiis suis et territorium ad Athesium ver-
 » sus territorium paduanum, uti teneri so-
 » lebat per dominum Canem grandem de
 » la Scala, libere et expedite relinquatur
 » prefato duci et communi Venetiarum.
 » Pons insuper et catena Athesi impositi

» auferantur, nec unquam eo in loco repo-
 » ni possint; et turris ad alteram Athesis
 » ripam prorsus destruat. » Quind' in-
 » nanzi un altro brano presso il Verci si
 » legge esatto: ma poscia vi si allontana e ne
 » tronca il documento, poco meno che di
 » tre quarti.

(1) Qui finisce il brano esattamente por-
 » tato dal Verci: dopo di esso ne incomincia
 » un altro, che io nominava, poco dianzi, alte-
 » rato e mutilato essenzialmente. Ne porterò
 » qui le parole, acciocchè se ne possa fare il

• Item, voluerunt et convenerunt dicti procuratores et syndici dominorum et communium predictorum insimul et vicissim procuratoriis et sindicariis nominibus supra dictis. Et rectores civitatis Tersivii et castrorum et locorum eorum que data et dimissa sunt seu dari et dimitti debent tam domino duci et communi Venetiarum quam communi Florentie una cum omnibus stipendiariis equestribus et pedestribus et aliis omnibus in dicta civitate et locis et castris existentibus et exire volentibus cum armis, equis, arnesiis, guarnimentis et rebus eorum et dictorum dominorum de la Scala, cujuscumque conditionis existant, securi et liberi permittant abire. Et usque in locum tutum, si opus fuerit, per dicta comunia conducantur.

• Item, quod domini de la Scala et Comune Verone aquam et transitum aque Padi dimittent liberam et aptam omni tempore et

confronto coll' autentico originale, da cui l' ho trascritto io. Presso il Verci adunque così prosegue il trattato : « Item dicti domini de la Scala et commune Verone debent permittere transitum aque Padi liberum et patentem omnibus mercatoribus navibusque euntibus ac redeuntibus per dictum flumen, nec aliquid innovare circa transitum Padi apud Hostigliam, vel in quodam alio loco. Item pacta antiqua inter commune Vincentie integre observari debent. Item magnificus miles dominus Ubertinus de Carraria dominus generalis civitatis Padue et commune Padue, aque habitatores illius cum castro Baxani et Castribaldi noviter concessis communi Venetiarum et omnia alia castra, terre, loca et comunia territorii paduani sint et intelligantur inclusa presenti huic paci. Item dominus Albertus et Mastinus prefati remaneant et sint liberi domini civitatum Verone, Vicentie et Parme eorumque districtuum, exceptis loci Rossorum et amicorum in hac pa-

te contentis; similiter civitas Luce cum districtu sui remaneat in manibus et potestate antedictorum Mastini et Alberti, exceptis locis et castris iis, que communi Florentie sunt tradenda. Item excellens princeps Carolus rex Boemie primogenitus et dominus Joannes dux Carinthie ejus frater qui in federe et unione fuere cum dictis communibus Venetiarum et Florentie includantur ac inserantur presentie paci et concordie una cum civitatibus Feltri et Belluni et omnibus castris eorum et districtibus. Item Azzo Vicecomes dominus Mediolani et domini Obizzo et Nicolaus marchiones estenses domini generales civitatum Ferrarie et Mutine, dominus Aloisius de Gonzaga et filii domini civitatum Mantue et Regii, dominus Hostasius de Polenta dominus civitatis Ravenne et Cervie, et Siccus de Caldonatio et fratres et nepotes cum eorum civitatibus et districtibus eorum, includantur et intelligantur inclusi presenti paci. »

» ubique quibuscumque mercatoribus et mercationibus, navigiis,
 » nautis et personis, ascendentibus vel descendentibus per dictam
 » aquam vel per ripam ipsius aque, non turbando, aggrevando, mo-
 » lestando vel arrestando ipsos mercatores, mercationes, navigia,
 » nautas, personas vel res. Nec aliquod pedagium, datium, gabel-
 » lam, theloneum, seu aliud gravamen reale vel personale, aut ex-
 » ctiones aliquas vel novitates faciendo, exigendo, vel accipiendo,
 » nec fieri, exigi vel accipi, faciendo consentiendo vel permittendo,
 » perpetuo dicta aqua, transitu vel ripa Padi nec ejus occasione
 » vel eam apud hostiliam vel alibi ullo modo vel ingenio.

» Item, quod pacta antiqua habita inter comunia Venetiarum
 » et Verone et similiter pacta habita inter comunia Venetiarum et
 » Vincentie debeant hinc inde integre et inviolabiliter observari.

» Item, quod dicti domini de la Scala damna per eos seu de
 » mandato vel occasione eorum illata monasteriis, ecclesiis, civibus
 » et fidelibus Venetiarum de animalibus, fructibus, bonis et quibus-
 » cumque rebus eorum et quas habebant in terris, locis, et distri-
 » ctibus tentis per dictos dominos de la Scala ante guerram pre-
 » sentem et extorsiones ac exactiones per dictos dominos de la
 » Scala seu per officiales eorum aut de ipsorum mandato vel oc-
 » casione tam in aqua Padi, scilicet apud hostiliam, quam in aliis
 » quibuscumque civitatibus, terris et locis tentis per eos ante guer-
 » ram presentem a civibus, mercatoribus et fidelibus dicti domini
 » Ducis et comunis Venetiarum receptas vel habitas contra pacta vel
 » mores solitos, reficere, emendare, et restituere teneantur dictis
 » monasteriis, ecclesiis, civibus, mercatoribus et fidelibus Venetia-
 » rum pro eis. Et sic promisit et convenit dictus magister Franci-
 » scus procurator et procuratorio nomine antedicto prefato domino
 » Nicolao Pistorino sindico et procuratori dicti domini Ducis et
 » comunis Venetiarum sindicario nomine pro eis, et pro dictis mo-
 » nasteriis, ecclesiis, civibus, mercatoribus, et fidelibus Venetiarum
 » stipulanti et recipienti, stando et credendo examinationi et deter-
 » minationi super hoc faciente per comune Venetiarum seu per

» officiales ipisus comunis tam de damnis, extorsionibus et ex-
» ctionibus supradictis quam de quantitate eorum, sine aliqua exce-
» ptione juris vel facti. Ita tamen quod summa et quantitas diete
» restitutionis et satisfactionis de dictis omnibus damnis, extorsioni-
» bus, et exactionibus non possit ascendere ultra quantitatem duca-
» torum auri decem millium. Scilicet quantum a dicta quantitate
» infra fuerit sine fraude dicti domini de la Scala restituere et sol-
» vere teneantur. Que quidem examinatio et determinatio fienda per
» comune Venetiarum seu per officiales dicti comunis debeat esse
» facta et completa hinc ad medium annum proximum, a quo ter-
» mino in antea nullus volens conqueri vel petere, postmodum au-
» diatur. Et nihilominus de presenti incipiat fieri solutio et refectio
» ipsorum damnorum et exactionum et duret quandiu fuerit inte-
» gre adimpleta, per modum videlicet infrascriptum. Quod impo-
» natur datum novum super caseo, sale, et carnibus salitis deferen-
» dis seu conducendis Veronam, Vincentiam et Parmam et ad
» omnes alias terras et loca dictorum de la Scala, solvente quoli-
» bet qui de predictis rebus conducere vel portare vel conduci seu
» portari facere voluerit, videlicet de caseo et carnibus saliti soldos
» decem parvulorum pro quolibet miliario. Et de sale augmentetur
» et exigatur datum, ultra solitum, scilicet de quotidie centenario
» salis Clugie libr. quatuor par. et de quolibet modio veneto salis
» grossi, sol. viginti par. a quolibet conductore nolente ad civitates
» et terras predictas. Qui denaris sic exigendi et solvendi converti
» et dari debeant in satisfactionem premissorum, et satisfactione
» completa removeatur et cesset ex toto exactio supradicta et da-
» tium et ad statum pristinum reducatur. Et si aliquis civis vel
» districtualis dictorum dominorum de la Scala dicere vel conqueri
» voluerit quod ante guerram presentem aliquod sit ab eo exactum
» vel extortum per aliquos officiales venetos, contra pacta vel mores
» solitos, promisit dictus dominus Nicolaus Pistorinus syndicus et
» sindicario nomine dictorum domini ducis et comunis Venetiarum
» restitutionem sibi fieri facere secundum pacta et dictum rationis.

• Additum fuit huic capitulo de voluntate et consensu dicti magistri
 • Francisci procuratoris dicti domini Mastini et prenominati dicti
 • Nicolai sindici et procuratoris domini ducis et comunis Venetia-
 • rum, quod Cagnonus de Mantua pro libris octuaginta grossorum
 • extortis ab eo apud Hostiliam de certis mercationibus per do-
 • minos de la Scala seu per officiales ipsorum concurrere debeat
 • ad ratam cum civibus et fidelibus domini ducis et comunis Vene-
 • tiarum in dicta quantitate decem milium ducatorum auri. Sed si
 • pro hac additione et quantitate Cagnoni predicti aliquid deficeret
 • ad summam dictorum X. m. ducatorum in satisfactionibus predi-
 • ctorum venetorum exigatur tantum plus per modum predictum,
 • quantum fuerit ille defectus ultra ipsam summam occasione dicte
 • quantitatis libr. LXXX grossorum Cagnoni predicti. Concurrente
 • ipso Cagnono ad ratam pro ipsa sua quantitate in exactionibus
 • supradictis cum dictis civibus et fidelibus venetis, ut dictum est.

• Item, quod magnificus miles dominus Ubertinus de Carraria
 • capitaneus et dominus generalis civitatis Padue, ac comune et ho-
 • mines civitatis ipsius, cujus locis et castris Baxanis et Castribaldi
 • nuper concessis et traditis per comune Venetiarum eidem domino
 • Ubertino et comuni cum omnibus aliis castris, terris et locis ac
 • hominibus suis et sui comitatus et districtus, includantur et sint
 • in pace presenti et pro inclusis et insitis ipsa pace ex nunc et
 • penitus habeantur et quod securitate et beneficio ipsius pacis
 • gaudeant et gaudere debeant quemadmodum comunia Venetia-
 • rum et Florentie et unumquoque ipsorum comunium et quod
 • contra eos vel contra statum eorum seu terrarum vel locorum
 • suorum dicti domini Albertus et Mastinus per se vel alios non
 • inferant nec attentent novitatem, guerram, detrimentum vel sini-
 • strum aut aliquod contrarium, nec inferentibus vel attentantibus
 • seu inferre vel attentare volentibus consentiant, nec favorem,
 • transitum vel consilium exhibeant, ullo modo vel ingenio. Sub
 • pena et sacramenti et pecunie adiecta in contractu presenti.
 • Promittere volentibus et promittentibus e contrario dictis domino

» Ubertino et comuni Padue vel sindicis et procuratoribus eorum
 » erga dictos dominos de la Scala et terras eorum cum stipulatio-
 » nibus et solemnitatibus opportunis hinc inde.

» Item, quod cives fideles et subditi civitatum Venetiarum, Pa-
 » due et Tervisii, qui haberent terras, possessiones aut alia bona
 » eis de iure spectantes et spectantia in civitatibus, terris, locis et
 » districtibus dictorum dominorum de la Scala ac civitatum Vero-
 » ne, Vincentie et Parme et ex contrario cives, districtuales et sub-
 » diti dictorum dominorum de la Scala et dictarum civitatum Vero-
 » ne, Vincentie et Parme, qui haberent terras, possessiones aut alia
 » bona eis de iure spectantes aut spectantia in civitatibus, terris,
 » locis, et districtibus Venetiarum, Padue et Tervisii, debeant eis
 » gaudere, tenere et possidere pacifice et quiete.

» Item, quod dominus Dux et comune Venetiarum de solita
 » benignitate et gratia sua recomandatas habeant et habebunt, tam-
 » quam suas cives, filias egregii viri quondam Rizardi de Camino
 » novelli pro bonis et juribus earumdem.

» Item, quod venerabilis pater dominus episcopus Parmensis
 » libere gaudeat bonis, possessionibus, juribus, honoribus et juris-
 » dictionibus omnibus, sibi et ecclesie sue, ratione et nomine sui
 » episcopatus, pertinentibus, quibus gaudebat dum esset in civitate
 » Parme, antequam domini Albertus et Mastinus predicti haberent
 » dominium civitatis pefate. Et etiam sibi pertinentibus ratione
 » patrimonii, si quid inde habet tam in civitate Parme quam in
 » tota ejus diocesi et districtu. Ita tamen quod hec applicari et in-
 » telligi non possit nec debeat aliqua forma vel colore ad dominium
 » civitatis Parme.

» Item, quod domini de Rubeis, de Parma, scilicet Rolandus,
 » dominus Andreas et alii dicte domus, sint, inserantur et inclu-
 » dantur et pro insertis et inclusis habeantur in pace presenti cum
 » eorum amicis, absentatis, exilibus vel expulsis de civitate et di-
 » stricto Parme, et quod tenere et possidere debeant ipsi domini
 » de Rubeis castra et loca omnia, que hodie tenent et possident seu

» eorum nomine tenentur et possidentur in episcopatu et territorio
 » Parme cum omnibus pertinentiis, consuetudinibus honoribus, ju-
 » risdictionibus, custodiis et honoribus ipsis castris pertinentibus
 » sine aliqua molestia, dominio, inquietatione vel questione dictorum
 » dominorum de la Scala seu comunis Parme vel aliarum quarum-
 » cumque personarum cujuscumque conditionis vel status existant.
 » Et insuper ac ultra premissa quod ipsi domini de Rubeis et dicti
 » amici eorum tam clerici quam laici, de quibus, si dubium fuerit,
 » credatur expressioni et assertioni dictorum Rolandi et domini
 » Andreasii vel alterius eorum restituantur expédite, integre et de
 » presenti in omnibus aliis eorum bonis, possessionibus, juribus et
 » prebendis tam laicalibus quam clericalibus in quibus erant et
 » possidebant usque ad diem, quo domini Albertus et Mastinns pre-
 » dicti habuerunt dominium civitatis Parme. Si etiam aliqui eis sic
 » intratis et restitutis aliquod de predictis vel pro predictis petere
 » voluerint, petant et fiat eis justitia sicut de jure fieri debet civibus
 » de civitate Parme. Et debeant ipsi domini de Rubeis silicet do-
 » mus, bona et familie eorum. Et vir nobilis Ugolotus Lupus et
 » Raymondinus Lupus et fratres et familie et domus sue, similiter
 » pro bono quietis et pacis et pro omni odio et discordia evitanda
 » ac etiam pro damnis maximis, que habuerunt, esse deinceps et
 » omni tempore liberi et exenti et immunes tam in civitate quam
 » in districtu Parme totoque dominio dictorum dominorum de la
 » Scala ab omnibus et singulis exactionibus, mutuis, impositionibus,
 » collectis, esercitibus, andatis, angariis aliisque oneribus et factio-
 » nibus realibus et personalibus vel mixtis, quocumque nomine cen-
 » seantur, impositis haecenus vel de cetero quomodolibet imponen-
 » dis. Manentibus personis dictorum Rolandi et domini Andreasii de
 » Rubeis extra civitatem et districtum Parme ubicumque voluerint
 » sine rebellionem vel guerra dictorum dominorum de la Scala et
 » comunis Parme. Sed familie et alii dictorum dominorum de
 » Rubeis possint stare in episcopatu Parme et castris et locis pre-
 » dictis. Et amici eorum possint repatriare et redire in civitatem et

» districtum Parme bene agendo. Revocatis, remissis et indultis
 » ipsis dominis de Rubeis et amicis eorum predictis, scilicet exilibus,
 » absentatis, vel expulsis, omnibus offensionibus, bannis, processibus,
 » sententiis, condemnationibus atque honoribus quibuscumque, tam
 » veteribus quam novis, impositis vel factis personis vel de personis
 » aut bonis eorum vel alicui eorum quomodocumque, qualitercum-
 » que, ubicumque et quorumcumque usque in diem presentem. Et in-
 » super dicti eorum amici etc. debeant esse exenti, liberi et immu-
 » nes, usque ad tres annos proximos, an omnibus factionibus et one-
 » ribus dictorum dominorum de la Scala et comunis Parme quocum-
 » que nomine censeantur. Et etiam quod infra dictum tempus et
 » terminum ipsi pro aliquibus debitis, in quibus tenerentur cum
 » carta vel sine carta aliquibus personis conveniri vel molestari non
 » possint nec alii pro eis ullo modo. Sed a dicto termino in antea
 » tractentur, sicut alii cives et districtuales Parme, in ratione et iu-
 » sticia, nec graventur realiter vel personaliter ultra comunem vel
 » generalem impositionem, que civibus et districtualibus Parme
 » generaliter imponeretur et fieret. Hoc preintellecto et expresse
 » dicto quod aliquod privilegium, pedagium, donum, permissio,
 » gratia vel collatio, impetratum, receptum vel factum, seu impe-
 » trata, recepta vel facta per ipsos dominos de Rubeis vel ipsis
 » dominis aut aliquibus amicis eorum ab annis vigintiquinque citra
 » per ecclesiam Romanam vel per Imperatorem aut per Regem
 » Boemie seu per comune Parme vel per ipsos etiam dominos de
 » la Scala de rebus videlicet aliquibus, honoribus, jurisdictionibus,
 » possessionibus, pecunia vel bonis temporalibus spectantibus co-
 » muni Parme aut aliquibus singularibus personis dicti comunis,
 » non intelligatur nec comprehendatur in bonis, rebus, possessio-
 » nibus vel iuribus que debent restitui dictis dominis de Rubeis vel
 » amicis eorum, ut superius est expressum.

» Item, quod Rolando de Rubeis vel suo nuntio pro dando ei
 » omnem bonam causam, dentur omni mense, a die quo acceptaverit
 » et gratificaverit istam pacem, toto tempore quo vixerit, de camera

» comunis Parme vel dominorum de la Scala cum effectu et expedite et sine interdicto vel molestia alicujus, floreni centum de auro. Et domino Andreasio de Rubeis eodem modo dentur floreni aurei quinquaginta omni mense donec vixerit, vel suo nuncio, cum effectu et expedite, ut supra dictum est de Rolando, et sic promissit et convenit dictus magister Franciscus procurator dicti domini Mastini procuratorio nomine pro eo et pro domino Alberto fratre suo, ut supra est expressum.

» Item, quod dominus Vivarius de vivario omnia castra, loca et possessiones, que et quas ipse habebat et possidebat, seu que ejus nomine tenebantur et possidebantur, tam in districtu et territorio vincentino quam veronensi et alibi ante tempus seu tempore invasionis et novitatis predictæ per eum facte in burgis Vincentie et que fuerunt majorum seu progenitorum suorum, habeat, teneat et possideat nunc et deinceps, libere et quiete et sine questione, gravamine, molestia aut inquietatione aliqua dominorum de la Scala aut comunium Vincentiæ vel Verone seu aliarum quarumcumque personarum cujuscumque conditionis existant. Ita tamen quod vicariatus seu rectoria pedimontis vicentini districtus concessa eidem domino Vivario per dominum Mastinum de la Scala, omnino in predictis non intelligatur, domus vero et alia bona ejusdem domini Vivarii extantes et extantia in civitatibus vel burgis Vincentiæ vel Verone possint per ipsum dominum Vivarium, seu per factores ejus vel nuncios, ad suum comodum et utilitatem locari, alienari et vendi pro libito voluntatis, et dispositionis ejusdem, non obstantibus aliquibus statutis, reformationibus, consiliis, ordinamentis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in contrarium loquentibus.

» Item, quod dictus dominus Vivarius bona ac possessiones ejusdem et majorum et antiquorum suorum et omnes sui laboratores et habitatores ratione et occasione ipsarum possessionum et bonorum sint exempti, liberi et immunes, et exempta libera et immunita a dominio de la Scala et a comunibus Vincentie et

» Verone et aliis quibuscumque rectoribus vel officialibus eorum
 » seu causam ab eis vel a dictis comunibus habentibus quacumque
 » ratione vel causa, et etiam ab omnibus et singulis factionibus et
 » oneribus realibus et personalibus impositis vel decetero impo-
 » nendis quocumque nomine censeantur.

» Item, quod eidem domino Vivario dentur omni mense a die
 » qua acceptaverit et gratificaverit istam pacem in antea, toto tem-
 » pore vite ipsius domini Vivarii, floreni centum de auro cum inte-
 » gritate et effectum ac expedite, vel nuntio ejusdem, de pecunia et
 » introitibus comunis Vincentie seu de camera dictorum domino-
 » rum de la Scala. Sed persona dicti domini Vivarii, pro omni su-
 » spectione et scandalo evitandis, manere debeat extra districtus
 » Vincentie et Verone ubicumque voluerit sine rebellionem dictorum
 » dominorum de la Scala et comunis Vincentie.

» Item, quod infrascripti vincentini, qui fuerunt sequaces dicti
 » domini Vivarii in novitate predicta, libere, et expedite restituantur
 » in bonis et possessionibus suis, que tenebant et possidebant
 » tempore novitatis ipsius et eis gaudere possint et debeant pacifice
 » et quiete, et insuper sint et esse debeant liberi et immunes cum
 » laboratoribus et habitatoribus suis ratione et occasione bonorum
 » et possessionum suarum hinc ad quinque annos proxime ventu-
 » ros ab omnibus et singulis factionibus et oneribus, realibus et
 » personalibus dictorum dominorum de la Scala et comunis Viu-
 » centie quocumque nomine censeantur. A dicto vero termino in
 » antea tractentur comuniter in omnibus sicut alii cives, quorum
 » nomina sunt hec. Franceschinus Marcabrunus et Zanzinus de
 » brugnolis. Bonifacios de Tresseno. Pax dominus Zufredus Zuchet-
 » tus et Meliorantia de Tresseno. Domus de bello et consortes ejus
 » Puragre. Liberalis frater ejus. Gerardinus olim domini Jacobi.
 » Zoanetus. Petrus canna et boni omnes de Marano. Petrus de
 » Melledo et filius. Johannes de Vivario. Bartholameus et Johannes
 » de Parinaltis. Novellus Ganzerra. Bonifacius de rotariis, An-
 » dreas de Montemedio et fratres. Salamon de cresulis. Guillelmus

» prioratus. Albertus de Caldogno, Geradinus de Villaferris. Alii
 » vero seguaces et amici dicti domini Vivarii restitui debeant in
 » bonis suis et tractari, gubernari et regi in ratione et justicia et
 » aliis sicut ceteri cives civitatis vel districtus Vincentie.

» Item, quod dictus dominus Vivarius et prenominati amici sui
 » gaudere possint libere et pacifice bonis et possessionibus suis,
 » sicut supra premissum et dictum est, et quod fructus et redditus
 » eorum possint portare et portari facere ad quecumque loca vo-
 » luerint infra Veronense et Vincentinum districtum, ipsosque ven-
 » dere, alienare, permutare, dare et donare ac precium seu cam-
 » bium inde recipere et de ipso disponere pro libito voluntatis.
 » Non obstantibus aliquibus statutis, provisionibus, reformationibus,
 » consiliis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in contrarium
 » loquentibus.

» Item, quod omnes injurie et offensiones illate per dictum do-
 » minum Vivarium et amicos et seguaces ejusdem realiter et per-
 » sonaliter et quoquo modo, ratione et occasione hujus invasionis
 » et novitatis burgorum Vincentie, et tam in ipsis burgis quam alibi
 » in toto territorio Vincentie vel Verone remittantur et indulgean-
 » tur, et pro remissis et indultis habeantur eisdem. Similiter omnis
 » processus, condemnationes, banna et sententie facte vel que fieri
 » possent ex causis predictis vel aliqua earum sint casse et vane et
 » nullius valoris, et ex libris comunium Verone et Vincentie et
 » quorumcumque officialium dictorum dominorum de la Scala seu
 » comunium predictorum sine aliqua solutione pecunie debeant
 » cancellari. Similiter etiam omne debitum quocumque nomine cen-
 » seatur, ad quod comuniter vel divisim haectenus tenerentur comu-
 » nibus Vincentie vel Verone vel alteri ipsorum comunium seu
 » alicui vel aliquibus ab ipsis comunibus vel ab altero eorum, cau-
 » sam habentibus libere remittatur et indulgeatur et pro remisso
 » et indulto habeatur eisdem. Ita quod pro predictis vel eorum seu
 » alicujus eorum occasione vel pretextu, ipsi aut aliqui pro eis ullo
 » unquam tempore molestari non possint.

» Item, quod comune et homines Monticuli majoris sint liberi
 » et absoluti ab omnibus injuriis, damnis et offensis illatis per eos
 » vel occasione rebellionis eorum contra dominos de la Scala in
 » guerra presenti et ab omnibus questionibus et querelis que eis
 » vel alicui eorum possent fieri vel moveri modo aliquo, occasione
 » dictarum offensionum et rebellionis.

» Item, quod omnia banna, processus, condemnationes et sen-
 » tentie quomodocumque et qualitercumque promulgate et facte
 » contra dictum comune et homines Monticuli, tam comuniter quam
 » singulariter vel specialiter occasione guerre presentis seu a tem-
 » pore rebellionis eorum citra, sint casse et irritae. Et pro cassis et
 » irritis penitus habeatur, ac de libris comunis Vincentie et dicto-
 » rum dominorum de la Scala et cujuslibet terre sue, sine aliqua
 » solutione pecunie, debeant aboleri et cancellari.

» Item, quod dictum comune et homines Monticuli ab omnibus
 » datis, gabellis, taleis, collectis, mutuis, factionibus, penis et aliis
 » debitis et oneribus realibus et personalibus et mixtis, quocumque
 » nomine censeantur, in quibus tenerentur, usque in diem presentis
 » pacis, do mini de la Scala vel comuni Vincentie aut aliis vel aliis
 » pro ipsis dominis vel comuni, et etiam de afflictibus, livellationi-
 » bus et prestationibus anni preteriti et presentis, quibus non po-
 » tuerunt propter guerram gaudere bonis, possessionibus et labo-
 » reriis suis, sint liberi perpetuo et penitus absoluti.

» Item, quod propter damna maxima que dictum comune et
 » homines Monticuli habuerunt in guerra presenti, et occasione
 » ipsius guerre, habere debeant et habeant ipsum comune et ho-
 » mines immunitatem et franchitatem ab omnibus impositionibus,
 » collectis, exercitiis, mutuis, factionibus angariis et aliis quibus-
 » cumque oneribus realibus et personalibus, quocumque nomine
 » censeatur imponendis et faciendis per dictos dominos de la Scala
 » seu per comune Vincentie aut quoscumque rectores vel officiales
 » eorum vel occasione eorum, hinc ad annos decem proxime ven-
 » turos. Et de presenti firmata pace fortificia facta in dicto loco

» Monticuli prosterni debeat in totum, nec ibi de novo edificari
 » possit. A termino vero dictorum decem annorum in antea tracten-
 » tur equaliter sicut alii subditi et districtuales Vincentie. Nec ag-
 » gravari debeant realiter vel personaliter, ultra comunem im-
 » positionem fiendam et imponendam generaliter districtualibus
 » vinentinis.

» Item, pro debitis in quibus dicti homines de Monticulo tene-
 » rentur aliquibus personis, cujuscumque conditionis existant cum
 » carta vel sine carta, et ex quacumque causa ab hinc retro, ha-
 » beant dicti homines et quilibet eorum comuniter et divisim im-
 » munitatem et privilegium, quod ipsi aut aliqui eorum fideiussores
 » non possint realiter vel personaliter conveniri vel molestari, hinc
 » ad quinque annos proximos, in aliqua terra vel loco subiecto do-
 » minis de la Scala. Et tunc adveniente termino non possit ab eis
 » peti, nisi verum et justum capitale, sine aliquo interesse, damno,
 » vel pena. Salvo quod de laboreriis, afflictibus et livellationibus,
 » quas ab isto anno in antea laborarent et perciperent, respondere
 » et satisfacere terrarum et possessionum dominis teneantur. Et de
 » debitis, que deinceps contraherent, possint debite, non obstante
 » dicto privilegio et immunitate, sicut alii conveniri.

» Item, quod comunia Arzignani, Clampi nogaroli, Altissimi,
 » Santi Petri in Nuzolino, Dursi et Crespaori, cum Marana, qui
 » adhererunt dictis de Monticulo et fuerunt de sequela eorum, sint
 » et esse debeant comuniter et singulariter liberi et absoluti ab
 » omnibus et singulis injuriis, offensionibus, bannis, processibus et
 » condemnationibus, datiis, gabellis, taleis, et collectis, prout et sicut
 » dictum est supra de hominibus Monticuli, et similem immunitatem
 » et privilegium habeant tam decem annorum pro factionibus et
 » oneribus imponendis, quam etiam quinque annorum pro de-
 » bitis, qualem habere debent homines Monticuli sicut supra est
 » expressum.

» Item, quod Jacobucius de Arzignano et fratres filii quondam
 » domini Sigifredi de Arzignano, Franciscus Malacapella et fratres

• filii quondam Alberti Malacapelle, Ziliosus quondam Rubei de
 • Arzignano, Bartholomeus quondam domini Galvani de vulpe,
 • Anthonius, Jacobinus et Gualdinellus da Colzade, Tamagnixus
 • quondam Bernardini de Melleo et Anthonius ejus frater, gau-
 • deant et gaudere debeant securitate et beneficio hujus pacis. Et
 • ab omnibus et singulis injuriis, damnis et offensis realibus et
 • personalibus illatis per eos in guerra et occasione guerre presen-
 • tis, omnibusque hannis, condemnationibus, processibus et senten-
 • tiis qualitercumque, quomocumque et ubicumque latis seu fa-
 • ctis contra eos aut contra patres vel bona eorum, aut alicuius
 • eorum, sicut protinus et libere absoluti et pro absolutis et liberis
 • penitus habeantur. Ita quod per inde non possint ullo tempore
 • impediri, molestari vel inquietari, Sed cancellentur ipsa banna,
 • processus, condemnationes et sententie de libris comunis Vincen-
 • tie et dictorum dominorum de la Scala et quarumcumque terra-
 • rum et officialium eorum sine aliqua solutione pecunie. Et quod
 • ipsi Jacobucius et fratres et alii superius notati et quilibet ipso-
 • rum plene, libere, expedite et de presenti non obstantibus con-
 • tradictionibus aliquorum restituantur et reducantur in bonis, do-
 • nibus et possessis suis positis in civitate vel districtu Verone, Vin-
 • centie et in tenutam et possessum ipsorum bonorum, possessioni-
 • num et domorum, in quibus et sicut ipsi vel patres eorum erant
 • antequam expulsi essent seu exivissent, alias vel nunc de civitate
 • Vincentie, nisi fuissent vel forent ipsi bona, possessiones et do-
 • mus per eos legitime vendita aut rationabiliter alienata. Quas
 • domos, possessiones et bona ad suum comedum et dispositionem
 • habeant, teneant et possideant pacifice et quiete, et ea vendere,
 • alienare, locare, dare et donare possint pro libito voluntatis non
 • obstantibus aliquibus statutis, provisionibusve, formationibus, con-
 • siliis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in contrarium loquen-
 • tibus. Et insuper habeant ipsi et quilibet ipsorum pro se et bonis
 • ac possessionibus suis et pro laboribus et habitatoribus eorum fran-
 • chitatem et immunitatem annorum decem futurorum a factionibus

» et oneribus quibuscumque et annorum quinque pro debitis, quem-
 » admodum dictum est supra de hominibus Monticuli, manentibus
 » personis eorum in comitatu Vincentie vel extra ipsum comitatum,
 » ubi et sicut voluerint, sine offensis vel rebellionem dominorum de
 » la Scala. Alii vero amici et sequaces dicti Jacobucii et aliorum
 » predictorum tam cives quam districtuales Vincentie, a bannis,
 » condemnationibus, processibus et sententiis quibuscumque latis
 » contra eos ante tempus et a tempore hujus guerre citra, libere
 » absolvantur et pro absolutis habeantur. Et omnes injurie et offen-
 » siones remittantur eisdem ac etiam restituantur in bonis et pos-
 » sessionibus suis et tractentur in ratione et justicia et contributio-
 » nibus generalibus, sicut alii cives et districtuales civitatis et
 » comitatus Vincentie. De quorum nominibus, si dubium fuerit,
 » credatur expressioni et assertioni Jacobucii supradicti.

» Item, quod reverendus in Christo pater dominus episcopus
 » Vincentie libere et integre habeat, teneat et possideat omnia bona,
 » jurisdictiones, possessiones, honores et loca sibi et suo episcopa-
 » tu tam in temporalibus quam in spiritualibus pertinentia in civi-
 » tate et diocesi Vincentina et fructus, redditus et proventus suos
 » in quibuscumque consistent. Ita tamen quod hoc ad dominium
 » civitatis Vincentie referri, intelligi, vel applicari non possit. Et
 » quod propinqui et amici eiusdem domini Episcopi, tam laici quam
 » clerici, et etiam homines de Brendullis, ab omnibus injuriis, et
 » offensionibus, processibus, bannis, sententiis et condemnationibus,
 » occasione presentis novitatis vel guerre illatis vel factis quoquo
 » modo, sint liberi et absoluti, et pro liberis et absolutis totaliter
 » habeantur. Et quod in bonis eorum plene et expedite restituau-
 » tur, eisque gaudere possint pacifice et quiete. Ita etiam quod ipsi
 » aut aliqui alii pro eis, aut pro dicto domino episcopo vel ejus
 » occasione aut permissione vel sivejussione da consignando arcem
 » de Brendullis aut aliter occasione ipsius arcis inquietari, molestari
 » vel impediri non possint ullo modo vel ingenio, nunc vel in futu-
 » rum a dictis dominis de la Scala seu a comuni Vincentie aut ab

» aliis quibuscumque personis, directe vel indirecte. Et quod idem
 » dominus episcopus, si non moraretur in Vincentia vel districtu,
 » possit redditus, proventus et fructus suos extra districtum Vin-
 » centie libere et sine aliqua exactione pecunie facienda pro ipsis
 » aut pro conductoribus eorumdem portari facere ad sufficientiam
 » videlicet et usum victus sui et familie sue.

» Item cum castrum seu locus Marosteghe sit in fortia et ma-
 » nibus domini Sichi de Castronovo, et non in fortia comunium
 » Venetiarum et Florentie, intendunt et volunt ipsa comunia seu
 » dicti syndici ipsorum comunio sindicario nomine pro eis quod
 » dictus dominus Sichus et frater et nepotes sui, cum suis terris et
 » gentibus includantur et ponantur, et pro inclusis et positis ha-
 » beantur, si eis placuerit, in pace presenti. Et si ipsi dominus Si-
 » chus et frater et nepotes complacere voluerint dominis de la Scala
 » de dicto loco Marosteghe, dicta comunia multum erunt inde con-
 » tenta et eis placebit. Aliam pro facto et occasione dicti loci Ma-
 » rosteghe, non intromittant se dicta comunia in favorem vel con-
 » trarium alicujus, nisi in quantum scirent et possent procurare et
 » operari id quod pertineret ad bonum quietis et pacis inter omnes.

» Item, quod comunia et homines Riperie lacus garde brixien-
 » sis, qui adhererunt dictis comunibus Venetiarum et Florentie in
 » guerra predicta, cum locis et terris suis, et quas tenet, sint et
 » includantur, et pro inclusis habeantur in pace predicta. Et eis
 » dicta pax per dominos de la Scala et gentes et terras eorum ob-
 » servari debeat, promittentibus e converso dictis comunibus et
 » hominibus riperie supradicte erga dictos dominos de la Scala et
 » terras et gentes ipsorum.

» Item, quod, tam super facto domini Episcopi Parme et domi-
 » norum de Rubcis et amicorum suorum, quam super facto domini
 » Vivarii et aliorum Vincentinorum et domini episcopi Vincentie et
 » suorum, et Jacobucii de Arzignano et hominum de Monticulo et
 » illorum de Ripia garde briuxiensi et aliorum supra expressorum
 » si forsitan aliquis vel aliqui eorum dicere vel conqueri voluerint.

» quod aggraventur a dominis de la Scala vel a comunibus civita-
 » tum et terrarum eorum seu aliquibus officialibus vel rectoribus
 » nomine vel occasione ipsorum dominorum de la Scala vel comu-
 » nium predictorum aut alicujus eorum seu ab aliis personis, rea-
 » liter vel personaliter, directe vel indirecte, aut contra formam
 » permissorum quoquo modo vel quod eis, vel eis non observentur
 » ea que dicta sunt et in hoc instrumento et tractatu pacis conti-
 » nentur. Et e converso si dicti domini de la Scala vel alii pro eis
 » aut pro comunibus supradictis vel aliis aut aliquibus eorum con-
 » queri vel dicere vellent quod dicti domini de Rubeis, vel domi-
 » nus Vivarius aut alii predicti seu aliquis eorum non observarent
 » premissa aut contrafacerent tenori permissorum, quoquo modo,
 » vel mala tractarent de eis, possit et possint et semel et pluries, ad
 » dominum ducem Venetiarum habere recursum. Et dictus domi-
 » nus dux super talibus querimoniis, expositionibus et gravamini-
 » bus possit quemcumque audire et intelligere ac providere, ordi-
 » nare et determinare, partibus citatis et non citatis, presentibus et
 » non presentibus, juris ordine servato, et non servato, omni tem-
 » pore id quod et prout sibi videbitur esse justum. In processum,
 » determinationem et sententiam ejus vel suorum officialium quibus
 » ipse committeret, ex nunc prout ex tunc ipse partes et queque
 » ipsarum et quicumque conquerentes vel se aggravantes et aggra-
 » vatores (*sic*) debeant stare et esse contente et contenti. Et de pre-
 » senti et integre observare, attendere et executioni mandare, sine
 » aliqua exceptione juris vel facti, quidquid per ipsum dominum
 » ducem vel officiales suos, quibus ipse committeret determinatum,
 » sententiam aut declaratum fuerint sub omni strictura, conditione
 » et pena, quam dictus dominus dux vel officiales ejus vellent ordi-
 » nare vel imponere. Et pena in partem seu personam observantem
 » vel aggravatam vel pro qua determinatum foret, si observatum
 » non fuerit debeat devenire. Et tam pro observatione premissorum,
 » quam pro pena exigenda et aliis circa hec opportunis,
 » idem dominus dux possit in favorem partis seu persone aggravate,

» vel observantis seu pro qua determinatum foret providere et
 » procedere, omnibus modis et remediis, quibus sibi videbitur
 » expediens, rato semper manente contractu hujus pacis et con-
 » tentis in eo.

» Item (1) fecerunt dicti syndici et procuratores sibi ad invicem
 » et vicissim et hinc inde, ⁵ syndicariis et procuratoriis nominibus ;
 » quibus supra finem, remissionem, absolutionem, quietationem,
 » liberationem et perdonationem de omnibus et singulis discordiis,
 » guerris, injuriis, offensis, rebellionibus, occupationibus, violentiis
 » mortibus, et defensionibus inter dictas partes a die et tempore
 » discordie et guerre presentis citra, usque in diem presentem,
 » quomodocumque, quandocumque, qualitercumque, ubicumque et
 » per quoscumque illatis vel receptis, attentatis vel commissis, ac
 » pactum expressum de ulterius non petendo vel inquietando per
 » se vel alios, de predictis vel aliquo predictorum, ullo modo vel
 » ingenio (2).

» Item, quod comune Florentie per suum legitimum syndicum
 » ad hoc specialiter constituendum, pacem et concordiam presen-
 » tem, et omnia et singula in hoc tractatu contenta, que et in quan-
 » tum videlicet spectent et pertineant ipsi comuni infra dies quatuor
 » postquam requisiti fuerint Priores vel regimen dicte civitatis per
 » nuntios et pro parte comunis Venetiarum et dictorum domino-
 » rum de la Scala et cujusque vel alterius eorum ratificabit ap-
 » probabit et confirmabit cum omnibus promissionibus, obligatio-
 » nibus et solemnitatibus debitis et opportunis. Qua ratificatione
 » facta, debeant dicta castra, loca, terre et fortificie Pexie, Bug-
 » giani, Collis et Altipassus, prout superius in primo capitulo hujus
 » contractus fit mentio, per dictum dominum Mastinum seu per
 » nuntios ejus dari, assignari, et libere et expedite dimitti, infra

(1) Il brano, che qui segue, è portato dal Verci come conclusione del contratto ; ed è perfettamente d'accordo coll'originale, di cui mi valgo io.

(2) Qui finisce il brano portato dal Verci, tutto il resto gli manca sino alle note cronologiche.

• alios decem dies a dicta ratificatione immediate sequentes, dicto
 • comuni Florentie seu procuratori vel nuntiis comunis ipsius, et ea
 • dictum comune Florentie recipere debeat vel facere recipi, omni
 • malitia et exceptione remota. Que omnia et quodlibet eorum ac
 • dominium, tenutam, potestatem, bailiam, possessionem et jurisdic-
 • tionem ipsorum et cujuslibet eorum cum omnibus districtibus,
 • burgis, fortificiis, jurisdictionibus et pertinentiis suis, dictus ma-
 • gister Franciscus procurator et procuratorio nomine dicti domini
 • Mastini et pro eo et dicto domino Alberto ex nunc prout ex tunc
 • dedit, tradidit et concessit, ac dat, tradit et concedit, et libere et
 • expedite dimittit dicto comuni Florentie seu dictis syndicis et
 • procuratoribus et michi notario, stipulantibus et recipientibus
 • nomine comunis ejusdem.

• Item, quod dictus dominus Albertus de la Scala, datis et assi-
 • gnatis civitate Tarvisii et aliis castris, terris et locis, que dari et
 • assignari debent per dominum Mastinum de la Scala dicto duci
 • et comuni Venetiarum ac comuni Florentie, libere relaxetur et
 • conducatur salvus et liber ad civitatem Verone vel Vincentie, sicut
 • melius pro honore et *securitate* sua *videbitur* (1) expedire.

• Item, quod omnes alii tam nobiles quam alterius conditionis
 • carcerati et detenti, ubicumque, qualitercumque et quomodocum-
 • que per partes et per dominum Ubertinum de Carraria et comune
 • Padue, et in civitate etiam Parme, a tempore dicte guerre citra,
 • et occasione ipsius guerre sue pro aliqua suspicionem vel odio,
 • debeant libere relaxari.

• Item, quod domini Albertinus et Mastinus predicti remaneant
 • et sint liberi domini civitatum Verone, Vincentie et Parme et
 • suorum districtuum, salvis capitulis loquentibus de facto domino-
 • rum de Rubeis et amicorum suorum et de facto domini Vivarii
 • et amicorum ejus, ac locorum Vincentini districtus et aliorum in

(1) Qui è un poco guasta la pergamena, ed ho supplito colle indicate parole, che ben facilmente ci vengono suggerite dal senso.

» hoc contractu comprehensorum. Et in dictis civitatibus et distri-
 » ctibus eorum possint dicti domini Albertus et Mastinus donari,
 » dicere et facere ad beneplacitum et dispositionem suam, salvis
 » premissis. Civitas quoque Lucana remaneat cum suo comitatu in
 » manibus et fortiam dictorum dominorum Alberti et Mastini sicut
 » nunc est. Salvis locis, castris, et terris Pexie, Buggiani, Collis et
 » Altipassus, que dari et dimitti debent comuni Florentie, prout
 » superius est notatum. Et salvis aliis locis et castris comitatus et
 » districtus Lucani, que comune Florentie tenebat ante guerram
 » presentem vel nunc tenent, que ipsi comuni Florentie debeant
 » remanere.

» Item, quod excellentes principes dominus Karolus Regis Bœ-
 » mie primogenitus et dominus Iohannes Dux Karinthie frater ejus,
 » qui fuerunt in liga et unione cum dictis comunibus Venetiarum
 » et Florentie, includantur et inserantur, et pro inclusis et insertis
 » habeantur et sint in pace et concordia supradicta cum civitatibus
 » Feltri et Belluni, et cum omnibus castris, locis, terris et homini-
 » bus suis et gaudeant et gaudere debeant beneficio dicte pacis et
 » concordie et securitate ejusdem. Et quod contra eos vel contra
 » statum eorum, seu civitatum, terrarum, castrorum, locorum et
 » hominum suorum aut alicujus eorum dicti domini Albertus et
 » Mastinus per se vel alios non inferant nec attentent novitatem,
 » guerram, detrimentum vel consilium exhibeant, ullo modo vel
 » ingenio. Promittentibus et observantibus e converso ac simili
 » modo dictis dominis Karolo et Johanne, seu syndicis et procura-
 » toribus eorundem et pro ipsis et dictis civitatibus, terris, castris,
 » locis et hominibus suis, erga dictos dominos de la Scala, et terras
 » eorum, cum stipulationibus hinc inde, et omnibus solemnitatibus
 » opportunis.

» Item, quod dominus Azo Vicecomes civitatis Mediolani et
 » ejus dominus, domini Obizo et Nicolaus marchiones Estenses,
 » civitatum Ferrarie et Mutine domini generales, dominus Loysius
 » de Gonzaga et filii civitatum Mantue et Regii domini, dominus

» Hostasius^m de Polenta civitatum Ravennæ et Cervie dominus, do-
 » minus Sichus de Caldenazo, sive de Castronovo et frater et ne-
 » potes ejus quos dicti syndici et procuratores Venetiarum et Flo-
 » rentie dixerunt adhexisse et favorem dedisse dictis comunibus
 » Venetiarum et Florentie in guerra predicta, cum civitatibus et
 » terris quas tenent ac cum gentibus eorum et cujusque eorum, si
 » placuerit eis aut ille vel illi ex eis, cui vel quibus placuerit, salvo
 » quod superius dictum est de facto Marosteghe, inserantur et in-
 » cludantur, et pro insertis et inclusis habeantur et sint in pace
 » presenti, et eis dicta pax debeat observari et manuteneri, et cui-
 » que ipsorum per dictos dominos de la Scala et gentes et terras
 » eorum, et quod contra eos vel contra statum eorum seu civita-
 » tum, terrarum, castrorum et locorum suorum aut alicujus eorum
 » dicti domini Albertus et Mastinus per se vel alios non inferant
 » nec attentent, nec inferent vel attentabunt novitatem, guerram,
 » detrimentum, vel sinistrum aut aliquod contrarium, nec inferen-
 » tibus aut attentatibus, sue inferre vel attentare volentibus consen-
 » tiant, nec favorem, transitum vel consilium exhibeant ullo modo,
 » vel ingenio. Promittentibus et observantibus e converso et simili
 » modo predictis et quolibet eorum esse volentibus in pace predi-
 » cta erga dictos dominos de la Scala et terres et gentes eorum-
 » dem, cum stipulationibus, obligationibus, penis et omnibus so-
 » lempnitatibus opportunis. De quo videlicet si predicti aut aliqui
 » eorum esse voluerint et includi in dicta pace vel non sciatur et
 » habeatur ab eis certitudo, promissio et effectus infra tres menses
 » a die stipulationis hujus contractus immediate sequentes.

» Item, quod egregii viri domini de Castrobarche, domini Fe-
 » dericus et fratres marchiones de Villa franca, dominus Franci-
 » scus de Ordelaphis civitatum Forlivii et Cesene dominus, domini
 » de Beccaria de Papia, dominus Pellavicinus marchio de pellavi-
 » cinis et filii, dominus Spineta marclio Malaspina, nobilis de Cor-
 » regia et nobiles de Foliano, quos dicti domini de la Scala seu
 » procurator eorum predictus, dixit adhexisse et favorem exhibuisse

» ipsis dominis de la Scala in guerra predicta, sint et includantur
 » et pro inclusis habeantur cum civitatibus, terris, gentibus et locis
 » eorum et cujusque eorum si eis placuerit per modum et formam
 » notatum et notatam de aliis in capitulo precedenti. Promittenti-
 » bus siquidem et observantibus eis seu illis, qui in dicta pace esse
 » voluerint e converso et simili modo prout de predictis aliis supe-
 » rius est narratum.

» Quam pacem, concordiam, et bonam voluntatem, traditio-
 » nes, concessiones, dimissiones, tenutas, possessiones, promissio-
 » nes, provisiones, liberationes, absolutiones, remissiones, pacta
 » conventiones et alia omnia et singula superius in hoc contractu
 » distincta, opposita et contenta, dicti syndici et procuratores et
 » quilibet eorum sindicariis et procuratoriis nominibus antedictis
 » promiserunt sibi adinvicem et vicissim, firma, rata grata et in-
 » corrupta habere et tenere attendere et observare facere et com-
 » plere et firma, rata, grata et incorrupta haberi, attendi, teneri,
 » fieri, observari et adimpleri facere, et non contra facere vel
 » venire per se vel alios, de jure vel de facto, directe vel indirecte,
 » aut aliquo modo vel ingenio, in pena et sub pena centum milium
 » florenorum auri solemni stipulatione promissa, que pena totiens
 » committatur et peti possit et exigi cum effectu per observantes a
 » non observantibus vel fallentibus, quotiens contra predicta vel
 » aliquod predictorum fuerit contrafactum vel contraventum seu
 » non observatum. Et pena soluta vel exacta vel non, una vice cum
 » pluribus, nihilominus omnia et singula suprascripta firma perdu-
 » rent eum eadem stipulantiene pene, pro quibus omnibus et singulis
 » observandis, firmis tenendi et executioni mandandis, obligaverunt
 » inter se et sibi adinvicem et vicissim dicti syndici et procuratores
 » sindicariis et procuratoriis nominibus quibus supra bona omnia
 » mobilia et in mobilia predictorum, quorum sunt syndici et procura-
 » tores, presentia et futura. Hoc acto expresse dicto in principio
 » hujus contractus et medio et fine ejusdem, quam comune Venetia-
 » rum ex hoc contractu vel aliquibus ia eo contentis non teneatur

» nec obligetur, nec obligatum sit aut intelligatur modo aliquo vel
» ingenio aut ex aliqua forma verborum erga dominos de la Scala
» et terras et gentes eorum vel alios pro comuni Florentie, aut pro
» aliquibus dominis, comunibus vel aliis superius in hoc contractu
» specificatis sue vel eorum alicujus eorum occasione ad aliquam
» observantiam, conditionem, domum vel favorem, formam, pe-
» nam vel aliud, nisi in his et pro his que tangunt, spectant vel
» pertinent ad faciendum et observandum pro ipso comuni Vene-
» tiarum et terris et gentibus eidem comuni subjectis, scilicet pro
» facto et nomine proprio tum comunis ipsius. Et eodem et simili
» modo intelligatur de comuni Florentie, scilicet quod non teneatur
» nec obligatum sit aut intelligatur modo aliquo vel ingenio erga
» dictos dominos de la Scala et terras et gentes eorum vel alios
» pro comuni Venetiarum aut pro aliquibus dominis, comunibus
» vel aliis in hoc contractu specificatis seu eorum vel alicujus co-
» rum occasione ad aliquam observantiam, conditionem, damnum
» vel favorem, formam, penam vel aliud nisi in his et pro his que
» tangunt, spectant vel pertinent ad faciendum et observandum pro
» ipso comuni Florentie et terris et gentibus eidem comuni Floren-
» tie subjectis, scilicet pro facto et nomine proprio tum ipsius
» comunis. Et simili et eodem modo intelligatur de predictis dominis
» de la Scala et terris et gentibus eorum, quod non sint nec esse in-
» telligantur obligati erga dicta comunia Venetiarum et Florentie
» vel alterum eorum aut aliquos alios pro aliquibus specificatis seu
» nominatis per eos in hoc contractu, nisi pro facto et nomine ipso-
» rum dominorum et suarum gentium et terrarum silicet in his et
» pro his que promissa sunt per eos seu que tangunt, spectant vel
» pertinent ipsis dominis et suis terris et gentibus ad faciendum et
» observandum, pro ut superius et distinctius est expressum. Et
» renunciaverunt dicti iudices et procuratores sindicariis et procura-
» toriis nominibus antedictis, in predictis omnibus et singulis, omni
» exceptioni et conditioni sine causa vel ex injusta causa, contra-
» ctus non celebrati, doli, mali et in factum, pacis et concordie

• promissionum, conventionum, pactorum, concessionum, conditio-
 • num, liberationum, remissionum et aliorum predictorum, non sic
 • factarum et factorum, et omni alii exceptioni, defensioni, juri le-
 • gum et decretalium, jurium et constitutionum auxilio omnique
 • privilegio, litteris, gratiis et absolutionibus impetratis vel impe-
 • trandis, quibus contra predicta vel aliquid predictorum possent
 • se tueri aut dicere, facere vel venire. Et ad majorem firmitatem
 • omnium promissorum dicti sindici et procuratores in animabus
 • et supra animabus eorum quorum sunt procuratores et sindici,
 • tactis sacris scripturis, super altare beati Marci apostoli et evan-
 • geliste Christi, sic ut premissum est, attendere et observare et
 • attendi et observari facere, ad sancta Dei evangelia, coporaliter
 • juraverunt. Promisit quoque dictus dominus magister Franciscus
 • procurator et procuratorio nomine dicti domini Mastini sub pena
 • premissa et cum obligatione bonorum ejusdem, et dominus Al-
 • bertus de la Scala cum in libertate sua fuerit et comunia Vero-
 • ne, Vincentie, Parme et Luce et unumquodque ipsorum per se
 • vel eorum syndicos et procuratores ad omnem requisitionem et
 • instantiam dictorum comunium Venetiarum et Florentie, et ejus-
 • cumque eorum, predictam pacem et concordiam et omnia et sin-
 • gula in hoc contractu tam generaliter quam particulariter contenta
 • ratificabunt, approbabunt et confirmabunt, cum omnibus et sin-
 • gulis promissionibus, obligationibus, stipulantibus, pena sacra-
 • mentis et omnibus aliis et singulis cautellis, tenoribus et solemni-
 • tatibus opportunis. Et mandaverunt, voluerunt et rogaverunt di-
 • cti sindici et procuratores, quod de premissis fierent unum et
 • plura publica instrumenta in eodem tenore similia (1).

• Actum in felici urbe Venetiarum in Ecclesia et ante altare
 • beati Marci Apostoli et Evangeliste Christi. Anno ab incarnatione
 • domini millesimo trecentesimo trigesimo octavo, Indicatione septi-

(1) Di tutto ciò non esiste sillaba nel documento portato dal Verci: egli al brando le note cronologiche, le quali sono d'accordo esattamente col testo originale della nostra *Cancellaria secreta*.

» ma, die vigesimo quarto mensis Januarii, presentibus reverendis et
 » venerabilibus patribus dominis Andrea Dei gratia patriarcha Gra-
 » dense Dalmacieque primate, Nicolao episcopo Castellano, Petro epi-
 » scopo Equilino, Andrea episcopo Caprulense, domino Constantino
 » primicerio diete ecclesie sancti Marci, domino Nicolao plebano san-
 » cti Canciani de Venetiis cancellario Venetiarum, domino Nicolao
 » plebano sancti Pantaleonis de Venetiis, nobilibus viris dominis
 » Thoma Superantio, Philippo Bellegno et Marco Laurendano pro-
 » curatore sancti Marci civibus Venetiis, dominis Francisco de Paz-
 » zis milite, Alexio de Raynuiciis jurisperito, et Jacobo de Alber-
 » tis civibus Florentinis, sapientibus viris dominis Johanne Buniolo
 » decretorum doctore, Zenobio de Ciprianis et Bartholomeo de
 » Verdelis (1) jurisperitis, ac providis viris Amadeo de Campitello
 » de Mantua notario, Andrea de capite Aggeris notario, Romulo
 » Lapi de Florentia notario, testibus rogatis et aliis (2).

(1) Il Verci lesse : *Adelbertis*.

(2) Qui finisce intieramente nel libro
de' Patti, num. V, da cui l' ho trascritto,
 il trattato di questa pace, ned altro vi se-
 gue in tutta quella pagina. Bensì in molte
 altre pagine successive vi seguono ad una
 ad una tutte le ratificazioni delle varie parti
 contraenti, che furono nominate nel trat-
 tato medesimo. Lunghissima e nojosissima
 cosa sarebbe il trascriverle qui. Il Verci in-
 vece, probabilmente perchè le copiò dallo
 archivio bassanese, vi soggiunge le poste-
 riori annotazioni de' notari, così : » Ego
 » Jacobus qu. Joannis imperiali auctoritate
 » notarius predictis omnibus interfui et ro-
 » gatus scripsi. — Ego Ziramons sacri pa-
 » lacii notarius qu. Joannis de Vigizolo ha-
 » bitans Padue in centuria sancti Blasii in

» contrata sancte Malgarite notarius et offi-
 » cialis in cancellaria magnifici domini U-
 » bertini de Carraria domini Padue et di-
 » strictus generalis suprascriptas partes,
 » scriptas ex instrumento pacis supscri-
 » pte, scriptam per ditum Jacobum auten-
 » tico, prout eas vidi et legi in dicto instru-
 » mento, auctoritate domini Petri de Cam-
 » pagnola judicis et vicarii prefati domini
 » Ubertini, bona fide transcripsi et exem-
 » plavi, servato eodem autentico et tenore
 » in millesimo trecentesimo trigesimo no-
 » no, Indict. VII, die quintodecimo mensis
 » Julii, Padue in Cancellaria dicti domini
 » sita in ejus palacio presentibus Antonio
 » notaro qu. magistri Turchetti Cortellerii
 » et Baldo qu. domini Palmerii de contrata
 » sancti Nicolai notario diete Cancellarie. »

C A P O XVII.

La repubblica consegna Bassano e Castelbaldo ai Carraresi: i signori della Scala ed altri sono ascritti alla cittadinanza e nobiltà veneziana.

Prima ancora, che si eseguisse la formalità di stipulare solennemente il trattato di questa pace, i rappresentanti di Mastino avevano consegnato ai veneziani la città di Treviso ed i castelli di Castelfranco, di Bassano e di Castelbaldo. Perciò nel medesimo libro *V de' Patti*, ove trovasi il documento, che ho testè pubblicato, n' esistono alcuni altri, che hanno relazione a varie formalità esteriori, praticate e prima e dopo la stipulazione di esso. Perciò troviamo, che la repubblica nostra, a tenore dei patti stabiliti in addietro con Ubertino da Carrara, aveva consegnato ad un commesso di lui, addì 14 gennaio, il castello e il distretto di Bassano, e che tre giorni dopo gli consegnò altresì quello di Castelbaldo, colla condizione, che fu poscia espressa nell' istrumento della pace, di doversi levare il ponte e la catena e il rastrello attraverso l' Adige, e demolire la contrapposta torre e lasciar libera sul fiume la navigazione.

Intanto l' anticipato adempimento di queste condizioni anticipò altresì la liberazione di Alberto della Scala e de' signori di Fogliano dalle carceri, in cui stavano chiusi: tuttavolta non fu loro concesso di partire da Venezia finchè non fosse giunta la notizia, che anche i fiorentini fossero entrati al possesso dei quattro castelli a loro assegnati nel territorio lucchese. E vi giunse essa il dì 12 febbraio; e perciò in quella notte medesima il prigioniero Scaligero e tutti gli altri suoi aderenti furono tratti dalle pubbliche carceri e mandati a Legnago, accompagnati in segno di onore da sei nobili veneziani e da moltissimi altri loro amici. Mastino era venuto incontro ad accogliere il fratello; donde con molta festa ed accompagnamento di veronesi rientrarono tutti in Verona. Due giorni dopo, si

celebrarono quindi allegrezze in tutte le città liberate dal lungo flagello della guerra, particolarmente nei luoghi della marca trivigiana, ove fu pubblicata a suon di trombe la pace. Da per tutto quindi si fece noto, che ognuno poteva a suo talento girare con marcanzie ed altro, senza veruna opposizione o sospetto (1).

In occasione di questa guerra e della conclusione del relativo trattato di pace, la repubblica di Venezia aggregò alla sua cittadinanza e nobiltà parecchie persone ragguardevoli, che vi avevano avuto parte, e particolarmente le famiglie dei principi, eh' erano stati suoi collegati o che perciò se n' erano resi benemeriti. Queste furono le famiglie d' Este, de' Gonzaga, de' Visconti, de' Carraresi degli Onighi ed altre. Anzi gli stessi fratelli Alberto e Mastino della Scala, che avevano sino allora guerreggiato contro di essa, non furono esclusi da un tanto onore. Imperciocchè eglino stessi volendo ripristinare l'antica amicizia, che legava la loro famiglia alla repubblica di Venezia, benchè ne fosse stato aggregato alla nobiltà il loro padre Can grande, ed eglino perciò vi rimanessero similmente aggregati; tuttavia riputandosene forse degradati, perciocchè avevano preso le armi contro di essa, fecero vive istanze, acciocchè

(1) La nota di questa pubblicazione della pace in Treviso e nei varii luoghi di quella provincia, si trova registrata nel tom. VIII della raccolta Scotti, ed è portata anche dal Verci, docum. 1335. Essa è del tenore seguente. « Eodem milesimo et in-
 » dict. die dominico XIV februarii Terv.
 » in palatio Communis ad bancum dom.
 » potestatis et capitanei supradicti, presen-
 » tibus Joanne notario filio ser Nicolai de
 » magistro Liberio, Marco notario quon-
 » dam Laurentii di Siletto, Galvano nota-
 » rio quondam Albertini de Portu et aliis.
 » Martinus Rugatinus preco communis
 » Terv. retulit dictis testibus et mihi not.
 » infrascripto se hodie, vigore commissio-
 » nis sibi facte per antedictum dominum po-
 » testatem et capitaneum, clamasse supra

» scalis palatii communis Terv. et in mani-
 » bus locis consuetis civitatis Terv. premissis
 » sono tube et alta voce preconia dices,
 » tale fore mandatum dicti dom. potestatis
 » et capitanei; videlicet, notum sit omni-
 » bus et singulis personis, quod concordia
 » et pax facta est inter commune Venetia-
 » rum et commune Florentie et eorum
 » subditos ex una part. et dominos Alber-
 » tum et Mastinum fratres de la Scala et
 » eorum subditos ex altera. Et quod de
 » cetero omnes homines et persone libere
 » possint ire et redire per terras, civitates
 » et loca dictis communibus et dominis su-
 » bicta et subposita cum avere, personis,
 » rebus et mercimoniis suis absque aliquo
 » impedimento. »

vi fossero nuovamente ammessi. Le loro istanze furono esaudite, il dì primo gennaio del 1559, secondo l' uso veneto, cioè del 1540, per deliberazione del Consiglio maggiore, il doge Francesco Dandolo mandò loro a Verona la relativa ducale, la quale trovasi registrata nel libro *Commemoriale III* della Cancelleria, a carte 152, e fu portata anche dal Tentori (1).

E tra gli altri confederati, a cui fu concesso l' onore della nobiltà veneziana, merita particolare menzione Ubertino da Carrara, aggregatovi perciò particolarmente, perchè egli s' era sempre mostrato nell'animo e nelle opere d'accordo con suo cugino germano Marsilio a danno dei signori della Scala ed a favore della repubblica

(1) *Stor. ven.*, cap. II, §. V, pag. 104 e seg. del tom. VII. Per esaudire appieno il mio argomento, reputo opportuno il soggiungerla qui in nota. Essa è del tenore seguente : « Franciscus Dandulus Dei gratia » Venetiarum, Dalmatiacaeque Croatiae Dux » dominus quarte partis et dimidie totius » imperii Romanici. Universis et singulis pre- » sens privilegium inspecturis salutem et » sincere dilectionis affectum. Ducalis be- » nignitas in liberalitatis operibus solita » celeberrime conversari tanto personas » magnificas et dignitatis honore conspi- » cuas studet honoribus prevenire et dotali- » bus ampliare favoribus, ipsarumque pe- » titiones liberaliter exaudire, quanto se » nostro ducatu devotiores fide et operi- » bus se ostendunt. Unde cum honorabiles » et magnifici viri Albertus et Mastinus de » la Scala fratres, domini generales civita- » tum Verone et ceterarum fecerint nostre » magnificentie supplicari ut ipsos eorum- » que filios et heredes dignaremur aliorum » nostrorum nobilium venetorum et fide- » lium numero gratiosius aggregare ut be- » neficiis ciuitadinatus dotati nobilium et » nostrorum civium venetorum privilegio » congauderent. Nos attendentes dilectio- » nem et gratam dilectionem quam semper

» predicti domini Albertus et Mastinus ad » nos et nostrorum ducatum et singulares » personas ejusdem ferventer habere et » laudabiliter se ostendunt, supplicationem » ipsorum duximus acceptandam. Notum » igitur fieri volumus universis singulis » tam presentibus quam futuris, quod omni » iure consiliorum et ordinamentorum no- » strorum integra solemnitate servata, pre- » fatis dominos Albertum et Mastinum » fratres della Scala cum eorum filiis et he- » redibus in venetos et cives nostros rece- » pimus et recipimus et venetos et cives » nostros fecimus et fecimus et pro venetis » et civibus nostris in Venetiis et extra ubi- » libet haberi volumus et tractari ; ipsos » sincere dilectionis brachiis amplexantes » et firmiter statuentes, quod eisdem liber- » tatibus, beneficiis, gratis honoribus et » immunitatibus, quibus alii nobiles cives » Venetiarum gaudet, prefati domini Al- » bertus et Mastinus et sui heredes in Ve- » netiis et extra, ubique gaudeant et utan- » tur. In quorum omnium testimonium et » evidentiam plenioris presens privile- » gium fieri mandavimus, bullaque nostra » aurea pendente communiti. Datum anno » Dominice Incarnationis MCCCXXXIX » die primo Januarii, indictione octava. »

di Venezia. Egli stesso, quasi per riconoscenza della lealtà con che questa lo aveva fatto padrone di Padova, in seguito degli accordi segreti e delle intelligenze scambievolmente formate, ne domandò la grazia; l'ottenne il dì 11 marzo 1559 per deliberazione solenne del maggior Consiglio. Qual parte poi avessero avuto negli affari di questa guerra gli Onighi, famiglia nobile del territorio trivigiano, e quali meriti si fossero acquistati presso la repubblica di Venezia, sino ad essere ascritti alla cittadinanza di essa, lo si rileva palesemente dal registro medesimo, con che ne fu presa parte nel Consiglio maggiore, il dì 4 aprile dell'anno 1559; cioè, per avere eseguito gli ordini ricevuti di recarsi contro gli Scaligeri dalla parte di Feltre e di avere colà combattuto contro le loro genti, nel quale combattimento, uno di essi, Oderico, o Dorico, detto Comparino, era stato fatto prigioniero, e per tre mesi era stato chiuso nelle carceri de' signori della Scala; d'onde i suoi amici, poco meno che morto, lo avevano tratto fuori collo sborso di duemila fiorini d'oro. Con lui furono fatti cittadini veneziani i suoi due fratelli Eccelino ed Andrea soprannominato *Peggio*: erano figli di Guglielmo da Vonico, oggidì Onigo (1).

(1) Piacemi trascriverne il registro dagli atti autentici, il quale è così:
 » MCCCXXXIX. die IV aprilis in Majori
 » Consilio. Cum nobiles viri Odericus di-
 » ctus Comparinus, Eccellinus et Andreas
 » dictus Pejus ejus fratres, et filii quodam
 » domini Gulielmi de Vonico militis prom-
 » pte et fideliter se habuerunt in agendis
 » negotiis nostri Communis in facto guerre
 » habite cum illis della Scala, in quo tem-
 » pore ipse Doricus accedens Feltrum, ut
 » erat ordinatum, captus est per gentem il-
 » lorum della Scala et in duris carceribus
 » reclusus per menses sex; deum redem-
 » ptus auxilio amicorum pro duobus milli-
 » bus florenis aureis quasi mortuus, qui-
 » bus maximis occasionibus, ut dicunt, su-

» bjacent periculo et ignorant, quam pos-
 » sint defensionem et clipeum recipere sup-
 » plicant et petunt a nobis, quod ipsos in
 » nostros cives et venetos recipiamus, cum
 » ob hoc putent pericula quelibet evitare.
 » Considerata promptitudine et fidelitate
 » ipsorum.—Vadit pars, quod eis fiat gratia
 » quod sint et recipiantur in cives venetos
 » et gratiose cincinnantie venete beneficio
 » potiantur. » E qui si osservi, che non
 sono adoperate le solite formule, con cui
 solevansi ascrivere i forestieri alla no-
 biltà; qui si parla soltanto di cincinnanza.
 Perciò io sono d'avviso, che gli Onighi non
 siano stati ascritti con questa deliberazio-
 ne del maggior Consiglio se non che alla
 cincinnanza veneziana e non alla nobiltà.

E vi furono aggregati inoltre Giberto Guidorizzo da Fogliano, e la famiglia della Torre del Friuli e Stefano re di Servia : ognuno per particolare motivo, ch' ebbe relazione a cotesta guerra. Giberto e i suoi fratelli erano stati sforzati dall' esercito di Alberto della Scala, nell' anno 1555, a rinunziare Rezzo al marchese Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, con questi patti, tra gli altri : che il marchese Gonzaga pagasse ogni mese quattrocento fiorini d' oro ai fratelli di Giberto, i quali gli cedevano perpetuamente cinque castelli, e per tre anni trentasei villaggi, non sottoposti al distretto di Rezzo. I quali patti non erano stati punto osservati : anzi i due fratelli Scaligeri, fingendo dolersi della mala fede di Lodovico Gonzaga, li tennero lontani da Rezzo ; ed in fine, per tutta ricompensa, elessero Giberto a podestà di Padova. Ma Giberto in questo grado, entrando a parte delle segrete intelligenze di Marsilio da Carrara per consegnare Padova all' esercito alleato, si adoperò efficacemente a condurre a buon termine l' impresa : ed in contraccambio, dietro istanza da lui fatta, fu ascritto co' suoi figli ed eredi alla nobilità veneziana ; ed il giorno 20 novembre 1559 n' ebbe il ducale diploma (1).

La famiglia della Torre ripete da più rimota origine il motivo

(1) Esso è concepito nei seguenti termini : » Bartolamens Gradonico Dei gratia » Venetiarum, Dalmatie atque Croatiae dux » dominus quartae partis et dimidiae totius » imperii Romaniae. Universis et singulis » praesens privilegium inspecturis salutem » et sincere dilectionis affectum. Ducalis » benignitas in liberalitatis operibus solita » celeberrime conversari tanto personas » nobiles et egregias studeat honoribus et » dotibus ampliare favoribus ipsarumque » petitiones liberalius exaudire, quanto nostro ducatus devotiores fide et operibus » se ostendunt. Unde cum honorabilis et » egregius miles Guidorizzo de Fojano nostro legerit magnificentie supplicari, ut » ipsum ejusque alius et heredes dignare-

» mur in aliorum nobilium veterum nominum et fidelium numero aggregare, » ut beneficiis cives Venetiarum » dotati nobilium et civium Venetiarum » privilegio congauderent. Nos attendentes » dilectionem et gratam devotionem et fidem, quam predictus dominus Guidorizzo ad nos et ducatum nostrum et singulares personas ejusdem habere ferventer et laudabiliter se ostendit, supplicationem ipsius duximus gratiosius acceptandam. Notum igitur fieri volumus universis et singulis tam presentibus quam futuris, quod, omni jure Consiliorum et ordinamentorum nostrorum solemnitate servata, praefatum dominum Guidonem cum suis filiis et heredibus in venetos et

della sua aggregazione alla nobiltà veneziana. Essa, perciocchè del partito guelfo, fu scacciata nel 1318 da Milano, ove i Visconti, che erano del partito ghibellino, signoreggiavano. Allora il papa Giovanni XXII fece patriarca di Aquileja Castono della Torre, acciocchè potesse coll' aiuto dei guelfi ristabilire in Milano la sua famiglia. Castono si pose in viaggio verso la sua residenza ; ma, caduto di cavallo, morì senza aver potuto recarsi in Aquileja. Perciò i suoi fratelli Lombardo, Ermagora, Febusio e Luigi continuarono a dimorare nel Friuli ; e quando videro abbassata dai veneziani la possanza degli Scaligeri, ch' erano ghibellini, fecero istanze alla repubblica di Venezia per essere aggregati alla nobiltà di essa, acciocchè, protetti dalla sua possanza, valessero a riacquistare la perduta fortuna. A nome di tutti diresse le sue preghiere alla Signoria il maggiore di essi, Lombardo, ch' era vescovo di Vercelli ; e nel dì 11 dicembre 1339, il Consiglio dei XL li dichiarò atti *a poter essere* del gran Consiglio ; nel dì 21 susseguente, il gran Consiglio ne li decretò aggregati ; e finalmente, addì 16 gennaio 1340, ossia, secondo l' uso veneto, 1339, il doge ne spedì il relativo diploma ; il quale, cangiati i nomi e le circostanze particolari, è del tenore medesimo degli altri due, che testè portai in annotazione.

Finalmente, Stefano re di Servia, ponendo mente al grande impegno, con che la repubblica, nella guerra contro i signori della Scala, aveva combattuto a favore della libertà italiana, spedì nel giugno dell' anno 1340, una solenne ambasciata a Venezia per farvi le seguenti proposizioni e domande, le quali in sostanza

» cives nostros fecimus et facimus et pro
 » venetis et civibus nostris in Venetiis et
 » extra ubilibet haberi volumus et tractari
 » ipsos sincere dilectionis brachiis ample-
 » xantes ac firmiter statuentes, quod eisdem
 » libertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus
 » et immunitatibus, quibus alii nobiles ci-
 » ves Venetiarum gaudent et prefatus egre-
 » gius miles Guido et sui heredes in Vene-

» tiis et extra plenissime ubique locorum
 » gaudeant et utantur. In quorum omnium
 » testimonium et evidentiam presens pri-
 » vilegium fieri mandavimus, bullaque no-
 » stra aurea pendente communiri. Datum
 » in nostro duicali palatio, anno Dominice
 » Incarnationis MCCCXXXIX, die XX
 » novembris, indictione VIII.

comprendano il trattato di una lega offensiva e difensiva: — Che i mercanti veneziani sarebbero ben accolti e protetti nel suo regno ed egli aiuterebbe con tutte le sue forze la repubblica in qualunque bisogno di essa, acciocchè anch' essa porgesse assistenza a lui nelle occasioni, che avessero potuto avvenire. — Ch' egli fosse aggregato tra i nobili cittadini di Venezia. — Che gli fosse accordata la grazia di potersi recare a Venezia ed alle altre città della repubblica, in compagnia de' suoi figli e recando seco suppellettili e denaro, e dimorarvi a suo beneplacito, e quinci ritornare alle terre del suo regno liberamente. — Che la repubblica gli concedesse due galere, per mandare su di esse alcuni suoi nobili verso la Palestina a portarvi grosse somme di denaro, destinate per quelle parti. Ripose agli ambasciatori il Consilio de' Pregadi (1): — Che la repubblica ringraziava sua maestà delle ottime sue disposizioni verso di lei, e siccome esibivale in ogni bisogno assistenza, così anche la repubblica prometteva alla maestà sua di contraccambiarla in qualunque occasione. — Che, avendo vietato il sommo pontefice, sotto pena di rigorose censure, il mandare navigli veneziani verso le parti della Soria, la repubblica concedeva a sua maestà le due galere sino all' isola di Cipro soltanto, donde non mancherebbe a' suoi nobili il modo di passare nella Palestina. — Che la chiesta cittadinanza e nobiltà veneziana le veniva di buon grado concessa. E infatti, il dì 8 di giugno, ne fu approvata la dimanda e fu deliberato, secondo il consueto sistema, che il re Stefano *possa essere* del maggior Consiglio: il dì 11 dello stesso mese ne fu decretata dal maggior consiglio l' aggregazione (2): il dì seguente ne fu spedito il ducale diploma (3).

I veneziani intanto, divenuti padroni della città di Treviso e del suo territorio, pensarono a stabilirvi un governo alla foggia di

(1) Se ne conserva il registro nel lib. III de' Pregadi.

(2) La deliberazione è registrata nel libro V de *Gratie* della Cancelleria ducale.

(3) Cangiato il nome e le circostanze, il diploma ducale è del tenore dei precedenti perciò mi astengo dal trascriverlo: esso è nel lib. III de' *Commemoriali*, a carte 170.

tutti gli altri luoghi soggetti alla repubblica. Vi mandarono perciò un podestà, che ne regolasse il buon ordine; e questo fu il primo che vi andasse in nome loro, mentre per l' addietro; siccome ho avuto occasione di notare più volte; ve n' erano andati e in Trevigi e in Padova e in altre città del continente d' Italia, ad istanza dei luoghi stessi, che desideravano di essere governati da un nobile veneziano. Il primo podestà, che governò quella città in nome della repubblica di Venezia, divenutane padrona, fu Marino Faliero, il quale alcuni anni dipoi fu innalzato alla dignità di doge. Tosto, ch' egli vi entrò al comando, si diè premura a ristabilire nell' antico loro grado tutti quei personaggi ragguardevoli, che dagli Scalligeri vi erano stati banditi e di cui erano stati confiscati i beni, in pena dell' essersi mostrati partigiani della repubblica. Tra le principali famiglie, che vi furono richiamate ed a cui furono restituiti i beni, dovendosi annoverare gli Azzoni, i Calza, i Bazzoletti: due decreti del doge Francesco Dandolo, l' uno de' 17 e l' altro de' 24 febbrajo del medesimo anno 1359, oltre al rimettere tutti questi nel possesso dei loro beni e diritti, rivocarono e cancellarono tutti i bandi e le pene imposte contro di loro negli sconvolgimenti degli anni passati (1).

In Venezia, per festeggiare il fausto avvenimento di questa pace, fu decretata a pubbliche spese una solenne giostra sulla piazza di san Marco, in quel medesimo giorno 14 febbrajo, in cui nelle varie città dell' Italia se n' era manifestata la definitiva stipulazione. Fu anche decretato, che ogni anno, in quel di stesso, se ne rinnovasse con solenni feste la ricordanza. In che consistessero coteste feste annuali non ci rimase memoria. Convien dire, che per pochi anni soltanto continuassero e che essendo andate in disuso, anche ogni traccia se ne perdesse di poi.

(1) Ambedue queste lettere furono stampate nella dissertazione intitolata: *Notizie de' cavalieri Altenicro e Jacopo degli Azzoni*, del canonico Avogaro, inserita nel tom. 31 della *Nuova raccolta di Opuscoli*, ecc. a pag. 95. ♦

LIBRO XIV.

DALL' ACQUISTO DI TREVISO, SINO ALLA CONGIURA DI MARINO FALIERO.

CAPO I.

*Muore il doge Francesco Dandolo: gli è surrogato
Bortolomeo Gradenigo.*

Tante allegrezze, per la conquista di un largo territorio sul continente dell'Italia, furono, amareggiate nel medesimo anno dalla perdita, che fece la repubblica del saggio suo principe Francesco Dandolo, il quale con tanta prudenza ed affetto ne aveva retto il governo per quasi undici anni. Egli morì l' ultimo giorno di ottobre: degno erede del nome della schiatta del suo rimoto predecessore Enrico Dandolo. Fu sepolto non già, come scrisse il Laugier, *nella chiesa dei frati minori a santa Maria gloriosa dei Frari*, ma *sì nel capitolo di que' frati*, siccome ci fanno sapere, dopo il Sanudo, tutti gli scrittori nostri, *in un' arca marmorea assai bella*. Ed è perciò appunto, ch' essendo sepolto *nel capitolo* e non *nella chiesa* di que' frati, il suo avello fu trasferito, dopo la soppressione degli ordini religiosi, ad essere conservato, e nel medesimo tempo ad abbellire il chiostro del seminario patriarcale a santa Maria della salute, per cura del benemerito sacerdote veneziano Giannantonio Moschini, ch' era l' anima e il cuore di quel fiorentissimo allora e preziosissimo stabilimento.

Nel breve intervallo, che fu tra la morte di lui e la elezione del suo successore, i soliti correttori della promissione ducale, eletti in quel medesimo giorno, in cui egli morì, fecero alcune correzioni, delle quali dirò il complesso colle parole del nostro Sanudo: « I cinque correttori furono questi: ser Marco Morosini

» procuratore, ser Bertucci Gradenigo procuratore, ser Tommaso
 » Soranzo, ser Marco Loredano procuratore, ser Fresco Quirini.
 » A di ultimo ottobre, come appare nel libro *Spiritus* furono creati.
 » Questi fecero alcune correzioni alla detta promessa del futuro
 » doge, cioè, che dagli Undici (1) non possono essere de' Quarantuno.
 » E nella detta elezione del doge non possa essere se non
 » uno per casata e non l'avo col nipote, nè figliastro col padrigno.
 » E ne' Quarantuno si facciano tre priori i più vecchi e que' di
 » minore età d'anni 50 che restassero a i consigli, paghino lire
 » dugento. Che i consoli di Mar vengano a Consiglio. *Item*, sia
 » rievocata la parte di dire per tre dì, avanti di provare alcun nobile
 » nel consiglio de' Quaranta. E che i procuratori e patroni all'Ar-
 » senale possano venire a Consiglio. *Item*, non si tolgano bollettini
 » per volere il tal per doge, in pena di lire 50. E le dette parti
 » prese a di 5 di novembre furono *pubbliche* proclamate nelle scale
 » di Rialto, per Dario comandadore. E a di 2 fu preso, che i giudici
 » del gran salario debbano da lire dieci in giù far ragione. *Item*,
 » che nelle sentenze da essere mandate a esecuzione pel gastaldo
 » debbasi osservare cert'ordine. *Item*, atteso che nelle brighe, che
 » si facevano in Pelestrina, Malamocco e Poveja, il doge s'impac-
 » ciava, che *de cetero* Pelestrina sia sotto il podestà di Chioggia, e
 » Malamocco e Poveja sotto l'uffizio de' signori di notte (2). *Item*,

(1) Ossia di quegli iudici che nella tortuosità delle varie nomine, stabilite per l'elezione del doge, ed esposte da me nel cap. XV del VII lib. di questa Storia, riuscivano gli elettori de' XII, i quali definitivamente sceglievano il doge.

(2) Con queste parole, che sono appoggiate alla verità, rimane pienamente smentito ciò che sullo stesso proposito ha detto erroneamente il Langier, narrando, che « il solo atto di autorità da lui (del nuovo doge successore del Dandolo) emanato nel tempo del suo dogato, che fu brevis-

» simo, è la risoluzione, che prese di nominare governatori particolari per Poveja, Pelestrina (doveva dire *Pelestrina*) Malamocco e Torcello, che prima di lui erano sotto la dipendenza immediata dei dogi. » (*Langier, lib. XI ann. 1339.*)

Non il nuovo doge, ma i correttori della promissione ducale regolarono questo punto prima che il nuovo doge fosse eletto, e non posero già in quei luoghi dei governatori particolari, ma ne disposero, come io narrava testè colle parole del Sanudo; nè con quelli entrò punto Torcello.

» che messer lo doge per corrotto (1) porti in testa la gioia e debba
 » andare vestito onoratamente e bene. E il doge non possa rifiu-
 » tare (2) il ducato, se non con volontà di sei consiglieri e della
 » maggior parte del maggior Consiglio. E il doge non possa rispon-
 » dere ad alcuno, senza il consulto prima de' consiglieri; e rispon-
 » dendo i consiglieri; *Ista responsio non est facta consulte*: sia di
 » niun valore. Che il Consiglio dei dieci sia confermato in arringo,
 » secondo la parte del 1535 a di 20 di luglio presa. E sieno eletti
 » per un anno e non più, avanti san Michele; i quali sieno eletti
 » nel maggior Consiglio avanti la fine dell' anno, E que' che saranno
 » eletti un anno, non possino essere l' altro, come s' osserva nei
 » Quaranta. E se alcuno del consiglio de' Pregadi sarà eletto del
 » Consiglio dei dieci, sia pure *etiam* del consiglio de' Pregadi e non
 » possano vacare del Consiglio oltra quattro volte (3). Ancora fecero
 » altre correzioni circa gli elezionari, come in quelle appare, le
 » quali tutte furono pubblicate in arringo. • Le quali sono di minore
 importanza, e perciò il dotto cronista le tralasciò, siccome anch' io
 reputo inutile di trascriverle. Chi ne avesse curiosità può rintrac-
 ciarle nel libro *Spiritus* suindicato.

Stabilite queste riforme dai correttori, si procedè alla elezione
 del nuovo doge. Egli fu Bortolameo Gradenigo, vecchio di settan-
 tasei anni, il quale aveva percorso lungamente la carriera delle
 magistrature ed era allora procuratore di san Marco *de supra*,
 secondo che ci fa sapere il Sanudo. Vi fu eletto il dì 9 novembre;
 ma la vecchia sua età non gli permise di vivere in quell' alta dignità
 più di tre anni e alcuni mesi.

(1) Ossia per segno di lutto o di cor-
ruccio.

(2) Ossia *rinunziare*.

(3) Forse per inavvertenza vi fu om-
messa l' indicazione di *quattro volte in un
mese*. Tal n' era l' obbligo.

C A P O II.

Straordinaria inondazione a Venezia.

Narrato appena l'innalzamento del Gradenigo al ducale seggio, parlano tutti gli storici e i cronisti nostri di una straordinaria inondazione, che fece temere imminente una totale sommersione di Venezia. Gli antichi cronisti, incominciando dai contemporanei o quasi contemporanei, ne fanno un lungo racconto, ed ascrivono ad un prodigio la liberazione della città da quell'orrendo disastro. Tra gli storici, alcuni soltanto si fermarono a farne menzione; altri vi passarono sopra, contenti di averne commemorato la straordinaria escrescenza delle acque. Io, che in teoria credo i miracoli, ma che in pratica non sono così facile ad ammetterli, ho voluto esaminare con attenzione le varie cronache, di cui è ricca la nostra biblioteca Marciana, onde conoscere a qual mai fondamento possa appoggiarsi un fatto sì uniformemente narrato dagli antichi, accennato superficialmente dai posteriori, taciuto affatto dai recenti. E forse che il silenzio degli ultimi varrà a smentire le testimonianze dei primi? Io giacchè lo trovo, quanto alla sostanza, perfettamente d'accordo e colla cronaca di Marco Barbaro e colla Savina e colla Barba e colla Zangaruola e col Sanudo e con molte altre in somma delle più accreditate; racconterò l'avvenimento colle parole del cronista Scivos (1), il quale nel 1498 n'estrasse il racconto dai libri della Cancelleria ducale e lo attesta altresì *registrato nella Mariogola* (2) *della scuola grande di san Marco*. Egli, siccome tutti gli altri, dice avvenuto il fatto addì 15 febbrajo 1540: e così lo espone: « In Venetia se messe malissimo tempo fortunat con gran pioggia, vento et oscurità di notte, et cresceva l'acqua sopra modo.

(1) Nei Mss. della bibl. Marciana, clas. VII ital., cod. CXXI pag. 123. *retro*, e seg.

(2) Ossia *nella matricola*.

» Messer san Marco dalla sua Chiesa venendo andò verso la riva
» al loco, dove al presente è in terra nova quel volto, et ivi trovò
» uno vecchietto con la sua barchetta, che stava li per la fortuna,
» dove essendo in forma di povero disse al vecchietto pregandolo
» per l' amor di Dio et di san Marco, che lo volesse vogar a san
» Zorzi, che li daria buono pagamento, a cui il vecchietto rispose;
» Buon huomo non vedi tu quanta fortuna è, che una galera have-
» ria fortuna et briga et non vi potrebbe andarvi; all' hora san
» Marco lo pregò con tante dolci parole. che il vecchietto disse:
» Tu mi adimandi questo servitio per sì fatto Signore, che se io
» dovessi morire farò tutto quello che vorrai, et montato san Marco
» nella barchetta lo vogò al monasterio de san Zorzi, et smontatolo
» in terra le disse, che aspetasse un poco, et andato verso la Chiesa
» et stato un poco venne fuori san Marco con uno altro, che fu
» san Zorzi et tutti doi montaronò nella barchetta dicendo al vec-
» chietto dovesse vogarli verso san Nicolò de Lio, il quale rispose;
» Vedendomi la fortuna et il vento da mar contra non sarà possi-
» bile andarvi; Gli rispose san Marco; Voga pur sicuramente dove
» noi te dicemo, et come tu venisti da san Marco qui, così tu an-
» derai verso san Nicolò; et così andarono verso quel loco, che è
» quasi un miglio, così leggiermente, come se il vento et mare li
» fosse stato in favore; Della qual cosa il vecchietto molto si ma-
» ravigliava non sapendo chi fossero, che non si curavano della
» fortuna. Giunti a san Nicolò de Lido quelli doi smontarono in
» terra et andorno verso la Chiesa, commettendo al vecchietto che
» non si partisse; restati per poco spacio uscitero della Chiesa li
» doi prefati et san Nicolò et tutti tre vennero in barca dicendo al
» vecchietto che vogasse in mare sicuramente, et che lo facesse
» presto perchè era bisogno, il quale rispose; Certo che noi s' af-
» fogaremo, perchè la barca è piccola et la fortuna multiplica;
» risposero li santi; Fa pure quello che noi ti dicemmo, perchè noi
» andemo per servizio del Dose et de tutta l' università di Venetia,
» che mai la città non hebbe sì gran bisogno, et il vecchietto disse:

» sia quello che piace a Dio, mi vogliarò dove mi ordinarete dopo
» che l'è in servizio dell'università di Venetia; et così vogò verso
» il mar uscendo fuori del porto, et la fortuna et mare pure multi-
» plicava, ma loro non curavano, et andò fuori del porto, li apparse
» una galera armata d' innumerabil quantità de diavoli, che vole-
» vano venir in Venetia, et all' hora san Marco disse verso li suoi
» compagni; vedete questa città era per affondarsi et perir dalle
» acque; et li compagni dissero, femo quello che noi havemo a
» fare; et così se messero andar verso la galera; quo viso; quelli
» diavoli cominciarono a gridare et lamentarsi dicendo; la nostra
» via è impedita; et all' hora san Marco li fece comandamento nel
» nome del Signore Iddio, facendo il segno della santissima Croce,
» che quella galera subito con tutti quelli spiriti se dovesse disper-
» der, et subito quella con tutti li demonij se sommerse in mare
» con gran fulgore di vento per modo tale, che più non fu veduta;
» quo viso, il vecchiarello stupefatto rese gratie al Signore Iddio et
» all' hora san Marco disse al vecchiarello torna indietro, e voga
» al Lido per metter questo compagno alla sua casa, et così fu
» fatto, et poi ritornò al monasterio di san Zorzi, et ivi dismantò il
» detto, quale andò verso la Chiesa, et il terzo si fece vogar a san
» Marco, et gionto che fu sonò la mezza notte, et san Marco disse
» al vecchietto; buon huomo quanta gratia ha fatto Dio questa
» notte a questa città, che era in conditione di somergersi, guarda
» come l' acqua era montata in molte case, guarda quante nave
» sono affondate per la fortuna, et così era imperoche fa duopo che
» dimani tu vadi dalli Procuratori della chiesa di san Mareo, et le
» dirai tutto quello, che hai veduto, et sappi, che io sono san Marco
» Evangelista, che per li meriti della buona zente et delle tante
» elemosine che si fanno nela città, è liberata per le preghiere de
» questi miei compagni et mie, l' uno è stato san Zorzi, et l' altro
» san Nicolò ch' è nominato padre de' Marinari et perchè loro cre-
» dano questo miracolo, piglia questo anello et darallo alli Procu-
» ratori, et digli che ti diano per tua fatica ducati cinque et non

» più, et manifestagli tutto quello che hai veduto, et questo è stato
 » un maestro di scola, il quale è morto disperato, che per sua mala
 » arte fece questo, ma la gratia de Dio per le nostre preghiere
 » l'ha liberata: Immedie disparve et la fortuna cessò. La mattina
 » tutti videro la gran montada dell'acqua, che era stata nelle case,
 » et tutti li pozzi si guastarono et assai navi erano andate in terra
 » con gran danno universale; et all' hora il vecchietto andò dalli
 » Procuratori et narrogli tutto quello, che egli havea veduto, et
 » detti Procuratori niente li credevano, et all' hora il vecchietto li
 » dette l' anello havuto da san Marco, il quale havea ordinato le
 » dovesse mostrar, et che per suo premio le dovessero dare ducati
 » cinque et non più, et li Procuratori veduto l'anello molto si ma-
 » ravigliarono, conoscendo quello esser di san Marco, et andati nel
 » santuario non ritrovarono quello esser in detto loco dove lo tene-
 » vano custodito, et con grandissima maraviglia andarono dai dose
 » et suoi consiglieri, et tutto di nuovo le fu per il vecchietto nar-
 » rato, dove stando in questo ragionamento le sopra venne li si-
 » gnori di notte, facendo la relazione come il maestro di scola, che
 » habitava a san Felise, era stato ritrovato appiccato per la gola
 » con una cintura, et all' hora inteso la Signoria questo esser vero,
 » mandò per tutto il clero et religiosi et fece fare una solenissima
 » processione, et poi fu cantata la messa nella Chiesa di san Marco
 » *cum gratiarum actione* a Dio, essendo dose il detto domino Bor-
 » tolmio Gradenigo et Procuratori della Chiesa di san Marco ser
 » Andrea Dandolo et ser Marco Loredan. » Ed aggiunge la crona-
 » ca Zangaruola (1), essere stato decretato inoltre « che da qui inanti
 » tal zorno fosse festado et fato procession la qual si fa: » sicchè
 » circa il 1520, in cui Gasparo Zangaruolo scriveva quella cronaca,
 » la processione e la festa, in memoria di questo fatto, si continua-
 » vano tuttavia. Ed il Sanudo aggiunge di più, e dice, che fu « data
 » provigione perpetua al vecchio barcajuolo s opradetto. »

(1) Mss. della bibl. Marciana, clus. VII ital., cod. olim Coutarini, pag. 306 retro.

A tutte queste indagini, che ho fatto nelle pergamene degli antichi cronisti, aggiunti altre indagini nei monumenti contemporanei della repubblica, particolarmente nei registri del maggior Consiglio, a cui, supposta la verità del fatto, avrebbe dovuto appartenere l'istituzione dell'asserita festa in ringraziamento dell'ottenuto favore. Ma, convien dirlo francamente, io non ne trovai traccia veruna: sicchè non ad altro fondamento si può riputarlo appoggiato, fuorchè ad una pia tradizione (1).

Anche il Diedo (2), benchè non faccia parola di questo fatto, racconta per altro la straordinaria escrescenza dell'acqua del mare, per cui Venezia fu quasi intieramente sommersa. « Il mare, » dic' egli, spezzati i lidi, e spinto da venti impetuosi, s' introdusse » con furia sì grande, che per memoria degli abitanti o per tradizio- » ne non furono in alcun tempo veduti effetti sì lagrimevoli. » E fu probabilmente questo infortunio, che indusse il governo a prendere straordinarie misure per lo regolamento delle lagune, le quali avevano sofferto notevoli danni dal corso dei fiumi, che in esse venivano a scaricarsi, e dalle sabbie, che vi si depositavano. Perciò furono eletti cinque savi e poscia altri sette, acciocchè ne prendessero cura: i quali, dopo molti e diligenti esami, deliberarono « di » formare un argine sul trevigiano, che andasse ad unirsi con l'al- » tro nel padovano, per divertire la precipitosa caduta delle acque » dolci, e fu otturata la bocca della Tergola con altre che si cre- » devano cagioni evidenti dell'aterramento delle lagune (3). »

(1) È celebre il gran quadro dipinto da Paris Bordone, il quale rappresenta questo avvenimento ed esiste nella nostra Accademia di belle arti.

(2) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII, ann. 1340.

(3) Jac. Diedo, *Stor. della Rep. di Ven.*, luog. cit., il quale per altro anticipa l'istituzione di questa magistratura e la

pone sotto il doge Francesco Dandolo. Checchè ne sia, quanto al tempo della sua istituzione, certo ò, ch'essa non fu allora stabilmente piantata, siccome nel 1501; essa fu come una commissione, a cui parzialmente venne raccomandata questa materia per la sola circostanza attuale, rimanendone l'abituale giurisdizione, siccome prima, presso il Consiglio dei dieci.

CAPO III.

Nuova ribellione in Candia.

Ed eccoci a dover narrare novelli tumulti, che disturbarono la calma, di cui godeva da circa quattordici anni l'isola di Candia (1). Leone Calergi, uomo di pessima vita, bevitore, libertino e pronto ad ogni più enorme delitto, ne fu il principale fomentatore. Egli, sebbene per lo suo infame costume non fosse punto accetto ai greci suoi compatrioti, seppe tuttavia guadagnarsene la benevolenza col manifestare palesamente un odio fierissimo contro i veneziani. Perciò trovava molti cooperatori alle sue mire segrete di rivoltose intraprese; le quali d'altronde non erano ignote ai governatori dell'isola. Dissimulavano questi e fingevano anzi di professargli stima, e di averlo per amico e devoto alla repubblica; ed egli, abusando di questa creduta fiducia, fomentava con più coraggio in varii luoghi dell'isola il fuoco della ribellione. E la fomentò di tal guisa, che nell'anno 1542, fu in piedi un esercito di candiotti, condotto da Costa Smerilio e da' suoi due figliuoli Giovanni e Michele. Ma le truppe veneziane marciarono ben presto contro gl'insorti, e con un solo combattimento decisero tutto l'affare. Costa e i suoi figliuoli furono fatti prigionieri, condotti nella città di Candia, ed ivi condannati all'estremo supplizio; lo che bastò perchè tutto il resto si sottomettesse.

Benchè in questi movimenti non si fosse veduto figurare Leone Calergi, il governo tuttavia non lo avea mai lasciato d'occhio, e sapeva, ch'egli n'era stato il più caldo indagatore: voleva perciò averlo in mano e punirlo condegnamente, acciocchè, tagliata la pianta nelle radici, non ne ripullulassero più i funesti germogli.

(1) Ved. nel lib. preced. cap. VI, pag. 60.

Era d' uopo circuirlo per altro con insidiose maniere, acciocchè il popolo non ne fosse d' impedimento. Perciò il governatore affettò di lodarlo pubblicamente e di proclamarlo siccome uomo, che aveva mostrato sommo affetto alla signoria di Venezia col solo suo contegno di non prender parte veruna a questa sollevazione. Gli scrisse anche una lettera assai onorevole, in nome del Senato e della repubblica, ringraziandolo di sì belle prove di fedeltà in una circostanza cotanto critica: lo invitò inoltre al suo palazzo amichevolmente per attestargli a voce ciò che gli aveva manifestato in iscritto, Il Calergli cadde nella rete: andò a Candia, si presentò al governatore, accettò l' invito di rimanere a pranzo seco lui, e vi fu trattato splendidamente. Ma due giorni di poi fu arrestato, chiuso in un sacco e precipitato nel mare.

Si lusingava il governatore di avere con ciò rassicurata la tranquillità dell' isola: ma s' ingannò; perciocchè i candiotti, accesi di furore e di rabbia per l' insidioso tradimento, si sollevarono in ogni angolo e presero le armi per far macello dei veneziani. E ne avrebbero anche raggiunto lo scopo loro, se da Venezia non fossero stati inviati, al primissimo annunzio che ne venne, considerevoli ajuti di truppa da terra e da mare; sicchè i sollevati or qua or là rimasero distrutti, sebbene, perduto un condottiere, ne trovassero facilmente un altro. I combattimenti furono vivi e accaniti d' ambe le parti; nè mai le milizie veneziane si arrestarono dall' incalzare da per tutto quei furibondi isolani e dal farne orrendo macello. Alla fine, i capitani della repubblica, per impedir loro ogni scampo, divisero in due corpi l' esercito; acciocchè uno percorresse la pianura, l' altro battesse le gole dei monti e li costringesse a scendere dai nascondigli, ch' erano formati in quelle caverne e su quelle creste inaccessibili. E fu questo l' estremo partito, che produsse l' effetto desiderato. Molti furono presi alle strette ed uccisi e molti si resero a discrezione. Michele Psaremilingo, loro condottiero principale, quando si vide già in procinto di essere tagliato a pezzi da un distaccamento di truppe, da cui era stato

inseguito sino colà, dove non poteva aver più rifugio, uccise di propria mano il suo cavallo, e poscia, consegnando la spada ad un suo servo, pregollo a togli la vita, per togli con essa l'obbrobrio del cader vivo in potere degli abborriti oppressori della libertà nazionale. Lo incaricò altresì di portare la sua testa al comandante dell'esercito veneziano, la quale gli sarebbe stata di difesa a non subire la pena de' suoi complici, e lo avrebbe fors' anche colmato di onorevoli ricompense. E il servo ubbidì; e con ciò gl' insorti deposero le armi e rinunziarono a qualunque speranza di ulteriori progressi; e vi ricomparve di bel nuovo la calma. Il quale avvenimento fu a quei rivoltosi isolani una buona lezione per conservarla in appresso: preferirono questa, che possedevano, alla desiderata libertà, cui s' accorsero di non potere mai più riacquistare. D'altronde i veneziani ne moderarono il governo con tanta dolcezza, che valesse a far loro dimenticare le passate disavventure. I capitani della repubblica, che condussero a termine questa impresa, furono il cavaliere Andrea Morosini, Giustiniano Giustiniani e Nicolò Faliero: l'ultimo di essi morì colà di malattia sopravvenutagli. Alcuni cronisti pongono questa sollevazione nell'anno 1344.

CAPO IV.

Il doge Andrea Dandolo.

Morì nel medesimo anno 1542 l'ottuagenario doge Bartolomeo Gradenigo, il giorno 28 dicembre, e fu sepolto nella basilica di san Marco. Benchè con sommo impegno e con paterna cura avesse procurato sempre il bene della città e dello stato, tuttavia il popolo di Venezia non lo amò gran fatto. Della quale avversione potrebbe dirsi motivo la grande carestia di viveri, che soffersè la città in tutto il tempo del principato di lui: e sebbene non ommettesse ogni possibile provvedimento per alleviare la miseria del

popolo; il popolo, ch'è sempre disposto ad incolpare chi regge, ne attribuiva all'indolenza di lui la sciagura, e poco perciò gli e ne increbbe la perdita.

Narra il Sanudo, che mentr'egli era doge « fu renduto un do- » dici per cento, ovvero un diciannove del capitale degl'imprestiti » a coloro, che avevano credito. » Ed aggiunge il medesimo cronista, che ai giorni similmente di questo doge « vennero ambascia- » tori a Venezia del re Odoardo di Brittania e dimandarono ajuto » contro Filippo re di Francia, al quale i genovesi favoreggiava- » no. E richiedendo soccorso d'armata per essere quel re restato » egli e i suoi nostro amico, consultatane la risposta nel Consiglio, » non si curando d'entrare in nuova guerra, gli fu risposto scu- » sandosi di non poterlo aiutare. » Del che ho trovato delibera- zione nel libro *Spiritus* del maggior Consiglio.

Stette vacante per pochi giorni il seggio ducale. Addi 4 del susseguente gennaro fu eletto ad occuparlo Andrea Dandolo, celebratissimo letterato dell'età sua, il quale ci tramandò la storia della nostra repubblica dalla fondazione di Venezia sino a' suoi giorni. Circa la quale storia, mi è forza correggere uno sbaglio del Laugier, il quale nominò il Dandolo (1) *primo storico della sua nazione*, lo disse avere *lasciato alla posterità una Cronica*, e dichiarò cotesta *Cronica migliore e più antico monumento della Storia veneziana*. Egli nè fu il *primo storico* di Venezia, nè lasciò *una Cronica*, ned è questa perciò *il più antico monumento* della storia nostra. Prima di lui conosciamo il Sagornino, il qual era vissuto tre secoli addietro, ai tempi del doge Pietro Orseolo II, e del quale ho fatto più e più volte menzione: e prima similmente di lui conosciamo la *Cronaca Altinate*, veduta e nominata anche dal Montfaucon (2) e pubblicata pochi anni or sono nell'*Archivio storico* di Firenze.

Non una poi, ma tre furono le cronache lasciate dal Dandolo

(1) *Stor. ven.*, lib. XI.

primi e secondi, tom. II, pag. 284 del-

(2) Ved. il Filiasi, *Mem, stor. de' veneti* l'ediz. di Padova 1812.

alla posterità. Sul quale argomento fece erudito studio il diligente e valoroso vice-bibliotecario della nostra Marciana, don Andrea Baretta, prete veneziano : egli mi comunicò graziosamente le sue osservazioni, acciocchè potessi meglio porre in luce questo difficile punto di veneziana letteratura ; a lui pertanto sia la lode delle interessanti notizie, che ora vengo ad esporre. Di tre opere storiche del doge Andrea Dandolo fu il primo a parlare Apostolo Zeno ; mentre parecchi altri, come il Caresino, il Sanudo, il Barbaro e il Sansovino, ne hanno ricordato due sole. Ecco le parole dello Zeno, nella prefazione generale alla collana *degl' Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* (1): « Questo inclito doge si rendette sommamente benemerito della sua patria, raccogliendo e dagli antichi scrittori, e da i pubblici archivi, e dagli autentici documenti con serie ordinata la storia di essa, e ne fece tre opere diverse, tutte eccellenti, la maggior parte delle quali si è forse smarrita. A questa diede egli il titolo di *Mare magnum historiarum*; e quivi egli non solo raccolse ciò che alle cose della Repubblica apparteneva, ma tutto quello ancora, che di più notevole accadde dal principio del mondo sino a' suoi tempi. Da questa egli andò dipoi scegliendo gli *Annali*, e la *Cronaca*, e perchè ne i primi tre libri della *Storia universale* nulla si conteneva intorno alle cose veneziane, diede agli *Annali* cominciamento dal quarto libro, nel cui I capitolo egli prese a trattare della fondazione della chiesa di Aquileja, di cui fu primo vescovo san Marco Evangelista ... I suddetti *Annali* sono divisi in X libri e finiscono nel 1280, con la morte del doge Jacopo Contarini. Cominciano: *Incipit liber quartus continen capitula XIV* etc.... Finiscono.... *sepulturae traditur*. La terza opera del doge Dandolo, meno ampia dei suddetti *Annali*, ma per lo più trascritta da essi, si è: *Chronica Venetorum*, una copia della quale è presentemente appresso il sig. Lorenzo Tiepolo, cavaliere e procuratore ... Ella è

(1) Venezia. 1718, pag. V

» divisa per capi, il primo de' quali principia *De pronosticatione ur-*
 » *bis : Rerum gestarum series brevi comoendio scripturus sum, etc. e*
 » finisce nella morte del doge Bartolomeo Gradenigo, con queste
 » parole : *et sub pontificali S. Marci jocet tumultatus.* Di queste due
 » opere fa menzione il *Caresini* nel Proemio . . . Ma della *Storia*
 » *maggiore* e degli *Annali* fa menzione il Sansovino nel XIII libro
 » della Venezia . . . » Sulla quale distinzione delle tre opere del
 Dandolo, osserva cruditamente il sullodato Baretta, aver multipli-
 cato lo Zeno le due opere del Dandolo citate dagli altri senz'aver-
 ne scoperto la terza, ed averle fatte inesattamente derivare l' una
 dall' altra, tutto a rovescio da quel che s' hanno in realtà a riputare.
 Dallo studio infatti, ch' egli fece sui manoscritti della biblioteca
 Marciana, conchiuse, avere errato lo Zeno, distinguendo il *Mare*
magnum dalla *Cronaca*, ed avendo tralasciato, di annoverare tra le
 opere del Dandolo, un' altra cronaca *breve*, scritta avanti che fosse
 doge, e portante il nome di lui palesemente: « Ego Andreas Dan-
 » dulo proposui sub brevi compendio provinciae Venetiarum ini-
 » cium et ipsius incrementm et prout sub ducibus constitutis no-
 » tabilia facta fuerunt summatium enarrare. Sed si quis de praedi-
 » ctis latiore periciam habere desiderat ad cronicam a presenti
 » auctore compositam recursum habere debeat (1). » Di due opere
 adunque si palesa quivi egli stesso scrittore ; l' una più ampia e
 scritta da prima, l' altra abbreviata e scritta di poi. Ed ambedue
 queste si conoscono ed esistono in differenti codici della Marciana,
 ed arrivano all'anno 1342, ossia, all'anno in cui egli diventò doge;
 e nè l' una nè l' altra di esse hanno punto di che fare colla cronaca
 più grande e più estesa, che fu pubblicata dal Muratori (2), e che
 a lui certamente appartiene, perciocchè egli stesso, senza esporre
 il suo nome, dice di sè : « Quam ego qui loquor, primo Procura-
 » toris gerens officium, nunc Christi gratia Dux effectus possim

(1) Cod. antichiss. ch' era della libreria Marciana, Clas. X latin., cod. CCXCVI. Contarini a s. Trovaso, ed ora è nella Mar-

(2) *Rer. Ital. Script.*, tom. XII.

• dicere etc.; » nè verun altro degli antichi dogi di Venezia, tranne Andrea Dandolo, scrisse le nostre storie; sicchè è manifesto, essere questa una terza cronaca di lui. E sappiasi, che questa non fu da lui condotta, nell'ampiezza propositasi, se non sino all'anno 1280, siccome notò anche lo Zeno, attribuendole il nome di *Annali*. Dal qual anno poi, sino al tempo, in cui egli fu fatto doge e da cui Rafaele Caresino, cancellier grande contemporaneo, incominciò la continuazione, fu sempre supplito, sì nei manoscritti che nell'edizione del Muratori, col corrispondente brano della cronaca brevissima, ossia di quella, ch'egli medesimo attestò di essersi accinto a scrivere in maggiore strettezza e brevità. Aggiungerò, che nell'archivio del Consiglio dei dieci si conservò sempre un esemplare della cronaca *grande*, scritto nella prima metà del secolo XV; il quale presentemente è nella nostra biblioteca Marciana (1), ed il Sanudo, che visse un mezzo secolo di poi, lo chiamò *Mare magnum* forse per la sua vastità e per la moltitudine e varietà di fatti e di documenti, che nelle altre cronache breve ed abbreviata, aveva egli omissi. E nel medesimo errore delle *due* cronache cadde anche il dotto Sagredo, ingannato probabilmente dall'inesattezza del Sanudo e del Sansovino e dallo sbaglio dei Muratori.

Ma lasciamo il Dandolo letterato, parliamo del Dandolo doge. Di lui così espose le lodi il Vianoli (2): « Dall'aquile forti non si
 • generano le deboli colombe, dell'arbore buono nascono i buoni
 • frutti e corrispondono i rami alla ferma robustezza del suo pe-
 • dale. Così questo Andrea discendente da quel famoso et insigne
 • Henrico che acquistò Costantinopoli, diede a vedere che le ge-
 • nealogie delle famiglie sono come le miniere, il fondo delle quali,
 • se sia dato oro una volta, continua la pretiosa vena per lungo
 • tratto. Egli fiorì nella cultura delle buone lettere . . . ; et in ogni
 • altra conditione grande così seppe spiccare tra gli altri, che
 • potè giungere alla meta sublime della suprema dignità, quando

(1) Clas. X latin., Cod. IX.

(2) *Hist. Ven.*, lib. XIV.

» sarebbero stati riputati presti anco gli altri honori elevati della
 » Patria, perchè non eccedeva il trentesimo terzo, o come altri il
 » trentesimo sesto dell' età sua, quando reso altrettanto maturo dal
 » merito, quanto immaturo dal tempo, fu posto a sedere nel ducal
 » trono. » Quanto all' età del Dandolo, ci fa sapere con precisione
 il Sanuto, ch' egli « avea 56 anni, mesi 8 e giorni cinque. »

C A P O V.

Crociata contro i Turchi.

Sino dal principio del dogado di Andrea Dandolo fu conchiusa una lega tra i veneziani, il papa Clemente VI, l'imperatore di Costantinopoli, il re di Cipro ed il gran Maestro dei cavalieri di Rodi, contro la potenza vie più sempre crescente dei Turchi. Anche il re di Francia vi concorse. Armarono per questa crociata i veneziani quindici galere e molti altri navigli da trasporto, e ne fecero capitano Pietro Zeno : quattro ne armarono i genovesi, perciocchè anch' essi vollero prendervi parte. La nostra flotta s'impadronì ben presto di moltissimi luoghi, ch' erano stati occupati dai turchi ; e, dopo forte e vigorosa assalto, i nostri entrarono a Smirne, ove se ne stava ricoverato il principe Morbasciano (1), tagliarono a pezzi tutti i turchi, che vi trovarono, e si posero ad assicurarsene il possesso. Ma i turchi non tardarono ad ingrossare al di fuori le loro truppe, per potervisi ristabilire. Ebbero luogo varii assalti, ma inutilmente ; i nostri fecero qualche scorreria, per molestare gli assalitori, e poterono recar loro assai danni. Ma, usciti un giorno con alcuni soldati il capitano del re di Cipro e quello del gran Mastro di Rodi, per tentare di mettere il fuoco alle macchine, con che i turchi lanciavano proiettili nel castello, i turchi, che se ne stavano

(1) Alcuni lo dicono *imperatore* o *sultano* dei turchi : ma non lo era. Il sultano dell'impero ottomano, era Orkan Gazi, salito al trono nell'anno 725 dell'egira, ossia nel 1325, e duratovi sino al 1361.

in agguato, si spinsero per un'altra porta nel castello medesimo, ed impegnarono i cristiani in un feroce combattimento, in cui questi ebbero la peggio. I turchi ne fecero orrendo macello.

Il Laugier ci descrive in questa pugna armato *d'elmo e di spada* anche il legato apostolico Enrico patriarca di Costantinopoli, e lo fa restar morto nella zuffa insieme col veneziano condottiero Pietro Zeno, e con Martino Zaccaria, comandante anch'esso delle truppe della repubblica. Ma gli antichi nostri cronisti, tra cui il Sanudo, ci fanno invece sapere, che « il patriarca e Pietro Zeno erano alla messa quando seguì il disordine e non si vollero partire, finchè la messa non fu compiuta, e furono da' turchi tagliati a pezzi e poi i corpi portati a Negroponte ove furono sepolti nel vescovado; » ossia nella chiesa cattedrale. Non di meno i cristiani, rinforzati di poi da nuovi soccorsi, poterono continuare l'impresa per qualche anno ancora; sino al 1548, secondo che trovo notato nel nostro Sanudo. E forse in quell'anno finì la lega, a cagione della pestilenza, che sopraggiunse a desolare Venezia: di questa a suo tempo.

C A P O VI.

Ribellione di Zara.

Devo in frattanto commemorare la ribellione di Zara fomentata dal re di Ungheria, della quale, quanto compendiose, altrettanto esatte e veridiche, ci narra le circostanze il sullodato cronista Marino Sanudo: le sue parole io trascrivo, perciocchè non discordi dal racconto degli altri nostri cronisti. — « Nel 1545 la città di Zara ribellò la settima volta a dì 14 di maggio, e si diede al re di Ungheria, e cacciò fuori Marco Cornaro loro conte con altri veneziani ch' erano ivi. E inteso questo a Venezia, furono armate cinque galere, capitano Pietro da Canale, il quale andato a Zara, seppe far tanto, ch' egli tolse sulle galere per la via del castello, Marco

conte stato di quella città e gli altri nostri veneziani, che si erano ridotti nel castello, e dopo andò all' isola di Pago. E que' di Pago si reuderono liberamente. E molti Zaratini, ch' ivi erano, furono mandati prigionieri a Venezia. E poi il capitano tornò a Zara, e vi trovò molte barche di schiavoni, i quali andavano per l' isole; e quelle prese con molti uomini e mandolle a Venezia. Di poi fu mandato pe' veneziani capitano da terra Marco Giustiniano con esercito, il quale andato a Nona, mise la fanteria in terra tra Nona e Zara, e fece fare una bastia appresso a Zara alla Fontana e ivi si fortificò al dispetto dei zaratini. E incominciò a gittare coi mangani nella Terra, dirupando molte case e facendo danni assai. E [così, dalla parte di terra, Zara era assediata, e avea con sè da 5500 armati. Dalla parte di mare era l' armata, capitano Pietro da Canale, e dall' altra parte di terra un capo chiamato Pietro dalla Fanteria con gente. E fu fatto capo d' alcune galere Nicolò Quirini e mandato al castello di san Damiano di Zara, per prender quello. Il quale lo combattè vigorosamente, e per forza d' arme ruppe il [muro. E que' ch' eranvi dentro, veduto questo, buttarono giù l' arme, e si renderono, salvo l' avere e le persone. E i nostri entrarono nel detto castello, e credendo di fare il meglio, fecero quello rovinare sino alle fondamenta. In questo mezzo vedendo i veneziani prolungarsi l' acquisto di Zara, volendola al tutto ricuperare, mandarono due provveditori Andrea Morosini e Simone Dandolo, i qui fossero appresso al capitano di terra al governo dell' impresa. Questo Simone Dandolo era fratello di messere lo doge. E questi furono i primi provveditori mandati pe' veneziani, che prima non usavano tal vocabolo (1). Questi montarono in terra alla Fontana, luogo propinquo a Zara, e giunti fecero fare un bastione dei legni di navigli. Pel quale incominciarono ad oppugnare la città.

(1) Convien dire, che il Sanudo siasi dimenticato, che i veneziani diedero due *provveditori* anche al Rossi nella circostanza della guerra contro Mastino della

Scala: seppur non vogliasi dire, che allora gli diedero per sorvegliare un generale, che non era veneziano, e adesso per assistere un generale della nazione.

E così quella combatterono per mare e per terra. E vedendo la durezza di coloro nel non volersi rendere, determinarono di darle una gran battaglia e s'ingenegnarono di scalare le mura. E poste le scale, per essere, un poco corte non poterono montare i nostri sopra le mura, e furono ributtati, e assai ne furono feriti e morti. E se que' dell' armata avessero fatto il suo dovere, quel giorno si sarebbe avuta la Terra. Ma furono in disordine tra loro. Ed essendo così l' assedio attorno la città di Zara nel 1546 di maggio sopravvenne il soccorso degli Ungheri col re Lodovico d' Ungheria e Beltrando patriarca d' Aquilea, che aveva tedeschi, ungheri e furlani, e vi era in persona il re con 20,000 persone. Chi dice più e chi meno. E alloggiarono contro del nostro campo per farlo levare dall' assedio. E come nella cronica Dolfina ho letto, pare che fosse nostro capitano da terra Pietro Ciurano (1), ma Marcantonio Sabellico e gli altri vogliono che fosse Marco Giustiniano. Ora il re fece consiglio co' zaratini di assaltare la nostra bastia, e così messo ordine, una mattina per tempo vennero i nemici co' carri di bruschi e altre cose, e combatterono quella da due lati, cioè da Levante e Tramontana. E i zaratini uscirono e la combatterono da Ponente. E combattuta per una grand' ora, i nostri virilmente la difesero. Alla fine i nemici diedero fuoco alla brusca e misero fuoco nella bastia. Vedendo questo la nostra armata da mare, mise scala in terra e tutti gli uomini delle galere smontarono in terra e si scontrarono nelle genti del detto re. E vedendo i nostri della bastia, usirono tutti, e così la gente da terra co' gli stendardi del capitano Marco Giustiniani. E combatterono co' gli ungheri vigorosamente per tal modo, ehe gli ungheri furono rotti e fuggati e i nostri li seguitavano valentemente, facendo gran tagliata d' ungheri e di tedeschi. E con grandissima vergogna e danno furono rotti, e i nostri ebbero vittoria, benchè *etiam* ne morissero molti de' nostri.

(1) Dev' essere questo un errore di stampa, invece di *Civran* o *Civrano*; la quale, famiglia è veneziana. Il Muratori, che non lo seppe, stampò, alla foggia del codice manoscritto, *Ciurano*.

Alcuni de' nemici entrarono in Zara; altri fuggirono verso l' Ungheria per salvarsi. E fu gran cosa, che i nostri ch' erano assai minori di numero di loro, *tamen* furono vincitori. E il re lasciò le trabacche e i padiglioni e al più presto che potè, uscì della Slavonia ed entrò nel suo regno. E i nostri con questa vittoria andarono contro que' di Zara e li cacciarono fin dentro le porte e abbrugiarono i loro mangani. E questa vittoria fu del 1546, il primo dì di luglio, il giorno di san Marciliano. Ma fu morta tanta gente, che per la puzza de' corpi morti l' aria si corruppe e molti del campo e dell' armata caddero in malattia e morivano di morbo *et maxime* i nostri, ch' erano nella bastia. Et è da sapere, che i zaratini aveano fatto fare una grossissima e forte catena al loro porto, la quale andava fino al castello, fortissima oltre modo. E i nostri vedendo di non potere più stare all'assedio determinarono per forza d' avere la città. E andati dalla banda di là, Almorò Zane e Nicolò Barbaro, ch' erano nel detto nostro campo, con alcuni argani ed edificj e così colle galere investirono valentemente nella catena del porto e quella scavezzarono. La qual catena poscia fu mandata a Venezia. E vedendo i zaratini essere loro mancato il soccorso del re di Ungheria e rotta la loro catena, rovinato il suo castello e morta la sua gente, vedendosi di non potere più resistere, e di non avere nella Terra da vivere per giorni dieci, mandarono a dimandare perdono e che si volevano rendere alla Signoria nostra. E promisero di dare la Terra liberamente e di mandare ambasciatori a Venezia a giurare fedeltà. E così col nome di Cristo e del vangelista messere san Marco, del 1547 a dì 21 di dicembre, il detto capitano Marco Giustiniani e i provveditori di campo entrarono nella detta Terra e di quella tolsero il dominio. E durò questa guerra due anni. E subitamente cavarono fuori la mala erba, che circa quaranta cittadini pe' principali che furono ribelli, mandarono a Venezia; e l' armata e la gente, eccetto que' che rimasero alla custodia di Zara, ritornarono a Venezia. E pel gran Consiglio fu mandato conte a Zara, Marco Giustiniani predetto, per opera

del quale Zara s' acquistò. E come nella cronica Dolfina lessi, par che Zara si rendesse il dì 21 di dicembre il dì di san Tommaso del 1547, che mi pare stesse assai dopo la vittoria. Furono fatte a Venezia grandi feste per la detta vittoria. E fu preso, che il dì di san Marciliano ogni anno nella Terra si celebrasse. Per questa guerra di Zara, ch'era da ducati quaranta in sessanta mila al mese, que' da terra volevano ducati sedici mila al mese e poi la spesa di trenta galere, furono spesi più di tre milioni di ducati, onde fu caricata di molto la camera degl'impresiti. E fu preso, per più sicurezza di Zara, che il porto sia tenuto serrato con catena. » —

Tutte le cose fin qui narrate colle parole stesse dal Sanudo, io trovai confermate da varii decreti del maggior Consiglio, i quali si possono leggere nel libro *Spiritus*. Avvertasi per altro, che la pace di Zara fu nel 1546 e non nel 1547, come dalla cronaca Dolfina rilevò il Sanudo : e perciò egli stesso se ne maraviglia e la dice troppo discosta dalla vittoria del dì 1 luglio 1546. A prova decisiva di ciò, abbiamo nell' archivio della *Cancelleria Ducale*, nella pag. 79 e nelle seg. del vol. V *dei Patti*, il trattato di essa, conchiuso il dì XV dicembre del detto anno 1546, Indiz. XV. Potrebbe anche dirsi, che per isbaglio de' copisti la citata cronaca Dolfina abbia notato il 1547 invece del 1546. Checchè ne sia, la testimonianza dei pubblici registri va al di sopra di qualunque racconto degli storici e dei cronisti. Oltre agli zaratini, che il Sanudo disse mandati a Venezia, perciocchè capi di quella ribellione, altri ne furono mandati in esilio, secondo che narra la cronaca Savina (1), « nella Schiavonia, confinandoli per le isole in qua e » in là azò che più rebelione novitae i non podesse far (2). » E così ebbe fine anche questa, che fu la settima ribellione di Zara.

(1) Mss. della bibliot. Marciana, clas. VII ital., cod. CXXXIV, pag. 140, retro.

(2) Ossia, acciocchè ribellione di nuovo non potessero più fare.

C A P O VII.

Correzioni ed aggiunte alle leggi veneziane.

Il dotto doge, premuroso di giovare colla sua sapienza allo stato, di cui era stato posto al governo, si adoperò efficacemente a correggere le antiche leggi veneziane, le quali, per la cambianza delle circostanze e dei tempi, erano divenute in molti punti difettose ; ed altre eziandio ne aggiunse per provvedere ai molti casi, che dalle prime non erano stati contemplati. Dopo il corpo delle leggi formate nel 1229 dal doge Jacopo Tiepolo (1), alcune altre di quando in quando n' erano state ordinate dai successori di questo, sino ai tempi, di cui sto narrando : ma queste « vagavano, come » dice il Sandi (2), in volumi non certi, non autorizzati, e quindi » rimaneva tanto più esposto allo scempio, che poteasene fare nel » foro, il diritto dominante veneziano ; poichè l' accortezza de' liti- » ganti e de' pratici avea modo agevole di involger la ragion dei » giudici nelle prime forse in parte oscure leggi, occultando le po- » steriori, o imbarazzarla con la pretesa affaticata concordanza » delle nuove colle antiche. » Del quale disordine s'era preso qualche pensiero più e più volte il governo, per rimediarvi (3) ; ed aveva formato in varii tempi apposite commissioni di Savj, che se ne occupassero determinatamente. Cinque di siffatte commissioni si trovano ricordate nei pubblici libri (4) sino all' anno 1542, le quali erano composte or di cinque, or di otto, e persino di venticinque Savj. Se vogliasi credere al Sandi, alcuni scritti veneziani fecero menzione di una compilazione di leggi, fatta sotto il doge Giovanni Dandolo, divisa in due parti, la prima delle quali nominata

(1) Ved. pag. 256 del vol II.

particolarmente nel lib. *Magnus*, pag. 50.(2) *Stor. civil. venez.*, part. II del lib. V, cap. XIV.(4) Lib. *Brutus* all' anno 1325, e lib.*Philippicus*, pag. 97 e 142.

(3) Ved. nei libri dell' Avog. del com.,

del Comune e l' altra degli *Uffizi* : compilazione , che contenesse tutti i pubblici decreti e sia stata anche pubblicata nell' anno 1285.

» Ma oltre che di questa asserzione, soggiunge lo stesso Sandi, non ho letto documento, nè peranche è a mia notizia ossere stata l' opera veduta da alcuno o esistere essa in alcun luogo pubblico o privato ; la cosa è certamente equivoca sì riguardo alle elezioni temporanee di que' Savj, che riguardo al Dandolo Giovanni : non potendosi affermare che queste intraprese e compiute fatiche servissero a comporre una perfetta compilazione statutaria per il foro al quale soggetto legale equivocamente vengono applicate.»

Ed al proposito della veneziana legislazione, mi cade in acconcio l' osservare col nostro Daniele Manin (1), che mentre tutti gli altri popoli dell' Italia appoggiavano tutta l' amministrazione della giustizia, come a fondamentale principio, al diritto romano ; « qui esso non aveva autorità giuridica: aveva unicamente autorità dottrinale, in quanto si conformava ai dettami della naturale giustizia e dell' equità. » Perciò « in questo Venezia discostavasi dal costume degli altri popoli d' Italia, i quali consideravano le romane come vere leggi generali, per ciò appunto chiamate diritto comune, e gli statuti municipali come semplici modificazioni eccezionali e locali; mentre in Venezia la romana reputavasi giurisprudenza straniera. Ivi indizio di sudditanza all' impero : qui documento osservabile d' originaria indipendenza ed autonomia.»

Nella veneziana legislazione, più che le leggi scritte, avevano grande autorità le consuetudini, in quanto che valevano ed a supplire alla legge, ed a spiegarla, ed a modificarla, e persino talvolta a distruggerla : « onde, dice il sullodato Manin, avrebbe nozione molto imperfetta ed inesatta della veneta legislazione chi nelle sole leggi scritte si facesse a studiarla. » Ed a proposito delle consuetudini veneziane, di cui pur trattarono parecchi autori, giova

(1) *Giurisprudenza veneta* che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue legune*, pag. 289 della I part. del vol. I.

ricordare il libro curioso e di sufficiente bontà intrinseca, che ne scrisse, in sul principio del secolo XIV, il vescovo di Veglia, già cancelliere ducale e pievano di san Pantaleone, Jacopo Bertaldo. egli lo intitolò : *Splendor venetorum consuetudinum civitatis*, e vi raccolse con diligenza e vi distribuì con bell' ordine e vi narrò con chiarezza le consuetudini della città di Rialto in argomenti civili. Dice l' autore nel suo prologo, che il diritto scritto degli statuti prevale per dignità e per vigore al diritto non scritto dalle consuetudini ; ma che questo prevale per utilità, perchè dalle consuetudini deriva la luce, che rischiarerà l' intendimento degli statuti, i quali senza siffatto ajuto ben si possono leggere, ma non intendere. Osserva, che le consuetudini esercitarono il loro potere sopra minore spazio di territorio, gli statuti sopra maggiore : perciò gli statuti veneti hanno vigore da Grado a Cavarzere: le consuetudini *rialtine* sono circoscritte alla sola città di Rialto (1).

A correggere dunque, com' io diceva poco, dianzi, e ad accrescere il codice delle leggi veneziane, pose mano il valente doge Andrea Dandolo, e ne pubblicò una compilazione in seguito a quella del suo antecessore Jacopo Tiepolo, e nominolla perciò *libro sesto dello statuto veneziano*. Di questa interessante raccolta non devo astenermi dal dare una qualche idea ; acciocchè sia palese la saggezza della repubblica di Venezia in provvedere a tutti i varii articoli sì di amministrativa che di distributiva giustizia. E poichè il libro di questa compilazione fu diviso in tre parti, così anch'io sotto

(1) Di quest' opera curiosissima esiste nella nostra biblioteca Marciana una copia tratta nel gennaio 1847, da un antico manoscritto (num. 230) della biblioteca di Vienna. Il quale manoscritto offre una data, fuor di dubbio fallace, per cui dovrebbero credere vissuto l'autore del libro nell'anno 1245 : lo che non può essere, perchè Bertaldo vi s' intitola vescovo di Veglia, vi si appalesa esercitato per ben trent' anni nel

foro, si dichiara scrittore del libro nel tempo, ch'era doge Marino Zorzi. D'altronde si sa, che Marino Zorzi, diventò doge nel 1311 e che morì l'anno dopo; che Bertaldo nel 1276 era tuttavia prete di san Pantaleone e notaio, e che nel 1515 morì. Dunque il libro non potè essere scritto che nel 1311, o tutt' al più nella prima metà del 1312.

triplice aspetto mi farò a considerare quello statuto ; secondochè, voglio dire, vi furono poste in ordine le leggi civili, le marittime e le criminali. Ed altresì premetterò, che a cinque savj, espressamente eletti, venne affidato cotesto incarico : i nomi di loro si leggono nell' introduzione stessa del libro, che per ordine del benemerito doge composero. Egliino furono Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Quirini, Benedetto da Molino e Marco Giustiniano, tutti cinque procuratori di san Marco.

Addì 26 novembre 1347 il doge Andrea Dandolo pubblicò, per mezzo delle solite formalità, il detto *libro VI* dello statuto (1) composto di ottantaquattro capitoli : i primi venti sono di aggiunte e correzioni al primo libro dello statuto antico : i quattro, che seguono, lo sono al libro II ; altri venti al III ; altri quattordici al IV e al V ; poi ne vengono dieci pei capitolarî de' giudici di *Petizione*, del *Proprio*, del *Forastiero*, del *Mobile*, de' *sopra Consoli*, del *Procuratore* ; poi nove per lo statuto nautico, sei pel *Maleficio*, e l' ultimo contiene la riserva del maggior Consiglio di dichiarare e sciogliere le dubbiezze, che fossero insorte entro due anni, circa l' intelligenza del libro medesimo. È assai probabile, che in quegli stessi anni se ne facesse la versione volgare, di cui nella biblioteca Marciana conservavasi un antico manoscritto, che io reputo contemporaneo, e su cui ha parlato il Foscarini, nel primo libro della *sua letteratura veneziana* (2).

Nella compilazione di queste correzioni ed aggiunte, cinquantasette capitoli appartengono strettamente a leggi civili, e regolano l' alienazione dei beni ecclesiastici, le tutele, le doti, i testamenti, le successioni, i contratti di locazione e di vendita, e in qualche

(1) Giova qui il notare, che taluni erroneamente attribuirono la compilazione di queste leggi al dottissimo giureconsulto Riccardo Malombra, il quale bensì viveva a que' tempi, era grande amico del nostro Andrea Dandolo, ed aveva anche la carica di *Consultore in legge* ; ma era morto do-

dici anni avanti che queste correzioni ed aggiunte si pubblicassero. Nè da verundocumento si è potuto finora avere notizia, ch' egli, e non il Dandolo e non i cinque savj sunnominati, lavorasse quel libro.

(2) Pag. 18.

parte lo stile e la norma dei giudici del foro. E quanto all' alienazione dei beni ecclesiastici, era soverchia la licenza che concedevano le antiche leggi ; perciò fu stabilito, che per la validità dell' alienazione di essi, oltre all' assenso del capitolo e dei procuratori di quella tal chiesa, a cui appartenevano, ed oltre all' approvazione del vescovo, fosse necessario l' assenso altresì di due terze parti dei cittadini, che avessero possedimenti in quella parrocchia, acciocchè rimanesse chiusa ogni via a qualunque frode in danno delle ecclesiastiche proprietà. Ed anche al danno, che derivava all' erario pubblico, per le troppo frequenti donazioni alle chiese, fu provveduto con apposita legge. Imperciocchè, tutti i beni, che appartenevano a queste, erano immuni da qualunque gravezza o contribuzione allo stato ; sicchè quanto più la pietà dei donatori, o con atti tra i vivi, o con testamentarie disposizioni, impinguava gli ecclesiastici possedimenti, tanto più diminuiva le rendite dello stato e ne perpetuava il danno, a cagione della legge, che vietava l' alienazione di quei fondi medesimi. Fu perciò stabilito, che, senza violare la volontà dei testatori, nè togliere tampoco alle chiese od ai luoghi pii i beni immobili, disposti a beneficio di pii luoghi , di chiese o di persone ecclesiastiche, di mano in mano che fossero venuti in proprietà dei legatarii, si dovessero tosto vendere, non avuto riguardo veruno alle clausole dei testamenti ; e il prezzo ottenuto da quella vendita fosse di libera ed assoluta proprietà del beneficiato. La qual legge aspettò ad incontrare opposizioni ed a cagionare funeste discordie colla corte di Roma soltanto nel principio del secolo XVII, sotto il pontefice Paolo V, dopo che per due secoli e mezzo era stata costantemente in vigore.

Quanto alle tutele, devo notare, che tra le aggiunte e riforme all' antico statuto, fu circoscritta l' età pupillare soltanto sino all' anno XIV compiuto. Sulle doti nuziali fu decretato, che la *vadia*, secondo il linguaggio forense di allora, ossia, la prova della dote, dovesse verificarsi non più per sola testimonianza di un notaro, come in addietro, ma per mezzo del magistrato *del Proprio*, colla

deposizione giurata de' testimonii e con tutto il rito legale, che usavasi in occasione di qualunque altro giuramento. E un' altra legge contraria affatto all' uso di tutte le provincie dell' Italia, particolarissima dei veneziani, fu stabilita in questa occasione : essa comanda, che la moglie rimasta vedova, tostochè abbia ricevuto dagli eredi del defunto marito l' intero pagamento delle sue ragioni dotali e dimissoriali ed anche il dono della *veste vidovile* concessale dalle leggi, debba, entro due mesi, partire dalla casa del marito, per non essere di ulteriore aggravio agli eredi di lui.

Delicatissime poi e di somma importanza sono le leggi sui testamenti, le quali ne prescrivono con tutta minutezza le formalità necessarie a renderli legittimi e validi. Tra queste meritano particolare attenzione le tre, che sono per accennare : I, che nessun testatore inserisca giammai nel suo testamento la clausola, che i suoi commissari debbano prestar fede a tuttociò, che da persona ecclesiastica venisse asserito come precisa ed assoluta volontà di lui ; II, che non si possa mai lasciare verun legato a libera discrezione di persona ecclesiastica, fosse questa del clero secolare o fosse del regolare, ma debbasi chiaramente esprimere nel testamento la quantità di esso legato e la persona o il luogo, a cui consegnarlo ; III, che nessun notaro ardisca di scrivere un testamento sulla semplice e sola deposizione di persona ecclesiastica. I quali provvedimenti quanto dall' una parte fanno conoscere la somma fiducia, che il popolo veneziano collocava negli ecclesiastici dei suoi tempi, altrettanto manifestano sì la infedeltà di questi nell' eseguire forse talvolta le commissioni ricevute e la facilità o la frequenza di abusare della confidenza di quelli, e sì la vigilanza diligentissima del governo nel tutelare la giustizia ed impedire le frodi. Altra cagione invece ne assegna il Tentori (1), la quale potrebbe anche averli provocati di concerto colle altre, che furono da me indicate ; • per rendere, cioè, difficile il passaggio

(1) *Stor. Ven.*, lib. II, § XIV del cap. I.

de' beni immobili ne' luoghi pii o ecclesiastici, contra l' intenzione, forse non ben maturata, dei testatori secolari. »

Le successioni, non fissate da particolare dichiarazione testamentaria, vengono stabilite e determinate in appresso. Vi è comandato infatti, che — » i figli e le figlie nate da maschio siano ammesse alla successione colle figlie non *per capi*, come stabilivasi nel lib. IV della compilazione del Tiepolo, ma *per stirpe*; e che le *nipoti* e le *pronipoti*, nate da maschio, vengano anch' elleno ammesse alla successione con le figlie, non *per capi*, ma *per stirpe* (1). » — Fu abolita inoltre l'antica legge, ch' escludeva affatto le madri dal succedere ai loro figli e figlie; e fu decretato invece, che, mancando tutti gli ascendenti e discendenti e collaterali, la madre debba succedere al figlio e alla figlia. » Legge fu questa, dice il Tentori, » d' eguale equità e nel provvedimento ben dovuto alle relazioni materne e nella moderata limitazione del caso: giacchè neppur la madre è costretta dal diritto veneziano a lasciare nel suo testamento porzione alcuna de' suoi beni dotali o dimissoriali a' propri figliuoli. »

Circa i contratti s' ebbe particolare premura di quelli di locazione e di quelli di vendita e compera. Ai primi fu posto un limite per determinare i casi, nei quali il padrone locatore può scacciare di casa il pigiouale, quand' anche non fosse compiuto il tempo della locazione; e per assegnare al pigionale un tempo ragionevole, in cui procurarsi un' altra abitazione. E quanto alla compra e vendita, è da sapersi, che i parenti del venditore avevano per l' addietro il diritto di comperare a prezzo minore del convenuto, sicchè nascevano da questa eccezione moltissimi abusi a danno dei venditori; perchè non di rado avveniva che i veri compratori patteggiavano con taluno dei parenti del venditore, e così ottenevano a minor prezzo la cosa desiderata. Per impedire il quale disordine, fu comandato, che i giudici competenti esigessero dai compratori e dai

(1) Vedi il Tentori, luogo cit.

vendiatori giuramento di non avervi fatto precedere veruna intelligenza o contratto fraudolento ; e, in caso di violazione, si apriva contro i copevoli il relativo processo.

Le leggi criminali stabilite in questa età manifestano la storia de' misfatti, che infestavano allora la popolazione e lo stato ; perciocchè s' aggirano esse sul modo di frenare e di punire i furti, si privati che pubblici, e la falsificazione della moneta nazionale. Furono decretate infatti più severe e più gravi le pene contro i ladri, proporzionatamente al grado del commesso furto ed alla qualità di esso da privato a pubblico : le quali pene consistevano nella frusta, nel bollo con ferro rovente, nella perdita o degli occhi, o del naso, o delle labbra, o degli orecchi. Pei monetari falsi fu stabilita la pena di essere bruciati vivi. Era per altro nell' arbitrio e nella prudenza del giudice criminale lo stabilire la pena contro il ladro, e per la giurata deposizione dei testimoni non fosse stato convinto di furto od avesse saputo insistere nell' astenersi dal confessarlo.

Le leggi marittime furono comprese in nove capitoli, ridotti sotto il titolo di *Aggiunte e Correzioni sopra gli statuti delle navi e dei naviganti*. Lo spirito della prima compilazione di Jacopo Tico-polo si aggirava soltanto sull' imporre castighi severissimi ai furti e alle frodi dei naviganti sopra legni veneziani e con veneziana bandiera ; ma questa nuova compilazione si addentrò assai più nei provvedimenti e nelle regole pratiche della mercatura. Perciò prese di mira particolarmente le frodi solite ad avvenire nel caricare i bastimenti ; l' osservanza dei patti scambievoli tra mercatanti, marinari, capitani e piloti dei navigli ; e l' avaria, cioè, il computo e lo spartimento del danno in occasione di naufragio o di altro infortunio marittimo. Le quali frodi del caricare consistevano nell' occultare mercanzie nelle navi senza registrarle nel quaderno ; e ciò, come osserva il Sandi (1), riesciva ugualmente di danno al principato e ai padroni, per ragion de' dogi, noli e varee (2),

(1) *Stor. civ. ven.*, lib. V, art. III del cap. XIV.

(2) Ossia *avarie*.

• escludendoli dalla varea, stessa, ch'è riparto di risarcimento degli effetti naufragati, gettati, o derubati sopra le rimanenti merci avanzate. • Ai marinari, che abbandonassero le navi, era imposta la pena, oltrechè del doppio della già ricevuta mercede, siccome costumavasi per l'addietro, anche del carcere a discrezione dei giudici competenti sino all'intera soddisfazione del debito: e la medesima pena imponevasi altresì a chiunque fosse riuscito debitore per noli o viaggi non effettuati, ovvero per noli non restituiti, ed altre simili ragioni. E tutte queste leggi marittime erano in piena armonia colle varie leggi della magistratura, che nominavasi *Consolato di mare*.

C A P O VIII.

Calamità, che afflissero Venezia circa questo tempo.

Parlano tutte le cronache antiche di una grandissima carestia, di una straordinaria mortalità, di un orribile terremoto, che desolarono assai la nostra città. Pare, che la prima sia stata conseguenza della seconda, e che questa seconda non abbiassi punto a confondere colla devastatrice pestilenza, che nell'anno di poi infuriò orrendamente e spopolò, non che Venezia, tutte le più fiorenti città dell'Italia. La mortalità, di cui parlo qui, fece il principale guasto nelle parti di Romania e del Cataio (1), donde poscia propagossi anche tra noi. Ed appunto cotesta grande mortalità in quelle parti privò di coltivatori le campagne, sicchè nell'inverno del 1547 venendo il 1548 non vi si trovarono più biade da poter spedire a Venezia. Del che vieppiù mi assicurano le parole della cronaca Savina, la quale dice, che nella Romania e nel Cataio la mortalità aveva fatto grandi guasti *due anni addietro*.

(1) Cron. Scivos. mss. ined. della Marciana, class. VII ital., cod. CXXI, pag. 143: e cron. Savina, cod. CXXXIV, pag. 141; ed altre.

Spaventevole poi fu oltremodo il tremuoto, che scosse la città il dì 25 gennaio 1547 *more veneto*, ossia 1548 secondo il computo comune. Del quale tremuoto ci descrive i danni atroci lo Scipos, così narrando nella sua cronaca : « Alli 25 gennaio 1547, » giorno della conversione di san Paolo, venne uno così grande » terremoto in Venetia che scrolò (1) tutta la città in modo tale, » che le campane sonavano da per loro, et caderono in terra molti » campanili, cioè quello di san Silvestro, di san Giacomo dall' Orio, » di san Vidal, et di sant' Anzolo, et tutta la fazzada della chiesa » di san Basilio et molti altri edifizii con grandissimo danno della » città, et l' acqua del canal grande parse che fosse assorbita in » modo che non vi era acqua nei canali et vedeasi asciuto il fondo » del canal grande, et durò 10 giorni continui, che tutto il popolo » de Venetia stava con grandissimo spavento. » Da altre cronache lo si dice durato *quindici* giorni, ed altri danni ci si descrivono, che ne furono conseguenza : tra i quali noterò in particolare, essere morte moltissime donne gravide, che per lo grande scuotimento e per la paura sgravavansi dei loro feti e con essi perdevano altresì i propri intestini (2).

C A P O IX.

Mal costume in Venezia : ospitale de' trovatelli.

Ned è da dubitarsi, che siffatte sciagure non affliggessero Venezia in pena del mal costume, che ne contaminava ogni classe di cittadine : le colpe, quanto più sono gravi, tanto più atroce provocano sulle peccatrici popolazioni l' ira del cielo. Narrano gli scrittori antichi, che nell' anno 1540, il costume della città era ridotto a perdizione sì orribile, sino a numerarvisi 11,654 pubbliche meretrici (3). E quasi che queste fossero poche a contentare l' altrui

(1) Ossia, *scrollò*.

(2) Cron. Savina, luog. cit.

(3) Ved. il Mutinelli, *Annal. urb. di Ven.*, lib. III, sec. XIV.

sfrenata libidine, non era salvo l' onore delle più prudenti coniugate e delle inesperte donzelle, nè la si risparmiava nemmeno alla santità dei claustrali recinti. Nel che si resero celebri in questo secolo, e peggio ancora in appresso, le monache dell' isola di sant' Angelo di Contorta ; conosciuta oggidì sotto il nome di *sant' Angelo della Polvere*, perciocchè nel secolo XV, scacciate quelle scandalose claustrali, vi fu piantata una fabbrica di polvere (1). Ed a proposito di così enorme sfrenatezza di costume, ricorderò, che nell' orazione funebre, in lode del doge Enrico Contarini, morto nell' anno 1381 letta in presenza del senato e di tutto il popolo, l' eloquente oratore seppe trovare occasione di lodare il defunto, perchè *aveva saputo resistere alle tentazioni delle monache* (2).

Dal quale funestissimo disordine un altro ne derivava ancor più atroce e funesto. I frutti sciagurati di sì traboccante impudicizia, partoriti appena alla luce, erano abbandonati dagli autori medesimi dei loro giorni, e per le vie della città erano crudelmente gettati, senza che pietosa mano vi avesse, la quale ne confortasse i vagiti o cercasse di ristorarne le sofferenti membra ; sicchè, morti per lo più o semivivi, ingombravano non di rado il passo del viandante, avvezzo ormai a quelle scene di abbominazione insieme e di tenerezza.

A tanta crudeltà verso quelle vittime infelicissime, contrappose con benefico impegno le più provvide cure di compassionevole pietà un fraticello dell' ordine di san Francesco, il quale nominavasi Pietro d' Assisi : egli di porta in porta aggiravasi, ripetendo con sonora voce *pietà, pietà*. E tanto seppe a pietà stimolare i cuori dei cittadini, che in breve tempo raccolse, limosinando, tanto che gli bastò a pagare la pigione di diciassette case, non molto lontane dal convento di san Francesco della Vigna, ivi situate ove rimase tuttora il nome di *Corte della pietà*. In queste case raccolse tutti

(1) Saltò in aria quella fabbrica a cagione di un fulmine, che vi cadde : perciò l' isola è anche detta *s. Angelo bruciato*.

(2) Ved. a tale proposito il Filiasi, *Mem. stor. dei Veneti primi e secondi*, cap. XXXIX.

quegli abbandonati bambini, che potè mai trovare per le vie, ai quali perciò venne il nome di *trovatelli*; ed, assistito da alcune pie matrone e da altri pietosi uomini, in due distinte confraternite uniti, prese cura a mantenerli ed allevarli. Questo suo pietoso uffizio gli procurò il nome di *Petruzzo della pietà*. La fondazione della sua caritatevole opera ebbe, sei anni dipoi, cioè nel 1346, l'approvazione del Senato; e tanto in seguito ne fu prosperata quell'intrapresa, che crescendo a dismisura il numero degli esposti, nè più bastandovi le case prese a pigione, dovette procacciarsene delle altre, finchè, comperato un vasto luogo, nella parrocchia di san Giovanni in Bragora, ivi lui morto, fu trasferita la doppia numerosissima famiglia di bambine e di bambini sottratti dalla miseria e dall'abbandono, a cui gli avevano condannati la disumana barbarie dei lascivi lor genitori. Ed è questa la casa, che tuttora sussiste, e che per la beneficenza de' pietosi cittadini prosperò in seguito maravigliosamente, ed ebbe il nome, sino al giorno d'oggi conservatole, della *Pietà*. Contigua alla piantata abitazione aveva eretto il buon francescano anche una chiesa; la quale, riputata angusta quattro secoli di poi, fu rifabbricata più decorosa e più comoda per ordine del doge Pietro Grimani; se ne posero le fondamenta nell'anno 1745.

Ho detto, che il benefico fra Pietro da Assisi doppia famiglia istituì di *trovatelli*, di maschi l'una, di femmine l'altra: tenne i maschi appresso al suo convento di san Francesco e collocò le femmine appresso al vicino monastero delle suore di santa Maria della Celestia. Di ambedue queste case, che dopo la morte di lui furono in una sola riunite, si ha memoria dalle *matricole* (1) dei due luoghi suddetti, nel cui incominciamento se ne legge narrata la fondazione colle brevi parole, che dall'una a dall'altra trascrivo (2). In quella di san Francesco si legge: « Correndo li Anni del Nostro

(1) La *Matricola*, detta in veneziano *Mariogola*, era il registro autentico e contemporaneo degli atti di ciascuna confraternita.

(2) Chi volesse averne più estese notizie legga il Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis etc. illustratae*; tom. VIII, pag. 68 e seg.

• Signore Missier Giesu Christo 1546. Indict. 15. Adi 18 del Mese
 • di Lugio fo cominciada questa benedetta Schuola et fraternità
 • delli Servi del Biado misier San Francesco all' honore de Dio,
 • et della preciosa Vergine Madonna Santa Maria, et del precioso
 • paron nostro miser san Marco Apostolo et Evangelista, lo qual
 • è Rettor, Governador, e Vardador di questa nostra benedetta
 • cittade de Venetia e de tutti habitatori in essa e di tutti li altri
 • Santi e Sante de Dio et principalmente all' honor et reverentia,
 • laude et comendazion del sacratissimo confallonier nostro el Bia-
 • do misier San Francesco della Vigna de Venetia clamado cavo
 • della nostra benedetta Schuola et del Ospedal della pietade delli
 • poveri fantollini, all' honor del qual santo glorioso se farà tutti li
 • beni che in questa mariegola è scritti et all' honor et reverentia,
 • stado, mantegnimento, grandezza e santissima celebranza della
 • santa Ghiesia di Roma e dello nostro Santissimo Padre e Pastor,
 • a Nui lassando da Dio Omnipotente misier lo Papa, e deli' Eccel-
 • lentissimo e magnifico Signor Andrea Dandolo per la Dio gratia
 • inclito Doge di Venetia, per lo qual con li sui savii Consejeri
 • mis. Pietro Civran, mis. Marco Foscarini, mis. Pietro Memo, mis.
 • Andreol da Molin, mis. Nicolò Barbarigo, mis. Andreol Soranzo
 • fo concessa questa Schuola a mis. Fra Petruzzo Prior dell' Ospe-
 • dal della Pietade, e comenzador de questa Schuola comenzada nel
 • luogo de San Francesco della Vigna con ferma intenzion che de là
 • non la se puosa despartir. Ora, essendo morto Fra Pietro, nell'an-
 • no 1556, un Gastaldo voleva portarla via dal luogo de san Fran-
 • cesco della Vigna e traslatarla al luogo de Madonna Santa Maria,
 • e così per quello fu eseguido, perciò quelli della Schuola ando-
 • rono dal Dose Zuanne Dolfin e soi Consejeri, mostrando a loro
 • lo detrimento che riceveva l' Ospedal della Pietà, da così fatta
 • mutazion, per la qual cosa la Signoria nell' anno 1557. Indictio-
 • ne X, del mese di Zugno comandò che l' Ospedale della Pietade
 • al luogo de san Francesco della Vigna tornasse, nè più podesse
 • andar a Santa Maria dei Frari. •

La matricola della casa destinata per le bambine così comincia ; • *Questa sie la mariegola de le Done de Sancta Maria de humiltà de la Celestia de Venetia.* Al nome della Sancta Trinità Pare, Fio, et Spirito Sancto, et al nome della intemerata et gloriosa Vergine Maria Reina del Cielo et plena de tutta humiltà, et al nome et all' honor del glorioso et perfecto Evangelista Miser San Marco, Defensor, Protector et Governator de sta benedetta Città de Venetia et di habitadori suoi. Fra Petruzzo Servò de Dio, considerando, che tutte le cose del Mondo passa exopto l' amor de Dio tucto posponando el mondo, se pose a servir a Dio in bone operationi, et in sancti affani, et infra le altre sancte ovre de pietà et de misericordia facte cerca pixoneri et tutte persone el ditto Fra Petruzo fonda la Chasa de la Pietà, per remedio et sustentamento de poveri fantolini, et perchè la sancta scriptura dice, che nui aidemo a portar el peso e la fadiga l' uno al altro el dicto fra Petruzo, per far che più persone meritasse con lui insembre a tolte persone venerable et honeste, et bone, fe insembre congregare in modo de confraternitade, per ampliation de questa sancta chasa et de questo sancto Hospedal. Da può la morte del qual Fra Petruzo zoè coirando 1545, siando devegnudo el dicto Hospedal et Chasa de la Pietà in protection et deffension del inclito Dose miser Andrea Dandolo, e de la Signoria de Venetia, fo termenando per lo dicto inclito mis. Andrea Dandolo, e per lo gran Conseio como par manifesto per un quaterno chiamato Novella (1), che la cura e la govation, el regimento de la Chasa e del hospedal de la Pietà in tutto et per tutto romagnisse alle Donne presente, et che serà puo della congregation et confraternitade de sancta Maria de humiltà da la Celestia, per la qual commissione et autorità dada alle predicte done de Sancta Maria de Humiltà presente et future, elle zoè le predicte Done ordena et

(1) È questo il nome del libro della Cancelleria Ducale e dell' Avogaria del Comune, contenente gli atti del maggior Consiglio dall' anno 1349 al 1383.

• constituisse la infrascripta mariegola et ordenation cum infrascritti capitoli, et modi in perpetuo in la dicta Confraternità inviolabilmente observadi. •

E per meglio promuovere la pietosa opera incominciata e guadagnarsi buon numero di cooperatori, che lo aiutassero, il frate Petruzzo ottenne dal papa Clemente VI, dal patriarca di Grado e dal vescovo di Castello spirituali indulgenze a favore di chiunque prestato si fosse ad assistere con elemosine quegli infelici bamboli abbandonati. Del che conserva memoria un' antica pietra incastrata, non saprei per qual motivo, nella parete della casa parrocchiale del pievano di sant' Angelo; oggidì abitazione del pievano di santo Stefano; su cui sta scolpita in caratteri gotici l' epigrafe, che qui trascrivo, e che può leggersi colà da chiunque lo voglia; ✠ *Papa. Climento . Sexto . di . uno . Anno . XL . di . de . perdon . Ganscuno . che . porce . Lemusena . ai . Fantolini . del . Apietate, Misier . lo . Patriarcha . de . Grado . Miser . lo . Vescovo . da . Castello . XL . di . Suma . lo . Perdon . de . Lapietade . uno . Anno . C.XX . di . edaltre . Gracie . molte .*

CAPO X.

Fierissima pestilenza.

Alle calamità poco dianzi commemorate, un' altra ne tenne dietro, la quale desolò miseramente la nostra città e della quale mi è d' uopo ora parlare. Quella devastatrice pestilenza, che, recata da Costantinopoli su alcuni navigli mercantili in Sicilia e in Toscana, percorse tutta l' Italia, sacrificando innumerevoli vittime sull' ara del suo furore, e che diede al Boccaccio occasione di scrivere il suo celebratissimo Decamerone, entrò furiosamente a percorrere anche le isole nostre ed a cagionarvi incalcolabili guasti. Di essa lasciò memoria il Sanudo, attestando, essere stata la mortalità così grande, • che i cimiterj delle chiese non erano bastanti a contenere

» i corpi morti. E furono fatti cinque Savj sopra la sanità. I quali
 » vennero al Consiglio de' Pregadi e fecero molte provvigioni. E
 » fu di bisogno di mandare a seppellire i corpi a san Giorgio d' A-
 » lega, a san Marco Bocalame, a san Lionardo di Fossamala, e a
 » sant' Erasmo : e tanta era la quantità de' morti, che venivano se-
 » polti l' un sopra l' altro ne' cimiterj e appena coperti. E fu preso
 » d' alzare i cimiterj. E molti morivano senza penitenza e senz' es-
 » sere veduti. E tutti si tenevano ascosi per paura l' uno dell' altro.
 » E fu provveduto di mandare attorno pe' sestieri Piatte (1), gri-
 » dando *Corpi morti*, e che coloro, che avevano morti in casa, li
 » dovessero buttare nelle Piatte, sotto grandi pene. Et non *solum*
 » fu peste, ma *etiam* vennero quasi per tutto il mondo certe malat-
 » tie, che parlando e starnutando si moriva. » Con più lunghe pa-
 role descrisse le particolarità di cotesto morbo il cronista Gerolamo
 Savina. « La malattia, egli dice (2), che vegniva alla zente fu a
 » questo modo che li vegniva una giandussa sotto li scagi over alle
 » coste over alle lenzene a presso lo membro natural, e vegniva
 » questa giandussa con grandissima furia e con grande amazamento
 » de testa e con grande agravamento de sono, e giera si griève e
 » pessima che in cavo de 70 hore clli moriva e non fu de cento
 » uno che havebbe la giandussa che scampasse el ditto termene, e
 » non fu femina gravida daspuo del terramoto de quelle che giera
 » gravede a quel tempo che non morisse o lor o le creature, e tutte
 » le gravede che haveva el ditto mal tutte moriva in cavo de le 70
 » hore, e per questa via el morì tutte le femene gravede che quasi
 » nessuna ghe rimase, e la mortalitae fu grande più in le femene
 » che in li homeni, che per uno homo che moriva ne moriva tre
 » femene, questa maledeta malattia giera de tanto vigor e de tanta
 » possanza, che quelli che haveva lo mal aveienava quelli che non
 » lo haveva e specialmente in lo ponto quando egli passava che

(1) Barche, le quali oggidì si nominano *Peate*.

(2) Pag. 141, *retro*, della sua Cron. mss. ch' è nella bibl. marc., Clas. VII ital., cod. CXXXIV.

» puochi stette al passar d' alcuna persona che poi non morisse
 » poco tempo driedo, e per paura nessuno prevede ne munego (1)
 » no voleva andar a visitar questi amaladi che molti morì senza
 » penitentia ni senza ricever el corpo di Cristo, e fu questa morta-
 » litae per tutto el mondo, e si l' havesse cusì durado el mese de
 » Zugno e de Lugio come la fese el mese de marzo, credo che
 » saria morti tutti de Venetia che horamai la giera dishabitada e
 » fu la mortalitae più in li zoveni che in li vecchi, che da 60 anni
 » in suso puochi ghe morì rispetto alli altri. »

Della quale soverchia mortalità, avvenuta per la peste in Ve-
 nezia piucchè altrove, sembra potersi assegnare la cagione, che
 addusse il cronista Gian Carlo Scivos, cioè, « perchè i venticiani
 » non havevano fuori in terra ferma case nè possessioni da potersi
 » retirare, ne anco li vini li volevano ricevere, et darli ricapito. »

Oltre a queste memorie, che ci vennero conservate presso gli
 antichi scrittori della nostra storia, altre e più sicure e più inte-
 ressanti ce ne trasmisero i registri autentici e contemporanei della
 repubblica, e particolarmente il libro *Spiritus*, ove di giorno in gior-
 no si raccoglievano gli atti e le determinazioni del maggior Consi-
 glio. In esso infatti, seguendo l' ordine progressivo, troviamo le no-
 tizie seguenti, le quali varranno a correggere le inesattezze altrui
 ed a manifestarci con sicurezza la verità.

Nel penultimo giorno del marzo 1548, fu decretato di eleg-
 gere tre savi, i quali prendessero cura di tutte le precauzioni sani-
 tarie per impedire nel paese la dilatazione del funesto contagio; e
 i tre savi eletti a tal fine furono Nicolò Venier, Marco Quirini e
 Paolo Bellegno.

A' 3 di aprile il maggior Consiglio destinò due de' cimiteri sun-
 nominati, per seppellirvi i poveri; ed acciocchè, per la moltitudine
 de' cadaveri in essi sepolti, non avesse ad infettarsi l' aria vie mag-
 giormente, fu decretato, che, quanto più presto si potesse, venisse

(1) Ossia: nessun prete nè monaco.

portato colà ed ai cimiteri dei conventi, delle chiese, degli ospedali, il fango proveniente dallo scavo dei canali, e con esso ne fosse alzato il terreno per guisa, che le piogge e l'imminente caldo estivo non avessero a cagionarne le temute esalazioni. Ne fu raccomandata l'esecuzione ai capi de' sestieri, con pienissima autorità di operare tuttociò che all'uopo fosse loro sembrato necessario. Un'altra legge di questo medesimo giorno ci fa noto un uso, che vigea allora in Venezia, ed era, che i poveri, per accettare, tenevano in casa i cadaveri, e, col pretesto forse di suffragarne l'anima, oppure di farli sotterrare, chiedevano limosina ai pietosi cittadini. La quale usanza fu in tal giorno severamente abolita, e ne fu raccomandata la vigilanza ai Signori di notte, ai capi de' sestieri ed ai custodi di questi.

Da un decreto del dì 5 giugno rilevasi, che il crescente infierire della mortalità aveva reso necessaria la destinazione di altri luoghi per seppellirvi gli appestati; e vi furono stabiliti sant' Erasmo e san Martino in Strata, ossia Campalto. Fu proibito il condurre a Venezia gli ammalati di altrove, sotto pena di carcere, di confisca della barca, su cui vi fossero stati condotti, e di altri castighi ad arbitrio dei capi de' sestieri.

Nel dì 11 giugno fu decretato, che per allontanare con opere di misericordia il flagello, il quale vieppiù sempre infuriava, si dovesse far grazia e perdonare o in tutto o in parte ai carcerati per debiti verso lo stato.

E nel giorno dopo furono prese delle misure, perchè il maggior Consiglio non avesse a venir meno a cagione della grandissima mortalità, la quale aveva rapito sì enorme numero di nobili, che neppure se ne potevano radunare quaranta (1); fu perciò stabilito, che altri vi si eleggessero, e che il doge, i consiglieri suoi ed i superstiti del Consiglio dei dieci avessero facoltà di eleggere que' che mancavano per compiere il numero di esso Consiglio

(1) *Nec possint haberi iquadraginta.*

dei dieci, acciocchè in così gravi strettezze di circostanze non avesse a rimanere interrotta l'amministrazione dei pubblici affari.

Finalmente, nel dì 22 giugno, il maggior Consiglio diede al Consiglio de' Pregadi ogni facoltà di concedere immunità, franchigie, privilegi e tutto ciò che trovasse necessario e opportuno per invitare al ritorno in patria gli esuli e chiunque vi si fosse per qualunque motivo allontanato; acciocchè potesse con tali provvedimenti ripopolarsi il paese.

E qui mi cade in acconcio l'osservare erronea l'asserzione del Laugier e del Darù, i quali dissero, che il gran Consiglio, composto allora di 1250 nobili, rimase di soli 580; e il Darù anzi lo attesta tale sulla fede degli *storici veneti*; e tuttavia mostra di durare fatica a crederlo, e colla sua limitatissima scienza di storia nostra, non ha riguardo ad osservare (1), che questa diminuzione « pare » un po' troppo, perchè allora il gran Consiglio non era tanto numeroso; » ed aggiunge di suo capriccio quest'altra ancor più bizzarra osservazione, quasi incontrastabile conseguenza: » ma ne » risulta sempre, che la nobiltà perdette per lo meno la metà dei » suoi membri, in conseguenza il resto della popolazione dovette » in proporzione perdere ancora di più. » Le sole leggi, che testè ho portato, del Consiglio maggiore, valgono esuberantemente a mostrare in errore questi due stranieri scrittori della nostra storia; e particolarmente la penultima ci assicura, che non se ne potevano più radunare, nonchè 580, neppure *quaranta*. E, quanto al resto della popolazione, ci fanno sapere per la maggior parte i cronisti, esserne periti tre quinti.

Più di cinquanta famiglie di gentiluomini, scrive il Laugier (2), rimasero estinte in Venezia per questa peste. Di quarantanove ci furono conservati i nomi nelle antiche cronache; di un'altra ci conservò memoria una sola cronaca: tutte le altre *più delle cinquanta*, rimasero forse registrate nei manoscritti del Laugier, perchè nei

(1) Darù, lib. VIII, § XIII.

(2) Lib. XII.

nostri storici non le troviamo. Nè fia qui fuor di proposito il dare i nomi di quelle, che ci sono note, ed anche il numero degl'individui, che di ciascuna morirono. Furono esse :

Adoaldi, di cui morirono 11 persone.

Agadi	9
Agadi, un' altra	14
Agrinal	20
Balistrieri	5
Barbola	29
Barduin	7
Barisan	56
Blani	64
Bolovier	52
Boninsegna	49
Bonomo	10
Bricco	55
Calergi	16
Canio	9
Canzanigo	12
Caresini	7
Carosi	19
Colosei	15
Costantini	6
Cotanto	6
Dal Sol	17
Da Ponte	19
Da Rosa	10
Da Zara	52
De Lorenzo	8
Dente	19
Franco	15
Gallina	5
Gatuzza	14

Marmore, di cui morirono 15 persone.	
Mastalici	22
Mazzaman	12
Mengolo	15
Miolo	8
Massolo	18
Orsiolo	6
Pantaleo	71
Papacizza	46
Pentulo	6
Penzon	57
Polo	4
Quintavalle	18
Ragusin	11
Ravagnan	5
Sesendolo	9
Sisiboilo	10
Tolonigi	16
Tonisti	28

Ed una sola cronaca, siccome io diceva testè, vi aggiunge la famiglia *Sidoro*; ma non ci conservò notizia veruna circa il numero delle persone, che vi rimasero morte. Intanto di tutte queste, che ho nominato, troviamo essere morte complessivamente 915 persone, a cui se vorremo aggiungere un altro non lieve numero di morti delle famiglie nobili, che non rimasero estinte, non ci potrà certamente parere esagerato il numero dei morti indicato dai nostri scrittori, volendo anche prescindere dalla notizia positiva ed indubitata, che ce ne porge la surriferita legge del Consiglio maggiore.

I tre savi, i quali, come abbiamo testè veduto, furono deputati a prendere diligente cura della pubblica sanità e di rimuoverne possibilmente gli ostacoli, prepararono la via all' istituzione della celebratissima magistratura, che poi fu maestra di tutte le nazioni europee, per cautelare lo stato contro i pericoli della peste. Si noti

poi, che l' istituzione di essa non avvenne già nella occasione di questa sciagura nel 1548, come sognò l' ignaro espositore delle cose nostre nell' impastare il romanzo da lui intitolato *Storia del Consiglio dei dieci* (1): il magistrato di Sanità ebbe stabile e regolare principio soltanto nell' anno 1585, e alla sua volta ne parlerò.

Tra i varii modi, con che, dopo cessato il flagello, si pensò a ripopolare la città di Venezia e lo stato, fu deciso di concedere il diritto della cittadinanza veneziana a qualunque di qualsiasi paese vi si fosse trasferito colla famiglia e vi avesse dimorato due soli anni; sicché tra quelli che vi vennero per questo invito e quelli che vi ritornarono per le concesse franchigie, dei quali ha parlato la legge surriferita, la città e lo stato furono ben presto ripopolati abbondantemente.

A perpetua memoria delle sciagure avvenute in quest' anno 1548, una iscrizione scolpita sul marmo a caratteri gotici dorati, fu posta sopra la porta della scuola della Carità (2); ned è alieno dall' ufficio mio il trascriverla in queste pagine a maggiore corredo di esse (3): tanto più, che quanti la pubblicarono finora, la trascrissero male, o non la seppero leggere.

*In nome . de . Dio . Eterno . et della biada . Verzene . Maria . in
l' anno . dela incarnation . del nostro . Signor . Mixier . Jeso . Xpo .
M.CCC.XLVII . adì . XXV . de . zener . lo dì . dela . conversion . de
san Polo . cerca . ora . de bespero . fo . gran . terremoto . in Venexia .
e quaxi p . tuto . el mondo . e case . molte . cime . de campanili . e
case . e camini . e la glesia . de . s. Basejo et fo sì gran spavento . che
quaxi . tuta . la zente . pensava . de morir . et no ste la tera . de tremar .
cerca . dì . XL . e puo . driedo . questo comenza . una . gran . mortalidae .
e moria la zente . de diverse . malatie e nasion . alcuni . spudava .
sanguè . p . la boca . e alcuni . vegniva . glanduxe . sotto li scaii*

(1) Torino 1847, cap. III, pag. 66.

(2) La quale iscrizione oggidì non è più sopra la porta della scuola, ma nell' interno del chiostro.

(3) È inutile qui di bel nuovo avvertire, che l' anno 1347, indicato da questa iscrizione, devesi calcolare ad uso veneto: ed è perciò il 1348.

e al mezere . e alcuni . vegnia lo mal del carbon . p . le carne . e pareva . che . questi . mali . se piase . l un da l altro . zoè li sani da l infermi . et . era . la . zente . in . tanto . spavento . chel . pare no voleva . andar . dal . fio . nel fio dal . pare . E dura . questa . mortalidade . cerca . mexi VI . e si se . diseva . comunamente . chel jera morto . dele . do parte . una . della zente . de Venexia . e a questo . tempo . se trovava eser . vardian . de questa . scola . meser . Piero . Trevisan . de Barbaria . et visse . circa . mesi II el morì ello e diese di soi compagni . et con . plu . de CCC . de quelli de questa . scuola . et . fo . la scuola . in gran . derota . et puo . adi . XX . de zugno . fo fatto . vardian . meser . Giacomo . Bon . dalla Zuecha . Ancora . in questo . anno . ave . li fidel . Christiani . una . grandissima . garcia . da messer . lo : papa . che . in zascaduna . parte . che . moriva . contriti . de . li . soi . pecadi . dal . dì . de la Assension . de Xto . in . fina . al . dì . de . santa . Maria . Madalena . senza . pena . andasse . a . la . gloria . de . vita . eterna . a . la . qual . sin de conduga . lo onnipotente . Dio . Pare . e . Fiol et Sprio . Sco . lo qual . vive . in sela . selor . Amen .

Dopo tutte le cose, che fin qui ho esposto, non so intendere come abbia potuto affermare il dottore R. Arrigoni, nelle sue pagine sui *Pubblici provvedimenti di Sanità*, che formano parte dell' opera municipale *Venezia e le sue lagune* (1), essere stata descritta cotesta peste del 1548 (non del 1547, com' egli affermò) « ezian-
• dio dal Certaldese, e più particolarmente da Laugier. » Il *Certaldese*, ossia Giovanni Boccaccio, non descrisse punto la peste di Venezia, ma sì quella di Firenze, nè v' impiegò sì poche righe da poter dire che il Laugier la descrivesse *più particolarmente*. Tutto il *più particolarmente* del Laugier non oltrepassa ventidue righe : misura veramente assai ampia, per descrivere con *tutta particolarità* le circostanze di quella disolatrice sciagura ! Chi ne parlò *più particolarmente* di ogni altro e ne fece minutissima descrizione, fu nel secolo susseguente lo storico nostro Lorenzo de Monacis, il cui

(1) Pag. 318 del vol. II.

brano, ove ne racconta con somma erudizione le più notevoli particolarità, fu stampato, disgiunto dalla sua storia, prima ancora che questa fosse pubblicata, nell' anno 1651, in occasione dell' ultima peste, che afflisse la nostra città. La quale descrizione del de Monacis, se non nello staccato opuscolo, difficilissimo oggidì a trovarsi (1), almeno nel corpo della storia, avrebbesi potuto e dovuto conoscere da chi, appartenendo alla magistratura di Sanità, si accinge a scrivere sugli antichi *Proccedimenti* veneziani di Sanità. Ma il dottore R. Arrigoni su questo argomento non conobbe altri scrittori che il *Certaldese* ed il *Laugier*, e perciò gli fu molto il citarli; il primo dei quali non ha punto di che fare colla nostra peste del 1548, e il secondo non ne disse che pochissimo e malamente.

C A P O XI.

Nuovo trattato di tregua col re di Ungheria.

Mentre le narrate sciagure affliggevano nel suo interno la repubblica di Venezia, non tralasciava essa di adoperarsi con tutto il fervore ad allontanare da sè calamità di altro genere, che temeva imminenti. Lodovico re d' Ungheria, ch'era stato a prendere il possesso del regno di Napoli ed a formare processo contro gli assassini di suo fratello Andrea, al primo sospetto di peste colà, s'era imbarcato di bel nuovo per ritornare nel suo regno. La quale inaspettata risoluzione fu riputata dai veneziani un pentimento della propositasi impresa, e generò in essi il sospetto di un' aggressione di lui nelle terre della Dalmazia, approfittando forse dell' infelicità della condizione, a cui la peste gli andava di mano in mano riducendo. Pensarono pertanto di mandargli tre ambasciatori per trattare con lui circa una rinnovazione delle antiche tregue: e gli

(1) N' esiste un esemplare tra le Miscell. della nostra libreria Marciana.

mandarono infatti a tal fine Andrea Morosini cavaliere, Marco Giustiani e Nicolò Gradenigo. Eglino avevano ordine di poter promettere a Lodovico sino a cento mila ducati, perchè rinunziasse alla repubblica di Venezia qualunque diritto sopra la Dalmazia e la Croazia. Della qual tregua portò il documento, che pubblicavala, colle seguenti parole, il Sanudo : secondo alcuni, doveva durare dieci anni ; ma, secondo il documento che trascrivo, pare non fosse limitata che ad otto soltanto. « A tutti si fa manifesto, che a lode, »
 » riverenza e onore del nostro Signore messer Gesù Cristo e della »
 » sua Madre Vergine gloriosa e del beato Marco Apostolo e Van- »
 » gelista protettor nostro, tra 'l serenissimo Signor Lodovico per la »
 » Dio grazia re d' Ungheria, pe' suoi sudditi e per tutti che per »
 » cadaun modo fosse ovvero fossero ubbidienti, seguaci, o favore- »
 » voli a esso re e alla ducale Signoria nostra, per tutti e cadaun »
 » cittadino, sudditi, fedeli, divoti e ubbidienti, seguaci ovvero favo- »
 » revoli suoi, è stata firmata solennemente per tutte due le parti »
 » tregua vera e pura concordia, fino ad anni otto prossimi venturi. »
 » Nella qual tregua per tutte due le parti è promesso, che per tutto »
 » il tempo d' anni otto alcuna parte non farà nè lascerà fare per »
 » alcun suo, ovvero per altri sotto suo nome ovvero colore, nè con- »
 » sentirà per alcun modo ovvero ingegno alcuna guerra, ingiuria, »
 » o molestia, gravame, cosa, o danno, *personaliter vel realiter* a sè. »
 » ovvero agli uomini delle città, castelli, ville e luoghi, che sono »
 » delle predette parti o di cadauna di esse. E i sudditi fedeli, e »
 » cadauno de' predetti possano andare, passare, stare, ritornare »
 » per terra e per aqua, sicuri e senza impedimento, gravezza od »
 » ostacolo, *dummodo* passino senza far danno e lesione alle parti »
 » predette e cadauna di quelle e ad essi fedeli, sudditi e divoti et »
 » ubbidienti predetti. *Item*, che il conte Paolo Olisich di Scardona »
 » e Dalmazia, co' suoi luoghi e beni, che tiene e possiede, sia nelle »
 » dette tregue per tutti e cadauno cittadini, sudditi, fedeli, divoti, »
 » ubbidienti, seguaci e favorevoli suoi, e debbano secondo la detta »
 » continenza *integraliter observare*. »

La quale convenzione di tregua fu pubblicata il dì 2 ottobre, soggiunge il Sanudo, con tutte le solite formalità • sopra le scale • di Rialto per un Comandadore de' Sopraconsoli. •

C A P O XII.

Ribellione di Capo d' Istria.

Dissipato così il timore di una guerra contro l' Ungheria, un altro ne rimase circa l' esito di sedare un grave tumulto, che in quest' anno medesimo erasi acceso nell' Istria e che aveva costretto il governo, ad onta delle mortali angosce della devastatrice pestilenza, ad armare genti e navi, onde ristabilirvi la calma. La città di Giustinopoli, ossia Capodistria, s' era ribellata alla repubblica ed erasi data al patriarca d' Aquileja. N' era stato preso il podestà e capitano, che vi risiedeva in nome della Signoria, Marco Giustinian, e n' era stato incendiato il palazzo; e inoltre avevano i giustinopolitani appiccato il fuoco a molti altri luoghi dei veneziani. Si trasferirono perciò colà due armate, una di terra ed una di mare, di questa erano capitani Pancrazio Giustinian e Nicolò Loredan; di quella Marino Falier, già podestà di Treviso. Bastarono quaranta giorni soltanto, per costringere i giustinopolitani ad arrendersi: vi entrarono le nostre truppe e presero i primarii autori della ribellione, e ne impiecarono alcuni, altri li mandarono nelle carceri di Venezia ed altri furono condannati all' esilio.

Fu intorno il medesimo tempo, che un principe della Croazia, nominato Alberto, s' era posto a molestare alcuni luoghi dell' Istria, ed aveva perciò provocato le armi dei veneziani ad opporsi alle sue ingiuste intraprese. Furono mandati da Venezia due provveditori con alquante truppe, per fargli guerra; ma egli, tostochè si vide in pericolo, mandò a dire a questi, che sarebbe venuto personalmente a Venezia, a chiedere perdono della sua temerità. « Il • quale venuto, dice il Sanudo, furono pacificate le cose con questa

» condizione, che alcuni castelli, ch' egli avea fatto fabbricare
 » nell' Istria sul nostro, ovvero a confini per poter fare le dette
 » incursioni, fossero rovinati : e così fu fatto. »

Una nota di varie cariche, ossia reggimenti, che si eleggevano dal maggior Consiglio e si mantenevano dalla repubblica in questo secolo, e che nel secolo dipoi, siccome ce ne assicura il Sanudo scrivendo de' giorni suoi ; cioè, dice' egli, *dell' anno 1470 addietro*; non si usavano più, mi piace qui di enumerare, sulla testimonianza dello stesso nostro cronista, acciocchè se ne rinnovi e se ne conservi la memoria. Le quali cariche erano le seguenti, e si spedivano ai luoghi, che verrò indicando :

Negroponte : bailo e capitano, due consiglieri e un cameriere.

Clarenza : console.

Cipro : bailo.

Armenia : bailo.

Costantinopoli : bailo e ambasciatore.

Tana : console.

Trebisonda : bailo.

Tessalona : duca e capitano.

Salonichi : duca.

Sicilia : console.

Ravenna : visdomino.

Cervia : visdomino.

Lido : podestà.

Atene : podestà e capitano.

Valdimarino : podestà.

Ed a proposito di Valdimarino, trovo memoria presso i cronisti, che il dì 14 luglio 1549, fu dato in feudo quel castello dai procuratori di san Marco e ne fu investito conte il sunnominato Marino Falier, forse in ricompensa di avere bene giovato agl' interessi della repubblica nella guerra, testè mentovata, contro la città di Giustinopoli.

C A P O XIII.

Trattato coll' imperatore dei Tartari.

Interessava molto ai veneziani, per la prosperità del loro commercio il conservarsi la stazione, già da prima per lungo tempo avuta, alla Tana; ed interessava loro conseguentemente, che non vi avessero ad essere molestati dalle rivalità dei genovesi. Per tale oggetto mandarono, circa questo medesimo tempo, a Zanibech, imperatore dei tartari, due ambasciatori, Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani, ed ottennero da lui un decreto, di cui troviamo l'antica versione italiana nel codice Trevisano (1) e di cui piacemi dare una copia. Esso è così: « In nome del Signore e di Maumeth profeta » dei Tartari la parola di Zanibech allo Pruovolo de' Magoli, alli » baroni de' comandi delli Miara, delli Centinara et delle decine, » manda comandando et a tutti quelli, che sono sotto l'obbedienza » di Mogal-bey, a tutti li baroni e rettori di cittade et a tutti ancora » li commercieri et a tutti li Massedeghi, che vanno e che vengono, » a tutti li servitii e lochi ove vanno e che andassero et universal- » mente alle genti et a tutti li veneziani franchi mandano richie- » dendo allo Imperator grande Zenibecho, alla cui anima Iddio » faccia pace; alli nostri veneziani franchi ha dato luogo diviso da » quello de' Genovesi, da poter fare le loro mercantie, e venendo » e facendo lor mercanzia debbano pagare 5 per cento e così li fu » fatta gratia e li fu dato il comandamento et payssano.

» Et ancora a Zanibech Imperator dimandarono gratia secon- » do il detto primo comandamento; et ebbero lo comandamento e » lo payssano, dipoi per un reo huomo, che fece un male l'Impe- » rator se corozò e però li mercadanti stettero molti anni che non » vennero, la Signoria fece sapere all' Imperator, che l'havea

(1) Mss. della Marciana, clas. VII ital., cod. CLXXXI, pag. 348, *retro*.

• spaventato quel reo huomo, et ancora li franchi veneziani diman-
 • darono gratia d' avere Terradego in la Tana secondo li primi
 • comandamenti; Sia dunque chi si voglia non debbia alcun far alli
 • veneziani franchi forzo ne oltraggio, et essi vendendo debbono
 • pagare cinque per cento, et del pesce debbano pagare secondo
 • il tempo passato. Sulla faccia del mare la parola nostra val et
 • havemo poter in ciascun porto adunque, ovvero li pellegrini e
 • mercadanti, Sarazzeni entrassero dalli vostri Navigli e galere,
 • non le sia fatto forzo ne danno, e colui che facesse danno, a no-
 • stro potere cercaremo, et trovando darem nelle man, ne al po-
 • polo de' Magoli ne alli Casali da Marina sia fatto danno. E se lo
 • potemo trovare, lo faremo saper a re lo Imperator, perchè il fiol
 • non deve portar la pena per lo padre, ne all' incontro il padre
 • per lo figlio, ne lo fratello grande per lo piccolo li fa gratia l'im-
 • peratore de abitare in la Tana del bagno di Zaffudin verso Le-
 • vante per lunghezza passa cento e per larghezza passa 70. insin
 • sulla riva del fiume. Et Adioza Comerdor et Sichibei signor della
 • Tana debbian assegnar 5 per cento, et ancora si debbia pagare
 • del pesce grittamente mercantia, debbano pagare secondo la
 • prima usanza.

• E se non si vende, li Comercher non debbian torse cosa al-
 • cuna, li carri entrando et uscendo per alcun modo non siano im-
 • pediti, ma de loro se paghi el tantanacho, secondo la prima usanza.

• Dell'argento et dell'oro, et dell'oro filato per li passati, non
 • si pagherà comercio e così adesso pagare non si debbia.

• Circa le cose che si pesano con lo cantar il comerchier et il
 • Consolo mettino persone giuste, che debbian pesar giustamente
 • e si paghino 5 per cento a rason de Canter.

• Il mercato sia fermo quando li sensali avranno dato la Cap-
 • parra, nè si possa disfare, le navi da due chabie et da una cha-
 • bia debbano pagare allo commercchio grande aspri 50 per cento
 • di cuori et allo piccoli aspri 40 per cento de cuori, se occorresse
 • che un venezian avesse briga con alcun di quelli della Terra, il

• signor della Terra et il consolo nostro debbian diffinirla e fare
 • che uno non sia preso per l' altro ; Se l' occorresse (il che non
 • sia), che alcuno de'navili veneziani si rompesse nelle marine, ne
 • per lo popolo ne per li nostri delle cittadi, ne per alcun altro sia
 • fatto robason o danno, ne alcuno ardisca toccare le loro robbe.

• Li veneziani franchi facciano la loro guardia dentro de loro
 • senza intervento, impazzo, e separati da genovesi. Et così coman-
 • damo che alcuno non debbia contrafare a questo comandamento,
 • e chi contrafarà haverà paura, e voi non dovete fare cose discon-
 • ze tra lo popolo de Mogali e in le cittadi e con questa condizione
 • v' avemo fatto la grazia.

• Dato il comandamento con Tamoga rossa, dato in Calistam
 • VII. 48. in lo mese de Ramegan adi 22 in l'anno del Porco, in
 • presentia di Mogal-bey, de Covazin, de Jagaltay, Jerodesezin,
 • de Cotobloga ; Tutti questi capi hanno dimandato la gratia e la
 • proferta a re lo Imperator. — Scrivano Yman Jusuf Catep. •

Di questa legazione all' imperatore dei tartari fece menzione anche il Sanudo, dalle cui parole ce n' è fatto conoscere inoltre il motivo. Zanibech era diventato padrone della Tana, e poichè i veneziani volevano conservare quel punto interessantissimo pel loro commercio in quei mari, perciò gli mandarono i due sunnominati ambasciatori ad ossequiarlo, siccome nuovo signore di quelle contrade, ed a farselo amico e benevolo. Una sola diversità, quanto al nome dell'ambasciatore Giustinian, trovasi nel Sanudo: egli lo nominò Orsetto, mentre il codice Trevisano lo dice Pietro.

C A P O XIV.

La sala del palazzo ducale, per tenervi il maggior Consiglio.

Dopo di avere narrato la suddetta legazione, ci fa inoltre sapere il Sanudo, che • nel 1548 fu preso di fabbricare la sala, dove • si dee fare il gran Consiglio. • Egli notò l' anno 1548, perchè il

decreto, che ce ne dà relazione, è del giorno 25 febbraio 1549, il quale, secondo il computo veneziano, continuava ad essere il 1548. Circa la qual fabbrica è da sapersi, esserne già stata decretata l'erezione sino dal 1540; ed essere anche stata incominciata non molto dopo; avere proseguito per alcuni anni ed essere stata poscia sospesa, a cagione della pestilenza; finalmente, essere stata irpigliata per lo decreto suindicato.

E poichè parlo di questo argomento, non sarà fuor di proposito, ch'io esponga i lavori considerevoli, che nella prima metà del secolò XIV furono eseguiti in questa meravigliosa abitazione della sovranità veneziana: lo che gioverà a smentire alcune falsità introdotte dal Sansovino, che ne disse incominciata la grande sala nell'anno 1509, e dal cronista Giancarlo Scivos, che l'asserì principiata nel 1545.

Sappiasi adunque che, nell'anno 1501, sotto il doge Pietro Gradenigo, ebbe cominciamento la sala, ch'è verso il *Rio di palazzo*, accanto a cui erano la cancelleria e la *gheba*, ossia la *gabbiu*, detta di poi *torresella*, ossia *torricella*: il quale lavoro fu appunto compiuto nel 1509; dal che forse nacque l'equivoco del Sansovino, tanto più che quella sala servì sino al 1425 per le radunanze del Consiglio maggiore. Dieci anni dopo il compimento di essa, fu ingrandita la cappella del palazzo medesimo, intitolata a san Nicolò, e fu ornata di pitture: tra le altre, della storia del papa Alessandro III. Nel 1540, il dì 28 dicembre, fu decretata la fabbrica della sala maggiore, e in seguito con altri decreti, del 1.º marzo 1542, del 50 dicembre 1544, e del 24 febbrajo 1549, ne furono decretate alcune altre opere di ornamento: anzi da quest'ultimo decreto si viene a conoscere ciò, ch'io dissi testè, esserne stati sospesi l'anno avanti, a cagione della peste, gl' incominciati lavori. Le quali esattissime notizie, appoggiate ad incontrastabili documenti, oltrechè smentire l'inesattezza dei due sunnominati scrittori, mostrano falsa anche l'asserzione di coloro, non escluso il Temanza, che ne dissero incominciata quella fabbrica ai tempi di Marino

Faliero. Essi non considerarono, dice eruditamente lo Zanotto (1), che il Faliero fu eletto doge l' 11 settembre 1554, e soccombeva il 16 aprile dell' anno appresso, talchè soli sette mesi e cinque giorni durò; ed era quindi ridicolo il supporre, che in sì poco spazio di tempo avessesi eretta quasi tutta una parte del palazzo, respiciente il molo, detta dagli scrittori archiettata dal Calendario, il quale per soprappiù moriva col Faliero dichiarato traditor della patria. Quindi non sarà più da attribuirsi al solo Calendario la gloria per la invenzione architettonica dell' esterno di questo palazzo, e principalmente per quell' angolo sorretto da una sola colonna, al quale è affidata la solidità dell' edificio, e tiene sospesa la sala del Consiglio maggiore, nei di cui archi acuti passando il mite raggio di luna nella placida notte, tanta induce maraviglia e diletto nell' osservatore, da farlo rimaner muto alla vista di questa scena al tutto nuova in natura. Ciò diciamo, perchè ci è noto essere stato il Calendario, non solamente architetto, ma eziandio uomo di mare, ed avere avuto obbligo di compiere cinque viaggi, e ciò per comandamento della Signoria, datato nel 1550: viaggi, che non furono eseguiti da lui, perchè obbligato di unirsi nelle guerre al capitano delle truppe venete Marino Ruzzini. Notizia questa, che rivela aversi tenuto il Calendario più come architetto marittimo e meglio utile nelle opere di Marte che in quelle di Pallade, almeno in quegli anni. »

Dopo le quali parole, osserva eruditamente il dotto investigatore delle patrie memorie, essere stato bensì proto del palazzo ducale, o, come oggidì si direbbe, ingegnere, Nicoletto Calendario; ma non averne incominciato l' uffizio se non dopo la morte del proto Pietro Basegio, padre della moglie di lui: essere stato bensì proseguito il lavoro della sala anche

(1) Nell'opera municipale *Venezia e le sue lagune*, pag. 343 della II part. del vol. II.
VOL. IV.

dopo la morte del detto Calendario ; ma esserne compiuta la fabbrica avanti il 1425, ed avere perciò errato chi la disse durata sino a quell' anno. Al quale proposito giova il notare, che nell' anno 1362, addì 4 dicembre, fu decretato, che più non si avesse a por mano a nuovi restauri del palazzo medesimo ; e dopo il 1405 fu intimata una multa di mille ducati a chiunque facesse la proposta di rifabbricare il palazzo vecchio, cioè, quella parte antica, che tuttora vi rimaneva, la quale guardava dalla parte dell' odierna piazzetta. Ed è altresì da sapersi, che il doge Tommaso Mocenigo, zelatore del patrio decoro e bramoso di vedere la sede del principato abbellita in proporzione della sua eccelsa destinazione, non si curò di aver a pagare la multa minaccitata ; e nell' ultimo anno del suo governo, il dì 27 settembre 1422, propose in pieno consiglio, che si demolisse la vecchia fabbrica « per costruirla nuovamente, riccamente e » secondo l' ordine già eseguito per la sala del Consiglio » maggiore : » e la sua proposizione fu deliberata a pieni voti, e la fabbrica ne fu decretata. Ora, come potevasi decretare, nel 1362, di non più metter mano a rinnovare il palazzo vecchio, se già attualmente se ne fosse stati rinnovando una porzione ? Come, nel 1422, d' intraprendere la rifabbrica della contigua porzione, *secondo l' ordine già eseguito per la sala del Consiglio maggiore*, se quella sala non fosse stata per anco, siccome affermarono il Sansovino e' gli altri che ne seguirono l' opinione, intieramente compiuta ?

È bensì probabile, che lo sbaglio del Sansovino sia derivato dal non avere trasferito il maggior consiglio la sede delle sue radunanze in quella nuova sala avanti il 1425 : ma non posso persuadermi, che un lavoro ; decretato nel 1340 ; incominciato ben tosto e continuato, siccome attestano i posteriori decreti, sino al 1548 : interrotto allora momentaneamente e ripigliato nel 1549 ; abbia dovuto aspettare sino

al 1425 ; cioè, quasi tre quarti di secolo ; per ottenere il suo fine ; e che in tutto questo lasso di tempo siansi fatti nuovi decreti per proibire persino, che si proponessero nuove fabbriche nel palazzo ducale, mentre ne fosse già esistita una incompleta. Il fatto stesso del doge Tommaso Mocenigo, che, malgrado la proibizione e la penale, di cui ho detto poco dinanzi, proponesse una nuova rifabbrica, ci mostra palesamente, che quella della sala doveva essere di già compiuta, perchè se non lo fosse stata, egli avrebbe prima proposto la continuazione di essa, anzichè l'incominciamento di un nuovo lavoro. Al tempo di questo doge ne appartiene il racconto, alla sua volta perciò lo rimetto.

C A P O XV.

Controversie tra il vescovo di Castello ed il doge, per le decime de' morti.

Una fierissima lite, che già da molti anni addietro agitavasi tra la civile e l' ecclesiastica autorità, si riaccese con tutto il suo calore a cagione delle innumerevoli vittime, che la cessata pestilenza aveva sacrificato sull' ara del suo furore : lite di ecclesiastica giurisdizione, a cui prese parte il governo per le soverchie pretensioni del clero, le quali andavano a pesare troppo gravemente sulle famiglie superstiti (1).

Ho notato altrove (2), che il vescovo di Venezia, detto

(1) Di tutta questa lite, che forma il principale fondamento delle parrocchiali giurisdizioni circa le pompe funebri e i relativi emolumenti del clero, esiste la storia in un manoscritto della biblioteca di san Marco, segnato *Cod. CL della classe. VII ital.* Da questo mi sono somministrate

le opportune notizie per farne qui con tutta esattezza il racconto. Ne dovrò poi parlare con più estensione nella mia *Storia della Chiesa veneziana*, nell' esporre i diritti e i privilegi del nostro clero.

(2) Nella pag. 100 del vol. I.

olivolese una volta, *castellano* di poi nominavasi anche *vescovo dei morti*, ; ed ho accennato di volo, essergli derivato un tal nome « perchè, o fosse costume, o fosse per altro » motivo, soleva accompagnare i funerali de' suoi diocesani. » Ma più che perciò gli e n'era derivato il nome da più rimota e determinata cagione: ed ecco momento, in cui la devo esporre nella sua origine. Tutti gli altri vescovati e benefizii ecclesiastici percipivano annualmente, e ciò per diritto divino, sino dalla loro originaria fondazione, la decima parte dei frutti delle campagne; e questa formava la rendita del vescovo e del clero, sicchè potessero avere i sacri ministri un sostentamento congruo e proporzionato al grado loro. Ciò non avveniva in Venezia, ove, non essendo campagne, tutto il popolo viveva della pescagione e del traffico: era stato invece stabilito, sino dal tempo della fondazione della sua cattedra vescovile, che ciascuno alla sua morte lasciasse al vescovo per testamento la decima della facoltà che possedeva. Della quale il vescovo poi doveva far quattro parti: una per sè, un'altra pel clero, la terza per la fabbrica, ossia per lo mantenimento delle fabbriche sacre e per le spese del culto ecclesiastico, la quarta per i poveri. Il vescovo percepiva intiera sempre la sua porzione; le altre tre, del clero, delle fabbriche e dei poveri, spettavano alla contrada, a cui apparteneva il defunto, ed ivi il clero, la chiesa, i poveri, ne godevano la quota rispettiva: tranne, che delle due ultime se ne dava una quarta parte al vescovo, acciocchè la impiegasse in elemensione ai poveri di tutta la diocesi ed in ristauri od altro della chiesa cattedrale di san Pietro di Castello. Ciò si eseguì regolarmente per più secoli, senza opposizione nè contrasto veruno.

Ma dappoichè nel corrente secolo XIV incominciarono i vescovi e i preti a mostrarsi soverchiamente interessati nel pretendere cotesto loro diritto; cosicchè non di rado ne restavano offese,

con iscandalo dei fedeli, la religione e l' equità ; il governo secolare entrò in mezzo a questo affare, coll' assumere la difesa dei cittadini, che ne portavano le lagnanze ; e per lo più era d' uopo ai danneggiati ed offesi invocare la giustizia dei tribunali. Erano stati eletti di quando in quando, quasi per metter pace, alcuni savi gentiluomini, talvolta cinque e talvolta anche più, e questi avevano l' incombenza di difendere le ragioni dei cittadini ; ed allorchè lo potevano, finivano le differenze con amichevoli composizioni tra le parti, acciocchè non fosse lungamente turbata la buona armonia tra clero e popolo, e quindi questo non avesse a scemare il rispetto e la stima dovuti a quello.

Se mai v' era stata occasione di litigi in cotesto argomento, la v' ebbe certo e copiosissima allorchè la peste, di cui ho parlato, aveva mietuto innumerevoli vittime, e quindi aveva moltiplicato le questioni sulla facoltà lasciata dai defunti e sulla misura della decima dovuta al clero. E i litigi continuarono lungamente ; e quanto più continuavano, tanto più si rendevano difficili ed intralciati. Perciò, nell' anno 1548, fu progettata dal governo una composizione, e il vescovo Nicolò Morosini, col suo capitolo, coi pievani e rettori delle chiese e col clero tutto della città e diocesi, acconsentì per allora alle proposte, che in nome del doge e della repubblica, gli fecero i due procuratori di san Marco, Bernardo Giustinian e Marco Loredan : cioè, ch' egli e il suo clero percepissero dodici mila ducati d' oro, come diritto del passato, e sette mila all' anno per l' avvenire. Il pontefice Clemente VI, che risiedeva in Avignone, approvò e confermò cotesta composizione, e le quistioni cessarono per qualche mese.

Per qualche mese, io diceva ; perchè non andò guari, che il vescovo e il clero, formando un calcolo sulla quantità delle persone morte nel tempo della peste e sulle ricchezze lasciate da esse, riputarono defraudati di troppo i loro diritti di decima, ridotti alla somma de' suddetti dodici mila ducati : rinnovarono perciò le loro que-rele al senato, le loro istanze al pontefice, ed ottennero che fosse

annullata la precedente composizione, e ne fosse invece stabilita ed approvata un' altra ; e lo fu a' 23 di agosto 1550, per la quale si concludeva (1), » che l' eccellentissimo doge et la Repubblica veneta, per tutto quello che il vescovo, capitolo, clero, fabbrica delle chiese et poveri potessero domandare per cagione delle decime dalli huomini, ovvero habitanti di Venezia, per il tempo della peste, ovvero mortalità et per tutto il tempo passato, sino alla festa di san Pietro del mese di Giugno 1549, dar dovesse al vescovo, per nome suo et del capitolo e clero et per nome della Fabbrica et poveri, ducati 28 mila d' oro, in questi termini, cioè ducati 4 mila nella città di Avignon, tra giorni 15, et il resto, che sono ducati 24 mila, tra doi mesi, dovessero esser esborsati a Venezia sotto pena di fiorini 10 mila da essere applicati alla camera apostolica, et che il vescovo dovesse ordinare tra giorni 15, che per il clero fosse costituito un sindaco, il qual potesse far remissione et quietanza di tutto quello pretendesse haver fino alla festa di san Pietro 1549. Et il vescovo possa pigliar la porzion che gli aspetta. Il restante veramente delli denari rimanghino appresso la ducal Signoria ovvero appresso tre ufficiali suoi, che quando il capitolo d' alcuna chiesa voglia la parte, a loro, alla fabbrica, ovvero alli poveri della parrocchia spettante, all' hora esso Capitolo possa far la final remissione giuridicamente. »

E inoltre fu stabilito, che il vescovo e suoi successori, il capitolo, clero, le fabbriche, i poveri, dal giugno 1549 sino al di 23 agosto 1550, e da questo dì in seguito, rientrino nel primitivo loro diritto di esigere dai cittadini la decima mortuaria e di dividersela tra loro, secondo le antiche discipline. La quale dichiarazione così generica, quanto al tempo avvenire, non troncava il filo alle questioni e ai litigi, perchè non vi era stabilito il modo di calcolare cotesta decima ; e perciò v' era sempre il pericolo, che si riproducessero le già sopite discordie. E si riproducessero di fatto, perchè

(1) Cod. mss. della Marciana. class. VII, num. CL, pag. 80.

il vescovo e il clero pretendevano, che quando taluno moriva si formasse un inventario della facoltà che lasciava, e su questo si avesse a calcolarne la decima. La pretensione, per verità, non era strana nè ingiusta : tuttavia dava luogo a frequentissimi scandali e violenze dall' una parte e dell' altra.

All' esatta e rigorosa contribuzione delle decime applicò in modo particolare la sua attenzione il vescovo Paolo Foscarei, che, nell' anno 1567, era succeduto al defunto Nicolò Morosini. Del che adduceva a pretesto il suo giuramento, di dover difendere e conservare intatti i diritti della Chiesa e del clero; tra i quali diritti quello v' era altresì delle decime contrastate. Fu irremovibile e fermo nell' adempiere questo suo uffizio : e per adempierlo, ebbe occasione di dar mano ad atti, che riuscirono molestissimi al doge e al governo. Questa materia era stata trasmessa, sino dall' anno 1559, al consiglio dei Pregadi (1), e continuava ad essere trattata da quella magistratura, sempre per altro d' intelligenza e di consenso del maggior Consiglio. Or, quando videsi, che il vescovo Foscarei insisteva così tenacemente nel suo proposito di volere prese in inventario tutte le facoltà lasciate dai defunti, fu promulgato un ordine, il dì 29 di agosto, vietandosi a chicchesia di pagare o in denaro o in effetti la decima al clero, qualora questa non fosse stata dichiarata nel testamento del defunto, o qualora non vi avesse una espressa licenza del senato ; e chiunque avesse disobbedito a quest' ordine fosse condannato a restituire agli eredi tutta la somma pagata, ed a sottostare inoltre ad una multa del ventotto per cento sopra la somma medesima. Fu dichiarata surrettizia la seconda riduzione ottenuta dalla sede apostolica, e fu perciò stabilito di adoperare ogni mezzo, per farla rivocare e sostenere i diritti della ducal Signoria.

Il vescovo, che si vedeva per tal guisa violentato nelle sue giurisdizioni, risolse di partire immediatamente e nascostamente da

(1) Per decreto del maggior Consiglio, registrato nel lib. *Spiritus*, pag. 245.

Venezia e di andare ad Avignone, ove stava allora il papa Urbano V, per prepararlo, in ogni e qualunque evento, ad essergli favorevole: e infatti, senza darne avviso né al senato nè al doge, la notte del 5 settembre si pose in viaggio. Ben prevede la Signoria, che il Foscarei, giunto in Avignone, avrebbe informato il papa a modo suo, e più a seconda dello sdegno, che non della verità: perciò fece partire ben tosto per quella volta due ambasciatori, Zaccaria Contarini e Daniele Corner, collo scopo di ottenere dal papa, che il Foscarei fosse privato del vescovato, e che la concessione de' 25 agosto 1550 a favore del clero fosse revocata. A motivo della prima domanda, adducevano la temerità del vescovo nello scrivere lettere al doge arroganti e ingiuriose; appoggiavano la seconda ad una pretesa apparenza di falsità nell'esposizione dei fatti, che avevano tratto il pontefice ad una sentenza surrettizia. Ma tutti gli sforzi degli ambasciatori non valsero ad impedire, che la lite fosse portata al tribunale della sacra Rota, per essere esaminata e discussa a tenore delle canoniche leggi. La quale condiscendenza, per parte dei veneziani oratori, perciocchè oltrepassava i confini delle loro facoltà, meritò loro gravissimi rimproveri dal Senato: e d'altronde il papa era molto irritato colla repubblica a cagione del proclama, ch'era stato emesso in onta dell'ecclesiastica immunità e dei diritti del clero, formalmente riconosciuti ed approvati d' ambe le parti. Ordinò pertanto di bel nuovo il Senato agl' inviati suoi « che » dovessero supplicare la Santità sua, si degnasse deponer mss. » Paulo Foscarei, per contravenire alla Patria sua, senza la cui mo- » lestia et perturbatione non sarebbe tollerato in questa Chiesa; il » quale non contento delli primi errori, cercava intricare la causa » per diversi litigii: onde, per rimuover li scandali piacesse a sua » beatitudine provvedere o che 'l fosse deposto, ovvero transferito » ad un'altra Chiesa: et insieme revocato il privilegio surrettizia- » mente impetrato: il che seguendo, rivocarebbero il proclama, » come ricercava la Santità sua (1). » Ma per quanto gli oratori

(1) Nel. mss. sunnominato, pag. 82.

veneziani si adoperassero presso il papa per far esaudire le istanze del Senato, non lo poterono ottenere ; la causa era stata rimessa al tribunale della Rota, e da quello se ne doveva aspettare la riuscita. Perciò « gli oratori, continua il citato autore, vedendo non » poter ottenere alcuna cosa, soggiunsero che la ducal signoria, » per conservare la dignità sua, non potrebbe tollerare queste così » gravi offese : et voleva sperare, che sua beatitudine non assenti- » rebbe che 'l vescovo avesse più a perseverare con tanto scan- » dalo come faceva. E tolta buona licentia da sua beatitudine et re- » verendissimi cardinali, vennero a ripatriare. »

Ciò, che più di tutto pungeva la Signoria, si era, che il vescovo veneziano instava presso il papa, perchè facesse citare con pubblico editto il doge di Venezia a comparire dinanzi il tribunale ecclesiastico ; e ciò a tutto suo potere tentava ella d' impedire. E sebbene i due ambasciatori fossero partiti dalla corte pontificia, » parve al senato veneto, poichè così era stato terminato dalla bea- » titudine sua, acciò non si stimasse, che fuggissero il giudizio et » la ragione di voler difender la causa vivamente : et però fu man- » dato a Toma Bonincontro et Napolione noncii veneti in corte, » ampla commissione di comparir avanti il sommo Pontefice re- » verendissimi cardinali et auditori di Rota et risponder al vescovo » di Castello, come fosse bisogno. »

Per impedire l'atto della minacciata citazione del doge, il Senato aveva spedito alla corte papale il padre stesso del vescovo, acciocchè colla sua autorità inducesse il figlio a cessare da siffatta intrapresa, ma non potè riuscirvi : il Foscarì sempre insisteva nel volerla mandata ad effetto. Nè i nunzii veneziani poterono almeno ottenere, che si ponesse fine alla controversia col trasferirlo dal vescovato di Venezia ad un'altra chiesa. Intanto la causa fu raccomandata al cardinale di Bologna (1) ; ed in frattanto era morto

(1) Io sono d'avviso, che questo cardinale fosse il Boulogne, perchè il vescovo che reggeva allora la chiesa di Bologna non era cardinale. Qui si parla del cardinal ch'era allora ponteficio legato in Italia.

anche il doge Marco Cornaro, ed eragli succeduto Andrea Contarini, sicchè si lusingarono i nunzii veneziani, che la citazione già preparata contro quello non avesse ad effettuarsi contro questo. Ma il cardinale, a cui era stato raccomandato l' affare, fece loro intendere, che • il vescovo di Castello pretendeva procedere contro

» la Signoria : et gli haveva dimandato poter citare il duce di Venetia per editto : perciocchè, per la sua potenza non era sicura

» la citazione per cursore, nè si poteva quella eseguire a Venetia ;

» Al che sua signoria Reverendissima (1) haveva risposto, che non poteva conceder la citazione per editto, atteso che era finito il

» mandato dell' inclito messer Marco Corner, predecessore del presente duce ; et che sebbene l' avesse concessa la citazione da

» esser fatta a Venetia al duce presente, nondimeno quella citazione non era stata eseguita, non già per la potentia del duce nè del

» dominio veneto, ma per colpa di messer Giovanni Foscari padre del vescovo, il quale si fece dare dal cursore la citazione, come

» gl' havea esposto, dicendo all' hora, che non gli pareva poter concedere tal citazione. » Tuttavolta il cardinale operò diversamente da ciò che sembrava avere allora manifestato, ed aveva in realtà concesso la citazione per editto contro il doge Contarini e la Signoria : lo che riuscì ad incredibil molestia a tutta la città. Il doge perciò lagnessi col papa direttamente a supplicollo a voler avere riguardo ai meriti della repubblica verso la santa Chiesa e verso la persona stessa dei pontefici ; desistesse perciò dal procedere sì acerbamente contro di essa, ch' eragli devotissima, e si degnasse di rivocare l' editto, così gravoso ed insultante all' onore del nome veneziano. Il doge scrisse anche al cardinale, facendogli presente, essergli stata di sommo dolore la citazione intimatagli per editto,

» perciocchè la citazione era specialmente fatta con grande infamia della repubblica, contra la quale non era mai stato veduto simil

» atto. Et perchè l' era stato ottenuto per falsa informatione, pero

(1) Il cardinale incaricato della controversia.

» pregava sua signoria Reverendissima a tener modo, che l' editto
 » fosse sospeso et operare che le differentie si concordassero. »

Altre lettere si scrissero, innanzi e indietro; fu mandato anche a trattare direttamente col cardinale un altro nunzio della repubblica, e questi fu Pietro Polani: ma nel mezzo di queste trattative insorsero nuovi argomenti di complicazione. Perchè alle ragioni, che si portavano per parte della repubblica intorno alla controversia delle decime, il cardinale oppose lagnanze « che fosse permesso » habitare a Venetia a don Francesco di Ordelafi contumace di » santa Chiesa. » Gli fu risposto « che a tutto il mondo era notis- » sima la libertà della città di Venetia, et che in tutte quelle cose » che si convegono all'honor suo, compiacerebbe molto volentieri » sua signoria Reverendissima. » E perchè questo incidente non avesse a guastare le trattative incominciate, nè impedire la desiderata rivocezione del molesto editto, il doge fece fare le sue scuse al pontefice, per mezzo del nunzio Toma Bonincontro, che risiedeva presso quella corte, esponendo, che all' Ordelafi « non si po- » teva dar licentia senza carico et infamia della città: et, ch' era » venuto ad habitare a Chioza per la sua stretta condicione, et vi- » veva quietamente; et se facesse altramente e tentasse alcuna cosa » contra la Chiesa non havrebbe maggior nemici de venetiani. » Delle quali dichiarazioni si mostrò soddisfatto il pontefice, nè più la presenza di quel signorotto riuscì di ostacolo al buon progresso delle incominciate trattative.

La cosa perciò si ridusse a quest' ultimo termine, da cui il cardinale sembrava di non volersi allontanare; accordasse la signoria, per ragione delle decime, una somma di seimila ducati annui al clero di Venezia, e ne fosse in lui rimesso tutto il pensiero di ridurre il vescovo all' accomodamento. Il senato invece insisteva nelle sue proposizioni del proclama, che non si dovessero pagare le decime, se non quando fossero state ordinate per testamento, e in quella misura soltanto, che dal testamento medesimo fosse stata stabilita. Dopo varie proposte e risposte, « in conclusione fu scritto

» che la Signoria, eccedendo ogni misura di ragione et con grave
 » peso, solo per la sua liberalità, darebbe ducati 4500, ch'era gran-
 » de quantità; et che volendo far il debito (1), sarebbe mestieri
 » trovar ducati 90 mila; et che quando a sua Signoria Reveren-
 » dissima piacesse metter fine con detta quantità, la Signoria reste-
 » rebbe contenta: et quando non li piacesse, l'ambasciator dovesse
 » pigliar licentia et venir a ripatriare. » Ambedue le parti rimasero
 ferme nelle loro proposte; sicchè il Polani prese commiato dal
 cardinale e ritornò a Venezia.

Dopo le quali negoziazioni, riuscite inutili, il governo si mise
 a discutere, nelle sue particolari magistrature e nei varii Consigli
 e collegi, questo spinosissimo affare. « Fu all' hora statuito, dice
 » l'anonimo autore del citato manoscritto (2), che la parte delle
 » decime spettanti al vescovo, fusse posta nella Procuratia, sì che
 » la non potesse per modo alcuno pervenire nelle mani sue; Et
 » nell'avvenire la parte delle decime, la quale si riscuote secondo
 » l'ordine dato, spettante al vescovo, fosse consegnata alli Procu-
 » ratori; et i vescovi di Venetia potessero riscuoter le decime,
 » come far solevano, salvo delle possessioni mobili, ovvero robbe
 » di cassa et imprestiti, delle qual non si dovesse pagar decime.
 » Et fu all' hora statuito, che li Procuratori di qua da Canal doves-
 » sero veder le ragioni delle decime scosse, dopo nate queste dife-
 » rentie et metter in deposito la parte spettante al vescovo: et di
 » mese in mese veder li conti et ragioni delle decime. Oltre di ciò
 » fu scritto alli oratori in corte, che dovessero supplicar il ponte-
 » fice, acciò gli piacesse mutare il vescovo castellano et ponerlo in
 » un'altra chiesa, non potendo far cosa più grata al veneto dominio
 » come etiandio fu supplicato alla santità di papa Urbano di buona
 » memoria, predecessor di sua beatitudine. Il vescovo haveva im-
 » petrato dal pontefice un privilegio delle decime, che gl'eredi

(1) Ossia, istituirne il capitale, che annualmente ne desse il frutto.

(2) Pag. 84 e seg.

• delli morti havessero a pagare con quella rigorosità, che di so-
• pra è chiarita. Il Senato, acciò questo privilegio non fosse pre-
• sentato et meno eseguito, diede libertà all' eccelso duce, capi di
• 40 et savj, per la maggior parte, di fare ogni gagliarda propo-
• sitione contra qualunque si opponesse in questa causa all' honore
• della repubblica con quelli miglior rimedii si potessero ritrovare:
• sicchè non fosse fatta l' appresentatione nè l' esecuzione di tal im-
• portante principio. Per la qual cosa, nel mese d' aprile (1572)
• fu dimandato messer Giovanni Foscari padre del vescovo alla
• presentia delli capi et savj delle decime ; et gli furono narrate le
• operationi del figlio, il quale haveva ottenuto un privilegio con-
• tra l' honore del veneto dominio ; perciocchè per tale privilegio
• la città di Venetia era posta in perpetua servitù, et tutti li beni
• delli cittadini convenivano essere obbligati al clero et chiese. Et
• peggio era, che per virtù di questo privilegio la città di Venetia
• potrebbe esser escomunicata, con infinita infamia et danno di
• quella ; il qual privilegio era stato impetrato taciuta la verità : cosa
• da non potersi sopportare. Et perchè si conosceva chiaramente,
• che 'l vescovo suo figlio non presumerebbe operar simil cosa, sen-
• za l' assenso del padre, però li davano termine mesi tre a tener
• modo e via, che 'l privilegio fosse al tutto revocato et annullato,
• nè fosse appresentato et meno fatta alcuna esecuzione : il che fa-
• cendo fosse in buon hora : altramente egli sarebbe con li figli
• perpetuamente bandito di Venetia e distretto, e tutti li beni suoi
• confiscati nel Commune : delle quali cose non se gli farebbe gra-
• tia, sotto pena di ducati mille a chi contravvenisse. Et se bene
• messer Giovanni Foscari s' escusasse et attestasse con solenne
• giuramento, che non s' era mancato da lui di far tutto quello ha-
• veva potuto per la patria sua ; non di meno la parte fu posta in
• Pregadi per messer Lunardo Dandolo, savio sopra le decime et
• presa con ballotte 61. Furono posti due scontri, uno per messer
• Andrea Venier consigliere, che per servare l' ordine di giustitia,
• fosse introdotto nel consiglio messer Giovanni Foscari ad esponder

• quello gli piacesse : et poi dovesse immediate partire, come alla
 • presentia della Signoria haveva humilmente supplicato ; Hebbe
 • questo scontro voti 57. L' altro scontro fu posto per li altri con-
 • siglieri et per messer Pietro Bernardo et messer Silvestro Ma-
 • lipietro capi di 40, che d' all' hora a tre mesi messer Giovanni
 • Foscari non havesse fatto revocare et annullare il privilegio: ov-
 • vero tenuto modo, che non fosse presentato nè seguito : passato
 • il termine andar si dovesse al consiglio de' Pregadi, per ritrovar
 • quelli rimedii, che si convenissero all' honore dello stato veneto :
 • furono 7 di questo scontro, 5 di no, et 25 non sinceri. »

Dal quale racconto è facile il conoscere, quanto gravemente
 importasse alla repubblica la definizione di questo delicatissimo
 affare, sì per volere tener fermo il suo operato ad impedire il pa-
 gamento delle decime, e sì per evitare il disonore, che le sovrastava
 per la imminente giudicatura della corte papale. Ciò che non erale
 riuscito di ottenere per mezzo delle trattative degl' inviati suoi nel
 giro di quasi cinque anni, voleva a qualunque costo conchiudere
 in tre mesi per mezzo dell' autorità paterna, violentata dalle minac-
 cie di pene non meritate in tutta la famiglia del Foscari. Ma pas-
 sati inutilmente i tre mesi, ne prorogò il tempo ad altri quattro :
 e questi pure inutilmente, perchè l' ostinazione del vescovo era
 giunta al più insopportabile eccesso, nè valevano prieghi, nè co-
 mandì, nè minaccie per fargli mutar pensiero. Intanto il papa, che
 voleva da un lato sostenere i diritti di lui, ma che dall' altro ne co-
 nosceva l' eccesiva tenacità, e che nel mentre avrebbe desiderato
 ricomposte le cose senza disgustare i veneziani, non riputava suo
 decoro il piegarsi così facilmente, fece intendere al doge la dispiac-
 enza sua per siffatta discordia tra il governo e il popolo di Vene-
 zia, a cagione delle decime, delle quali una parte impiegavasi a
 sussidio dei poveri. Ma il doge con parole ossequiose e sommesse
 gli rispose — « quelli vociferavano tal cosa dicevano contro la ve-
 • rità : perciocchè la ducal Signoria non aveva mai avuto discor-
 • dia nè controversia col clero nè con li poveri, nè etiandio con la

• fabbrica delle chiese ; ma siccome si riscuotevano le decime, si
 • davano subito al clero le parti sue et così alli poveri et alla fab-
 • brica delle chiese. Non si poteva negare, che senza alcuna ragio-
 • ne ovvero colpa della ducal signoria erano nate alcune contro-
 • versie con il vescovo di Castello ; et era anco vero che la parte
 • spettante al vescovo solamente, veniva tenuta in deposito : sup-
 • plicando humilmente la santità sua, che le piacesse permutare,
 • trasferire, ovvero rimuovere messer Paulo Foscari della chiesa
 • Castellana, come da papa Urbano era stato promesso. •

Questo nuovo avvicinamento di lettere tra il papa e il doge
 aprì la strada ad intraprendere nuove trattative, e fece anche na-
 scere la speranza di una vicina composizione. Perciò il senato spedì
 alla corte pontificia, in qualità di ambasciatore a maneggiare la
 cosa, Domenico Morosini, con ordine di promettere 4500 ducati
 annui a titolo di decime, da dividersi, a tenore delle diocesane co-
 stituzioni, tra il vescovo, il clero, le fabbriche e i poveri : ma di là
 invece non altra risposta ottenevasi, tranne, che al prezzo di 6000
 ducati si effettuerebbe il desiderato accomodamento. E d'altronde
 la Signoria, tenacemente ferma a non voler contribuire più degli
 esibiti 4500, intimò al suo rappresentate, che pigliasse congedo
 e se ne ritornasse a Venezia.

Nel framezzo di queste negoziazioni, il signore di Padova,
 dappoichè ebbe conchiuso la pace colla repubblica, volle prender
 parte ad accomodare questo affare difficile e scandaloso. Mandò a
 Venezia suo ambasciatore al doge e al senato Jacopo Turchetto,
 il quale esponesse, come il vescovo Paolo Foscari cangierebbe vo-
 lontieri il vescovato di Venezia con quello di Padova, promettendo
 di starsene involabilmente alla sua residenza in quella città. Al che
 non altro rispose il Senato, se non che il maneggio della contro-
 versia era tutto in mano del nunzio della repubblica presso la santa
 sede, e che perciò se ne doveva attendere l'esito da quella parte.
 E la cosa se ne stette perciò incompleta intanto e giacente.

Accadde poscia, che, venuto in Italia il papa Gregorio XI,

verso il declinare dell' anno 1576, per ristabilire in Roma la sua residenza, la repubblica di Venezia gli mandò a complimentarlo i tre ambasciatori Andrea Gradenigo, Giovanni Bembo e Zaccaria Contarini. Il terzo di questi aveva commissione di trattenersi, anche dopo compiuto il suo incarico e dopo la partenza degli altri due colleghi suoi, per trattare direttamente con esso e condurre a fine, se fosse stato possibile, la controversia delle decime, al cui accomodamento avevano diretto ogni studio, sebbene indarno finora, i savii che in ispecialità vi erano stati eletti. Ma l'ostinazione del vescovo Foscarì diventava vieppiù sempre tenace « dicendo, che » voleva escomunicare tutti li commissarj et heredi, che non pagassero le decime di tutti li denari et mercantie lasciate per testamento, ovvero non lasciate. » E già egli aveva fatto pubblicare per tutte le parrocchie della città la sentenza di scomunica contro chiunque non avesse pagato le dovute decime sino alle prossime feste del Natale ; ed aveva comandato ai pievani di non amministrare i sacramenti, neppure in punto di morte, a chi fosse stato difettoso su questo punto. Le quali misure di rigore vieppiù sempre irritavano il governo e compromettevano gravemente la pubblica libertà , e per quanto gli fossero fatte istanze e preghiere, acciocchè terminasse amichevolmente ogni litigio, egli sempre più si ostinava : non saprei dire se per propria indole di caparbità o piuttosto per seduttrice istigazione di poveri consiglieri, che per avventura gli si fossero avvicinati. Ed è pur funesta sciagura di quei prelati e pastori, i quali, nella debolezza della loro mente incapaci di conoscere le finissime arti dell' adulatrice servilità di chi li circonda, si lasciano affascinare dall' ampollosa loquacità, e rimangono colti al laccio per guisa, che non parlano, non vedono, non odono, non pensano se non colla lingua, cogli occhi, colle orecchie, col cervello degli ambiziosi lor consiglieri. E intanto le cose della diocesi, maneggiate dal capriccio del prevalente fariseismo, precipitano sempre al peggio, e non appajono agli occhi del pastore, che ne ha tutta la responsabilità, se non quali gli e le dipinge l' ignoranza

o l'arroganza, o qualche secondaria passione degli sfacciati, che gli stanno ai fianchi, e ch' egli, nell' ebbrezza della sua imbecillità, reputa *per pietà e per dottrina rispettabilissimi* nel mentre che il pubblico, testimonio inappellabile delle azioni e delle conseguenze dei loro stolti consigli, ne pronunzia tutt' altro giudizio. Ma Iddio, dopo di avere flagellato per alcuni anni con siffatti pastori il suo gregge, ne sente alfine pietà, ed arrestando la perquotitrice sua mano, rompe il flagellatore stromento, lo toglie di mezzo e del dono di un miglior condottiero favorisce il suo popolo Il vescovo Paolo Foscarì morì in Roma, nell' anno 1576 ; e la sua morte troncò ogni controversia, ogni scandalo. Imperciocchè il successore di lui, surrogatogli in quell' anno stesso, dichiarò, sino dai primi giorni della sua elezione, di non voler punto contendere circa l' affare delle decime, ma di affidarsi liberamente alla convenienza del Senato e della Signoria. Fu allora adunque decretato, che si stabilissero 5500 ducati all' anno da dividersi a tenore delle ecclesiastiche costituzioni veneziane , tra il vescovo, il clero della parrocchia, la fabbrica e i poveri : al quale componimento aderì di buon grado anche il papa. E così terminò questo affare rilevantissimo, e ritornarono quindi la tranquillità e la concordia tra il clero e il governo, da tanti anni turbate. Per toccarne la meta, ho dovuto alquanto oltrepassare il confine dell' età, di cui stava narrando : ora poi m' è uopo ritornare colà dond' era partito.

C A P O XVI.

Alleanze e tregue di questo tempo.

I veneziani, intenti sempre a mantenere la propria possanza ed a prosperare il nazionale commercio, non tralasciavano mai di cogliere le favorevoli occasioni, che loro si presentavano, per istringere alleanze e rinnovare trattati coi principi di qual si fosse paese. Al quale argomento appartengono due lettere del sultano dei

saraceni, ricordate dal Sanudo, e di cui ci porta egli stesso l'introduzione. Come semplice oggetto di curiosità, per lo stile orientale, con che sono scritte, piacemi di recarne i due brani, quali il Sanudo ce li recò, tradotti dall'arabo idioma. Sono dirette ambedue al doge Andrea Dandolo : il tenore dell'una è così : « Lo » Soldano grande signore della terra, delle terre, signore del po- » polo giusto ; al quale appartiene ogni giustizia perfetta ; vittorioso » in tutte le cose ; Emmandin Maivadin, soldano sovra tutti i sol- » dani de' saraceni, al quale Dio dà vita, separatore del giusto dal- » l'ingiusto, re degli arabi degli azeni, de persi, Alessandro del » mondo, osservatore di tutta la fede, signore del re de' narbi, di » Mecca e di Madin, signore dei re e de' soldani, avventuroso re » Nasser, Henasser Diumaivadin Maumeth figliuolo del re Masser » degno di fede Schief, Diumaivadin Chalaum, cui Dio mantenga » la sua signoria, la quale Iddio conserva sovra tutte le prosperità » e ogni buona avventura. In nomine Domini rendo responsione al » doge benignissimo e larghissimo in questo mondo, altissimo An- » drea Dandolo, maggior onore di tutta la Cristianità, luce degli » adoratori del Crocefisso, doge di Venezia e della Dalmazia e di » Croazia, Signore della quarta parte e mezza di tutto l'Impero » di Romania, ornamento del santo battesimo, amico de' re e dei » soldati, al quali Dio dà lunga vita, in quale Iddio faccia prospe- » ro in tutte le sue vittorie ; specchio di dilezione. » E dopo tutte queste intitolazioni segue la lettera, la quale è molto lunga ed offre la sottoscrizione così : » Queste cose dico io cultore e adoratore di » Maometto. Iddio sia tra noi e voi colla grazia. »

L'altro brano, di cui ho fatto menzione, espone i titoli del sultano e del doge nel seguente modo : Il soldano e 'l possente te- » nente lo reame, giusto signore del popolo e giusto alla sua pos- » sanza e vittorioso, colonna del mondo e della legge, soldano di » Saracina e de' saraceni, vendicatore de' giusti al popolo farà ragio- » ne degl'inganati, re de' re, regnante d'arabi e d'azziani e dei » turchi, domò lo reame di Babilonia . . . lo tempio, assemblante

» la parola della fede, re o signore della cadrega di Dio, siede
 » nelle sue terre, signore de' due mari, servitore delle due leggi,
 » lo nobile signor re de' credenti Esmail figliuolo del soldano, il
 » testimonio, il re vittorioso nel mondo e nella legge di Maometto,
 » figliuolo del soldano e credente le loro vittorie che gli mantenga
 » Iddio il suo reame, la sua cavalleria e 'l suo oste. In nome della
 » grazia di Dio ricevemmo le lettere del doge gentile, nobile e
 » possente Andrea Dandolo, onore della fede cristiana, della Croce
 » e del Battesimo, Doge di Venezia, amico de' re e degl' imperatori,
 » Dio lo mantenga ne' suoi stati e nella sua possanza. »

Più di questa corrispondenza epistolare merita d' essere ricor-
 dato il trattato di tregua conchiuso per un quinquennio, il dì 19
 » novembre 1549, in Venezia, nel palazzo ducale » tra 'l serenissimo
 » signor Giovanni imperatore de' Romeotti Cantacuzeno e Giovan-
 » ni *Christo Deo* fedele imperatore Paleologo, e 'l circospetto Zac-
 » caria Contarini ambasciatore e sindaco dell' inclito doge e comu-
 » ne di Venezia, doge messere Andrea Dandolo. • In questo trat-
 » tato si trova memoria di un prestito, che i veneziani avevano fatto
 » sei anni addietro, al suddetto imperatore Giovanni Paleologo, di
 » trenta mila ducati, in pegno dei quali egli avevano depositato nelle
 » mani del bailo veneziano, residente in Costantinopoli, di Paolo Ve-
 » niero e di Micheletto Pisani, moltissime gioje preziose, trasferite
 » sino d' allora a Venezia e dipositate nella procuratia di san Mar-
 » co (1). L' inventario e il peso di esse ci furono conservati dallo
 » stesso Sanudo, il quale poco prima le aveva commemorate : giova
 » qui il trascriverlo, per curiosa erudizione.

• Un balasso pesò saggi 12 e caratti 16.

Un balasso pesò saggi 14 e caratti 5.

Un rubino pesò saggi 12 e caratti venti e mezzo.

Un balasso pesò saggi 17 e caratti 16.

(1) Di ciò trova memoria nel *Notatorio IV*, della cancelleria ducale, nella sezione dell' archivio della Signoria.

Un balasso pesò saggi 7 e caratti 9.

Un balasso pesò saggi 14 e caratti 14.

Un balasso pesò saggi 5 e caratti 21.

Un rubino pesò saggi 3 e caratti 17 e mezzo.

Un balasso pesò saggi 5 e caratti 9.

Una tavola di balassi pesò saggi 5 e caratti 18.

Un castone con perle 5 e un rubino e balassi 5 con l'oro
pesarono saggi 14 e caratti 17.

Due castoni con zaffiri dieci e perle pesò con l'oro al peso
di Costantinopoli saggi 31 e caratti 12. •

C A P O XVII.

Guerra tra i veneziani e i genovesi : questi rimangono sconfitti.

Le discordie tra la repubblica di Genova e la nostra non erano rimaste in questo lungo lasso di tempo, dopo l'ultima guerra, se non che addormentate : si ridestarono perciò con molto vigore nell'anno 1549 per le molestie, che i genovesi cercarono di recare alla nostra navigazione. Eglino preदारono alcuni legni veneziani ed alcuni candiotti, ch' erano vicini a Caffa, e li condussero prigionieri in quel porto. Del quale evento s' insuperbirono tanto da voler persino impedire la navigazione dei nostri del mare della Tana. Ne giunse ben presto la notizia al Senato, il quale mandò subito ambasciatori a Genova per lamentarsi di coteste ostilità e per chiederne soddisfazione. Ma l' audacia, a cui quel prospero evento aveva spinto i genovesi, gl' indusse altresì a disprezzare le giuste rimostranze del veneziano Senato. Perciò fu deliberatore di farsene render contro colle armi.

Furono tosto raccolte tutte le forze, che si poterono avere, e ne fu composta una poderosa flotta. Si fecero venire dalla Dalmazia, da Candia, da Negroponte tutte le navi, ch' erano atte ad essere allestite da guerra ; le quali, unite alle poche, che si trovavano in

Venezia, formavano un' armata di ventinove (1) galere. N' ebbe il comando Marco Ruzzi. Venne ad unirsi colle sue sei galere, che comandava a Ragusi, anche Marco Morosini, capitano generale del golfo ; e così tutte di concerto si posero alla vela per incontrare una divisione navale dei genovesi, che sapevasi essere partita alla volta del Bosforo. Parve, che il cielo secondasse colle sue influenze la spedizione dei veneziani, perciocchè, una burrasca, levatasi a un tratto nelle acque di Negroponte, li costrinse a prender porto a Caristo, ove stavano ancorate quattordici galere genovesi, cariche, oltrechè di ricche merci, di munizioni e di truppe destinate a rinforzare la guarnigione di Pera, su cui presumevano i genovesi, e non a torto, che si sarebbero diretti i primi sforzi delle armi veneziane. Lieti di così propizia ventura, i nostri si diressero a vele spiegate contro la flotta nemica, la quale nel fondo della baja, accortasi del pericolo, preparavasi ad affrontare lo scontro. Il capitano Ruzzini sfilò luogo la baja le sue galere, sicchè non rimanesse altro scampo alle assalite navi nemiche, fuorchè un tratto d' acqua dalla parte della spiaggia, ove i molti scogli di que' bassi fondi rendevano loro pericolosa di troppo la fuga. Nè contentossi di avere avvilluppato per siffatta guisa il nemico : fece sbarcare alcune truppe, le quali presero posto dietro alle navi genovesi, e cominciarono a molestarle alle spalle con micidiali projectili, nel mentre che la flotta le attaccava di fronte. La zuffa allora diventò inevitabile. I veneziani la incominciarono con quell' ardore, cui può ispirare la sicurezza della vittoria, avvalorata dalla superiorità delle forze : i genovesi con tanto più di rabbia vi s' impegnarono, quanto più grave conoscevano la difficoltà della difesa. Per qualche tempo sostennero con eroica intrepidezza l' impeto dei colpi ferocissimi, che dalla terra e dal mare rovesciavano su di loro i veneziani : ma finalmente, non più potendo resistere sotto un diluviare di frecce,

(1) Secondo altre cronache, sommarono a trentacinque ; secondo altre, a quaranta galere : ma le cronache che le dissero trentacinque, vi computarono certamente anche le sei comandate dal capitano Marco Morosini.

che loro venivano e di fronte e di schiena, si avventurarono all' estremo cimento, che solo forse li poteva sottrarre da un totale sterminio. Spiegarono a un tratto le vele, e con voga arrancata si spinsero verso l' aperto spazio, eh' era rimasto nella baja, tra la flotta nemica e la spiaggia, e di là, comechè per un lungo tratto di acqua tutto seminato di scogli, tentarono l' unica via di salute, eh' era loro rimasta. I veneziani d' altronde, che avendone considerato la gravità del pericolo, ne avevano riputato impraticabile il passaggio, non si accinsero a contrastar quella mossa; stettero anzi tranquilli ad osservarne il successo. Ma quando videro, che l' altezza della marea favoriva molto bene il nemico, e che ormai quattro galere delle più sottili avevano potuto l' una dopo l' altra con tutta sicurezza fuggire, e già se ne stavano per tenere uguale scampo altresì le più grosse, il capitano Marco Morosini, tutto infuriato per l' impreveduta ventura, spinse la sua nave attraverso a quel varco, per chiuderne alle rimanenti il passaggio. Le altre navi veneziane imitarono tosto l' esempio di lui, e costrinsero i nemici ad arrendersi.

Vi si scagliò sopra la ciurma della nostra flotta per farne bottino; e con tanta avidità vi si attaccò da rendere impossibile ai comandanti il predare anche i quattro legni che s' erano sottratti fuggendo. Imperciocchè, sebbene il capitano Ruzzini, per distaccarne i marinai e farli obbedire al comando, avesse fatto appiccare il fuoco e cinque di quelle navi; tuttavia vi perdettero troppo di tempo, e quelle intanto s' erano avvantaggiate in guisa da non poter essere più raggiunte. Ma v' era già soprabbondante motivo di allegrezza pei nostri anche senza raggiungere le fuggitive: perchè oltre alle dieci navi predate ed alle ricche merci, di cui erano cariche, i nostri fecero prigionieri settanta uffiziali genevesi e mille quattrocento soldati. Mille ne furono mandati in ceppi a Negroponte, gli altri a Candia. Il prospero evento accadde il dì 29 agosto dell' anno 1549.

Ma con ciò non finirono le imprese dei veneziani in questa loro spedizione. Dopo avere preso riposo per alcuni giorni, si

posero di bel nuovo alla vela, e si diressero verso Pera. Ivi i genovesi s' erano con ogni diligenza fortificati, ed anzichè smarrirsi per la notizia del disastro testè sofferto a Caristo, s' erano con maggiore attività preparati alla difesa. Perciò i due comandati veneziani non azzardarono di assalirli: si contentarono di far crociera in quelle acque per tutto l' inverno, e di predare di quando in quando qualche barea nemica; e, in fine, carichi del bottino sino allora raccolto ritornarono a Venezia. Il frutto di questa spedizione fu calcolato a quattrocento mila ducati.

C A P O XVIII.

Grande apparato di guerra da una parte e dall' altra.

I genovesi, che avevano aspettato con ansietà il momento di vedere i veneziani rientrati nel golfo, tostochè ne furono assicurati, spedirono nell' Arcipelago una squadra di dieci galere capitanate da Filippo Doria: volevano con qualche memorando fatto d' armi riparare lo scorno della recente sconfitta. Il comandante diresse tosto il suo convoglio sopra Negroponte, ove stavano i mille prigionieri, poco dianzi commemorati: ne attaccò le città per terra e per mare con sì vigoroso ardore, che in pochissimo tempo se ne fece padrone: condusse via i prigionieri genovesi, ai quali aggiunse altresì parecchi de' primarii cittadini; fece appiccare il fuoco alle abitazioni, e poscia con tutta sollecitudine si rimise alla vela, per non avere ad essere sorpreso da qualche grossa squadra navale dei veneziani, i quali certamente non avrebbero lasciato impunito l' insulto, tostochè ne avessero avuto notizia.

Tuttavolta i veneziani non si curarono di vendicare con tanta fretta, siccome il Doria aveva sospettato, i danni del nuovo oltraggio. Egli non audavano macchinando una vendetta più ampia, ed agognavano ad una vittoria più strepitosa. Perciò maneggiavano trattati di alleanza con due potenti principi, acciocchè per la loro

assistenza ne fosse più facile la riuscita. Fu mandato Michele Steno a trattare col re Pietro di Aragona, al quale, a cagione de' suoi due regni di Sardegna e di Corsica, doveva star a cuore che le forze dei genovesi non s'ingrandissero di soverchio; e il risultato di questa legazione fu una lega offensiva e difensiva, per cui quel principe si obbligava a porre in piedi una flotta di ventiquattro galere, e di unirla alle forze navali dei veneziani per combattere di concerto con essi contro i genovesi. Nel medesimo tempo era stato spedito a Costantinopoli Giovanni Dolfin, per indurre l'imperatore Giovanni Cantacuzeno ad entrare in questa medesima lega: e gl'interessi dei Cantacuzeno, che pur cercava un forte appoggio per sostenersi sul trono usurpato a Giovanni Paleologo, ottimamente favorivano alla politica dei veneziani: egli obbligossi ad unire le sue forze marittime a quelle della repubblica di Venezia e del re d' Aragona.

Lieti i veneziani per la felice riuscita di questi negozianti, si accinsero con tutto l'impegno a prepararsi ad una decisiva battaglia. Fu composto, siccome il solito, un consiglio di senatori, che provvedessero agli affari della nuova intrapresa: venticinque lo componevano, presieduti dal doge e dal Consiglio minore, ed a questi rimasero affidati tutti i poteri, senza che vi avesse a prender parte il Consiglio dei Pregadi (1). I nomi degli eletti a sostenere una tale incumbenza sono i seguenti:

ser Andrea Sanudo,
 ser Pietro Veniero,
 ser Antonio Malipiero,
 ser Francesco Contarini,
 ser Angelo Miani,
 ser Paolo Faliero,
 ser Federigo Canto,

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*.

ser Onofrio Giustiniano,
ser Giovanni Foscarini,
ser Pietro Civrano,
ser Giovanni Gradenigo,
ser Pietro Salomoni,
ser Arrigo da Molino,
ser Marino Zorzi,
ser Luigi Barbaro,
ser Giovanni Morosini,
ser Giovanni Quirini,
ser Paolo Tiepolo,
ser Lorenzo Memo,
ser Luigi da Mosto,
ser Giovanni Dolfin,
ser Nicolò Dandolo,
ser Pietro Polani,
ser Luigi Marcello ,
ser Antonio Michieli.

S' incominciarono ben tosto le ostilità in ogni luogo ove si fossero trovate navi dei genovesi ; perciocchè ogni rettore di città e comandante di armata aveva avuto ordine di non dar passaggio nè a mercanzie nè a navigli nè a persone. Per facilitare i mezzi di sostenere la guerra ed aver pronto sussidio di danaro, si crebbe di un terzo la gabella del sale, del vino, dell' olio e delle carni : se ne limitò per altro la durata al solo tempo di quella.

La flotta veneziana riuscì di trenta grosse galere, oltre ad altre navi moltissime : di tutte venne affidato il comando a Nicolò Pisani, con quattro provveditori d' armata, Giovanni Dolfin, Marco Cornaro, cavaliere, Marino Faliero e Marco Grimani. Più tardi i tre primi, ognuno alla sua volta, diventarono dogi. Nicolò Pisani, assunto prontamente il governo della flotta, si pose alla vela e navigò verso lo stretto, ove fu raggiunto da altre sedici galere capitanate dal suddetto

Giovanni Dolfin. Intanto Panerazio Giustinian con altre trenta galere si diresse verso la Sicilia, per unirsi alla flotta del re di Aragona, e di là prese il viaggio della Grecia per danneggiare i luoghi dei genovesi su quelle coste. Una burrasca impetuosissima sorprese quel formidabile convoglio, e ne costrinse i comandanti a cercar porto qua e là nell' Arcipelago ; ma non fu loro di verun danno il disastro sopravvenuto, perchè intanto poterono predare in quelle acque non pochi legni mercantili dei genovesi, che vi si trovarono navigando.

Avvicinavasi il verno, e non parve prudenza continuare il viaggio e l' impresa, con pericolo forse di rimanere scarsi di vettovalie : fu deliberato di aspettare la primavera, dando fondo presso all' isola di Candia. Intanto alle flotte veneziana ed aragonese venne ad unirsi anche la greca del Cantacuzeno. I genovesi avevano potuto con tutti gli estremi loro sforzi porre in piedi una squadra di sessanta galere : ma conoscendone l' inferiorità, studiaronsi di migliorare la propria condizione, col guadagnare un posto favorevole nel più ristretto punto del canale. Il bravo lor capitano Pagano Doria, tirate ad arte le numerose forze degli alleati, ora fingendo di voler azzardare un attacco ed ora fingendo di ritirarsi, si pose al sicuro da qualunque offesa alle spalle ed ai fianchi, e con astuzia sagace pareggiò la fronte della sua armata a quella dei nemici, i quali, non potendo distendere la numerosissima squadra, ebbero a contentarsi di poterle opporre poche navi quante ne comportava la strettezza del luogo. Ed anche un altro discapito aveva in quella posizione la flotta veneziana : perchè le impetuose correnti delle acque, le quali dal mar maggiore si scaricavano nell' Arcipelago, ne trasportavano le galere a traverso, e ne ritardavano i movimenti militari ; sicchè tutto il dì più delle nostre navi, dovette starsene in ozio ad essere spettatore del sanguinoso combattimento, che per lungo tratto di tempo continuò feroce e indeciso.

Incontrate di fronte dai genovesi le armate di Venezia e di Aragona, si schermivano destramente di fianco dall' urto debole

dei greci, i quali, dopo brevissima resistenza, cedettero vilmente la vittoria ed il campo. Ma il combattimento, che aveva avuto principio due ore prima di sera, non fu interrotto dal sopravvenir della notte; continuò fierissimo dall' una parte e dall' altra, e sì, che, al narrare d' alcuni cronisti, i combattenti, per l' oscurità delle tenebre notturne e per l' acciecamiento della rabbiosa vendetta, non distinguendo gli amici dai nemici, tra loro stessi uccidevansi. Durò sino a giorno l' orrenda carneficina, e soltanto allo spuntar della luce, apparve la scena lagrimevole dello scambievol furore. Rosseggiava il mare per lo sparso sangue, era coperto tutto allo intorno da galleggianti cadaveri, da militari attrezzi, da lacerate insegne: le galere, quasi vuote di genti, prive di capitani e di soldati, di piloti e di marinari: il generale aragonese era caduto tra i morti, tra i morti si annoverarono i veneziani patrizii Pancrazio Giustiniano, Stefano Quirini, Giovanni Steno, Benenato Bembo. Gli aragonesi, a quella vista di desolazione e di orrore furono i primi a ritirarsi, perchè la stanchezza non permetteva loro di continuare più a lungo la lotta; ed altrettanto dovettero fare i veneziani.

Tuttavolta le navi veneziane, che non avevano preso parte al combattimento, poterono sottrarre a costringere a nuovo assalto i nemici. Nicolò Pisani le raccolse insieme ad un tratto, e si presentò loro animoso. Ma i genovesi se ne sottrassero, perchè le perdite, cui loro aveva costato la sanguinosa vittoria, ne avevano scemato di troppo il militare ardimento. I veneziani perciò, valutando il loro rifiuto per una vile sconfitta, si diedero a scorrere i mari in figura di vincitori, ed a molestare gravemente i nemici, predandone i legni che riusciva lor di trovare, e facendone prigionieri i naviganti.

E dopo di avere per alcuni mesi corseggiato quei mari, passarono in Candia a riposarsi della lunga fatica ed a rinvigorire di nuove forze l' armata. Così ebbe fine la spedizione contro i genovesi, nell' anno 1351.

Erroneamente il Darù (1), contro l' unanime testimonianza

(1) Lib. XIII, num. XVII.

degli storici nostri, describe questa battaglia, non già nelle acque di Negroponte, ma nel canale del Bosforo: la confuse con un' altra ch' ebbe luogo nell' anno seguente, o, per meglio dire, ignorò questa del 1551, e non descrisse che la seconda del 1552: la quale non fu in realtà che una continuazione della stessa guerra, pernicioso e funesto, per le gravissime perdite, ai veneziani egualmente che ai genovesi. Ciò che dissi del Darù si deve intendere anche del Laugier.

C A P O X I X .

*Ambedue le repubbliche si preparano ad una nuova guerra :
i genovesi vi rimangono totalmente disfatti.*

La non felice riuscita della precedente spedizione aveva sparso moltissimo mal umore in Venezia, e, com' è il solito, che suolsi attribuire a colpa del comandante la sorte fausta di una battaglia, così cominciavasi a mormorare del Pisani, e lo si avrebbe anche richiamato in patria a render conto del suo operato, se non si fosse voluto tenere dubbioso l' esito di quella guerra; perciocchè il richiamarlo sarebbe stato un confessarne palesemente la sconfitta. D' altronde la sua perizia nelle armi era a tutti notissima e lo poneva al coperto da qualunque sospetto di non curanza o di viltà nel combattere.

Ma perchè la rivale repubblica non avesse a menar vanto per gli ottenuti vantaggi, si pensò a rinforzare la flotta ed a disporla a ricominciare, o, per meglio dire, continuare la guerra. Gli furono mandate successivamente nove galere, comandate da Paolo Loredan, e poscia altre otto condotte da Giovanni Sanudo. Tutto il rimanente di quell' anno e in tutto l' inverno sino alla primavera del 1553, non avvenne verun fatto d' armi particolare: si passarono quei mesi in corseggiare le acque dell' Arcipelago, fino allo stretto dei Dardanelli; non però senza frutto dalla parte dei nostri, nè senza danno dalla parte dei genovesi. Molti legni di questi caddero nelle

mani dei nostri e particolarmente due grosse navi cariche di ricche merci; sicchè il commercio della nazione rivale ne sentiva considerevol discapito. Quattro galere perciò spedirono i genovesi nel golfo Adriatico, per tentare qui rappresaglie, a compenso dei danni, che ricevevano eglino nei mari di Oriente. Corsero tutta la costa della Dalmazia e dell' Istria, e vi fecero impunemente orrendo saccheggio.

Ne giunse appena l' avviso a Venezia, che si pensò tosto a mettervi freno. Si spedì contro di loro Marco Micheli con una piccola divisione di cinque galere; ma tostochè i nemici se ne avvidero, abbandonarono il golfo e si diressero verso Genova, contenti del bottino, che avevano potuto farvi. E intanto la guerra tra le due città poteva dirsi cangiata in un mestiere di corsari, per cui a vicenda si molestavano col prendere bastimenti, col predare mercanzie, col saccheggiare le spiagge. Era duopo finirla e determinarsi ad uno scontro onorevole decisivo.

Così la pensavano i nostri, e così la pensavano anche i genovesi. Il Pisani desiderava, che l' occasione propizia gli si facesse incontro; ma la flotta di Pagano Doria era ritornata a Genova, ed era perciò necessario l' aspettare, che nuovamente la si mettesse alla vela. Quarantatrè galere armarono i genovesi, per affrontare l' armata navale dei veneziani ed aspirare a quella vittoria, che negli scontri precedenti era sembrata dubbiosa. N' ebbe appena il Pisani notizia, che pensò di risparmiare gli avversarii l' incomodo di andarlo a cercare nell' Arcipelago; radunò insieme le poderose sue forze, e si pose alla vela verso le coste della Sardegna, perchè sapeva doversi trovare colà la squadra alleata aragognese, occupata dell' assedio di Alguer, ove i genovesi s' erano da qualche tempo introdotti. Unite insieme le due flotte, diressero il loro corso verso le acque di Cagliari, per osservare di colà i movimenti del nemico ed approfittarsene all' uopo.

Di tutte queste misure di guerra erano rimasti affatto ignari i genovesi; i quali, allestite ch' ebbero le loro galere, si posero alla

vela col progetto di assediare primieramente gli aragonesi sotto ad Alguer, e poscia continuare il loro viaggio verso il mare Adriatico. Questo piano di guerra parve sì bello al Grimaldi comandante genovese, che già tenevasi in pugno il felice risultamento della vittoria. Ma i due comandanti veneziano ed aragonese, seppero trarre assai felice profitto da questo errore del loro nemico. Gherardo Caprario, che aveva il governo delle navi del re di Aragona, si spinse innanzi con venti galere e due galeaccie, quasichè in questi soli legni consistessero tutte le forze navali, con cui doveva misurarsi la flotta di Genova. Nicolò Pisani si tenne in frattanto colle sue navi a tale distanza da non poter essere alle viste del genovese ammiraglio, acciocchè, sopravvenendo non aspettato in mezzo all'ardor della zuffa, potesse disfarlo totalmente e rendere solennissima la conseguita vittoria. Nè l'artificioso piano di guerra riuscì inefficace. Il Grimaldi vi restò preso al laccio sì fattamente, che mentre si eredette di avere in pugno la vittoria, si trovò in preda della più vergognosa sconfitta.

Egli infatti, scoperta appena la flotta aragonese, e vedutala di così pochi legni da non poter stare a petto della sua molto più numerosa, accettò il combattimento a cui lo invitava il Caprario. La fiducia, che gl'ispirava la creduta superiorità delle forze, rese bensì più viva e più fervente la mischia; ma in essa intanto con più fondata fiducia di felice riuscita s'impegnava il Caprario, certissimo, che il coraggio de' suoi, aizzerebbe l'ira degli avversarii e ne provocherebbe più fieri i colpi, i quali poco appresso vorrebbero poi da più feroce rivalità vigorosissimamente respinti. Ed ecco, incominciata appena la mischia e sostenuto d'ambe le parti con maestrevole arte i primi urti delle galere, una seconda flotta di ben quaranta navigli spinse fuori del promontorio il veneziano ammiraglio, e con essa piombò come fulmine sopra i combattenti rivali. Indarno i genovesi cercarono di ritirarsi e fuggire: la loro sorpresa alla vista delle veneziane bandiere fu inesprimibile; la loro perdita diventò irreparabile. Le galere veneziane, avendo saputo

cogliere il vantaggio del vento, abbordarono con maravigliosa destrezza i legni nemici, ed afferrandoli con rampini, rese loro impossibile, non che la fuga, ogni altra mossa di militare difesa. Il combattimento allora diventò ferocissimo, quale doveva renderlo un' assoluta disperazione da un lato, una sete ardente di vendetta dall'altro. I genovesi, per verità, fecero prodigii di valore; ma dovettero alfine soccombere oppressi dallo smisurato numero dei nemici. Trentadue delle loro galere rimasero preda dei vincitori; furono le altre fracassate o sommerse: il Grimaldi ebbe a somma ventura di potersi salvare colla sua capitana, e portare a Genova egli stesso l'annunzio della funestissima sciagura. Quattromila prigionieri rimasero in potere dei vincitori; ma questi, oscurando la gloria della ottenuta vittoria colla ignominia della più feroce vendetta, non vollero nemmeno risparmiare loro la vita: tutti, quanti erano, marinari, ufficiali, soldati, li gettarono barbaramente nel mare.

Compiuto questo eccesso di vergognosa crudeltà, le due flotte vincitrici si separarono: quella del re di Aragona si ritirò nei porti della Sardegna, quella di Venezia ritornò in patria.

C A P O XX.

I genovesi si danno all' arcivescovo di Milano.

La fortuna di Genova aveva mutato in un solo istante. Tutte le sue prosperità erano svantite: un lutto uiversale era sottentrato in luogo di quelle. Sommersa tutta la sua marina: esposte tutte le sue colonie alle ostilità degli abborriti rivali; esausto l'erario, ed incapace perciò di porre in piedi un' altra flotta, con cui vendicare l'infamia presente. Eppure ciò non di meno non rinunziò alla speranza di ricattarsene: e, sebbene conoscesse di non poterlo fare in veruna guisa da per sé sola, si lusingò di potervi riuscire coll' altrui assistenza. Tanto infatti era cieca la sua passione, che, piuttosto di umiliarsi ed implorare dai veneziani la pace, preferì di sacrificare

la sua libertà e darsi ad un principe, qualunque ei fosse, il quale fosse in grado di somministrarle i mezzi di continuare la guerra.

I genovesi tennero perciò consiglio solenne, per deliberare sulla scelta del padrone, a cui assoggettarsi; diversi n' erano i pareri; prevalse quello che rappresentò loro più vicino e pronto il soccorso. Imperciocchè proponevano alcuni il re di Francia ed altri il greco imperatore Giovanni Paleologo; ma, occupati ambidue in guerre particolari, non furono riputati essere in grado di somministrare loro un' assistenza, che fosse proporzionata alla gravità delle circostanze terribili, in cui si trovavano. Allontanato adunque il pensiero da cotesti due principi, fissarono le loro mire sopra Giovanni Visconti, arcivescovo e duca di Milano.

Questo prelato, dopo la morte di suo fratello Luchino, era rimasto solo signore temporale di tutto il territorio lombardo e di una porzione altresì del piemontese. Vi regnava da sovrano, perchè, oltre all' avere unito in sè la doppia potestà, civile ed ecclesiastica, era personalmente stimato dai suoi sudditi. Aveva avuto molte contese colla corte di Roma, ed avevale cominciate prima anche di essere promosso all' arcivescovato milanese. Partigiano dell' antipapa Pietro di Corbieres, era stato da lui decorato della dignità cardinalizia, nel tempo in cui la casa dei Visconti era favorevole apertamente a Lodovico il bavaro: egli s' era poscia riconciliato col papa, da cui aveva ottenuto l' investitura della temporale sovranità di Milano; ma in seguito, dopo di aver fatto pace con Benedetto XII, erasi disgustato con Clemente VI, occupando colle armi, a pregiudizio della santa Sede, la città di Bologna: Clemente lo aveva ripetutamente scomunicato; ma tuttavia egli avea saputo trovare il modo di guadagnarne l' affetto, e sì che poco prima di morire gli confermasse l' investitura di Milano e gli e la concedesse, sotto alcune condizioni, altresì di Bologna.

I genovesi adunque, consigliati dalla disperazione ed impazienti d' ogni sorta di giogo, purchè per esso avessero potuto pigliarsi vendetta sui veneziani, deliberarono di darsi a questo principe

mitrato, ignari certamente del quanto egli fosse appassionato per lo ingrandimento del suo dominio. Gli spedirono pertanto una solenne ambasciata, per rappresentargli, — che nello stato infelice in cui si trovavano, di aver perduto in un solo combattimento tutte le loro forze navali, la necessità aveva loro suggerito una risoluzione, che riputavano l' unica per conseguire salvezza ; che l' odio concepito contro i veneziani, anzichè scemare per la vergogna della sconfitta, era divenuto in loro più veemente e più sitibondo di vendetta; che in sul procinto o di cedere ai loro nemici ed umiliarsi, o di perdere l' antica loro libertà, preferivano di sottomettersi ad un generoso padrone, piuttostochè vedere trionfanti sulla loro sciagura gli abborriti rivali; che a lui perciò spontaneamente si davano, lo pregavano ad accogliere di buon grado la loro sommissione, ed invitavano a sottrarre dall' ignominia e dall' avvilito Genova, ch' era quind' innanzi città di lui.

Lieta il Visconti di un' occasione sì propizia e sì facile d' ingrandire i suoi stati coll' aggiungervi le pingui e deliziose terre dei genovesi, fece animo ai deputati ed assicurolli, — che non avrebbero mai a pentirsi della loro prudentissima risoluzione; che avrebbe posto in opera ogni suo potere per impedire l' estremo eccidio di una città sì ragguardevole, e per far loro ottenere nella protezione dei Visconti una costante superiorità contro tutti i loro nemici.

Ricevuto l' omaggio dei genovesi, il nuovo padrone della loro città vi mandò il marchese Pallavicini a governarla in suo nome. E così un popolo, che aveva sempre saputo conservare gelosamente la propria indipendenza, se ne spogliò spontaneo da sè medesimo; più per altro a cagione delle intestine discordie, che lo tenevano disunito, di quello che per l' imponenza della dura necessità di sottostare sconfitto e di dover umiliato implorare dai suoi vincitori la pace. Bensì il Visconti, prudentissimo com' era, deliberò, prima di porsi in assoluta inimicizia colla potenza veneziana, di tentare ogni via di accomodamento onorevole e di pace con essa. D' altronde, i

veneziani consideravano questa risoluzione dei loro nemici come un'imminente origine di nuove angustie per la repubblica, costretta quindi innanzi a doversi misurare non più coi genovesi soltanto, ma colla crescente possanza della sovranità dei Visconti. Tutti i principi dell'Italia vi pensarono, e videro da vicino i pericoli, che sovrastavano perciò alle loro terre ed alla stessa lor signoria. Fu unanime il loro consiglio di formare tra di essi una lega, che valesse a render vani i tentativi dell'arcivescovo-duca.

I fiorentini, che più degli altri ne temevano la potenza, erano stati i primi a far noti al veneziano governo i maneggi segreti dei genovesi col Visconti, e con ampie promesse lo stimolavano alla difesa di sè e alla salute di tutta l'Italia. Si mossero quindi al medesimo scopo gli Scaligeri, i Carraresi, gli Estensi, e strinsero alleanza tra loro per abbattere il comune avversario: si esibì di entrarvi anche Carlo re di Boemia, il quale sino dall'anno 1546, era stato eletto imperatore di Roma, benchè non vi fosse stato per anco incoronato, perciocchè l'arcivescovo Visconti non lo aveva mai voluto in Milano. Era perciò anch'egli impegnato a tentarne l'umiliazione. Al quale proposito, narra la cronaca di Marco Barbaro, che questo principe « intesa tal guerra, mandò a Venezia per suo » ambasciatore Rimondo Loro, il quale fece lega con esso imperatore, la Signoria nostra, et gl' infrascritti signori contra il detto » arcivescovo et suoi nipoti con tali patti:

- » Che la signoria nostra tenisse huomini d' arme 1200
- » Can signor di Verona : 500
- » Il signor Malatesta 500
- » Il signor di Padova 500
- » Aldovrandino marchese di Ferrara 400
- » Et il signor di Faenza 100
- » Et fra tutti fanti cinque mille, et essa lega in Venezia fu sotto » scritta del 1554 alli 19 marzo. » Dalle quali parole ci è fatto conoscere, che all' alleanza contro l' arcivescovo di Milano erano concorsi altresì i riminesi, di cui era signore il Malatesta, ed i

Faentini. Forse gli altri mille ottocento uomini, che dalle quote rispettive dei varii confederati mancano per formarne la somma complessiva de' *cinquemille* indicati dal cronista, saranno stati somministrati dal re Carlo IV e dagli alleati fiorentini.

Il Visconti intanto, che avrebbe voluto accomodare le cose amichevolmente, per non essere costretto a mettersi in lotta colla repubblica di Venezia, la cui possanza e per terra e per mare era ormai divenuta formidabile, aveva mandato ad offerirle la pace, ed a chiederle, che, in ogni caso, gli antichi suoi stati si avessero a riputare del tutto neutri. Ed era in verità un bel pretendere, che non lo si avesse a riputare nemico in casa sua, mentr' egli colle sue armi e col suo denaro assisteva fuor di sua casa i nemici della repubblica, i quali, datisi a lui, formavano un solo tutto con lui! Negoziatore di questo trattato da parte del Visconti fu il più celebre uomo, che avesse allora l'Italia: Francesco Petrarca, il cui solo nome basta per ogni encomio. Egli stretto già per l'addietro in relazioni letterarie col dottissimo nostro Dandolo, venne a parlare ad esso con tutta la solennità di un ambasciatore. Il doge ne ammirò bensì l'eloquenza, ma ne rigettò le proposte (1).

(1) Nel catalogo dei codici della biblioteca palatina di Vienna (Vol. I, part. I, pag. 509) è commemorata l'arringa recitata dal Petrarca in quella occasione dinanzi al veneziano consesso, e se ne afferma esistente una copia in uno di que' manoscritti. La si dice intitolata: *Arengna facta Veneciis 1353 octavo die novembris super pace tractanda inter commune Janue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte et commune Veneciarum ex altera per dominum franciscum petrarcham poetam et ambasciadorem supradictum*. E ne porta anche un ristrettissimo sunto. L'esistenza di questo lavoro del Petrarca nel suindicato manoscritto, è affermata altresì del Baldelli, sulla cui testimonianza l'attestò anche il Ginguené

nella sua *Storia letteraria d'Italia*, e la ripeté eziandio l'anonimo traduttore della *Storia* del Darù. Fu maraviglia in vero, che a nessuno sia mai venuto in capo, di rendere di pubblico diritto questo interessante lavoro del Petrarca e di arricchire perciò la nostra letteratura di una nuova gemma preziosissima, che le giace sepolta. E chi non se ne avrebbe dato premura a farlo, se veramente vi esistesse? Fatto è, che qui in Venezia, nell'archivio della *Secreta*, ove si depositavano e si custodivano tutte le arringhe degli ambasciatori esteri, pronunziate dinanzi al senato, questa del Petrarca non esiste. Qual fede perciò possa meritare cotesta, che si conserva nel manoscritto viennese, lo giudichi il lettore.

Rigettate infatti le proposizioni di pace, e conclusa tra i principi d'Italia la suindicata alleanza, non pensavano i veneziani che a prepararsi alla guerra. Accrebbero le milizie, e ne assoldarono molte negli stati del papa e in quelli dell'imperatore: ne diedero il comando a Corrado di Svezia. Condussero inoltre ai loro stipendi il marchese di Brandeburgo con quattrocento cavalli; e fu convenuto, che Francesco di Carrara, signore di Padova, avesse il supremo comando dell'esercito, sino all'arrivo dell'imperatore in Italia, il quale era concorso, come ho notato, in questa alleanza, per avere così occasione di entrare in Milano a ricevere la corona ferrea.

Contemporaneamente, i genovesi, aiutati dall'arcivescovo-duca, avevano potuto accingersi ad allestire una nuova flotta di venticinque galere, per contrastare di bel nuovo colla veneziana marina. Ma la impazienza di azzuffarsi coi loro nemici non permise, che l'armamento dei navigli fosse condotto al suo termine: tosto ch'ebbero poterono averne quattro, vollero porsi alla vela per tentar tosto qualche ostilità a danno degli abborriti rivali. Entrarono pertanto nel golfo Adriatico, prima ancora che in Venezia se ne avesse, non che la notizia, nemmeno il sospetto. Si spinsero verso le coste della Dalmazia, ove attaccarono le isole di Liesina e di Curzola, ch'erano senza difesa; le saccheggiarono, le incendiarono, vi fecero orrenda strage degli abitanti, e poscia se ne allontanarono prestamente.

I veneziani, che per verità non si aspettavano un tanto insulto da un nemico, cui credevano abbattuto a segno da non poter risorgere, spedirono tosto Nicolò Pisani con quattordici galere a raggiungerli ed a volerne risarcimento. Ma non lo spedirono così tosto da poterli sorprendere prima che fossero usciti dal golfo; sicchè egli, dopo aver fatto inutilmente crociera in tutti i lati, si fermò all'isola di Arbe, ove la sua squadra ricevette il rinforzo di dieci galere, e poscia di altre dieci comandate da Giovanni Sanudo. Fatta forte così la sua flotta di trentaquattro legni, il Pisani non esitò

a mettersi alla vela verso le acque della Sardegna, ove nell' anno precedente aveva ottenuto la memoranda vittoria : colà calcolava di trovare i legni degli alleati aragonesi, e di poter con felice riuscita aspettare i genovesi, nel mentre che fossero passati per ritornare nell' Adriatico. Ma in frattanto Pagano Doria, che aveva il comando della nuova flotta genovese, assicurato dell' arrivo del Pisani nelle acque della Sardegna, nè volendo arrischiarsi con lui, perciocchè ne temeva lo scontro, formò il suo piano di guerra in tal modo, da poterlo evitare nel Mediterraneo, e oltrepassare invece colle sue venticinque galere sino ad entrare nel golfo a molestare i veneziani più da vicino nelle proprie loro acque. Una folta nebbia, che si levò poco dopo ch' egli era uscito dal porto di Genova, favorì oltre ogni sua speranza il concepito disegno : potè sfilare le sue galere l' una dietro all' altra, e senza che il Pisani se ne fosse accorto tampoco, le unì tutte insieme nel mare della Sicilia. Entrò quindi nell' Adriatico, e diede la caccia a tutte le navi mercantili veneziane, in cui si abbattè ; poscia inoltrossi verso l' Italia, vi attaccò la città di Parenzo (1), la prese e la devastò.

L' annunzio di un tal fatto sparse la costernazione e lo spavento in Venezia. E più s' accrebbe il terrore al considerare, che la vicinanza di una flotta nemica, senza che si avesse notizia del Pisani, forse lontano o forse disfatto, poneva in pericolo evidentissimo la sicurezza della dominante stessa. Furono prese perciò le più sagge misure. Venne eletto generale Paolo Loredano, a cui ubbidissero dodici nobili, ciascheduno dei quali comandava trecento uomini ben armati ; si prese nota di tutta la popolazione della città per conoscere il numero dei nobili, dei cittadini, dei popolani atti al maneggio delle armi e del remo ; fu intimato un nuovo prestito di denaro, col frutto annuo del 57 per 100 ; fu munito di forte catena di ferro il porto di san Nicolò del Lido. « Nè deve far maraviglia ; » dice a questo proposito il dotto Bernardino Zendrini, nelle sue

(1) Taluno disse la città di Pola : ved. il Tentori, cap. II, § VI.

• *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune* (1); nè
 • dee recar maraviglia se sul porto della dominante veniva posta
 • la catena, essendochè nella insigne profondità, che allora aveva
 • la fuosa e nell' esser diretta quasi al levante, poteva dirsi un
 • porto aperto all' ingresso di qualunque naviglio anche armato e
 • carico. È vero, che le armate della repubblica abbastanza assi-
 • curavano il golfo e coprivano la reale metropoli dagl' insulti dei
 • nemici aperti, ma essendo l'anno 1551, il mare ripieno di corsa-
 • ri, contro i quali aveva infelicamente combattuto a mezzo l' A-
 • diatico Tommaso Viaro, ciò fu motivo anche di ricorrere alle
 • più interne e riservate difese per l' indennità di Venezia. Furono
 • i genovesi quelli che rubando scorrevano il mare. Racconta la
 • Cronaca inedita, parlando del doge Andrea Dandolo: *In suo*
 • *tempo per causa dei zenovesi al tempo delle guerre, e massimamen-*
 • *te quando l' armata venne in Istria, fu tirada una cadena grossa di*
 • *ferro alli do castelli al lido.* Ciò fu nel 1553. •

In seguito alle quali precauzioni furono spedite fuori del porto
 alcune scialuppe, ond' esplorare le intenzioni del nemico; ed anche
 furono mandati alcuni piccoli legni in cerca del Pisani, per fargli
 noto il pericolo, in cui si trovava Venezia, ed ordinargli di ritornare
 ben tosto nel golfo a difenderla. Ma il Doria, che aveva appieno pon-
 derata la difficoltà dell' impresa di assalire i veneziani nella propria
 lor casa, e che conosceva a quali conseguenze avreb' egli esposto
 Genova, se ne avesse voluto fare la temeraria prova; e che d' al-
 tronde si figurava imminente la sorpresa delle forze navali del Pi-
 sani, ove più a lungo si fosse trattenuto nel golfo; aveva con tutta
 sollecitudine voltato le puppe de' suoi navigli a Venezia ed aveva
 abbandonato le acque dell' Adriatico. Nella quale ritirata s' impa-
 dronì di una galeaccia e di altri tre bastimenti veneziani, carichi
 di ricche merci, il cui valore dicevasi di ottocentomila ducati. Egli
 uscì felicemente dal golfo prima che vi rientrasse il Pisani, il quale

(1) Lib. I. pag. 37.

a gonfie vele accorreva alla difesa della patria ; ed ebbe anche la prospera ventura, che le due flotte si scambiassero senza incontrarsi ned avvedersene.

Nel mentre che siffatte cose avvenivano, l' arcivescovo di Milano morì ; e la morte di lui fece cangiar d' aspetto agli affari della guerra. Imperciocchè i suoi tre nipoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo, divisero tra loro i ricchi possedimenti dello zio, e, prevedendo troppo amare le conseguenze dell'inimicizia coll'imperatore Carlo IV, procurarono di farlo amico ; sicchè, nel guadagnarne il favore, venne a scemare la possanza degli alleati della repubblica veneta.

C A P O XXI.

Muore il doge Andrea Dandolo.

L'incertezza degli avvenimenti militari e le temute sciagure, che avevano posto nell' amarezza e nel lutto la città di Venezia, furono circa il medesimo tempo accresciuti dalla perdita del doge Andrea Dandolo, il quale, nella fresca età di non ancor cinquanta anni, il giorno 7 settembre 1554, morì. Di quasi un mese precedè nel gran passo il suo rivale di Milano, che tanto colla sua ambizione e col suo potere aveva rinforzato la genovese baldanza a danno della veneziana repubblica.

Dei pregi, che adornavano il Dandolo, sì nella vita privata che nella pubblica ; de' suoi meriti, particolarmente nell' amministrazione delle civili magistrature e più ancora sul seggio del principato, parlano abbastanza chiaro i fatti che nel progresso di queste pagine ho registrato. Tengono luogo di qualunque encomio ai suoi meriti personali le parole del Petrarca, che qui trascrivo (1) :

• Illo conosciuto, egli dice, questo doge per un uomo giusto, incorruttibile, pieno di zelo e di amore per la sua patria ; inoltre

(1) *Variorum*, epist. XIX.

• uomo erudito, di rara eloquenza, savio, affabile ed umano. • Il suo talento non era, è vero, per le operazioni militari, nè la repubblica attendeva dal suo braccio i vantaggi che ne sperava. Egli era prezioso per l' utilità dei consigli, nei quali mostrava tutti i lumi di uno spirito eccellente, coltivato da molto studio, e tutto lo zelo di un' anima generosa ed impegnata al bene della nazione. Inclinato naturalmente al maneggio dei politici affari, e dedito altresì all' indefesso studio delle lettere, seppe avvicinare maravigliosamente il suo tempo tra le occupazioni dell' uomo di stato e quelle dell' uomo di spirito. Dato a quella dolce filosofia, che d' ordinario deriva dall' amore delle lettere, percorse una carriera di vita immune mai sempre da passioni e da pregiudizii.

I correttori della promissione ducale, che furono eletti dopo la morte di lui, stabilirono alcune leggi, che cangiavano alquanto l' ordinamento del consiglio del doge. Da principio i dogi eleggevano da per sè i loro consiglieri: poscia egli elesse il senato, ne determinò le incumbenze, ne limitò i poteri, ne circoscrisse le attribuzioni, sicchè per mezzo di loro fosse altresì limitata l' autorità del principe. Ma in questo tempo si pensò di porre anche sopra di questi una sorveglianza, acciocchè un soverchio uso di poteri non degenerasse in abuso, dilatando l' autorità dei consiglieri e restringendo quella del doge. Fu perciò decretato, che i tre capi della Quarantia criminale avessero posto nel consesso coi sei consiglieri ducali ed entrassero a parte delle stesse prerogative, tranne qualche lieve modificazione, di cui poco importa parlare.

Quattro soli giorni restò vacante il seggio ducale: successore di Andrea Dandolo ad occuparlo fu Marino Faliero, il dì 11 di settembre. Di lui, del suo ingresso e di alcune altre cose, che appartengono al principio del suo principato, parlerò poco appresso. M' interessa ora di condurre a fine il racconto della guerra coi genovesi.

C A P O XXII.

Disfatta della flotta veneziana : pace coi genovesi.

La morte del doge di Venezia non ne aveva interrotto il progresso : nè la morte del Visconti, benchè avesse fatto cangiare lo aspetto delle condizioni politiche dell' Italia, aveva per anco fatto deporre le armi alle due repubbliche rivali. Nelle divisioni del territorio posseduto dall' arcivescovo, i tre nipoti di lui conservarono in comune la sovranità di Genova e di Milano. La guerra adunque continuava tuttavia a nome ed a spese di loro.

Il Pisani e il Doria, che da più anni mantenevano bilanciate le sorti di Venezia e di Genova, percorrevano le acque della Sicilia senz' avere occasione di potersi affrontare. S' incaloriva intanto la guerra con reciproche ostilità, nel mentre che si maneggiavano pratiche di accordo. Il Pisani, per dare un poco di riposo alle sue ciurme e per riparare le sue galere, aveva dato fondo nel porto della Sapienza, detto anche Porto lungo, isoletta alla punta della Morea (1). Quel porto profondissimo aveva un ingresso assai largo, cui lo stesso Pisani volle custodito da venti galere e da sei grosse navi, nel mentre che il resto della sua flotta stava ricoverato nell' interno, sotto il comando del suo luogotenente Pietro Morosini.

Usciva allora appunto dall' Arcipelago il Doria, per ritornarsene a Genova, ove il governo avevalo richiamato. Fu avvisato dai suoi legni di esplorazione, essere la flotta veneziana nel porto della Sapienza. Egli perciò presentossi all' ingresso della rada, e incominciò a provocarla a battaglia. Il Pisani pensò non curarsene dell' invito, per non essere costretto a combattere in un luogo, ove

(1) Non so intendere perchè il Tentori abbia rimproverato il Sandi, circa il nome di questo porto, quasi che lo si dovesse riputare *nei mari della Sicilia*, e non *giu in Modone*, ossia in *Morea*. Acconsente il dotto spagnuolo, essersi ricoverato il Pisani *in Porto lungo*: come dunque non in *Morea*?

non avrebbe potuto schierare i suoi navigli : ma l' audacia dei genovesi non gli permise di sottrarsene. All' indomani, ch' era il dì 4 novembre, Giovanni Doria, nipote dell' ammiraglio e suo luogotenente, afforzando con vele e con remi, s' avvanza rapidamente colla sua galera, e passa tra la costa e l' estremo vascello dei veneziani. Subito egli è seguitato da altre dodici : sicchè le tredici galere entrate nella baja, corrono verso l' interno del porto ad assalire la squadra del Morosini, nel mentre che il resto della flotta genovese attacca di fronte la fila del Pisani. Le galere del Morosini non erano preparate a battaglia ; alcune sguernite ; parte dello equipaggio a terra ; e questo improvviso assalto, vi sparse il disordine e lo spavento. Perciò, quanto fu temeraria la mossa del Doria, tanto ne fu facile la vittoria. I genovesi, ferocemente infuriando, gridavano : « *Alla morte, porcaglia !* e molti dei nostri si gettarono » in acqua credendo di scampare, et si annegarono (1). » S' impossessarono così di tutti i legni del Morosini, e vi appiccarono il fuoco ; e dopo vennero ad attaccare al di dietro la linea del Pisani, la quale era alle prese col resto della flotta nemica. La sconfitta dei veneziani fu totale. Quattromila uomini perirono nel combattimento, cinquemila ne caddero prigionieri. Con questi e con trenta galere predate, entrò il Doria trionfalmente nel porto di Genova.

Scrivono alcuni storici, e lo dicono anche alcune cronache, che tra i prigionieri fosse anche il *temuto Pisani* (2) : molti altri dicono invece, ch' egli, colla sua sola capitana, si potesse salvare. Nel che ho la testimonianza della riputatissima cronaca di Marco Barbaro, alle cui parole acconsentono altri cronisti altresì (3). « Fra » questo tempo, egli dice, alli quattro Novembrio da' Genovesi in » Porto lungo fu presa la nostra armata, qual era di Galie trantatre » nave grosse tre, e venti griparie. Scapolò mss. Nicolò Pisani il » capitano generale con il stendardo et circa mille cinquecento

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*.

(2) Darù, lib. VIII, num. XXI ; Giacomo Diedo ed altri.

(3) Vi acconsente anche il dotto Ten-

tori, nella sua *Stor. civ. pol. ed eccl. di Ven.*, cap. II, § VI.

» huomini con barche da Modon, quattrocento cinquanta in circa
 » furono morti, il resto presi ; scapolò una galia sola, la quale fu
 » presa da una galia de' genovesi. »

Questo disastro mostrò ai veneziani la gravità dell'errore commessa nel non avere voluto conchiudere una pace onorevole nel momento che la sorte era loro propizia ; e li pose nell' angustia, che l' armata vittoriosa fosse entrata una seconda volta nell' Adriatico. Ma la provvidenza in questa occasione volle afflitta la repubblica veneziana e non già oppressa : perciocchè il Doria, trascurando l' opportunità di vincere, ed impaziente di far mostra in patria delle spoglie conquistate al nemico, le lasciò tempo di ripigliar coraggio, e di assicurare gli alleati della prontezza del governo e della facilità di porre in mare un' armata più numerosa e più forte della prima. Fu dato ordine infatti ai rettori della Dalmazia e del levante veneziano, che si avessero ad allestire nuove galere : e i cittadini intanto concorsero a gara ad arricchire l' erario con abbondantissimi prestiti. Per tal maniera fu sollecitamente preparata una forza navale, capace non solamente a resistere, ma eziandio ad attaccare i nemici.

Tra i molti tratti commendevoli di patriotismo, merita particolare menzione la generosità di quattro popolari, i quali, scorgendo la nostra marina sprovveduta di qualunque mezzo, sicchè neppure una galera vi si poteva contare, ne armarono a loro spese una per ciascheduno. Eglino furono : Marin Fradello, Pietro Nani, Beato Vido e Costantino Zucolo (1), i nomi dei quali tanto più meritano di essere conservati dalla storia, in quanto che l' esempio di loro non fu imitato da nessuno dei più opulenti patrizii. Le quali quattro galere, comandate da Bernardo Giustiniani procuratore, furono opportunissime ad impedire le piraterie e le prede; con che i genovesi continuavano nell' invernale stagione di quell' anno a molestare il commercio dei nostri. Imperciocchè sappiamo dal

(1) Questi due ultimi sono detti dal Sanudo *Brati Vido* e *Costantino Zuccolo*.

Sanudo e da altri cronisti altresì, che » i genovesi di lì a pochi giorni » trovarono una nostra nave, che veniva di Candia in mare e quella » presero. E una galera genovese, ovvero nave, chiamata Grimalda, » trovò una sola nostra galera fuggita e scappata dalla rotta di Portolungo e la prese. *Etiam* un' altra, che veniva di Candia con Vitto » Trivisani su, ch' era stato provveditore nostro in Candia. Sì, che » i detti genovesi erano signori del mare. E poi con grande audacia la detta nave Grimalda venne quasi sino a Grado. E però » furono armate le quattro galere dette di sopra. » Ed annoverando in seguito altri danni recati dai genovesi al commercio nostro, ci fa sapere, che « la galera Grimalda predetta nel ritoruo prese una » nostra galera disarmata alla Fraschia, ch'era condotta in Candia » per mare. *Etiam* in golfo prese un' altra galera nostra, che veniva » condotta a Ragusi per armare. *Etiam* prese di molte barche e » barcozzi con grande vergogna dei veneziani. » Ma d' altronde, senza nominarne distintamente le prede, attesta complessivamente che le nostre galere, « ch' andarono in corso, navigarono, facendo » molti danni ai navili genovesi, che trovavano. »

Nel progresso di tutte queste operazioni, non trascurava per altro il governo veneziano i dettami della prudenza, ripigliando i negoziati alla corte dei Visconti; ed era tanta l' impazienza di porre un freno alle scambievoli ostilità, che il giorno 5 gennaio 1355 fu sottoscritto un trattato di tregua per quattro mesi, acciocchè in quel frattempo si avesse l' agio a conchiudere decisivi patti di pace. Nei quali negoziati vollero i veneziani avere a lor mediatore l' imperator Carlo IV, che si trovava allora nella città di Pisa. Gli spedirono perciò ambasciatori, i quali gl' insinuarono, per parte della repubblica, ch' ella non sarebbe lontana dal dar mano a progetti di pace; ma che questa le riescirebbe più onorevole e più facile, se fosse maneggiata dall' autorità e dalla benevolenza di lui. Tornò assai grato quest' ufficio all' imperatore, il quale intraprese con molto calore il maneggio, od ottenne da prima la suindicata tregua di quattro mesi tra i genovesi ed i Visconti dall' una parte, e i

veneziani e i loro alleati dall'altra. In seguito poi, fece conchiudere anche la pace, del cui trattato dirò quinc' innanzi.

I veneziani, firmata appena la tregua, si diedero pensiero a sollevare le angustie dei loro prigionieri, che stavano in Genova, condottivi dopo la funesta battaglia di Portolungo. Spedirono colà per questo fine cinquemila ducati : beneficenza, che fu applaudita dagli stessi nemici.

A maneggiare poi la progettata pace, furono inviati a Milano, per parte della repubblica di Venezia, Benintendi de' Ravagnani cancellier grande e Raffaele Caresini notaro ducale, e per parte del comune di Genova i quattro ambasciatori e sindici e procuratori di quella città, Andreolo de' Mari, Tommaso da Levanto, Tommaso Grillo e Giorgio de' Marchisi. Ne fu segnato il trattato il dì 4.º giugno 1555, ed otto giorni dopo fu pubblicato solennemente in Venezia. Gli articoli principali di questo trattato portavano, — che si risarcissero scambievolmente tutti i danni recati sin dall'anno 1299; che ne fosse rimessa la decisione all'equità e alla giustizia del Visconti; che per tre anni nè i veneziani, nè i genovesi potessero navigare alla Tana; che si desse la libertà a tutti i prigionieri fatti in guerra sì nell'Italia, che nel Levante; che ai genovesi fosse interdetto l'ingresso nell'Adriatico, e ai veneziani similmente nelle acque di Genova in tutto quel tratto di mare, ch'è tra il porto di Pisa e Marsiglia.

I quali articoli della pace, consultati da me nel libro *de' Patti*, num. VI, dell'archivio della cancellaria ducale, mi danno occasione a notare l'inesattezza del Darù in accennarli. Egli, oltrechè dice stabilita cotesta pace nel mese di maggio, anzichè nel giugno, ci dipinge i veneziani siccome costretti a ricevere la legge dai genovesi; lo che dalle surriferite condizioni non apparisce. Per le condizioni di questa pace, egli soggiunge, « i veneziani non si mostrano stitici. Acconsentirono di pagare a Genova duecento mila » fiorini per le spese della guerra, e a vietare a' loro mercatanti » tutti i porti del mar nero, tranne quello di Teodosia, dove i

• genovesi permisero loro di stabilire un banco. • Donde il francese scrittore abbia pescato siffatte notizie nol saprei dire: certo è, che il documento autentico di questa pace ne parla altrimenti.

Chiuderò il racconto di coteste ostilità tra le due repubbliche, col dire anche una parola sull' esito della suggezione dei genovesi alla sovranità dei Visconti, acciocchè si conosca sino a qual punto arrivasse la lealtà dei nemici, contro cui Venezia aveva impugnato le armi. Non appena fu terminata la guerra, tanto gloriosa per loro, i genovesi non vollero essere meno intolleranti del giogo di un padrone, che del trionfo di un loro nemico: si levarono a rivolta contro la casa dei Visconti; ne scacciarono il governatore milanese, ch' era stato mandato à dominarvi in nome di quelli; e la finirono coll' eleggersi un doge. Così ricompensarono l' assistenza di quel principe, che con la sua autorità e col suo erario gli aveva salvati dall' ignominia e ristabiliti nel primitivo lustro nazionale.

C A P O XXIII.

Ingresso del doge Marin Faliero a Venezia.

Tra le varie leggi, che furono stabilite dai correttori della promissione ducale, e delle quali ho fatto menzione poco addietro, una ne tacqui avvertitamente, perchè miglior luogo aveva ad avere in questo capo. Essa fu, che • se il doge che sarà eletto, fosse fuori • di Venezia, i savj possano provvedere del suo ritorno. E quando • fosse il doge ammalato, sia vice-doge uno de' consiglieri da esser • eletto tra loro. E che il detto sia nominato *Vice-luogotenente di* • *messer lo Doge*, quando i giudici faranno i suoi atti. E che il • governo del ducato sia commesso ai consiglieri e ai capi dei • Quaranta, quando vaccherà il ducato, finchè sarà eletto l' altro • doge. • La qual legge fu stabilita il dì 11 settembre; il dì medesimo, in cui avvenne l' elezione di Marino Faliero, assente da Venezia; e perciò sino d' allora incominciò ad essere posta in vigore.

Narra il cronista Caroldo (1), che « li XLI, avanti devenissero alla
 » creazione del duce, furono astretti prometter, che eleggendo uno
 » assente tenerebbono la elettione secreta sotto pena de libre mille
 » a chi lo manifestasse nelli suoi proprii beni. » Fu perciò tenuta
 secreta l'elezione dal Faliero sino al suo ritorno dalla corte di
 Avignone, ove si trovava ambasciatore al papa in nome della re-
 pubblica, per gli affari della guerra dei nostri contro i genovesi.
 Intanto fu commesso il governo del ducato ai consiglieri e ai capi
 dei quaranta; fu vice-doge Marino Badoer, ch'era il seniore dei
 consiglieri: ed eglino dovettero dimorare stabilmente nel palazzo
 sino alla venuta del doge.

Alcune altre particolarità su tale proposito ci sono fatte palesi
 dal cronista Caroldo, le quali opportunamente io voglio commem-
 orare, perchè ci manifestano le usanze di quell'età e l'influenza,
 che avevano i papi nelle cose politiche dell'Italia. Narra egli
 dunque colle seguenti parole: « Il giorno, dopo fatta la elettione
 » de mess. Marin Falier fu mandato a Verona il secretario Stepha-
 » nello, con ordine, che da quella città ovver da Peschiera espedir
 » dovesse un suo messo a Milano secretamente per ottiner dallo
 » arcivescovo salvo condotto di poter andar alla presenza di sua
 » Santità. Dalla quale procurasse ottenere lettere patenti per il
 » sicuro transito del duce eletto. Il secretario conferitosi a Milano
 » con le patenti dell'arcivescovo, et ivi ottenuto salvo condotto da
 » sua Santità per il duce, seguì il suo cammino di Avignon con
 » lettere al summo Pontefice della ducal signoria et etiandio alli
 » reverendissimi cardinali, dando loro notizia della creatione da
 » mss. Marin Falier al ducato. Ricomandando il duce a sua beati-
 » tudine, et li negotii della ducal Signoria et sopra ogni altra cosa,
 » che gli fusse prestato favore acciò el potesse ripatriar secura-
 » mente. Al duce fu posto in libertà de venir per la via di Milano
 » o per quell'altra migliore gli paresse, Et acciò la missione del

(1) Cron. Mss. della Marciana, clas. VII ital., cod. CXXVIII, pag. 322, a tergo.

• segretario a Milano non ponesse li confederati in qualche sospetto
 • parve al senato veneto, darne di ciò particolar notizia, si come
 • fusse a proposito. Furono eletti XII solenni ambasciatori per
 • andar sino a Verona ad incontrar il duce, li quali hebbono per
 • loro spese ducati XL al giorno con un nobile e tre scudieri per
 • ciascheduno. Giunse a Venetia il duce alli cinque ottobre. »

Le circostanze poi del suo viaggio e del suo approdo a Venezia, furono descritte più minutamente del Sanudo colle seguenti parole : « Fu preso nel gran Consiglio d' eleggere dodici ambasciatori incontro a Marino Faliero doge, il quale veniva da Roma (1). E giunto a Chioggia, il podestà mandò Taddeo Giustini suo figliuolo incontro con quindici ganzaruoli. E poi venuto a san Clemente nel buciatoro venne un gran caligo, *adeo* che il Buciatoro non si potè levare. Laonde il doge co' gentiluomini nelle piatte vennero di lungo in questa Terra a' 5 di ottobre del 1554. E dovendo smontare alla riva della Paglia, per lo caligo andarono ad ismontare alla riva della piazza, in mezzo alle due colonne, dove si fa la giustizia, che fu un malissimo augurio. E a' 6 la mattina venne alla chiesa di san Marco alla laudazione di quello. »

E tutti gli scrittori e cronisti antichi dicono, aver dato occasione questo fortuito avvenimento a presagi funesti circa la fine del nuovo doge. Più ancora attribuiscono essi la trista sua sorte a castigo della sua temerità sacrilega verso il vescovo di Trevigi,

(1) O piuttosto dalla corte di Roma, che risiedeva allora in Avignone; seppur non abbiassi a dire, ch' egli da Avignone, prendesse la via di Roma. Nella quale espressione del Sanudo, io non trovo tanto motivo di censura quanto ne trovò il saccentino, che si pretese di scrivere la *Storia del Consiglio dei Dieci*, stampata a Torino (pag. 76), quasichè il Sanudo e tanti altri scrittori, che vennero dopo di lui, fossero ignoranti a segno da non sapere

che « di quei tempi la corte pontificia tr o-
 » vavasi in Avignone. » Chi dice allo sfac-
 cialo censore dei nostri storici più riputati,
 che il Faliero nel suo ritorno da Avignone
 non abbia preso la via di Roma? Anche le
 parole del cronista Caroldo, testè recate,
 ci fanno pur conoscere, che « al duce fu
 » posto in libertà de venir per la via di
 » Milano o *per quell' altra migliore gli*
 » *paressc.* »

allorchè vi si trovava potestà, come ho narrato, subito dopo che i veneziani n' erano divenuti padroni. E raccontano, che, dovendosi fare una processione solenne, a cui interveniva anch' egli, ed avendo il vescovo soverchiamente tardato ad uscire di Chiesa col sacramento Eucaristico, egli lo percosse con una guanciata: il qual fatto è narrato quasi da tutti gli storici nostri, benchè non tutti di qua abbiano derivato « la conseguenza del triste fine, che fece pur troppo il Faliero. » Bensì, parecchi di loro attestano, che il Faliero stesso in punto di morte dichiarò di non essersi meritato un tanto supplizio, se non che in pena di quel sacrilego eccesso (1).

Questa osservazione ho voluto fare, per fare palese la dappocaggine dell' autore della *Storia del consiglio dei dieci*, inventata e falsificata a Torino, il quale, nella meschinità del suo spirito, pretese di trovare nel Falier un eroe ed un martire della libertà popolare; mentre invece tutto il progresso di quell' avvenimento ce lo dipinge per un audace ambizioso, che faceva servire il popolo ad istromento cieco dell' assolutismo tirannico, a cui aspirava. Per l' ignorante scrittore di quell' impasto di buffonerie e di menzogne, gli storici nostri; come il *Saudi* (2), il *Sanudo*, il *Veri*, e quasi tutti gli storici del medesimo stampo; sono dispregevoli ogni qual volta narrino cose che non gli vadano a sangue o che non combinino co' suoi sogni. E chi è egli mai quel saccettino, e chi sono tutti gli storici del suo medesimo stampo, da pretendere la preferenza e la fede contro la testimonianza di scrittori nazionali, e, ciò che più monta, di monumenti contemporanei, che ci raccontano i fatti ben altrimenti da ciò ch' egli e i suoi colleghi si sforzerebbero di spacciarli? Io non voglio spingere la mia credulità sino a volere derivare da quello schiaffo, dato al vescovo di Treviso, quindici anni addietro, la cagione (non la conseguenza,

(1) Tra le altre, due cronache del secolo XV, l' una delle quali adoperata dal Sanudo, e postillata in qualche luogo di suo pugno, lo attestano palesemente; appartengono ambedue alla biblioteca Marciana.

(2) Secondo il solito, egli nomina *Saudi* il nostro storico Vettor Sandi (pag. 75), di cui non ha mai veduto pagina, perchè se ne avesse veduto, avrebbe almeno saputo copiarne il cognome.

come dice quel meschinello storiografo) *del triste fine che fece pur troppo il Faliero*; bensì credo verissimo questo fatto, eh'egli, uomo spregiudicato e superiore di molto ai pregiudizii del volgo, nominò per disprezzo *una storiella*; e lo credo, perchè me lo attestano, senza veruna ambiguità nè varietà, moltissime cronache e moltissimi dei migliori storici nostri, del cui *stampo* avrei a sommo onore di poter essere riputato.

C A P O XXIV.

Insulto fatto al doge Marino Faliero.

Marino Faliero, quando fu innalzato al seggio ducale, era in età di anni settantasei, ed aveva misurato lo stadio dei primi impieghi dello stato: pareva, che con quest'ultimo innalzamento avesse a compiere una gloriosa ed onorevole carriera. Nè sia qui inopportuno il dare un prospetto delle cariche da lui sostenute prima di giungere al principato.

Nell'anno 1312, fu il Faliero uno degli elettori del doge Giovanni Soranzo ;

1320, podestà di Padova ;

1336, rettore di Serravalle ;

1357, provveditore nelle guerre contro Mastino della Scala ;

1338, podestà nuovamente di Padova ;

1359, podestà di Trevigi ;

1343, ambasciatore al papa ;

1346, podestà un'altra volta a Trevigi ,

1350, podestà per la terza volta a Padova ;

1350, ambasciatore a Genova ;

1351, ambasciatore pel maneggio degli affari della guerra ;

1352, provveditore e legato nell'isola di Candia ;

1555, ambasciatore all' imperator Carlo IV ;

1554, cavaliere della città di Praga, ambasciatore al papa, e poi doge.

Or chi non si sarebbe aspettato un felicissimo governo da un uomo, che tanto aveva fatto nella sua vita a sostegno ed a decoro della sua patria ? Ma avvenne invece tutt' altro.

Un insulto fatto ad uomo collerico, od una soddisfazione non concessagli da chi avrebbe avuto autorità e dovere di dargliela, può non di rado cangiare a pessimo fine le intenzioni dell' indole più virtuosa. Se il Falier non riceveva l' insulto, che gli fu fatto ; o se, ricevuto, ne avesse conseguito proporzionata soddisfazione, egli non sarebbesi mai cangiato in un perfido traditore. Il principio del suo dogato corrispondeva assai bene ai bisogni della repubblica, la quale, ridotta a mal partito per la sconfitta di Portolungo, si trovava esposta da ogni lato alle ruberie ed agli insulti della baldanzosa rivale. Ebbe egli allora la consolazione di avere cooperato all' incominciamento della sua tranquillità, procurando la tregua, di cui ho parlato, e che fu conchiusa il di 5 gennaio 1555. Ma, circa due mesi dopo, una non so qual fatalità lo strascinò in braccio della più funesta sconsigliatezza.

Venuto il giovedì grasso, e celebratasi, secondo il solito, la caccia del toro e dei dodici porci, in memoria del patriarca e dei canonici di Aquileja, il doge tenne la consueta festa da ballo nel palazzo, coll' intervento della gioventù nobile a sollazzarsi sino ad un' ora di notte. Era a questa ricreazione un nobile di scarse fortune e di fresca età, Michele Steno, il quale era uno dei capi della Quarantia. Costui, ardito e vivace, amoreggiava una damigella della dogaressa, nominata Lodovica ; o, secondo altri, Eloisa e presso alcuni cronisti, *Aloycha*. Per impulso della sua ardente passione, s' accostò a lei sul palco, ove stavano alla festa le femmine, e le fece non so qual atto men che onesto e decente, per cui fu costretto il doge a farlo scacciare fuori della sala del divertimento. Steno se n' ebbe a male sì vivamente, che, terminata la festa,

rientrò occultamente colà dove stava il seggio ducale, che allora era di legno, e non ornato di seta o di velluto come nei tempi posteriori, e vi scrisse sopra, con gravissimo insulto della dogaressa e del doge :

MARIN FALIER

DALLA BELLA MUGER

I ALTRI LA GALDE

E LU LA MANTIEN.

Non solo per queste parole era insultato l' onore del doge e della dogaressa ; ma, perciocchè scritta sul seggio ducale, ne rimaneva offesa altresì la dignità del principe. Egli perciò ne chiese in pieno consesso proporzionata soddisfazione. L' affare fu dalla Signoria commesso con grande impegno agli Avogadori del comune ; i quali anche promisero un premio a chi ne rivelasse l' autore. Sepersi alla fine, che quelle cifre aveva scritto Michele Steno : anzi, secondo alcuni cronisti, andò egli stesso a farsene accusatore. Fu quindi arrestato per ordine della Quarantia criminale : ma egli scusò la sua colpa, col dichiarare, che vi era stato spinto da sdegno per l' ignominia fattagli dal doge in presenza della sua amata. Le circostanze e dell' amore caldo, ch' egli portava alla damigella Lodovica, e della giovanile età, che ne scemava la riflessione, valsero a mitigare la sua colpa, per guisa che i giudici lo condannarono ad essere battuto con code di volpe, a due soli mesi di carcere, e ad un anno di esilio da Venezia e dal suo distretto : e, secondo altri scrittori, anche ad una ammenda pecunaria.

Parve soverchia al doge l' indulgenza dei Quaranta, mentre egli avrebbe voluto castigato il colpevole con l' estremo supplizio, perciocchè reo di delitto di lesa maestà. Se ne adirò egli quindi sì fattamente, che incominciò sin d' allora a vedere di mal occhio i nobili della Quarantia, a disprezzare per essi tutta la nobiltà, a macchinarne il danno e la perdita. Ed ecco da quale esterno principio

derivasse cotanta collera del Falier : ecco per quanto lieve cagione questo vecchio grave e venerando, savio per l' addietro e circospetto, si cangiasse ora nell' indole di un giovane il più impetuoso ed ardente.

Alle cose fin qui narrate alcune mie osservazioni devo aggiungere, per cui rettificare alcune storiche dubbiezze di altrui. E primieramente non so intendere perchè il Tentori, diligentissimo nell' investigare la verità della storia nostra, abbia detto della condizione di Michele Steno il contrario di quanto io trovo in tutti gli antichi cronisti egualmente che nei moderni scrittori. Egli lo dice « giovane nobile e di aderenze molto possenti, non già *povero* » *gentiluomo*, come lo chiama il Laugier, tomo IV (1). « Non è il Laugier solamente, che lo chiami *povero gentiluomo* : così lo chiamano tutte le cronache, ove è mentovato ; nè d' altronde l' essere stato lui *povero gentiluomo* escluderebbe punto l' avere avuto *aderenze molto possenti*. Le aderenze possenti non fanno prova veruna nè di ricchezza nè di povertà : e che lo Steno ne avesse molte e possenti, benchè *povero gentiluomo*, lo credo anch' io, sì perchè in età giovanile aveva potuto diventare uno dei capi della Quarantia, e sì perchè la sua colpa, ch' era stata considerata assai grave prima che se ne conoscesse l' autore, sino a promettere un premio a chi lo avesse manifestato, diventò una colpa da poco e fu colpita con leggerissima pena tostochè la si conobbe commessa da lui. L' affare, che in sulle prime era stato portato al tribunale dei Dieci, potè, per la forza dei maneggi e delle aderenze venire commesso alla Quarantia, di cui lo Steno era capo, acciocchè ne avesse a riuscire più mite il giudizio.

Ed inoltre non trovo appoggio all' altra opinione dello stesso Tentori, il quale così scrive sul proposito della donna amata dallo Steno. « Questi vagheggiava secondo alcuni cronisti una damigella della moglie del doge e secondo altri con più fondamento

(1) Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 275.

• la consorte stessa del Faliero di età assai più fresca del marito. • Non sono già *alcuni cronisti*, che dicano lo Steno avere vagheggiato una *damigella della moglie del doge*: ma *molti* e i più autorevoli e stimati; ed alcuni anche ne aggiungono il nome, che ho narrato anch' io poco addietro nel raccontarne il fatto.

È vero, che anche i registri del Consiglio dei dieci (1) nominando per incidenza la vedova di Marino Faliero la dicono *domina Aloycha*: ma quale improbabilità vi sarebbe, che lo stesso nome avesse anche la damigella vagheggiata dallo Steno? Non so adunque in qual modo potesse affermare il Tentori, doversi dire *con più fondamento*, che Michele Steno vagheggiasse *la consorte stessa del doge*. Per me, *più fondamento* dell' autorità dei cronisti, i quali parlano di una damigella e non della moglie, non so vedere né immaginare.

Nulla poi dirò dello sfacciato improvvisatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, pubblicata a Torino, il quale con arroganza, degna di chi vuol farla da erudito, senza neppur averne i più comuni elementi, pretese di sostenere colla sua meschina autorità, essere il fatto avvenuto non con una damigella, ma con la moglie del doge, ed aggiunse in tuono magistrale (2): • Non si sa sopra
• quali indizi alcuni fra gli storici possano mettere in dubbio, se
• alla sposa od alla fantesca (per lui *fantesca* e *damigella* devon
• esser sinonimi) del doge, lo steno facesse il bello: mentre dal
• complesso di tutte le circostanze risulta troppo chiara la verità. • Ecco *sopra quali indizi* lo abbiano affermato gli storici nostri, ed anch' io lo affermi: indizi, che alla ignoranza di lui non furono né poterono essere palesi. E non dichiarò egli stesso, di essersi accinto a scrivere cotesto guazzabuglio, da lui nominato *Storia*, senz' averne *documenti*? E non ostante egli seppe far risultare *troppo chiara la verità*! A rovescio per altro di quello, che la fanno a noi risultare gli autorevoli monumenti che abbiamo.

(1) Nel lib. IV, de' *Misti*, p. 40, a tergo.

(2) Nella pag. 77 in annot.

Peccato, che dai registri della Quarantia Criminale, presso cui fu istituito il processo contro lo Steno, manchino precisamente le pagine, che di questo fatto avrebbero dovuto, per la progressione degli avvenimenti, senza dubbio trattare ! Chi sa mai da qual mano sieno state involate ! Egli è perciò, che nella mancanza di positivi e incontrastabili documenti, dobbiamo necessariamente appoggiarci all' autorità degli antichi cronisti e alla loro maggioranza nel rendercene testimoni.

CAPO XXV.

Osservazioni su questo racconto.

Ho voluto fin qui narrare il fatto dello Steno secondo la più comune e generale opinione degli storici e dei cronisti : ma volendomi addentrare con imparzialità e diligenza in cotesto punto di storia, trovo da dovermi fare alcune considerazioni, per le quali sia lecito trarre una censeguenza non del tutto conforme a ciò che sino ad ora ci raccontarono gli scrittori. E per maggiore chiarezza di quanto sono per dire, piacemi dividere in due distinte questioni tutta la sostanza dell' argomento : I, a che si riducesse in realtà l' atto dello Steno, se pur lo Steno commise su quella festa atto indecente ; II, se ad una damigella della dogaressa, ovvero alla dogaressa medesima, si riferisse quell' atto.

Fa maraviglia, che i cronisti contemporanei al Faliero non parlino punto nè della festa da ballo, nè dello scherzo indecente, fatto da Michele Steno o alla damigella o alla dogaressa. Perciò quelle testimonianze, che avrebbero avuto forza ed autorità sopra tutte le altre ci mancano affatto. Contemporanei infatti al Faliero vivevano allora Rafaele Caresino, notaro ducale, e che diventò in seguito cancellier grande, e Nicolò Trevisan, che fu uno del consiglio dei dieci, e che doveva perciò conoscere ogni più minuta circostanza di quel memorando avvenimento. Il primo di essi, tanto

nella sua cronaca italiana, ch' esiste inedita tra i manoscritti della nostra libreria di san Marco, e che fu da lui medesimo dettata prima della latina ; quanto nella latina, ch' egli adattò a continuazione di quella del doge Andrea Dandolo, tacque intieramente un tal fatto. Ivi non esiste sillaba nè della festa del giovedì grasso, nè dello Steno, nè dell' insulto in mezzo alla festa, nè dello scritto sul seggio ducale od altrove : appena annunziato il nome di Marino Faliero, entra il cronista a narrare con istrettissima brevità il fatto della congiura.

Il Trevisan (1) dice sull' argomento dell' insulto queste sole parole : « Et siando vecchio (*il Faliero*) trovandose quasi senza » parentado et essendoli fatte alcune inzurie de porole per alcuni » giovinetti fioli de zentilomeni de Venesia : li quali giustamente » ne funo punidi. »

Dopo i quali scrittori contemporanei, abbiamo una cronica anonima (2), scritta in sulla metà del secolo XV, e che si estende dall' origine di Venezia sino all' anno 1457; in essa non dicesi intorno a questo fatto nulla più che : » Dogando il dito mess. Marin » doxe li fo fato zerta inzuria per alcuni zoveni zentilomeni. Et non » essendo punidi quelli tali chomo de raxon pareva al dito mess. » Marin doxe per desdegno et per far la so vendeta ordinò cum » alcuni homeni de mar so amici volerse far signor de Venexia. »

La cronaca Barbara, riputatissima, la quale arriva sino all' anno 1559, ne tace affatto, ed entra senz' altra promessa a parlare della congiura.

La cronaca Zangaruola (3) racconta il fatto così : » Fo fama, » che se mosse (*Marino Faliero*) a tanta scelerità perchè alcuni » puti nobeli scrisse ne li cantoni del sacro palazzo alcune parole » ignominiose. E che esso molto si scandalizò. E perchè quelli puti

(1) Codice DXIX della clas. VII ital., pag. LXXXX.

(3) Mss. che apparteneva similmente alla libreria Contarini, ed era tra quella della

(2) Era tra i mss. del Dontaiani, ora è Marciana ; pag. 341. nella nostra libr. di s. Marco, pag. 118.

• era stati puti de piccola pena i non fu puniti. Onde questi fono
 • ser Michiel Sten capo e guidatore de tuti per esser lui favorizado
 • di suoi parenti, che haveva assai, non fu punito dal Conscio
 • de X nè da la Avogaria. El doxe quarelò contra costoro in que-
 • sti do magistrati niente feze contra dessi. Si che andò impunidi.
 • Niente di meno anchora che abia tasesto de sopra ale parole
 • agnomiose et mi par necessario a scriverle a perpetua memoria
 • di lectori. Queste parole fo scripte: *Marin Falialier becho da la*
 • *bella moier altri la galde e lu li fa le spese, vuer simile parola de*
 • questa materia (1). »

Stando adunque al racconto di questi cronisti, la cui autorità è assai rispettabile, parrebbe, che non il solo Michele Steno, ma parecchi giovinotti, nè si saprebbe dove o perchè, pronunziassero in pubblico, o scrivessero sulle muraglie del palazzo, ingiuriose parole contro il Falier; le quali parole, se vogliasi prestare fede al cronista Zangaruolo, sarebbero appunto quelle medesime, che altri cronisti dissero scritte o attaccate sul seggio ducale. Nessuno per altro dei suindicati commemora, come primaria origine degli insulti al Faliero, amoreggiamenti od atti qualunque siansi inonesti verso una o più delle dame assistenti alla supposta festa da ballo, o verso la moglie del principe.

(1) La rozzezza del dialetto, con che è scritta coesta cronaca, mi persuade a doverne tradurre il brano recato, il quale non così facilmente può essere inteso dagli stessi veneziani. Esso dice: « Fu fama, che si movesse (il Faliero) a tanta scelerità (di congiurare contro la patria), perchè alcuni puti nobili scrissero sulle cantonate del palazzo ducale alcune parole ignominiose. Egli se ne scandalizzò assai. E perchè quei giovani erano da non potersi castigare che con piccola pena, non furono puniti. Capo e condottiero di tutti questi fu Michele Steno, il qua-

le, perchè protetto da' suoi parenti, che ne aveva assai, non fu punito dal Consiglio dei dieci, nè dall' Avogaria. Il doge portò querela contro coloro dinanzi a questi due magistrati; ma nulla fece contro di essi, cosichè se ne andarono impuniti. Tuttavolta, sebbene di sopra abbia taciuto le parole ignominiose, mi par necessario scriverle a perpetua memoria de' lettori. Queste parole furono scritte: *Marin Falier becco dalla bella moglie: gli altri la godono ed egli le fa le spese; ovvero simile parola di questa materia.* »

E venendo all' altra questione, se lo Steno facesse scherzo indecente, che offendesse il pudore della dogaressa, oppure che il suo scherzo fosse diretto alla damigella Luigia; trovo, che soltanto i cronisti posteriori al secolo XIV incominciano a parlarne; ma parlarono tutti di una damigella, che, siccome dissi narrandone il fatto (1), si nominava Lodovica, o Luigia, od Eloisa, o Aloisia, ch' è poi in sostanza lo stesso nome. Il Sanudo non commemora che Michele Steno, e dice: » Il quale era innamorato di certa donzella della dogaressa. » La cronaca Savina ha così: « Trovandosi alla detta festa sovra un palco appresso le donne un zovene nobile, che giera discolo et anche povero chiamato Michel Sten, el fece un atto dishonesto contro le donne, il che havendo visto el dose el comandò che 'l fosse cassado zozo, e cusì fu fatto. » Il Caroldo racconta, ch' esso Steno « faceva l' amore cun una servitrice della duchessa nominata M.^a Aloycha, la qual haveva etian- dio piacer d' esser vagheggiata. » Nè davvantaggio mi fermerò ad enumerare le molte cronache di minore importanza, le quali parlano di ciò, e dicono o di una damigella della dogaressa, o di tutte le donne collettivamente.

Una sola cronaca, unica tra tutte, racconta questo fatto in una maniera assai strana, e riferendolo alla moglie del doge, invece che ad una sua damigella. La cronaca, per verità, è di poca importanza, perchè di non antica data; tuttavolta piacemi commemorare anche il racconto di questa, acciocchè si veda, che io non ho risparmiato a fatica per porre in luce, per quanto è possibile in mezzo a tanta discrepanza di scrittori, la verità di un tal fatto (1). In essa così leggesi: « Godeva questo vecchio doge di una moglie giovine e molto avvenente, che dilettavasi di farsi vagheggiare dalla gioventù, motivo di mormorazioni che andavasi facendo contro il di lei onore per tutta la città. Accadette, che alcuni giovinotti

(1) Pag. 297.

(2) Tal cronaca era presso il cittadino Zoppetti, benemerito raccoglitore delle co-

se patrie, col titolo: *Congiure e sedizioni accadute nella città di Venezia dal 729 al 1617*; oggidì è nel *Museo Correr*.

» del buon tempo incontrandola un giorno, mentre portavasi
 » diritta alla chiesa, se le affacciarono salutandola con garbo, ma
 » essa o non ora dandole a genio o altro in allora girando per te-
 » sta, com'è costume donnesco, non corrispose in nessuna manie-
 » ra ai loro inchini. Piccati quelli da tale da lor giudicato vergo-
 » gnoso rifiuto, non ebber rossore di sgridare altamente, che tutte
 » le bagascie sono superbe, accompagnando tali detti con altre si-
 » milli sconcie parole, e quel ch'è peggio fu trovato uno scritto
 » dietro la sedia del doge, ecc. S'ebbe sentore, che Michel Steno
 » autor fosse di tale invenzione, ecc. »

Alla moglie similmente del Faliero vollero riferire il fatto an-
 che il Faroldo (1) e il Giustinian (2); autori per altro di minore
 autorità dei cronisti antichi testè citati; ma non ne incolparono
 neppur essi lo Steno: parlarono di alcuni giovani gentiluomini. Il
 primo infatti così racconta: « Avendo la moglieria giovena, scri-
 » vono ch'era stata adulterata da giovani gentilomini e quelli leg-
 » germente puniti dagli Avvogadori. » Ed il secondo: « Dicitur
 » levis causa ab adolescentulis quibusdam patritiis profecta circa
 » uxoris impudicitiam. »

Ora, in tanta varietà di circostanze, con che raccontano il fatto
 gli scrittori della mezza età, a differenza degli antichi e contem-
 poranei, che appena lo toccano con brevissime parole, quale giu-
 dizio dovrà formarsi di tutto il grande apparato, con che i moderni
 ce lo infiorarono? Donde sepper egli tante curiose particolarità,
 od a quali testimonianze le appoggiarono? Io non sarei lungi dal
 credere, che una qualche leggerezza giovanile abbia dato bensì
 origine a quel racconto, ma che, quanto più gli scrittori si allonta-
 narono dal tempo dell'avvenimento, tanto più lo abbiano adornato
 di circostanze e di particolarità, secondo che meglio all'uno o al-
 l'altro piaceva, sino a ridurlo così travisato e stravolto da renderlo
 favoloso e romanzesco, e da fare insorgere, per la molteplicità e

(1) *Annali Veneti* di Julio Faroldo (2) Pietro Giustinian, *Hist. ven.*,
 prete cremonese.

discrepanza di quelle, molteplicità eziandio e discrepanza di opinioni su varii punti dell' esagerata narrazione. Che lo Steno abbia forse potuto avervi una qualche parte, lo si potrebbe in qualche modo conghietturare dalla mancanza delle pagine relative a quel tempo, nel registro della Quarantia (1); ma non posso poi persuadermi, ch' egli fosse di età così giovanile, come vorrebbero farcelo credere i romanzeschi favoleggiatori, che travisarono la nostra storia. S' egli era uno dei capi della Quarantia criminale, non poteva essere di età sì fresca nè di contegno così leggero da commettere in pubblico, malgrado la gravità dei veneziani magistrati, sconcezze sì enormi da farsi cacciar fuori dalle sale di un solenne festino. Egli, cinque anni addietro, era stato inviato dalla repubblica suo ambasciatore al re Pietro di Aragona, per concertare la già narrata alleanza (2) contro i genovesi; nè ad imberbe giovinetto solevano i veneziani affidare una ambasceria di stato: meno giovine adunque ce lo dee far conoscere questa circostanza di già un quinquennio: sicchè non me lo saprei immaginare più giovine di un trenta o trentacinque anni: età fresca bensì, ma virile (5).

Se ne sfrondi adunque il racconto e lo si spogli delle tante favolose esagerazioni posteriormente introdotte, e rimanga il fatto nella sua naturale semplicità, quale ce lo narrano gli antichi cronisti, e il giudizioso lettore se ne potrà formare più esatta e precisa idea, e saprà facilmente conoscere la fallacia delle esagerazioni da un lato e l' insussistenza delle censure dall' altro; e da

(1) L' ho notato nella pag. 271.

(2) Ved. pag. 240.

(3) Nulla dico delle sciocchezze, delle ridicolezze, delle favolose circostanze, con cui si fece largo (pag. 77, 78, 79) l' arrogante censore della *turba degli scrittori*, la quale « si è sempre ostinata a ripetere la » panzana della fantesca, avvalorata anche » dal Sanudo (*Stor. del Consiglio dei X*; Torino 1847). » La sua sprezzante temerità,

per cui tutte le fonti più pure della nostra storia nazionale sono rimpetto a lui un imbasto di *panzane* e di *strani errori*, basta ad assicurare pienamente chiunque sia avvezzo agli studii gravi e difficili, non doversi fare di tuttata la sua *storia* miglior conto di quello che si farebbe di un ciabattino che volesse parlare di medicina, oppure di un pizzicagnolo che volesse dettar lezioni di astronomia.

un ammasso di contraddizioni e di favole giungerà a discernere ed a purgare quel poco di verità, che vi si nasconde inorpellata e stravolta.

S' accorda colla mia anche l' opinione del dotto indagatore di storia veneziana, Samuele Romanin, il quale mi comunicò in iscritto le sue idee su questo argomento ; benchè io non sia d' accordo con lui circa l' attribuire alla dogaresa, piuttosto che alla sua damigella, il supposto seherzo dello Steno. Egli infatti così mi espose cortesemente i suoi pensieri ; « Eccole la mia opinione circa al » fatto del Falier, e dico *opinione*, perchè ove mancano affatto i do- » cumenti e sono così discordi i cronisti, non si può fare se non » congetture, che devono però appoggiarsi per quanto è possibile » alla sana critica e al confronto degli scrittori. Fra questi merita- » no preferenza i più vicini al fatto e che pel loro posto più erano » al caso di ben conoscere l' avvenimento. Ora, dall' esame de' più » antichi risulta, ch' essi non fanno punto parola del fatto dello Ste- » no e parlano solamente di *alcune ingiurie dette al doge da alcuni » giovani gentiluomini*. Il Trevisan tra gli altri, contemporaneo, e » del consiglio dei dieci, così si esprime : *Ed essendosi fatte alcune » ingiurie de parole per alcuni giovanetti fioli de zentilomeni de Ve- » nieszia, li quali giustamente funo punidi* (Cod. DXIX, clas. VII). Ed » il Caroldo asserisce, che *solo volgarmente veniva detto*, essere stato » causa della congiura il fatto dello Steno, *che faceva all' amore con » una servitrice della duchessa, nominata Aloicha*, e conchiude nulla » *potersi affermare* circa alla causa della congiura.

• Dal silenzio adunque de' più accreditati, cronisti, dall' incer- » tezza e dalle dubbiezze di altri, dalla considerazione che lo Steno » capo della Quarantia e già ambasciatore in Aragona nel 1350, » non poteva essere in età giovanile e sconsiderata tanto da per- » mettersi un simile scandalo in una pubblica festa ; che inoltre le » porte della sala del collegio, o secondo altri del consiglio, non pote- » vano essere a quell' ora aperte da andarvi a fare l' iscrizione ingiu- » riosa ; dall' attenzione infine del Trevisan e di altri, propenderei

» a credere il tutto una *vaga diceria*, una di quelle tante favo-
 » llette originate da un qualche principio di verità, ma poi strana-
 » mente travisate.

» A conciliare le varie opinioni io mi rappresenterei il fatto
 » così: era la festa; lo Steno avvicinosi alla dogaressa, le avrà
 » fatto la corte in modo da dare forse un po' troppo nell'occhio,
 » specialmente del vecchio e naturlamente geloso marito, che tras-
 » portato anche dalla sua ben nota indole collerica, aumentò lo
 » scandalo. Lo Steno uscì circondato, com'è naturale, da' suoi
 » amici; le parole ingiuriose d'ogni specie contro il doge non sa-
 » ranno state risparmiate, alcuno fors'anco scrisse, come dice una
 » cronaca (1) *sui muri* le note parole. Lo Steno ne fu incolpato,
 » come causa principale di tanto eccesso, e perciò punito. Che poi
 » alla dogaressa e non alla damigella fossero dirette le galanterie
 » dello Steno, mi persuade la considerazione che altrimenti il doge
 » non avrebbe presa la cosa con tanto calore. È poi naturale che
 » i cronisti abbiano nominato invece la damigella, giacchè così si
 » sarà detto a coprire la cosa, e tanto più facilmente, ch'essendo
 » la damigella seduta li presso, era possibile l'equivocare. »

Ma, con buona pace del valoroso Romanin, io non so persuadermi a cotesta sua opinione quanto alla dogaressa. Perchè, se i cronisti contemporanei e della classe più antica non parlano nè di dogaressa nè di damigella; se i medii, che susseguirono a questi, parlano per la maggior parte di damigella e non di dogaressa; con qual fondamento si potrà dire, che egli uni e gli altri l'abbiano fatto per *coprire la cosa*? Quand'anche ciò si volesse dire dei primi, i quali non ne parlarono; qual poi motivo di delicatezza potevano avere i secondi, due e più secoli dopo, da recare in mezzo una damigella, per *coprire* il decoro della dogaressa? Aggiungasi, che le cronache per lo più rimanevano occulte e private presso i loro autori o presso chi gli aveva incaricati a comporle, nè per anco la stampa

(1) E la cronaca Zangaruola, le cui parole poco dianzi ho recate, nella pag. 172 e seg.

ne rendeva pubblico il contenuto ; cosicchè lo scopo di *coprire la cosa* non mi par naturale, mentre già colla poca o nessuna diffusione del libro sarebbe rimasta la cosa egualmente celata. Chi scrive gli avvenimenti de' suoi giorni, per conservarne memoria, nella persuasione che le sue pagine non siano portate in pubblico, scrive le cose come sono, e non si prende veruna cura a celar quelle che potessero offendere il decoro di chiunque siasi, verso cui avessero relazione. Anche il supposto *equivocare* dalla dogaresa alla damigella, perciocchè questa fosse *seduta lì presso*, mi pare che non abbiasi a riputare per anco uscito dall' amplissimo regno dei possibili. Ma lasciamo le conghietture, e ritorniamo alla storia.

C A P O XXVI.

Disgusto degli arsenalotti contro i nobili, da cui prende movimento la congiura di Marino Faliero.

Pare, che una fatalità irresistibile abbia strascinato il vecchio doge all' ordimento di quella congiura, di cui fecesi capo. Un avvenimento, straniero affatto dall' origine del suo mal umore concepito contro i nobili, corse ad esaltarne ferocemente lo spirito, il giorno dopo che la soverchia benignità dei giudici aveva trattato così dolcemente lo Steno e gli altri insultatori del doge nella maestà medesima del suo seggio.

Piacemi raccontare il fatto colle parole della cronaca attribuita a Daniele Barbaro (1), perciocchè le circostanze minutissimamente in essa notate valgono assai bene a far conoscere un tanto avvenimento nella sua schietta e semplice ingenuità, la quale finora, o in una parte o in un' altra, fu dagli scrittori o travisata o ignorata. Parla infatti di tal maniera quel diligentissimo cronista : » Andò un » Marco Barbaro all' arsenale domandando alcune cose a' patro- » ni che ad eglino paresse non si potessero conciedere, ma per]

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana, cod. DCCLXXX della clas. VII ital.

• scusarsene fecero chiamar l' ammiraglio, et egli esposero quello che
 • il Barbaro voleva. Disse l' ammiraglio secondo che portava il suo
 • ufficio, che quel che domandava era contra le leggi, nè si poteva
 • far; onde colui risentendosene disse molte parole ingiuriose con-
 • tra l' ammiraglio, et alterandosi di parole et più sempre crescendo
 • l' ingiurie et le villanie, al fine il Barbaro diede d' un pugno
 • su un occhio all' ammiraglio, et havendo nel dito grosso uno di
 • quei anelli grandi da marinaio gli rompè anco la pelle, et gli fe'
 • venir sangue. Era ammiraglio all' arsenale Stefano Ghiaza, det-
 • to Gisello, huomo assai stimato tra il popolo, et riputato molto
 • accorto, et persona di gran maneggio. Costui vedendosi a questo
 • modo battuto, corse immediatamente dal doge a querelarsi del-
 • l' ingiuria che gli era stata fatta et disse che la insolentia di quei
 • del Consiglio era venuta tanto grande, che la non si poteva più
 • sopportare e che per osservar i ordini della casa dell' arsenal, et
 • per non permetter che si faccia quel che non si può et non si
 • deve era stato trattato a quel modo e rottogli il viso; et che an-
 • co pochi giorni avanti Giovanni Dandolo, pagador alla camera
 • dell' armamento, haveva voluto far il medesimo nell' officio pro-
 • prio a Bertucci Isarello patron di barca o nave, nè per altro che
 • per non voler tuor un huomo, che il Dandolo gli voleva dar,
 • contra ogni ragione, per il che lo pregava, che con qualche no-
 • tabile esempio procurasse che la giustizia avesse il suo luoco et
 • trovasse rimedio a questi disordini, mettendo fren et facendo
 • qualche risentita provisione per il ben et per la quiete della cit-
 • tà, contra l' insolenza pur troppo grande e pur troppo insoppor-
 • tabile di quelli del consiglio, i quali, non provedendosi a ciò, ve-
 • niranno a tanto che i stimeranno come fango et come sciazze
 • tutti quei del popolo. Ascoltò il doge con non puoca alterazione
 • il parlar di Gisello et poi gli rispose: *Che vuoi ch' io faccia? hai*
 • *pur veduto o inteso l' affronto, che mi è stato fatto et insieme la sti-*
 • *ma che è stata portata alla persona mia che pur sono quel che io*
 • *sono et che i ha battuto il Sten con la coa di volpe, che pur meritava,*

» che gli fosse tagliata la testa ! Che pensi mo, che debbano far del
 » fatto tuo ? Vedi pure che bestie di Avogadori che avemo. Quando
 » senti il Gisello parlar in questo modo il doge, il prese animo
 » et disse : *Mo le bestie maligne si liya, et se non le si può ligare*
 » *si amazza. Bisognerave far anco così de costoro.* Rispose il doge :
 » *Si potesse pur farlo.* All' hora l' ammiraglio disse : *Se voi sarete*
 » *contento l' è tanto il mal voler, che ha il popolo contra questi bechi*
 » *castronazzi, che i amizzeremo tutti e vi faremo poi signore di que-*
 » *sta terra.* Et in su queste parole si cominciò a trattar del modo
 » che si doveva tener per condur a fine una operatione di tanta
 » importantia. »

Le quali parole del cronista Barbaro perfettamente stanno in armonia col racconto, che ne fece il Sanudo, ed aggiungono di più alcune altre circostanze, che dal Sanudo furono taciute. Il Sanudo, infatti, commemora l' insulto fatto da un nobile di Cà Barbaro all' *Ammiraglio* dell' arsenale ; introduce l' ammiraglio a colloquio col doge, e fa dir loro, poco più, poco meno, le stesse cose che tutti gli altri cronisti pongono in bocca all' ammiraglio ed al doge ; benchè s' abbia a tener per fermo, che quelle parole portate dall' uno e dall' altro degli scrittori, non siano già quelle identiche ed istessissime, che uscirono dal labbro dell' ammiraglio e del doge. Quando lo storico non sia stato testimonio di udito, egli è ben naturale che non vi esprima se non il sentimento e le idee, non già le parole o le frasi di chi v' introduce a parlare.

E poichè tutti gli storici, che raccontarono questo fatto, ebbero a grande ventura di poter copiare quel dialogo colle parole, con che lo lessero nel Sanudo, tradotte dal Muratori (1) nell' idioma italiano, mentre il Sanudo scrisse il suo libro in dialetto nostro ; io, che attendo allo studio di questa storia sui manoscritti più che sui libri stampati, mi faccio pregio di portare qui quel medesimo

(1) *Rer. Italic. Script.*, tom. XXII. Così *Storia del consiglio dei dieci* ed altri, fecero il Laugier, il Darù, lo scrittore della che taccio per brevità.

dialogo tal quale esiste nella cronaca autografa, scritta per mano dello stesso Marin Sanudo (1), sì perchè si veda, che io posso credere il mio lavoro di più preziosi ornamenti, che non abbiano potuto fin qui gli altri storici, e sì perchè si veda l'uniformità del racconto di questo diligentissimo cronista colle parole dell'altro, non meno diligente, scrittore da me poco dianzi recate. Or, dopo di avere esposto la violenza usata all'ammiraglio dell'arsenale dallo stizzoso Marco Barbaro, così prosegue il Sanudo: « L'ar-
 » mirajo così battuto e sanguinando andò dal doxe a lamentarse
 » acciò ch'el doxe facesse far grande punizion contro il ditto da
 » cà Barbaro. Il doxe disse: *Che voi che te fuza? Guarda le ignomi-*
 » *niose parole scritte de mi, e al modo ch'è sta punido quel rebaldo*
 » *de Michiel Sten che le scrisse; e che stima che li XL hanno fatto*
 » *di la nostra persona.* Unde l'Armirajo li disse: *Messer lo doxe se*
 » *cui volè farve signor et far tajar tutti sti bechi zentilhomeni u pezi,*
 » *me basta l'animo, dandome vui ajuto, di farve signor di questa*
 » *Terra. Et alhora vui porè castigar questi tutti.* Intese queste parole
 » il doxe disse: *Come se può far una simil cosa?* Et cusi entrarono
 » in argomento. »

E si noti, che le violenze usate dal Barbaro, non furono già contro Bertuccio Isarello, cui ci mostrano le parole della cronaca suindicata *patron di barca o di nave*, ma contro l'ammiraglio *Stefano Ghiazza detto Ghisello*; che il reclamo portato al doge non fu già portato dall'Isarello, ma dal Ghisello, perchè i due scrittori, di cui ho portato le parole, e molti altri, ci dicono andato a lagnarsene con lui *l'ammiraglio all'arsenale*; che l'Isarello era stato insultato, non dal Barbaro, ma da Giovanni Dandolo, sicchè trattavasi di due differenti insultatori e di due differenti insultati; chè perciò sono in errore sì quegli scrittori, che pretendono di correggere chi nominò il Barbaro per sostituirvi il Dandolo, o viceversa, e sì quegli che tacquero dei Ghisello, e dissero ammiraglio dell'arsenale

(1) È tra i codici della nostra bibliot. Marciana; ottenuto in dono dal Contarini alla cui biblioteca apparteneva da prima.

l' Isarello. Più di tutti poi errò sfacciatamente l' estensore della così detta *Storia del Consiglio de' dieci*, pubblicata a Torino, il quale; inetto persino a leggere lo stampato, perciocchè siccome il nome del nostro storico *Sandi* egli lesse sempre *Saudi*, così qui (1), invece di Bertucci *Isarello*, lesse *Israello*; riputò questo e ammiraglio dello arsenale e accusatore dinanzi al doge dell' insulto ricevuto, e inoltre, persuaso che il Dandolo e non il Barbaro fosse stato il nobile, che aveva insultato l' ammiraglio con *un solenne schiaffo* o con *un pugno sur un occhio*, sfoggiò la quint' essenza della erudizione, notando che « il Sanuto, e con lui il Sismondi ed il Byron, dice della famiglia » *Barbaro* e non *Dandolo*. » Ed egli, con quale autorità, o su qual fondamento, escluse il *Barbaro* ed accettò il *Dandolo*? Almeno avesse saputo, che per contrapporre ad autori conosciuti e accreditati una differente opinione non basta la propria parola, ma vi si esigono testimonianze di scrittori similmente conosciuti e autorevoli! Ed egli che non ne ha o non ne conosce, pretenderebbe di far giurare il lettore *in verba magistri*?

Nè qui mi fermerò ora ad enumerare gli storici e nostri e stranieri, i quali caddero nell' errore suindicato, di confondere l' ammiraglio dell' arsenale con Bertuccio Isarello, e di accusare chi il Barbaro e chi il Dandolo dell' insulto fatto all' ammiraglio suddetto. Dirò bensì, che gli stranieri scrittori a preferenza si cressero a censori ed a maestri degli scrittori nostri, e si credettero da tanto da poterne correggere le inesattezze, nell' atto ch' egli in più solenni o più grossolane inciampavano.

Ed a persuadersi, che l' ammiraglio dell' arsenale non era Bertuccio Isarello, bastava che questi inesperti raccoglitori e censori delle storie nostre avessero letto con un poco di attenzione le parole dello stesso Sanudo, cui voglio qui preferire agli altri cronisti nostri, perchè la sua cronaca è stampata da più di un secolo, e quindi poteva da loro essere letta e studiata: nè d' altronde questo

(1) Pag. 80, cap. III.

diligentissimo scrittore si allontana punto dagli altri antichi storici nel raccontarne le circostanze, sicchè con le stesse loro armi posso combattere gli avversarii. Dice adunque il Sanudo, che il doge Marin Faliero, udita la propensione dell' *ammiraglio dell' arsenale* a congiurare contro i nobili, « mandò a chiamare ser Bertucci Faliero suo nipote, il quale stava con lui nel palazzo ed entrarono in questa macchinazione. Nè si partirono di li, che mandarono per Filippo Calendaro . . . e per *Bertucci Isarello*. » Dunque, se l' *ammiraglio*, entrato a colloquio col doge e col nipote del doge, non si partì di là, ma fu mandato a chiamare *Bertucci Isarello*, questo *Bertucci Isarello* non era l' *ammiraglio*.

Il progresso poi della congiura, brevemente raccontato dal Sanudo, ci viene esposto con più minute circostanze da altre cronache, e particolarmente dalla Barbara (1). In esse ci è fatto sapere che si concertò un secondo convegno per quella medesima sera; che vi si trovò il nipote, « uomo animoso et di gran cuor, non troppo contento dello stato presente della città, et che haveva molte amicitie con signori ed altri Capellazzi di terra ferma; » che, a tenore del concertato, vi ritornò l' ammiraglio Ghisello, il quale condusse con sè « Filippo Calendaro tagliapietra da san Severo valentissimo architetto et Bertucci Isarello patron di nave, come già s' è detto, tutti doi homini astutissimi e che havevano molto seguito di popolo; » che si moltiplicarono di sera in sera le radunanze, per concertare diligentemente sul modo di condurre a fino il progetto; che altri animosi e risoluti uomini vi furono di mano in mano introdotti, Nicolò Fagiuolo, Giovanni da Corso (2) marinaio, Stefano Trivisan cambiador, Nicolò, secondo altri Antonio, dalle Bende, Nicolò Biondo da Castello, « et alcuni altri popolarì, ch' erano mal contenti di vedersi privi in perpetuo essi et tutta la sua discendentia di tutti i gradi et di tutti gli honori della

(1) Cit. mss. della Marciana, clas. VII lesse il Muratori, mentre il manoscritto ital. cod. DCCLXXX. autografo del Sanudo dice *da Corso*, ed

(2) Non *da Corsù*, come inesattamente egualmente dicono gli altri cronisti.

« città, » finchè si ridussero al numero di sedici capi, ognuno dei quali aveva a sua disposizione quaranta uomini, o forse, come altri dicono, sessanta; che i sedici capi, i quali dovevano consumare il progetto, erano i seguenti (1):

Stefano Ghiazza, detto Ghisello, ammiraglio dell'arsenale (2),
 Bertuccio Isarello, patron di nave, da san Trovaso,
 Filippo Calendario, genero dell' Isarello, architetto, da san Severo,
 Beltrame pellizzer, da san Silvestro,
 Stefano Trivisan, cambiador,
 Cristoforo Fontana, marinaio,
 Marco Muda (3), da Castello, patron di nave,
 Jacomello Branza (4), marinaio,
 Francesco Belesin (5), tintore,
 Nicoletto Dorro,
 Nicolò Ruosa (o de Ruosa, detto anche Zuccuol), marinaio,
 Giovanni da Corso, marinaio,
 Vettor Negro, da Castello,
 Nicolò Biondo, da Castello,
 Antonio dalle Binde, da Padova,
 Jacomelo de Agolin (6);

(1) Trovo presso qualche cronista alcune diversità or nel nome ed or nel cognome dei congiurati. Io qui mi attengo alla cronaca del Trevisan, il quale, essendo contemporaneo al fatto, ne doveva conoscer bene tutte le circostanze.

(2) Questi generalmente è ommesso dai cronisti, perchè essendo stato il primario istigatore della congiura, è ben naturale che dovesse intendersi, anche senza commemorarlo, del numero dei sedici.

(3) Qualche altra cronaca lo dice invece *Marco Juda*, ma io lo credo uno sbaglio de' copisti.

(4) Qualche cronista lo dice *Giacomo Bianco*.

(5) Invece che *Belesin*, il Barbaro ed altri lo nominano *Belissario*.

(6) Il nome di questo si trova in poche cronache; vi è invece nominato un *Nicolò Alberto*. Parmi, in buona critica, doversi preferire la lettura del cronista contemporaneo. Quel Nicolò Alberto entrò bensì nella congiura, ma ignorandone lo scopo: perciò fu assolto. Lo dovrò notare in appresso.

che finalmente fu stabilito di metter mano all' impresa la sera del mercoledì 15 aprile, nel modo, che poco appresso dirò.

Si tenevano queste pratiche da un lato, mentre che l' ammiraglio Ghisello, con alcuni uomini armati, venne una sera a schiamazzare alquanto sulla piazza contro l' indiscretezza del Barbaro e di altri nobili, proclamando, che voleva farne vendetta da sè, dappoichè vedevasi, che il governo non se ne dava per inteso. Dal quale schiamazzo intimorito il Barbaro s' era chiuso nella sua casa, perchè temeva della vita: e per uscir dall' impiccio, scrisse lettera al doge supplicandolo a volere assumere la difesa di lui e della nobiltà, ch' era sì gravemente minacciata da quel potente del popolo. Il Faliero, per colorir viemmeglio la cosa e dileguare persino l' ombra di qualunque sospetto di ciò che stavasi macchinando, fece chiamare al collegio l' ammiraglio, ed affettando verso di lui rigoroso contegno, gli rimproverò con aspre parole sì enorme temerità di avere attruppato gente della plebè per minacciare violenze contro un patrizio; che se avesse motivi di querela, si dirigesse ai tribunali, e per le vie ordinarie della giustizia gli sarebbe data soddisfazione; si guardasse perciò quind' innanzi dal porre in pericolo con simili attentati la quiete di una città libera e pacifica. L' ammiraglio, punto da questi rimproveri, rappresentò molto bene la sua parte, e se ne partì mormorando e con tutti i contrasegni di un dispettoso risentimento.

LIBRO XV.

DALLA CONGIURA DI MARINO FALIERO, SINO
ALLA RIBELLIONE DI TRIESTE.

CAPO I.

Piano della congiura di Marino Faliero.

Fatto il primo passo giù per la china di un monte, egli è impossibile l'indietreggiare: è forza correre innanzi, e di balza in balza proseguire il cammino sino al profondo del precipizio. Il Faliero, punto nell'onore e nell'ambizione, non ascoltò quindi innanzi se non le voci della vendetta; e poichè opportuna gli si offriva l'occasione di avere a tal uopo ed armi ed armati, risolse di approfittarne, senza poi curarsene punto delle conseguenze, che ne sarebbero derivate.

La prima conferenza di lui fu coll'aminiraglio Ghisello: questi gli manifestò animato da uguali sentimenti Bertuccio Isarello, sicchè l'Isarello venne ammesso ben tosto alla fiducia del doge: Bertuccio propose, come di uomo coraggioso e forte, l'assistenza di suo genero Filippo Calendario, e perciò anch'egli entrò a parte dello intrigo insieme cogli altri cospiratori. E così di mano in mano si fermò il suindicato numero dei sedici, che nominai. Ognuno di essi, siccome dissi poco addietro, aveva ad essere capo di quaranta, o, secondo qualche altre eronaca, di sessanta uomini ben armati, ignari del secreto ed obbedienti al comando di chi ne doveva regolare le mosse.

Per disporre cotesti fili, non furono necessarie molte conferenze; in capo ad alcuni giorni, i congiurati si riputarono abbastanza forti per accingersi alla grande impresa. Erasi concertato, che i varii capi si distribuissero qua e colà coi loro drappelli nei

diversi sestieri della città, e stessero pronti al segnale della raccolta. In sull' albeggiare del dì 15 aprile, sarebbesi suonata a stormo la campana di san Marco, spargendo voce, che la flotta dei genovesi era comparsa alle viste, e minacciava l' ingresso nei nostri porti. Nè sarebbe stata difficile a credersi cotesta voce, perchè, non essendo per anco fermata la pace con quella repubblica, vi poteva essere tutta la possibilità, ch' ella avesse violato la tregua dei 5 gennaio e fosse ritornata alle ostilità contro la repubblica nostra. Suscitato per tal maniera l' allarme, i capi de' sessanta armati avevano da condurre alla piazza di san Marco le loro genti; affollarsi intorno al palazzo ducale, e far man bassa su tutti i nobili, che avessero veduto accorrervi al Consiglio maggiore. E per quei nobili, che si fossero recati al palazzo per la parte del canale della Paglia, era stato concertato, che uno dei sedici vi si sarebbe posto co' suoi seguaci in agguato su alcune barche, per ivi sorprenderli e farne macello.

Si cercò anche di aizzare il popolo contro i nobili, commettendo per varie notti, avanti che giungesse il termine stabilito, ogni foggia di sopraffazioni e di violenze. « Per incitar el popolo ad » odio contra de' nobili, dice la cronaca Savina (1), andavano alcuni » de' congiurati la notte trascorrendo per la città e fazzando molte » insolentie a chi trovavano plebei, *etiam* sforzarli le sue donne et » dirle villanie, et poi ridevano tra loro, chiamandosi l' un altro » con cognomi de' nobili; bertizzando e subiando driedo a quelli, » che avevano inzuriado. »

La segretezza, con che si maneggiò questo affare, fu così diligente, che mai non vi fu chi ne prendesse nemmeno il più rimoto sospetto. Giunsero i congiurati sino al dì 14 aprile, ossia, sino al dì, che precedeva l' esecuzione delle loro trame, senza che nessuno se ne fosse accorto. Ed avrebbe continuato la cospirazione a rimanere occulta, ed avrebbe avuto il pieno suo effetto, se la Provvidenza,

(1) Mss. inedito dalla bibliot. Marciana, clas. VII. ital., cod. CXXXV. pag. 153.

che voleva preservare Venezia, non le avesse troncato il filo nell'atto stesso, in cui stava per compiersi.

C A P O II.

La congiura è scoperta.

Uno dei congiurati, Beltrame, pellicciaio bergamasco (1), per la stretta amicizia, che aveva con un nobile della famiglia Lioni, volle salvare dall'imminente pericolo l'amico suo, ed andò a confidargli tutto il filo della trama ordita, supplicandolo a non uscire di casa il dì vegnente, per non rimanere anch'esso avvolto nello sterminio, che stavasi per fare dei nobili. Tacque per altro il Beltrame (o forse lo tacque perchè lo ignorava), che il doge medesimo fosse alla testa della sterminatrice cospirazione. Perciò il Lioni, accortosi che non v'era tempo da perdere, con tutta ingenuità e franchezza recossi ad informare il doge della trama scoperta, e seco anche condusse Beltrame, che gli e l'aveva manifestata. Il Falier, astuto com'era e pronto ai ripieghi, fece sembiante di averne avuto di già un qualche sentore, ma di giudicare

(1) L'autore della *Storia del Consiglio dei dieci*, pag. 82, volle sfoggiare o piuttosto fingere erudizione circa il nome del congiurato, che svelò il secreto. Egli lo dice *Beltramo*, e poi soggiunge in annotazione: « V'ha chi lo chiama Beltrando e chi Vendrame e Bertand. E fin qui pazienza, chè, se non altro, in tutti questi nomi vi ha una certa analogia. Ma in alcune cronache abbiám trovato persino Marco Negro e Roberto Trevisano e Rembiol pellicciaio di Pisa. » Grande favore in verità ci avrebb'egli fatto se avesse avuto la compiacenza di accennare ove esistono queste *alcune cronache*, nelle quali egli ha trovato, che al Lioni sia stata ma-

nifestata la congiura, piuttostochè da *Beltrame* o *Vendrame*, come hanno tutte le cronache da me consultate (e ne ho consultato settantanove) da un *Beltrando*, o *Bertand* e persino da un *Marco Negro* e *Roberto Trevisan* e *Rembiol pellicciaio da Pisa*. In nessuna di quelle, che qui abbiamo, lo si trova. A chi *Marco Negro* manifestasse, contemporaneamente che la manifestava Beltrame, la imminente congiura, lo si vedrà nel progresso del mio racconto. Circa il nome del Beltrame errò anche il Laugier, dicendolo Beltrame Bergameso, quasi ch'è il qualificativo, della patria ne fosse invece il cognome, cangiandone l'aggettivo *bergamasco* nel vocabolo *Bergameso*.

quella cospirazione di poca o di nessuna importanza. Non rimase pago il Lioni di quel suo freddo contegno, e riputò prudenza il confidare la cosa ad altro nobile, suo amico, e tenerne diligente consulta. Ne parlò adunque con Giovanni Gradenigo, ed entrambi si recarono da Marco Cornaro, e tutti e tre si fecero ad interrogare Beltrame, che prudentemente il Lioni non aveva lasciato mai allontanarsi da' suoi fianchi. Beltrame, che non conosceva tutto l'intreccio della congiura, tranne che vi aveva principale ingerenza Filippo Calendario, da cui era stato istigato anch' egli ad associarvisi, disse abbastanza, perchè i tre sunnominati patrizii prendessero lume a conoscerne molti fili.

Ma nel medesimo tempo, che Beltrame faceva queste rivelazioni a Nicolò Lioni, un altro popolano, che aveva nome Marco Negro (1), e ch' era stato stimolato da un Nicoletto Brazzo d' oro e da un Marco Muda ad entrare in questa lega, e se n' era costantemente rifiutato, rivelò ad un nobile suo buon protettore, Jacopo Contarini, per sottrarlo similmente dal pericolo che gli sovrastava, tutto ciò che in complesso gli era noto del tradimento progettato, e nominò similmente, siccome uno dei primarii cospiratori, il Calendario. Parve anche al Contarini di tanta gravità l' argomento da non potervi soprassedere. Andò subito a farne consapevoli i capi del Consiglio dei dieci; i quali, presa notizia del fatto e da questo patrizio nel tempo stesso e dal Lioni, dal Gradenigo, dal Cornaro, non tardarono a metter mano ad un processo, ch' esigea tutta la più delicata circospezione e la più sollecita attività. Invitarono a radunarsi; non già nel palazzo ducale, perchè ivi era il capo dei congiurati, ma nel monastero di san Salvatore; il loro consiglio, il consiglio minore, gli Avogadori, la quarantia criminale, i signori

(1) Ecco quel *Marco Negro*, che l' estensore della *Storia del Consiglio dei dieci*, stampata a Torino, confuse con Beltrame, quasi pretendendo che si avessero a correggere le *alcune cronache*, in cui egli dice di averne trovato il nome. Altra è la parte, ch' ebbe in questo fatto Beltrame, ed altra quella che v'ebbe Marco Negro.

di notte, i capi dei sestieri e i cinque alla pace. Componevano in quell' anno il consiglio dei dieci (1) i patrizii

Marco Dandolo,
 Pietro da Mosto,
 Giovanni Marcello,
 Paolo Morosini,
 Luca da Legge, ossia Lezze,
 Marco Polani,
 Nicolò Falier,
 Marco Tron,
 Andrea Barbarigo,
 Tommaso Sanudo (2).

Il consiglio minore, ossia consesso dei consiglieri ducali, era formato in quell' anno di questi sei :

Giovanni Mocenigo
 Ermolao Veuier,
 Tommaso Viaro,
 Giovanni Sanudo,

(1) Ne ho copiato i nomi dal registro medesimo di quella magistratura; pag. 32 del vol. IV *de' Misti*, ove se ne indica l' elezione per tutto l' anno, fatta il dì primo di ottobre 1354, sino all' ottobre venturo.

(2) Il cronista Nicolò Trevisan, che viveva in quei giorni e che si manifesta per uno dei decemviri, invece di Marco Dandolo, di Paolo Morosini, di Marco Tron e di Andrea Barbarigo; i quali nel cit. regist. del Cons. de' X appaiono tra gli eletti del dì 1 ottobre 1354, per durare in quella carica sino all' ottobre dell' anno veggente, nomina tra i componenti quella magistratura: *Micheletto Dolfin*, *Marin Veuier*, *Lando Lombardo* e sè stesso. Il registro del Consiglio de' X è incontrastabilmente degno di tutta la fede a preferenza

di qualunque storico o cronista. D' altronde è probabile, che i quattro summentovati, eletti bensì per essere tra i dieci in tutto quell' anno, abbiano forse avuto, nel periodo de' sei mesi e più, che corsero tra la loro elezione e il fatto del Faliero, una qualche altra destinazione incompatibile con quell' uffizio, o fors' anche siano morti; e perciò in vece loro siano stati sostituiti gli altri quattro, che trovansi commemorati presso il Trevisan. E per verità, in quel medesimo lib. IV *de' Misti*, ho trovato nel progresso di quell' anno, or l' uno or l' altro dei quattro, di cui ci dà i nomi il contemporaneo cronista, summentovato. Perciò anche il Tentori diligentissimo, reca gli stessi nomi, che sono portati dalla cronaca Trevisan.

Pietro Trevisan,
Pantaleone Barbo.

I tre avogadori del comune erano :

Goffredo Morosini,
Orio Pasqualigo,
Marco Falier (1).

Radunate insieme tutte le suindicate magistrature, furono esclusi dall' assistervi i due Falier ; Nicolò, ch' era del Consiglio dei dieci, e Marco ch' era tra gli avogadori ; perciocchè consanguinei del doge. Poscia il consesso fece arrestare Filippo Calendario e il marinaio Giovanni dal Corso. Di questo dal Corso avevano potuto avere indizii di reità, e perciò fu sottoposto per primo all' esame e poi alla tortura. Egli palesò ben presto ogni cosa, e la confessione di lui aprì la strada alla confessione spontanea anche del Calendario, il quale, sapendone assai di più del dal Corso, pose in chiaro tutta l' orditura della trama, ed assicurò il consesso della complicità del doge. Questi due nel progresso delle interrogazioni, andavano rivelando di mano in mano altri complici ; e di mano in mano ch' essi li rivelavano, si mandavano birri ad arrestarli e si conducevano dinanzi al consesso. Alcuni ne furono rimandati in libertà alle loro case, perchè risultò, che, sebbene formassero parte della congiura, non ne conoscevano per altro lo scopo ; anzi vi si erano aggregati, perchè loro erasi fatto credere di dover catturare de' malfattori per ordine e servizio della Signoria. Ma quelli, che si trovarono colpevoli, furono quasi tutti mandati a morte. Del che dirò alla sua volta.

E nel tempo medesimo, che siffate precauzioni prendevansi per troncare il filo della congiura, non si trascurò verun mezzo

(1) Il cronista Caroldo alternò i nomi de' due Falier Marco e Nicolò, uno dei quali era avogador, l' altro era dei dieci : pose Marco tra i dieci e Nicolò tra gli avogadori. Io, nel registro testè citato di quel Consiglio, ho trovato invece Nicolò tra i primi e Marco tra i secondi. Queste sono, in verità, inesattezze da poco; ma poichè furono ripetute anche dal Tentori, *Stor. Ven.*, tom. V, pag. 281, giova correggerle sull' autorità dei monumenti incontrastabili, che abbiamo, per buona ventura, alle mani.

per impedire che fosse turbata la quiete della città. Il consesso delle magistrature testè nominate, fece intendere a tutti i nobili, che per loro sicurezza uscissero di casa armati, e che ciascuno di essi raccogliesse nella propria contrada uomini armati, e tutti poscia venissero nella piazza di san Marco, ove sotto gli ordini di Marco Corner, avrebbero opposto energica resistenza contro qualunque audace attentato si fosse voluto intraprendere per parte dei malintenzionati. A custodia del palazzo furono posti Fantino Morosini e Giovanni Dandolo Can, con genti armate. Da Chioggia si fecero venire altri uomini d'arme, e si stette in guardia della piazza, del palazzo e della città tutta quella notte e tutto il dì 16, la notte ed il seguente giorno 17 : nè vi fu luogo a qual si fosse sconcerto. Vi stavano in arme da sei in ottomila persone, oltre ad ottanta o cento uomini a cavallo, i quali rapidamente correvano da un luogo all'altro della città, ovunque il bisogno esigeva che se ne sorvegliasse la plebe.

Tutto il filo di questo racconto, colle circostanze particolari, che ho quivi esposte, ci venne conservato dal nostro cronista Marino Sanudo, in un brano di storia, che il Muratori, nell'edizione, che fece, della cronaca di lui, tralasciò intieramente. Il manoscritto, che lo contiene, è autografo di proprio pugno del Sanudo medesimo (1), sicchè io crederei di farmi colpevole di gravissima omissione se tralasciassi di darlo alla luce religiosamente trascritto dal codice prezioso, che lo contiene. Eccone pertanto le identiche parole :

• Adunque in questo anno del mese di april havendo tratado
 • ditto doxe conspiracy contra il stado con alcuni popolari erano
 • stati patroni di nave et altri dil puovolo grosso inspirado dal

(1) Era questo mss. della biblioteca Contarini, ed è presentemente della Marciana. Il brano che sono per trascrivere, comincia nella pag. 199 a tergo, ed avrebbe dovuto esser inserito nella pag. 631 del tom. XXII *Rer. Ital. Script.* del Muratori, alla lett. B, frammezzo le parole *come dirò qui sotto*, e prima di quelle che immediatamente vi susseguono — *Trattato di messer Marino Faliero, ecc.*

• diabolico spirito voleva adì 15 del mese di april ditto il dì san
 • sydro de notte redur tutti questi con le arme in palazzo e in la
 • corte e poi far sonar la campana martello di san marcho, levan-
 • do voxe che 50 galie de zenoesi i erano vegnude sora il porto
 • de Veniexia. E cussì come zonzeva li zentilomini a palazzo farli
 • taiar a pezi a questi soi satelliti. E poi andare per le caxe lhori
 • e amazar soi fioli mascholi e la roba metter a sachò e lui Marin
 • Falier forsi Signor. Ma Dio non volse tanto mal ne che si usase
 • tanta crudeltà: Et come il Sabelicho scrive, sonno solum 60 capi
 • popolari, i quali con 60 homeni per uno doveano venir armati
 • ut supra, ai qual esso doxe promesse dar a lhoro e alli soi tutti
 • li officii di Veniexia. Ma nel sopraditto zorno di 15 april di mer-
 • cole, che la notte si dovea far tal conspiration, uno Vendrame
 • pelizer qual era in la conjuration e tratado preditto a lhora di
 • zena andò da ser Nicolò Lioni che era molto suo amico dicendoli
 • in quella notte in Veniexia saria novità et che Bertuzzi Isarelo e
 • Stephano trivixan cambiador con molti altri fazeano adunanza
 • di zente per veguir la notte sulla piazza a intenzion di roversar
 • il stado di Veniexia, però ghe la revelava, acciò subito si tro-
 • vasse remedio e che tanto mal non seguisse e ditto ser Nicolò
 • Lioni inteso questo ave gran paura. E de presente si vestì et
 • venne con ditto Vendrame a palazzo dal doxe narrandoli le cosse
 • predette et il doxe pocho sicuro mostrando di non far stima dil
 • fatto come persona che volea dissimular aziò che 'l tradimento
 • havesse effecto, ma Dio non volse: Et come altri scrive andò
 • dalli cai di X e diseli questo tratato dubitando dil doxe dal qual
 • era stado e pocho si havia curado e li cai mandono a far redur
 • il consejo di X subito in san Salvador. Tamen nel Sabelicho ni
 • altre croniche scrive di questo, ma bench' el ditto ser Nicolò
 • Lion sape tanto far ch'el fo mandado per molti officiali zentilho-
 • meni zoè signori di notte e altri, et fo mandado per li consieri
 • e cai di X li quali subito veneno a palazzo et molti zentilhomeni
 • con le arme. In quella sera veneno in piazza sicchè fo gran

» scomesiada in la terra. Ma non se sapea che cosa che fusse. Et
 » hessendo cussi a palazzo in quella sera li consieri e molti nobeli
 » zercando et investigando del ditto tradimento per poder proveder
 » come rechiedeva. Examinato per li cai di X quel Beltrame Peli-
 » zer stava a san Silvestro, qual era nel numero cao di 60 homeni
 » et havendo assà sospetto dil puovolo e special di homeni da mar
 » per alcune parole dite verso nostri zentilhomeni. E mandando in
 » molti luoghi di la Terra dove stavano li sospetti a sentir zò che
 » si fazesse, comparse a la signoria per Giacomo Contarini verzo
 » lo longo e so nievo lo longo da santa Maria Formosa digando
 » etiam lui dil ditto tradimento e come Filippo Calandario con li
 » homeni da mar di Castello in quella notte doveano correr per la
 » Terra, e questo lo havea inteso per uno suo amigo che iera sta
 » rechiesto da questi di esser nel tratado, il qual lhorò non vole-
 » vano mentoar per segurtà di la soa persona. Unde inteso que-
 » sto li consieri volesseno che li detti ser Giacomo e ser Zuan Con-
 » tarini facesse vegnir quel suo amigo a palazzo per esaminarlo :
 » E fattelo venir fu uno Marco Negro da Castello homo da mar il
 » qual fo examinado il qual con gran tremor e paura el manifestò
 » el tradimento digando che Nicoletto Brazzo d'oro e Marcho
 » Muda da Castello lo havia requirido con altri homeni da mar
 » da Castello a esser nel tradimento, et lui non vojando consentir
 » haveva revelado questo a quelli signori da cha Contarini con-
 » cludendo ch' el doxe era cao e guida di tutto el tradimento.

» De presente fo mandado per ser Nicolò Michiel (1) Scazo a
 » cha di Filippo Calandario che stava a san Sovero in zela, lo qual

(1) Il vero nome di questo Micheli, a cui fu commesso l'arresto di Filippo Calandario, era *Angelo* e non *Nicolò*. Ne abbiamo sicura testimonianza dal registro del Consiglio dei dieci (IV de' *Misti*, pag. 45), ove si trova, che per la sua benemerenda di quell'arresto, gli fu concessa la licenza di portare armi. Il registro è in queste pa-

role: « Die XXVII januarii (1556) Capta » Quod ser Anzoletto Michaeli, qui fuit ad » capiendum Philippum Callendario pro- » ditorem concedatur licentia armorum per » istud consilium. » Questo Angelo Michiel era uno dei capi di Sestiere: lo sappiamo da altri confronti.

» Filippo et uno Zan de Corso homo da mar per el ditto ser Nicolò
 » Michel fo menadi a palazzo e tormentadi per li cai di X el ditto
 » Zan de Corso confessò el ditto tradimento et che el doxe iera
 » dentro e cussi senza tormento e ditto Filippo Calandario confessò
 » di lui e del doxe e di tutti li altri traditori. E vezando li consieri
 » e cai di X ch' el fatto non iera da beffe e che di zerto il doxe
 » iera nel tratado comenzono a tratar e proveder senza il doxe.
 » E deteno a saver a tutti i zentilhomeni di la Terra che in quella
 » notte i fosseno con le sue arme in li soi campi di le contrade
 » con tutta la bona zente di la contrada. E poi fatti vegnir tutti a
 » la piazza per guarda di quella : e fo fatto aregolar queste cose
 » di la piazza per Marco Corner il qual iera sta eletto capitano de
 » un armada che dovea uscir di Veniexia la qual capetaniaria da
 » poi refudò. E fo fatto in so luogo ser Bernardo Zustignan. Hor
 » el ditto ser Marco Corner era a varda di la piazza. Et ser Fantin
 » Morosini et ser Zan Dandolo Can, che erano soi soracomiti fonno
 » messi a guarda dil palazzo con zente. Et fatto vegnir da Chioza
 » molta bona zente con ganzaruoli ben armadi e cussi tutta la notte
 » si stette con questa bona zente con le arme in la piazza adi 16
 » april e tutta la notte seguente e tutto il venire adi 17 con tanto
 » ordine per quel fo ditto per molti forestieri che veteno e tanto
 » quieto come fosse mai vezudo alcuna zente per novità che occor-
 » resse in alguna città. Et molti nobeli di Veniexia e altri ricchi
 » popolari fonno a cavallo ben armadi e apariadi da cerca 80 in
 » 100, i quali di e notti non cessavano mai in più poste partidi
 » andar per la piazza vardando, regolando et confortando a posta
 » a posta a honor e bon stado di la Signoria di Veniexia. E tutti
 » ierano de un voler e molto fo comendado esser uteli li homeni
 » da cavallo. E fu opinion di molti savij homeni, che in quelli do-
 » di e una notte fusse su la piazza chi dixè 6000 chi 8000 per-
 » sone sì ben armate che sariano stadi da far bon conto in tutte
 » le parte del mondo. E tutti di un voler si zentilhomeni come po-
 » polari desiderosi justitia si facesse di traditori azò Veniexia

- » pervenisse in bon stado: Hor essendo sta preso quel Filippo Calandario e Zan de Corso et examinati e inteso come iera el tradimento in quella notte e la mattina i conseri fenno chiamar il conseio di X al qual aspettava simil cosse. Et quanto credo i se reduseseno in chiezia di san Salvador e non volseno redurse in palazzo per esser il doxe incolpà. Erano nel trattado questi capi
 - » Bertuzzi Isarello tajapiera a san Trovaso,
 - » Filippo Calandario suo suoxero,
 - » Zuan de Corso,
 - » Stefano Trivizan patron di nave,
 - » Nicoletto Blondo.
 - » Antonio da le Binde,
 - » Nicoletto di Ruoxa, ovvero Zucuo,
 - » et Marco Juda patron di nave et altri.
- » E tutti questi sonno presi e justitiadi come dirò di sotto (1). »

(1) Io sono d'arviso, che le ultime parole, con cui termina questo racconto, simili alle altre, con cui chiude il Sanudo prima d'incominciar questo brano, abbiano fatto forse sbagliare il Muratori, ed abbiangli fatto fuggire d'occhio il brano suddetto. Noterò inoltre, cosa interessantissima per gli studiosi, che il racconto susseguente, il quale incomincia presso il Muratori: *Trattato di Marino Faliero doge, ecc.*, e presso l'autografo che ho per le mani: *Del trattado di Messer Marin Falier, ec.*, pare sia stato aggiunto nel codice manoscritto alquanto dopo, dallo stesso Sanudo. Esso è bensì scritto di mano di lui, ma la carta, il colore dell'inchiostro e la forma stessa delle cifre, notevolmente differiscono da tutto il resto del libro. Io poi, ad imitazione del dottissimo Muratori, il quale per comune intelligenza trasportò all'italiano idioma tutta intiera l'opera del Sanudo, traduco similmente il recato brano, acciocchè ne possa ognuno con facilità inten-

dere il contenuto, difficile oggidì a intendersi, per le molte antiquate parole, agli stessi veneziani, che parlano il loro dialetto. « Adunque in questo anno, nel mese di » aprile, trattando il detto doge una cospirazione contro lo stato con alcuni popo- » lari padroni di nave ed altri del basso » popolo, ispirato da diabolico spirito, vo- » leva il dì 15 del detto mese di aprile, » nella notte del giorno di sant' Isidoro, » raccogliere armati tutti questi in palazzo » e nella corte, e poi far suonare a stormo » le campane di san Marco, spargendo vo- » ce, che 50 galere dei genovesi erano so- » pra il porto di Venezia. E così di mano » in mano che fossero giunti i gentiluomi- » ni a palazzo gli avrebbe fatti tagliare a » pezzi da questi suoi satelliti: e poi sa- » rebbero andati costoro per le cose di essi » ad ammazzare tutti i loro figli maschi ed » a saccheggiare le robe, e lui Marino Falie- » ro avrebbero fatto Signore. Ma Iddio non » volle tanto male, nè che si usasse tanta

Nè qui poss'io passare inosservata, prima di continuare il mio racconto, la soverchia puerilità ed insulsaggine di chi scrisse la

» crudeltà. E siccome scrive il Sebellico,
 » furono soltanto 60 capi popolari, i quali
 » con 60 uomini per ciascuno dovevano ve-
 » nirvi armati come sopra; ai quali esso
 » doge promise di dare e ai loro figliuoli
 » tutti gli uffizi di Venezia. Ma nel suddet-
 » to giorno 15 aprile, di mercoledì, nella
 » cui notte si dovea fare la cospirazione, un
 » Vendrame pellicciaio, il quale era nella
 » congiura e nel trattato suddetto, in sull'ora
 » di cena andò da ser Nicolò Lioni ch'era
 » molto suo amico, dicendogli, che quella
 » notte sarebbe in Venezia novità, e che
 » Bertuccio Isarello e Stefano Trevisan
 » cambiadore, con molti altri, facevano ra-
 » dunanza di gente, per venire di notte al-
 » la piazza coll' intenzione di rovesciare lo
 » stato di Venezia; perciò gli e la rivelava,
 » acciocchè subito vi trovasse rimedio, on-
 » de non seguisse un tanto male. Ed il det-
 » to ser Nicolò Lioni, inteso ciò, ebbe gran-
 » de paura. E sull'istante si vestì e venne
 » col detto Vendrame al palazzo del doge,
 » narrandogli le cose prefate; e il doge, po-
 » co sicuro, mostrò di non fare conto del
 » fatto, come persona che voleva dissimul-
 » lare, acciocchè il tradimento avesse effèt-
 » to. Ma Iddio non volle. E siccome altri
 » scrivono, andò dalli capi dei Dieci e disse
 » loro questo trattato, dubitando del doge,
 » da cui era stato e poco se n'era curato.
 » E li capi mandarono a far radunare su-
 » bito il consiglio dei dieci in san Salva-
 » re. Tuttavia nè il Sabellico nè altre cro-
 » nache scrivono di ciò; ma bensì che il
 » detto ser Nicolò seppe tanto fare, che fu
 » mandato per molti ufficiali gentiluomini;
 » cioè, Signori di notte, ed altri, e fu man-
 » dato per li consiglieri e capi dei dieci, i
 » quali subito vennero a palazzo. E molti
 » gentiluomini con le armi, quella sera ven-

» nero in piazza, sicchè vi fu grande agita-
 » zione in paese: ma non sapevasi che co-
 » sa vi fosse. Ed essendo così a palazzo
 » consiglieri e molti nobili, cercavano ed
 » investigavano intorno a questo tradi-
 » mento, per poter provvedere come richie-
 » devasi. Fu esaminato dalli capi dei dieci
 » quel Beltrame pellicciaio, stava a san Sil-
 » vestro, il qual era nel numero capo di 60
 » uomini ed aveva assai sospetto del po-
 » polo e particolarmente degli uomini da
 » mare, per alcune parole dette contro i
 » nostri gentiluomini. E mandando in
 » molti luoghi pel paese, dove stavano so-
 » spetti, a sentire ciò che si facesse, com-
 » parve alla Signoria ser Jacopo Contarini
 » Verzo *lo longo* e suo nipote *lo longo* da
 » santa Maria Formosa, dicendo anch'egli
 » del detto tradimento, e come Filippo Ca-
 » lendario con gli uomini da mare doveva-
 » no quella notte scorrere il paese; e ciò
 » aveva inteso da un suo amico, ch'era stato
 » richiesto da costoro di essere nel trattato;
 » nè questo volevano mentovare per sicu-
 » rezza della sua persona Laonde, inteso
 » questo, i consiglieri vollero, ch'egli
 » Jacopo e Giovanni Contarini facessero
 » venire quel loro amico a palazzo per esa-
 » minarlo. Lo fecero venire: egli era Mar-
 » co Negro da Castello, uomo da mar, il
 » quale fu esaminato. Con grande tremore
 » e paura egli manifestò il tradimento, di-
 » cendo che Nicoletto Brazzo d'oro e Mar-
 » co Meda da Castello lo avevano ricercato
 » con altri uomini da mare da Castello, ad
 » essere nel tradimento, ed egli non volen-
 » do acconsentire aveva rivelato ciò a quei
 » signori di casa Contarini, concludendo
 » che il doge era capo e guida di tutto il
 » tradimento.

» Sull'istante fu mandato per ser Nicolò

Storia del Consiglio dei dieci, stampata a Torino, sul proposito dello scoprimento della presente congiura. Costui, ignaro affatto delle

» (dev'essere Angelo) Micheli Scazo a
 » casa di Filippo Calendario, che stava a
 » san Severo celato: il quale Filippo ed un
 » Giovanni da Corso, uomo da mar, furo-
 » no dal detto ser Nicolò Micheli condotti
 » a palazzo e tormentati dalli capi dei die-
 » ci. Il detto Giovanni dal Corso confessò
 » il detto tradimento e che il doge era
 » dentro, e così senza tormento il detto
 » Filippo Calendario confessò di sè, del
 » doge e di tutti gli altri traditori. E ve-
 » dendo i consiglieri e i capi dei dieci, che
 » il fatto non era da beffe, e che certamen-
 » te il doge era nel trattato, incominciaro-
 » no a trattare e provvedere senza il doge.
 » E fecero noto a tutti i gentiluomini del
 » paese, che quella notte fossero colle loro
 » arme nelle piazze delle loro contrade con
 » tutta la buona gente della contrada. Poi
 » li fecero venir tutti alla piazza, per farvi
 » guardia. E furono fatte regolare queste
 » cose della piazza per mezzo di Marco
 » Corner, il quale era stato eletto capitano
 » di un'armata che doveva uscir da Vene-
 » zia; la quale capitania di poi rifiutò.
 » E fu fatto in suo luogo ser Bernardo
 » Giustinian. Ora, il detto ser Marco Cor-
 » ner era a guardia della piazza. E ser Fan-
 » tino Morosini e ser Giovanni Dandolo
 » Can, ch' erano suoi sopracomiti, furono
 » posti a guardia del palazzo con gente.
 » Fu fatta venire da Chioggia molta buona
 » gente con ganzaruoli bene armati, e così
 » tutta la notte si stette con questa buona
 » gente in armi sulla piazza, il dì 16 aprile
 » e tutta la notte seguente e tutto il ve-
 » nerdi li 17, con tanto ordine, per quanto
 » fu detto da molti forestieri, che videro ,
 » e con tanta quiete, come se mai si fosse
 » veduta alcuna gente per novità accaduta

» in qualsiasi città. E molti nobili di Ve-
 » nezia ed altri ricchi popolari furon a ca-
 » vallo ben armati ed apparati, da circa 80
 » in 100, i quali di e notte non cessavano
 » mai, divisi in più truppe di andare per
 » la piazza, guardando, regolando e con-
 » fortando tutti a stuolo a stuolo, ad onore
 » e buon stato della Signoria di Venezia.
 » E tutti erano di un volere; e molto sp
 » encomiato, essere utili gli uomini a ca-
 » vallo. E fu opinione di molti savii uomi-
 » ni, che in que' due giorni e una notte
 » fossero sulla piazza chi dice 6000, chi
 » 8000 persone, sì ben armate, che sareb-
 » bero state da far buon conto in ogni
 » parte del mondo: e tutti di un volere,
 » sì gentiluomini come popolari, desiderosi
 » che si facesse giustizia dei traditori, ac-
 » ciò Venezia pervenisse in buon stato.
 » Ora, essendo stati presi quel Filippo Ca-
 » lendario e Giovanni da Corso, ed esami-
 » nati, ed inteso com' era il tradimento in
 » quella notte e la mattina, i consiglieri
 » fecero chiamare il consiglio dei Dieci, ai
 » quali spettavano simili cose. Ed a quanto
 » io credo si ridussero in chiesa di san Sal-
 » vatore, e non vollero ridursi nel palazzo
 » perchè il doge era incolpato. Erano nel
 » trattato questi capi:
 » Bertuzzi Isarello tagliapietra a s. Tro-
 » vaso,
 » Filippo Calendario suo suocero,
 » Giovanni da Corso,
 » Stefano Trevisan patron di nave,
 » Nicoletto Biondo,
 » Antonio dalle Bende,
 » Nicoletto di Ruosa, ovvero Zencol.
 » e Marco Juda patron di Nave ed altri.
 » E tutti quanti furono presi e giustiziati,
 » come dirò di sotto. »

storie nostre, nè portato ad istruirsene, benchè di queste si sia accinto a scrivere, non ebbe notizia veruna dello spirito e del carattere del doge Marino Falier, e credette di avere trovato in lui un magnanimo eroe, tutto acceso di zelo per la patria libertà, tutto propenso al bene del popolo ed al volerlo sollevare dalla pretesa tirannia dei nobili, tutto intento a rigenerare a novella vita la sua nazione. Non seppe, che il Faliero, siccome dissi anche poche pagine addietro, faceva servire il popolo a cieco stromento della sua sfrenata ambizione, per giungere alla suprema ed assoluta sovranità dello stato, sulla foggia dei piccoli signori, che dominavano a que' giorni in varie città dell' Italia. Se avesse posto mente alcun poco alle parole dell' ammiraglio Ghisello, nel dialogo da lui stesso copiato, colle parole del Sanudo tradotte dal Muratori, avrebbe conosciuto di che cosa trattavasi, e quali ne fossero le intenzioni.

» Messer lo doge, se voi volete farvi signore e fare tagliare tutti
 » questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi
 » aiuto, di farvi signore di questa terra. E allora voi potrete casti-
 » gare tutti costoro. » Sono pur parole, portate dal dotto storio-
 grafo, nella pag. 81 della sua maravigliosa *Storia del Consiglio
 dei dieci*. Ma egli è di quegli uomini, i quali, in ogni e qualunque
 cospirazione contro un governo, non vedono che legittime intraprese a ricuperare i diritti del popolo ed a ristabilire la libertà nazionale: non s' accorgono poi, che lo spirito fondamentale delle rivoluzioni dev' essere misurato sulle intenzioni e sullo scopo di chi ne muove le fila o se ne fa condottiero. Perciò egli nominò *traditore* il Beltrame, che salvò Venezia dalla strage, che le preparava il suo doge, e improperò al Darù, quasichè con falsi pretesti abbia voluto giustificare le riprovevoli intenzioni di quel congiurato nel palesarne il filo al Lioni. Odasi come cotesto indiscreto ed ignorante censore ne parli: « Un traditore mandò a monte l'impresa
 » così bene avviata, la vigilia del giorno in cui dovea compiersi.
 » Certo Beltramo pellicciaio, bergamasco, altro dei cospiratori,
 » non si sa da quali tristi speranze animato, svelò la congiura

• a Nicolò Leoni, eli' era uno dei dieci (1) ! Ben tenta il Darù di
 • giustificare Beltramo col dire, che l' intenzione sua fosse quella
 • soltanto di salvare il Leoni, cui era stretto da vivi sentimenti di
 • gratitudine, e, come voglion altri, eziandio di parentela e di ami-
 • cizia (2), avvisandolo di non escire di casa all' indomani, per
 • qualsiasi ragione ; e che questi venuto in sospetto per ciò l' abbia
 • fatto arrestare con minaccia di non lasciarlo andar libero fintan-
 • tochè non avesse tutto palesato (3). Ma chi può menar buone
 • cotali scuse in una circostanza di questa fatta ? Pretendono alcu-
 • ni, e fra gli altri il Sismondi e il Darù, che Beltramo abbia rive-
 • lato ogni cosa, meno la complicità del doge (4) ; onde il Leoni
 • sarebbe recato incontanente da lui, per renderlo edotto del
 • fatto. MailFaliero, uomo di animo pronto, esperto piuttosto nelle
 • arti della guerra (5), che nelle diplomatiche simulazioni diede
 • così esitante e mal destra risposta, che l' astuto dei dieci troppo
 • facilmente s' accorse esser lui già conscio e complice della con-
 • giura (6). »

Un altro attestato dell' ignoranza di quello scrittore meschinis-
 simo ci viene offerta nelle sue parole, che poco dopo susseguono.

(1) Non è vero, che il Lioni fosse *uno dei dieci*. I nomi che ne ho portato tolti dal registro di quel Consiglio, abbastanza ne fanno prova. Bensì, dopo scoperta la trama, allorchè si trattò di giudicare il doge, egli fu eletto ad essere uno dei venti della giunta, come si vedrà in appresso.

(2) Le parole, che qui soggiunge costui in annotazione: *Cui viro utebatur familiarissime*, tolte dal Vero, mostrerebbero bensì l' *amicizia*, ma non la *parentela* del pellicciaio col Lioni. Del resto qualche cronaca lo dice *compare*.

(3) Ed anche ciò è falso.

(4) Perciocchè non ne aveva notizia, siccome poco addietro ho notato.

(5) Chi gli e lo dice? Non aveva il Falier sostenuto parecchie cariche nella di-

plomazia, pochissime nella milizia? Ved. a pag. 266, ove ne ho dato la serie progressiva.

(6) Oltrechè non è punto vero, che il Lioni fosse uno dei dieci, queste ultime parole vieppiù ancor lo confermano, nell' atto che attestano d' altronde l' ignoranza dello scrittore. Se il Lioni fosse stato *uno dei dieci*, non sarebbe già andato dal doge a manifestare la sua scoperta, ma per dovere del suo ministero avrebbe raccolto i suoi colleghi con tutta segretezza, ed avrebbe a loro manifestato quanto eragli noto. Ed appunto perchè non era *uno dei dieci* andò a comunicare il fatto al doge, siccome a quello, a cui spettava per conseguenza il radunare i decemviri, e tenerne con essi giudicatura.

• Il Darù, coll' autorità del Sabellico e del Sanuto, asserisce
 • che fosser chiamati anche i consiglieri della Signoria, gli Avo-
 • gadori, i capi della Quarantia Criminale, i signori di notte, i capi
 • dei sei quartieri della città e dei cinque giudici di Pace. Ma noi
 • duriamo fatica a credere all' intervento di tante persone in un
 • affare di così gelosa natura ; tanto più, che non lo troviamo con-
 • fermato da altri autori. » Povero scrittorello di corta vista, privo
 di autori, su cui appoggiare il suo studio ! Se ne avesse avuto, o
 se avendoli gli avesse studiati, non ridonderebbe il suo lavoro di
 tante goffaggini. Io non voglio tessere una serie di autori alla sua
 ignoranza sconosciuti, i quali chiaramente lo dicono ; mi contento
 di far sapere, acciocchè nessuno abbia a *durare fatica a credere*
all' intervento di tante persone, che quasi tutti i cronisti ce ne assi-
 curano, e che lo dice anche il summentovato scrittore contempo-
 raneo Nicolò Trevisan (1).

E sul proposito delle intenzioni di Marco Faliero, il quale,
 allettato dalle grandezze delle corti straniere, presso cui aveva fatto
 dimora, aspirava alla signoria assoluta di Venezia, sulla foggia de-
 gli Scaligeri di Verona, e de' Carraresi di Padova e di altri simili
 signorotti, che tiranneggiavano l' una o l' altra città dell' Italia ; si
 osservi un nuovo attestato dell' ignoranza, per non dire dell' impo-
 stura, di colui che scrisse quella miserabile *Storia del Consiglio dei*
dieci. Egli, per salvarlo dall' infamia di traditore ed ornargli invece
 la fronte dell' aureola di martire della libertà popolare, così la di-
 scorre (2), sragionando e stravolgendo la verità della storia : « Ma
 • chi può dire con qual mente siasi immischiato a così strana e
 • pericolosa impresa un vecchio di tanto valore e di tanto senno ?
 • A noi sembra, che dovrebbe bastare una vita incontaminata di
 • ottant' anni per salvare un uomo dalla taccia d' infamia (3).

(1) Cod. suindic. num. DXIX della clas. VII ital., pag. LXXXX. *Hor siando li consiglieri zonti al palazzo et molti altri nobeli, investigando del tradimento.*

(2) Pag. 88.

(3) Se ad ottant' anni di vita incontaminata succede un solo giorno di macchinamento contro la patria, che giovano gli ottant' anni addietro per giustificare l' infamia recente ?

» D'altronde, se ben si pensa alle condizioni di quel paese ed al modo
 » onde la cospirazione fu ordita, è più facile e più logico a dedursi
 » che essa fosse intesa a liberar la repubblica dall' arbitrario e so-
 » verchante potere dall' aristocrazia, che non a ridurla sotto quella
 » di un solo. E lo stesso Sabellico si lascia sfuggire, forse suo mal-
 » grado, queste troppo notevoli parole: — Essi (i cospiratori)
 » promisero, ammazzati che fossero i nobili, di dare il governo in
 » man *del popolo*. — E questa non è al certo, smania di dispoti-
 » smo. » E qui si notino l' infedeltà della citazione e la fallacia del-
 l' applicazione. È infedele la citazione, perchè il Sabellico non dice
 quelle parole come se contenessero cosa vera, ma come opinione
 di taluno, da cui tutti gli altri dissentono. Udiamo le parole del Sa-
 bellico stesso; e giacchè lo scrittore, la cui infedeltà voglio sma-
 scherata, si valse, per citare quel brano, della versione del Sabel-
 lico fatta da Lodovico Dolce (1); di quella medesima anch' io mi
 varrò. Alquanto avanti le parole da lui recate, dice il Sabellico:
 « L' uomo malvagio, nimico della patria et de senatori et da quali
 » haveva avuta la dignità, si deliberò con la morte de' maggiori
 » pervenire al suo desiderio. » Qui racconta il filo della cospira-
 zione e lo conchiude così: « Et finalmente il Faliero fosse chiamato
 » non più doge ma signore. » E qui subito soggiunge: « Alcuni
 » dicono, che essi promisero, ammazzati che fossero i nobili, di
 » dare il governo in man del popolo. » Non è dunque il Sabellico,
 che lo affermi: *alcuni* lo dicono. È fallace, in secondo luogo, l' ap-
 plicazione di queste parole, perciocchè in esse non sono già mani-
 festate le intenzioni del Falier, ma dei cospiratori: ed assai pru-
 dentemente le narrò il Sabellico siccome dicerie di *alcuni* e non
 già sue, perchè dovea ben egli sapere, che tutti i cronisti e gli
 storici prima di lui avevano detto, che i congiurati s' erano offerti
 a far il Faliero *signore* del paese. Ed è tale la testimonianza, che
 ce ne rende anche il contemporaneo cronista Nicolò Trevisan, con

(1) *Per Curtio Troiano di Nave al segno del Leone, 1544.*

queste parole : • Li ditti (della congiura) dovea amazar tutti quelli
 • che vegniva : et poi levar el ditto mes. Marin Falier signore di
 • Venesia. • Sembrami, che senza tanti commenti nè conghietture,
 appariscano assai chiare le intenzioni del doge traditore e dei
 suoi complici. Nè vi furono certamente se non la poesia e il fanatismo,
 che, inorpellando la verità, dipingessero il Faliero come un
 eroe della nazionale rigenerazione. Ma si lasci il falsificatore abbandonato
 alla sua vergogna ; si prosegua il cammino nella verità della storia.

CAPO IV.

Punizione dei colpevoli.

Era cosa delicatissima l' istituire processo per una congiura, di cui era capo il doge medesimo. I decemviri, che ne avevano naturalmente l' incumbenza per dovere del loro ministero, non se ne riputarono sufficienti ; vollero, che alla loro magistratura fossero aggiunti venti savi patrizi, i quali dirigessero i loro passi con saggi ed opportuni consigli, acciocchè un giudizio di tanta importanza per la salute dello stato fosse pronunziato con tutta la possibile dignità e circospezione. Quest' aggiunta, che incominciò per una circostanza così solenne, fu continuata anche di poi, ed è quella, che nel dialetto nostro dicevasi *zonta* (1), e che formò una parte integrante del Consiglio dei dieci. I nomi dei nobili, che furono scelti in questa prima necessità, ci vennero conservati dal sunnominato cronista contemporaneo Nicolò Trevisan, coll' ordine, che qui soggiungo : • Bernardo Giustinian,

- Andrea Erizzo,
- Andrea Contarini,
- Marco Michiel,
- Simon Dandolo,
- Nicolò Volpe,

(1) Ne ho detto qualche parola in altro luogo. Ved. nella pag. 402 del vol. III.

- Zuan Loredan el grando,
- Andrea Corner cavalier,
- Marco Diedo,
- Zuan Gradenigo da san Stai,
- Ranier da Mosto,
- Marco Moresini da san Cassan,
- Garzon Marcello,
- Stefano Belegno,
- Nicolò Lion,
- Felippo Orio,
- Marco Trevisan da san Zuane novo,
- Zuan Bragadin da san Ziminian,
- Zuan Foscarini lo ciera,
- Marco Soranzo da santa Marina. »

Anche il Caroldo e il Tentori, ed altri ancora, che portarono i nomi dei nobili, che componevano questa *zonta*, non ebbero notizia che di diciotto soltanto, e di questi anche alterarono alcuni nomi, ed alcuni ne cangiarono affatto. Egliino infatti, invece di *Marco Moresini*, di *Garzon Marcello* e di *Zuan Bragadin*, nominarono *Marino* il primo, *Garzano* il secondo, *Giacomo* il terzo: v' introdussero *Marco Giustinian* e *Marco Cornaro*, che il cronista decemviro non recò, e tacquero *Marco Michiel*, *Nicolò Volpe*, *Zuan Loredan* e *Marco Diedo*, che, per la testimonianza di lui, si devono ammettere. Si scusarono poi tutti e due dell'averne enumerato diciotto soli, perchè non fu loro possibile rintracciare il nome degli altri (1). Fu più diligente il Sanudo, il quale non variò che il nome di *Marco Michiel*, sostituendovi *Marco Giustinian*.

Prima operazione del consesso giudicante fu l'assicurarsi della persona del doge, acciocchè non avesse tempo di fuggire dalle loro mani. Alcuni dei complici erano già stati arrestati, altri lo furono progressivamente; altri, benchè datisi alla fuga, caddero ben

(1) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 282.

presto in potere della forza; ed altri ebbero la sorte di sottrarsene felicemente. Di mano in mano che venivano arrestati, erano processati e sentenziati, taluno anche, siccome altrove ho notato, fu assolto per innocente. Diligentissimo nel conservarci tutte le circostanze di questi arresti, i nomi degli arrestati, la condanna e persino il luogo dell' esecuzione, fu il contemporaneo cronista sunnominato, le cui parole, per avvalorare di maggiore autorità queste mie pagine, piacemi trascrivere fedelmente. Egli adunque così le commemora: « Et fu fatto vegnir suso m. Marin Falier dose, che » andava per palazzo, con gran zente de zentilhomeni et altra bona zente che non saveva anchora come el fatto stava: in questo » tempo fo mandado preso Bertuzi Isarelo patron de nave da sant » Trovaso, traditor: el qual fo preso per quelì de santa Crose: et » ancora fo preso Zuan Nelin de Brun, Nicoletto de Ruosa, Nicoletto Alberto el gardiaga et più altri homeni da mar e de altra » condition: in quel dì de Zuoba (1) XVI de april fo sententiadi » de impiccarli per la gola li aute ditti

- » Felipo Calandario tajapiera,
- » Bertuzi Isarelo suo zenero,

» li quali fo apicadi con la sparanga in bocha alle colonne de la » balconada, che sta li dosi a veder la festa della caza, a ciò che i » non disese parole pericolose (2). In li ditti dì fo presi

- » Bertuzi Falier,
- » Nicoletto Zucuoel,
- » Nicoletto Brando,

(1) *In quel giorno di Giovedì.*

(2) Per migliore intelligenza di queste ultime parole del cronista, le quali probabilmente riusciranno difficili a chi non conosce il nostro dialetto, ne soggiungo la traduzione italiana. « I quali con la sparanga in bocca, acciocchè non diessero parole pericolose, furono appiccati alle colonne della balconata, ove stanno i dogi a vedere la festa della caccia. » La *balco-*

nada, di cui parla il cronista, è quell' arcata del loggiato esterno del palazzo ducale, la quale è sostenuta da due colonne di marmo rossiccio, dalla parte della Piazzetta. Perciò presso altri cronisti ho trovato, che i due suddetti complici della congiura furono appiccati nell' arco delle *colonne rosse*. Ed ivi appunto soleva recarsi il doge per godere lo spettacolo della caccia del giovedì grasso.

- » Nicoletto Doro,
- » Nicoletto Fedel fio de Felipo Calandario,
- » Marco Torello, ditto Isabelo,
- » Antonio da le Binde de Paua (1):

» tutti li sopra ditti fo presi a Chioza e fo menadi a Veniesia, e da-
 » puo zonti in Veniesia (2) in diversi zorni, a doi a doi, et quando
 » a uno a uno i fo picadi per la gola continuando driedo la balco-
 » nada verso lo canal, che fo apicadi Felipo Calandario e Bertuzzi
 » Isarelo (5), et fo apicadi X drio li ditti, che fo :

- » Stefano Trivisan cambiador da santa Margarita,
- » Zuan da Corso :

» li doi sopra scritti fo apicadi ad altra balconada andando verso
 » l'acqua :

- » Antonio da le Binde da Paua,
- » Nicoletto de Ruosa,

» questi doi al altra balconada a hordene verso l'acqua

- » Jacomel de Agolin,
- » Nicoletto Doro

» a un altra balconada andando a hordene :

- » Nicoletto Biondo,

» questo fo apicado solo al altra balconada :

- » Marco Muda da Castello

» anche el sopra ditto fo apicado sollo al altra balconada andando
 » a hordene verso il canal grande. Molti ne fo lassadi, che sentì el
 » fatto e che non de fo et tal cheu de fo, ma li gera dado ad in-
 » tender che doveva andar a prender mal fattori in servisio del co-
 » mun de Veniesia : Fo liberado Nicolò Alberto el gardiaga et
 » Bartolomio Gitiola et suo fiol et più altri. »

Le quali parole del cronista nostro, che pur in altri cronisti

(1) *Da Padova.*

(2) *Ossia, e dopo giunti in Venezia.*

(3) *Ossia, nelle arcate successive a quel-*

lario e Bertuccio Isarelo, furono appiccati
 gli altri, procedendo dall'uno all'altro arco
 verso il canale.

la, a cui erano stati appiccati Filippo Calen-

sono confermate, circa la liberazione di quelli, che, sebbene fossero nel numero dei congiurati, non conoscevano punto lo scopo della cospirazione, valgono a convincere di menzogna il favoleggiatore romanzesco, falsificatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, il quale con beffarda arroganza scriveva (1): « Poichè fu morto il doge, » il Consiglio dei dieci si pose a compiere fieramente l'opera sua. » Procedette per primo contro Bertucci Faliero, non perchè dai » processi fosse risultato complice del tradimento, ma per quello » *ch' egli sapeva del tradimento, e del doge che v' era dentro* (2). » Egli fu condannato a finire i suoi giorni in una prigione forte, » come dice il citato autore, ed, in caso che riescisse a sfuggire, » se gli confiscassero tutti i beni mobili ed immobili, e preso, gli » fosse tagliata la testa, e nessuno de'suoi attinenti potesse entrare » a far parte del Consiglio dei dieci. Anche Nicolò Zuccuolo non » risultò reo; ma non per questo il Consiglio tralasciò di condan- » narlo a rimanere in prigione, finchè non fosse tradotto sur un » naviglio a Candia, ove gli toccava di restar relegato per la vita. » E, non paghi di ciò, vollero i dieci punire anche nei figliuoli la » supposta colpa del padre, e decisero che tutti i di lui discendenti » non potessero far parte nè esser capi di alcun naviglio armato o » disarmato. Come Bertucci Faliero vennero condannati a finir la » vita in prigione il figliuolo di Filippo Calendaro, perchè non » volle farsi delatore del padre, e Marco Forello (3), il quale, ben- » chè trovatosi la notte del complotto insieme ad Israello (4) Ber- » tucci, ha sempre protestato di non saperne nulla. Che più? — » Condannarono i dieci ad un anno di prigione anche Zanello del » Bruno, il quale aveva prese le armi, credendo ingenuamente, che » *si dovesse andare in servizio della Signoria*. Pena di 1000 ducati » d'oro a chiunque osasse mai, anche col tempo, d'interporsi in » loro vantaggio. »

(1) Pag. 39 e seg.

(2) E qui egli cita il Sanudo.

(3) Doveva dire Torello.

(4) Il valente storiografo lo nominò sempre *Israello*, anzichè *Isarello*.

Donde ha egli impastato queste favolose ed esagerate notizie? Giacchè qualche volta ha saputo citare l'autorità del nostro Sanudo, perchè non l'ha valutata circa la complicità di taluno dei sunnominati rei, da lui spacciati per innocenti? E incominciando da Bertuccio Falier, non se ne rammentò più il valente storiografo, che sino dal primo colloquio del doge coll'ammiraglio dell'arsenale, vi fu chiamato « ser Bertucci Faliero suo nipote, il quale stava » con lui in palazzo et entrarono in questa macchinazione (1)? » Come dunque non poteva egli dai processi non risultare *complice del tradimento*? . . . Forse perchè il Sanudo dice nel seguente capitolo, lui essere stato condannato *per quello ch'egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro*, vorrebbe conchiudere, che esso dai processi non fosse risultato *complice del tradimento*? Ma non intende il buon uomo, che il Sanudo, colle parole da lui citate, non fa che rendere ragione, perchè sia egli stato condannato al carcere perpetuo e non alla morte; « per quello, *ossia perciò*, che » egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro e di » Bertuccio Isarello? » Ossia, perchè conosceva tutto il filo della trama, e vi aveva avuto parte co' suoi consigli, ed avevala regolata, e n'era veramente e pienamente *complice*.

E Nicolò Zuccuolo, come *non risultò reo*? Non lo pongono forse tutti quanti i cronisti, incominciando dal contemporaneo Trevisan, tra i sedici condottieri dei sessanta? E non si palesò reo egli medesimo fuggendo a Chioggia? Nella pena con cui fu castigato, che non fu pena di morte nè di carcere, ma solamente di relegazione perpetua, è resa assai chiara la delicatezza ed equità dei decemviri, i quali, non avendolo trovato colpevole sì gravemente come gli altri complici della cospirazione, non lo condannarono nè alla morte nè a perpetuo carcere, ma lo percossero con una pena proporzionata alla colpa.

È falso, che *il figliuolo di Filippo Calendario*, il quale nominavasi

(1) Sanudo, *Vite de' dogi*.

Nicoletto Fedele, sia stato condannato alla medesima pena di Bertuccio Falier, perchè *non volle farsi delatore del padre*. Bella fede di storico leale! S' egli qualche volta ha saputo farsi largo colla autorità del Sanudo, perchè non ne ha portato anche qui le parole nella loro essenziale integrità? Il figliuolo del Calendario fu condannato, scrive invece cotesto nostro cronista, « perchè egli seppe » del trattato e consentì col padre; » lo che è ben altro che il non volere *farsi delatore del padre*. Lo stesso dicasi del Torello. Il falsificatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, per farne vituperosa la magistratura, lo dice condannato al carcere in vita, « benchè trovatosi la notte del complotto insieme ad Israello (*Isarello*) Bertucci, abbia sempre protestato di non saperne nulla. » Nel Sanudo invece sta scritto: « il quale mai non confessò, che sapesse » quello, che Bertucci Isarello volesse fare, benchè la notte del » trattato egli fosse con lui. » Chi intende la lingua italiana può conoscere quanto il sentimento di queste parole sia differente da quello dello scrittore, di cui l'impostura voglio qui smascherata. Ed inoltre, la fuga stessa di lui basta ad attestarne una qualche complicità; non però di tale gravezza da dover essere condannato a morte. E in ciò non apparisce similmente la delicatissima equità della magistratura dei dieci?

Ed anche nelle parole del falsificatore storiografo, circa Zanello del Bruno, è resa chiara e solenne la malignità di lui a denigrare la riputazione del Consiglio, di cui scrive la storia. Egli lo dice condannato ad un anno di prigione, perchè « aveva prese » le armi, credendo ingenuamente che *si dovesse andare in servizio della Signoria*: » e il Sanudo invece ne lo dice condannato, » perchè in quella notte armato a casa del detto Bertucci Isarello fu ritrovato, e perchè non fu provato a pieno (si noti, *non fu provato a pieno*) ch' egli sapesse del detto tradimento, nè egli » lo confessò, ma diceva di credere che si andasse in servizio della » Signoria a prendere malfattori, e, scoperta la cosa, disse, che volle » venir via. » Ma appunto perchè non *venne via*, e fu anzi trovato

armato a casa d' Isarello non potè sfuggire dalla condanna di un anno di prigione; ed a maggior pena sarebbe stato certamente condannato, se fosse stato *provato a pieno, ch'egli sapesse del tradimento.*

Solennissima poi si manifesta la maligna slealtà del menzognero storico del Consiglio dei dieci, nell' avere taciuto avvertitamente ciò che dal Sanudo stesso gli è fatto palese, sul proposito di quelli ch' erano risultati veramente innocenti, dei quali ho fatto menzione anch' io poco dianzi colle parole del cronista Trevisan. Or perchè dei condannati ha voluto egli narrare e non similmente degli assolti? Non per altro, cred' io; e lo può credere chiunque legga quelle sue pagine; se non per porre in discredito e rendere vituperevole e odiosa la magistratura, ch' è il protagonista del suo deforme e vergognoso lavoro. Ma se costui non potè leggere nell' inedita cronaca del Trevisan, nè in verun' altra delle antiche, la onorevole testimonianza, che quelle ci conservarono, della scrupolosissima equità dei decemviri, nella giudicatura di quanti ebbero mano in cotesto affare, poteva leggerla almeno nel Sanudo, il quale scrisse (1): « E altri presi furono lasciati, perchè sentirono » il fatto, ma non vi furono, tal che fu dato loro ad intendere per » questi capi, che venissero coll' arme, per prendere alcuni mal- » fattori in servizio della Signoria, nè altro sapeano. Fu ancora li- » berato Nicoletto Alberto, il Gardiaga, e Bortolomeo Ciriuela (2) » e suo figliuolo e molti altri, che non erano in colpa. »

C A P O IV.

Condanna del doge Marino Faliero.

Ho voluto tenere unito il filo del discorso, che apparteneva al processo dei complici: perciò non ho narrato il giudizio, che i decemviri pronunziarono contro il doge traditore. Egli non negò il

(1) Ediz. del Muratori. *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, *Mediolani* 1733, pag. 634.

(2) Il Trevisano lo dice *Gitiola*; la varietà potrebb' essere effetto d' inesattezza dei copisti.

suo delitto, sicchè convinto di fellonia fu condannato alla pena capitale. Ve lo condannarono cinque della Signoria e nove del Consiglio dei dieci: *nove* e non dieci, perchè vi mancava « ser Zuan Sano nudo consegier, dice il Trevisan, per che el giera andato a casa » per defetto de la sua persona, sì che li fo numero XIII a la ditta » sententia. » E dietro al Trevisan, lo dicono il Sanudo ed altri.

Merita particolare attenzione una circostanza, che qui voglio commemorare. Nel registro *de' Misti* (vol. IV) del Consiglio de' dieci, alla pag. 55, ove, secondo la progressione del tempo, avrebbesi dovuto scrivere la sentenza del doge condannato a morte, si scorge lasciata in bianco la prima metà del foglio, e soltanto vedesi l'indicazione *non scribatur*; ed un altro *non scribatur*, con brevissimo tratto di vacuo, vi è segnato oltre la metà della faccia; ed immediatamente dipoi trovasi registrata l'elezione dei tre capi del Consiglio pel susseguente mese di maggio. Si volle, a mio credere, tener vacuo quello spazio e tralasciato il registro di quella condanna per rispetto alla dignità del principe. Perciò il contenuto di quella sentenza non puossi avere che dai cronisti, e particolarmente dal Trevisan, il quale fu anch'egli tra i giudici, che lo condannarono a morte. « De di de Venere, egli dice, a hora de vespero » a di XVII de april del MCCCLV fo sententiado domino Marin » Falier dose in lo conseio di X. che li fosse tagiada la testa, suso » lo patto de la scala de piera, la dove li dosi fa lo primo sagramento quando li monta prima in palazzo, si che si sperzura la » morte....Li fo concesso chel podesse ordenar de ducati 2000 (1). » Il rimanente de' suoi beni fu confiscato.

Ci fa sapere inoltre il detto cronista, che « veramente per honor

(1) Ne traduco in italiano le parole, per migliore intelligenza di chi non conosce il dialetto nostro. « In giorno di venerdì all'ora di vespero il 17 aprile 1355 fu sentenziato il signor Marin Falier doge nel Consiglio dei dieci. Che gli fosse tagliata

» la testa sul pianerotto della scala di pietra, » ove i dogi fanno il primo giuramento, » quando montano per la prima volta in » palazzo: sicchè si spergiura la morte. . . » Gli fu concesso di disporre di ducati due » mila. »

» del dogado li fu tolta la bareta di capo su la scala del gran » consegio, avanti chel vegnisse zozo. » Dalle quali parole è reso chiaro lo sbaglio di chi descrisse e dipinse la degradazione del Falier dalla ducale dignità sul pianerotto della scala, che oggidi si nomina dei Giganti, mentre la berretta ducale gli fu tolta invece sulla scala del gran Consiglio, prima che discendesse al loggiato, a cui si appoggia l'odierna scala dei Giganti. Dico *l'odierna*, perchè allora un'altra n' esisteva e non quella che oggidi vediamo; l'odierna fu eretta verso l'anno 1490, lavoro di Antonio Rizzo, il quale per quindici anni fu soprastante alla fabbrica del palazzo.

Tralascio qui di notare le tante inesattezze e le romanzesche circostanze immaginate dagli scrittori moderni, per ornare il racconto della morte del doge Faliero. Gli antichi storici e cronisti nulla di più ci dicono, tranne che fu decapitato, e che un capo dei dieci mostrò al popolo la spada insanguinata, esclamando: *E stata fatta la gran giustizia del traditore*. Si noti per altro, che il Trevisan, scrittore contemporaneo, nulla dice di questa seconda circostanza, e che il Sanudo la mette in dubbio dicendo; « Pare, che un capo dei » Dieci andasse alle colonne del palazzo, sopra la piazza e mostrasse la spada insanguinata a tutti, dicendo: *È stata fatta la gran » giustizia, ecc.* » Sicchè anche questa incominciò a diffondersi dopo il secolo XV soltanto. Il suo cadavero fu portato ad aver sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, in una piccola barca, dice il Sanudo, accompagnata dal meschino corteggio di otto doppiieri.

Fu decretato dal Consiglio maggiore, che nella sala, ove solevasi dipingere l'effigie di ciascuu doge, la sua vi fosse esclusa, e invece vi si dipingesse una tela nera, su cui un' iscrizione, che indicasse, quello essere il *luogo di Marino Faliero decapitato per delitti* (1). I suoi beni furono confiscati, a tenore della sentenza dei decemviri pronunziata contro di lui.

(1) *Hic est locus Marini Faletro, decapitati pro criminibus.*

Otto giorni continuarono le indagini e i processi per castigare i complici secondarii. Vogliono alcuni cronisti, che il loro numero oltrepassasse i quattrocento, i quali con diverse maniere di supplizio espiarono il loro delitto: altri condannati alla morte, altri all' esilio, altri al carcere.

Narra la cronaca Barba (1), che alcuni de' congiurati, la cui colpa non potè dimostrarsi, benchè ne fossero imputati, furono scritti *in lettera d' oro*; del qual uso ci dà la spiegazione colle seguenti parole: « Perchè in quel tempo quando facevano qualche
 » mancamento, dove da qualche causa non li facesse morir subito
 » li faceva scriver in dette lettere, perchè la prima causa, che gli
 » veniva imposta, che havessino fatto, li facevano morir: et quel-
 » l'esser in lettera d' oro iera gran vergogna; et per questo molti
 » in brevi zorni abbandonarono la terra et molti per paura de non
 » esser ammazzati, perchè li detti erano mal voidi (2) in Vene-
 » zia da ognuno. Quelli li quali sono posti in lettera d' oro furono
 » imputati d' esser in la detta cospirazione al tradimento, ma fu
 » cognossudo come ierano sta sedutti a tal promessa, zoè d' andar
 » con le arme secondo l' ordine, ma non sapevano a che effetto
 » loro andasse. »

In memoria della preservazione di Venezia dall' imminente sciagura, che le aveva preparato la descritta cospirazione, il maggiore Consiglio (5) decretò, che ogni anno il dì 16 di aprile, in cui si celebra la memoria del martire sant' Isidoro, si facesse una processione solenne alla basilica di san Marco, « siccome si fa il
 » dì di san Vito, dice il Sanudo: » la quale processione sino al giorno d' oggi continuasi; benchè dai più degli odierni veneziani se ne ignori l' origine ed il motivo. Ed alla messa solenne di quel giorno doveva assistere nella detta basilica il doge colla Signoria e coi capi dei dieci.

(1) Mss. della Marciana, clas. VII, cod. LXVI, pag. 11.

(2) *Mal voluti*.

(3) Non già il *Consiglio dei dieci*, come dice il balbuziente storiografo di quella magistratura, Torino, 1847, pag. 87.

Pensò il governo anche a ricompensare il buon servizio, che Beltrame, il pelliciajo, aveva reso allo stato col manifestare la cospirazione. Non solo gli fu perdonata la colpa dell'averne avuto parte, ma inoltre fugli assegnata una pensione annua di mille ducati d'oro; gli furono donate le case del Faliero, le quali, secondo alcuni, erano a' santi Apostoli, e secondo altri a san Paolo, e persino fu ammesso al maggior Consiglio, ossia fu aggregato alla veneziana nobiltà. Devo per altro notare, quanto alle case del Faliero donate a Beltrame, che non doveva certo entrarvi il palazzo o casa della sua famiglia, cui dicono gli antichi cronisti essere stata vicina al ponte de' santi Apostoli, e sostenuta dal porticato che tuttora vediamo. Questa, al narrare di loro, fu assegnata alla chiesa de' santi Apostoli (1): ma il Sanudo, che visse un secolo e mezzo di poi, è di opinione, che la famiglia l'abbia ben tosto ricuperata, ricompeandola *con denari*, com'egli dice, dalla chiesa, perciocchè a' suoi giorni essa era ancora dei Falieri.

Beltrame non fu pago di queste, tuttochè generose ricompense; egli aspirava alla contea di Val di Mareno; e perchè non l'ebbe, si diede a parlare del governo con parole vituperose ed insultanti. Con ciò si rese indegno dei ricevuti favori, fu sottoposto a processo, e fu condannato al carcere, donde non uscì che per essere mandato a confine per dieci anni nella città di Ragusi. Ma poco dopo avendo violato il confine, per passare in Ungheria, fu sorpreso, non si sa se da nemici suoi particolari, o da mandatari della repubblica, e fu trucidato.

Anche altri, che avevano cooperato, benchè in minore misura, allo scoprimento della cospirazione, furono dal governo ricompensati. Di questi ci conservarono memoria varii cronisti, massime il Sanudo, il quale con minutezza così ne parla: « Oltre di questo » fu principiato a premiare coloro che accusarono il trattato, tra i

(1) I cronisti antichi nominano quella chiesa e quella contrada di *santo Apostolo* e non già come ora de' santi Apostoli.

» quali fu Marco Negro da Castello, uomo da mare, il qual disse
 » a que' di casa Contarina il fatto, e gli fu data pel detto Consiglio
 » de' Dieci perpetualmente parola d' arme (1), per sicurezza della
 » sua persona, e ducati cento d' oro ogni anno di provigione in
 » vita sua dal nostro comune. A Roberto Trevisano con due suoi
 » figlioli fu data *etiam* parola dell'armi e finchè detto Roberto vive
 » ducati quaranta d' oro all' anno di provigione. Questo gli fu dato,
 » perchè gli fu ricercato a' 15 di aprile da Nicoletto Doro, ed egli
 » venne a palazzo a rivelare al doge tal cosa (2). *Item* che Marco
 » Fava calafato, perchè prese Nicoletto Fedele, figliuolo di Filippo
 » Calandario, al qual Nicoletto fu ritrovata certa quantità di mone-
 » ta addosso de' detti danari, gli furono donati ducati cinquanta
 » d' oro all' anno in vita sua di provigione e parola d' armi. »

La quale licenza di portar armi fu concessa dal Consiglio dei dieci ai sei del Consiglio minore, a quei nove di esso Consiglio dei dieci, i quali avevano condannato a morte il doge e i suoi complici della congiura, agli Avogadori del comune e ai venti della *zonta*, « de zorno e de notte, dice la cronaca Trevisana, da Grado a Cavarzere, » ossia per tutto il giro del dogado propriamente detto. Nè soltanto ad essi fu concessa una tale licenza, ma eziandio ad uno o due de' loro fanti, ossia servi, « se li » fanti starà in casa con essi a suo pan et suo vin: chi non havesse » fanti podesse dar a suoi fioli over fradeli, sì che sia do e non più » a preso di loro: et ancora fo dado licentia a quatro nodari che » fo a tuor la inquisition, perpetualmente a lori soli et fo tre del » consejo di X :

- » Benintendi Ravagnan cancellier grande,
- » Nicoletto Rizo da s. Martin qu. Lorenzo,
- » Stefano Sonador qu. Nicoletto.

(1) Ossia licenza di portar armi.

Beltrame, Marco Negro e Roberto Tre-

(2) In queste parole è fatta palese anche l'ignoranza di que' che credettero un sol uomo con più nomi chiamato, il pellicciaio

visan. Ved. ciò che ne dissi nella nota a pag. 289.

» tutti tre li antescritti sechretarij del conseio di X; e Pietro Com-
 » posteli, scrivan di Signori de notte (1). »

C A P O V.

Elezione del nuovo doge.

In frattanto che queste cose avvenivano, erasi convocato il maggior Consiglio ed erasi decretato di eleggere, secondo le solite regole, il doge successore del Faliero. Radunossi il detto Consesso il giorno 18 aprile; e fu presa per primissima misura, che, non essendo per anco ricondotta la calma in città, il summentovato Marco Cornaro, il quale aveva il comando delle genti armate a custodia del palazzo e della piazza, rimanesse al suo posto e ne continuasse la sorveglianza, finchè il nuovo doge fosse stato eletto. « Fu creato, dice la cronaca Savina (2), capitano generale della città Marco Corner cavalier, el qual dovesse tegnir in Palazzo il stendardo di san Marco suora delle colonne di detto Palazzo sopra la Piazza, sino che fosse creato el doge nuovo et avesse a suo servizio zente armada a difesa della comun libertà (5). » Erro- neamente il Laugier nominò *vice-doge* cotesto Marco Cornaro.

(1) Cron. Trivis., la quale dice, che fu concessa la licenza di portar armi ai suddetti magistrati, ed a due loro fanti ossia servi « se li fanti staranno in casa con essi » a loro pane e vino. Chi non avesse fanti « possa darla a' suoi figli, od ai fratelli, sic- » chè siano due e non più appresso a loro. » Ed anche ne fu data la licenza a quattro » notari, che furono ad assumere l'inquisi- » zione, in perpetuo ad essi soli, e furono » tre del Consiglio dei dieci, Benintendi » Ravagnan cancellier grande, Nicoletto » Rizzo da san Martino, quondam Loren- » zo, Stefanello Somador quondam Nicolet-

» to, tutti e tre secretari del Consiglio dei » dieci, e Pietro Compostelli, scrivono dei » Signori di notte. »

(2) Mss. della Marciana, clas. VII, cod. CXXV, pag. 155.

(3) Ossia, che il suddetto Marco Cor- naro « dovesse tenere in palazzo lo sten- » dardo di san Marco sopra le colonne di » esso palazzo, sopra la piazza, ossia dalla » parte della piazza, finchè fosse creato il » doge nuovo, ed avesse a suo servizio » gente armata a difesa della comune li- » bertà. »

In quel medesimo giorno, prima che il maggior Consiglio elegesse i cinque consueti correttori della promissione ducale, la Signoria e i capi della Quarantia fecero alcune leggi, delle quali il Sanudo ci porta compendiosamente il complesso, cioè: « Che le » spese da essere fatte a coloro che stanno in Palazzo, sieno fatte » di denari dove si trae il salario del doge; e che pel caso occorso » tutti quei del maggior Consiglio, che sono e verranno, possano ve- » nire al consiglio colle loro armi, finchè sarà creato il doge. *Item* » che i consiglieri possano far chiamare a tutte l' ore il Consiglio » grande e non come si faceva, che conveniva sonare la sera, per » far la mattina il gran Consiglio, e ciò pel tempo, in cui vaccherà » il ducato. Che tutti i giudici di palazzo e di Rialto che sono del » numero del gran Consiglio possano venire a' detti Consigli. E » così gli altri del Consiglio in pena di soldi dieci, da esser dati » quel giorno agli Avogadori, non essendo trovati al Consiglio. E » niuno possa uscir di Venezia sino a tanto che non sarà creato il » doge, in pena di lire cento; e che *vacante Ducatu* i giudici di » Palazzo e gli Avvocati non siedano. »

I cinque correttori furono nominati a' 19 del mese, e decretarono; « che il doge, continua il Sanudo, dia le onoranze a' Giu- » dici del proprio e che uno de' detti giudici vada col doge a man » destra, se non sarà il Primicerio, e a' giorni solenni. *Tamen* sia » in libertà del doge di chiamare appresso di sè alcun Oratore ov- » vero Forestiero (1). Che il doge faccia proclamare i banditi per » omicidio di Venezia. Che i forastieri che falsificheranno le mo- » nete nostre sì in questa Terra come fuori, e saranno presi, sieno » puniti colla pena del fuoco. » Al proposito della qual legge, non a torto, osserva il Laugier, doversi per ciò supporre; « che le monete » veneziane ricercatissime in que'tempi erano esposte a falsificazioni » dannose al commercio della nazione. Convieni credere, che il

(1) Il Laugier, lib. XIII, nel narrare le leggi stabilite dai correttori, non ne commemorò che due sole; le due susseguenti, ed omise cotesta.

» pregiudizio fosse estremo, quando un governo tanto moderato,
 » quanto quello della Repubblica, pronunciò la pena del fuoco con-
 » tro questo delitto. »

Finalmente, l' elezione del nuovo doge avvenne a 21 di aprile. Egli fu Giovanni Gradenigo, soprannominato *Nasone*, « perchè, » dice il Sanudo, aveva gran naso. » Contava settantasei anni di età, savio e dotto, lo dicono i cronisti, sì nelle divine come nelle umane lettere; « et tra l' altre degne virtù sue, soggiunge il Ca- » roldo, era zelantissimo della Repubblica et patria sua. »

C A P O VI.

Discordie col re d' Ungheria.

Appena innalzato al seggio ducale, si die' premura il nuovo principe a conchiudere coi genovesi la pace, di cui altrove ho fatto parola (1). Ad affrettarne il trattato, diede non lieve stimolo l' indole inquieta di Lodovico re di Ungheria, il quale era stretto in alleanza con essi; e per tal guisa lo era, che ad onta della tregua, fermata molti anni avanti colla nostra repubblica, aveva osato, in mezzo al bollore della guerra, che combattevasi contro quelli, di chiederle la città di Zara e tutte le altre, che stavano sul litorale della Dalmazia. Sciolta adunque dalle gravissime brighe coi genovesi, rivolse ella subito le sue premure a presidiare le principali città di quella provincia; fece rientrare nel golfo tutte le sue forze marittime, e le accrebbe; conciliò le continue discordie, che tenevano disuniti a vicenda, per le antiche gare, i Carraresi signori di Padova e gli Scaligeri, signori di Verona; elesse due nobili per ciascuno dei sestieri di Venezia, e gli spedì con truppe a presidiare la città di Trevigi, cui gli ungheresi minacciavano di assediare. E inoltre conchiuse il Gradenigo alleanza coll' imperatore Carlo IV

(1) Nel cap. XXII del lib. XIV, nella pag. 261.

col bano della Bosnia, col re della Rasoia e con molti conti della Croazia.

Dopo le quali precauzioni, furono spediti ambasciatori al re ungherese Marco Cornaro e Marino Grimani, per tentare con lui un'amicizia durevole: ma la sua ambizione era ben lontana dallo stabilire a facili condizioni la pace. Egli domandò, che la repubblica gli somministrasse navigli per passare in Italia con un'armata a combattere contro la regina Giovanna di Napoli. A questa sua domanda risposero gli ambasciatori nostri, non avere essi facoltà di prometterlo, ned essere interesse della Repubblica il rinnovare la guerra in Italia.

Tale rifiuto irritò il re per guisa, che la buona accoglienza, fatta da prima agli ambasciatori, si cangiò in amari rimproveri. Dichiarò loro, ch'egli non acconsentirebbe giammai a lasciare tranquilli i veneziani nella Dalmazia, se non a condizione che gli si dichiarassero tributarii e vassalli, pagandogli una somma annualmente, od almeno rendendogli omaggio col presentargli ogni anno un cavallo bianco.

Doleva di acconsentire ad una qualunque dimostrazione di un alto dominio in quel principe; nè volevasi d'altra parte chiusa ogni via ad amichevole accomodamento: perciò gli ambasciatori offerirono una grossa somma di danaro da pagarsi per una sola volta, e con essa terminare ogni differenza. Ma Lodovico ricusò l'offerta, ed il trattato fu rotto. Strins' egli allora alleanza col patriarca di Aquileja e col duca d'Austria, ed inoltre fece secreti patteggiamenti con Francesco da Carrara, finto amico della repubblica veneziana ed ingrato ai molti benefizii, che aveva da lei ricevuto.

I primi passi del re ungherese furono sopra le città di Zara, di Nona, di Sebenico, di Spalatro e di Traù; ma i veneziani le avevano presidiate a tempo, e vi spedirono anche molte truppe da sbarco, nel mentre ch'egli le teneva assediate, e così poterono impedire che se ne facesse padrone. Ma in quel medesimo tempo,

Lodovico intraprese una diversione sul trivigiano, per costringere i suoi nemici a dividere le loro forze. Egli, lasciato in Dalmazia un corpo di truppe, che bastasse a tenere bloccate quelle piazze, entrò nel Friuli alla testa di sedici mila uomini. A grandi giornate giunse alle frontiere della marca trivigiana; prese Sacile, senz'avervi trovato veruna resistenza; s' inoltrò ad assediare il castello di Conegliano, e spinse un grosso distaccamento sino a Trevisi, per porvi similmente l' assedio. La sua entrata in quel territorio trasse al partito di lui i conti di Collalto e la maggior parte dei piccoli signori della provincia, i quali, per timore alcuni ed altri per leggerezza, assoggettarongli i loro castelli e si recarono coi loro vassalli ad ingrossare le fila del suo esercito. Durò un mese l'assedio di Conegliano, ma finalmente Lodovico se ne fece padrone. Non così di Trevisi, che, sebbene si trovasse in condizione pericolosissima, cinta per ogni parte da forze vigorose, poteva per altro con molta facilità e prontezza ricevere da Venezia tutti i soccorsi opportuni: e ne fu perciò la difesa così risoluta e ferma, che il re Lodovico, stanco di essere testimonia della continua strage de' suoi soldati, partì dal campo, lasciando ai suoi generali la cura dell' esercito e di espugnare la piazza. Ne sostenevano la difesa i tre provveditori Marco Giustiniano, Giovanni Delfino e Paolo Loredano.

Avvenne in questo frattempo, che il doge Giovanni Gradenigo, il dì 8 agosto 1536, morì e che in sua vece fu eletto, cinque giorni dopo, il suddetto provveditore Giovanni Delfino. Stretto com'era d'assedio la città di Trevisi, non poteva egli trasferirsi a Venezia al possesso della conferitagli dignità; perciò la repubblica inviò istanze al re Lodovico, acciocchè conducesse al nuovo principe un salvocondotto per fare con sicurezza il suo viaggio. Ma l' ungherese, considerando sua grande ventura il tener chiuso in Trevisi il capo della repubblica, e sperando di poterlo avere suo prigioniero di guerra, rigettò la domanda del senato, e pensò anzi ad approfittare della circostanza, per rendere più sicuro l'esito della sua impresa. Nè vi riuscì; perchè il Delfino, uomo di grande

coraggio, uscì dalla città accompagnato da valorosa squadra di soldati, e colla spada alla mano, facendosi strada per mezzo alle schiere ungheresi, passò salvo alla terra di Mestre, ove, incontrato da dodici ambasciatori, colà spediti dal governo ad accoglierlo, fu condotto tra gli applausi di tutto il popolo alla città dominante.

Non devo tacere in questo luogo, che il Verci (1) negò, sull'autorità dei Cortusj, la circostanza della venuta di Giovanni Del-fino a Venezia aprendosi la strada framezzo ai nemici, perciocchè Lodovico gli e ne avesse negato il passaggio libero ; e dice :
 » Gli storici veneziani, come il Sabellico, Dec. II, lib. IV, pag. 327
 » e il Caresino ed altri, pretendono che i Veneziani dimandassero
 » al re la permissione, che il loro doge uscisse liberamente della
 » Città, e che egli la negasse, dicendo di voler avere la gloria di
 » tenere assediato un doge di Venezia. I Cortusj all'incontro, lib. X,
 » cap. 8, assicurano, che il re gli diede la permissione genero-
 » samente ; *Rex cum libere cum honore ire permisit Venetias*. Io
 » credo ai Cortusj. » Ma, con buona pace e dei Cortusj e del Ver-
 ci, che preferisce di credere a loro, piuttostochè agli storici nostri,
 io non posso farmene persuaso ; nè la buona critica me 'l permette :
 perchè al confronto dei Cortusj, scrittori d'altronde riputatissimi,
 ha per me maggior peso l'autorità non tanto del Sabellico, che loro
 fu posteriore, quanto del Caresino, che fu contemporaneo a quel-
 l'avvenimento e che, essendo notaro delle sovrane magistrature,
 era al caso di saperne bene le minime circostanze. Ed oltre alle
 brevissime e scèche parole del Caresino (2), ho la testimonianza
 del cronista Nicolò Trevisan, similmente contemporaneo, il quale
 minutamente racconta questa particolare circostanza, recando per-
 sino i nomi degli ambasciatori, che furono mandati a quel re. « Et

(1) *Stor. della Marca triv.* tom. XIII, » ut praedictus dux Venetias accederet
 pag. 233. » jactando se habere ducem Venetiarum

(2) « Qui quidem rex (Lodovico) mi- » obsessum. » Presso il Muratori, *Rer.*
 » nus urbane se habuit, nolens concedere, *Ital. Script.*, tom. XII, pag. 427.

» subitamente, dic' egli (1), fo mandado ser Andrea Contarini, pro-
 » curator, che da poi fu dose, ser Michiel Falier, ser Benintendi
 » Ravagnan, cancelier grando de Venezia, ambasciadori a Lodovico
 » re de Ongaria, contio fosse che ancora la sua zente era al asse-
 » dio de la città de Treviso : li quali fu mandadi a fin de diman-
 » darli de grazia, chel ditto mes. Zuane podesse vegnir seguro a
 » tuor el dogado de Venesia : et etiam veder si con qualche bel
 » muodo podesse tratar accordo con lui : et seguradi per el ditto
 » fina a Treviso e de retorno fino a Venezia : li ditti ambasciadori
 » ando, ma non li pote parlar, perchè subito se partì per consegio
 » di suoi baroni et ritorno in Ongaria : non movando però l'asse-
 » dio datorno treviso, el predito mes. Zuane eletto dose con ho-
 » meni C da cavallo et CC pedoni, fo accompagnado a Venezia :
 » et zonse a di XXV auosto MCCCLVI et in quel zorno el populo
 » el confermò dose. »

C A P O VII.

Guerra cogli Ungheresi.

Cotesti avvenimenti erano stati preceduti da una vergognosa
 sconfitta del re ungherese sotto le mura di Treviso. Gli stessi sol-
 dati del suo esercito si recavano a disonore, che, dopo tanto tempo
 di strettissimo assedio e dopo tanto apparato di macchine e di at-
 trezzi militari, non avessero per anco arrischiato un combattimento.
 Qualche particolare battaglia era stata tentata in alcuni luoghi del
 territorio, ed aveva costretto alla resa i castelli di Asolo e di Serra-
 valle : ma da Oderzo, da Noale e da Mestre i soldati assalitori
 erano stati respinti.

In sulla metà pertanto del mese di agosto, e precisamente in
 sull' albeggiare del giorno 14, s' intraprese l' assalto di Treviso

(1) Mss. della bibliot. Marc. clas. VII, cod. DXIX, pag. LXXXV.

dalla parte del borgo de' santi Quaranta, ch' era già rovinato e distrutto. L' urto ne fu impetuoso e violento ; la difesa animosa e feroce; ma quanti ungheresi audacemente si spinsero sotto le mura, tanti ne rimasero o morti o feriti. I trivigiani fecero in quel giorno prodigii di valore, per cui si mostrarono tanto superiori nell' ardire, quanto i loro nemici lo erano nella ferocia. Le macchine, che gli ungheresi vi avevano apprestate, rimasero preda delle fiamme, ed eglino furono costretti vergognosamente a ritirarsi.

Per colmo di desolazione entrò nel loro esercito la discordia. Imperciocchè quelle loro schiere disordinate e selvagge, non ubbidienti agli ordini dei loro capitani, s' erano date a scorrere la campagna padovana ed a recarvi danni considerevoli. Del che irritato il Carrarese; il quale, apparentemente amico della repubblica ed obbligato con essa a starsene in quella guerra inoperoso e neutrale, somministrava intanto agli ungheresi, per un occulto trattato di alleanza, vettovaglie pegli uomini e foraggi per i cavalli ; vietò ben tosto, che loro se ne somministrassero in avvenire ; sicchè, per la mancanza dei viveri, incominciò la fame a travagliare l' esercito. Ed oltre a ciò insorsero alterchi fierissimi tra i soldati ungheresi e la cavalleria tedesca di Corrado Lupo ; sicchè dopo moltissimi insulti e villanie scambievoli, vennero alle mani tra loro, e molti dall' una parte e dall' altra vi rimasero uccisi : e poscia corsero tumultuosamente ai magazzini delle vettovaglie, li saccheggiarono, li vuotarono.

Nè sfuggì d' occhio all' accortezza del governo veneziano la slealtà del Carrarese : ne diede avviso al senato il provveditore Marco Giustiniani. Fu proposto sin d' allora di punirlo : ma si deliberò di aspettare l' occasione di farlo senza pericolo e con miglior sicurezza.

Intanto il re Lodovico, vedendo il suo esercito in così enorme disordine, e considerando essere senza rimedio la mancanza dei viveri, si pentì di non avere accettato l' accomodamento onorevole offertogli dai veneziani ; ed impetuoso com' era nelle sue deliberazioni, risolse tutto a un tratto di partirsene dall' assedio e dirigere i suoi

passi verso l' Ungheria. Al dire del Villani (1), egli eseguiva costea sua risoluzione il giorno 18 agosto (2); sembra meno probabile che la eseguisse, come altri pensano, il dì 25. Passò il Piave, e raccolse a salvamento tutte le sue truppe a Conegliano, senza che i trivigiani avessero il menomo sentore di questa subita ritirata: non se ne fidarono anzi per qualche giorno. Egli lasciò in Conegliano un presidio di duemila cavalieri, che potessero di quando in quando molestare Trivigi; ne affidò il comando a Tommaso Acio, fratello di Nicolò vescovo di Strigonia (5), ed egli con tutto il resto delle sue truppe ritornò in Ungheria, non senza grave rammarico, per l' infelice riuscita della sua impresa.

Nè perciò i trivigiani aveano molta ragione di rallegrarsi. La cavalleria, lasciata a presidio di Conegliano, non cessò di continuare la guerra, percorrendo le campagne della provincia, sino alle mura della città, e facendovi copioso bottino di granaglie e di bestiami. Ebbero luogo talvolta alcune scaramucce in cui soffrirono i trivigiani non lievi perdite; perchè gli ungheresi, fingendo di ritirarsi e fuggire, traevano i nemici ove avevano loro preparate insidiose imboscate, particolarmente lungo il Montelio. In una sola di queste zuffe, il dì 28 dello stesso mese, l'esercito veneziano perdette più di duecento soldati di cavalleria, oltre a moltissimi, che ne rimasero prigionieri. Ed un' altra considerevole sconfitta ebbero i veneziani, pochi dì appresso, nei dintorni di Conegliano, ov' egliuo, tostochè furono certi della partenza del re Lodovico, avevano mandato Tolberto da Canin con sei bandiere, per ricuperare i luoghi occupati da quegli stranieri. Cotesto capitano cavalcò verso Sacile, coll' intenzione di molestare da prima il patriarca aquilejese ne' suoi possedimenti del Friuli: ma avendone avuto notizia Beraldo di Aspramonte, capitano ungherese, gli andò

(1) Matteo Villani, nella *Stor.*, lib. VI, cap. 65.

(2) Ciò combinerebbe assai bene col racconto del nostro cronista contempora-

neo Nicolò Trevisan, di cui ho portato le parole nella pag. 323.

(5) Ant. Bonfinio, *Res. Hungar.*, dec. II, lib. X, pag. 342.

incontro, e, toltolo in mezzo destramente, lo sconfisse di qua del Mesco, a san Martino di Colle, sicchè a grande stento si potè salvar colla fuga.

Francesco da Carrara, signore di Padova, tosto che vide partiti gli ungheresi dall' assedio di Treviso, ritirò anch' egli le guardie che aveva collocato ai passi del Brenta, e con solenni feste celebrò la liberazione dei suoi popoli da tanti pericoli, che avevanli minacciati. Ma i veneziani, che aspettavano il momento di vendicarsi della sua slealtà, richiamarono da Padova il podestà Marino Morosini (1), esiliarono tutti i padovani dalle terre della repubblica, e vietarono che fosse somministrato il sale ai sudditi del Carrarese: solita punizione, con che solevano frenare l' inopportuna baldanza de' lor molesti vicini. Mandarono altresì Marco Giustinian con alquante truppe sul territorio padovano, le quali vi diedero il guasto, siccome a paese nemico: tutto l' inverno fu impiegato nel far provare a quell' infedele alleato i rigori della militare vendetta. D' altronde, il dispiacere provato per la perdita di Serravalle e di Asolo, impegnò il governo della repubblica ad intraprendere un processo contro i due podestà, che vi comandavano, Nicolò Micheli e Giovanni Foscarini. Perciò furono carcerati; ed essendo stati convinti di avere vilmente ceduto quelle due piazze, furono multati di dugento ducati ed esclusi per tre anni da qualunque magistratura o consesso. Saggia politica di punire persino la debolezza del coraggio in chi nella strettezza delle circostanze doveva invece contrapporre magnanima intrepidezza a salvamento della libertà e della patria.

Nel mentre che ciò facevano i veneziani, il re Lodovico non cessava dal molestarli colle sue truppe e sul territorio trivigiano e nella Dalmazia. Egli, ritornato in Ungheria, elesse a capitani

(1) Non già, come disse il Laugier, il *console* dei veneziani « che risiedeva in » Padova. » Che le città dell' Italia doman-

dassero, per esserne governate, dei podestà veneziani, l' ho notato più volte.

dell' esercito trenta de' suoi primarii baroni, imponendo a ciascheduno l' obbligo di doverlo servire per tre mesi con cinque mila soldati a cavallo. E in questo modo deliberò di continuare la guerra contro i veneziani, facendo l' uno all' altro succedere i suindicati baroni, di due in due mesi, ed il terzo calcolavasi pel tempo di venirvi e di ritornarvi. A' 15 di ottobre giunse a Conegliano il primo di questi corpi di cavalleria; donde, con sommo danno dei veneziani, incominciò a fare scorrerie su tutto il territorio trivigiano, nel mentre che altri corpi di truppe facevano altrettanto nei dintorni di Zara e in altri luoghi della Dalmazia soggetti alla repubblica.

Oltre a questi danni, che gli ungheresi recavano alle terre della marca di Trevigi, molti ne avevano recato e ne recavano gli stessi trivigiani ribelli al dominio della repubblica; imperciocchè, circa il medesimo tempo, gli Onighi coi loro aderenti avevano fatto prigioniero un corpo di truppe, cui, d' ordine del doge, il podestà di Treviso mandava per rinforzo a quello di Val di Mareno, affin di assicurare quel paese dalle scorrerie dei nemici (1). Fu necessario pertanto, addì 28 novembre, che nuovi ordini si dessero da Venezia al podestà di Treviso, acciocchè vi facesse una seconda spedizione, la quale diveniva tanto più necessaria, quanto che in quella valle erano insorti nuovi tumulti e il numero dei malcontenti andava di giorno in giorno vieppiù sempre crescendo (2), forse per opera di Guccello da Camin, il quale s' era similmente ribellato alla repubblica ed aveva abbracciato il partito degli ungheresi. Ed anche il vescovo di Ceneda le si era ribellato, e molestava il vicino castello di Serravalle, a cui fu d' uopo perciò, che i veneziani spedissero assistenza di soldati, di vettovaglie e di denaro. La quale assistenza vi giunse così opportuna, che valse a respingere un vigoroso attacco, cui due giorni appresso diedero gli

(1) Il documento, con che n' è dato l' ordine al podestà, offre la nota cronologica del 30 settembre 1556. E portato dal Verci, nella *Stor. della Marca Trivig.*, docum.

num. 1554, nella pag. 55 del tom. XIII.

(2) Anche questo documento fu pubblicato dal Verci, nella pag. 59: è sotto il num. 1557.

ungheresi al castello. e da cui dovettero ritornare frettolosi per ricoverarsi in Conegliano.

Ma questi erano vantaggi da nulla al paragone dei danni, che le armi veneziane soffrivano. Imperciocchè, in quei medesimi giorni, Alterniero degli Azzoni useito dal castello di Motta per impedire le scorrerie dei nemici, fu preso con tutte le sue genti e fu mandato alle carceri dell' Ungheria. Ed un corpo di seicento tedeschi assoldati dalla repubblica, i quali venivano alla difesa di Trevigi, fu disfatto e sterminato dagli ungheresi. Era calato in Italia cotesto corpo, valicando le montagne del territorio vicentino, ed era giunto al passo del Brenta nelle vicinanze di Coldogno; aveva preso quel cammino, per non volere toccare il suolo del Carrarese, che tenevasi allora come nemico dei veneziani. N' era capo un grande barone della Germania, a cui la repubblica aveva dato a guida un nobile, com' era il solito, il quale, col titolo di provveditore dell' esercito, sorvegliasse la condotta del capitano e ne prevenisse ogni pericolo d' infedeltà. Per meglio affezionare a sè quel barone e le sue genti, il governo veneziano aveva loro anticipato la paga di quattro mesi. Vennero adunque questi soldati per quel disastroso sentiero: ma quando furono giunti al Brenta, dovettero arrestarsi a Caldogno, perchè la straordinaria pienezza d' acque di quel fiume non ne permise loro il passaggio. Ma finchè aspettarono colà il momento di poterlo tragittare, gli ungheresi di Conegliano ebbero avviso e della venuta di que' soldati e della via che dovevano percorrere. Eglino sull' istante, formato un corpo di mille uomini, si diressero a quella volta, e, cavalcando tutta notte, giunsero al Brenta. Arditi lo passarono quasi a nuoto presso a Fontaniva, e piombarono improvvisamente addosso ai tedeschi, che non avevano avuto per anco il più rimoto indizio di una mossa così risoluta, e che non poterono perciò sostenere l' impreveduto assalto. La confusione e lo spavento si sparsero tosto nelle file degli assaliti, sicchè pochissimi furono in tempo di porsi sulla difesa. Chi vi si pose, cadde trucidato; tutti gli altri, senza eccettuarne

neppur un solo, rimasero prigionieri: tolti loro i danari, le armi, i cavalli, le robe, e spogliati sino alla camicia, furono mandati a Venezia (1).

A tutti questi disastri si aggiunse una congiura nell' interno di Trevigi, il cui scopo era di togliere ai veneziani la città e darla al popolo. « Vuole l' anonimo Foscariniano (dice il Verci (2) a tale proposito), che la persuasione di questo tradimento provenisse da Schenella conte di Collalto, e dagli altri fuorusciti; e il Bonifacio soggiunge, che la pratica fu mossa dal capitano degli ungheri, il quale prometteva opportunamente l' assistenza. — Fu la congiura, continua il medesimo storico, per molto tempo maneggiata con gran segreto e vi entrarono molti contadini di ogni condizione e de' preti e de' frati ancora; ed era già vicino il giorno stabilito per la esecuzione, quando fu scoperto al podestà il grave pericolo, in cui trovavasi la città. L' orrore, da cui fu preso, non lo trattenne dal dare subito gli ordini necessarii per ritenere i colpevoli, i quali convinti del loro delitto furono i laici nella mattina seguente appesi alle forche, e gli ecclesiastici consegnati nelle forze del vescovo, perchè secondo i canoni desse a loro quel gastigo che si erano meritato. Molti furono banditi e le case dei più colpevoli, come ancora quella dei conti di Collalto, furono demolite: il che indica, ch' essi o furono gli autori della congiura o almeno molta parte vi avessero. »

Anche in Castelfranco, narrano i Cortusi, era insorta una sollevazione per darsi agli ungheresi; ma gli stessi rigori, ch' eransi adoperati in Trevigi, valsero a reprimere il mal umore, e così l'uno e l'altra furono conservati nella soggezione della repubblica. Nè i rigori dopo tuttoquesto cessarono; particolarmente in Treviso, il cui podestà viveva sempre in sospetto: nè rimase tranquillo finchè non costrinse tutti i cittadini a depositare nel pubblico

(1) Ant. Bonfinio, *Rer. Hungar.*, dec. Sabellico, dec. II, lib. IV, pag. 328, ed altri. II, lib. X, pag. 342; Matt. Villani, lib. VII, (2) *Stor. della Marca Triv.*, lib. XIV, cap. 24; Cortus. *Histor.*, lib. XI, cap. 8, pag. 242 del tom. XIII.

palazzo le armi che possedevano. Ma un tanto rigore parve soverchio di troppo al governo della repubblica, la quale invece s'era accertata, che i trivigiani, da pochi in fuori, erano leali ed attaccati al dominio di lei: perciò il doge, addì 8 dicembre, comandò al podestà, che quelle fossero loro immediatamente restituite (1).

C A P O VIII.

Tregua cogli ungheresi: nuove ostilità sul trivigiano.

Nell'aspetto funesto, in cui si trovavano le cose dei veneziani, un raggio di speranza di pace appariva d'improvviso e confortava alquanto gli animi oppressi e scoraggiati. Il papa Innocenzo VI s'interpose con tutto l'impegno a trattare di componimento. Inviò pertanto Pietro vescovo di Pati, col titolo di nunzio apostolico, il quale più volte viaggiò da Venezia all'Ungheria per ottenere dalle condizioni oneste e stabilire la desiderata concordia. Ma sempre indarno, perchè Lodovico s'era ostinato a non voler concedere veruno dei trattati che gli si proponevano. Tutto il più, a cui poté il vescovo Pietro persuaderlo, fu una tregua di cinque mesi, sperando che in quel frattempo si avrebbe potuto togliere gli ostacoli e venire ad uno stabile accordo. I patti preliminari dell'armistizio furono segnati dai veneziani il dì 16 novembre, e nel seguente mese furono pubblicati in tutti i paesi della repubblica. Il documento, che li contiene, fu messo in luce dal Verci (2), siccome anche quello della pubblicazione (2): io per altro non ho potuto trovarlo (4) in veruno dei libri della Cancelleria ducale, per quanto

(1) Il Verci ne portò il documento, sotto il num. 1558.

(2) Nel tom. XIII della *Storia della Marca Trivig.*, docum. num. 1555, e lo dice tratto dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

(3) È sotto il num. 1559, tratto dallo stesso registro.

(4) Avrebbe dovuto essere nel lib. de' Patti, num. V, o nel *Commemoriale*, num. V; ma non lo si trova nè in questo nè in quello.

l'abbia cercato. Vi si stabiliva: — che il re tenesse in suo potere tutti i castelli da lui occupati nel trivigiano e li potesse a suo talento fortificare senza veruna contraddizione; — che dovessero cessare le ingiurie, i danni e le ostilità, sì nel territorio trivigiano e sì nella Dalmazia, del che fosse il papa il supremo arbitro in caso di contravvenzione; — che l'armistizio avesse a durare sino alla pasqua ventura, la quale in quell'anno 1557 cadeva a' 9 di aprile, e che vi si comprendessero nominatamente il patriarca di Aquileja, Alberto e Mainardo conti di Gorizia, Biachino da Porzia, le città di Belluno e di Feltre affidate dall'imperatore al patriarca, i conti di Collalto, Guecello da Camin, il vescovo di Ceneda, i signori da Onigo e Francesco dalla Parte, tutti seguaci del re d'Ungheria.

Il non trovare compreso in questa tregua Francesco da Carcara, fa conoscere palesemente, siccome nota anche il Verci (1), « ch'egli non s'era unito ancora in lega coll'Unghero, e che solo per salvare il suo paese da' saccheggi s'era indotto a somministrargli le vettovaglie, » come s'è veduto. Della tregua approfittarono i veneziani per fortificare le loro città, sicchè fossero in istato di fare ai nemici vigorosa resistenza di poi fu lavorato perciò tutto l'inverno del 1557. Altrettanto fecero gli ungheresi: non furono però abbastanza leali di astenersi dalle scorrerie e dal molestare con violenze le terre dei veneziani. Vennesi persino a scoprire, che molti de' soldati del presidio di Trevigi erano stati corrotti dagli ungheresi per tradire la città nelle loro mani (2). Tuttavolta i veneziani si contennero nelle misure della moderazione, per non intorbidare le trattative di un desiderato accomodamento, al quale scopo erano stati di bel nuovo mandati in Ungheria gli stessi tre ambasciatori dell'altra volta, Andrea Contarini, Michele Falier e Benintendi Ravagnan. Ma tutto indarno. Gli ungheresi erano

(1) Lnog. cit.

ge al podestà e al capitano di Trevigi, la

(2) Lo si conoscerà da una lettera del do-

quale è portata dal Verci, docum. n. 1561.

altrettanto ostinati a pretendere per prezzo della pace il rimanente della Dalmazia, quanto lo erano i veneziani a non cedere una parte così cara dei loro stati e che aveva costato alla repubblica tanto sangue e tanto denaro.

Spirata la tregua, il dì 9 di aprile si ricominciarono le ostilità dall'una parte e dall'altra con assai più di fiera che non si fosse fatto in addietro. Treviso ne fu il principale bersaglio: e sì fattamente, che il vescovo di quella città, non trovandosi più sicuro, fuggì co' suoi canonici a Venezia, e venne a dimorare presso il pievano di san Paolo, ove anche morì nel luglio di questo medesimo anno. Egli era Azzo de' Maggi da Brescia (1). Coll'inoltrarsi della stagione s'ingrossarono in Italia le truppe ungheresi, delle quali un nuovo corpo vi giunse nel mese di giugno. Questo diresse i suoi primi passi sopra il castello di Serravalle, e lo strinse da tutti i lati per guisa, che la guarnigione di presidio, disperando ormai di qualunque soccorso, fu costretta a rendersi a condizioni discrete. Preso Serravalle, andarono gli ungheresi a tentare altrettanto su Castelfranco: ma il castello, forte naturalmente e per la grossezza delle mura e per la profondità delle fosse, non poté rimanere danneggiato nè dai mangani, nè dai trabucchi, nè da verun altro dei militari attrezzi, con che fu tentato. Il presidio, che lo difendeva, pieno di coraggio e di valore, respinse intrepido tutti gli attacchi nemici per ben due mesi, sicchè gli assalitori, dopo di avere posto in opera inutilmente ogni tentativo dal dì 20 luglio al 21 di settembre, furono costretti a ritirarsi senza onore. Altrettanto, nel tempo stesso, avevano tentato contro Oderzo, Noale e Mestre; ma similmente riuscirono infruttuosi i loro sforzi; perciocchè la repubblica di Venezia aveva severissimamente scritto (2) ai podestà

(1) Ci fa sapere il Verci (*luog. cit.*), » no, soggetto di una santissima vita e di
 « che il capitolo de' canonici trovandosi » costumi irreprensibili, e furono esau-
 » senza capo presentò a papa Innocenzo » diti. »
 » una supplica per ottenere in pastore (2) Se ne ha il documento presso il
 » della Chiesa Trivigiana Pietro da Buo- Verci, nel tom. XIII, num. 1565.

ed ai rettori di quei luoghi che si guardassero, sotto pena di morte, dall'arrendersi per qual si fosse mai caso ai nemici, ma difendessero sino all'ultimo sangue i paesi, ch' erano stati loro affidati. Gli ungheresi, vedendo inutili tutti i loro sforzi, azzardarono di spingere le loro truppe sino alle nostre lagune, e di predarvi tutte le barche, che venivano o che andavano da Venezia; cosicchè fu d'uopo interromperne la navigazione, e chiuderne di palafitte l'ingresso di tutti i canali, che vi avevano comunicazione.

C A P O IX.

Guerra nella Dalmazia: perdita di Zara.

Più funeste riuscivano ai veneziani le molestie, che sostenevano da questa medesima nazione nei loro possedimenti della Dalmazia; quasi che i tanti danni che soffrivano nel territorio trivigiano non fossero stati abbastanza. Colà il re d'Ungheria combatteva con forze assai più numerose, alle quali la repubblica non era in grado di contrapporne di uguali. Più che altrove, gli sforzi degli ungheresi erano diretti contro Zara, perchè la capitale della provincia e perchè città sopra tutte le altre la più ragguardevole. L'assedio ne fu ferocissimo: il Carrarese signore di Padova vi cooperava anch' egli coll' avervi mandato un immenso corpo di truppe ad ingrossare l'esercito del re.

Nè in quel frattempo trascurarono i veneziani ogni maniera di componimento per ottenere la pace. Entrarono di bel nuovo in trattative ed esibivano denari assai e la cessione di varie città della Dalmazia, tra cui Spalatro e Traù. Ma sempre indarno, perchè Lodovico voleva sua tutta intiera quella provincia. Traù infrattanto e Spalatro, intese le disposizioni dei veneziani di cedere le loro città agli ungheresi, non vollero aspettare la conclusione del trattato, e, pria di saperne l'esito, si diedero spontaneamente al re,

ne accolsero le truppe e i vicari da lui spediti a governarle, e mandarono fuori tutti i veneziani che v' erano.

Peggior di questa fu la sciagura, che colpì la repubblica per la perdita di Zara. Ciò che Lodovico non potè ottenere colle negoziazioni, si accinse ad ottenere col tradimento. Era in Zara un monastero, intitolato a san Grisogono, situato presso il terrapieno della città: l' abate che vi presiedeva, avverso ai veneziani, si fece amico del re per proteggerne le intraprese. Costui trovò modo di mantenere con esso una giornaliera corrispondenza: lo teneva informato ogni giorno di tutti gli ordini, di tutte le negligenze del governatore: protesse uno scavo notturno, per cui caddero quaranta braccia di muro e rimase aperto lunghissimo spazio donde entrarono i nemici. La città in somma, senza spargimento di sangue, passò in potere degli ungheresi. I veneziani si ricoverarono nel castello fortissimo e ben munito a lunga difesa, il quale fu subitamente assediato da tutte le forze militari, che avevano da prima tenuto stretta la città: il re medesimo, ch' era a Buda, vi corse sollecito per assicurarsene il possesso.

Egli è ben facile il persuadersi, che se per li addietro aveva egli rifiutato costantemente le proposizioni di pace, che non gli avessero assicurato la sovranità di tutta la Dalmazia, molto più orgoglioso le avrebbe rifiutate ora, che ne aveva conquistato la capitale. Eppure i veneziani non tralasciarono dal fare novelli tentativi, che similmente riuscirono infruttuosi. Lodovico, montato in superbia per quella felice riuscita, non volle neppure ammetterli ad udienza. Scrisse anzi all' imperatore ed ai signori suoi amici in Lombardia, d' essere nella determinazione di recarsi di bel nuovo a stringere di assedio la città di Trevigi, e di volere incalzare colle armi i veneziani e per terra e per mare.

Sia, ch' egli spargesse queste voci per intimorirgli, o che veramente pensasse di farlo; certo è, che i veneziani ne rimasero presi da sbigottimento, e decretarono in maggior Consiglio, che si tentasse ogni via per conchiudere a qualunque costo la pace. Per trattarla

con migliore prudenza, fu raddoppiato il collegio de' venticinque Savi, ch'erano stati scelti nell' occasione della guerra contro i genovesi, e furono spediti ambasciatori al re di Ungheria, Pietro Trevisan, Giovanni Gradenigo e il Cancellier grande Benintendi Ravagnano. Lodovico era in Zara, ed ivi gli si presentarono gl' inviati della repubblica, disposti bensì a conchiudere col minor danno possibile, ma a conchiudere ad ogni costo.

In questo framezzo di tempo e finchè si prendevano queste determinazioni, le truppe veneziane, che difendevano Trevigi, azzardarono una improvvisa sortita dalla città, per frenare le scorriere degli ungheresi, che ne devastavano il territorio. Uscirono in seicento a cavallo e mille a piedi: ed incoraggiati da alcuni prosperi avvenimenti, s' inoltrarono sino a Narvesa, fecero grande bottino di biade e di bestiami, ed attaccarono battaglia coi nemici, che stavano colà alla difesa del luogo. Intanto Tolberto da Camin aveva stretto di assedio il castello di Conegliano, e vi aveva ridotto a mal partito gli ungheresi, che lo presidiavano: ma questi, facendo una disperata irruzione sopra gli assediati, se ne liberarono e li costrinsero a darsi alla fuga. Rimastone vuoto il campo, gli ungheresi poterono correre in assistenza dei loro colleghi vigorosamente incalzati dai veneziani nelle campagne di Narvesa: presero questi alle spalle ed impedirono loro la ritirata. Fu attaccata la zuffa, la quale incominciò ferocissima in sulle prime; ma poscia i veneziani, cedendo alla sorpresa e alla maggioranza del numero, furono messi in rotta e dispersi. Più di dugento ne rimasero estinti sul campo: gli altri, abbandonata la preda e gettate le armi, si salvarono colla fuga. Narrano i Cortusi (1), che delle armi loro furono caricati cinquanta carri, per mandarle a Padova ad essere vendute.

(1) Hist., lib. XI, cap. 10.

CAPO X.

Pace tra i veneziani e gli ungheresi.

Il combattimento testè narrato « avvenne, dice il Verci (1), ai » 14 di gennajo dell'anno 1358: » ma io lo credo avvenuto qualche mese avanti, perchè esiste il positivo ed incontrastabile documento della pace, conchiusa il dì 28 novembre 1357, e non già il 18 febbrajo 1358, siccome dissero quasi tutti gli storici che ne hanno parlato. Io la posso francamente attestare *conchiusa il dì 28 novembre 1357*, perchè ne ho trovato il documento nel lib. V *dei Patti*, della Cancelleria ducale, notato della data, che accennai; ed è questo un documento autentico, contemporaneo, diplomatico, a cui non si può negar fede. Esso vi è scritto in doppio, perciocchè due erano le parti contraenti: in uno degli esemplari sono le condizioni, a cui si obbligava il re di Ungheria verso la repubblica di Venezia; nel secondo leggonsi quelle, a cui la repubblica obbligasi verso di lui (2). Contiene il trattato:—I, che i veneziani cederebbero liberamente al re di Ungheria tutte le città e terre e luoghi posseduti da loro nella Dalmazia e nella Schiavonia, dalla metà del Quarnero sino a Durazzo; — II, che promettevano di non avervi mai più in avvenire veruna pretensione; di evacuare, nel periodo di ventidue giorni, anche quei luoghi, di cui il re non s'era per anco impadronito; e di consegnarli a lui od ai suoi luogotenenti; — III, che ritirerebbero tutti i consoli ed altri uffiziali residenti nelle città medesime, di cui non erano più padroni, e che in avvenire non ne avrebbero mai più spedito, perciocchè riconoscevano quelle terre siccome proprietà assoluta del re; — IV, che non darebbero, in veruna circostanza, nè per veruna cagione, soccorso alle città e ai popoli della Dalmazia contro gl'interessi del re; — V, che il doge

(1) Lib. XIV della Stor. pag. 254 del tom. XIII.

(2) Il primo è nella pag. 159, ed il secondo nella 161.

di Venezia deporrebbe per sempre il titolo di *Doge della Dalmazia e della Croazia*; — VI, che viceversa il re di Ungheria restituirebbe ai veneziani, entro ventidue giorni, tutti i castelli, le terre, i luoghi, ch' egli aveva occupato nell' Istria, nel cenedese e nella marca trivigiana, rinunziando per sempre a qualunque diritto e pretesa su di essi; — VII, che lascierebbe tranquilli nelle loro proprietà i veneziani, che avessero possedimenti di terre o di case negli stati di lui, tranne le case che avessero posseduto in Zara e in Nona, delle quali sarebbe pagato il prezzo ai proprietari entro lo spazio di due mesi; — VIII, che i prigionieri si avessero a restituire scambievolmente; — IX, che le due potenze contraenti si obbligano a negare ingresso nei loro porti a qualunque legno di corsari, ed a ricevervi con benevolenza ed ospitalità i sudditi rispettivi; — X, che se l' una delle due parti violasse in qualsiasi articolo il trattato, l' altra la denunzierebbe alla santa Sede, e il papa, tranquillamente e senza formalità di giudizio, costringerebbe la parte colpevole al soddisfacimento dell'obbligo suo, sotto pena di scomunica e d' interdetto; e se i sudditi dell'uno o dell'altro principe ne fossero stati i trasgressori, il re e la repubblica, entro il periodo di un mese, ne darebbero soddisfazione, per mezzo dei loro ufficiali e rappresentanti, senza che il trattato si avesse perciò a riputare in veruna delle sue parti violato. Anche i rispettivi alleati vi rimanevano nominatamente compresi, siccome lo erano stati nelle condizioni dell' armistizio precedente, di cui ho fatto parola alla sua volta (1). Quest' ultimo articolo del trattato, per cui il papa è stabilito arbitro del giudizio da istituirsi contro il trasgressore, attesta la molta influenza, che avevano allora i papi in tutta l'Italia circa gli affari di stato.

(1) Vedi nella pag. 331.

G A P O XI.

*Alleanza dei veneziani con Francesco da Carrara
signore di Padova.*

L' infedeltà mostrata dal Carrarese verso la repubblica di Venezia, non poteva non tenerlo nell' inquietudine circa la vendetta, che conosceva avere provocato sopra di sè e che temeva tanto più gravosa e imminente dacchè le truppe ungheresi avevano abbandonato il suolo trivigiano. Non restavagli più veruna speranza di assistenza o di difesa in caso di una militare intrapresa. Ne temeva perciò sommamente, e non riputavasi abbastanza sicuro coll' essere compreso nel trattato suddetto della pace col re di Ungheria : volle una particolare guarentigia più decisiva e solenne. Egli aveva partecipato a Lodovico i suoi timori, ed aveva ottenuto un diploma, col quale il re di Ungheria prendeva sotto la sua protezione lui e gli stati suoi, e promettevagli assistenza e difesa contro i suoi nemici, e nominatamente contro la repubblica di Venezia, se mai da quella avesse avuto a sostenere molestie (1).

Fu per altro assai sagace verso di lui la politica dei veneziani, benchè esacerbati per la sua sleale condotta. Narrano infatti i Cortusi (2), che in quello stesso mese di maggio, appena ebbero notizia della protezione impartitagli dal re Lodovico, mandarono a Padova due provveditori di san Marco, col titolo di ambasciatori, ad offerirgli la loro amicizia. Del che compiacendosi grandemente, il Carrarese fece loro infinite carezze e semmi onori ; si trattenne con essi a secreti colloqui ; e finalmente si avviò in loro compagnia, il dì 4 giugno, verso Venezia, corteggiato da numeroso seguito di

(1) Il documento è portato dal Verci sotto il num. 1382 ed ha la data de' 5 maggio 1358. Lo portarono anche i Cortusi (*lib. II, cap. 72*) e il Pappafava nella Dis-

sert. Carrarese, pag. 158 ; ma con parecchie varianti.

(2) *Hist.*, lib. XI, cap. 2.

cavalieri padovani e di nobili. Ed allorchè si seppe, ch' egli viaggiava per venire a Venezia, mosseglì incontro sino a Stra onorevole stuolo di nobile gioventù veneziana ; e di mano in mano, che egli si avvicinava alla dominante, moltiplicavasi il numero delle barchette, di cui la laguna pareva maravigliosamente tappezzata. Francesco approdò alla piazza di san Marco, ove lo aspettavano per accoglierlo parecchi de' più vecchi gentiluomi, e quindi condurlo al palazzo ducale. Il doge! Giovanni Delfino gli venne incontro sino alle scale, distinguendolo con onori degni della ducale dignità: e, dopo breve colloquio, passò il Carrarese ad alloggiare in un suo palazzo, ch' era contiguo alla chiesa di san Polo.

Nell' indomani incominciarono le conferenze per gli scambievoli affari di stato, e fu stabilito di ratificare i patti e le convenzioni precedenti. I sindici, che trattarono questo argomento, furono, per parte della repubblica, Pietro Trevisano ed Andrea Contarini, procuratori di san Marco, e per parte del signore di Padova, Zilio da Casale, dottore di leggi. Tra le altre cose fu convenuto per pubblico istrumento, che al Carrarese dovessero i veneziani somministrare quanto mai sale avess' egli voluto, e fosse poi libero di valersene a suo piacere. Esiste il documento, che ne ha relazione, nel libro V *de' Patti*, della Cancelleria ducale.

Finchè Francesco si trattenne in Venezia, diede magnifici conviti, trattando splendidamente i primarii della nobiltà veneziana; ed egli in contraccambio fu colmato di sì grandi onori, che gli storici non esitarono a sospettarne della lealtà (1).

Ma non andò guari, che si rompesse cotesta concordia, sincera o finta che fosse ; e la si ruppe per colpa del Carrarese. Il quate fissando gli occhi nell' avvenire, ed insospettito della veneziana possanza, eresse a sua difesa due fortezze : l' una sul canale del Bacchiglione, che conduce a Chioggia ; l' altra sul canale del Brenta, che porta a Venezia. Castelcaro nominò quella, Portonuovo

(1) Ved. il Verci, lib. XIV, nella pag. 259 del tom. XIII.

intitolò la seconda : in ambedue si teneva mercato ogni sabbato con vicendevoli franchigie dei venditori terrazzani e dei compratori veneziani. Ma la repubblica, o per le vecchie discordie col Carrarese, o perchè veramente temesse da quelle fortificazioni un qualche danno per sè, contrappose in sant' Ilario di Fusina un castello, verso i confini del territorio padovano. Francesco accampò diritti di padronanza circa il terreno, su cui piantavasi quel propugnacolo : ma indarno. Il perchè, temendo d'incorrere in sinistre vicende, nella sua stessa residenza, non perdè tempo ad intraprendere dispendiosi lavori di efficace difesa. Ricinse Padova di solide fortificazioni ; innalzò una rocca presso la torre di Eccelino a porta Saracinesca, ed una sessagona ne rizzò a porta santa Croce ; ricostrusse in alcuni luoghi ed in altri acconciò le muraglie della città ; eresse due torri a Piove di Sacco, le munì di fosse e di argini : lavori tutti di non lieve dispendio, ed argomento di lagnauze ai sudditi, che ne portavano il peso.

Vennero intanto a Venezia gli ambasciatori del signore di Padova, chiedendo ragione del castello eretto a sant' Ilario, e n' ebbero in risposta l'intimazione di partire subito da Venezia e dal territorio veneziano, sotto pericolo di morte. La quale superbia di modi e la possanza di chi gli adoperava, indussero Francesco ad implorare la pace e l' ottenne.

C A P O XII.

Ambasciatori veneziani all' imperatore Carlo IV, per la investitura di Trevigi.

I veneziani, per assicurarsi da qualunque molestia di chiesa, e possedere liberamente la città e il territorio di Trevigi, riputarono conveniente l' uniformarsi all' indole del secolo, e chiedere all' imperatore Carlo IV l' investitura della marca trivigiana, perciocchè provincia, la quale, in origine, era loro derivata dall' impero della Germania, sebbene per diritto di conquista fosse di

loro assoluta proprietà. Tre ambasciatori gli furono perciò mandati : Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celsi : ma le loro istanze riuscirono inefficaci. Della quale ripulsa pare sia stato motivo la prevenzione, che sempre gl' imperatori avevano avuto, e ch' egli similmente aveva, essere i veneziani avversi nell' animo alla sovranità di Allemagna ; perciò, non potendo vedere di buon occhio, che una repubblica, di cui gl' interessi erano stati sempre in opposizione con quelli dell' impero, avesse dilatato il suo dominio sul continente dell' Italia, fece nota agli ambasciatori la sua maraviglia, che i veneziani, senza il suo assenso, si fossero stabiliti in una provincia, ch' era feudo dell' impero. E con queste ragioni ricusò costantemente di conceder loro l' investitura, che domandavano.

Eglino persuasi dell' inutilità di una ulteriore insistenza, si risolsero di lasciare la corte germanica, e ritornare a Venezia : tuttavolta stimarono opportuno, che uno di loro vi rimanesse per intraprendere nuove pratiche, e gli altri due ripatriassero. Vi rimase Lorenzo Celsi ; Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo si posero in cammino. Ma attraversando gli stati dell' Austria furono arrestati dal castellano di Seneh, piccolo feudo di quel ducato ; spogliati delle loro robe, furono chiusi in un carcere, ove rimasero ventidue mesi. Ma il Celsi, avuta notizia della schiavitù de' suoi colleghi, prese la via di Segna, ove s' imbarcò per venire a Venezia.

Uno sbaglio devo qui correggere del Laugier, del suo compendiatore e copista Darù, del Mutinelli e di altri, i quali o non lessero, o non intesero le parole del Sanudo circa la prigionia dei due suindicati ambasciatori veneziani. Li dissero *fatti arrestare dal duca d' Austria* : e su questa supposizione ragionarono e sragionarono a piacere. Particolarmente il traduttore ed annotatore del Darù (1) sfoggia una logica tutto sua : e, dopo di avere portato le parole dello storico francese ; il quale dice (2) : « Gli ambasciatori

(1) Nel tom. II dell' edizione di Capolago. 1832.

(2) Pag. 231.

» spediti a quel principe, nel ritornare a Venezia¹, ebbero a patire
 » un nuovo oltraggio. Per un' iniqua violazione dei più sacri diritti,
 » il duca d' Austria feceli arrestare mentre attraversavano gli stati di
 » lui; » così soggiunge (1): « Afferma il Tiepolo, che in niuno acere-
 » ditato storico si trova una tale notizia, cui l'autore medesimo avan-
 » za gratuitamente, sebbene Paolo Morosini dica di ambasciatori
 » che furono mandati all' imperatore per ringraziarlo dell' ope-
 » rato a favor della pace fatta col re di Ungheria: i quali poi non
 » furono fatti arrestare dal duca d' Austria, sibbene da un piccolo
 » signore della Germania da alcuni detto Barbaro regolo e capo, per
 » così dire, di musnadieri e dal Morosini precisamente indicato col
 » titolo di castellano di Sench, i quali poi furono invece dal duca
 » d' Austria liberati e con lui condotti a Venezia. Nondimeno il pas-
 » so del Sanudo, da cui il Darù sembra avere desunta quella noti-
 » zia, è chiarissimo e non ammette replica. I veneziani dic' egli,
 » mandarono tre ambasciatori a Carlo IV imperatore de' romani, per
 » avere da lui l' investizione di Treviso e di Trivigiana, i quali furono
 » Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celsi. E stati alcuni
 » giorni e non potendo ottenere tale investitura, il Celsi restò, e gli altri
 » due ebbero licenza di ritornare a Venezia: e in cammino venendo,
 » arrivati a certo castello del duca di Osterich, furono ritenuti e tolta
 » loro la roba. Ma il Celsi, inteso il caso seguito venne a Venezia per
 » mare a salvamento. E più sotto parlando del viaggio del duca
 » d' Austria, aggiunge: *E i nostri ambasciatori sopradetti menò con*
 » *lui, con tutto il suo, sicchè furono liberi. Stettero in prigione mesi*
 » *tre. Dovrebbe dire anni tre, ma è forse errore dell' amanuense.* »

Così ragionano codesti valenti storiografi stranieri, i quali,
 perciocchè sanno due o tre nomi degli storici nostri, senza mai
 aver poi, non che veduto, nemmeno inteso a nominare veruno dei
 nostri cronisti, pronunziano giudizio in fatto di storia veneziana, e
 correggono immaginarie inesattezze or di questo or di quello, stabi-
 liscano mal fondate conghietture, traggono fallaci conseguenze,

(1) Pag. 368.

stravolgono la verità dei fatti. E questi per lo più sono gli oracoli a cui ricorrono gl' inesperti ricreatori di peregrine notizie ; cieche guide di ancor più ciechi seguaci.

Ben a ragione afferma il traduttore del Darù, che *il passo del Sanudo è chiarissimo e non ammette replica*; perchè tale egli è veramente a chiunque, non dico sia versato nello studio delle storie e delle cronache veneziane, ma sappia soltanto intendere giudiziosamente ciò che legge. Non fu tale per altro quel passo del Sanudo alla imperfetta erudizione di lui, che tale non esitò a dichiararlo, e che poi seppe conchiudere a rovescio di ciò che attesta la verità della storia. Dice il Sanudo, che quegli ambasciatori veneziani, *arrivati a certo castello del duca di Osterich*, ossia di Austria, *furono ritenuti*. L' essere stati ritenuti, ossia imprigionati, allorchè furono giunti a quel castello del duca d' Austria, non prova punto, ch' eglino vi sieno stati ritenuti per comando di lui. E quand'anche se ne volesse dubitare, non abbiamo forse altre cronache, in cui la verità investigare e la spiegazione delle parole del Sanudo? E infatti da parecchie altre ci è fatto conoscere, che quel castello nominavasi *Sench*; siccome anche le parole del Morosini, che aveva studiato nei nostri storici e cronisti assai più che il Laugier, il Darù ed il suo traduttore, ci attestano. E il castellano, che imprigionollì, era un piccolo feudatario del ducato di Austria; ed aveva nome Barbaro; ed eseguì di suo capriccio il loro arresto, e senza saputa del duca d' Austria.

Nè già fu eccesso di simulazione ed esuberanza di generosità l' accoglimento onorevole, che il governo veneziano fece a quel duca, allorchè due anni appresso egli venne a visitare Venezia, recando seco liberati i due prigionieri. Così conghietturò il Mutinelli (1), e ne parve assai persuaso. Ma le sue conghietture svaniscono naturalmente rimpetto al semplicissimo e progressivo racconto dei suindicati cronisti.

(1) *Annal. lib. III. sec. XIV. pag. 165.*

E perchè non si creda, che io voglia costringere i lettori, coll' ampollosità di parole vaghe e insignificanti, a prestar fede alle mie narrazioni; siccome sogliono fare cotesti meschinelli storiografi, cui lo studio delle antiche carte è gravoso o straniero; piacemi confermare la verità del mio racconto colle testimonianze dei cronisti, prime e legittime fonti della storia nostra. In esse concordemente ci è narrato l' arresto di due ambasciatori veneziani, tal quale io l' ho narrato, e non come lo raccontarono coloro, che pretesero di averlo così trovato nel Sanudo, benchè il Sanudo non lo racconti così. Ciò che osservai sulle parole di questo nostro cronista, è incontrastabilmente dimostrato dalle seguenti autorità delle altre cronache di cui mi valgo. La Zangaruola (1) infatti dice: » E siando li diti in cammino nel distreto del doxe de Ostrolich i » sono presi da uno castellano e mandadi in el suo castello in pre- » non vituperosamente. » La cronaca attribuita a Daniele Barbaro (2) dice similmente; « Passando per li paesi del duca d' Au- » stria, da uno di quei del paese li doi primi furono presi e messi » prigionai in una rocca. » Quasi colle stesse parole racconta la cronaca di Zan Quirini (3), la quale arriva sino all' anno 1415: » Passando per li paesi del ducha di Austria da un de quelli suoi, » li doi primi ambasciadori furono presi et messi presoni in una » rocca. » Ned è discorde da queste un' altra cronaca anonima (4), che arriva all' anno 1456. « Et siando loro in camin in el distreto » del doxe da Ostorich, fo prexi da un suo castellan, menandoli » via vituperosamente in uno castello. « La riputatissima cronaca Savina (5) legge similmente: « Or siando detti do ambasciadori in » viazzo nel stado del Duca de Osterich, furono presi da un suo » castellan et menadi in un castello vituperosamente: ma furono » liberadi col favor del duca d' Austria. » Anche la cronaca *Barba*

(1) Pag. 351 *a tergo*.

(2) Cod. DCCLXXX della classe VII italiana.

(3) Cod. DCCMXXXIX della clas. VII

ital. pag. 201 *a tergo*.(4) Cod. DCCLXXXVIII della clas. VII ital., pag. 66 *a tergo*.

(5) Cod. CXXXV, pag. 158.

ha così (1): « Et arivando li detti nel cammin fionno presi nel di-
 » stretto del doxe de Horlichì da uno castellan et vituperosamente
 » mandadi in uno castello. » E narrandone, nella seguente pagina, la
 liberazione, soggiunge: « Del 1561 adi 15 settembre venne a Ve-
 » nezia con licentia del comun el doxe di Horlichì con li doi am-
 » bassadori veneziani, li quali fionno presi su el suo distretto. »

Dopo tutte queste solenni testimonianze, che certamente sono
chiarissime e non ammettono repliché, che cosa potrebbe dire in
 contrario, colla sua magistrale franchezza il traduttore della storia
 del Darù, censore inconsiderato delle parole degli storici nostri?
 Vedo quante repliche abbia ammesso la mal fondata asserzione e
 di lui e del Darù e del Langier, da cui quell' inesatto racconto
 aveva copiato il Darù! Eppure io non ne ho detto abbastanza, nel
 ho per anco portato la testimonianza più decisiva contro i suddetti
 deformati della nostra storia e contro le supposizioni e le con-
 ghietture dell' erudito d' altronde e chiaro annalista recente (2).
 Mi resta da portare, ad illustrazione di questo fatto, l' autorità del
 cronista Nicolò Trevisan, scrittore contemporaneo, e del cronista
 Gian Giacomo Caroldo, il quale essendo segretario del Consiglio
 poté a suo bel agio lavorare la preziosa sua cronaca sopra i docu-
 menti diplomatici della repubblica; e le parole dell' uno e dell' al-
 tro manifestano senza ambiguità e l' autore dell' arresto dei due
 ambasciatori veneziani, e i motivi di esso, e la parte che n' ebbe il
 duca d' Austria, e le pratiche del governo per liberarli, e il filo in
 somma e il progresso di tutto questo avvenimento. Il Trevisan (3)

(1) Cod. LXVII, pag. 114 *a tergo*.

(2) Mutinelli, lib. III, sec. XIV, pag. 166.

(3) Cod. DXIX della clas. VII ital., pag. LXXXVI: le quali in italiano suonano: « I due ambasciatori, essendo nelle » contrade del duca d' Austria, furono presi » da un suo castellano ed imprigionati: » conciossiachè per la detta guerra del detto » re di Ungheria ricevette danno di un suo

» castello, il quale rovinato da ser Lo-
 » renzo Celsi, essendo capitano del Pase-
 » natico, perchè il detto castellano era uo-
 » mo del re di Ungheria ed aveva molto
 » danneggiato i luoghi dei veneziani. Per
 » il quale arresto (*degli ambasciatori*
 » *Cornaro e Gradenigo*), il detto messer
 » Lorenzo per altra via sicura giunse a Se-
 » gna, e su di un naviglio venne a Ve-
 » nezia. »

infatti così ne parla : « Li do ambasatori, siando ne le contra del
 » dose de Istorich fo presi da uno suo castelano et impresonadi :
 » contio sia che per la ditta uera del ditto re de Ongaria danno
 » ricevesse de uno suo castello, lo qual fo ruinado per ser Lorenzo
 » Celsi, siando capitano del Pasenadego, concio fosse che 'l pre-
 » ditto castelan era omo del re de Ongaria et ave molto danizado
 » li luoghi de li venitiani, per lo qual retenir el ditto mes. Lorenzo
 » per altra segura via capitò a Segna e per uno navilio vene a Ve-
 » nisia. » Ed il Coraldo ce ne fa sapere tutte le più minute parti-
 colarità, così narrando (1) : « Li dui ambasciatori Corner e Gra-
 » denigo partiti dalla corte imperiale si posero a camino facendo
 » la via de Austria, dove da Sench castellano et signor di una terra
 » over castello di quella provincia furono ritenuti svalegiati et fatti
 » pregioni. Venuta la nuova a Venetia alli XXVI di Genaro (2)
 » del caso occorso agli Ambasciatori, fu statuito mandar una per-
 » sona sufficiente al duca di Austria, con ordine di farne grave
 » querela con sua Signoria. Et gli fu commesso, che nel camino
 » dovesse ritrovarsi col patriarca di Aquilegia per aver il favor
 » suo. Et fu etiandio mandato un nuntio secreto al loco dove erano
 » pregionati essi oratori per parlar con loro. Et furono espediti
 » corrieri a mes. Lorenzo Celsi, al quale fu commesso di esporre
 » alla imperial maestà, che la ducal signoria per le ragioni dalli
 » oratori suoi a quella allegate istimava che la dovesse modificar
 » le dimande sue. Et se ben in Senato fosseno sta lette le lettere
 » et institutioni, nondimeno, con grande attentione aspettava udir
 » la viva voce delli oratori. Ma havendo inteso il caso occorso della
 » retention di loro non si poteva negar che l' animo di ciascuno
 » non fusse gravemente commosso, perciocchè la ingiuria era stata
 » fatta non meno alla imperial maestà che al dominio veneto, sup-
 » plicandola a prestar il favor et aiuto suo, acciò gli oratori sieno

(1) Cod. CXXVIII della clas. VII ital.,
 pag. 282.

(2) Dell'anno 1359 *more veneto*, ossia
 del 1360.

» liberati. L' imperator fattagli dal Celsi tal esposizione dimostrò
 » molestamente udir il caso occorso a gli ambasciatori, et promise
 » prestar ogni opera sua per la loro liberatione. Sua maestà man-
 » dò un suo nuntio col secretario di mes. Lorenzo Celsi per tal
 » effetto. Et esso Celsi tolta licentia da quella maestà venne a ri-
 » patriare per la via di Segna et de li per mare a Venetia. Il nun-
 » tio imperiale et secretario veneto pervennero al duca di Austria,
 » con il quale si dolsero delle novità fatte per li sudditi suoi, dicen-
 » do il secretario veneto, che ciascuno poteva intendere come erano
 » a Venetia ben trattati li mercatanti Alemani sudditi di sua Signo-
 » ria et che venetiani non meritavano esser all' incontro così ingiu-
 » rati, nè si conveniva al buon nome che dopo loro havevano lassa-
 » to li predecessori suoi, con altre parole di tal sententia. Il duca di
 » Austria promise ponervi ogni opera per satisfar al desiderio lo-
 » ro; et havuta tal risoluzione il secretario venne ripatriare. Li am-
 » basciatori dipoi mesi ventidui che stettero in prigione furono, non
 » senza molta fatica, liberati. Con li quali venne a Venetia il duca
 » di Austria per veder la città, come poi si dirà al loco suo. »

Ed ecco, senza bisogno di ricorrere a conghietture od a sti-
 racchiate supposizioni, la nuda e semplice verità del fatto; ecco la
 cagione della cortese accoglienza, che fecero con tutta lealtà i ve-
 neziani a quel duca, allorchè venne a visitare la loro città. Del che
 alla sua volta.

E proseguendo a smentire gli errori, benchè di minore rile-
 vanza, che introdusse con tanta franchezza il traduttore ed anno-
 tatore della Storia del Darù (1); sia pur che i *tre mesi* di prigionia
 notati dal Sanudo, abbianci a riputare *errore dell' amanuense*; ed è
 veramente un *errore*, perchè la loro prigionia durò intorno a venti-
 due mesi, dal dicembre 1559 al settembre 1561; ma non è poi,
 che sia *errore dell' amanuense*, egli è assolutamente effetto d' igno-
 ranza di storia nel correttore l' insegnamento, ch' ei venne a darci,

(1) Pag. 369.

che: *Dovrebbe dire anni tre.* Il tuono magistrale, con cui pronunziano cotesti stranieri le loro sentenze su infiniti punti della nostra storia, che non conoscono, concilia ad essi la fede degl' ignoranti, che non ne ponno giammai sospettare l'enormità dell' audacia.

Un altro attestato ce ne porge qui tosto il medesimo traduttore del Darù, nel difendere un anacronismo, di un secolo e mezzo, del francese storiografo; anacronismo copiato, secondo il solito, dal suo antecessore Laugier. Ne parlo qui, giacchè qui l' hanno quelli introdotto. Il Laugier scrisse e il Darù copiò l' istituzione di una magistratura novella, da loro nominata de' *Sopraintendenti alle pompe*. E sebbene il Tiepolo, sull' appoggio della verità storica e degli irrefragabili monumenti, che possediamo, abbia notato, che « le » prime leggi precise e dettagliate, di cui si abbia notizia relativa- » mente al lusso, sono degli anni 1476, 1488, posteriori di un se- » colo all'epoca dal Darù accennata, e solo nel 1514 s'istituì una » magistratura stabile permanente col titolo di *provveditori sopra le » pompe*; » egli, che, senza intenderne il linguaggio, suole farsi largo coll'autorità del Sanudo, contrappone alle parole del Tiepolo le puerili sue osservazioni, e dice: « Io però osservo, che il Sanuto, » parlando dell'accoglimento fatto in Venezia a Federico III impe- » ratore ed alla sua sposa, nel 1452, dice espressamente: *Le andò » incontro col Bucintoro la dogaressa con circa 2000 donne (1) benis- » simo ornate di gioje, di vestimenti d'oro e di seta, perciocchè fu preso » di sospendere la parte (la legge) già presa di non vestir d'oro, per » questa volta.* Da questo appare che leggi sul lusso esistevano pri- » ma del 1452, e rimontano probabilmente all'epoca assegnata » loro dal nostro storico, se non che secondo i tempi e le circostan- » ze furono lasciate dormire o chiamate in vigore. » Bravissimo il novello precettore di storia veneziana! Ed è ben naturale, che a

(1) Tra le tante inesattezze dell' edizione della Storia della repubblica del Sanudo non disse 2000 donne, ma 200 soltanto. Darù, questa altresì è da notarsi, che il tanto.

voler parlare di ciò che s' ignora, si debba cadere necessariamente in ridicolezze.

E prima di tutto, chi disse a lui, che *il sospendere la parte*, significhi *sospendere la legge*? Forse sul suo dizionario *parte* e *legge* sono sinonimi? Nol sono già sul dizionario veneziano, e molto meno in quello delle magistrature della repubblica, nei di cui registri ad ogni passo, per non dire in ogni riga, s' incontra la frase *vadit pars; capta fuit pars; non capta*; la quale non altro significa se non che *vada* in giro per essere approvata o rigettata *la parte*, ossia *la proposta*, o, come si direbbe oggidì, col linguaggio usato nelle assemblee, *la mozione*; e se cotesta *parte* veniva approvata, la si diceva *presa (capta)*; e viceversa (*non capta*) se veniva rigettata. Come dunque il vocabolo *parte* si potrà credere sinonimo di *legge*? Ma, parlando del caso da lui allegato, per difendere gli spropositi del Darù, in onta delle giustissime osservazioni del Tiepolo, le parole del Sanudo accennano a tutt' altro, che a *leggi sul lusso esistenti prima del 1452*. Il lusso, è vero, sino dal secolo XIV aveva incominciato a portare gravissimi danni alle famiglie, per le spese eccessive, che n' erano conseguenza. Perciò tentossi di mettervi un argine; e fu *posta parte* nel maggior Consiglio, il dì 4 marzo 1442, acciocchè si decretasse una legge penale contro le famiglie che non si fossero contenute entro i limiti di una decorosa moderazione. La *parte*, che vi fu *posta*, proponeva che « tutti quelli, la cui moglie avesse adope-
 » rato quind' innanzi vestimenta lavorate in oro, di un valore su-
 » periore al prezzo di duecento sino a quattrocento ducati, fossero
 » sull' istante medesimo costretti a prestito maggiore di quello, che
 » d'altronde avesse loro toccato per gli altri loro beni, di lire tre-
 » cento. E se la suindicata veste avesse ecceduto il valore di du-
 » cati quattrocento, la pena arrivasse a lire cinquecento. E chi per-
 » mettesse alla moglie di adoperare più di una veste del valore e
 » della quantità suindicata, in qualunque caso sia condannato a fare
 » i suddetti prestiti per altrettante vesti, quante ne avesse permesso
 » di adoperare. E sia commesso ai Provveditori di comune, sotto

» vincolo di giuramento e sotto la pena di cento ducati d'oro da
 » esigersi immediatamente dagli Avogadori del comune, l'obbligo
 » d'invigilare sui trasgressori e di citarli subito alla Camera dei
 » prestiti per soddisfare alla pena prefata. Ed acciocchè essi Prov-
 » veditori colgano un qualche frutto delle loro fatiche, percepiscono
 » il quattro per cento da cadauno che avessero citato alla camera
 » dei prestiti a farne il prestito per le cagioni suddette. Agli stessi
 » procuratori sia commessa la stima delle vesti. E questa parte,
 » così utile e necessaria per lo bene della repubblica, sia pubblicata
 » ogni anno, circa il natale del Signore, sulle scale di Rialto. Ned
 » altrimenti la si possa intendere o dichiarare od interpretare, so-
 » spendere od impedire ecc. Non vi siano comprese e le figlie e le
 » nuore del serenissimo signor doge (1). » Questa è l'unica e sola

(1) 1442 — 4 marzo, ind. V, nel lib. *Ursa*, pag. 134 = « Vadit pars ad hono-
 » rem et laudem Dei et commune bonum
 » omnium, quod omnes illi, quorum ux-
 » res ab hodierna die in antea portaverint
 » aliquam vestem laboratam de auro, et
 » cujuscumque conditionis existat de auro
 » excedente valoris ducatorum usque ad
 » quadringentos, statim et incontinenti po-
 » ni debeat ad faciendum de imprestitis pro
 » dicta veste ultra id quod facit vel facere
 » deberet pro aliis suis bonis, de libris III c.
 » Et si dicta vestis erit majoris pretii duca-
 » torum IIII c. vel abinde supra, ponatur
 » pro ea ut dictum est de libris V c. Qui
 » vero vestiri et portari permitteret per
 » aliquam ejus uxorem ultra unam ve-
 » stem valoris et conditionis supradicte in
 » quolibet casu debeat poni pro totis vesti-
 » bus quas haberet et portari permitteret
 » ad faciendum de imprestitis ut supradi-
 » ctum est. Et committatur Provisoribus
 » communis nostri, quod sub debito sacra-
 » menti et sub pena ducatorum centum
 » auri pro quolibet exigenda immediate
 » per advocatores communis, teneantur

» inquirere de his qui incurerint parti pre-
 » dicte et eos statim mittere ad cameram
 » imprestitorum ad faciendum de impresti-
 » tis in quolibet casu ut supra dictum est.
 » Et ut ipsi provisos sentiant aliquem
 » fructum laborum suorum, habeant dicti
 » provisos pro quolibet quem miserint
 » ad faciendum de imprestitis quatuor pro
 » centenario librarum de primis denariis
 » habitis, ab illis quos miserint ad facien-
 » dum de imprestitis pro causis predictis.
 » Et dicte estimationes vestium commit-
 » tantur similiter dictis provisoribus. Et
 » hec pars adeo utilis et necessaria pro bo-
 » no hujus reipublice publicetur singulo
 » anno prope nativitatem domini nostri in
 » scalis Rialti. Nec possit aliter intelligi,
 » declarari aut interpretari, suspendi vel
 » aliter impediri, quum non mittatur exe-
 » cutioni sub penis et stricturis contentis
 » in parte nova contra bannorum. Non in-
 » telligendo de filiabus et nuribus serenis-
 » simi domini ducis.

» De parte 398

» De non 456

» Non sincere 41 »

parte, che sia stata *posta* in maggior Consiglio *prima dell'anno 1452*, sul proposito del lusso. La quale *parte* non fu accettata dalla maggioranza dei voti; perciocchè di ottocento e novantacinque nobili, che si trovavano in quel giorno al Concilio, 598, votarono per accettarla, 456 per rigettarla, 41 lasciarono dubbioso il loro voto.

Ma sebbene la *parte* non rimanesse *presa*, valse per altro a porre un qualche freno al lusso domestico, sicchè in appresso, per evitare che nel maggior Consiglio si ponesse, benchè sotto altro aspetto, una nuova *parte*, la quale mirasse al medesimo scopo, si astennero i cittadini dallo sfoggiare simili vestimenta preziose. Ned è improbabile, che tra le famiglie si spargesse anche voce della proposizione medesima, e quindi le donne, per evitare nuove osservazioni contro il loro lusso, si astenessero dalle vesti ricamate o tessute in oro. Ed ecco spiegata la cagione, per cui dal cronista Sanudo sia stato detto, che nella venuta dell'imperatore Federico III colla sua sposa, sia stato *preso di sospendere la parte già presa di non vestir d'oro, per questa volta*. La *parte di non vestir d'oro*, non era mai stata *presa*; nè *per questa volta* fu *preso* il contrario, perchè, esaminate ad una ad una le pagine del libro *Ursa*, ove stanno registrati gli atti del maggior Consiglio sino a tutto il 1452, non trovasi traccia di veruna *parte* o proposizione, *posta* o *presa*, nell'occasione della venuta di quei sovrani. So, che lo storico Paolo Morosini (1) dice, sotto l'anno 1445, che « per *parte* proposta da Marco Foscarì fratello del doge » fu dal senato deliberato, che fossero nell'avvenire alle donne « proibite le vesti d'oro »; nel qual caso potrebbe credersi rievocata la deliberazione per la circostanza della venuta di quei sovrani a Venezia; ma di questa deliberazione, asserita da lui, non trovo nei registri del senato veruna traccia: nè al senato apparteneva il pronunziare o deliberare sopra siffatti argomenti, ch'erano di giurisdizione del maggior Consiglio.

(1) *Stor. ven.*, pag. 499 dell'ediz. del 1637.

Dal che io conchiudo, od essere al Sanudo sfuggita inavvertitamente quella circostanza e senza averla confrontata coi registri della cancelleria ducale, od averla scritta forse, perchè a' suoi giorni si fosse creduta in vigore ed accettata di già nel 1452 quella od altra simile *presa*, che più tardi soltanto era stata *presa* veramente, cioè nel 1476 e nel 1488. Il Darù poi e il suo difensore, i quali non conobbero che pochissimi dei nostri storici, nessuno dei nostri cronisti, nè videro mai pagina dei preziosi monumenti contemporanei, che ci conservarono i nostri archivi; reputarono inappellabile l'autorità del Sanudo, e su alcune inesattezze di lui appoggiarono le loro magistrali sentenze, contro il giudizio di chi meglio informato ebbe occasione di correggerle: siccom'è questa, dalla quale, secondo quel valoroso traduttore, *appare che leggi sul lusso esistevano prima del 1452*. E quasichè un secolo fosse un tratto di tempo di pochissima considerazione, egli non ha difficoltà a far *rimontare* siffatte leggi *probabilmente all'epoca assegnata loro dal Darù*, cioè all'anno 1561. Si noti poi, che il Darù non parla soltanto di *leggi sul lusso*, ma dei *magistrati istituiti al proposito di farle osservare* (1): menare gli storici nostri e i nostri cronisti, d'accordo coi pubblici documenti, non ci mostrano istituita quella magistratura se non che nel 1514. Alla sua volta ne parlerò distesamente.

CAPO XIII.

Muore il doge Giovanni Dolfin : gli succede Lorenzo Celsi.

Non andò guari, che, dopo condotte a fine le cose della guerra col re di Ungheria, una straordinaria mortalità si sviluppasse nell'Istria; donde serpeggiando per la provincia del Friuli, venne a desolare anche Venezia. Il Trevisan la segnò sotto l'anno 1560, e la disse durata un anno (2), nel cui periodo « morì assai del

(1) Lib. XI, § VII, pag. 233 del tom. II.

(2) Pag. LXXXVI.

« consegio et altri cittadini de conto et in la ditta muoria manchò
 » X casade del consegio, che non rimase nissuno de quelle. « —
 » Morirono dalla peste, dice anche il Sanudo (1), molti nobili, la
 » più parte giovani da anni 12 in giù, e molti fuggirono dalla
 » Terra. E l' anno seguente fu quasi per tutto il mondo grandis-
 » sima mortalità. »

Riferiscono i cronisti all' anno suindicato la costruzione del ponte *della Paglia*, il quale da prima era di legno ed allora fu fabbricato di pietra. Trasse questo nome dal deposito o dal mercato della paglia, che vi era di là del rivo, ove oggidì si vedono le pubbliche carceri. Uno sbaglio, al proposito del nome di questo ponte, è da notarsi nel Sanudo stampato dal Muratori (2): invece che *della Paglia* vi è nominato *ponte della Puglia*. Nell' autografo manoscritto di quel cronista, leggesi esattamente *Ponte della Pagia*.

Nel periodo di questo medesimo anno venne a morte il doge Giovanni Dolfìn, il dì 12 luglio 1561; e non il dì 11, come notarono quasi tutti gli storici e i cronisti dal secolo XV in qua. Il Caresino e il Trevisan, che allora vivevano, segnarono il giorno 12; e lo segnano similmente i registri del maggior Consiglio (3), la cui autorità rimane al disopra di qualunque altra testimonianza. Perciò anch' io ho segnato la morte al dì 12 di quel mese. Ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, nella cappella maggiore.

Dal suindicato registro del maggior Consiglio ci è fatto palese, essere stati eletti nell' indomani i cinque correttori della promissione ducale. Gli articoli della correzione, proposti da loro, ci sono conservati compendiosamente dal Sanudo, le cui parole trascrivo. « Questi misero parte, che gli scudieri del doge, i
 » quali debbono avere due robe per uno dal Comune di valuta
 » di ducati 25 di grossi, atteso che i panni sono più cari al
 » presente del solito, sia cresciuto sino a ducati 28 di grossi,
 » cioè ogni mezzo sia loro data la metà e un capuccio per roba.

(1) *Vite dei Dogi*(3) *Lib. Novella.*(2) *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII.

» *Item*, che il doge sia obbligato di dare i presenti, incomincian-
 » do al primo di dicembre per tutto il mese a' nobili e mandi
 » buone ofelle; e non le mandando, dia in danaro grossi 12 per
 » cadauno. *Item*, che il doge sia obbligato di far tenere serrati i
 » prigionieri. E se alcuno de' suoi donzelli o altri della sua famiglia
 » saranno incolpati di qualche cosa, gli Avvogadori li puniscano.
 » *Item*, perchè il doge è padre dello spedale della Cà di Dio, non
 » possa togliere dell' entrate del detto spedale per se, nè frumento,
 » nè vino. nè legna. E che i figliuoli del doge o nipoti non possano
 » aver connessione d' alcuna persona del mondo. *Item*, presero
 » certe altre parti circa l' ufficio de' Sopracomiti, che qui non
 » iscrivo (1). »

Inesattamente il Laugier, il quale non ebbe notizia che di tre soltanto degli indicati articoli della correzione, espose quello dell' ospitale della *Ca' di Dio*; perchè ignorando probabilmente che lo spedale della *Ca' di Dio* fosse un particolare e distinto luogo, da non confondersi coll' *ospitale*, egli non disse, quella legge essere stata imposta determinatamente per quello, ma la disse stabilita, senza veruna singolarità, per l' *Ospitale*.

Narra il Laugier, e per conseguenza lo narra anche il Darù, che gli elettori, radunati per fare il nuovo doge, erano discordi nella scelta, sicchè « i voti si trovarono divisi tra Pietro Gradenigo, Leonardo Dandolo e Marco Cornaro, prigioniero tuttavia in Austria. » Ed aggiunge, che « mentre gli elettori erano occupati in ballottare i tre candidati, si sparse voce in Venezia, che Lorenzo Celsi capitano del golfo aveva incontrato una squadra genovese ed aveva riportata contro essa una segnalata vittoria. Il conclave degli elettori non era in allora soggetto a sì stretta clausura, che non potessero vedere ed intendere ciò che facevasi al di fuori. » Seppero la voce che correva ed elessero tutti ad una voce Lorenzo Celsi, adi 16 di luglio. Appena pubblicata questa elezione,

(1) Stanno registrate nel lib. *Novella del mag. Cons.*, a carte 195 e seg.

» si seppe essere falsa la voce corsa. Questa avventura spiaceque
 » agli elettori e riuscì disagiata al corpo dei nobili, in modo
 » che il Maggior Consiglio fece un nuovo decreto per ordinare
 » che in avvenire si prenderebbero tutte le precauzioni necessarie,
 » perchè gli elettori chiusi nel conclave non potessero avere alcuna
 » comunicazione al di fuori sino ad elezione seguita. » Il Darù
 per altro, pretendendosi storico più giudizioso ed istruito, sug-
 giunge: « Quelli, che narrano a questo modo le circostanze di
 » quell' elezione; non si ricordano, che Venezia era in pace allora
 » con Genova. » Nè per altro seppe narrarci diversamente le cir-
 costanze di quell' elezione di cui vorrebbe mostrarsi dubbioso.

A quali fonti abbia attinto il Laugier questo fatto, o con quale
 fondamento il Darù abbia potuto asserirne autori del racconto
quasi tutti gl' storici, non saprei dirlo. Dico bensì, che il Sanudo,
 a cui la panzana non era ignota, dichiarò di non averne trovato
 memoria in veruna cronaca, siccome posso quasi dichiararlo an-
 cor io. Egli per altro non nomina veruno dei candidati supposti
 dal Laugier; scrive soltanto così: « Si dice (*tamen non l'ho tro-*
 » vato scritto nelle cronache) che essendo in dubbio tra Qua-
 » rantuno chi dovevano elegger doge, venne certa voce nella
 » corte di Palazzo, che il detto Lorenzo Celsi capitano al Golfo
 » aveva preso alcuni corsali in mare. Onde l' elessero doge. E poi
 » venne la vera nuova in contrario. » Si noti, che dal *si dice* stesso
 del diligente cronista non altro fatto appariva, se non la presa di
alcuni corsari in mare; non già, come disse il Laugier, *una segnalata*
vittoria contro la squadra genovese; sicchè riescirebbe inopportuna
 l'osservazione del suo copista Darù, che gli espositori di que-
 sto avvenimento *non si ricordano che Venezia era in pace allora*
con Genova.

Dissi, che potrei quasi dichiarare ancor io, non trovarsi in ve-
 runa cronaca indizio della discrepanza di opinione tra gli elettori
 del doge, notata dallo storico francese; perciocchè in qualcheuna,
 di data assai più fresca che non quella del Sanudo, se ne trovano

indizi, benchè discordanti quanto al nome dei proposti. A cagione d' esempio, la cronaca Savina, che arriva al 1615, invece di Leonardo Dandolo, nomina un Andrea Contarini, e vi aggiunge una storiella per giustificare il suo rifiuto. Narra (1), ch' egli stesso opponevasi alla sua elezione « e non voleva e stava in casa facendose »
 » ammalado e faceva intender che 'l refuderia: e questo perchè,
 » essendo in Levante, mentre era zovene, un moro mahomettan li
 » predisse la ventura: e disseli che 'l saria soldan della sua patria
 » e che sotto di lui correva pericolo di perder la città et tutto el
 » dominio et sottoponersi alli suoi nemiei. Et azzò che non havesse
 » da occorrer tali cose elo non voleva accettar per cosa alcuna el
 » dogado. » Ciò mostrerebbe, che gli elettori lo avessero definitivamente già eletto, e non che avessero diviso tra lui e gli altri due i loro voti; lo che si opporrebbe anche sotto un altro aspetto alla narrazione del Laugier. In mezzo dunque al silenzio delle cronache più antiche e contemporanee da un lato e alla discrepanza di alcune poche dell' altro, non vedo come si possa accettare per vera la narrazione suindicata.

E quanto alla seconda parte di quel racconto: che gli elettori ne avessero dispiacere; che quella elezione riuscisse disagiata al corpo dei nobili; che il maggior Consiglio facesse in conseguenza di ciò *un nuovo decreto per ordinare, che in avvenire si prenderebbero tutte le precauzioni necessarie, perchè gli elettori chiusi nel conclave non potessero avere alcuna comunicazione al di fuori sino ad elezione seguita*, non v' ha neppure ombra di verità. Nessuno dei contemporanei, non solo, ma neppure dei posteriori, lo dice: nè il libro *Novella* del maggior Consiglio, ove quel supposto decreto dovrebb' essere stato necessariamente registrato, ce ne offre indizio. Ed anzichè di dispiacere o di malcontento degli elettori e dei nobili, parlano i contemporanei cronisti di sommo compiacimento invece e di giubilo. Odasi Nicolò Trevisan, che viveva appunto a quei

(1) Cod. CXXXV, della clas. VII ital., pag. 158 *a tergo*.

giorni (1): « Veramente per accordo de coloro che giera a quel
 » tempo nissun in sì brieve tempo fu esaltado tanto come lui: e que-
 » sto fo per lo suo bon portamento, che in ciascheduna parte dove
 » per el comun de Veniesia fo mandado el fese: come in se mede-
 » sinio testificha: et è vero che la caxa soa a quel tempo pocho
 » era nominada. Da la creation del qual tutta la comunitade ne fo
 » contenta per la sua sapientia et bontà. » Del che si assicura altresì
 la festosa accoglienza, con che i veneziani lo ricevettero al suo ri-
 patriare da Candia, investito della suprema dignità dello stato.

Ed appunto perchè, quando fu eletto, si trovava assente, il Consiglio decretò e le discipline da osservarsi per la reggenza dello stato finchè vi fosse venuto, e gli onori, con cui lo si doveva condurre in patria. Di tuttociò compendiosamente rende conto il Sanudo. Sino all'arrivo, infatti, del nuovo doge, il governo della repubblica fu commesso ai consiglieri ducali ed ai capi della Quarantia, coll'obbligo di dimorare in palazzo (2). Che dodici *Ambasciatori solenni* andassero in Candia a riceverlo e ad accompagnarlo a Venezia: eglino vi andassero con tre galere, e subito senza perder tempo. Capitano delle tre galere fu stabilito Vettor Pisani da san Fantin. e i dodici ambasciatori furono:

Bartolomeo Venier,
 Giovanni da Vidor,
 Marino Zorzi,
 Marco Marioni,
 Sebastiano Moresini (5),
 Giacomo Diedo,

(1) Cod. DXIX, pag. LXXXXVI.

(2) Lib. *Novella*, pag. 197 a tergo. Le altre leggi per lo stesso argomento proseguono con ordine progressivo.

(3) Nella cronaca del Sanudo, pubblicata dal Muratori nel tom. XXII della sua raccolta *Rer. Ital. Script.*, non si ha il nome del Moresini, probabilmente perchè

non lo seppe leggere nel manoscritto. Esso è perciò indicato: *Sal . . . Morosini*. Ma nell'autografo del Sanudo (*cod. della bibliot. Contarini, ora della Marciana*, pag. 216), come anche nella cronaca del Trevisan, e presso altri cronisti e storici, lo si legge: *Sebastiano Moresini*.

Pietro da Mosto,
 Paolo Dente,
 Domenico Contarini,
 Domenico Bembo,
 Alessandro d' Armer,
 Domenico Caravello.

Il doge arrivò a Venezia il dì 50 agosto : altri meno esattamente, lo dissero giunto a' 21 ed altri a' 26 di quel mese. Io seguò il Trevisan, cronista contemporaneo.

Tutti, o quasi tutti, gli scrittori raccontano, che Marco Celsi, padre del doge, ricusò di prestare ossequio a suo figlio, dicendo, che l' autorità paterna non poteva giammai per veruna terrena dignità rimanere soverchiata o diminuita. Perciò il doge fece porre sulla berretta ducale una croce, acciocchè dinanzi a quella, seppur non voleva dinanzi al figliuolo, facesse ossequio e riverenza. Colla quale industria dicono, che rimosse la paterna contrarietà.

Tra i primi avvenimenti del dogato di Lorenzo Celsi, sogliono i cronisti annoverare la venuta a Venezia del duca d' Austria e del re di Cipro : di quello a' 29 di settembre, di questo a' 5 di dicembre del medesimo anno dell' innalzamento di lui. Il primo condusse in sua compagnia, liberati per le sue premure dal carcere, i due ambasciatori veneziani Pietro Gradenigo e Marco Cornaro, cui abbiamo veduto arrestati dal castellano di Sench (1). Sfoggiò la repubblica in queste due occasioni tutta la pompa della sua principesca magnificenza, per onorare e il duca e il re con pubbliche feste e sontuosi conviti. Coll' uno e coll' altro furono strette convenzioni di alleanza scambievole.

Pare, che il viaggio del duca d' Austria in Italia, abbia avuto uno scopo militare per differenze sue particolari col patriarca di Aquileja ; e che, temendo di avere avversa in quella spedizione la repubblica di Venezia, abbia voluto venire egli stesso alla dominante,

(1) Pag. 241 e seg.

per farsela amica od almeno neutrale. E già, tostochè s' ebbe notizia dell' imminente suo arrivo in Italia, il governo aveva pensato agli opportuni provvedimenti, per la sicurezza di Treviso. A custodia di quella città furono deputati D. Altenorio, Jacopo Fantello e Tebaldo degli Aynardi, i quali colà si trovavano; ed a ciascuno di loro furono assegnati trenta fanti e quattro cavalli. Fu dato ordine ai rettori di Treviso di assoldare un numero di uomini d' arme, per mandarli di là del Piave a custodire Conegliano, Serravalle e Motta. Esecutori e provveditori di questi ordini vennero eletti i tre nobili Franceschino da Canale, Maffio Cavalier e Nicolò Marcello, coll' obbligo di provigionare i suddetti castelli di vettovaglie, di munizioni e di arme.

Nel medesimo tempo che a ciò pensavasi furono spediti ambasciatori al duca stesso, Pietro Moresini da sant'Antonino e Giovanni Bembo da san Canziano (1), a cui il Caroldo aggiunge (2) anche Andrea Zane. Ma tostochè da questi fu accertato il governo, che il duca veniva senza verun apparato di armi e di armati, ma per curiosità solamente di visitare Venezia, si pensò ad accoglierlo con onorevole magnificenza, degna, piucchè di lui, della repubblica, che accoglievalo. Egli venne per barca da Treviso, navigando lung' esso il Sile; aveva seco trenta nobili cavalieri e circa dugento altre persone di corteggio. Il doge accompagnato da molti gentiluomini andò ad incontrarlo nel buciutoro sino a san Giacomo di paludo. Gli fu preparato albergo nel palazzo di Leonardo Dandolo a san Luca sopra il canal grande, e per quelli del suo segnito, ai quali non potè quello bastare, fu stabilito il palazzo di Andrea Zane (5)

(1) Cron. Trevisan, pag. 97.

(2) Cron. di Gian Giacomo Caroldo, cod. CXXXVIII, pag. 289.

(3) Il Sabellico, forse non bene informato delle famiglie, presso cui fu dato alloggio al duca d' Austria e al suo seguito, nominò il Cornaro, ed altri, dietro lo sbaglio di lui, li dissero alloggiati in casa Cornaro ed in casa Zane. Ma il loro sbaglio

corresse il Sanudo, con queste parole:

„ *Tamen* il Sabellico scrive, che alloggiò
 „ a san Luca nella casa da ca' Cornaro della
 „ Piscopia, la quale è questa de' Cornari
 „ della Piscopia, che prima era di ca' Zane.
 „ ne. „ Perciò anche il Trevisan, ed altri
 diligentissimi cronisti ne indicarono gli alloggi ne' palazzi Dandolo e Zane.

in quella stessa contrada. Si trattenne in Venezia sei giorni, ed al suo partire lo accompagnò il doge sino a Marghera. La sua dimora costò alla repubblica diecimila ducati.

Pietro re di Cipro giunse a Venezia, siccome ho detto poco dianzi, il dì 5 dicembre. Vi venne per mare con tre galere. Fu incontrato dal doge a san Nicolò del Lido, ove andò a riceverlo col buciatoro. Alloggiò anch' egli col suo seguito ne' due palazzi sunnominati delle famiglie Dandolo e Zane. Anche a lui fecero i veneziani onorevole accoglienza e ne festeggiarono con grande pompa il soggiorno. In fine, lo accompagnò il doge similmente a Marghera; ove giunto, fu complimentato con distinzione dallo stesso Andrea Zane, nel cui palazzo in Venezia aveva dimorato: il quale, essendo potestà e capitano di Treviso, lo aveva preceduto per aspettarlo colà, in quell' estremo confine della sua giurisdizione, e poscia accompagnarlo a Treviso. Prima di partire da Marghera e nell' atto di accommiatarsi dal doge, il re creò suo cavaliere lo Zane. Arrivato a Treviso, Pietro col suo seguito si pose in via per la Francia, primario scopo del viaggio che aveva intrapreso

C A P O XIV.

Francesco Petrarca dona alla repubblica i suoi libri.

Dalle feste clamorose e dai politici maneggi trasferiscasi per brevi istanti la nostra attenzione a pacifiche notizie di letteratura e di studio. Circa questa età, di cui scrivo, si recò a Venezia il celebratissimo poeta italiano Francesco Petrarca, il quale indarno, come s'è veduto, aveva sostenuto onorevole missione presso il doge Andrea Dandolo in nome del Visconti arcivescovo di Milano (1). Altre volte vi era venuto a diporto, e sembra, che assai gli e ne piacesse il soggiorno, cosicchè nominavala la città maravigliosa. Egli, per le distinte e rare prerogative, che lo adornavano, vi era

(1) Ved. nella pag. 245.

trattato con quegli onori e con quei riguardi, che alla virtù e alla sapienza soglionsi dai virtuosi e sapienti uomini tributare, Alle quali dimostrazioni di stima e di benevolenza non gli parve di poter meglio contraccambiare, fuorchè col lasciare in dono alla città di Venezia la sua libreria, la quale probabilmente doveva essere più preziosa che copiosa, perciocchè allora i manoscritti erano tesori; ed egli amico e ristoratore delle lettere, aveva consacrato una porzione de' suoi beni di fortuna a raccogliere buon numero di autori, di cui a que' tempi erano poco meno che unici gli esemplari.

Egli, al dire del Giuguené, vi possedeva, tra i più distinti, un manoscritto di Omero, ch' eragli stato regalato da Nicolò Sigeros, ambasciatore dell' imperatore di Oriente ; un Sofocle, donatogli da Leonzio Pilato, suo maestro del greco idioma ; una versione latina dell' Iliade e dell' Ossidea, eseguita da questo stesso suo maestro, e copiata per mano del Boccaccio discepolo similmente di lui ; un esemplare di Quintiliano, e tutte le opere di Cicerone, trascritte con molta e lunga fatica dallo stesso Petrarca (1).

Nell' offerire alla veneziana repubblica questo dono, ch' egli riputava il più prezioso di tutti i suoi possedimenti, scrisse anche una lettera latina, il cui tenore è il seguente : » Francesco Petrarca » desidera di lasciare non so quanti de' libretti che ora possede, o » che forse sarà per possedere (2), a san Marco Evangelista ; a » questo patto, che non saranno nè venduti, nè alienati, nè dispersi e » che per conservarli sia scelto un luogo ben custodito dall' incendio » e dalle piogge, in ricordanza del donatore, per la maggior gloria » del santo avvocato e per consolazione degli studiosi uomini che » potranno frequentarla con diletto ed utilità insieme. Movendo questo » voto sa bene non essere questi libri nè preziosi nè molti ; ma egli

(1) Ved. Giuguené, *Stor. letteraria dell' Italia*, cap. XII, sez. II.

(2) Malissimo ha tradotto questa carta il Darù, dicendo, che il Petrarca » brama » di lasciare i libri che possede e quelli

» eziandio che potrà possedere ecc., » mentre il testo originale dice : *nescio quot libellorum quos nunc habet vel est forsitan habiturus.*

» ha speranza, che la raccolta si manterrà sotto gli auspizii di una sì
 » gloriosa repubblica. G'illustri patrizi, i cittadini zelanti e persino
 » gli estranei potranno in seguito con porzione della propria biblio-
 » teca arricchirla e renderla tanto considerevole quanto le più fa-
 » mose biblioteche dell' antichità: dalla quale quanta gloria sia per
 » ridondare a ciascuno, credo non vi sia nè letterato, nè idiota che
 » non lo sappia; la qual cosa, ove per la mercè di Dio e di così
 » gran santo intervenga, ne sarà lietissimo il donatore Francesco
 » e nè darà lode a Dio, che in qualche modo sia stato lui di tanto
 » bene fondamento. » Dopo le quali espressioni, domanda, che gli
 sia assegnata per ora una casa, non grande, ma decente, ove abitare lui e deporre i libri medesimi, acciocchè non avvenga che veruno ostacolo abbia giammai a rendere inefficace cotesto suo desiderio.

La repubblica accettò il dono: e fu decretato quindi dal maggior Consiglio (1), il dì 4 settembre 1562, che: « Avuta conside-
 » razione, quanto nell' avvenire sia per essere di lode a Dio e al

(1) Lib. *Novella*, a cart. 85. « Consi-
 » derato quanto ad laudem Dei et beati
 » Marci Evangelistae ac honorem et fa-
 » mam civitatis nostrae in futurum est il-
 » lud quod offertur per dominum Franci-
 » scum Petream, cujus fama hodie tanta
 » est in orbe toto, quod in memoria ho-
 » minum non est jamdiu inter christianos
 » fuisse vel esse Philosophum moralem et
 » Poetam qui possit eidem comparari ac-
 » ceptetur oblatio sua secundum formam
 » infrascripte cedute scripte manu sua. Et
 » ex nunc sit captum, quod possit expendi
 » de monte pro domo et habitatione sua
 » in vita ejus per modum afflictus, sicut
 » videbitur Domino, Consiliariis et capiti-
 » bus, vel majori parti, quum procurato-
 » res sancti Marci offerant facere expensas
 » necessarias pro loco ubi debuerint repo-
 » ni et conservari libri sui. Et est capta
 » pars per sex Consiliarios. tria capita,

» trigintaduo de XL et ultra duas partes
 » majoris Consilii. » Quindi segue la *Ce-
 dola*, ossia la lettera del Petrarca, di cui
 ha portato poco dianzi la versione italiana.
 Dal testo della parte presa in maggior Con-
 siglio, le cui parole ho voluto perciò ap-
 punto trascrivere diligentemente, si vedrà
 dimostrata erronea da un lato la versione,
 che ne portò il Darù (*Storia della Rep.
 di Ven.*, lib. XI, § IX), spiegando *nella
 cristianità* ed aggiugnendovi tra paren-
 tesi *Teologia*, la parola del testo *inter
 christianos*; ed inopportuna dall' altro la
 censura opposta dal suo traduttore al Tie-
 polo, il quale negò che il maggior consi-
 glio abbia voluto tributare al Petrarca l'en-
 comio di esimio *teologo*, egualmente che
 di *filosofo* e di *poeta*. Avvertirò altresì,
 che il testo del Sanudo, portato dal Mura-
 tori (*Res. Italia. Script.*, tom. XXII, pag.
 160), è inesatto e scorretto in più luoghi.

» beato Marco Evangelista, e di onore e rinomanza alla nostra città
 » il dono che le viene offerto dal signore Francesco Petrarca, la
 » cui fama oggidì è così grande in tutto il mondo, che nessuno a
 » memoria d' uomini vi fu tra i cristiani ned evvi filosofo morale
 » e poeta, che gli si possa paragonare ; se ne accetti il dono sulle
 » norme da lui segnate di propria mano nella cedola infrascritta.
 » E sino d' ora rimanga preso, che si possa spendere del denaro
 » del monte per la casa ed abitazione sua a modo di pigione per
 » tutta la vita, secondo che parrà al doge (1), ai Consiglieri e ai
 » Capi, od alla maggior parte, mentre i procuratori di san Marco
 » esibiscono di fare le spese necessarie pel locale ove si dovessero
 » collocare e conservare i libri di lui. E fu presa la parte per sei
 » consiglieri, tre capi, trentadue de' XL e più di due terzi del mag-
 » giore Consiglio. »

Mantenne la repubblica la sua promessa col fargli tosto asse-
 gnare ad abitazione il grandioso palazzo, che dicevasi *delle due*
torri, situato sulla riva degli Schiavoni, colà appunto ove fu pian-
 tato dappresso, alquanto più tardi, il convento del Sepolcro. Era
 il palazzo di proprietà di Enrico Molin : e il Petrarca vi dimorò
 alcuni mesi ; ma poscia se ne partì.

E quanto ai libri, a torto il Darù » fa rimprovero ai veneziani
 » di non aver usata per conservare quel deposito tutta la cura, che
 » una origine così illustre si meritava. » Imperciocchè dei pochi
 libri accennati in quella *cedola*, neppur uno si sa che fosse conse-
 gnato alla biblioteca, o che ne servisse, dirò così, di semenzaio a
 fondarla. È vero, che di quei *pochi libri* ; e lo dice anche il testo,

(1) Il testo portato dal Sanudo presso il
 Mnatori dice *dominis Consiliariis* ; ma
 l' autografo manoscritto di questo cronista,
 concorde perfettamente coll' originale re-
 gistro del maggior Consiglio, ha *Domino*,
Consiliariis, ecc. Ed è questa la consueta
 maniera di esprimere nei registri della ve-

nezione magistrature la ersona del doge.
 La qual cosa ignorano gli stranieri scrit-
 tori di cose veneziane ; e perciò sempre, o
 quasi sempre, indicarono erroneamente quel
 frasario, portando *dominus* e non *domino*,
 quasichè fesse un titolo dei consiglieri e non
 un antonomastico qualificativo del doge.

della parte presa in maggior Consiglio; furono stabiliti depositari i procuratori di San Marco, giacchè il Petrarca nella sua cedola dichiarava di volerne erede san Marco; ma non si ha poi traccia veruna, che a loro siano stati consegnati, nè si sa con cortezza ov' egli, seppur gli hanno ricevuti, li collocassero. Sembra verisimile, che li ponessero in una piccola stanza, contigua ai quattro cavalli di bronzo, che adornano la basilica Marciana; ove anche solevansi custodire le scritture appartenenti alle commessarie dei procuratori. Colà, se pur vi furono veramente collocati rimasero senzachè a nessuno venisse in capo giammai di farne ricerca. Soltanto circa il 1655, se ne die' pensiero Jacopo Filippo Tomasino padovano, il quale stava illustrando la vita e le opere del petrarca, e poté avere indizio da Benedetto Cappello, nobile veneziano, che in quella stanza esistessero. Dietro a siffatto indizio, il Tomasino indusse i procuratori *de supra*, Francesco Morosini, Francesco Molino e Giovanni Nani, ai quali spettava la cura dei libri colà custoditi, ad istituire diligenti indagini perchè fossero tolti dalla polvere e dall' obbligo, in cui sino allora erano rimasti sepolti. Per deputazione del senato li visitò il dotto abate benedettino cassanese Fortunato Olmo, celebre fra i letterati de' giorni suoi; ma non vi trovò che guasto. Tuttavolta ne fece un indice, che dal Tomasino fu dato in luce nel suo *Petrarcha redivivus* (1): è dubbio poi, se tra quelli ve n' era un solo, che avesse appartenuto al Petrarca. In tutto non erano che diciassette; tra cui varii liturgici ed ecclesiastici; cosicchè non è poi inversimile, che essendo in un ripostiglio di proprietà della chiesa, fossero libri appartenenti ad essa; secondo l' antica usanza, che vediamo sino al giorno d' ogni continuata in parecchie cattedrali, di avere una libreria di leggendari, messali, rituali, ec., ec. frammisti ad altri manoscritti di profano argomento. Continuarono quei codici a rimanere in quella stanza sino all' anno 1756, allorchè per ordine del

(1) Pag. 85.

governo furono trasferiti alla pubblica biblioteca da esservi conservati insieme cogli altri suoi preziosissimi e copiosissimi. E si noti, che il catalogo dei libri, tolti in quell' anno dalla suindicata stanza della basilica ducale e consegnati alla biblioteca (1), è ben dissimile da quello che il Tomasino pubblicò sulla fede dell' Olmo. Pensò da prima il diligentissimo Morelli (2), che tre di quei codici si potessero riputare derivati dal Petrarca; ma più tardi ebbe a disingannarsi anche di questo suo pensiero. E mentre egli era in questa opinione non durò fatica a purgare i veneziani dall' imputazione, di cui anche di Darù, senza cognizione di causa, rimproverolli. « Imperciocchè, dice egli (3), trattine i libri avuti in dono da lui » nel 1562, i quali dal Petrarca medesimo nella sua carta dicesi » ch' eran pochi, il rimanente della libreria di lui in potere della re- » pubblica mai è venuto. E certamente possedette il Petrarca gran » copia di rari e preziosi libri; lo che è facile da immaginarsi in un » uomo di tanto sapere e vissuto a que' buoni tempi; quand' anche » egli medesimo nelle Pistole indicato non ci avesse che per quanto » accresceva il numero dei libri, mai gli sembrava di averne abba- » stanza, anzi con ansietà maggiore sempre ne cercava. Ma ben se » n'è diminuito il numero per quei ch'egli stesso ai suoi amici dona- » va e per quelli ancora che prestando ad altri, ovvero lasciando di » custodire con somma diligenza, gli andarono smarriti con perdita » mai più risarcita; come si sa che avvenne specialmente dei libri » *De gloria* di Cicerone (4), e di alcuni *Rerum dicinarum et huma- » narum* di Varrone (5). Finalmente alla morte di lui, succeduta » nel 1574, cioè dodici anni dopo la donazione de' libri fatta a » san Marco, sopravanzò di sua ragione una preziosissima libreria,

(1) Per cura del dotto bibliot. Jacopo Morelli, fu stampato nel 1741, in fogl., ed inserito nel catalogo generale dei codici della Marciana, a pag. 207 e seg.

(2) *Della pubblica libreria di s. Marco in Venezia, dissertazione storica.*

(3) Pag. 8 della cit. dissert.

(4) *Epist. Senil. Petrarch., lib. XV, epist. 1.*

(5) L. Mehus, in *vita Ambr. Camal.*, pag. 217.

• della quale si mostrò ansioso il Boccaccio di sapere il destino (1).
 • Ma essa, per quello ne dice Poggio Fiorentino (2), andò a finire
 • in più mani dispersa e distrutta: tanto è lontano che alla repub-
 • blica nostra pervenisse! A Padova buona parte rimase di quella
 • preziosa suppellettile, dove si sa che non molto dopo la morte
 • del Petrarca, Nicolò Nicoli, celebre letterato fiorentino, e fra Te-
 • baldo della Casa, monacobenedettino, a bella posta si sono portati
 • per trascrivere le opere da lui lasciate in autografi testi (3):
 • e da quel tempo altresì pare che ivi restasse l' originale del Can-
 • zoniere del poeta, sopra del quale si fece l' edizione di Padova
 • del 1472, il medesimo forse ch' ebbe il cardinal Bembo e fu da
 • lui adoperato per l' edizione del 1501 fatta da Aldo; e che poi
 • venuto in potere di Fulvio Orsino e da lui donato alla libreria
 • Vaticana (4), servì per l' edizione di Roma 1642 procurata dal
 • conte Federigo Ubaldini. Altri volumi del Petrarca qua e là s' in-
 • contrano nelle librerie di manoscritti fornite. Nella Vaticana al-
 • quanti se ne trovano originali delle opere di lui dal Tomasino re-
 • gistrati (5): la Laurenziana altri ne serba, come un antico e assai
 • pregevole delle pistole familiari di Cicerone, con una copia sopra
 • di esso fatta dal Petrarca; un'altra copia, ch' egli pure fece, delle
 • pistole ad Attico, ed una bella raccolta di antiche rime tosca-
 • ne (6): nelle Marciana di Firenze un bel volume si vede auto-
 • grafo delle lettere di esso Petrarca, che molte ne ha per anco
 • inedite (7). Anche l' Ambrogiana ha un testo bellissimo dell' E-
 • neida di Virgilio col commento di Servio e con postille del Pe-
 • trarca (8), ornato di vaghe dipinture con singolare maestria da
 • Simone Memmi celebre pittore sanese, il qual codice con lode
 • rammenta monsignor Sabba da Castiglione nei Ricordi (9), come

(1) Mehus, lib. cit., pag. 205.

(2) Orat. in funere Nicolai Nicoli.

(3) Ivi, lib. cit., pag. 234.

(4) Jos. Castalion, vita Fulv. Urs.

(5) Petr. Rediv., cap. VII.

(6) Mehus, lib. cit., pag. 214 e seg. e 261.

(7) Ivi pag. 253 e 256.

(8) Saxius, *Hist. Typ. Lit. Mediol.*,
pag. 377.

(9) Num. 113.

» da lui nella libreria pavese attentamente veduto. La regia di
 » Parigi ha pure due codici del secolo XI, contenenti la sposizione
 » di san' Agostino sopra i Salmi, dei quali fu regalato il Petrarca
 » dal Boccaccio (1). Anzi allorchè Luigi XII acquistò il Milanese,
 » buona parte dei libri del Petrarca, che stava nella libreria pa-
 » vese, per di lui consiglio eretta, con questa passò nella regia me-
 » desima (2). Questi adunque ed altri codici del Petrarca nelle
 » mentovate librerie ed altrove si veggono, come pure altri saran-
 » no senza dubbio periti, senzachè perciò disonore alcuno ne ven-
 » ga ai veneziani, ai quali l' intiera libreria del Petrarca mai ap-
 » partenne; ma solo alquanti de' suoi libri furono loro donati, per-
 » chè con quelli cominciamento si desse ad una pubblica libreria. »

E sebbene il dotto bibliotecario, delle cui erudite parole ho
 voluto ornare queste mie pagine, pensasse da prima, tre dei codici
 del Petrarca essere venuti alla nostra biblioteca marciana; se ne
 disingannò tuttavia allorchè, coll' egualmente dotto Baldelli, che
Del Petrarca e delle sue opere scrisse quattro libri (5), esaminò più
 attentamente quei codici. Dall' esame di entrambi fu reso chiaro e
 palese « non esistere veruno indizio, che dimostrasse aver questi
 » appartenuto al Patrarca. »

Concludasi pertanto, che il Petrarca bensì donò, e la repub-
 blica accettò, alquanti de' suoi libri; ma che nè il Petrarca mai li
 consegnò, nè la repubblica li ricevette giammai: e che, supposto
 pure che il dono si fosse avverato e che la consegna dei libri si
 fosse eseguita, n' era di così lieve importanza da non potersi mai
 dire, ch' egli le avesse donato la sua libreria; come supposero tutti
 quelli ch' ebbero notizia di quella carta, dacchè Aldo Manuzio per
 la prima volta la fece conoscere colla stampa (4).

(1) Mabillon, *De re Diplomatica*. pag. 368 dell' ediz. II.

(3) Firenze, 1797.

(4) Pag. 140, iii annot.

(2) Méin. sur la biblioth. Royale, pag. viii.

CAPO XV.

Ribellione di Candia.

Venezia godeva da qualche anno le dolcezze della pace ed incominciava a riaversi dalle perdite e dai danni delle ultime turbolenze; allorchè uno strano movimento nell' isola di Candia immerse la repubblica in nuove agitazioni; e sì che da deboli e non curati principii ebbe origine una rivolta, che pose in grave pericolo le tranquillità dello stato. Ed era veramente da lungo tempo, che in quell' isola non ripullulavano gli antichi germogli della nazionale insurrezione; od almeno non se n' era riprodotto da varii anni uno di maggior conseguenza. Quelle di cui ho narrato sotto il doge Giovanni Sorauzo, circa l' anno 1525, e sotto Bartolomeo Gradenigo, circa il 1541, erano state di lieve momento al paragone di questa (1). Essa fu nel 1565. Vi diede origine una gabella, che il governo impose ai candiotti per sostenere le spese di uno scavo, resosi ormai necessario, in quel loro porto (2), al quale la continua affluenza delle sabbie marittime aveva cagionato un considerevole rialzo, e quindi lo aveva reso difficile alla navigazione. Ma i primarii greci di Candia e gli stessi coloni veneziani ebbero a sdegno e si irritarono per cotesta novità, e pretendevano, che per le concesse franchigie avessero dovuto andare immuni dal sostenere quel peso. Il malcontento, che questo decreto sparse nell' isola, pose il colmo alla misura del malcontento, che serpaggiava da lungo tempo tra i nobili veneziani divenuti coloni, per lo vedersi esclusi perpetuamente da qualunque carica o magistratura dello stato. E giunta al suo colmo cotesta misura, lo stendardo della ribellione fu inalberato, e i

(1) Ved. pag. 58 e seg. e pag. 173 e seg. riparazione di uno dei porti di Venezia.

(2) È falso ciò che scrisse il Tentori, Ved. il Tentori, tom. VI, pag. 165. essere stata decretata quella gabella per la

veneziani appunto se ne fecero capi, e furono i primi a tentare di scuotere il giogo della soggezione alla sovranità della patria. L' influenza di un clima, fatto per le voluttà e per le delizie, aveva ammolito il loro cuore e ne aveva mutato il carattere; l'abbondanza di cui godevano in quella ricca e amena contrada aveva infuso in loro l'affetto al lusso e ai piaceri; la lunga e familiare convivenza coi greci aveva fatto germogliare nei loro animi le false idee di libertà e d'indipendenza; cosicchè per la maggior parte, tranne il nome, non erano più veneziani, nè mancava ad essi senonchè leggerissimo pretesto per farli rinnegare la loro patria. Ed il pretesto non tardò ad offerirsi. Ed è anche da sapersi, che poco addietro, per far cessare quella loro esclusione dalle veneziane magistrature, avevano progettato d'inviare a Venezia venti savi, i quali costantemente assistessero alla radunanze del maggior Contiglio, vi rappresentassero in un qualche modo la loro nazione, per sostenerne i diritti e difenderne gl'interessi. Occupati da questa idea, avevano presentato al duca dell'isola una supplica, acciocchè acconsentisse ai loro desiderii e ne secondasse l'esecuzione. Dicesi, che uno dei due consiglieri di lui (1) rispondesse loro con tuono amaro e insultante: *Forse vi sono savi tra voi?* Ed è ben naturale, che un frizzo così pungente li dovesse irritare vieppiù, e dovesse render loro più pesante e noiosa la sudditanza della repubblica.

Marino Gradenigo (2), soprannominato Bajardo, e Tito Venier uniti a Giovanni Calergi, soprannominato Mileto, uomo assai potente tra i greci, e di molta autorità in tutta l'isola, si fecero capi della

(1) Non già il duca stesso, come scrisse il Laugier, seguito anche dal Darù, i quali entrambi lo dissero il *governatore di Candia*. Forse ignorarono, che il rettore di quella popolazione mantenutovi dalla repubblica, ebbe sempre il titolo di *Duca*, non mai di *governatore*.

(2) Alcuni lo dissero *Marco Gradenigo* ed altri *Tito* ed altri *Bernardo*: ed il

Darù aggiunge, esservi stati « alla testa altri due uomini dello stesso cognome; ma la storia non dice se fossero parenti di quello che aveva occasionato quel mutamento, origine vera di questa rivolta. » Di quanti furono involti nella insurrezione presente, i nostri cronisti ci conservarono i nomi: nel progresso del mio racconto li verrò di mano in mano esponendo.

rivolta, tostochè alla precedente inquietudine si aggiunse il dispetto per la decretata gabella. Accompagnati da numeroso stuolo di armati, andarono tumultuariamente al palazzo del duca, ch' era allora Leonardo Dandolo: il quale, presentandosi in pubblico co' suoi due consiglieri Stefano Gradenigo e Jacopo Diedo, disse parole di moderazione e di dolcezza, onde persuadere agl' insorti la tranquillità ed il buon ordine. Ma tutto indarno: la moltitudine concitata e fremente imprigionò il duca e i due consiglieri; elesse capo del governo il sunnominato Marino Gradenigo, ed aggiunseglì dieci consiglieri i quali furono:

Giorgio da Molin,
 Francesco Muazzo, o Mudazzo,
 Tito Venier,
 Marco Corner,
 Pietro Gallina,
 Marco Fradello,
 Andrea Pantaleo,
 Tito Gradenigo,
 Pamparin Quirini,
 Bartolommeo Grimani.

Primaria loro premura fu di cattivarsi tosto il favore dei greci dell' isola, ai quali non poterono far cosa più grata quanto l' abolire dalle proprie chiese il rito latino sostituendovi il greco: cangiarono lo stendardo di san Marco con quello di san Tito: aprirono le carceri, e diedero la libertà ai prigionieri, a patto che si aggregassero alle loro truppe e che servissero gratuitamente per sei mesi.

Non tutti i coloni presero parte alla ribellione: molti anzi conservaronsi fedeli alla repubblica, e taluni di questi non ebbero verun riguardo a manifestare in pubblico i loro sentimenti. Merita particolare menzione Jacopo Muazzo, fratello di quel Francesco, ch' era stato scelto ad essere uno dai consiglieri del nuovo duca. Egli, essendo andato al palazzo, ed avendo veduto suo fratello

assistente al duca usurpatore, non poté frenarsi da caricarlo di rimproveri ed insulti, e dal trattarlo da ribelle alla sua patria e dal dirlo obbrobrio della sua famiglia egualmente che della nazione. Ma le parole nergiche del Muazzo furono considerate effetto di esaltazione di mente ; sicchè egli, trattato da stolto, fu espulso dal pubblico palazzo. Ned egli perciò si tacque : con più ardore anzi proclamò i suoi principii nella case private, ed adoperossi a tutt'uomo per costringere i suoi nazionali ad abbandonare il partito preso contro la sovranità di Venezia. Frutto del suo zelo patriottico fu che pochi giorni appresso di bel meriggio venisse sacrificato allo spirito della ribellione il suo unico figlio, e ne rimanessero impuniti, anzi neppur processati, gli uccisori.

Giunse intanto a Venezia, in sul principio dell' anno 1565, la notizia dell' avvenuta sollevazione : portovvela Nicolò Faliero. Si commosse a sdegno per tale annunzio la città dominante ; e con tanto più di ragione, perchè gli autori del tumulto erano gli stessi cittadini colà spediti per frenare l' incostanza e la volubilità dei candidotti. La prudenza non di meno del governo veneziano, a cui era ben nota l' indole di quegl' isolani, fece abbracciare le più saggie misure di moderazione e di civile politica, prima che a quelle si ponesse mano del rigore e della forza. Furono perciò spediti in Candia tre de' più distinti e ragguardevoli patrizi, col carattere di provveditori, acciocchè tentassero tutti i mezzi di urbanità e di dolcezza per ridurre all' obbedienza l' ostinazione di quei rivoltosi coloni. Pietro Soranzo, Andrea Zeno e Marco Morosini, incaricati di questa difficile missione, s' imbarcarono con tre galere e si diressero a quella volta ; ma tostochè gl' insorti ebbero notizia del loro arrivo e della cagione che li conduceva colà, fecero loro intendere, che non volevano nè riceverli nè ascoltarli, che li consigliavano a ripatriare senza indugio, e che se si fossero arrischiati a dar fondo in quel loro porto, sarebbero senza riserva passati a fil di spada eglino e i loro equipaggi. Indarno il Soranzo, di concerto coi suoi colleghi, tentò più volte di persuaderli a cangiare

pensiero : mai non potè ottenere meno feroce o più soddisfacente risposta. Egli d'altronde non era in caso di costringerli colla forza ; aveva anzi avuto espressa proibizione di farlo. Perciò spiegate ai venti le vele, partirono i tre provveditori da Candia, e ritornarono a Venezia a reder conto al senato dell' infelice riuscita di tutti i tentativi.

Nè l' inutilità di questa prima ambasciata sgomentò punto il governo ; nè lo distolse dalle intraprese vie della dolcezza e della moderazione. Nominò altri cinque provveditori, e colle stesse istruzioni e cogli stessi poteri dei precedenti li mandò a ritentare la desiderata riconciliazione. I cinque scelti questa seconda volta furono Andrea Contarini, Pietro Ziani, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo : ebbe ciascheduno il comando di una galera. Salpò da Venezia questa piccola squadra; e in pochi giorni comparve alle viste di Candia. Il suo apparire in quelle acque colmò di spavento i ribelli dell' isola, benchè d' altronde ferocissimi ed audacissimi. Cadde loro in sospetto, che i cinque legni colà approdati, fossero la vanguardia di una flotta più numerosa, inviata dalla repubblica per sottometerli ; e perciò angustiavansi grandemente la coscienza del rifiuto, non che avevano licenziato i primi ambasciatori. Ma quando seppero, che anche questi deputati erano venuti per battere la via di quelli, e che colla dolcezza, anzichè con la forza, intendevano di ricuperarli alla sudditanza di Venezia, cangiarono lo spavento nella più sfacciata arroganza , e tanto più sfacciata, perchè immaginarono, che i veneziani così operassero per timore. In conseguenza di cotesto loro stoltissimo pensamento, deliberarono di metter mano a tutto il più grandioso apparato di forze militari, che per loro si fosse potuto, quasi per darsi il tuono di una formidabile possanza. Permisero ai cinque provveditori veneziani lo sbarco, e gli ammisero all' udienza del duca nel pubblico palazzo. Su tutte le vie, pèr cui dovettero passare, erano schierati in doppia fila i soldati ; la piazza poi pareva un campo di battaglia. Dalle finestre e persino dai tetti delle case un numero infinito

di spettatori ne osservava il passaggio ; nè tra costoro mancava chi gl'insultasse con villanie ed improprietà. I rappresentanti il senato di Venezia continuarono il loro cammino sino al palazzo, senza mostrare nè timore nè confusione : e giunti che vi furono, presentaronsi con dignitoso contegno al duca e al consesso dei consiglieri; dinanzi a cui, Andrea Contarini, capo dell'ambasceria, così intraprese a parlare : • Se il Senato, che qui ci manda, non amasse di • risparmiare il sangue e le stragi, e di preservarvi dai mali che • sopra di voi provocate colla vostra condotta, voi non ci vedreste • qui inermi e impegnati a trattare di riconciliazione e di pace. • Egli, sull'esempio dei padri nostri, vuole farvi conoscere quanto • in lui la clemenza sopravanzi il rigore. Mai non avvenne, che ri- • bellione più colpevole della vostra insorgesse contro la sovranità • di Venezia, od offerissele più giusto stimolo allo sdegno e alla • severità. Il senato vorrebbe pur persuadersi, che da inconside- • ratezza piucchè da malizia voi siate stati sedotti ; e perciò vi • esorta ad aprire gli occhi sul vostro inganno ed a riparare il fal- • lo con un sollecito pentimento. In nulla vi potete lagnare della • repubblica, la quale sopra di voi esercitò sempre un impero • temperato dalla giustizia e dalla dolcezza ; vi amò, vi protesse, • vi colmò di onori e di privilegi. E forse che un leggero tributo • per sostenere le spese della riparazione del vostro porto sarà un • peso così tirannico e grave da indurvi a ripudiarne la soggezio- • ne e ad accendere un fuoco, che minaccia d'incenerirvi ? A chi • mai potreste ricorrere per ottenere assistenza ? od in chi pote- • ste mai trovare appoggio contro la repubblica di Venezia ? Vi • lusingate voi forse, che le nazioni straniere siano per prendere • le armi a favore dei vostri temerarj disegni ? date retta alle mie • parole : appigliatevi al mio consiglio. Tornate indietro dal vostro • fallo : implorate la clemenza del senato, il quale è pronto a per- • donarvi tosto che voi siate pronti a ritornare ai vostri doveri. • Ma temete d'altronde il suo sdegno : nè aspettate a pentirvi • quando sia troppo tardi. •

Le parole del Contarini vieppiù irritarono i rivoltosi, i quali dichiararono di voler esser padroni dell' isola e di non voler ammettere sopra di sè veruna straniera sovranità ; e con tali risoluzioni licenziarono gli ambasciatori. Nè d'allora pensarono ad altro, fuorchè a prepararsi ad una guerra, cui conobbero inevitabile. Armarono quattro galere ed atto brigantini ; fecero leva numerosissima di soldati ; si affrettarono a fortificare e per mare e per terra la città principale : non per altro il buon ordine camminò di concerto colla sollecitudine dell' operare.

Il governo di Venezia, venuto appena in cognizione di questa ostinata arroganza dei coloni di Candia, deliberò di adoperare contro di loro le armi. E perchè l' esito della decretata guerra avesse ad essere di non dubbia riuscita, volle da prima assicurarsi dei sentimenti delle potenze straniere, e perciò fece scrivere al papa Urbano V, all' imperatore Carlo IV, a Lodovico re di Ungheria, alla regina Giovanna di Napoli ed a tutti i principi d' Italia, informandoli dell'avvenuto in quell'isola, e pregandoli ad astenersi dal somministrare a quei ribelli qual si fosse assistenza. I quali tutti unanimamente risposero dolendosi del fatto ed offerendosi ad ogni bisogno della repubblica per cooperare a rimettere i candiotti nella primitiva soggezione.

Accertato il governo veneziano dei sentimenti delle potenze italiane a favore della sua causa, proclamò da prima con tutta solennità i nomi dei capi della ribellione, li denunciò come traditori della patria e pose una grossa taglia sulla loro testa. Gli antichi nostri cronisti ci conservarono la lista di quanti ebbero parte principale in questa sommossa ; e poichè gli stranieri, che scrissero la nostra storia, deplorarono, pucchè la propria ignoranza, la mancanza di documenti e di memorie, per cui conoscerne i nomi, io, siccome poco dianzi ho promesso, qui li raccolgo e il soggiungo. Eglino furono :

Marino Gradenigo Bajardo, eletto duca, soprannominato *el savio* ;

Marco Gradeuigo *Spiritelo* ;
Maffio Gradenigo ;
Giovanni Gradenigo, *el grasso* ;
Tito Gradenigo, suo fratello ;
Leonardo o Bernardo Gradenigo ;
Francesco Gradenigo, suo fratello ;
Antonio Gradenigo ;
Nicoletto Gradenigo, suo fratello ;
Giorgio da Molin ;
Antonio da Molin, *el codeta* ;
Zanachi da Molin ;
Tito Venier ;
Gerardo Venier ;
Ferangola Corner ;
Marco Coner, *la Colzina* ;
Andrea Corner, *da la casa mazor* ;
Domenico Corner *el verzo* ;
Francesco Mudazzo ;
Plolato Mudazzo ;
Andrea Pantalco ;
Zanachi d'Erizo ;
Giorgio Barbo :
Lorenzo Barbarigo ;
Pietro Galina :
Rigratio Quierini ;
Pamparin Querini ;
Angelo Barozzi, *dalla cania* ;
Filippo da Vigonza ;
Zanachi da Vigonza ;
Marco Fradelo ;
Bartolameo Grimaldi o Grimani ;
Angelo Balbi ;
Angelo Adeldo.

Dal numero di questi erano stati tratti, oltre al duca, i dieci consiglieri, che poco addietro ho nominato. I quali tutti, per l'influenza che avevano in ogni angolo dell' isola, si erano formato numerosissimo esercito di proseliti, ed avevano formato tra loro un patto, per cui sarebbe stato punito di morte chiunque avesse parlato di pace e di ritorno alla soggezione della repubblica.

In mezzo ai quali sollevamenti, lavorò una controrivoluzione a proprio favore il suddetto Giovanni Calergi Mileto, col proposito di farsi sovrano dell' isola. Egli con questa intenzione » andò, scrive il Sanudo, al casale d' Andrea Cornaro a Mopsila, e » quello ammazzò. Poi al casale Pulea fece il simile di Gabrielo » Veniero e nel casale Melissa di Marino e di Lorenzo Pasqualigo. » nel Casale Pestria di Lorenzo Gritti, et *demum* a' casali di Zana- » chi Giustiniani, di Lunardo Abramo, e di molt'altri. E tutti questi » ammazzarono, i quali non erano della ribellione. E poi nel loro » consiglio de'savi determinarono, che tutti i greci, che trovavano » veneziani sopra la detta isola, li dovessero far morire, altramente » sarebbono da loro puniti. Questo fece il detto Calergi, e mandò » gente per ammazzare *etiam* il prefato Marino Gradenigo duca. » Il quale inteso, che tanti veneziani nell' isola, d'ordine del prefato Calergi erano stati fatti morire, dubitando di lui, non volle » fare altra mossa. *Solum* lo fece prendere e buttarlo giù dal palazzo, sicchè egli morì. »

Lo scompiglio, causato da siffatti movimenti tumultuosi del Calergi, aveva prodotto intanto sull'animo del duca Marino Gradenigo una impressione sì viva, ch'egli ormai propeadeva alla riconciliazione colla repubblica. Ma non vi acconsentirono i colleghi: i quali anzi, fermi nelle intraprese risoluzioni, gli tolsero la vita, elessero un altro duca, e deliberarono per eccesso di disperazione di darsi in braccio ai genovesi. Si trovava in Candia a que' giorni per avventura il vescovo di Corone, Giorgio da Molino: e entrato in cognizione di tutte le mosse degl' insorti, spedì un corriere a Venezia per informare il senato, acciocchè se ne potessero con

facilità rovesciare i progetti. Scrisse egli pertanto : — « che i ribelli di Candia avevano istituito un consiglio di dieci savj, incaricati della difesa della nazionale libertà (1); che da questi era uscito un decreto, che minacciava la morte a chi avesse osato parlare di sommissione o di pace; che Marino Gradenigo, capo del consiglio e più feroce tra i facinorosi, dopo di avere abjurato la fede cattolica, per farsi così più accettabile ai greci e per meglio impegnarli alla ribellione, erasi collegato con un Calergi (2), ed aveva macchinato di far morire tutti i coloni, che fossero rimasti fedeli alla repubblica; che avevano ormai assassinato Andrea Cornaro, Gabriele Venier, Lorenzo Pasqualigo, Lorenzo Gritti, Zana-chi Giustiniani e molti altri (5); che per siffatti eccessi una porzione dei rivoltosi aveva reagito ed erasi disgiunta dalla loro massa con altri sentimenti e con altri progetti; che il duca Marino Gradenigo, irritato per cotesto contegno, aveva fatto precipitare il Calergi dalle torri del palazzo sopra le picche de' soldati; che i ribelli, intimoriti da tante dissensioni interne, avevano deliberato di darsi ai genovesi; che Marino aveva impugnato vigorosamente cotesta proposizione ed aveva invece sostenuto, che nella necessità di doversi sottomettere, meglio era scegliere il giogo veneziano piuttostochè il genovese; ch' egli medesimo s' era offerto di venire personalmente a Venezia ad invocare la clemenza del Senato già disposto ad usarla; che una tale proposizione aveva provocato a collera contro il Gradenigo l' intero Consiglio, ed in ispezialità il suo parente Leonardo, il quale non aveva serbato misura agli insulti ed avealo trattato da traditore; che, pochi giorni dopo, il duca Marino era stato strangolato in sua casa: e che, immediatamente dipoi, gl' insorti avevano posto alla vela una galera con due deputati, perchè andassero a Genova e sottomettessero il loro paese, in nome della loro nazione, a quella repubblica. »

(1) L' ho detto poco addietro, nella pag. 370.

(2) Ved. nella pag. 369.

(3) Gli ho nominati poco dianzi coll' e parole del Sanudo.

Nel mentre che queste cose avvenivano in Candia, il governo di Venezia affrettavasi a formare un piano di militari operazioni per costringere all'obbedienza quei contumaci isolani. Su tale argomento fu proposto da taluni, che si spedisse nelle acque di Candia una squadra di dieci sole galere, per tener crociera dianzi a quel porto ed impedire che qualsiasi legno vi entrasse o vi uscisse. Ma più saviamente opinavano altri, che mentre una misura sì debole sarebbe riuscita inefficace, avrebbe poi anche prolungato di troppo la cosa ed avrebberla esposta a molti non preveduti accidenti. Perciò fu deciso, doversi adoperare la forza, attaccare vivamente i ribelli, fare su di essi ogni sforzo per condurre a termine la guerra con una sola spedizione. Presa la quale deliberazione, si tenne consulta circa la scelta del luogo, ove far approdare la flotta e sbarcare le truppe. I più erano d'avviso, che si preferisse la rada della Canea, ove il terreno offriva maggiore facilità: ma il doge dimostrò invece, sarebbe migliore partito il portare direttamente la vendetta ove la ribellione aveva avuto principio: la città di Candia era il principale ricetto degl'insorti, ed ivi avevano essi un preside, i loro capi, le maggiori loro forze; dunque soggiogata questa una volta, tutte le altre città dell'isola cederebbero facilmente: doversi in somma far intendere a quei coloni, che la repubblica punto non li temeva: nè ciò avrebbersi potuto far loro intender meglio che coll'attaccare prima di ogni altra la città più forte.

L'opinione del doge prevalse. Si diedero immediatamente gli ordini necessarii per allestire una flotta di trentatrè galere e di dodici legni da trasporto: si fece grande leva di soldati nelle provincie vicine, per comporre un'armata da terra. Ne fu invitato a comandarla il più celebre capitano di quei tempi, Luchino del Verme, veronese. Ed era questo un sistema assai prudente adottato dalla repubblica di stipendiare al suo soldo generali forestieri per le truppe da terra, ed affidare a generali veneziani il comando delle forze marittime. L'abbiamo già più volte veduto, in occasione di altre guerre terrestri.

Tutto il rimanente dell'anno 1565 fu occupato nel fare i preparativi per questa guerra : ned esegui si l'imbarco, che in sul principio dell' anno seguente. E mentre lo si eseguiva, giunse a Venezia il corriere mandato dal vescovo di Corone ad avvertire il Senato di tutti i passi e i progetti, e le mene dei candiotti, siccome poco dianzi ho narrato. Fece, per verità, non lieve impressione l'udire, che quegl'isolani avessero già mandato a Genova i due deputati, che furono Leonardo Gradenigo Calergi e Leonardo Gradenigo Baraldo (1), accompagnati dal sopracomito Zanachi Rizzo, per sottomettersi a quella repubblica ed implorarne l'assistenza contro Venezia. Non tardò il senato un solo istante a mandare a Genova due ambasciatori per impegnare quel governo a non volere dar mano alle rivoltose intraprese dei candiotti, rammentandogli su tale proposito la solenne condizione dell'ultimo trattato di pace, di non prestare giammai assistenza agli scambievoli nemici. Non durarono fatica i genovesi ad acconsentire alle istanze della repubblica di Venezia, sì per la osservanza leale degli obblighi assunti e sì per non avere per anco recuperato le forze dopo l'ultima guerra che gli aveva resi sudditi dei Visconti : promisero di non dare assistenza ai candiotti e se ne obbligarono in iscritto. E quando giunsero gli oratori di quelli, licenziaronli, dichiarando loro:— che il senato di Genova, senza violare la fede di trattati solennissimi, non poteva concedere ciò che chiedevangli; avrebbevi acconsentito, se in ciò si fosse trovato libero ; ma non essendolo, nè il suo onore, nè gl'interessi suoi permettevangli di farsene violatore.

C A P O XVI.

Battaglia dei veneziani in Candia.

Amarissima riuscì ai candiotti siffatta risposta dei genovesi: nè d'altronde potevano esser meglio favoriti i desiderii dei veneziani.

(1) Ved. il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pag. 172.

Nulla più si opponeva al pienissimo soddisfacimento dei loro progetti. Il generale da terra Luchino del Verme era giunto a Venezia in sull'incominciare del marzo 1564. Nell'indomani del suo arrivo fu cantata in san Marco una messa solenne, a cui fu assistente il doge: nelle mani di questo prestò poscia il del Verme il giuramento di fedeltà; e il doge quindi consegnò lo stendardo della Repubblica. Prima d'imbarcarsi, passò in rivista le truppe consegnategli, le quali consistevano in sei mila uomini tra fanteria e cavalleria: il doge stesso fu assistente a quella cerimonia militare. Comandante della flotta fu stabilito Domenico Micheli, a cui vennero aggiunti cinque provveditori generali, Pietro Trevisan, Giovanni Mocenigo, Marco Quirini, Nicolò Giustinian e Bosso Quirini. L'armata salpò dal porto di Venezia il giorno 10 aprile, e giunse a vista di Candia il dì 7 maggio; e nell'indomani ancoravasi nel porto della Faschia, ove sbarcarono le milizie da terra, senza incontrarvi opposizione veruna. Ma per andare alla città di Candia dovevano passare una via difficilissima, stretta framezzo ad un rapido torrente e ad una rupe scoscesa. Quivi i candiotti s'erano posti in agguato per aspettarle, ed il Mudazzo, che comandava, aveva dato ottime disposizioni per assalirle.

Ma Luchino del Verme, sagace e antiveggente com'era, si accampò da principio in riva al mare, finchè dalle navi ebbe sbarcato tutti gli attrezzi militari che abbisognavangli. Nel mentre, ch'egli attendeva a questi preparativi, un centinaio de' suoi soldati, forse per foraggiare in quei dintorni e forse spensieratamente od insubordinati, si allontanarono alquanto dal corpo dell'esercito ed incontraronsi in un grosso numero di candiotti, dai quali furono sorpresi, attaccati ed uccisi non solo, ma con eccesso di barbarie furono altresì mutilati e ne furono dispersi per la campagna i cadaveri. Dal quale avvenimento fatti baldanzosi i ribelli affettavano disprezzo delle veneziane forze e le sfidavano audacemente: ma la loro audacia animò invece l'esercito nostro, ed aizzollo sì vivamente da non voler concedere agli avversarii riposo. Raccolse quindi il del Verme in ordine di battaglia le

sue genti; parlò loro parole d'incoraggiamento e di valore; le animò a difendere con entusiasmo marziale la causa, per cui combattevano; pose loro sott'occhio, che la flotta stava per allontanarsi dai loro fianchi, onde recarsi ad assalire dalla parte del mare la città di Candia, mentr'esse dovevano marciare ad eseguire altrettanto dalla parte di terra; che perciò era d'uopo o perire nelle gole dei monti, od affrontare con coraggio la stretta via dai nemici contrastata e passarla. Vi si avanzarono infatti animose ed intrepide; e quando furono ben ineltrate nel difficile sentiero, allora appunto che s'avvidero, essere non di troppo discosti dall'insidia loro tesa, si fermarono a un tratto ed aspettarono con piè fermo il nemico, che non fu più in tempo di retrocedere. Tuttavolta i candiotti, riputandosi invincibili per lo vantaggio del posto che occupavano, si avanzarono audaci. Ma il valoroso del Verme, dato il segno della battaglia, piombò addosso a loro con indicibile furore: li pose in disordine, gli sconfisse, e, fattone orrendo macello, passò innanzi vittorioso colle sue soldatesche sino alle porte di Candia, se ne impadronì dei suburghi, li saccheggiò e vi pose il fuoco.

Quasi nel medesimo tempo la flotta veneziana sforzava la rada e penetrava dinanzi al porto. Non si può esprimere lo spavento, da cui furono colti quei cittadini, vedendosi ormai in procinto di diventare irrimediabilmente vittime del militare furore: con tutta facilità i veneziani avrebbero preso di assalto la ribellata città: nessuno scampo rimaneva più loro, nessun aiuto da chicchessia. Abbracciarono perciò il partito dell'umiliazione e della preghiera. Deputarono all'ammiraglio Micheli due supplichevoli oratori Andrea Cornaro e Micheli Faliero, i quali, avendo avuto il merito di far lasciare in vita il duca Dandolo e i due consiglieri Grimani e Diedo, apparivano in faccia alla repubblica di Venezia meno colpevoli di tutti gli altri. Si sforzarono coi loro prieghi a dipingere quella ribellione, siccome effetto piuttosto della stoltezza e della temerità di taluni, che non dell'unanime accordo di tutti gl'isolani di Candia: e perciò invocavano la clemenza del governo a voler perdonare un

fatto, a cui i più erano stati trascinati stoltamente da pochi: protestavano e giuravano costante ed invariabile fedeltà ed obbidienza alla repubblica, di cui non sarebbe lieve gloria e vantaggio, che non fosse resa quell'isola il teatro della guerra e della desolazione.

Ascoltò il Micheli con gravità le proteste e le suppliche dei deputati candiotti; poscia rimproverò loro la mala fede, con cui quegli isolani avevano contraccambiato ai moltissimi tratti di predilezione del governo, e ad onta di avere tante volte sperimentato gli effetti della veneziana clemenza; fece loro sperare il perdono, purchè con pegni di fedeltà promettessero di non suscitare mai più in avvenire novelli sconvolgimenti dell'isola; i più colpevoli solamente non anderebbero immuni dal meritato castigo. Rassicurati da questa risposta, i cittadini aprirono le porte alle truppe di terra, e le galere veneziane entrarono vittoriose nel porto. Era il giorno 10 di maggio.

Pareva, che ogni cosa perciò dovesse tranquillamente finire. Ed ogni cosa avrebbe avuto fine bensì, se uno scompiglio novello non fosse insorto per colpa delle milizie stesse della repubblica. I soldati da terra, che avevano combattuto, e che nel combattimento erano stati scemati di settecento e più uomini, s'erano dati a credere, che la città, occupata che fosse, sarebbe stata abbandonata al saccheggio. Perciò, entrativi appena, si dispersero per le vie, onde entrare nelle case e spogliarle. Del qual disordine fu subitamente avvertito il Micheli, generale della flotta. Egli vi accorse in fretta per impedirlo: ma indarno. La sua proibizione, le sue minacce non furono punto ascoltate. Istigatori primarii a questa enorme insubordinazione delle truppe erano due arditi e valenti uffiziali dell'esercito stesso da terra, Martino da Rimini e Giovanni Visconti, della famiglia dei signori di Milano: entrambi costoro fecero sì capi dei disobbedienti ed avidi del bottino. Anche il generale Luchino del Verme si unì al Micheli, e pose in opera tutta la sua autorità, per ricondurre al dovere le ammutinate milizie. Il maggior numero finalmente vi si piegò; ma parecchi altri si pretestarono invece

pronti a morire colla spada alla mano, piuttostochè rinunziare al diritto, che pretendevano di aversi acquistato al bottino. Il del Verme risolse allora di andar contro costoro col grosso delle sue truppe. E schieratele dinanzi ad essi, prima di adoperare le armi, tentò nuovamente i mezzi della persuasione e della clemenza; parlò, rammentando loro i giuramenti, con che s'erano obbligati verso la repubblica nell' arruolarsi sotto le sue bandiere, e mostrando loro l' infamia, di che si coprirebbero coll' insistere in sì abbominabile ammutinamento.

Valse le sue parole a persuadersene alcuni; ma persistendo molti altri nella lor contumacia, egli non riputò decoro suo nè della repubblica il tollerarne più lungamente il disordine. Li fece assalire vigorosamente dalla porzione fedele dell' esercito, e gl' incalzò con animoso coraggio, finchè ne rimase vincitore. Martino da Rimini vi perì: Giovanni Visconti fu preso; sul fatto gli fu tagliata la testa. I contumaci allora, vedendosi privi di appoggio e di guide, domandarò misericordia; e l' ottennero; ed il tumulto cessò.

C A P O XVII.

Punizione dei colpevoli; la calma è ricondotta nell' isola.

Sedato anche questo secondario tumulto, si pensò a ricomporre le cose dell' isola, acciocchè la calma non avesse ad esservi di bel nuovo turbata. Furono cercati i primarii autori della ribellione, per essere consegnati al generale veneziano e puniti. I primi ad essere arrestati furono Leonardo Gradenigo e Zanachi Rizzo, ritornati poco dianzi da Genova (1), Marco Fradello e Gabriele Labudo: questi nel dì seguente furono decapitati. Gli altri, per la

(1) Tra i primi arrestati, il Laugier nudagli stessi ribelli alquanto prima, nella mèro invece che Leonardo, *Marino* Gradenigo. Questo *Marino* era stato ucciso dagli stessi ribelli alquanto prima, nella controrivoluzione che ho narrato nella pag. 376.

maggior parte, s' erano dati alla fuga ed eransi nascosti, alcuni in altre città dell'isola, ed alcuni nelle strette dei monti. Furono tosto inseguiti, senza lasciar loro tempo di formare novelli concerti. Paolo Querini fu preso in Retimo e gli fu tagliata subito la testa. Un altro Leonardo Gradenigo, con due complici del suo stesso casto, fu preso in altri luoghi: e, condotti a Candia, furono tutti e tre condannati allo stesso supplizio. I due fratelli Tito e Gerardo Venier, Francesco Mudazzo, Bartolameo Grimani con due figliuoli, Tito Gradenigo, Marco Fradelo (1) ed altri si salvarono a Rodi, ed a Scio. Contro questi furono decretate grosse taglie, e fu pronunziata sentenza di esilio e dall' isola di Candia e da tutto lo stato veneto.

La caduta della città capitale e la punizione dei colpevoli, affrettarono la sommissione di tutte le altre parti dell' isola, che si videro prive de' loro appoggi principali. La vittoria in somma fu completa e solenne; e tre soli giorni bastarono ad ottenerla. Si diede fretta Micheli di mandarne l' annunzio a Venezia; ed a tal fine staccò una galera, comandata da Pietro Soranzo, che venisse a rallegrare il senato. La notizia vi giunse il giorno 18 dello stesso mese di maggio. Quanta ne fosse la gioia, e con quanto di giubilo se ne festeggiasse il faustissimo avvenimento, è più facile immaginarlo di quello che descriverlo con parole. Furono rese solennissime grazie all'Altissimo nella basilica ducale, in mezzo all' affluenza di tutto il popolo, che per tre successivi giorni vi accorse. E dopo le sacre, si celebrarono anche profane feste per crescere la giocondità e l' allegrezza. È rinomatissimo il torneo, che per più giorni si rinnovò in questa circostanza sulla piazza di san Marco.

Ma perchè il soggetto di queste pubbliche allegrezze non avesse per l' avvenire a tornar meno nell' isola, si decretarono prudenti misure per la politica amministrazione di essa. Fu soppresso perciò il consiglio supremo e tutte le subalterne magistrature, che vi

(1) Anche sui nomi di questi fu inesatto il Laugier.

erano state piantate in addietro e che vi erano coperte dagli stessi coloni; vi furono sostituiti invece dei giudici, incaricati espressamente dal governo, ma che dovevano per breve tempo rimanere nella loro carica, e che potevano essere deposti dal governo stesso ad ogni lor mancamento. Fissate e regolate queste disposizioni, i due eserciti da terra e da mare furono ricondotti vittoriosamente a Venezia.

C A P O XVIII.

Nuove inquietudini in Candia.

Nè perciò si poté ottenere stabilmente la tranquillità e la sommissione dell' isola. Poco più di un anno se ne stettero in calma quei rivoltosi, che avevano ottenuto il perdono: finchè vi rimasero a contenerli nella soggezione le forze militari della repubblica (1). Partite le quali, si risvegliò il sollevamento per opera de' tre fratelli Giovanni, Alessio e Giorgio Calergi, di Teodorello Venier (2), dei due fratelli Francesco ed Antonio Gradenigo, di Giorgio da Molin, di Marco Avonal e di parecchi altri loro aderenti. Costoro, formato un numeroso partito, si accinsero a depredare ostilmente i casali dei coloni veneziani. Nè i magistrati del regno, nè i rinforzi militari spediti da Venezia valsero ad impedire, che gl' insorti assediassero dentro la capitale stessa il duca Pietro Mocenigo, dopo d' essersi già impadroniti di alcuni castelli dell' isola.

Giovanni Calergi si distinse sopra tutti. Egli inalberò le insegne dell' impero greco; promulgò di avere preso le armi, per togliere la patria dalla schiavitù dei latini e restituirle la sua libertà. Il primo fatto d' armi, che ne accrebbe l' ardimento fu contro il castello di Angiomini, a cui presiedeva Andrea Pantalco: se ne

(1) Ved. il de Monacis, lib. X, pag. 186. questo Tito Venier non era stato decapitato in Candia nell' anno precedente?

(2) Taluni hanno annoverato tra questi congiurati anche un *Tito Venier*. Ma

fece padrone con assai di facilità, e ne pose in ferri il comandante e tutta la guarnigione. Marciò dipoi contro Malvicini, e similmente se ne impadronì: uccise di sua mano Nicolò Dandolo, che ne aveva la custodia; abbandonò al saccheggio la città, ne mise a fuoco i sobborghi. Indarno il duca Pietro Mocenigo aveva unito insieme i presidii, somministratigli prontamente dai rettori delle altre isole dell'arcipelago: gl'insorti ebbero sempre e copiosamente la meglio.

Ma tostochè a Venezia ne fu portato l'annunzio, il governo fece allestire alquante galere, e le mandò in Candia ad impedire i progressi della funesta sollevazione. Sbarcate a terra le truppe se ne formarono varii corpi, e con questi furono assaliti in più luoghi nel medesimo punto i ribelli con accanimento e costanza; ma questi cercarono da per tutto di evitarne lo scontro, e trasmigravano presto dall'uno all'altro dei loro luoghi fortificati, e sconcertavano così tutti i progetti dei comandanti veneziani. Perciò fu d'uopo ai nostri di cangiare sistema e piano di combattimento. Fu preso il partito di porre a sacco tutti i luoghi circostanti alle piazze occupate da loro, di tenerveli in esse bloccati e di costringerli per ciò a cedere con la fame.

Uno dei loro asili migliori era la città di Lazito. Questa con più diligenza strinsero i veneziani di blocco; sicchè, dopo non molto, gli assediati si dovettero rendere. Per ottenere condizioni più miti offerse di consegnare alcuni capi della rivolta, i quali stavano presso di loro ricoverati: e l'esibizione fu accettata; ed in vista di questa fu promesso loro, che la città non sarebbe stata maltrattata. La promessa fu mantenuta d'ambe le parti. I lazitesì consegnarono i due fratelli Francesco ed Antonio Gradenigo, Teodoro Venier e Marco Avonal: questi furono condotti a Candia e là decapitati. La città fu quindi presidiata da truppe veneziane, le quali osservarono così rigorosa disciplina militare, da meritarsi la fiducia e la soddisfazione di tutti gli abitanti. Questo esempio determinò varie altre città a sottomettersi; sicchè a poco a poco tutta la parte orientale dell'isola ritornò senza combattere sotto l'obbedienza

dei veneziani, nel mentre che i tre fratelli Calergi mantenevano la ribellione nella parte occidentale.

I capitani della repubblica intrapresero anche contro di loro lo stesso sistema di guerra, che avevano adottato colle altre piazze: attaccarono separatamente tutti i luoghi da loro occupati. Nicolò Giustiniani, con un distaccamento di ottocento soldati, sforzò alquante delle loro trincere: tolse loro alcuni castelli, e ne smantellò le fortificazioni. Domenico Molin, alla testa di un altro corpo, costrinse a capitolare la città di Lepton, ove trovò Alessio Calergi e Giorgio da Molin: li mandò a Candia, perchè fossero decapitati. Non rimaneva agl' insorti, che la sola città di Anopoli, piazza fortissima per la sua posizione e difesa da numeroso presidio di soldati: essa non poteva essere attaccata che da un solo lato; ed era anche questo difeso da una difficile montagna, di cui era necessario pria impadronirsi per poi potervi fare gli approcci. Spensieratamente i ribelli non s'erano curati di guadagnarne le altezze: perciò i due capitani veneziani Nicolò Giustiniani e Pietro Trevisan, i quali vi avevano fatto attenzione, se ne incaricarono dell' impresa. Eglino vi salirono senza incontrare veruna opposizione, e di là incominciarono tosto a scattare frecce sopra la guarnigione che difendeva la piazza; e dopo averla molestata in questo modo per alquanti giorni, ne ordinarono un assalto generale. Ma la città lo prevenne col rendersi. Vi stavano chiusi gli altri due fratelli Giovanni e Giorgio Calergi (1), i quali, prima che vi entrassero le truppe veneziane, trovarono modo di fuggire ed andarono a rimpiazzarsi in una grotta appiè della montagna: ma un contadino li denunciò, e furono presi e condotti a Candia, ove finirono la vita collo stesso supplizio, a cui pochi di avanti era stato condannato il loro fratello. Così rimase tolta agl' insorti ogni speranza di felice riuscita, così

(1) Poco addietro il Laugier aveva nominato tra i consegnati, per la capitolazione della città di Lazito, tra gli altri capi dei rivoltosi, *Teodoro Venier*. Qui dice, essere stato preso in compagnia dei due fratelli Calergi anche *Tito Venier*, il quale dai nostri cronisti è ricordato tra i fuggiti. Potrebbe essere, che vi fosse ritornato.

troncata ogni via ad ulteriori progressi: quindi la tranquillità ricomparve, ed il governo di Venezia diede mano alle misure più energiche per assodarla e perpetuarla.

C A P O XIX.

Provvedimenti per la tranquillità dell' isola.

Tostochè infatti s' ebbe a Venezia il fausto annunzio dell' avvenimento, furono mandati in Candia i quattro provveditori Paolo Loredano, Giovanni Dandolo, Giovanni Foscarini e Taddeo Giustiniani, muniti di particolari istruzioni e di ampie facoltà, acciocchè, di concerto col duca Pietro Mocenigo, vi ponessero tutte quelle discipline, che lor sembravano meglio acconcie ad impedire nell' isola qualunque nuovo sollevamento.

Perciò annullarono molte leggi, ch' erano troppo favorevoli alla libertà dei greci; ne sostituirono altre che tendevano a domare intieramente e tenere in freno cotesta inquieta nazione. Fecero smantellare le mure di tutte le città, in cui erano più numerosi i greci; le fecero invece ristorare e rinforzare nelle città, ove il numero dei veneziani eccedeva. Ordinarono la totale distruzione di Lazito e di Anopoli, ch' erano i soliti luoghi di rifugio e di asilo dei rivoltosi: gli abitatori di ambedue queste città furono costretti a trasferirsi altrove, con severissima proibizione, sotto pena di morte, di ristabilirvisi o di coltivare le terre a due leghe di circonferenza. Presero nota finalmente di tutte le persone sospette, che soggiornavano nell' isola: di queste, alcune furono condannate a morte, altre ad esilio perpetuo. Le famiglie poi de' Calergi furono trasferite a Venezia. Tutte le quali misure riuscirono efficacissime; e sì che mai più si sollevarono i candiotti a tentare di sottrarsi dalla sudditanza della repubblica.

Compiute ed ordinate le cose, i quattro provveditori ritornarono anch'essi a Venezia; ed a nome di tutti, Paolo Loredano informò

la signoria ed il senato di tutte le precauzioni, che vi avevano preso, e ne riscossero somma lode ed onore.

C A P O XX.

Muore il doge Lorenzo Celsi: gli viene dietro Marco Cornaro.

Mentre accadevano in Candia cotesti fatti, il doge Lorenzo Celsi era morto ed eragli stato sostituito Marco Cornaro. La morte di lui è registrata sotto il giorno 18 luglio 1565. Ebbe sepoltura nella chiesa, che oggidì non esiste più, di santa Maria della Celestia.

Il giorno dopo la sua morte furono eletti i consueti correttori della promissione ducale. Egli stabilirono (1): — I, che il doge non solleciterebbe veruna carica per chicchessia, sotto pena di lire dugento, da esigersi per ogni volta dagli Avogadori: — II, che se i consiglieri proponessero al collegio qualche cosa contraria al sistema del governo, il doge dovesse opporsi alla deliberazione ed uscire sul fatto dal palazzo, sotto pena di confiscazione di tutti i suoi beni; — III, che i dogi non possano trasferirsi fuori di circuito del dogado, senza il consenso de' sei consiglieri e di due terzi del maggior Consiglio; — IV, che ogni mese abbiassi a far attenzione se i domestici del doge abbiano ricevuto il loro salario; ed ove non ne fossero stati soddisfatti, gli Avogadori lo facessero colle rendite di lui; — V, che il doge non possa mai in avvenire impiegare danaro pubblico in spese di fabbriche nel palazzo, senza il consenso de' sei consiglieri, di tre quarti della Quarantia e di due terzi del maggior Consiglio; — VI, che tutti i domestici del doge abbiano ad alloggiare in palazzo, e che se alcuno di essi fosse trovato di notte in Venezia con armi addosso, per tutt' altra cagione che per lo servizio del doge, ne sia punito al pari di chi non ha il

(1) Nel lib. *Novella* della Cancelleria ducale, si trovano registrate tutte queste determinazioni.

privilegio di portarne ; — VII, che se il doge mancasse nell' osservanza del suo Capitolare , gli Avogadori avrebbero la facoltà di costringervelo ; non per altro lo potrebbero condannare a veruna pena, tranne che pecuniaria : ma ricadendovi, lo denunziassero al maggior Consiglio.

Gli elettori ducali fecero alla loro volta l' uffizio, che loro apparteneva ; elessero doge Marco Cornaro, ottuagenario, la cui vita perciò fu di assai corta durata. La sua elezione fu addì 21 (non addì 25) luglio.

C A P O XXI.

Progetti per una crociata contro i turchi.

Nel medesimo tempo, che i veneziani si affaticavano per domare la contumacia dei sudditi di Candia, l' impero di Oriente non era meno in angustie per la possanza dei turchi, i quali, penetrati in Europa, menando orrende stragi nei popoli e spaventevole desolazione nelle provincie, minacciavano mali gravissimi a tutta la cristianità. Era allora imperatore di Oriente Giovanni VI Paleologo, perseguitato da suo figlio Andromaco. Approfittando di queste intestine discordie, il sultano Murad, od Amurad, Gazi, dopo la conquista della Macedonia e dell' Epiro, erasi inoltrato ad espugnare la città di Adrianopoli, ed aveva piantato il primo germoglio della mussulmana signoria nell' Europa. L' imperatore Giovanni ripetutamente invocò, per impedirne i progressi, l' assistenza dei principi cristiani, vedendo minacciata la sua capitale medesima. Nè certamente dovevano essi guardare con occhio di differenza quella crescente sovranità usurpare il suolo cristiano e contaminarlo colle crudeltà e colle abbominazioni dell' immonda lor setta. Alle istanze di lui si mossero i veneziani, e con essi il principe di Savoia, stimolato dal conte di Vertu, figlio di Galeazzo Visconti signori di Milano. Chiedeva il Paleologo, che i veneziani

gli facessero un grosso prestito di denaro, ed offeriva loro per garanzia la città di Gallipoli, redenta che se l' avessero dall' usurpazione dei turchi. La quale città, essendo collocata in sull' estremità dell' Ellesponto, sarebbe stata vantaggiosissima ad una nazione mercantile, come la nostra ; ma e l' incertezza del ricuperarla e l' obbligo poi di difenderla dalle incessanti ostilità dei turchi conquistatori, ne fecero ricusare l' offerta. Domandarono invece i veneziani il dominio dell' Isola di Tenedo : ma neppur questo trattato si potè conchiudere. Nè saprei dirne il perchè. Tutta dunque l' assistenza che gli prestarono, si ridusse a due sole galere, accodate di scorta alle truppe del principe di Savoia ; perciocchè alla repubblica non parve prudenza nè del proprio interesse lo stuzzicare con deboli forze la potenza dei turchi, senza fondata speranza di vincerli o di domarli.

Accrescevano peso e vigore a questa deliberazione i nuovi tumulti dell' Egitto. Irritato il sultano, per la devastazione della città di Alessandria, mentre designava di vendicarsi di Pietro Lusignano re di Cipro, fece arrestare tutte le mercanzie e i viaggiatori e gli equipaggi dei veneziani, con grave danno del loro commercio. Perciò il governo diede ordine al bailo residente in Cipro, di non ingerirsi punto negli affari dei sudditi di quel principe ; e spedì, benchè inutilmente, due ambasciatori al sultano, perchè si adoperassero a placarne lo sdegno. I due inviati furono Pietro Soranzo e Francesco Bembo.

Se ne dolse in sulle prime il papa Urbano V, che allora sedeva in Avignone ; ma dopo udite le ragioni espostegli dagli ambasciatori veneziani Marino Veniero, Nicolò Faliero e Giovanni Foscarì, spediti appositamente in Avignone, restò convinto della poca fiducia, che potevasi avere sulle deboli forze dei cristiani, e delle sinistre conseguenze che potessero derivare dall' irritamento dei barbari. E più che dalle parole degli ambasciatori veneziani restò convinto il pontefice dalla buona riuscita degli avvenimenti. Perciocchè il Soranzo ed il Bembo seppero così destramente

maneggiare le cose, che riuscì loro di superare la contrarietà del sultano e di por fine ad ogni scambievole differenza con lui, e ad ottenere eziandio la libertà dai mercatanti veneziani e la restituzione di tutti gli effetti lor tolti. Lo indussero persino a stringere un tratto di accordo col re stesso di Cipro e coi cavalieri di Rodi; cosichè allontanarono dai cristiani tutti gli ostacoli ed i pericoli, che tanto li molestavano in quella parte dell' Africa.

Urbano allora lodò l'assennatezza della repubblica, a cui, per attestar palesemente la piena ed amichevole sua confidenza, fece domanda di alcune galere per trasferirsi dalla Francia all' Italia, nella ferma risoluzione da lui presa di restituire a Roma la sede pontificale. A sommo onore si ascrisse il veneziano governo questa domanda del papa, e fecegli intendere, che ne avrebbe posto dieci a disposizione di lui: ma egli non volle accettarne che cinque sole sopra le quali, corteggiato da dodici ambasciatori straordinari, che la repubblica gli spedì ad incontrarlo, passò da Marsiglia in Italia. Sbarcò a Genova il dì 23 maggio 1567, e vi si trattene cinque giorni. Di là le galere veneziane lo condussero lungo le coste della Toscana sino a Corneto. Quindi si recò a Viterbo e poscia a Roma. Gli ambasciatori della repubblica s' erano congedati da lui dopo il suo approdo a Corneto: e, lui partito, si posero in viaggio per rientrare nel nostro golfo.

C A P O XXII.

Al doge Marco Cornaro succede Andrea Contarini.

Poco più sopravvisse il doge Marco Cornaro: la sua morte è notata sotto il dì 15 gennaio 1568; non già 15 giugno, come scrissero il Laugier ed altri. Subito dopo furono eletti i soliti correttori della promissione ducale; i quali aggiunsero alle precedenti strettezze, che limitavano l' autorità del principe, altre leggi, delle quali darò qui il sunto: — I, che i quarantuno, a cui spettava la elezione del nuovo doge, avessero ad essere obbligati a tenere

segreto tuttociò che fosse avvenuto nel progresso dell' elezione: e ciò sotto pena di lire cento da esigersi dagli avvogadori; — II, che i dogi, al più tardi sei mesi dopo la loro elezione, dovessero provvedersi di vesti convenienti alla loro dignità, e che dovessero avere almeno una veste di broccato d' oro; — III, che i dogi, sotto la cui giurisdizione immediata stavano gli ospitali della città, non potessero mai ammettere nel primario di essi se non che sudditi veneziani, nè vi eleggessero ad esercitarvi l' ufficio di priore verun forestiero, ma un veneziano soltanto, il quale fosse in obbligo di presentare ogni anno al doge stesso un esatto prospetto delle rendite e dei beni dello spedale e delle spese sostenutevi per l' amministrazione; — IV, che il doge non possa mai nei consigli opinare in contrario alle proposte e alle deliberazioni degli avvogadori; — V, che sia lecito al doge l' accogliere onorevolmente i forestieri ragguardevoli; al quale oggetto gli sia assegnata dai consiglieri l' annua somma di mille lire, ma che, spendendone di più, sarebbero a carico di lui; — VI, che il doge non possa mai avere da chicchessia nè feudi, nè censi, nè enfiteusi, nè rendite di qualsiasi genere; ch' egli, sua moglie e i suoi figli siano esclusi dell' accettare qualsiasi regalo e dal possedere veruna terra fuori dello stato veneziano; cosicchè, possedendone al momento della sua elezione, siano obbligati ad alienarle immediatamente.

Non tardò guari ad aversi l' elezione del nuovo doge. Andrea Contarini vi fu scelto, il dì 20 dello stesso mese. Egli è quello stesso Andrea Contarini, il quale, secondochè narrano alcune cronache, era stato proposto alla dignità ducale dopo la morte di Giovanni Dolfin, ed avevala ricusata per amore della patria, a cagione del presagio fattogli alcuni anni addietro da un giovane turco, allorchè si trovava in Levante (1). Qualche storico invece, che non parlò allora del rifiuto del Contarini, ne parla adesso, e ricorda le circostanze di quella predizione. Checchè per altro si

(1) Ved. nella pag. 356.

abbia a dire di essa, certo è, che il Contarini; se pur è vero che allora abbia opposto resistenza alla sua elezione; accettò questa volta la dignità conferitagli. Non per altro sì facilmente: quanto più potè ricusolla. Narrano anzi alcuni storici, che quando vide gli animi disposti ad eleggerlo, dopo la morte di Marco Cornaro, si ritirò in una sua casa di campagna presso a Padova, fermamente determinato a non volersene allontanare finchè non gli fosse giunta sicura notizia della elezione del novello doge. Ma il suo ritiro non valse a distrarre gli animi degli elettori dalla propensione che avevano a volerlo capo della repubblica; gli spinse anzi, cred' io, con maggiore intensità. Tutti i voti furono per lui, perchè lo riputarono tanto più degno del principato, quanto più mostrava di temerne il peso. Fu eletto, siccome dissi poco dianzi, il dì 20 gennaio (1), e subito gli furono mandati a recargliene la notizia dodici senatori: al quale annunzio, egli anzichè di letizia, diede manifesti segni di rincrescimento e di tristezza. Rispose, che ad ogni costo opponevasi all' accettare quella dignità e fece veramente tutta quella resistenza, che seppegli suggerire il timore, da cui sentivasi prevenuto. Indarno si adoperarono a smuoverlo da tanta fermezza gli amici, i parenti: egli persistè con maravigliosa insistenza nel suo rifiuto. Ma finalmente il senato, credendosi per questa irremovibile risoluzione offeso nella sua dignità, gli mandò un avvogadore, per intimargli a sottomettersi alla volontà della nazione e per dichiarargli, che, persistendo nella sua ostinazione, sarebbe riputato in faccia alla repubblica reo di disobbedienza, e ne sarebbe punito colla confiscazione dei suoi beni.

Questa minaccia produsse l' effetto, che non avevano potuto

(1) Qui ripete il Laugier lo stesso sbaglio del mese, che aveva indicato per la morte del doge Cornaro. Dice morto questo, a' 13 di giugno, ed eletto il Contarini ai 20 similmente di giugno. Lo sbaglio derivò probabilmente dall' avere trovato in qualche manoscritto il nome del mese

espresso in abbreviatura, sicchè lesse giugno, anzichè gennaio. I registri del maggior Consiglio, che segnano le date progressive, notano la morte del primo a' 13, l' elezione del secondo a' 20 di gennaio e non di giugno.

produrre le preghiere e le esortazioni dei parenti e degli amici : si piegò finalmente, ed accettò d' esser doge. Venne a Venezia il dì 27 del medesimo mese, ove fu ricevuto con grande giubilo: nell'indomani gli fu posta in capo la berretta ducale, e sotto i più lieti auspizii di pubblica letizia incominciò il suo principato.

C A P O XXIII.

Ribellione di Trieste.

Andrea Contarini giungeva alla suprema dignità dello stato in uno dei più felici momenti della repubblica: essa era in pace con tutti ; l' ordine v' era conservato diligentemente nell'interno ; il commercio n'era fiorentissimo al di fuori. Egli a dir il vero, pose in opera ogui suo studio per mantenerla in questa prosperità ; ma le sue buone intenzioni, le sue premure, il suo amore patrio non valsero ad impedire, che piombassero sopra di essa le più funeste calamità ; cosicchè si può dire con franchezza, non esservi stato verun doge, il cui governo sia riuscito più infelice del suo. I timori del Contarini nell' accettare l' incarico, furono pur troppo giustificati dall' esito, il quale non fu che una lunga serie di pubbliche calamità.

Incominciarono queste dall'inaspettata ribellione della città di Trieste, i cui abitateri, oltre che dalla loro naturale avversione alla repubblica di Venezia, erano eccitati alla sedizione da principi stranieri, bramosi di farsi padroni di quell' interessante punto marittimo. Mendicavano perciò continuamente pretesti per ribellarsi : ne trovarono uno alla fine, cagionato, secondo alcuni storici, da un' origine, secondo altri da un' altra. Narrano quelli, che, essendo nata una rissa privata tra popolari triestini e soldati di una galera veneziana, ne fosse trucidato il capitano, e che la plebe inferocita, avesse abbassato la bandiera di san Marco, l' avesse lacerata in

minuzzoli, ed occupate le porte della città, vi avesse espulso il presidio della repubblica (1). Altri invece raccontano, che un bastimento triestino, sospetto di fare contrabbando di sale, fosse inseguito da una galera veneziana alle viste del porto; che il bastimento si difendesse, e nella zuffa uccidesse il capitano della galera, e quindi a forza di vele si fosse salvato nel porto; che la galera si presentasse tosto chiedendo la consegna di quella nave e del suo equipaggio, ma non ne fosse ascoltata; i triestini anzi ne prendessero le difese, si levassero a tumulto, scacciassero di città i veneziani che vi dimoravano, e lacerassero la bandiera di san Marco. Checchè ne sia della varietà di questo racconto, checchè se n'abbia a dire quanto all'origine della sommossa, certo è, che i triestini provocarono a sdegno gravissimo la repubblica, e la costrinsero a volere soddisfazione dell'insulto recatole. E tanto più con ragione e con sollecitudine la costrinsero, perchè s'ebbe notizia, che i triestini, e avevano implorato l'assistenza dei popoli della Carniola, i quali avevano anche somministrato loro truppe e munizioni, e si occupavano con alacrità a ristorare le fortificazioni della città, per porsi in istato di difesa.

I veneziani allestirono una squadra navale, di cui diedero il comando a Crescio Molino, ed unirono insieme un grosso corpo di truppe da sbarco, le quali furono affidate a Domenico Micheli (2), acciocchè i rivoltosi fossero attaccati e per terra e per mare. Le operazioni di assedio non tardarono ad avere incominciamento; la flotta si fermò nel golfo di Trieste e ne bloccò il porto; i soldati da campo discesero a terra non molto lungi dalla città, e scelsero una vantaggiosa posizione per poter molestare i nemici. La piazza in somma fu investita sì bene che in pochi

(1) Così raccontano questo fatto il Carresino, il Sanudo, il Tintori, il Verdizzotti, il Sabellico, il Giustiniani Pietro, il Vero, il Vianoli ed il Contarini, oltre a parecchie cronache.

(2) Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pag. 181. Il Laugier ed altri alternarono i nomi di questi due comandanti, e dissero il Micheli delle truppe di mare, ed il Molino di quelle di terra.

giorni gli accampamenti veneziani erano disposti in tante linee, che terminavano dall' una parte e dall' altra sulla spiaggia del mare. Era il giugno dell' anno 1368 ; e continuò lo stato di scambievole posizione tutto l' estate, perciocchè i triestini, ben provveduti di munizioni e di viveri, poterono senza verun incomodo resistere agli attacchi degli assediati, e respingerne più volte l' impeto militare. Fecero anche parecchie sortite con vario esito : si condussero in somma con tanta attività, che i veneziani in sul principio del settembre non avevano fatto un solo passo più innanzi del luogo, ove s' erano collocati il primo giorno.

Il governo era mal contento dell' esito di questa spedizione, e rovesciandone tutta la colpa sull' inerzia dei comandanti, li richiamò a Venezia, e sostituì loro Paolo Loredano e Taddeo Giustiniani. Nè senza profitto : perciocchè i nuovi capitani incalzarono con più efficaci operazioni di assedio la città, in guisa che non osarono i triestini azzardare novelle sortite. Soppraggiunse intanto l' inverno e non si potè progredire nell' impresa, finchè non fosse ricomparsa la primavera. Le truppe si acquartierarono bensì : ma in tali posizioni nell' intorno della città da impedire, che per qualsiasi strada potesse quella ricevere alcun soccorso di vettovaglie o di munizioni da guerra.

Approfittarono i triestini di questa occasione per implorare l' assistenza del duca d' Austria, promettendogli in ricompensa di darsi a lui. Egli aggradì la proposizione, e spedì a Trieste un suo luogotenente ad assumere il comando della città e ad inalberarne su di essa il vessillo. Fu questo il pegno del patto reciproco, a cui gli uni coll' altro obbligavansi. All' avvicinarsi della primavera, il duca stesso Leopoldo si pose in marcia alla volta di Trieste con una truppa di diecimila cavalli, e con grosse schiere d' infanteria. D' altronde i generali veneziani, venuti in cognizione dell' imminente arrivo di quell' esercito in assistenza della rivoltosa città, diedero il guasto a tutti i luoghi circostanti, acciocchè il nemico, al suo arrivo, non vi trovasse nè vettovaglie nè asilo. Vi giunse egli

infatti, e si pose tosto in ordine di battaglia per attaccare le linee dell' esercito veneziano. I nostri accettarono il combattimento; benchè, rinchiusi com' erano nelle loro trincee, non potessero avere que' vantaggi, che ha un corpo di truppe in campagna aperta, nè si potessero maneggiare con libertà e con generalità di difesa su tutti i punti. Ebbero perciò qualche danno, finchè, aiutati dai marinari, che sbarcati a terra prontamente accorsero in loro assistenza, poterono ripigliare con più vigore l' offensiva, e respingere con disperato furore gli austriaci e metterli in rotta ed obbligarli a fuggire con precipizio, dopo di avere lasciato più di settecento morti sul campo.

Indarno tentò il duca Leopoldo un nuovo assalto: i veneziani, animati dalla recente vittoria, resero vani tutti gli sforzi di lui e lo costrinsero a rinunciare a qualunque speranza di diventare padrone di Trieste. I viveri incominciarono a mancargli, ned aveva modo colà di procacciarsene: un' esibizione, fattagli dai veneziani, di settantacinque mille ducati (1), come compenso delle spese di guerra, lo fece cangiare più facilmente di pensiero, e lo fece risolvere a ritornarsene in Germania, promettendo alla repubblica veneziana di rimanersene per l' avvenire neutrale.

I triestini, abbandonati dal duca d' Austria, si volsero al re di Ungheria ed al signore di Padova; ma nè l' uno nè l' altro volle prendervi parte. Bloccati perciò strettissimamente e per terra e per mare, resistettero finchè rimasero loro vettovaglie; ma quando queste furono consumate si dovettero rendere a discrezione. Paolo Loredano entrò in città con mille balestrieri e quattrocento cavalli, che ne formarono il presidio: vi fece morire i capi della sollevazione, ne multò i meno colpevoli, ristabilì le cose nell' ordine primitivo. Questa vittoria ottennero i veneziani, secondochè racconta il cronista Marco Barbaro, seguitato anche da altri, il giorno 18 ottobre dell' anno 1570.

(1) Verdizzotti, *Stor. Ven.*, lib. 14, ed altri storici veneziani: il Laugier ne limitò la somma a soli scimila.

LIBRO XVI.

DALLA RIBELLIONE DI TRIESTE SINO ALLA GUERRA DI GHIOGGIA.

C A P O I.

*Disgusti della repubblica con Francesco da Carrara,
signore di Padova.*

Non appena avevano avuto fine le discordie e le guerre coi triestini, che una occasione novella d' inquietudine ebbero i veneziani per parte di Francesco da Carrara, sleale amico della repubblica, a cui, dopo la riconciliazione dei nostri cogli ungheresi, erasi legato con solenni trattati. Egli non avrebbe dovuto dimenticarsi giammai d' essere debitore del suo ristabilimento alla generosità di essa; ma la gratitudine alligna difficilmente negli animi dominati dall' ambizione. Francesco da Carrara era uno di que' principi, i quali non conoscono altra felicità che quella d' ingrandirsi, e che non soffrono superiori a sè nella possanza i loro vicini; perciò, invece di conservarsi amico dei veneziani e di formarsi in essi un appoggio alla sua esistenza, li guardava con occhio di gelosia e cercava tutti i modi per prevenire qualunque, anche immaginaria molestia, che da loro avesse mai potuto derivarvi. Finchè visse procurò di suscitare nemici occultamente contro di loro, e non di rado ottenne la stolta soddisfazione di vederne posta in pericolo la repubblica. • Mentre che la signoria nostra, dice il cronista Marco • Barbaro, ebbe guerra col re di Ungheria, Francesco da Carrara • signor di Padoa fece fabbricare due fortezze, Castellaro et Oriago, • et a questo vi ordinò il mercato ogni settimana franco di ga- • bella et con altri privilegii invitava gli huomini ad habitarvi. • Ciò non piaceva alli nostri del governo, et mentre che volevano

• restaurarsi alquanto li sopraggiunse la ribellione delli nostri nobili
 • di Candia, nè si potè ricuperare essa cittade et poner essa isola
 • in quiete fino al 1564, si riposò fino al 1568, che Triestini rebel-
 • larono et dapò gran spesa et rotta dell' esercito di Leopoldo arci-
 • duca d'Austria, si hebbe quella cittade del 1570 alli 18 ottobre.
 • Ben haveva conosciuto la signoria nostra, che le dette fortezze
 • erano insidie a Chiozza et a Venezia et havevano fatto intendere
 • l' animo suo al detto signore con lettere et Ambasciatori, ma con
 • la guerra non avevano possuto et per le due ribellioni sopradette
 • e perchè esso signore era incluso nella pace con esso re di Un-
 • gheria, et lui sapendo ciò poneva tempo al negotio. In fine li fu
 • nunciata la guerra ; ma il detto re, Fiorentini et Pisani s' inter-
 • posero et dette fortezze furono spianate, ed eletti cinque per parte
 • a fermare li confini, li quali non poterono accordarsi, et si diven-
 • ne alla guerra del 1572. »

Colle quali parole il Barbaro compendiosamente espose l' ori-
 gine delle diseordie, che turbarono a lungo la pubblica quiete e
 che cagionarono una feroce guerra tra i veneziani e il Carrarese.
 Egli infatti, contro la giurata fede dei trattati, estendeva i confini
 del suo dominio verso le nostre lagune e sul territorio trivigiano.
 Palliava queste usurpazioni di terreno col far nascere non di rado
 questioni sopra i veri limiti dei due stati ; e con ciò adoperavasi
 per togliere ai veneziani e trarre a sè il commercio del sale, antica
 fonte di dissapori tra le due confinanti comunità. Sperava, che
 accendendo il fuoco della guerra, potrebbero derivare a lui avve-
 nimenti vantaggiosi. Il senato di Venezia, offeso per le prime intra-
 prese di lui, gli deputò un patrizio, il quale gli ponesse sott' occhio
 l' ingiustizia del suo operare, e lo esortasse a non impedire, con
 violazioni così solenni, la concordia e la tranquillità dei due stati.
 Francesco da Carrara, udite queste esortazioni, rispose, essere suo
 desiderio il vivere in pace coi veneziani, ed essere pronto a dar
 loro qualunque soddisfazione tostochè si fosse dimostrato, aver
 lui oltrepassato il confine de' suoi diritti. Per terminare adunque

siffatte differenze, furono eletti cinque commissarii d' ambe le parti, ai quali vennero raccomandati l' esame della controversia ed il potere di deciderla. La repubblica nominò a questo uffizio Jacopo Moro, Lorenzo Dandolo, Taddeo Giustiniani, Jacopo Priuli e Pantaleone Barbo : per parte del Carrarese operavano il cavaliere Alvisè Forzatè, Frigerino Capodivacca, Arsendino da Forlì, Jacopino Graffarello e Giovanni Dondi dall' Orologio. E mentre questi stavano intesi a conciliare le diverse opinioni, il papa mandò a Venezia Rabel Vescovo di Como, munito di pieni poteri per indurre la repubblica alla riconciliazione col Carrarese. Gli eletti a trattare la controversia dei confini, dopo di essersi obbligati con giuramento a disimpegnare con lealtà il loro uffizio, vi si accinsero con tutto l' animo. I rappresentanti del signore di Padova, appoggiandosi alle prove di carte antiche, mostravano giusti i confini segnati dal loro mandante ; i veneziani vi si opponevano, recando a loro giustificazione l' autorità di qualche vecchio testimonio. E mentre duravano in questa disparità di pareri, sorse una nuova contesa, privata affatto e particolare, tra il Forzatè ed uno dei commissarii veneziani ; e fu sì calda e impetuosa, che il veneziano sarebbe morto sotto il pugnale di Forzatè, se gli altri colleghi non si fossero intromessi a dividere i due litiganti. Ma questa rissa privata valse a rinvigorire la discrepanza delle opinioni sul conto pubblico, sicchè non cravi modo alcuno a componimento. Se ne interessò, ma invano, il vescovo di Como; ambedue le parti stettero irremovibili. La repubblica bensì coll' animo inteso ai danni di Padova, cercò l' opera di Nicolò signore di Ferrara, eccitandolo a chiudere i passi che conducevano le mercanzie a quel territorio ; non per altro ne furono ascoltati gli eccitamenti, perciocchè a quel marchese poco garbava l'ingrandimento della veneziana possanza.

Sciolto il trattato coi veneziani, il Carrarese si procacciò protezione presso il duca d' Austria e il re di Ungheria, ed ottenne col mezzo di loro una tregua di trenta giorni. Ma, spirati questi, la repubblica fece serrare le palafitte, che dalla terraferma padovana

comunicavano colle nostre lagune e proibì qualunque commercio, sì di vettovaglie che di munizioni da guerra, coi paesi del signore di Padova; questi per lo contrario, considerò bensì come straniero chiunque fosse giunto da Venezia, ma non perciò gli chiuse i suoi passi.

Nel mentre così procedevano le scambievoli ostilità, Cansignorio della Scala signore di Verona, violati i patti solennemente conclusi pochi anni addietro colla repubblica di Venezia, si mostrò disposto a favorire le pretensioni del Carrarese; del che sdegnati i veneziani, rimandarono i mercatanti veronesi, che s' erano recati alla consueta compera del sale. Ciò diede occasione a rapporti vieppiù fermi ancora tra il Carrarese e lo Scaligero; perchè quello, onde accrescersi e la grazia e la benevolenza di questo promise a tutti i paesi del veronese quanto mai sale avessero potuto desiderare, senzachè avessero più bisogno di venire a chiederlo ai veneziani. Ma poichè il solo appoggio dello Scaligero non poteva bastare al Carrarese per soverchiare la possanza della repubblica, trovò di suo interesse il metter mano ad occulti maneggi contro di questa; e, col mezzo di stipendiati emissarii, volle tentar ciò che non poteva azzardare colle armi. Francesco, approfittando degli umori discordi, cui sapeva bollire in Venezia, si adoperò a trarre nelle sue intenzioni alcuni che tenevano i primi posti nei Consigli e nelle radunanze, e col mezzo di essi a venire in chiaro delle deliberazioni che vi si prendevano. « Certo fra Benedetto (1) degli Eremitani di Venezia, scrive diligentemente il Cittadella (2), fu l'anello che collegò al padovano signore parecchi de' più inacerbiti patrizii, fra cui si veggono noverati Leonardo Morosini, Marin Barbarigo capi dei quaranta, Luigi Molino avvocadore e Pietro Bernardo consigliere del doge; i quali tutti come furono scoperti, ebbero

(1) Erroneamente alcuni lo dissero *fra Bartolomeo*, dell'ordine di san Girolamo: egli era frate del convento di santo Stefano in Venezia.

(2) *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*, cap. XXII, ann. 1372, nella pag. 310 e seg. del vol. I.

» severo castigo di prigionia ed altre strettezze (1). Mentre per
 » tal modo Francesco era ragguagliato dei partiti, che si pigliavano
 » dalla republica contro di lui, mandò celatamente a Venezia al-
 » quanti suoi fidati sotto la scorta di Nicolò Tignoso e di Gratario
 » di Mestre. Costoro si radunavano presso una donna di Tripoli
 » merciaiuola, detta dal volgo *la gobba*, il cui figliuolo indicava a
 » quei mandatarii i gentiluomini che dovevano torre di mira: ma,
 » svelata la trama dal Consiglio dei dieci, ne fu ricerca la vecchia
 » che manifestò quanto l'era a contezza. Gli emissarii del da Carra-
 » ra posti alla tortura finirono ben presto la vita trascinati per le
 » strade e poscia squartati: il figliuolo dell'albergatrice ed alcuni
 » veneziani da lui accalappiati nell'insidia morirono sulla forca; la
 » madre ebbe dieci anni di carcere e si perdonò la vita a Tignoso
 » che da capo dei complici se ne fece lo svelatore (2). »

Tutte le circostanze di questa trama ci vennero conservate dal
 diligentissimo cronista Caroldo (3), il quale così le racconta: » Per
 » suspicione ch'ebbe Catharuzza meretrice nel Castelletto, ch'era
 » il loco in Rialto deputato a peccatrice, et insieme Margherita per
 » alcune parole che gli disse la Gobba, la quale teneva merzaria
 » dietro s. Marco, come erano venuti alcuni occultamente ad allog-
 » giar in casa sua, fecero intendere a mes. Lorenzo Zane che al-
 » cuni assassini erano venuti da Padoa a Venetia, delli quali era
 » capo uno Grataria da Treviso per ammazzar certi gentiluomini
 » venetiani e tra gli altri mes. Lorenzo Dandolo, mes. Pantalon
 » Barba et lui mes. Lorenzo Zane. Per haver la verità di tal cosa
 » fu subito proclamato et in conformità del proclama, scritto alli
 » Rettori da Grado a Cavarzere et del Trevisan et Cenedese, che
 » qualunque accusasse over desse nelle forze della signoria Bar-
 » toloмео detto Grataria, gli sarebbe dato libre mille et morto li-
 » bre 500. Et alli tre gentiluomini fu concessa licenza di portar

(1) Cons. dei X, Mist. 6, pag. 103-113. registri del Cons. dei X, Mist. 6.

(2) Di tutti i processi e castighi contro costoro si trovano più e più memorie nei (3) Miss. della Marciana, cod. CXXVII della clas. VII ital. pag. 350 a tergo.

» arme, cioè a ciascuno di loro con quattro servitori appresso di
 » sè. Il giorno di poi, che fu alli 2 luglio 1572 fu preso Grataria
 » et condannato, per haver confessato, che a petitione del signor
 » di Carara doveva ammazzar questi tre nobili. Fu condotto sopra
 » un piato (1) sin a santa Croce et de li strassinato a coda di ca-
 » vallo a Rialto dove gli fu tagliata la destra mano et legatagli al
 » collo fu strassinato a coda di cavallo sin a san Marco, e nel
 » mezzo delle due colonne fu squartato et posti li quarti sopra una
 » forca ivi più propinqua nel mezzo delle due colonne; dove stet-
 » tero il seguente giorno, et poi furono portati altrove. Gridava la
 » colpa il precone dell' iniquo huomo che 'l doveva amazzare molti
 » gentilnomini veneziani a istantia del signor di Padoa. Con l' i-
 » stesso modo fu squartato Checco Negro da Terrarsa villa del
 » Padoano, habitante di Roygo (2); il quale doveva ritrovarse con
 » Bartholomeo Grataria et era venuto a Venetia a fine di amazzare
 » li gentilhuomini venetiani. Bartolomeo figliol della Gobba, il qual
 » aveva accettà in casa sua i malfattori et doveva esser con loro
 » per commetter tal maleficio, fu appicato quando si fece giustitia
 » delli dui. Nicolò Tignoso ferrarese, il qual era venuto a Venetia
 » col Grataria ed altri compagni, ma altre fiate era stato a Venetia
 » per amazzar mes. Lorenzo Zane a requisition del signor di Pa-
 » doa, et aveva alhora scoperto il trattato al Zane, fu condannato
 » a star diece anni in una delle pregion da basso et poi bandito
 » da tutte terre et luoghi del dominio veneto. Di poi fu preso Bar-
 » tholomeo da Mantoa per tal maleficio et condotto a santa Croce,
 » strascinato et squartato tra le due colonne. »

Compiute le quali esecuzioni di giustizia contro i cospiratori,
 diresse la repubblica i suoi pensieri al modo di ottenere soddisfa-
 zione di tanto male dall' autore medesimo di esso. Per deliberare
 maturatamente in un argomento così difficile e delicato, furono
 scelti trenta nobili in aggiunta al Consiglio dei dieci, i quali stabi-

(1) Una peatta.

(2) Rovigo.

lirono di far proclamare in tutti i consueti luoghi da Grado a Carverzere, nell' Istria, e nei territorii trivigiano e cenedese: — (1)

• Come per rimover dalla mente de ciascuno, che volesse immaginar
 • non che presumere et haver audacia di tentar la morte di alcun
 • cittadin veneto a requisition del signor Francesco da Carara delli
 • suoi fautori ovver nuntij, et pur se 'l si ritrovasse alcun di tanta
 • perfidia, che tentasse simili cose se tenisse modo d' haver quello
 • nelle mani, acciò se ne facesse gagliarda giustizia, come se con-
 • veniva all' honor del dominio veneto. Se fussero stati più compa-
 • gni, manifestando overo accusando l' un l' altro di modo che li
 • malfattori pervenissero nelle forze della Signoria et s' avesse la
 • verità, quello manifestasse, sia assolto da ogni pena et habbia dal-
 • l' erario pubblico libr. mille per ciascuno de quelli malfattori che
 • fusse dato nelle forze et oltre la taglia gli si sia concesso licentia di
 • portar arme et tenuto secreto; et s' alcuno delli principali non
 • manifestasse il fatto et alcun altra special persona lo sapesse et
 • venisse a denuntiare itachè si sapesse la verità et li malfattori
 • pervenissero nelle forze, uno over più che fussero, habino dalla
 • Signoria libre mille per ciascuno de quelli malfattori che fussero
 • condotti nelle forze, et gli sia concessa licenza di portar arme et
 • tenuto secreto. •

Questo proclama produsse un buon effetto; perchè in quello stesso mese di luglio Nicolò Tignoso accusò Filippo da Ferrara, il quale doveva cooperare alla morte dello Zane: fu preso Filippo e fu appiccato. Ed anche le fatiche straordinarie di Marco Barbaro, signore di notte, furono ricompensate col concedergli licenza di portar arme. La meretrice Cataruzza, che aveva dato informazione della trama, ebbe il premio di lire cento; e cinquanta n' ebbe la sua compagna Margherita, ch' era stata a darne avviso allo Zane.

Lo scoprimento di questa frode diede occasione a sospetti

(1) Trascrivo il sunto del proclama, colle parole medesime della cronaca del Caroldo, luog. cit., pag. 35r.

novelli e ad investigazioni più diligenti. Oltrechè i gentiluomini ebbero licenza di munirsi di armi anche nelle pubbliche radunanze, furono poste custodie a tutti i canali, che dal padovano portavano alla laguna, e le strade stesse della città furono pattugliate la notte, per timore non si avvelenassero le acque dei pubblici pozzi, siccome dicevasi allora essere intenzione del Carrarese (1).

C A P O II.

Il re di Ungheria prende a proteggere il Carrarese.

Francesco signore di Padova accorgendosi, che male si accingerebbe ad una guerra contro i veneziani senza l'appoggio di varii e possenti aiutatori, aveva inviato al re di Ungheria due ambasciatori, Francesco di Lione e Bonifacio Lovo. Questi ritornarono in Italia con due ambasciatori del re diretti alla repubblica di Venezia, e con ottocento cavalli in sussidio del Carrarese. I due ambasciatori di quel re erano incaricati d'investigare le intenzioni dei veneziani verso il signore di Padova; ed ebbero in risposta, essere fermo volere della repubblica di non deporre le armi finchè Francesco non fosse scacciato dal suo dominio, ed essere intima persuasione della medesima, che il re di Ungheria non vi prenderebbe parte veruna; a lui anzi avreb' ella perciò inviato apposita ambasceria. E nel mentre appunto, che gli ambasciatori padovani stavano presso a quel principe per indurlo a proteggere il

(1) Al proposito di questa voce, che correva allora nel popolo; non appoggiata per altro a verun lodevole fondamento; così la discorre il Cittadella, continuandone a parlare, dopo di averla accennata: » Sebbene io creda, che la difficoltà dello » attentato dovesse rimuoverne Francesco » fin dal pensiero e che più presto quella » voce fosse o una delle consuete esagerazioni del popolo quando si leva a narratore di qualche gran fatto, o meglio un » artificio dei governati, acciò la diffusa » opinione d'una colpa sì largamente dannosa aizzasse gli odii del popolo contro » il signore padovano. Certo non bisognavano finte accuse contro Francesco per » attirargli il veneziano rancore; che ogni » atto di ambizione può forse comportarsi ad un principe, quando l'altezza dell'animo suo pareggia quella dei desiderii » e dei mezzi, ma l'assassinio è viltà, dunque sprezzabile in tutto. »

Carrarese, Jacopo Contarini e Pantaleone Barbo vi giungevano per sostenere le ragioni di Venezia. Ma le trattative dei veneziani non distolsero il re Lodovico dal volere proteggere il signore di Padova ; sicchè la repubblica si vide costretta a prepararsi alla guerra.

Francesco richiamò in Padova tutti gli sbandeggiati, promettendo loro il perdono e la restituzione di ogni diritto civile, purchè si obbligassero a servire per tre mesi la patria ; pensò all' approvvigionamento e alla guardia sì della città che dei precipui luoghi dello stato : nominò capo supremo delle sue truppe il parmigiano Simeone de' Lupi, marchese di Soragna ; implorò il soccorso del cardinale di Bologna ; assoldò una compagnia di genti inglesi, domando a Firenze, a Genova e a Pisa la franchigia di tutte le merci che fossero dirette per Padova.

D' altronde i veneziani, fatti certi della deliberazione del re di Ungheria, il quale voleva assistere il padovano signore, pensarono a contrapporre valida resistenza alle militari forze di questo : perciò diedero il comando delle armi a Rainieri de' Volschi, gentiluomo sanese, peritissimo nell' arte della guerra ; assoldarono genti italiane e tedesche ; nominarono vice-capitano Domenico Micheli ; assegnarono provveditori e ministri dell' armata Andrea Zeno, Taddeo Giustiniani, e Giovanni Priuli. Con un esercito, forte di settemila fanti e cinquecento cavalli, i veneziani impegnarono qualche scaramuccia, di cui fu vario l' esito ; ginnsero per altro a distuggere tutti i lavori del Carrarese verso le lagune ; e poi, posto il campo a piè di Monte nel bassanese, vi procedettero vittoriosi, spargendo incendii, moltiplicando guasti, innalzando fortezze e menando stragi sulle milizie del Carrarese. Francesco, per cotesti vantaggi del suo nemico, perdette il posto a Valsugana ed a Feltrè ; ma se ne ricattò poco dopo, mandando genti nel bassanese e nel trivigiano, le quali, giunte improvvisamente, fecero irruzione sino alle porte di Trevigi, preदारono mille dugencinquanta prigionieri, e raccolsero una quantità infinita di bestiame. Il frutto di sì felice rappresaglia fu trasferito in Padova trionfalmente.

C A P O III.

*Progressione della guerra tra i veneziani e il
signore di Padova.*

Continuarono per più mesi gli azzuffamenti nel padovano e nel trivigiano con reciproco sterminio da ambe le parti. Sollecitava intanto Francesco per gli aiuti implorati il re di Ungheria e gli altri suoi alleati; ma da nessuna parte ne riceveva: era costretto a dover durare da sè solo alle offese dei nemici. Non valse nemmeno una seconda interposizione del papa presso la repubblica per far cessare le discordie. La guerra anzi divampò più ardente tostochè giunse a Venezia Rainiero dei Volschi ad assumere il comando dell' esercito veneziano. Egli aveva condotto seco molta gente, della quale ingrossò le milizie, che stavano sul bassanese. Ma scorgendo, che là speravasi indarno una felice riuscita, levò il campo e penetrò nel territorio vicentino con dodici mila cavalli, all' incirca; ne saccheggiò i paesi; valicò i colli euganei o gettossi per quella via nel padovano; superò tutti gl' inciampi opposti al suo cammino, e da per tutto predando e incendiando giunse ad Abano. Di là si diresse alle Brentelle, per farsi colà padrone del ponte ed aprirsi la via al serraglio di Padova. Ma due volte gli riuscì fallito il colpo, perchè il generale Simone de' Lupi se n' era accorto per tempo e vi aveva preparato validissima resistenza (1).

(1) Abbiamo dagli storici, che in questo combattimento delle Brentelle furono adoperate per la prima volta dai veneziani le bombarde: non però fu la prima volta che le si adoperassero in Italia, perchè, siccome avverte il Cibrario: « La scoperta della polvere rimonta forse più là del secolo decimoterzo, e sul finire di quello la si applicò all' arte delle guerra sparpaglian-

» do la morte dagli archibusi, dai cannoni, » dalle bombarde. Nell' anno 1346 la torre, » che guardava il ponte sul Po a Torino, » racchiudeva tra le sue munizioni uno » schioppo. » Ved. a questo proposito anche il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*; vol. I, pag. 317, sotto l' anno 1372.

Fu chi incolpò i provveditori veneziani della infelice riuscita di quel movimento: lo stesso generale Raineri de' Volschi parve ne avesse sospetto; e il suo sospetto cadeva su di quelli, quasichè avessero ceduto alla corruzione dell' oro (1). Perciò egli fece rinunzia del suo ufficio di capitano generale: ma la repubblica, la quale forse colla sua avvedutezza aveva saputo scoprire il male nella sua vera radice, punì i provveditori coll' escluderli temporariamente da tutti i Consigli, e surrogò al de' Volschi il generale Taddeo Giustiniani. L'inquisizione di questo fatto era stata raccomandata a Nicolò Faliero, avvogadore del comune.

Approfitò intanto di queste discordie il Carrarese, e rinforzò di milizie tutto il tratto, ch' è tra Monselice. e il Bassanello; se ne calcolò il numero ascendere a ventimila. Fortificò anche la città, a cui di troppo vedeva avvicinarsi l' esercito veneziano; e dove le mancavano le mura a cinghiera, perciocchè non per anco n' era cinta allora del tutto, fece costruire spalti e bastioni. Rinvigorito altresì dai soccorsi del re di Ungheria, spinse Arquano Buzzacarino con mille ducento cavalli ungheresi e con altre milizie nazionali, sul territorio trivigiano, molestando quei paesi e quei popoli, e particolarmente Asolo, con rapine ed incendii.

Appena Taddeo Giustiniani, comandante dell' esercito veneziano, ebbe notizia, che un corpo di forse cinquemila ungheresi avvicinavasi al territorio friulano dalla parte del fiume Livenza, mosse a quella volta con due o tre mila uomini per impedirgliene il passo; ma gli ungheresi, delusa la vigilanza nemica, mutarono cammino, varcarono il fiume in altro punto e s' inoltrarono sino al Piave. Se ne accorsero i veneti condottieri, e per altra via giunsero frettolosamente a Narvesa per contrastarne a quelli colà il passaggio, che gli avrebbe tosto fatti padroni del territorio trivigiano. Ma il tentativo riuscì vano: il piccolo esercito veneziano rimase pienamente sconfitto, ne rimasero prigionieri il Giustiniani e Gerardo

(1) Ved. il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrarese*, luog. cit.

da Camino ed altri ragguardevoli capitani, e chi poté fuggire andò a recare lo spavento in Treviso. Le bandiere di san Marco, tolte ai nostri, furono portate a Padova, ed ivi « con religione orgogliosa » e precoce troppo per non temerne il futuro rammarico di sorti « mutate (1) » appese trionfalmente nel tempio di santo Antonio.

Dall'una parte e dall'altra si pensò in seguito a novelli armamenti, a novelle difese, a battaglie novelle. Il signore di Padova fece presidiare i luoghi più considerevoli del suo territorio e le fortezze, ch' erano sui fiumi dalla parte di Venezia: più di tutto preparò a valida difesa la torre di Curan. Ed appunto contro di questa diressero i veneziani le prime loro operazioni. Vi si avvicinarono con dieci galere armate di balestieri, e con luogo seguito di altri legni minori. Essa era protetta da tre palafitte, tanto più moleste agli assalitori, quanto che stavano sott' acqua; ed una quarta ne aveva, che sormontava fuor d' acqua; e che le si univa per mezzo di un ponte. Michiele Dandolo, o, secondo altri Michiele Dolfin, capitano dei veneziani, condusse su due galere un battifredo, dalla cui sommità; che quella soverchiava della torre stessa, potevano i soldati facilmente saettarla; ed accostatosi quanto occorreagli, ne incominciò in sull' albeggiare l' assalto. Resistette la guarnigione valorosamente all' improvviso attacco: ma poscia, avvicinate altre due galere con mangani ed altri attrezzi da guerra, i veneziani a furia di bombarde distrussero le palafitte, vi s' inoltrano con piccole barche e leggere, cinsero intorno intorno la torre nelle stesse sue fosse e la investirono con disperato ardimento. In fine le milizie carreesi furono costrette a rendersi; e, salve le vite, vi uscirono.

Maneggiavano intanto i veneziani con Leopoldo duca d' Austria, acciocchè, previo un largo compenso in denaro, proibisse il passo alle milizie ungheresi dirette a Padova, ed egli stesso calasse con forze militari ad assistere le loro imprese; ma il Carrarese, penetrate le intenzioni di questa lega, stuzzicò più efficacemente

(1) Cittadella. luog. cit., pag. 320.

l'ambizione di quel principe, offerendosi a cedergli le città di Feltre e di Belluno, tutta la Valsugana ed altri luoghi, a patto ch'egli impedisse il commercio dei veneziani tra la Germania e Venezia, e concedessegli un grosso corpo di truppe per continuar quella guerra. Cosicchè le milizie, che il duca Leopoldo aveva destinato ed anche messo in cammino a difesa, furono volte invece ad offesa di Venezia. Le condizioni di questa lega, stabilita in sui primi mesi dell'anno 1572, furono portate in Austria da apposito ambasciatore, che Francesco da Carrara spedì a quel duca: erano firmate di suo pugno e munite del suo sigillo. Portavano questi sensi (1):

» Cederà il da Carrara ai duchi d' Austria le due città di Belluno
 » e di Feltre, la contea di Zumelle, il castello d' Ivano, tutte le ter-
 » re di Carlo imperatore date al re di Ungheria e da questo do-
 » nate al da Carrara, le castella fabbricate da Francesco in Valsu-
 » gana e tutti i luoghi che aveva ricevuto da Sico di Caldonazzo e
 » da altri, rinunziando ad ogni diritto che vi potesse esercitare, e
 » promettendo di concedere alle genti austriache il tragitto pe' suoi
 » stati sempre che ne bisogneranno; sì bene senza suo scapito. Gli
 » austriaci riceveranno questi paesi con giuramento di non ven-
 » derli mai, nè d' impegnarli a verun italiano, di mantenere mille
 » lance d' uomini di arme pel da Carrara finchè sia in guerra con
 » Venezia, di togliere alla repubblica il transitò delle mercanzie per
 » le strade a loro soggette e di lasciarlo aperto alle milizie alleate
 » del signore padovano. Varrebbero queste condizioni (ed alcune
 » altre di minor conto che si leggono nella scrittura di questa lega)
 » anche se si formasse subita pace coi veneziani e dentro a tre anni
 » si rompesse nuovamente la guerra. »

Rinforzano anche i veneziani l' esercito loro unendo insieme più di cinquemila fanti reclutati dal territorio trevigiano e dalle provincie turche e morlacche: con queste batterono gli ungheresi

(1) Il documento n'è portato dal Verci, sotto il num. 1666. Vedi anche il Cittadella, *Stor. della dominaz. dei Carrar. in Padova*, pag. 323 del vol. I.

e fecero prigioniero il generale che li comandava. Due capitani veneziani col titolo di provveditori presiedevano alle truppe della repubblica, Leonardo Dandolo e Pietro Fontana. Il Fontana infatti nel giorno, in cui ne spettava a lui la amministrazione, assalì coraggiosamente i nemici, gl'incalzò, li disperse; sicchè rimasero in suo potere armi, bagagli e bandiere sì del Carrarese che del re di Ungheria, e tra i moltissimi prigionieri di guerra fu anche il vavoda di Trasilvania, nipote del re Lodovico. A favore dei veneziani si aggiunse altresì l'odio dei sudditi padovani contro il loro signore, perciocchè dalla sua ambizione ed arroganza ripetevano tutti i mali della guerra, che da oltre un anno angustiavali. Ned egli poteva d'altronde sperare nuova assistenza dai principi collegati, perchè il duca d'Austria non aveva più forze da sprecare, e il re d'Ungheria, che desiderava la liberazione di suo nipote, nè voleva indebolire di più le sue truppe, già mostravasi propenso a condizioni di pace. E il papa Gregorio XI la sollecitava altresì. Francesco da Carrara si vide perciò ridotto a così tristo partito da doversi sottomettere alle condizioni dure, per verità, ed umilianti, che la repubblica vincitrice gl'impose.

C A P O IV.

Maneggi di pace tra i veneziani e il da Carrara.

I veneziani infatti seppero giovarsi destramente delle circostanze per non volere acconsentire alla pace, che a prezzo di patti durissimi. Dei quali patti erano i preliminari, conservatici dagli storici: — • che Francesco da Carrara confessasse il suo fallo, e ne chiedesse mercè accusandone la propria arroganza al pontefice, ai cardinali all'imperatore, al re di Ungheria; pagasse alla repubblica trecentomila ducati, a ventimila per anno; levasse da Padova e dal territorio qualunque gabella e sovvenzione a

carico dei veneziani, tranne quelle che furono stabilite quando Marsilio aveva il governo ; offrìse ogni anno il giorno dall' Ascensione un pallio d' oro del prezzo di trecento ducati in onore di san Marco, a perenne ricordanza della sua sommissione ; fosse lecito ai veneziani il vendere sale a Padova e nel distretto al prezzo di Venezia e senza pagarvi gabella alcuna ; potesse ogni padovano, senza opposizione del principe, trasferire merci a Venezia e riportarne immuni da pedaggi, dazi e gabelle ; spianassero per sempre le fortificazioni di Stigliano, di Mirano, di Oriago, di Castelcarro e di Borgoforte ; passassero in potere della repubblica la torre di Solagna e il castello di Bassano con ogni sua appartenenza, le cui munizioni per altro e il rimanente degli stipendii ai soldati che vi fossero dentro, rimarrebbero a carico della repubblica stessa ; si delincassero finalmente i confini degli stati veneziano e padovano da quattro nobili della repubblica. » —

Questi patti preliminari ponevano il da Carrara non solo, ma tutti altresì i sudditi di lui, nella più dura situazione di dipendenza dai voleri dei veneziani, e gli umiliavano vergonosamente sotto il giogo, che loro imponevano i vincitori. E sebbene in tutte le cose avesse agito Francesco di proprio arbitrio, e senza interpellare la intenzione del popolo, tuttavia in questa occasione volle convocarne il Consiglio, acciocchè non si avesse a rovesciare sopra di lui tutta l' ignominia della gravissima umiliazione. Furono radunati adunque i consiglieri comunali e i primarii del popolo padovano e loro furono eletto le condizioni surriferite, cui proponevano ad essi i veneziani quale prezzo della pace tanto desiderata. La somma durezza di esse provocò a sdegno quei cittadini, i quali di unanime sentimento preferirono all' accettarle l' estrema loro rovina. Si prepararono perciò a nuove battaglie parziali, or qua or là, nel territorio loro e nel trivigiano : furono queste di vario esito.

Entrò a danno di Francesco altresì il tradimento. N' era primario autore suo fratello Marsilio, il quale, profittando dei lagni che facevano contro il principe alcuni cittadini, ed assistito altresì da

mandatarii di Venezia, tendeva a farsi padrone di Padova (1). Della qual trama così ci espone lo scoprimento il sullodato storico della *Dominazione Carrarese in Padova* (2). • Statuito il giorno, Marsilio • ne avvertì con lettera i veneziani, e la consegnò a Zaccaria da • Modena, uno degli scudieri (3), che per togliere ogni sospetto

(1) Il Cittadella, nella sua *Stor. della dominaz. carrarese in Padova*, pag. 472 del vol. I, porta una lettera del doge Andrea Contarini al cospiratore Marsilio da Carrara; e la porta sull'autorità di una preziosissima Cronaca appartenente altra volta alla casa Papafava di s. Francesco, scritta in foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto. Per verità, lo stile veneziano e l'ortografia con cui è scritto non me ne persuadono affatto l'autenticità: tuttavia, per conservare in essa un qualunque siasi documento di storia nostra, non mi astengo, sulla fede di lui, dal trascriverla. «Nuj Andrea Contarini per la gratia di Dio Duse di Venezia, » etc. Volemo chel sia noto che Conzosia » cosa che messer Marsilio da Carrara fion lo inquadrìo di messer Jacomo ne havea » proferto de tior el dominio de Pava in » si, et esser perpetualmente nostro intimo » amico et del nostro Comun. Nuj findamo promettemo de aver in nostra protection Lui el so stado. Veramente se ello » corressi la cita de Pava per haver la Signoria et no possesse obtignir la sua intention. Nuj ie promettemo finamo de » darle ogni anno ducati xy. m. doro in » dinari del nostro comun declarando che » se per algun tempo el predicto messer Marsilio obtignisse el dominio della cita » de Pava, over recevesse o possedesse » soi rendidi de Pava Nuj Duse, el nostro Comun no siamo tignudi al pagamento de i xy, m ducati per anno. Et si » promettemo di observar tutte le predicte et singule cose sel predicto messer Marsilio servara a Nuj tutte et singule

» cose che se contiene in una sua scriptura » Sigillada del so sigillo. El qual messer Marsilio sia tignudo de aver adimplido le » predicte cose insina per tutto el mese de » Agosto prossimo. Altramente passando » el dicto termene che le predicte cose no » sia adimpite Nuj Duse, over el nostro Comun no siamo in modo alguno tignudi di ad alguna de le predicte cose. Et in » maore fe et evidentia de le sovrascripte » cose, Nuj havemo comanda che queste » la nostre lettere sia scripte et correborade » la nostra pendente Bolla de piombo. Da » da in lo nostro Ducale palazo a di Vintun de Luio, de la Undecima Indiction. » Rafain corresse. » Oltrechè non posso credere autentica questa lettera per lo stile siccome poco dianzi io diceva, e per l'ortografia, che non offrono certamente il carattere di quel secolo, noterò, che il nome del sottoscritto *Rafain corresse*, doveva leggersi *Rafuele*, od anche *Rafaino Caresin*, ch'era il cancelliere ducale di allora, quello stesso che continuò la cronaca di Andrea Dandolo. Nel testo portato dal Cittadella, scrivendosi *Rafain corresse*, parrebbe, che costesto *Rafain* sia stato correttore della lettera ducale. E finalmente si avverta, che a quei tempi non s'era per anco introdotto l'uso di scrivere le lettere ducali in dialetto veneziano, anzichè in linguaggio latino.

(2) Cittadella, cap. XXXIV, nella pag. 331 e seg. dei vol. I.

(3) Marsilio aveva corrotto a tal uopo due scudieri di Francesco: ved. il Cittadella, pag. 330.

• doveva inviarla acchiusa in altro foglio a Cane Scaligero, il quale
• ignaro dell'attentato aveva comandamento di spedirla a Venezia.
• Ellesse Zaccaria all' uopo un suo fidato famiglia; ma le strette rac-
• comandazioni di lui e il trepidare della sua voce insospettirono
• il messo per guisa che mentre cavalcava alla volta di Verona,
• temendo farsi ministro a qualche scellerata enormezza, deliberò
• di togliersi da quel dubbio, ed aperta cautamente la lettera, co-
• m' ebbe svelata la fellonia, diede subita volta, e recò di nascosto
• a Francesco il testimonio del suo pericolo. Stordiva il principe
• in sulle prime, ma poscia fatto cuore e preso partito promise al
• servo larghissimo guiderdone, acciò lo aiutasse in tanto frangen-
• te, ed ottenute da lui le poche contesse che aveva, volle si arre-
• stasse tosto Zaccaria, che costretto dalla tortura manifestò tutta
• la trama. Avvisato Marsilio della palesata insidia, si unì immanti-
• nente cogli altri complici, e giunti tutti e quattro agli accampa-
• menti vi ordinarono senza indugio la gente che loro obbediva e
• che sommava a quattrocento cavalli, ne la rimossero e andarono
• a Venezia, ove narrati i segreti di Francesco, le sue forze, il suo
• stato, additarono i mezzi per vieppiù travagliarlo. Il padovano
• signore n'ebbe grave molestia per l'agio che ne veniva ai nemici
• di meno onorata, ma di più facile vittoria, e sapendo moversi
• gli uomini non da pubblico utile, bensì da privato vantaggio e
• spesso pure dal capriccio, temeva le voci diffuse, che annunzia-
• vano altri cittadini e gli stessi congiunti di lui vogliosi di novità.
• A frenare la contagione del malo esempio si volle che Zaccaria
• da Modena fosse tratto a coda d' asino al palco, dove perdette la
• testa e si procalmò, che ove Marsiglio da Carrara venisse alle
• mani del comune di Padova fosse tronco del capo e gli altri
• complici dopo il consueto strascinamento a coda d' asino moris-
• sero dilaniati dalle tanaglie infocate; i beni loro andassero nel
• fisco. Non se ne turbava Marsilio, che anzi accordatosi colla re-
• pubblica pattuì le condizioni da mandare ad effetto dopo la ope-
• rata vittoria e l' innalzamento di lui al governo di Padova. •

CAPO V.

*Conclusione della pace tra la repubblica di Venezia
ed il signore di Padova.*

Ma, per queste cose e per lo stato d' indebolimento militare, in cui trovavasi Francesco da Carrara, era impossibile una più lunga resistenza contro le forze e i mezzi, che aveva la repubblica di Venezia. Si ridusse in fine a chiedere egli stesso la pace: al quale uffizio interessò come suo mediatore il patriarca di Grado, fra Tommaso da Frignano francescano; sicchè, spediti dal Carrarese due ambasciatori a Venezia, Argentino da Forlì e Paganino da Sala, ritornarono questi a Padova insieme con esso apportatore delle condizioni della pace. Io pochissimo differivano dalle precedenti (1): erano espresse nei quindici articoli, che qui soggiungo (2), e che furono fermate il dì 21 settembre 1573. — I: Francesco di Carrara, e il figliuolo di lui, giurasse ai piedi del doge e della signoria l' ingiustizia della sua guerra e ne chiedesse perdono. — II: le milizie forestiere finissero il soldo ed uscissero del territorio padovano. — III: si spianassero le bastite erette in guerra a difesa del Carrarese e ad offesa dei veneziani. — IV: fosse cura di lui l' indurre Lodovico re di Ungheria alla pace colla repubblica. — V: pagasse quarantamila ducati d'oro sull'istante a compenso dei danni recati, e ne contasse per quindici anni altri quattordici mila all'anno, con una offerta per ciascuno dei detti anni da noverarsi sull'altare di san Marco, il giorno dell'Ascensione: sicchè in tutto avesse a pagare una somma di dugencinquantamila

(1) Ved. indietro nella pag. 412.

(2) Il Laugier ne portò tredici, il Darù li compendiò in otto soli: ambedue con molta varietà. Anche il Tentori fu male informato nel portarne le condizioni. Il do-

cumento originale fu pubblicato dal Verci, ed è conforme a quello, che conosciamo anche noi, e ch' esiste nei libri della *Cancellaria ducale*, nell'archivio pubblico.

ducati. — VI : la torre di Curan, con un circuito di sette miglia, appartenesse a Venezia. — VII : i castelli di Oriago e di Castelcarro, con tutte le torri sopra il Brenta, si demolissero. — VIII : non possa edificare il da Carrara veruna fortezza a sette miglia dalle acque, che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia. — IX : cinque gentiluomini veneziani, eletti dalla Signoria, ponessero con giuramento i confini tra i due stati, senza che v' intervenisse Francesco. — X : si liberassero i prigionieri, ed all' arrivo del vavoda in Ungheria ritornassero Taddeo Giustiniani e gli altri nobili di Treviso, caduti in potere degli ungheresi nel combattimento al Piave. — XI : fosse lecito al da Carrara il vendere nel suo stato a qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel tanto che avrebbe pagato dagli altri, e i veneziani aprissero il passo ai consueti commerci. — XII ; ove feltre e Belluno ritornassero all' obbedienza di Francesco, dovess' egli cedere a Venezia la chiusa di Quero, il passo della Camatta, e la torre di san Boldo. — XIII : potesse ciascun veneziano condurre nel dominio carrarese e trarvi qualunque merce franca da gabelle. — XIV ; Marsilio conservasse la proprietà di tutti i beni che possedeva prima dell' attentato, e ne godesse il frutto a Venezia od altrove, immune da ogni gravezza. — XV ; a sicurtà di queste convenzioni mandasse Francesco in ostaggio quattro tra i più ragguardevoli gentiluomini padovani da ritenersi in Venezia sino al ritorno del Giustiniani e degli altri prigionieri. —

Per quanto gravose riuscissero le condizioni di questo trattato, il signore di Padova fu costretto ad accettarle : ed accettolle di consenso del popolo, a cui le volle far note prima di sottoscriverle.

» Stimò opportuno, dice a questo proposito il Cittadella (1), stimò
 » opportuno in quel caso di dare ai cittadini le apparenze della
 » perdita loro influenza nell' amministrazione della cosa pubblica,
 » affine di mitigare i mal contenti e di meglio gratificarsi i fedeli. »

(1) Cap. XXXIV, nella pag. 335 del vol. I.

Tosto ch' ebbe accettato le condizioni, il Carrarese mandò a Venezia, accompagnato da moltissimi gentiluomini, il suo figliuolo Novello, perchè desse alla repubblica la patteggiata soddisfazione. Era con lui anche il Petrarca, il quale, il giorno 2 di ottobre, giorno stabilito per la solenne udienza dinanzi al senato, era stato incaricato di esporgli i sentimenti del principe padovano. Ma presentatosi a quell'augusto concesso, smarrì la favella per lo sbigottimento e per lo stupore, perciocchè, come dice egli medesimo, gli parve di vedere un consesso non di uomini, sì bene di Dei (1) : all' indomani, rifrancato dell' animo, potè parlare parole che gli meritavano gli applausi dell' adunanza da lui paventata.

Novello da Carrara, postosi quindi ginocchioni dinanzi al doge, giurò pel padre e per sè l' osservanza delle stabilite condizioni e la conservazione di buona pace. Dopo la quale umiliante cerimonia, egli ritornò a Padova ; le truppe ungheresi furono accommiatate ; Taddeo Giustiniani giunse dall' Ungheria co' suoi colleghi di cattività, ed il vaivoda uscì libero da Venezia ; i quattro ostaggi, che il Carrarese vi aveva mandato, a tenore del trattato, ritornarono quindi a Padova in libertà. Egliino furono : Arecocan Buzacarin cognato di Francesco, Jacopo Scrovigno, Francesco de' Dotti e Jacomino Gaffarello.

C A P O VI.

Stealtà del signore di Padova verso la repubblica di Venezia.

Tutte queste sventure non avevano bastato ad ammaestrare Francesco da Carrara, nè a fargli mutare l' indole sua altera e simulatrice. Egli era vinto bensì ; ma la sua umiliazione irritava vieppiù la malizia del suo carattere. Pieno di confusione e di rabbia per la pace vergognosa, che aveva fatto, impiegava tutta la

(1) Cittadella, luog. cit., pag. 337.

sottigliezza del suo spirito per immaginar mezzi ed occasioni di soddisfare al suo dispetto e di riparare le sue perdite. Studiavasi diligentemente di tenere occulta ai veneziani questa sua cattiva intenzione, e mentre affettava una sincera volontà di vivere con essi in buona armonia, cercava di concitare da per tutto nemici contro di loro. In un medesimo tempo sollecitava il re di Ungheria, il patriarca di Aquileja, il duca di Austria e persino la repubblica genovese. Le quali sollecitazioni di lui riuscirono in sulle prime senza verun effetto: nè trovarono che il solo Leopoldo duca d'Austria propenso ad entrare nel suo disegno. Tuttavolta vi volle quasi un anno per indurlo a promettergli di calare con un' armata sul territorio trivigiano. E vi calò infatti nel 1576.

N' erano stati bensì avvisati i veneziani qualche mese avanti dal conte di Collalto; ma non volevano persuadersi di una tanta violazione dei patti, nè per parte del signore carrarese, nè per parte del duca austriaco, cosicchè venne loro addosso l'esercito di questo senza che si fossero preparati a respingerlo. Grandi perciò furono i guasti recati da quelle truppe nella provincia di Treviso; le quali, dopo di avere fatto scorrerie sino alle mura della città, avevano ripiegato alla volta di Feltre ed eransi fortificate con buone trincee dentro il castello di Quero. Finalmente, Marino Soranzo, alla testa di un distaccamento di novecento uomini della guarnigione di Treviso, mosse dietro, a loro, ne attaccò la retroguardia e la pose in fuga. Giunto a Quero, e trovatovi il duca assai bene fortificato, si dispose ad attaccarne le schiere. Aveva seco un cannone, ed a furia di colpi di esso spaventò la guarnigione austriaca, a cui non era noto per anco l'uso di quello stromento di guerra, e la costrinse a cedere. Furono allora presidiati quei luoghi per impedire, che il nemico ritornasse di bel nuovo a molestare le terre del trivigiano: fu altresì invitato il signore di Padova a mantenere i suoi patti colla repubblica, vietando particolarmente l'ingresso e il passaggio sul suo territorio alle milizie del duca d'Austria: furono prese in somma tutte le precauzioni per impedire il

progresso dei mali sugli stati veneziani. Ma il Carrarese, con abominevole eccesso di finzione, mandò a sussidio dei nostri settecento uomini armati, i quali erano invece altrettante spie, che tenevano informati i nemici di tutte le mosse dell' esercito della repubblica e gli ajutavano nella buona riuscita di tutti i loro piani di guerra. Su questo piede progredirono le cose sino all' inverno del 1577 ; in fine si ridussero ad un accordo scambievole.

CAPO VII.

Affari di Oriente.

Nel mezzo di queste disgustose avventure altri fatti accadevano intanto nell'Oriente, ai quali prendevano parte i veneziani e stimolavano contro di sè il sopito astio della repubblica genovese. E gli avvenimenti si legavano a vicenda per guisa, che gl'interessi particolari dei varii nemici di Venezia diventarono interessi comuni e solidarii, e spinsero tutti i varii interessati ad una tremenda alleanza, la quale pose a gravissimo rischio la sorte della veneziana possanza. Vi si collegarono perciò e s'immedesimarono col risentimento di Francesco di Carrara gli odii di ciascuno de' rivali di lei; dei genovesi, in conseguenza di quella rivalità di commercio, che già da un secolo aveva fatto rosseggiare i mari del loro sangue; del re di Ungheria, perchè voleva rassodare il suo dominio sulla Dalmazia (1); del patriarca di Aquileja, per l'antichissima avversione alla veneziana grandezza; dei due signori di Padova e di Verona per la troppa vicinanza di possedimenti nel contiguo territorio della marca trivigiana; dei popoli della costa dell' Adriatico,

(1) Nel vol. XVII della raccolta *Rer. Ital. Script.* pubblicata dal Muratori, esistono presso il Gattaro, nella *Stor. di Padova*, due lettere di Lodovico re di Ungheria a Francesco da Carrara. In una di esse, che ha relazione al trattato di questa

lega, così esprimesi. « Collegati sumus ad
» destructionem, vituperium, verecundiam
» et omnis sanguinis effusionem et mor-
» tem communis venetorum omniumque
» eorum benevolentium. »

particolarmente degli anconitani e della regina di Napoli per gli ostacoli frapposti dalla repubblica alla libertà del loro commercio. E intanto che le armate degli uni attaccherebbero i veneziani per mare, gli eserciti degli altri ne invaderebbero i piccoli possessi della terraferma. E questi furono gli elementi della famosa guerra di Chioggia. Il fatto, che nella sua primissima origine ha non poco del romanzesco, ma che d' altronde ha tutto l' appoggio della storica verità, dev' essere narrato dal suo principio.

Uno de' Paleologi, Andronico figliuolo di Calojanni (1), regnava allora sugli avanzi del trono di Costantinopoli. Vi era montato, scacciandone, coll' assistenza dei genovesi, il padre e i fratelli: e questi e quello aveva posto in strettissimo carcere. Di tanto eccesso aveva potuto Andronico venire a capo, approfittando dell' assenza del padre, il quale nel 1569 s' era recato personalmente a Venezia per la speranza di ottenere dalla repubblica un soccorso contro i crescenti progressi degli ottamani. La repubblica allora si trovava occupata a ridurre alla sua obbedienza i triestini, nè valea quindi a porre in piedi un' armata per secondare le istanze di lui contro i turchi. Egli d' altronde, indebolito sino agli estremi, per le molte spese sostenute in quel viaggio, aveva avuto bisogno di varii prestiti dai mercatanti veneziani, sicchè s'era loro fatto debitore di una considerevole somma. Quando fu sul punto di andarsene, i creditori gli chiesero una cauzione; e non avendo potuto ottenerla da lui, si rivolsero al governo, il quale fecegli intendere, non poter lui uscire dal territorio della repubblica, se prima non si fosse sgravato da tutti i suoi debiti. Egli perciò scrisse lettere pressanti ad Andronico, perchè lo riscattasse: ma indarno. Lo sleale figliuolo aveva approfittato dell' assenza di lui per farsi de' partigiani, che lo ajutassero ad ottenere il trono paterno; e la circostanza degl' impegni contratti in Venezia gli e

(1) Altri lo dicono *Carojanni*, ma più esattamente lo si nomina *Calojanni*, il quale soprannome, che, tradotto, significa *Giovanni bello*, ebbe quel principe a cagione della sua singolare bellezza

ne aveva facilitato la riuscita. I fili erano stati tesi, non mancava che ridurli ad un solo effetto. Giovanni Paleologo fu costretto a farsi tributario e vassallo del sultano Amurat ; ottenne sussidii e colla sua sommissione a lui potè conservare uno spettro almeno dell' imperiale podestà.

Ma il desiderio di regnare, che aveva infiammato l' animo di Andronico, non si estinse perciò ; anzi quanto più occulto stavasi soffocato, tanto più veemente minacciava di erompere. Andronico trovò suo collega in questa sua fervente passione anche il figliuolo del sultano ; sicchè macchinarono di concerto per detronizzaare i loro genitori. Amurat fu il primo ad accorgersene ; e senza perder tempo radunò soldati e mosse contro i due principi ribelli ; strinse di assedio la città, in cui stavano ricoverati, e quando gli ebbe in suo potere, condannò ai più orrendi supplizii gli aderenti di loro, fece acciecare il figliuolo suo e mandò Andronico al padre di lui, scrivendogli con brevissimi accenti : « Dalla tua severità conoscerò, se tu mi sia vassallo fedele. » Calojanni, ad imitazione di Amurat, fece acciecare il figliuolo, e, per viacere nella severità il mussulmano, nè assoggettò allo stesso supplizio anche il figlio, che toccava appena l' età di cinque anni. Il comando per altro non fu seguito a tutto rigore, sicchè nè Andronico nè il figliuolino perdettero affatto la vista.

Questa sventura del principe cospiratore conciliò a lui viepiù la compassione e l' affetto dei genovesi, i quali d'altronde odiavano Calojanni, perchè non erasi mai mostrato propenso a proteggerli nè favorirli. Egli, perciò, fatta lega con Andronico, stabilirono, nell' agosto dell' anno 1576, un patto, per cui sarebbero divenuti padroni dell' isola di Tenedo, tostochè fosse loro riuscito di scacciare il padre dal trono e di farvi salire invece l' ambizioso figliuolo. Assalirono quindi il palazzo imperiale, catturarono l' imperatore ed i figli, e li chiusero in separate prigioni nella torre di Amena, in riva al mare, ed il ribelle Andronico fecero sedere sul trono paterno. Mossero dipoi, senza frapparre indugio al possesso

dell' isola loro promessa : ma presentatisi dinanzi a quella con due galee, se ne dovettero ritornare delusi nelle concepite speranze, perchè il governatore, di essa, disconoscendo gli ordini di Andronico, rifiutossi dal consegnarla.

I veneziani, in altro tempo, avevano aspirato all' acquisto di Tenedo, ed avevano anche fatto all' imperatore Giovanni Paleologo esibizione di denaro per ottenerla, perciocchè riputavanla un punto interessantissimo ai vantaggi del loro commercio ; ma il monarca allora non aveva voluto acconsentirvi ; ed il vederla ora, benchè invalidamente, ceduta ai genovesi cagionava loro non lieve rammarico, al quale si aggiungeva altresì l' apprensione del vedere i loro rivali divenuti per così dire padroni dell' impero.

C A P O VIII.

I veneziani ottengono l' isola di Tenedo.

Ma non tardò la sorte a mutarsi di aspetto ed a porgere occasione a loro di conseguire il desiderato possedimento. Nella torre di Amena era la moglie del castellano, la quale, altre volte tra le favorite dell' imperatore, compassionava al sommo la sciagura di lui, ed operava a tutto suo potere per procurarne la libertà. Sapeva ella, che il Calojanni aveva avuto relazione di amicizia con un coraggioso ed intraprendente veneziano, alla cui sagacità non sarebbe forse stato difficile il maneggio di quest' affare e dalla cui lealtà se lo poteva fors' anche ripromettere : su questo pertanto fissò gli occhi suoi, e procurò il modo di porlo in comunicazione coll' augusto prigioniero.

Era questo veneziano Carlo Zeno (1), patrizio, figliuolo di quel Pietro Zeno, che alla testa dei soldati della repubblica era caduto

(1) Della vita e delle azioni di questo Carlo Zeno scrisse eruditamente in latino un suo nipote e vescovo di Padova Jacopo Zeno, e ne fu vulgarizzatore nel secolo XVI

un Francesco Quirini. La quale vita, stampata e ristampata più volte, fu da ultimo data in luce, nel 1829, in Venezia, per cura del valoroso Bartolomeo Gamba.

pugnando nella spedizione di Smirne nel 1541, e genero dell' ammiraglio Marco Giustiniani, che incrociava allora colla sua flotta quei mari, per proteggervi il veneziano commercio.

Assistito dunque l' imperatore Calojanni dalla meditazione di quella femmina, potè far giungere a Carlo una lettera, colla quale supplicavalo ad ajutarlo ed a toglierlo dalla prigionia ed a rimetterlo sul suo trono. L' audacia intraprenditrice di Carlo non vide ostacolo all' impresa, tuttochè al sommo pericolosa. Primieramente a quanti più potè dei soldati diede occultamente danari e li guadagnò al suo volere ; e quando n' ebbe radunati ottocento, fece intendere al principe prigioniero, come quegli erano pronti ed ogni cosa era in ordine, sicchè non altro mancava se non che egli, uscito fuori, potesse correre il paese e farsi vedere ; e questo sarebbe opportunissimo modo per ricuperare lo stato. Il carcere di Calojanni aveva una finestra, che porgeva sul mare : sotto a quella si recò lo Zeno, approfittando del favore della notte, con una barchetta, e per mezzo di una fune, la quale, secondo l' ordine dato, gli fu calata, salì entro la torre e concertò col principe il modo di calarvisi e porsi in salvo. Quand' ecco in sul più bello dell' accingersi all' impresa, al prigioniero fallisce l' animo : si rammenta di altri due figli suoi incarcerati, ai quali non può procurare scampo : li considera esposti, per la fuga di lui, alla rabbia del loro iniquo fratello, e con le lagrime agli occhi ricusa di affidarsi alla preparata via di salute. Al che rispose Carlo, quello non essere tempo di piangere, ma di operare ; dover piuttosto considerare a quale rischio si foss' egli esposto per favor suo, nè abbisognare che di fermezza d' animo e di ardimento per secondarne i consigli ; non voler lui azzardare più oltre, se di questa occasione che gli porgeva non avesse voluto valersi. E poichè s' avvide di non poter far risolvere il principe si restituì nella barca, e correndo ai varii appostamenti, che aveva lasciato sulla riva, li disperde e li licenzia, inquieto e timoroso che la sua impresa, com' era andata a vuoto, così non fosse anche scoperta.

Stette la cosa alquanto tempo in silenzio; ma poi rientrò di bel nuovo nel Paleologo il desiderio della liberazione. Scrisse egli per ciò un' altra volta allo Zeno, pregandolo ad aiutarlo, ed assicurandolo tra le altre cose di avere disposto nel suo testamento, che l' isola di Tenedo passasse, lui morto, in potere della repubblica di Venezia. E perchè gli prestasse indubbia fede, mandò a lui da leggere il testamento medesimo. Dal che fatto più animoso lo Zeno, non pose indugio a tentare un secondo colpo. Consegnò la risposta alla castellana, la quale, nascostala nelle scarpe, la recò alla torre di Amena. Ma per mala sorte quella fatal lettera si perdette in cammino e giunse alle mani della moglie di Andronico. Si fece ben tosto ogni più scrupolosa indagine per sapere chi fosse entrato nella carcere; nè vi si trovò che la sola castellana, la quale, presa sull' istante ed esaminata, per paura dei tormenti rilevò ogni cosa. Seppesi Carlo Zeno essere il capo di quella trama: nè potendosi in veruna guisa averlo nelle mani; perciocchè aveva trovato tempo a fuggire ed a raggiungere la flotta veneziana, che in quei giorni appunto incrociava in faccia a Costantinopoli; s' intimò al bailo veneziano, il quale risiedeva in quella capitale, di doverlo sotto la sua responsabilità consegnare al governo.

Marco Giustiniani, vedendo arrivare il genero suo coll' ansietà di uomo, che fugge da un supplizio, ed udendo il racconto del tentativo sventato, e molto più leggendo il documento, che assicurava alla repubblica le cessioni di Tenedo, ne stupì fuor di modo: e sebbene il valore di quello scritto potesse venire impugnato, perciocchè non di uomo libero, tuttavolta l' importanza di quel possedimento lo indusse a far vela immediatamente con dieci galere alla volta di quell' isola. Della quale chiese la consegna; ne mostrò il documento, ed ebbela senza difficoltà dal governatore, ch' era assai meglio affezionato al vecchio imperatore Calojanni, che non all' usurpatore figliuolo. Lo Zeno allora, lasciato nell' isola un buon presidio di soldati, capitanati da un valoroso gentiluomo, s' imbarcò e venne a Venezia.

Tutto questo accadeva senza saputa del Senato: ma quando n' ebbe notizia, fluttuò nell'ambiguità dei pareri; perciocchè alcuni dei più timidi ne rimasero sbigottiti al solo racconto, ed altri lodarono l'ardimento di chi ne aveva maneggiato l'impresa. Nondimeno, acciocchè Tenedo non avesse a soffrire qualche danno dai genovesi e da Andronico, fu deliberato di farne sollecito provvedimento. Ordinata adunque un'armata di quindici galere e stabilitone capitano Pietro Mocenigo, alle quali ne furono poscia aggiunte altre due, comandate da Michiele Steno, si pensò alla difesa e alla sicurezza dell'isola contro qualunque avversaria aggressione. La flotta giunse a Tenedo, ove trovò il resto dell'esercito veneziano, e con quello si collegò per eseguire gli ordini del Senato.

Intanto a Costantinopoli se ne vedeva sotto ben differente aspetto l'occupazione. Per Andronico essa non era che il prezzo di un criminoso attentato: nè alla collera di lui si astennero dall'accrester fuoco i genovesi, i quali ardevano d'ira nello scorgere occupato dai loro nemici un porto all'ingresso dei Dardanelli. Conseguenza di ciò si fu, che tutti i veneziani dimoranti in qualunque luogo del territorio imperiale fossero catturati e ne fossero posti a sequestro i possedimenti e le robe; che i genovesi allestissero ventidue galere, cui avevano nel porto di Costantinopoli, e si preparassero a scacciare dall'isola i novelli padroni.

C A P O IX.

Spedizione contro i genovesi per la difesa di Tenedo.

La qual cosa, tostochè fu prevista dai veneziani, indusse il Senato a pensare sollecitamente alla difesa del nuovo possedimento. Perciò alle prime diciassette galere ne furono aggiunte altre cinque: di tutte fu affidato il comando a Vettore Pisani, con ordine di trasferirsi a Costantinopoli, acciocchè, frenando la temerità dell'usurpatore e spodestandolo, si procurasse la liberazione di

Calojanni ed il suo ristabilimento sul trono. Nella spedizione entrava anche il sunnominato Carlo Zeno, il quale, approdate che furono le galere alla spiaggia di Costantinopoli, fu il primo, che appoggiando le scale in terra uscì colle sue genti; e dopo di lui alcuni altri, seguendone l'esempio, vi discesero passando per la sua galera. Tuttavolta non avvenne allora cosa alcuna degna d'essere notata, tranne che i nostri ricuperarono una nave veneziana, colà trattenuta poco innanzi dai greci. Ned essendovi movimento alcuno in Costantinopoli per allontanare la flotta del Pisani, le galere se ne ritornarono a Tenedo, e riputandone inutile la difesa con tanto apparato di forze, ve ne furono lasciate tre sole, sotto il comando dello Zeno, a cui fu affidata altresì la custodia e la sicurezza dell'isola e del castello.

Per tre mesi i veneziani non vi furono molestati, perchè la peste, che infieriva nell'isola, ne teneva lontano qualunque naviglio. Ma tostochè il vigore della contagione incominciò a scemare, i genovesi colle loro ventidue galere uscirono dal porto di Costantinopoli, e nel novembre dell'anno 1577 sbarcarono sulle rive di Tenedo con un grosso esercito di greci comandati dall'imperatore in persona. Carlo Zeno aveva solamente trecento soldati ed alcuni balestrieri, e stava con essi alla difesa del borgo, nel mentre che la fortezza era custodita da Antonio Veniero, il quale aspettava l'esito della cosa, preparato ad ogni evento ed a recare soccorso coi suoi soldati allo Zeno, subito che ne avesse avuto bisogno. E infatti fu egli il primo a dovere dar di piglio alle armi, perciocchè i greci e i genovesi, appena sbarcati, diressero i loro passi ad assalire il castello. Il combattimento fu alquanto lungo; ma sopra-stando la notte, i nemici si ridussero di bel nuovo nelle loro galere. Nell'indomani, molto meglio ordinati, appiccarono la zuffa, non da quella parte della fortezza dove il giorno avanti avevano combattuto, ma da quella che guardava i borghi. Lo Zeno, accortosene appena, mise de' soldati in alcune case vuote e diroccate, le quali erano nei borghi; diede loro le opportune disposizioni delle mosse

da farsi, e intanto se ne stessero rimpiazzati e quieti. Poscia egli si avanzò francamente ad assalire di fronte i nemici; ed impegnata che fu la zuffa, uscirono quelli ai fianchi e alle spalle a prenderli in mezzo. Il combattimento fu terribile; la vittoria fu dei veneziani. Carlo Zeno vi rimase ferito da una freccia in una gamba.

Era già il terzo giorno quando i nemici, incitati dalla vergogna e dal danno sofferto il dì innanzi, uscirono più fieramente e con maggiore impeto alla battaglia. Ma i veneziani avevano piantato sulle torri molti pezzi di artiglieria, da' cui colpi furono tormentati sì fattamente i nemici, che non poterono più trattenervisi da vicino e si dovettero ritirare. Il combattimento fu tuttavia lungo ed ostinato: in esso lo Zeno rimase ferito una seconda e una terza volta; pria in una mano e poscia in un ginocchio. Alla fine i nemici, trovandosi di non poter insistere di vantaggio, abbandonarono Tenedo, che rimase quindi nella libera potestà dei veneziani.

Non perciò l'imperatore Calojanni uscì dalla torre di Amena: vi fuggì soltanto qualche mese dipoi, per opera di alcuni veneziani, i quali aiutati da un monaco greco poterono sedurre le guardie, che ve lo custodivano. Uscito di là, rifugiossi presso il sultano Amurat, di cui ottenne la protezione a prezzo di cedergli Filadelfia di Lidia, unica città che all'impero d' Oriente rimanesse di là del Bosforo. Andronico allora non potè più oltre resistere alla forza del mussulmano signore, e fu costretto a restituire al padre la capitale usurpata,

C A P O X.

Disgusto tra i genovesi e i veneziani in Cipro.

Altra occasione di discordie tra i veneziani e i genovesi erasi presentata qualche anno avanti, ed andava rendendo sempre più grave lo stato delle cose e più pericolosa e funesta l'imminente rottura. Era usanza dei re di Cipro, che dopo di essersi fatti

incoronare in Nicosia come re di Cipro, si facessero incoronare in Famagosta come re di Gerusalemme, perciocchè in questo punto s' erano imbarcati i crociati d' Europa per andare alla conquista della Terra santa. Or avvenne, che, dopo la morte del re Pietro Lusignano, il figliuolo di lui Pierino, minorennè e sotto la tutela di Eleonora d' Aragona sua madre e di Jacopo Lusignano suo zio, assunse la corona in Nicosia, e poscia, secondo l' uso, ne celebrasse la cerimonia anche in Famagosta, nella chiesa cattedrale di san Nicolò. Alla quale solennità furono invitati tutti i diplomatici delle varie nazioni, e tra questi perciò anche il bailo dei veneziani e il console dei genovesi. Compiuto il sacro rito, sorse contesa tra i due rappresentanti di quelle repubbliche circa la premienza del posto nell' accompagnare il novello re al suo palazzo. Marco Morosini, bailo dei veneziani, fu sostenuto dalla corte e la vinse: il genovese rappresentante, ch' era Paganino Doria, se ne dovette star cheto. Ma poco dopo si rinnovò con più calore la disputa tra di loro, nell' atto che tutta la famiglia reale e i grandi del regno ed i ministri esteri assistevano al solenne banchetto. I genovesi provocarono i veneziani con insolenti parole: si venne alle mani: il vasellame si cambiò in armi che si scagliarono a vicenda. I grandi del regno s' interposero per calmare il tumulto; ma indarno. Si trassero le spade: si venne a combattimento: e finalmente dai signori del paese, che favorivano le parti dei veneziani, furono maltrattati assai i genovesi, alcuni dei quali persino morirono precipitati dalle finestre.

L' avvenimento fece grande rumore in Genova, particolarmente a cagione della parzialità, cui la corte di Cipro aveva mostrato verso i veneziani. Non si pensò quindi che alla vendetta. Armarono i genovesi quaranta galere, e le spedirono contro Famagosta, con ordine d' impadronirsene. Quanto improvvisa fu l' apparizione di questa flotta dinanzi alla rada di Famagosta, altrettanto fu veduta senza rammarico, perciocchè i cipriotti non avevano ragione di sospettarne molestie. Tuttavolta fu spedito un

ambasciatore al generale genovese ad interpellarne le intenzioni e sapere se veniva da nemico o da amico. Il generale rispose, essere venuto a domandare ragione dell'oltraggio fatto ai suoi nazionali nel giorno dell'incoronazione del re; essere d'altronde disposto ad astenersi da qualunque ostilità, ove una ragionevole soddisfazione gli fosse data. Pierin Lusignano non aveva forze per cui resistere alla minaccia; fu perciò costretto a sottoscrivere un trattato di scambievole amicizia, avvalorato da giuramento di dimenticare il passato. Allora il porto di Famagosta fu aperto alla flotta genovese, la quale vi fu ricevuta lealmente e senza diffidenza veruna. Ma i genovesi abusarono della credulità del re di Cipro, ed entrati da amici nel porto, posero piede a terra; penetrarono in città e vi si dispersero per esplorarne lo stato: e conosciuto che l'ebbero, presero le armi, la sorpresero con vigoroso assalto, la saccheggiarono, e vi fecero prigioniero un parente del re, cui chiusero nel castello. Il re stesso avrebbero arrestato, che per avventura vi si trovava, se nel primo disordine della sorpresa non avesse avuto agio di fuggire e ricoverarsi in Nicosia. E così, divenuti padroni di Famagosta, vi si fermarono e vi si fortificarono per conservarsela.

La notte seguente potè ottenere scampo dal castello anche il principe, che vi era stato racchiuso; della qual fuga furono incolpati i veneziani. Non vi volle di più perchè si desse il sacco alle case e ai magazzini di questi, e se ne facessero prigionieri quanti ebbero la mala sorte di cadere nelle loro mani. Non vi andò esente lo stesso bailo Marco Morosini. Dell'arresto di lui ci racconta le più minute circostanze il cronista Caroldo, le cui parole piacemi di trascrivere. « Nel mese di Agosto 1574 giunse a Venetia una
 » galea espedita dal Baylo et mercatanti che dimoravano in Fama-
 » gosta, li quali notificarono alla Signoria come alli 17 giugno
 » sendo il Baylo per andar a dormire vennero a casa sua li conse-
 » glieri et alcuni patroni genovesi con messer Pangrati Doria loro
 » armiraglio battendo alla porta, et dicendo: Aprite porzaglia tra-
 » ditori, et minacciando di ponervi dentro il foco. Subito gli fu

» aperta la porta. Et entrati più de centocinquanta genovesi, venne
» il cappellano del baylo per riceverli et intender da loro quello
» dimandassero. Al quale essi genovesi diedero molte guanciate et
» pugni nella faccia, dimandando dove era il principe di Cipro.
» Il baylo udite tal parole venne verso loro, dicendo: Signori che
» domandate voi? Questi non sono atti cortesi dal canto vostro.
» Li consiglieri et patroni genovesi assalirono il baylo inettamente
» ben con mal animo squarzandoli le veste, e gli stringevano la
» gola dandogli con le dita ne gli occhi et dicevano, porzaglia tra-
» ditori dove è il prencipe? Il baylo s'iscusava dicendo non saper
» con verità cosa alcuna et soggiunse: Signori per amor de Iddio
» guardate quello voi fate et almeno considerate, che io son in
» questo regno per nome della Signoria di Venetia. Alhora geno-
» vesi risposero: Che vale la vostra Signoria? Veniremo a Vene-
» tia con tre barche e pigliaremo voi et la vostra città et per
» schiavi vi venderemo; con altre parole ingiuriose et vane. Dipoi
» condussero il baylo avanti il loro armiraglio, il quale disse alli
» suoi: Ponetelo in castello et così fu eseguito con tutte le villanie
» et vergognosi modi del mondo. Et insieme condussero in castello
» messer Marco Morosini, il fameglio del baylo. Et il suo capellano
» così ferito com'era condussero sino sotto la corda del tormento.
» Il baylo et gli altri stettero così ritenuti tutta la notte con gran-
» dissimo incommodo delle persone loro. La mattina seguente il
» baylo, il quale non era in alcuna colpa, et parimente gli altri
» furono rilassati. Ritornato a casa vide quella esser tutta saccheg-
» giata per valuta de bisanti quarantamila et più. Onde subito
» scrisse a Venetia narrando quel era seguito et supplicando a
» farne pronta et gagliarda provvigione per la indennità loro. »

Il senato veneziano, venuto in cognizione di così enorme vio-
lazione del diritto delle genti, nella persona stessa dell'ambascia-
tore suo, deliberò di mandare a Genova Marco Moro, procuratore
di san Marco, onde chiedere a quella repubblica soddisfazione
dell'insulto e risarcimento dei danni. Promisero bensì i genovesi

la restituzione delle robe e delle persone; ma la promessa non eseguirono. Perciò fu spedito a Genova nuovo ambasciatore Marco Giustiniani, il quale non ottenne che inefficaci promesse: anzi, con finissima scaltrezza, i genovesi rovesciarono sopra i veneziani la propria colpa, e con audacia stranissima si lagnarono invece dell' insulto fatto ad essi dai nostri nell' isola di Cipro. La repubblica veneziana comandò allora, che tutti i sudditi suoi uscissero sino a nuovo ordine da quell' isola.

C A P O XI.

Lega contro i veneziani. Ostilità.

Queste discordie tra i genovesi e i veneziani, cagionate e fomentate dai due avvenimenti testè descritti, porsero favorevole occasione al signore di Padova, per procacciarsi assistenza ed ingigantire la sua forza contro l' abborrita padronanza della nostra repubblica. Egli mandò ambasciatori nella Liguria per formare causa comune con Genova ed operare di concerto a danno della temuta rivale. Stimolò inoltre ad animosità contro Venezia anche altri principi, i quali avevano una qualche particolare cagione di non amarla. Vi si collegarono perciò Lodovico re di Ungheria, geloso mai sempre della sua sovranità; Marcuardo patriarca di Aquileja, il quale, padrone del Friuli, agognava al possesso della confinante Marca trivigiana, posseduta suo malgrado dai veneziani; Gherardo da Camin, che di mal occhio ne vedeva a sè vicina cotanto la padronanza. Ma nel mentre che questa lega formavasi a danno della repubblica di Venezia, non trascurò neppur questa di procacciarsi dal canto suo degli alleati. Si diresse da prima a Federico III, re di Sicilia, ma ne riuscirono infruttuosi gli uffizii. Spedì poscia Pietro Cornaro ambasciatore a Barnabò Visconti, signore di Milano, ed ottenne un trattato, la cui sostanza riducevasi a questo, che nella guerra imminente, a cui anch' egli avrebbe

preso parte, gli acquisti marittimi sarebbero stati dei veneziani, i terrestri di lui. Ed anche Pierino, re di Cipro, siccom' era ben naturale, entrò nella lega a favore della repubblica di Venezia.

Preparata questa alleanza, fu spedito a Genova un ambasciatore a chiedere, per la terza volta, risarcimento dei danni sofferti dai veneziani in Cipro e in Costantinopoli; ma, non avendo potuto ottenere nessun buon effetto, egli, a tenore delle istruzioni avute, intimò a quella repubblica solennemente la guerra. Lo che avveniva nel medesimo tempo che i genovesi aveano inviato ed era tuttavia in viaggio per Venezia l'ambasciatore Damiano Cataneo per domandare che l'isola di Tenedo fosse restituita all'imperatore Andronico Paleologo.

La guerra perciò tra le due nazioni diveniva inevitabile. Appena il pontefice Urbano VI n'ebbe notizia, impiegò tutto il suo zelo apostolico per impedirla, ben prevedendo quanto ne sarebbero per riuscire funeste a tutta l'Italia le conseguenze. Ma, poichè nulla valeva a distorre le due repubbliche dall'intrapreso consiglio, egli passò innanzi colla mediazione sino a minacciare loro le censure ecclesiastiche, ove si fossero ostinate nella loro disobbedienza. I veneziani, bramosi di discendere alle pacifiche ammonizioni del padre comune dei fedeli, esibirono un progetto di pace da trattarsi e conchiudersi in un congresso, che si sarebbe tenuto in Milano. Ma i genovesi ne rigettarono la proposizione, e i veneziani perciò si videro costretti a porsi sulla difesa.

Presidiarono ben tosto la città di Trevigi, esposta alle scorriere del patriarca di Aquileja e del re di Ungheria: armarono diligentemente tutti i porti dello stato: alfestirono una flotta di quattordici legni, di cui ebbe il comando Vettore Pisani, acciocchè si recasse con tutta la sollecitudine nelle acque di Genova ad impedire alla flotta nemica l'uscita da quei porti. Vi si recò egli infatti; incendiò molti legni dei genovesi, altri ne danneggiò gravemente; e proseguì prosperamente il suo corso sino a Porto Pisano, ch'è oggidì Livorno. Alvise Fieschi comandava la flotta genovese: con essa uscì

in mare ed azzardò con dieci sole galere un disperato combattimento, S'incontrarono le due nazioni rivali, il dì 30 maggio dell'anno 1578, di rimpetto al Capo d' Anzio, e, in mezzo ad un orrido nembo, che sorse improvviso, il Fieschi attaccò la zuffa. Ma l'impetuoso diluviare impedì ai combattenti il maneggio delle frecce e degli archi; le galere si accostarono le une alle altre, sicchè la zuffa impegnossi adoprando le lance e i giavellotti. Dieci soltanto delle galee veneziane presero parte al conflitto, e bastarono a predarne sei delle genovesi ed a mettere in fuga le altre quattro: il numero dei prigionieri, che vi fecero, fu considerabilissimo. Di questi furono mandati a Venezia trecentoquattro, gli altri furono spediti in Candia. Le cronache nostre ci conservarono i nomi dei ventiquattro primarii, che il Pisani mandò a Venezia: ne voglio anch'io conservata in queste pagine la memoria. Eglino furono:

Alvise Fieschi, capitano dell'armata,
 Zufredo Fieschi,
 Chierico, o Quirico Fieschi,
 Manuele dei Fontanelli, cancelliere del capitano,
 Odoardo Doria,
 Assan Doria,
 Bore Doria,
 Brancolin Porco,
 Valentino Vagier,
 Barnaba da Lisono,
 Angelo Maruffo,
 Antonio Bavoso,
 Battista Mari,
 Tommaso Formiga,
 Giovanni da Lenosa,
 Antonio da Pavia,
 Antonietto Squarzafigo,
 Cristoforo Malòsello,
 Cosma de Parmenton,

Zanin gonfaloniere di Piacenza,
 Alvisè Salvadego,
 Michele Naton,
 Simone de Sturion consigliere,
 Damiano Pezon.

Tutti questi, giunti a Venezia, furono collocati, alcuni nelli magazzini di Terranuova ed alcuni in quelli di san Biagio. Verso di loro fu commendevole la carità di alcune dame veneziane, le quali prestarono ad essi pietoso ufficio di assistenza: i nomi di esse ci vennero tramandati dalle cronache, nè li degg'io escludere da queste pagine. Ci si ricordano infatti:

Anna Falier,
 Catterina di Mezzo,
 Francesca Bragadin,
 Bertuzza Michel,
 Chiara Bon,
 Margherita Michel,
 Marchesina Bembo,
 Cataruzza dalle Preson.

Giunta a Genova la notizia di sì considerevole sconfitta, il popolo sollevossi a tumulto contro il doge Domenico da Campo Fregoso, quasichè ne foss'egli stato la prima cagione; ne assalì il palazzo; lo saccheggiò; fece prigionieri il principe e suo fratello Pietro; li maltrattò gravemente, e in fine tolse loro la vita. E tanto fu lo scompiglio della concitata plebe, che, sebbene alcuni de' nobili si fossero radunati, secondo il solito, al convento dei frati minori, per eleggere un nuovo doge, il popolo vi elesse tumultuosamente Nicolò de Guardio, detto da taluni invece Nicola Gualio. Questi armò con tutta sollecitudine alcune altre galere in assistenza delle quattro scampate dalla rotta, sicchè a poco a poco potè porre in piedi una squadra di quattordici legni. Tre in frattanto delle fuggite dal combattimento di Capo d'Anzio presero la via del nostro golfo Adriatico; sorpresero e spogliarono quante navi veneziane

incontrarono cariche di biade; ed in seguito, assistite dalle altre sopraggiunte a rinforzarle, moltiplicarono le prede, ed infine presero porto a Zara, ove i generali genovesi avevano ordine di trovarsi per consultare le operazioni del re di Ungheria.

C A P O XII.

*I veneziani assaliti colla guerra da più parti,
da per tutto si difendono e vi resistono.*

Queste mosse dei genovesi cagionarono non lieve imbarazzo alla repubblica nostra, la quale a poco a poco si vide assalita in più punti da feroci avversarii confederati tra loro. Incominciò il re di Ungheria a mendicare pretesti per romperla con lei, a nome altresì del Carrarese e del patriarca di Aquileja. Mandò pertanto un ambasciatore a Venezia ad esporre le sue querele su questi punti; — che nella guerra sostenuta col signore di Padova non era stato osservato il patto, che il pontefice romano fosse il giudice delle differenze insorte; che il re di Ungheria aveva speso in quella guerra molto denaro per assistere il Carrarese; che il re aveva sofferto molti danni a cagione del divieto intimato dalla Signoria, che il sale da Pago, di appartenenza di sua maestà, passasse per li porti del dominio veneto. Il perchè domandava il risarcimento delle spese fatte in quella guerra; il compenso dei danni fatti a quelli di Cattaro e di Sebenico, sudditi ungheresi. Si doleva finalmente delle risposte date agli ambasciatori del re, senz' averne riguardo alla dignità.

Nel medesimo tempo che queste lagnanze faceva coi veneziani, concertava col signore di Padova circa il modo di regolare la guerra sul territorio della repubblica. Francesco da Carrara continuava tuttavia a fingere con essa ed a mostrarsele amico. Ma non poté la finzione sua restare celata: il perchè i veneziani licenziarono i messi da lui poco dianzi spediti e troncarono ogni comunicazione

con Padova. Il dado era tratto, nè più il Carrarese poteva ritirarsene. Non tardò infatti ad eleggere capitano dell' esercito Giovanni degli Obizzi ed a marciare verso le veneziane frontiere. Fece sosta al castello di Oriago, cui in otto giorni munì di bastita, di muraglia e di fosse, e presidiò di molti soldati.

Altrettanto fecero i veneziani in tutte le castella, che fronteggiavano il padovano. Mandarono molte truppe ad armare Solagna presso Bassano e ad innalzarvi un serraglio. Ivi si trasferì sollecito il da Carrara con quanto più di gente gli fu possibile, onde impedirne il lavoro, il quale condotto a fine, gli avrebbe chiuso ogni comunicazione colla Germania ed avrebbe recato non lievi molestie a Bassano. Nè vi si trasferì indarno: fu prospero anzi il suo movimento: perciocchè, messi in fuga e lavoratori e soldati, rimase padrone del luogo e lo cangiò a sua difesa. Molti veneziani caddero prigionieri nelle mani di lui; tra gli altri Nicolò Dolfino, che n'era il provveditore e capitano.

Gli ambasciatori dei principi alleati avevano tenuto in Padova una seria conferenza, dopo la quale si trasferirono a Venezia, il dì 14 giugno, ad intimarvi formalmente la guerra. Nè i veneziani se ne rifiutavano, tanto più che di nuovi alleati s' erano ingrandite le loro forze: imperciocchè il Visconti aveva lor procacciato l'amicizia altresì di Nicolò d' Este, del duca di Savoia e di alcuni altri signorotti d' Italia. Del duca d' Austria non avevano per allora a temere, perchè la tregua era stata prorogata a qualche altro mese (1).

Cinquemila soldati, condotti dal Vaivoda, spedì in frattantò il re di Ungheria per dare aiuto al Carrarese. Questi passavano il Piave a' 24 di giugno; ed a' 27, uniti colle truppe del signor di Padova, si accamparono di rimpetto a Castelfranco. In tutto componevano un esercito di sedicimila uomini. Ma scorgendo quel luogo assai bene fortificato, sicchè troppo di tempo avrebbero dovuto perdere per espugnarlo, risolsero di piegare verso Carpeneo

(1) Ved. il Verci, docum. num. 1699 e 1770.

e di tentare l' assalto di Mestre. Da per tutto ov' eglino passavano spargevano la desolazione e lo sterminio, saccheggiando, incendiando, uccidendo senza freno e senza pietà. Ad impedire il loro progresso, Nicolò da Gaglianico, lucchese, uscì di tutta fretta da Treviso con trecento soli balestrieri, e, rompendo disperatamente le file dei nemici ed attraversandone gli accampamenti, entrò in Mestre, ove il podestà Francesco Dolfin molestava in ogni guisa l' esercito unghero-carrarese (1); e sì che la tempesta di sassi scagliata da' suoi costrinse Giovanni degli Obizzi a raccolta. Del che sdegnato il Carrarese gli tolse il capitanato e gli surrogò Federigo da Monteloro. Ai quali danni si aggiunse l' insalubrità dell' aria, che flagellò di morbi l' esercito e lo costrinse ad abbandonare l' assedio e ritirarsi in Padova.

Intorno a quel medesimo tempo, Nicolò da Gaglianico s' imbarcò con quattrocento fanti ed andò alla torre del Corame ad assalire le genti del signore di Padova; ma nella zuffa restò prigioniero. Ed altri fatti d' arme avvenivano qua e colà con vario successo dall' una parte e dall' altra. Imperciocchè Baldo da Galuci da Bologna, capitano della repubblica, uscito da Conegliano con cento lance, il dì 10 luglio, si scagliò sopra san Polo, ove tenevasi ricco mercato, e fattovi copioso bottino, ritornò al suo posto. Ma poco dopo, Gherardo da Camin, il quale s' era ribellato ai veneziani e guerreggiava a servizio degli ungheresi, gli tese un'imboscata nei dintorni di Conegliano, nel mentre che vi usciva a fare novelle scorrerie, e gli tolse la vita.

Il Visconti intanto, alleato dei veneziani, danneggiava le terre degli Scaligeri nel veronese. Ad impedirne i progressi ed a tentarne la difesa accorse il Vaivoda con quattromila ungheresi; ma, dopo varii scontri non favorevoli al signore di Milano, entrarono questi nel territorio bresciano e ne strinsero di assedio la città capitale.

(1) Cron. del Caroldo, ms. inedito della Marciana, col. CXXXVIII della clas. VII ital., pag. 460 a tergo

Allora il Visconti si vide costretto a chiedere una tregua di quarantacinque giorni: e la ottenne addì 30 settembre.

Continuava la guerra nel trivigiano ed era sostenuta da genti del patriarca di Aquileja, del conte di Ceneda e di altri signorotti di quei dintorni. La repubblica aveva raccolto un considerevole corpo di truppe a piedi e a cavallo: di queste aveva dato il comando a Carlo Zeno, imponendogli di tenersi sulla difesa e di contentarsi d'impedire che il nemico avesse vantaggi. Egli marciò adunque colla sua armata nel trivigiano, ove trovò i nemici molto a lui superiori nel numero. Pose perciò ogni sua cura nello scegliere le posizioni più favorevoli, per non trovarsi costretto ad accettare battaglia. Di notte e di giorno sovente gli assaliva; molti ne faceva prigionieri, assaissimi ne ammazzava. Fatto poi maggior impeto, più volte li metteva in rotta. E siccom' egli era grandemente esperto in questo modo vantaggioso di fare la guerra, ed i nemici lo erano poco, in venti soli giorni li costrinse ad abbandonare quei luoghi ed a darsi a fuga precipitosa. Carlo Zeno, allora si accinse a combattere alcuni de' castelli, che si erano sottratti dall'obbedienza dei veneziani, prima ancora che vi entrassero gli ungheresi; e li ridusse alla primitiva soggezione. In tutti questi differenti combattimenti egli non ebbe altri danni fuorchè di essere ferito in una mano.

Quanto più prosperavano le sue imprese, tanto più conosceva il senato il merito ed il valore di lui; perciò ne accresceva di molti soldati l'esercito. Nè durò egli lunga fatica a tranquillare le cose della terra ferma; e sì, che da questo lato la repubblica non ebbe più motivo di temere. Bensì ne aveva moltissimo dalla parte del mare, perchè ivi ricominciavano i tumulti e di giorno in giorno crescevano. I genovesi allestivano una grossa flotta; perciò il governo fu costretto ad accingersi con somma sollecitudine a preparar loro valida resistenza.

C A P O XIII.

*Fatti marittimi dei veneziani e dei genovesi
nell' Adriatico e nel Mediterraneo.*

Era allora capitano generale dell' armata marittima veneziana Vettore Pisani : ma perchè le cose fossero amministrare con migliore consiglio, fu deliberato di dargli ai fianchi il prode Carlo Zeno, il quale tanto onore s' era fatto nei combattimenti terrestri e tanto aveva giovato agl' interessi della repubblica. E poichè i genovesi esercitavano ricco e lucroso commercio allora nella Sicilia, il senato pensò d' inviare il novello generale ad infestare quei mari e a molestare i mercatanti rivali. Con otto galere adunque egli partì da Venezia, diretto alla volta dello stretto di Messina, con ordine di recare ai nemici il maggior danno, che da lui si potesse. I genovesi, i quali, siccome s' è veduto, erano allora padroni di Zara, tenevano grosso presidio in quei mari ; sicchè riusciva di grande rischio il navigare con otto sole galere lungl' esso il golfo Adriatico. Ma lo Zeno, tenendo il largo ed evitando quanto più poteva la terra ferma, s' accostò alle spiagge della Puglia, per avere qualche indicazione circa i movimenti della flotta nemica. Fermossi a Trani, i cui cittadini erauo favorevoli ai genovesi, odiavano i veneziani. Nè lo ignorava lo Zeno : ma colla sua sagace attività s' era preparato in guisa da sorprendere la credulità dei tranesi ed averne profitto per le sue mire. Erasi provveduto di segnali e di bandiere genovesi, ed aveva sufficiente destrezza a pronunziare il dialetto di quella nazione. Egli solo pertanto si prefisse nell' animo di por piede a terra, vietandolo severamente a'suoi, i quali col solo aprir bocca avrebbero potuto rivelare l' inganno : fece ammainare le bandiere veneziane ed inalberare le genovesi, e diede ordine che fossero appoggiate a terra le scale per isbarcare.

Nel mentre eh' egli stava per discendere, gli venne incontro un uomo, con in mano un ramo di ulivo, mandatogli dai magistrati della città, il quale interrogollo chi fosse, donde venisse, per dove fosse diretto. Carlo, allora affettando l' idioma e le maniere genovesi, risposegli, essere quella una squadra genovese; e la nazione di quelli con somme lodi incominciò ad esaltare e di vituperi e di bestemmie caricò i veneziani. Con queste maniere s' introdusse a chiedergli, se vi fosse qualche novella degli avvenimenti del mondo, e come passassero le cose del commercio e della marina. Quel buon uomo, tanto meglio ingannato quanto più destramente lo Zeno aveva saputo fingere la sua parte, risposegli con faccia lieta ed allegra, ch' essi erano i ben venuti e che il giorno innanzi erano quinci passate sei galere genovesi, dirette verso Brindisi, donde poscia sarebbersi trasferite a raggiungere il rimanente della flotta nelle acque della Dalmazia. La quale notizia fece tosto nascere nell'animo dello Zeno la speranza di potere facilmente raggiungere e predare quei legni, purchè senza frapporre indugio si fosse messo alla vela. Cercò pertanto con belle scuse di accommiatarsi da quel buon uomo: ma quanto più egli cercava di liberarsene, tanto più quello faceva forza per salire a bordo. Sicchè, temendo Carlo, che fosse scoperto l'inganno suo, e desideroso d'altronde di trarre profitto dalle notizie ottenute, comandò a'suoi marinari di salpare l'ancora ed affrettarsi alla partenza. Allora il tranese, vedendo inutile ogni uffizio per trattenerlo, gli offerse il ramoscello di ulivo, che aveva in mano, dicendogli: « Io vengo ora dalla chiesa, dove, essendo il giorno delle palme, ho ricevuto questo ulivo: io te lo dono in segno della vittoria. »

Lieta e festivo per l'augurio, lo Zeno diedesi tosto a seguir la galere nemiche; e sì velocemente, che all'indomani fu a Brindisi. Ma di là pure erano quelle partite ed eransi dirette verso la Dalmazia ad unirsi al resto della flotta. Perciò, abbandonato ogni altro pensiero, rivolse l'animo a compiere unicamente l'impresa raccomandatagli nelle acque della Sicilia. E vi fu dopo tre giorni.

A Messina s'informò destramente dello stato della marina mercantile dei genovesi in quell'isola, e della estensione del commercio ch'eglino vi facevano. Incominciò pertanto a circuirne le spiagge; e con tanta celerità, che in meno di quaranta giorni la girò tutta quanta due volte. Nel qual giro predò ventisette navigli, quasi tutti de' genovesi, tranne due o tre, che sebbene non fossero di quelli, erano carichi di frumento e di altre cose necessarie per Genova. I legni genovesi incendiò, e le persone trasse prigioniere sui navigli veneziani; agli altri, che non erano genovesi, pensò non doversi fare alcun danno, per non moltiplicare i nemici della repubblica. Bensì dall'isola tolse ogni cosa di appartenenza dei genovesi, sicchè nulla più vi rimase di loro proprietà: e, compiuta questa impresa, si diresse colla sua piccola flotta verso Napoli.

Intanto ch'egli operava queste cose nelle acque della Sicilia, altre ne accadevano nell'Adriatico, or prospere ed ora avverse alla repubblica di Venezia. La squadra genovese, ch'era partita da Brindisi, e che non fu raggiunta dallo Zeno, rinforzata da altri legni spediti in fretta da Genova, s'abbattè invece nelle galere di Vettore Pisani, il quale ne costrinse il comandante Luciano Doria a darsi velocemente alla fuga, piuttostochè tentare uno scontro che gli sarebbe stato funesto. Tuttavolta gli riuscì di unirsi alle altre navi genovesi nelle acque di Traù, e poscia, in quelle di Pola, ove rinvigorito affrontare con impeto gagliardo e improvviso il veneziano generale, che vincitore avevalo inseguito. Dal che mi è d'uopo esporre minutamente i particolari.

Bernabò Visconti, signore di Milano ed alleato della nostra repubblica, aveva chiesto al senato un mezzo di trasporto per sua figliuola Valentina, promessa sposa al re di Cipro. Non poterono i veneziani rifiutarsene, massime perchè il Visconti aveva loro promesso assistenza di seicento lancie e di un grosso corpo d'infanteria contro i genovesi. A tal uopo, senza indebolire l'armata del Pisani, destinarono sei galere, alle quali ne aggiunse altre sei il re Pierin Lusignano, per meglio assicurare il passaggio della

principessa sposa. Valentina s' imbarcò a Venezia, accolta e trattata con tutti gli onori dovuti alla sua condizione. La flotta, che la scortava, incontrò nelle acque di Rodi una nave genovese, carica di ricche mercanzie: la predò e la spedì in Candia. Quindi, proseguendo il suo viaggio, entrò nel porto di Corines, ove il re di Cipro s' era portato con tutta la corte ad accogliere la novella sposa. Vi fu celebrato nell' indomani il matrimonio, a cui tennero dietro varii giorni di allegrezze e di feste. Trascorsi i quali, Picrino propose ai veneziani, che lo ajutassero a ricuperare Famagosta dalle mani dei genovesi, assalendone la città dalla parte del mare, nel mentre ch' egli avrebbe fatta assalire dalle sue truppe dalla parte di terra. I veneziani, sì per far cosa grata a quel re, come anche perchè trattavasi di molestare i nemici della repubblica, ne accettarono di buon grado la proposizione e vi si accinsero senza indugio.

Era concertato il dì dell' assalto dall'una parte e dall' altra; e i veneziani nel dì fissato entrarono nella rada di Famagosta. Avvezzi com' erano ad agire in simili occasioni con prontezza e con coraggio, sbarcarono sull' istante, appoggiarono le scale e scalarono le mura della città. Ma le truppe del re non erano per anco giunte a sostenere la loro parte; sicchè i soli veneziani esposti all' impeto di tutta la guarnigione genovese, vi furono respinti non senza grave danno e pericolo. Conobbero perciò la necessità di abbandonare quell'impresa, la quale, non riuscita felicemente in sulle prime, esigeva in appresso tutte le fatiche ed il tempo di un assedio regolare. Ne fecero intendere al Lusignano la difficoltà, e se ne seppero disimpegnare con tali scuse, ch' egli non potè non accettare per buone. Le sei galere allora si posero alla vela, per andare, secondo gli ordini ricevuti, ad accrescere le forze della flotta del Pisani.

Ed egli aspettavale appunto presso alle coste della Dalmazia. Rivolse allora i suoi pensieri ad impadronirsi di un qualche buon porto, donde poter dare più facilmente la caccia ai legni genovesi,

ed inquietare nei suoi possedimenti il re di Ungheria, ed inoltre preparare nel medesimo tempo, per qualsivosse evento, un sicuro e facile ritiro per sè. Furono quindi le prime sue mosse sopra Cattaro, città soggetta a quel re. Intimò alla guarnigione, che la custodiva, la resa: nel essendo stato prontamente ubbidito, se ne impadronì di assalto. E poichè la guarnigione s'era chiusa nella cittadella, questa pure triplicatamente assalì, senza lasciarle tempo a formare un piano di difesa; sicchè anche di questa diventò padrone. Ciò fatto, pose a sacco la città: vi lasciò truppe ed un comandante, e ne spedì subito l'annunzio a Venezia, domandando nel tempo stesso al senato nuove forze di truppe ed assistenza di viveri. E quelli e questi gli furono senza indugio mandati.

Intanto venne avvisato, che un distaccamento navale di diciassette galere i genovesi avevano posto alla vela, acciocchè si recassero a Zara. Si diress'egli perciò all'imboccatura del golfo, per impedirne loro l'ingresso. Nè avendole incontrate, s'inoltrò sino a Napoli, ove seppe, che erano di già passate. Retrocesse quindi per raggiungerle: e le raggiunse di fatto, il dì 10 ottobre 1578, nelle acque di Otranto. Presentò loro coraggiosamente battaglia: ma quelle se ne scausarono, sollecite di mettersi al sicuro nei porti della Dalmazia; e si affrettarono a forza di vele e di remi la fuga, che il Pisani non fu più in grado, non che di avvicinarle, neppure di tener loro dietro. Perciò fu costretto ad abbandonare il pensiero, e contentossi di scortare sino a Venezia un ricco convoglio di biade, acciocchè non cadesse per avventura lor preda.

Reduce da quest'uffizio, presentossi dinanzi a Zara; ne minacciò a colpi di cannone la città, ma inutilmente. Passò quindi a Sebenico, ove aveva spedito Lodovico Loredan con tre galere per intimare alla città, che si rendesse a buone condizioni. Ma quei cittadini se ne rifiutarono con fermezza e con coraggio; sicchè il Pisani, fatta inoltrare tutta la flotta e sbarcati a terra i soldati, la prese di assalto e vi fece orrendo macello. Quindi, lasciate colà alquante truppe, si diresse frettoloso verso Traù, ove aveva inteso

trovarsi la flotta genovese, primario scopo della sua missione. E vi si diresse con tanta fretta, che in quel dì medesimo comparve dinanzi ad essa. Non tutta per altro la si trovava in quel porto: una porzione se n'era allontanata, ed aveva preso la rotta della Puglia, per essere di scorta ad un convoglio di biade. L'assalire subito i legni colà ancorati, non era impresa sì facile, perchè i genovesi avevano saputo con tutte le precauzioni ingombrare e di palafitte e di grossi macigni la doppia imboccatura di quel difficile porto. Preferì adunque di tentare da prima un colpo sui legni, che si aspettavano dalla Puglia. Andò loro incontro, ma li cercò inutilmente: essi con altro bordo erano giunti a Traù. Rivolse allora i suoi pensieri sulla flotta ricoverata nel porto. La bloccò strettamente in ambe le uscite di quel canale; poscia fece sbarcare nell'isola le sue truppe ed assalì con molto vigore la piazza. Ma la guarnigione numerosa, che difendevale, rese inutili tutti gli sforzi, tuttochè ostinatissimi, dei veneziani, e fece conoscere al Pisani la difficoltà gravissima dell'impresa. E più che la guarnigione, gli e la fece intendere il mare, che per l'inoltrarsi della stagione era divenuto assai tempestoso. Si vide quindi forzato a levarne l'assedio, e ritentò, benchè indarno, un altro assalto su Zara, la quale nè cedè, nè si spaventò per alcuni giorni di bombardamento, con che il Pisani ne tentò la costanza. Di là spedì ad Arbe Lodovico Loredano, con dieci galere per assoggettarne l'isola ed impadronirsi della città: la quale spedizione trovò miglior esito, perchè quegli isolani, privi d'ogni difesa, gli si resero alla prima intimazione. Ivi mandò comandante, con alcune truppe, per conservarsene il possesso, Francesco Contarini.

Ma Venezia, che voleva la distruzione della flotta genovese, non applaudì punto a questi vantaggi del Pisani: gl'intimò, che, lasciata ogni altra impresa, a quella unicamente attendesse di soggiogare Traù, malgrado l'inclemenza della stagione e la perversità di quei mari. Ubbidì il Pisani, perchè il fare altrimenti lo avrebbe reso responsabile di qualunque tristo avvenimento gli

avesse potuto accadere. Ritornato a Traù, dove i nemici s' erano meglio fortificati, moltiplicò gli attacchi, perdè molta gente, consumò i viveri, e in fine fu costretto a ritirarsi a Pola, per passarvi l' inverno.

Funesto inverno fu quello. I legni avevano bisogno di essere racconciati ; gli equipaggi furono travagliati da malattie, sicchè rendevasi necessario, che si desse ai malati l' opportuno soccorso, che avessero i sani un sollievo dalle fatiche, che si provvedesse ai bisogni degli sdrusciti navigli. Ne scrisse il Pisani più volte al senato la deplorabile condizione ; esponevagli essere stata l' ultima campagna sommamente penosa ; avere le sue truppe assai sofferto per le fatiche e pel freddo ; sè non voler essere mallevadore della sorte futura di quella flotta, ove si avesse voluto continuare la stazione a Pola. Ma il governo di Venezia rigettò costantemente ogn' istanza del generale : troppo erano vicini i nemici, di cui temevansi gli ulteriori progressi nel golfo nostro, nè si voleva perciò, che si togliesse di colà un punto di difesa tanto importante per la salute di Venezia.

In sull' aprir della primavera fu spedito al Pisani un rinforzo di undici galere, con ordine di scortare alcuni bastimenti, che andavano nella Puglia ad approvvigionarsi di grano. Egli eseguì diligentemente la sua commissione ; ma una violenta burrasca lo sorprese nel viaggio : sicchè due dei legni di trasporto rimasero staccati dal convoglio e furono spinti verso le coste di Ancona. Colà li sorprese una forte squadra di legni genovesi, da cui non trovarono scampo che nel porto di quella città ; tanto più che gli anconitani ne offersero loro l' asilo. Rincorati da questa esibizione, i condottieri veneziani entrarono in porto ; ed ivi pure, fosse per frode di quelli di Ancona, o fosse per violenza dei genovesi, andarono a perdersi. La squadra nemica vi entrò poco dopo ; attaccò le due navi ; ne bruciò l' una, condusse l' altra prigioniera a Zara. Ebbe un bel lamentarsene il senato di Venezia coi magistrati anconitani ; il pretesto della neutralità fu la risposta, che gli diedero

in cambio delle sue lagnanze : ed esso troppo era oppresso e minacciato da cento parti per poter prendere soddisfazione di quella sleale perfidia.

Intanto il Pisani era giunto felicemente nella Puglia : ivi le navi da lui scortate avevano caricato liberamente il grano, per cui vi erano andate ; ed erasi rimesso alla vela per ricondurle di bel nuovo verso le acque di Venezia. E mentre viaggiava tranquillamente, s' abbattè in una squadra di quindici galere genovesi, che al primo scorgerlo si posero in ordine di battaglia. Vi si dispose sull' istante anche il Pisani. Si cambiarono dall' una parte e dall' altra molti colpi di cannone ; i genovesi vi perdettero il comandante ; il Pisani vi riportò una ferita leggera. Nè di più azzardarono i genovesi di cimentarsi : virarono di bordo, e presero la direzione di Zara. Vettore Pisani proseguì il suo viaggio, finchè furono condotti a salvamento i legni carichi : quindi rientrò nel porto di Pola.

I genovesi non s' erano ritirati che per accrescere le loro forze. Infatti, una flotta di ventiquattro galere, condotta da Luciano Doria, comparve, in sul principio di maggio, dinanzi alle coste dell' Istria, e si presentò al porto di Pola. E n' era ingannatrice ed insidiosa la mossa : perchè il Doria finse di avervi schierato tutte le sue forze navali, mentre non ne aveva mostrato in faccia dell' inimico se non che due terzi. Egli aveva posto in agguato, in una baja poco discosta dal porto, altre dieci galere, pronte a dare addosso ai nemici, tostochè gli avesse tratti insidiosamente a quella volta.

L' apparato di guerra, con che mostrossi il Doria dinanzi al porto non piacque punto al Pisani, tuttochè valoroso : conosceva da un lato la condizione infelice della sua flotta, e temeva forse dall' altro qualche insidia preparatagli dagli astuti avversarii suoi. In così duro frangente la prudenza gli suggerì di radunare il consiglio di guerra. Tutti gli uffiziali erano di parere, che si desse battaglia : egli solo non sentivasi disposto ad acconsentirvi ; pare che

un funesto presentimento lo distogliesse dall' arrischiarla. Pose loro sott' occhio lo stato svantaggioso degli equipaggi, la deficienza di munizioni e di viveri, la ragionevolezza di aspettare il compimento degl' incominciati restauri : disse, che affrontando così l' inimico era un esporsi ad evidente pericolo ; mentre il misurarsi con esso, quando tutti gli attrezzi e le soldatesche fossero ridotti in buon ordine, avrebbe dato molta probabilità a superarlo. Suonò strano all' orecchio dei radunati ufficiali questo linguaggio del Pisani, da cui erano soliti ad ascoltare invece parole di coraggio e d' intrepidezza : lo attribuirono a timore, e con aria d' insulto tacciarono di viltà il prudentissimo capitano. Del che offesosi vivamente, ordinò con risolutezza, che si alzasse il segnale del combattimento, dirigendo loro queste brevi, ma esperimenti parole : *Vedremo chi di noi mancherà di coraggio.*

Furono tosto salpate le ancore, e diciannove galere mal equipaggiate uscirono dal porto. Colla sua capitana, il Pisani si avventò impetuosamente contro la capitana dei genovesi ; l' attaccò all' arrembaggio ; ne uccise il comandante Luciano Doria ; la fece in fine sua preda. Ma la perdita del generale, anzichè scoraggiare, come nelle battaglie suol avvenire, i genovesi, gli accese anzi di più accanito furore : combattevano eglino vieppiù rabbiosamente, quanto più vedevano crescere nei loro nemici la vivacità del pugnare. La vittoria intanto rimaneva indecisa. Quand' ecco a poco a poco i genovesi incominciarono a declinare ed a prendere la fuga, per condurre i veneziani nell' insidia preparata. Questi, al vedere fuggitivi i nemici, presero più coraggio, e si diedero ad inseguirli coll' energia di chi si scorge ormai vincitore. Ma tutto a un tratto comparvero loro di fianco le dieci galere genovesi, ch' eransi rimpiatate nella baja vicina, e vennero ad assalirli con impeto spaventevole. Rinnovossi quindi la zuffa con un ardore incredibile ; il Pisani, dimentico di sè stesso, scagliavasi dove il pericolo appariva maggiore, onde animare i suoi e colla voce e coll' esempio a sostenere da prodi quell' orrendo cimento.

Gli equipaggi veneziani erano estenuati, gli attrezzi da guerra e le munizioni scemavano, i legni avevano ricevuto danni gravissimi: la lotta diveniva sempre più disuguale. Duemila combattenti erano ormai resi inetti alla pugna. Malgrado l'attività e l'esempio del Pisani, la sua linea piegò; i genovesi con alte grida la incalzavano e con tanta forza, che vi perdè quindici galere con tutti i loro equipaggi. Vettore Pisani, vedendo non esservi più speranza di resistere al vittorioso nemico, si pose in salvo colla sua galera a Parenzo, e con esso vi si rifugiarono anche le due galere comandate da Michele Steno e da Giovanni Trevisan.

La perdita dei veneziani fu calcolata di duemila morti e di altri duemila, e forse più prigionieri, tra i quali tredici capitani. Questi furono mandati a Genova, le galere predate e le ciurme furono condotte a Zara, costrette a servire nella marina genovese. A Parenzo intanto il Pisani tenne consiglio di guerra coi pochi uffiziali restatigli, per deliberare sul modo di evitare peggiori mali. Fu deciso di mandare subito Enrico Dandolo con una galera nell'Arcipelago ad avvisare le colonie, che se ne stessero in attenzione e che facessero passare a Carlo Zeno la notizia dell'avvenuto, acciocchè provvedesse alla sua sicurezza. In pari tempo si spedì un uffiziale a Venezia a portarne l'infausta novella ed a chiedere gli ordini del Senato.

Quale desolazione spargesse in patria cotesto annunzio, egli è ben facile immaginarlo. La severità del governo rovesciò addosso al prode comandante la colpa del funesto disastro: lo chiamò quindi a Venezia a giustificarsene. Giantovi, anzichè trovarvi difesa nello splendore della sua fama, nell'integrità del suo carattere, nella ricordanza delle sue precedenti vittorie, non vi trovò che accusatori indiscreti e maligni. Vi trovò giudici inesorabili, i quali lo processarono, senza ricordarsi, ch'egli aveva più volte rappresentato alla Signoria i bisogni della sua flotta, che ne aveva implorato gli opportuni provvedimenti, ma che questi gli erano stati costantemente negati. Gli avvogadori opinarono per la pena di morte; ma la loro

severità fu mitigata col condannarlo al carcere ed a cinque anni d' inabilità a qualunque pubblico impiego.

C A P O XIV.

La regina di Napoli ricusa l' alleanza coi veneziani.

Non è già proprio solamente del volgo l' abbandonare gl' infelici, allorchè sono oppressi dalla sciagura. Più che del volgo, egli è questo lo stile della politica, la quale non vuole unione con chi è abbandonato dalla fortuna. Essa anzi ne vuole infranti i legami, che la potrebbero costringere a parteciparne alle disavventure. Da lungo tempo la repubblica nostra desiderava stringere alleanza con Giovanna regina di Napoli: per la qual cosa occupavasi caldamente Daniele Cornaro, console per Venezia presso la corte di lei. Ed eragli anche riuscito finalmente d' indurvela, ed aveva ella stabilito anche il dì, in cui se ne dovesse distendere il trattato. Dalla quale confederazione speravasi grande utilità in mezzo alle angustie della guerra, che da ogni lato minacciava Venezia.

Carlo Zenò, che aveva passato l' inverno nelle acque di Napoli, era tuttora ignaro della funesta sconfitta della flotta di Vettore Pisani, ed aspettava con impazienza la solennità di quel giorno. Si avvicinò pertanto colle sue galere all' isola di Procida, la quale è lontana da Napoli dodici miglia soltanto: di là venne egli a Napoli. Ma in sul più bello di doversi conchiudere il trattato, gli furono portate lettere, per le quali la regina faceva le sue scuse e dichiarava di non poter aderire alla desiderata alleanza. Egli allora astutamente seppe trarre di bocca a quelli, ch' erangli stati mandati dalla regina, il motivo, per cui se ne ritraeva ella, ad onta di averne fatto promessa e di avere altresì fissato il giorno di stipularne il contratto.

Venuto in cognizione della tremenda sciagura, che aveva desolato la patria, deliberò di non fare quivi ulteriore dimora; ma

di provvedere con sollecitudine a vendicarne i torti e mitigarne l'asprezza della ferita. Rivolse l'animo all'adempimento della sua primaria missione di molestare i genovesi quanto più lo avesse potuto; e diresse quindi i suoi legni alla volta della riviera di Genova.

C A P O XV.

Scorrerie di Carlo Zeno sulla riviera di Genova.

Egli era il solo capitano generale dei veneziani, il quale avesse intiera la sua flotta. E sebbene questa non fosse tanto gagliarda da poter riparare ai bisogni dello stato, era tale per altro da potervi recare un qualche conforto. Aveva otto galere, ed altre sei gli e ne erano state decretate di rinforzo: tre, ch'erauo partite da Venezia avanti il combattimento di Pola, e tre di aragonesi, cui la Signoria aveva preso al suo soldo. Le prime non gli erano per anco arrivate; e gli aragonesi, i quali poco innanzi avevano impegnato la loro fede, allorchè intesero la sconfitta del Pisani, mutarono anche essi di parere, e ritenutisi settemila cinquecento fiorini d'oro, che avevano ricevuto in nome del senato, mancarono di parola e ricusarono di restarsene. Fece ogni sforzo lo Zeno per trattenerli; impiegò preghiere, minacce, promesse; ma indarno: eglino ad ogni costo se ne vollero andare.

Tuttavolta non si smarrì dell'animo il prode capitano, neppure per queste disavventure, le quali al paragone delle altre non erano poi tanto gravi. Egli, dice lo scrittore della sua vita (1), « siccome Scipione, che mentre Annibale molestava i romani sulle porte di Roma, l'esercito a Cartagine condusse, » deliberò di recarsi a Genova e in quella riviera, nel mentre che i genovesi travagliavano i lidi veneziani; pensando, che in questo modo i genovesi avessero ad essere richiamati a difendere la patria, e così la riputazione

(1) Jac. Zeno, lib. II.

della repubblica di Venezia sarebbesi mantenuta incolume. Animoso pertanto diresse il suo corso a quella volta; ed ebbe all'indomani la sorte di abbattersi nelle tre galere, che la repubblica gli aveva mandato a rinforzare la sua piccola flotta.

Più lieto allora ed audace continuò la sua navigazione con una rapidità straordinaria. Tenne la via di Piombino e dell'isola dell'Elba, donde fu tosto a Livorno. Quivi da una nave di Gaeta, la quale poco innanzi era partita da Genova, seppe, che i genovesi, in luogo dell'ucciso Luciano Doria, avevano fatto generale della loro flotta Pietro Doria, il quale con una nuova divisione navale di quattordici galere aveva già salpato dal porto di Genova ed erasi diretto a raggiungere il resto della flotta in Dalmazia. La notizia di ciò lo persuase a sospendere per allora il proseguimento del suo viaggio, onde schivare l'incontro dei nemici ed esimersi dalla necessità di azzardare, incontrandoli, un combattimento di non sicura riuscita. Ritornò anzi nelle acque di Messina e di Napoli; ed ivi in frattanto si occupò a provvedere minutamente di tutto l'occorrente l'armata sua.

A Venezia intanto, in mezzo all'universale sbigottimento per la sconfitta del Pisani, si pensava, siccome ad unico avanzo di speranza, alla flotta dello Zeno. Deliberò il senato di ordinargli ciò ch'egli stesso aveva progettato; di recarsi colle sue galere a molestare Genova da vicino, acciocchè le forze della repubblica veneziana non si avessero a credere intieramente disfatte. Per fargli sapere la quale deliberazione, avevagli spedito una galera, comandata da Enrico Dandolo; e nel medesimo tempo gli prometteva altresì un pronto rinforzo di altre sei galere; questo annunzio arrivò a Carlo Zeno, nell'atto che, ristaurata perfettamente e provveduta la flotta, stava per ripigliare la sua navigazione alla volta di Genova. E vi si disponeva tanto più lieto in quanto che aveva avuto sicura notizia, essere passate innanzi le galere genovesi, per cui poco prima aveva stimato prudente cosa il retrocedere. Ma quando poi conobbe, le intenzioni del senato essere in pieno

accordo coi suoi progetti, vieppiù ancora se ne rallegrò, e di qua prese argomeoto a sperarne felicissima la riuscita.

Di miglior voglia pertanto fece alzare le ancore e diede il segnale della partenza. Navigò in alto mare, senza mai fermarsi, e giunse dinanzi a Porto Venere, luogo della repubblica genovese, discosto settanta miglia all' incirca da Genova. Ha quel porto due ingressi; l' uno dalla parte di mezzodi, l' altro da quella di settentrione; formati da un' isola, che vi sta rimpetto, alla distanza di un mezzo miglio. Lo Zeno vi mandò subito tre fuste ad esplorare se colà dentro vi fossero nemici; e quando seppe trovarvisi ancorate sei galere di loro, entròvi da settentrione colle sue. Ma i genovesi non avendo coraggio di venire alle mani, levarono l' ancora sollecitamente e si diedero alla fuga, uscendo dall'imboccatura che guarda la parte del mezzodi. Le inseguì egli subito, e quelle rientrarono dal lato, ch' è al settentrione: egli pure vi rientrò dietro a quelle, ed esse uscirono di bel nuovo per l' altra apertura. Lo che più volte ricominciò, senza che lo Zeno potesse mai arrivarle nel avere comodità di combattere; ed ormai quel movimento dell' una squadra e dell' altra pareva prendesse l' aspetto di una burla ridicola. Carlo voleva vincere; ricorse allora all' astuzia. Divise in due la sua flotta: fece entrare nel porto cinque galere dalla parte di settentrione ed egli colle altre uscì da quella di mezzogiorno, acciocchè i nemici, da qualunque parte avessero voluto entrarvi, incontrassero opposizione, e le due divisioni veneziane, a qualunque lato si fossero volte, avessero potuto darsi scambievolmente soccorso. Nè senza frutto immaginò lo Zeno cotesto modo di combattimento. Imperciocchè affacciatisi i genovesi alle galere ch'erano della sua divisione, ed ingannati dal poco numero di esse, non ebbero più timore ad assalirle. E le assalirono con impeto violentissimo. Ma Carlo, per allontanare da terra i nemici, comandò a'suoi, che si allargassero all' alto mare. E quelli lo inseguirono, riputandolo fuggitivo. Egli tostochè se li vide quasi d' appresso, fece voltare le prore ed animò le sue genti alla zuffa. Sorpresi da quella

mutazione di scena, gli avversarii non ebbero ardimento di assaltare le galere veneziane: retrocessero alcun poco e incominciarono a scagliar frecce e partigiane, a cui rispondevano i veneziani con arme simili. Si tirarono anche parecchi colpi di artiglieria dall'una parte e dall'altra, ma senza farsi danno veruno. Intanto le altre cinque galere, cui lo Zeno aveva lasciato nella foce settentrionale di Porto Venere, comparvero anch'esse per pigliar parte nel combattimento. Ma i genovesi, tosto che se ne avvidero, impauriti, si diedero a velocissima fuga, colla quale, aiutati altresì dalla forma delle loro galere, fabbricate per la prestezza, poterono trapassare le ricongiunte squadre veneziane, che a voga arrancata le seguivano.

Cacciata così la guardia di Porto Venere, Carlo Zeno condusse i suoi legni nel golfo della Spezia, per assalirvi ed espugnare il castello, oggidì ricca città, che nell'estremità del seno vi sorge. Alla quale impresa concorse, d'intelligenza con lui, Gianotto Visconti, governatore di Sarzana in nome di Barnabò Visconti, duca di Milano, e padrone allora di tutta la Lunigiana. Per concertare siffatto accordo, Carlo si recò a Sarzana sotto pretesto di far provvista d'acqua; ed approfittando dell'inimicizia, che il Visconti aveva colla repubblica di Genova, indusse Giannotto ad assalire il castello dalla parte di terra, nel mentre ch'egli colla sua flotta lo avrebbe assalito dal lato del mare. Se né fissò di comune concerto anche il giorno. Cui giunto, le galere veneziane si avvicinarono al castello. Ne incominciarono l'assalto, e tosto fu presa una fortissima torre di legno, la quale sovrastava a quello. E sperando lo Zeno, che i soldati del Visconti sopraggiungessero di momento in momento dalla parte di terra, proseguiva a combattere coraggioso ed instancabile: ma il Visconti non comparve. Durò più di tre ore il conflitto con accanimento e fermezza dall'una parte e dall'altra, sempre aspettandosi il convenuto rinforzo. Di cui vedendo Carlo ormai delusa ogni speranza; tanto più che i nemici lo serravano gagliardamente e ad ogni istante si rinforzavano di numero; pensò doversi

provvedere alla salvezza sua e de'suoi: abbandonando l'impresa, la quale, se vi avesse cooperato colle sue genti lo sleale Giannotto, avrebbe certamente posto in suo potere quel luogo. Appiccato pertanto il fuoco alla torre già presa, ricondusse le sue truppe sulle galere e ne parti, avendo sparso nei nemici orribile spavento.

Assalì di poi la ricca villa di Panigaglia, e fattosene padrone la diede ai soldati a sacco. Vi fu trovata sì grande quantità di olio, di vino e di ogni genere di domestiche suppellettili, che le galere non bastarono a portarne il carico : tutto il di più fu dissipato e disperso e le case del villaggio demolite o incendiate. Dopo il qual fatto, proseguì Carlo il giro della riviera, facendo sbarchi continui, e ponendo tutto a ferro e a fuoco. Predò grandissimo numero di barche d'ogni specie e queste pure diede alle fiamme. In somma, per tutto quell'estate egli fu veramente il flagello e il terrore dei genovesi; e sì, che quando facevasi vedere in qualche luogo, gli abitatori ne fuggivano e lo lasciavano in sua balia. Persino in Genova si tremava al solo udirne parlare ; e, siccome molti storici affermano, vi durò per più secoli la memoria di un tanto sbigottimento.

Anzi ci fa noto il diligentissimo Tentori (1), sull' appoggio di cronache antiche da lui vedute, e di cui oggidì ne sono perduti i manoscritti, essersi lo Zeno accostato « coraggiosamente alle mura » di Genova medesima, nel cui territorio e precisamente nel castello di Bisagno fece prigioniera la moglie del generale Fiesco « con trecento matrone, che andavano a diporto. » Mi fa meraviglia per altro, che suo nipote Jacopo Zeno, scrittore della vita di lui nel secolo decimoquinto, non abbia narrato, benchè d'altronde diligentissimo e minuziosissimo nel narrare, una circostanza così notevole del valore di Carlo.

(1) *Stor. ven.*, tom. VI, cap. II § IX

C A P O XVI.

Azioni dello Zeno in Oriente.

Ma di nuove imprese gloriosamente felici ci porge occasione ad ammirarlo in altri mari il progresso dei fatti, che sto esponendo. Due commissioni gli restavano da compiere, dopo la primissima da lui così bene eseguita, del molestare in casa propria i genovesi: rassodare, cioè, sul trono di Costantinopoli l'imperatore Calojanni, ed accompagnare i convogli mercantili di Siria, i quali dal principio della guerra non avevano osato di esporsi ai rischi del mare. Questo arenamento di commercio chiudeva alla repubblica una delle migliori fonti della sua ricchezza: era duopo quindi ristabilirne le luerosissime comunicazioni. Non tardò lo Zeno ad accingersi a questa doppia missione, giacchè nulla più gli era rimasto da distruggere sulla riviera di Genova.

Navigò adunque verso l'Adriatico; fece sosta per qualche poco di tempo a Modone, città della Morea, appartenente alla repubblica di Venezia. Scelse cotesto sito, sì perchè gli pareva un punto assai interessante per poter tenere il mare purgato dai corsari, e sì perchè lusingavasi di potervi trovare in quei dintorni il rinforzo delle sei galere, promessegli poco dianzi dal senato per mezzo di Enrico Dandolo (1). Nè s'ingannò; imperciocchè giunto a Tenedo le trovò, che avevano ordine di raggiungerlo verso la riviera di Genova. Piegò pertanto per Costantinopoli, ove non ebbe a durar molta fatica per assicurare la sovranità imperiale di Calojanni. La quale assicurata, si diresse verso la Siria con le sole galere arrivategli di fresco da Venezia e con due navi da carico ed in brevissimo tempo approdò a Cerito, conosciuto oggidì col nome di Bairut. Quivi i veneziani tenevano ricchissimi depositi di mercauzie

(1) Ved. adietro, pag. 451.

e di denaro con cui le mercanzie loro avevano cambiato. Ne furono tosto caricate le navi da trasporto, e queste salparono, dirigendo il loro corso verso l' Adriatico. Le galere dello Zeno le seguitavano lentamente. Presero porto in quella stessa notte a Castel Rugio ; e, fatto giorno, furono mandate innanzi, secondo il consueto, due galere ad esplorare i dintorni. Queste s'abbatterono in due galere marsigliesi, cariche di pellegrini, che ritornavano dalla Terra santa. Fecero quindi i soliti segnali di riconoscimento, onde senza sospetto scambievolmente proseguissero entrambi il loro viaggio. Ma le marsigliesi, non prestando fede ai segnali, credettero le veneziane due galere dei turchi, e senz' altro pensarvi si spinsero loro incontro ad affrontarle. I veneziani, che conoscevano la superiorità delle proprie forze, non solamente ne sostennero l' impeto, ma eziandio le combatterono e le superarono.

Sopraggiuntovi lo Zeno ed accortosi dello sbaglio, che i marsigliesi anch' essi avevano pur finalmente avvertito, e che cercavano di rivocare col fare ai veneziani segnali di amicizia, pose fine al combattimento, e non solo fece restituire a quei viaggiatori sino all' ultimo spillo tuttociò ch' era stato loro tolto dai veneziani vincitori, ma di soprappiù regalò ad essi tuttociò di che avrebbero potuto abbisognare nel viaggio, sì di attrezzi marinereschi come anche di vettovaglie. Quindi proseguì il suo corso, fermo nell' animo di non lasciarsi fuggire quell' occasione per togliere Famagosta dalle mani dei genovesi e restituirla a Pierino Lusignano re di Cipro, suo legittimo padrone (1).

Del suo pensiero fece consapevole quel principe, e formò accordo con lui, ch' egli, stabilitone il giorno, accorrerebbe colle sue truppe ad assalirne la piazza dalla parte di terra, nel mentre che Carlo assalirebbe dal lato del mare. E sebbene i molti scogli sparsi lung' esso la spiaggia, impedissero alla flotta di accostarsi a terra e di toccare le mura della città, egli tuttavia colla

(1). Ved. indietro, nella pag. 429.

industria e colla fatica aveva facilitato in siffatta guisa l' avvicinarsi, che non eravi più difficoltà veruna ad entrarvi. E già arrivato il dì stabilito col re, metteva in ordine lo Zeno i suoi soldati; quando, fuori di ogni pensiero, comparve una galera veneziana, di cui era capitano Gilberto Dandolo, mandato dai magistrati veneziani, che governavano la Candia, a portar lettere del senato, che lo avvertivano del gravissimo pericolo in cui era la patria, e ad intimargli prontissimo ritorno colle sue navi a soccorrerla.

Non v'era dunque tempo da perdere: il bisogno urgentissimo della patria lo costringeva ad abbandonare sull'istante l'impresa concertata col re Lusignano ed a volare senza indugio a Venezia. Entrato per altro a considerare alcun poco tra sè e sè lo stato delle cose, pensò, che le spese enormi di una lunga guerra dovevano avere, per giunta di sciagure, fatto esausto il pubblico erario e quindi resa la patria necessitosa di assistenza, oltrechè di armi, anche di denaro. Risolse perciò di trarre prima di tutto dalla Siria ogni ricchezza dei veneziani, e così con doppio ajuto accorrere ad ajutarla. Laonde con somma prestezza se ne andò a Berito; ivi trasse quanto vi era di mercanzie e di denaro; ne caricò alcune navi; le accompagnò finchè potessero senza pericolo navigare; e poscia poggiò colla sua flotta verso Rodi, donde trasferirsi per la più corta a Venezia.

Era giunta colà per buona ventura una nave di genovesi, chiamata *la Bichignona*, dal nome di quello che avevala fabbricata: grande oltre misura e fuori dell'uso di allora. Essa era carica di molte robe e di molta gente, perchè, oltre ai viaggiatori e balestrieri ed alla ciurma occorrente per lo servizio marittimo, portava ancora duecento genovesi, tutti del fiore della nobiltà. Appena il comandante si avvide dell'arrivo in quel porto della squadra veneziana, fece levare le ancore e si allargò in alto mare: ma Carlo non lasciolla d'occhio, non parendogli da disprezzare l'occasione che gli si offriva di fare su di essa un bel colpo. La inseguì perciò, sebbene il vento, che allora soffiava, tuttochè propizio al corso,

agitasse il mare di troppo ; sicchè nel mentre la Bichignona per la sua ingente mole non ne temeva i pericoli, le sottili e snelle galere dello Zeno avevano a lottarvi non poco : ma vincendo quelli coll' arte, seguìò un giorno e una notte la nave, che voleva fare sua preda. Lo favorì alfine tutto ad un tratto la bonaccia, che allo spuntare del dì seguente fece placido il mare e diede posa ad ogni soffio di vento. E così, cangiata tutto ad un tratto la sorte, i genovesi, che la loro salvezza avevano posto nella fuga, si videro già già in mano degli avversarii; e i veneziani, che ne avevano poco meno che perduta la speranza, si rallegrarono della certezza di avere in breve nel poter loro la preda. La Bichignona, immobile come uno scoglio in mezzo al mare, fu circondata tosto dalle galere del veneziano generale. Non rimase allora ai genovesi altro rifugio, che nelle armi. Carlo arringò quindi i soldati e gli animò al combattimento. Si appiccò tosto la zuffa. I veneziani danno con franchezza l'assalto, nè i genovesi vi resistono con minore coraggio. Combattesi dall'una parte e dall'altra con dardi, frecce, partigiane, e con ogni sorta di arme: se non che più veementi riuscivano i colpi, ch' erano scagliati dalla nave, perciocchè venivano da luogo più elevato. Tuttavolta il valore dei veneziani e la destrezza nel maneggiare le loro galere, superavano quella disparità. Nel furor della mischia una freccia ferì lo Zeno in un piede, e poco dopo lo colse un'altra nell'occhio sinistro: e sebbene foss' egli mal concio assai per queste due ferite quasi mortali, nondimeno egli fu di tanto animo e di tanta forza, da non abbandonar mai l' incominciato combattimento. I soldati, accesi di rabbia e di furore per quel danno recato al loro capitano, fecero tanto impeto contro i nemici, che in breve s' impadronirono della nave, tuttochè piena di tanti militi valorosi. Carlo ne donò tutto il bottino ai remiganti e ai soldati: remurchiò la nave sino a Rodi, ed ivi abbruciolla.

Compiuta la quale impresa, navigò con grande celerità, senza mai fermarsi nè giorno nè notte, sicchè in pochi dì, malgrado la

inclemenza della stagione e del mare; perciocchè correva il mese di dicembre; giunse a Parenzo, ove trovò nuove lettere del senato, le quali gli comandavano di trasferirsi a Chioggia per la più corta. E vi giunse colle sue sedici galere il primo giorno dell' anno 1580.

Lasciamo ora per breve tratto il magnanimo generale, cui con tanto piacere abbiamo seguitato fin qui nelle molteplici sue intraprese gloriose: la guerra così detta di Chioggia, a cui grande parte egli prese, vuol essere narrata con tutte le più minute circostanze, che accompagnarono. Essa mi darà materia al seguente libro di storia. Divergerò qui soltanto per pochi passi, onde gettare un rapidissimo colpo d'occhio sulla condizione religiosa delle diocesi veneziane sino all'età, di cui sto narrando: poscia riassumerò il filo dell'interrotto racconto.

C A P O XVII.

Sacri pastori delle diocesi veneziane.

La dignità patriarcale di Grado era omai divenuta un posto di onore e di giurisdizione straniera affatto alla sede, di cui i patriarchi portavano il titolo; imperciocchè lo stato di miseria e di deperimento dell'isola li teneva costantemente lontani dalla loro naturale residenza. Essi, come altrove ripetutamente ho notato, avevano la loro stazione in Venezia, nella contrada di san Silvestro, e di qua reggevano le poche parrocchie, che ne componevano la diocesi; e di qua esercitavano la giurisdizione metropolitana sopra i vescovati, che ne formavano l'ecclesiastica provincia. Di loro mi è d'uopo continuar qui la serie, interrotta sino dall'anno 1518, dopo di avere nominato il patriarca Domenico V (1). Il quale, durante il suo pastorale governo, che fu di quattordici anni,

(1) Nella pag. 362 del vol. III.

tenne più sinodi provinciali. In uno di essi, nel 1327, pubblicò l'unione, che aveva ottenuto dal papa, della chiesa di santo Bartolomeo colla mensa del patriarcato gradese, tolta dalla dipendenza del vescovo di Castello. E, lui morto, gli venne dietro

nell'anno 1332, Dino de' conti di Radicofani, toscano, trasferito, dopo un quinquennio, all'arcivescovato di Genova. Gli fu surrogato :

1337, Andrea Dotto, ch'era stato prima pievano di san Martino in Venezia ed attualmente era vescovo di Chioggia, dalla cui sede fu trasferito al patriarcato di Grado. Sì nel tempo del suo vescovato di Chioggia, siccome anche negli anni del suo patriarcato di Grado, continuò a possedere in commenda anche il beneficio parrocchiale di san Martino ; nè gli fu dato successore in quella cura se non dopo la sua morte. Egli cominciò il primo, nell'anno 1342 a' 24 di dicembre, ad esercitare il diritto di nomina sulla parrocchia di san Bartolomeo ; perchè sino a quell'anno aveva vissuto l'ultimo parroco eletto dal vescovo castellano. A' giorni del suo pastorale governo sorsero discordie tra lui e il suindicato vescovo a cagione dei diritti di decime.

1351, fra Fortunerio Vaselli, francese, già generale dei francescani e poi arcivescovo di Ravenna, di cui tenne l'amministrazione anche dopo essere stato eletto patriarca. Egli viveva tuttora nel 1359, quando il papa Innocenzo VI inearciò il vescovo di Jesolo ad adoperarsi per tranquillare le discordie insorte col vescovo castellano per le decime. Fortunerio morì in Padova, nell'anno 1361, mentre

andava in Avignone a ricevere il cappello cardinalizio, a cui era stato poco dianzi promosso.

Nell'anno 1561, Orso Delfino, veneziano, rettore da prima della chiesa di san Jacopo di Rialto, poscia nel 1547 eletto vescovo di Capodistria, e nel 1549 arcivescovo di Candia. Acconsentì nel 1564 alla fondazione del pio ospizio, che porta tuttora il nome della *Cà di Dio*, in Venezia, nella parrocchia di san Martino, ch'era di sua giurisdizione. Nel mentre che Orso era patriarca di Grado, fu mandato amministratore della diocesi di Modone, d'onde non ritornò, che nel 1566. Il Foscarini (1) ci assicura, che questo prelato, un anno dopo di essere stato promosso alla dignità patriarcale, fu decorato altresì della porpora cardinalizia (2). Ritornato in patria, dopo la sua destinazione di Candia, morì nel seguente anno, addì 4 dicembre.

1567, il beato Francesco Querini, ch'era stato pievano di santa Maria Formosa, e poscia era succeduto ad Orso, siccome ora nel patriarcato gradese, così nel 1549 nel vescovato di Capodistria e nel 1564 nell'arcivescovato di Candia. La sua elezione fu a' 7 dicembre; la sua morte avvenne a' 30 di giugno 1570, glorificato da Dio, in vita e dopo morte, con

(1) *Stor. della Letterat. venez.*

(2) « Facendone fede, dice il dotto scrittore sunnominato, in due luoghi le rubriche di Bartolomeo Zamberto, da lui composte per agevolare la ricerca delle cose nei pubblici libri: *Delphina familia, ex*

» *qua reverendissimus Patriarcha Gradenensis promovetur ad cardinalatum* 1362. Ed altrove: *Oratores ad reverendissimum dominum cardinalem venetum pro congratulatione de ejus creatione* 1362. »

manifesti miracoli. Decretò il senato, addì 29 agosto, dell' anno stesso, che l' ambasciatore della repubblica residente in Roma, incominciasse le dovute pratiche per promuoverne la canonizzazione. Intanto il suo corpo riposa nella chiesa, oggidì parrocchiale, di santa Maria gloriosa dei Frari.

Nell' anno 1572, fra Tommaso da Frignano, modenese, generale dei francescani: fu promosso nel 1578 a' 18 di settembre, all' onore della porpora cardinalizia, ed ebbe il titolo de' santi Nereo ed Achilleo, non già, come scrisse taluno, di san Lorenzo in Damasco: a questo titolo fu promosso più tardi, e diventò in fine anche vescovo suburbicario, ritenendo contemporaneamente il patriarcato gradese. Prima della sua morte, il consiglio de' Pregadi, a' 21 maggio 1581, trattò perchè della sede di Grado fosse provveduto il perugino fra Urbano; il quale per altro non l' ebbe che nel 1585.

I vescovi di Castello, ossia di Venezia, i quali ne governarono la chiesa, incominciando da Jacopo de' conti Albertis od Albertini, che nominai ultimo nella serie altrove descritta (1), sono i seguenti: nell' anno 1511, il detto Jacopo, che non fu consecrato se non nel 1517; perchè nei documenti del 1516 lo si trova tuttavia nominato coll' indicazione di *eletto*. Ed incomincia ad apparire come vescovo assolutamente nel suddetto anno, in una carta relativa al monastero di santa Maria di Valverde, che fu conosciuto dipoi sotto il

(1) Nella pag. 362 del vol. III.

nome della Madonna dell'Orto. Nel successivo anno 1518, -a' 23 di marzo, permise, che fosse fabbricato un oratorio pei frati serviti, e che fosse posta la prima pietra per l'erezione della loro chiesa. Ed il dì 13 giugno dell'anno stesso concesse a Giacomina Scorpione di fondare un monastero intitolato a'santi Andrea e Marta. Egli fu poi costretto, nel 1527, a lasciare Venezia, per essersi dato al partito di Lodovico il Bavaro, e, per conseguenza, a quello dell'antipapa Nicolò V. In premio del suo delitto, l'antipapa lo creò pseudo-cardinale di Ostia e Velletri, donde, ritornato alla sua sede il legittimo pontefice Giovanni XXII, ebbe a fuggire, ed andò in Germania con Lodovico, ed ivi morì.

Nell'anno 1529, Angelo Delfino, canonico della cattedrale, fu eletto dopo un anno di sede vacante, allorchè cioè si vide, che il traviato Jacopo insisteva ostinatamente nello scisma. Appena consecrato vescovo, pose mente alla povertà delle rendite canonicali del capitolo, e procurò, che i canonicati fossero ridotti a dodici soltanto, invece di ventidue ch'erano allora. Tenne in quel medesimo anno anche il sinodo diocesano, e tolse il disordine introdotto nei beneficiati di assentarsi dalla residenza nelle case a loro assegnate e dall'intervenire alle sacre uffizature. Nell'anno seguente fu piantato l'ospizio di sant'Andrea apostolo, nella parrocchia di santa Croce, coll'assenso di quel capitolo parrocchiale. Consecrò Angelo nel 1552 la chiesa de'santi Ermagora e

Fortunato; non già quella che oggidì vediamo, ma l'antica, la quale fu dipoi rifabbricata nel secolo XVIII. Morì a' 19 di agosto dell'anno 1556.

Nell'anno 1556, Nicolò Morosini, fu eletto vescovo a pieni voti del senato, otto giorni dopo la morte del suo antecessore; e fu consecrato da Guido vescovo di Concordia, il dì 6 ottobre successivo. Fu consecrata in Venezia per delegazione di lui, nell'anno 1545, la chiesa di san Leonardo, ch'era parrocchiale. La questione delle decime fu agitata più vivamente sotto di lui, e diede luogo ai gravi litigi col governo, cui alla lor volta ho narrato. Esiste una bolla del papa Clemente VI, il quale, nel 1551 esortò il vescovo, Morosini a fraporsi mediatore tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, per farne cessare le scambievoli ostilità, funestissime, non che a loro, a tutta l'Italia. Di questo vescovo ebbe a rimanere scandalizzato il gregge affidatogli, a cagione della rilassatezza de' suoi costumi; e sì che nel 1555 furono carcerati per comando del governo parecchi complici de' suoi misfatti. Ricorse ben egli audacemente al pontefice Innocenzo VI, ch'era in Avignone, esagerando violata l'episcopale e l'ecclesiastica dignità: ma, informato il papa diligentemente della realtà dei fatti, lo tenne lontano per ben dieci anni dalla sua residenza. Ove, ritornato nel 1566, oppresso da tristezza e da infermità, trasse penosa la vita sino all'anno seguente, in cui morì. Appartiene

al tempo del suo pastorale la governo fondazione del monastero di sant' Andrea, colà appunto, dove il suo antecessore aveva permesso l' erezione di un ospizio, sotto il medesimo titolo: egli ne diede l'assenso a' 5 di settembre 1546. Ed a' 31 ottobre del medesimo anno acconsentì alla fondazione dell' ospizio, intitolato a sant' Antonio abate, di cui pose la prima pietra Stefano vescovo di Tiro, ch' era suo vicario. Erroneamente il Sanudo, il Sansovino e il Cornaro dissero successore immediato del Morosini, nel 1566, un vescovo Giovanni Bardo, perciocchè trovarono un inesatto registro dell' incontro fatto in quell' anno al vescovo castellano; nè si accorsero, ch' esso vescovo era lo stesso Morosini, il quale dopo un decennio di assenza, vi veniva onorevolmente ricevuto.

Nell' anno 1567, Paolo Foscari fu il successore del vescovo Morosini. Sette soli giorni era stato pievano di san Pantaleone, dopo i quali aveva ottenuto il vescovato di Corone in Morea, a' 10 di aprile 1566, e nell' anno seguente, a' 5 similmente di aprile, diventò vescovo di Venezia. Della sua fermezza ed ostinazione in sostenere il diritto delle decime dei morti, ho detto abbastanza alla sua volta (1). Qui soltanto ricorderò essere state conservate, nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente nell' anno 1571, la chiesa parrocchiale di san Cassiano, quella de' camaldolesi di san

(1) Nel cap. XX del lib. XIV, pag. 219 e seg.

Giambattista della Giudecca, la qual presentemente più non esiste; [la parrocchiale di sant'Eufemia, pure alla Giudecca; e quella di san Jacopo dei serviti.

Nell'anno 1576, Giovanni III Piacentini, nato a Parma, già canonico arciprete della cattedrale di Padovasino dal 1558. Era stato eletto, nel 1564, vescovo di Cervia, donde il papa Gregorio XI volle, sei anni dopo, trasferirlo alla sede della sua patria. Ma i maneggi di Francesco da Carrara costrinsero il pontefice, nel 1572, ad inviarlo all'arcivescovato di Patrasso, e di là, nell'anno seguente, passò al vescovato di Orvieto: e, finalmente, nel 1576, ebbe la sede veneziana. Appena giuntovi consecrò la cappella del Volto santo, a cui stava contigua la chiesa, oggidì demolita, dei frati serviti. Si diede poscia il Piacentino al partito dell'antipapa Clemente VII; perciò fu dai veneziani scacciato, nel 1579, e deposto dal vescovato. Egli per altro non volle mai lasciare il titolo della chiesa di Castello; anzi, fatto cardinale dall'antipapa, volle portare il nome di cardinale di Venezia. Non tacerò, che il Sanudo ed il Sansovino, invece del vescovo Piacentini e del suo successore, vi collocano Giovanni Amedeo, e lo dicono anch'esso cardinale; anzi nella serie dei nostri vescovi, dipinta nella sala dell'antico palazzo patriarcale, lo si vedeva non solo, ma era anche vestito della porpora cardinalizia. Questa inesattezza diede occasione a varie dispute ed a lunghi commenti degli scrittori delle cose veneziane:

ma nessuno si avvide, che il Piacentini aveva due nomi, Giovanni ed Amedeo, e che il trovarne continuata la memoria anche nei tempi del successore suo è conseguenza dell' aver egli voluto, finchè visse, intitolarsi vescovo di Castello e cardinale di Venezia, siccome testè ho accennato.

Nell'anno 1579, Nicolò II Morosini, veneziano ed arciprete della cattedrale, fu eletto a possedere la sede castellana subito dopo espulsovi lo scismatico Piacentini. Ma in quel medesimo anno, a' 24 di novembre, finì la sua vita. L' iscrizione, che gli fu scolpita sulla tomba, è dall' Ughelli (1) attribuita erroneamente a Nicolò I, il quale era morto dodici anni prima di questo. Basta leggerla per accertarsene: e perciò la trascrivo :

*Doctor opus decreta legens egi, eligor urbe
Hac Praesul, Papae jam Protonotator acerbi
Dum belli ad finem penes hostes oro superbos,
Evocor ad superos cum fustibus ossa relinques.
Bis decima et quarta Nicolaus luce Novembris
Mauroceno auras liquit, tum mille trecentis
Atque novem et septem decies labentibus annis.*

1579, Angelo Corrado fu sostituito perciò al defunto Nicolò II, nel dicembre dell'anno stesso : ma non entrò al possesso del vescovato senonchè in sul declinare dall'anno seguente. Di lui parlerò e del suo pastorale governo su questa

(1) Ital. sacr., tom. V.

sede, allorchè in altro volume riassumerò la serie dei voscovi. Qui non me ne occupo, perchè il suo vescovato appartiene interamente agli anni che seguitano.

Della diocesi di Caorle vengo adesso a nominare i sacri pastori. Quel Giovanni VIII, della famiglia Zane, il quale abbiamo veduto (1) vescovo di questa chiesa nell'anno 1508, ne possedette per ben ventirè anni la cattedra. Poi gli vennero dietro

Nell'anno 1551, Andrea Giorgi ossia Zorzi, veneziano,

1540, fr. Andrea II da Orvieto, dell'ordine de' serviti, il quale, otto anni dopo, morì di peste, e fu sepolto in Venezia nella chiesa dell'ordine suo. Mentr'egli viveva tuttavia, il papa Clemente VI aveva riservato a sua libera disposizione la sede di Caorle, qualunque volta fosse divenuta vacante. Del che ignari affatto i canonici di quella cattedrale, dopo la morte di Andrea, elessero loro vescovo un frate Gerardo dell'ordine de' minori francescani, il quale, senza veruna opposizione, e fu confermato dal cardinale Guido, vescovo di Porto e legato a latere del papa Clemente, e fu consecrato dal patriarca di Grado. Ma il pontefice, tostochè lo seppe, volle far valere la sua riserva: rigettò l'eletto ed in sua vece n'elese un altro. Fra Gerardo cedè con docilità al pontificio volere: fu poi provveduto dal papa Innocenzo VI, del vescovato di Civitavecchia.

1549, Bartolino fu eletto dal papa Clemente VI: è detto anche Bartolomeo, Visse parecchi anni: il Tentori (2) lo disse morto nel 1553; ma

(1) Vol. III, pag. 373.

(2) *Stor. ven.*, tom. VIII, pag. 379.

non è vero, perchè nel 1558, a' 17 di aprile, egli assisteva alla solennità della benedizione della prima pietra, che il patriarca di Aquileja poneva per la fabbrica della chiesa di san Cristoforo, in Gemona,

Nell' anno 1565, fra Teobaldo, francescano, dal vescovato di Corone in Morea, fu promosso a questo di Caorle. Egli, due anni dopo, assistè in Venezia alla solenne consecrazione della chiesa parrocchiale di san Cassiano.

1568, Domenico di Albania, per pochi mesi ne possedette la sede, perchè in quell' anno medesimo fu trasferito all' arcivescovato di Zara.

1579, fra Andrea III Bon, francescano, venne promosso a questa chiesa soltanto a' 15 del gennaio 1578, *ad uso veneto*, cioè nel gennaio del 1579. Se ne ha sicura notizia dai registri del consiglio de' Pregadi. Convien dire per altro, o che il suo antecessore abbia tenuto in amministrazione questa chiesa anche dopo essere diventato arcivescovo di Zara, o che sia perita affatto la memoria di un vescovo intermedio.

Vengo a dire ora della sede di Chioggia. L' ultimo, che ho nominato (1) fu il frate Ottonello, il quale vi era stato promosso nel 1514. Dopo di lui sottentrarono a possederla,

nell' anno 1522, Andrea Dotto, padovano, il quale, quindici anni dopo, fu trasferito al patriarcato di Grado. A questa traslazione tenne dietro un quinquennio di sede vacante.

1542, fra Michele da Verona, domenicano, vi fu

(1) Pag. 364 del vol. III.

eletto finalmente ad occuparla, ch' era vescovo di Milopotamo, nell' isola di Candia.

Nell' anno 1544, Nicolò successe al precedente, non si sa in qual anno : si sa soltanto, che nel 1544 veniva trasferito al vescovato milopotamense, d' onde era stato preso il suo antecessore quando fu promosso a questa sede.

1546, fra Pietro da Chiusello, domenicano, successe a Nicolò, forse nell' anno stesso della traslazione di esso : nel 1548 passò al vescovato di Melbi, e in fine a quello di Concordia.

1548, fra Benedetto, già stato vescovo successivamente di Pistrici e poi di Sora nella Sardegna : dal vescovato di Chioggia passò, nel 1555, a quello di Pola nell' Istria.

1555, Leonardo de' Cagnoli ch' era stato prima pievano di san Silvestro in Venezia, e poi di san Geminiano, e nel 1549, a' 5 di novembre era stato consecrato vescovo di Pola, venne al vescovato di Chioggia alternandolo col suo antecessore, che gli fu successore in quello : morì dopo nove anni.

1562, Angelo Canopeo, ignoto all' Ughelli, e perciò ommesso nella sua serie dei vescovi di Chioggia, vi fu eletto a' 26 di settembre : e se ne ha sicura notizia dai registri del Consiglio dei Pregadi.

1569, Giovanni II da Camin ne fu il successore : era stato pievano di sant' Antonino in Venezia.

1575, Nicolò II Foscarini, eletto in senato il dì 50 ottobre diventò vescovo di Chioggia dopo la morte del precedente Giovanni : egli era

stato prima vescovo di Foglianova (1), e poscia proposto in senato successivamente per i vescovati di Parenzo e di Caorle e per l'arcivescovato di Creta, nè vi aveva mai ottenuto i suffragi occorrenti: alla fine gli ebbe per la sede di Chioggia; e mentre la possedeva già da dieci anni, fu proposto per patriarca di Grado, ma non ebbe i voti necessari per esservi fatto.

Al catalogo dei vescovi di Torcello vanno aggiunti, dopo quel Giuliano II, priore de' benedettini di san Giorgio maggiore, cui abbiamo veduto (2) promosso a questa sede nel 1218, i seguenti: nell'anno 1519, fr. Tolomeo Fiadoni, lucchese; uomo più di dottrina che di prudenza. Incorse gravi disastri, perchè, avendo affidato ai suoi nipoti l'amministrazione dei beni del vescovato, questi li dissiparono, ed egli, nel 1521, fu chiamato dal patriarca di Grado a renderne conto. Egli ricusò di obbedire: il patriarca ne istituì rigoroso processo, convocò per quest'oggetto un sinodo provinciale, e pronunziò contro di lui sentenza di scomunica. Essa fu approvata e confermata dal sinodo, a condizione, che, se per le calende di agosto non avesse ubbidito, la sentenza avrebbe il suo vigore in tutta la provincia. Tolomeo rimase nella sua ostinazione, e la sentenza fu pubblicata con solennità di forme nella chiesa di Mazzorbo. Più tardi per altro si determinò ad ubbidire, e fu riammesso all'esercizio del suo ministero. In un diploma del doge Giovanni

(1) È l'antica Cima (*Cyma*), città della prov. di Eolide.

(2) Nella pag. 364 del vol. III.

Soranzo, datato nel 1527, e se ne trova giustificata in qualche parte la colpa, dicendosi, che nel tempo, in cui amministravano malamente le rendite del vescovato torcellano i nipoti di Tolomeo, egli non era più *in istato di buon senno, ma fuor di mente e con un intelletto da fanciullo*. Morì l'anno dopo: era stato discepolo di san Tommaso d'Aquino.

Nell'anno 1528, fra Bartolomeo de' Pasquali, bolognese, domenicano e discepolo anch'egli di san Tommaso. Quando fu eletto vescovo di Torcello occupava la carica di Maestro del sacro Palazzo apostolico. Resse questa chiesa per sette anni: morto, fu sepolto in Venezia nella chiesa de' domenicani a' santi Giovanni e Paolo.

1555, Jacopo Morosini, dopo sedici anni, circa, di vescovato, morì.

1555, Petrochino Casaleschi, ferrarese, monaco benedettino ed abate del monastero di san Cipriano nell'isola di Murano; nel 1562 fu trasferito all'arcivescovato di Ravenna, ove morì nel 1569, come assicurano i documenti di quella chiesa (1).

1562, Giovanni VI, che vi durò quattro anni.

1567, Paolo Balardo, che vi fu eletto mentr'era prevosto della cattedrale di Faenza; morì dopo sette anni di vescovato.

1574, Filippo Balardo, di cui si conoscono alcune costituzioni pubblicate per la riforma ed il buon regolamento del suo clero.

Anche dell'antica Eraclea, ossia di *Città nova*, possiamo

(1) Ved. nelle mie *Chiese d'Italia*, nella pag. 141 del vol. II.

continuare la serie de' vescovi, coll'ajuto dei pubblici monumenti sconosciuti all'Ughelli e al suo continuatore Coleti. Infatti, dopo l'agostiniano fra Pietro Brunighelli, che nom inai (1) sotto l'anno 1311, ne ottennero il titolo (2)

nell'anno 1528, Fridiano, abate benedettino di san Gregorio in Venezia;

1542, fra Marco da Novara, domenicano: il suo sepolcro fu trasferito dalle rovine di Eraclea alla chiesa parrocchiale di Cegia, villaggio poco lontano dalla distrutta città;

1547, Domenico Caffaro, ch'era stato pievano in Venezia successivamente di san Basso e di san Nicolò: anzi, per sovvenire alla povertà del suo vescovato, ottenne in commenda la sunuominata parrocchia di san Basso;

1574, Tommaso, commemorato in una bolla del papa Gregorio XI;

1580, Pietro da Fano, che fu trasferito nel detto anno al vescovato di Massa.

Mi resta a dire da ultimo del vescovato di Gesolo, ossia Equilio, di cui similmente dai superstiti monumenti ci è continuata la serie. L'ultimo, che ho nominato (3), fu Guglielmo I, eletto nel 1284: egli visse lungamente al possesso di questa sede, ma non si sa in qual anno sia morto. Nè si sa per conseguenza l'anno preciso, in cui gli fu dato il successore, di cui bensì è noto l'anno della morte. E da quest'anno appunto, siccome dal solo dato certo che si abbia, devo riassumere il catalogo degli equilini pastori.

Adunque

nell'anno 1521, Giovanni II Magno moriva il dì 12 settembre, e fu sepolto in Venezia nella chiesa dei frati carmelitani.

(1) Pag. 364 del vol. II.

(3) Nella pag. 365 del vol. III.

(2) Ved. il Tentori, *Stor. ven.* pag. 392 e seg. del tom. VII.

Nell'anno 1522, Pietro III Talonico ne fu il successore: era stato pievano di san Paterniano in Venezia, ed in quella chiesa perciò fu sepolto.

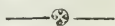
1545, Marco Bianco gli venne dietro: era prete di san Geremia e pubblico notaro, secondo l'usanza di quei tempi.

1570, Pietro IV Natali, pievano de' santi Apostoli, diventò vescovo di Gesolo dopo la morte di Marco Bianco, e ne godette la dignità per quarantotto anni.

Ed ecco succintamente esposto lo stato delle diocesi delle lagune sino all'età, di cui sto narrando. Più diffusamente parlerò di queste nella mia storia delle *Chiese d' Italia*. E, quanto alle due primarie di Grado e di Venezia, ho già incominciato ad esporne minutissimamente le vicende, nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, la quale di mano in mano vado pubblicando, corredata di tutto il codice disciplinare e diplomatico, che le appartiene; dell'intera raccolta, io voglio dire, dei sinodi sì provinciali che diocesani, editi e inediti, e delle bolle e diplomi e privilegi pontificii, ducali, imperiali, che le appartengono.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO QUARTO VOLUME



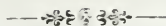
- | | | |
|--------|-----------------|-----------------------|
| LIII. | Nell'anno 1529. | Francesco Dandolo. |
| LIV. | 1559. | Bartolomeo Gradenigo. |
| LV. | 1545. | Andrea Dandolo. |
| LVI. | 1554. | Marino Faliero. |
| LVII. | 1555. | Giovanni Gradenigo. |
| LVIII. | 1556. | Giovanni Dolfin. |
| LIX. | 1561. | Lorenzo Celsi. |
| LX. | 1563. | Marco Cornaro. |
| LXI. | 1568. | Andrea Contarini. |



I N D I C E

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO QUARTO VOLUME



LIBRO DECIMOTERZO

*Delle aristocratiche istituzioni del secolo decimo quarto,
sino all' acquisto di Treviso.*

(1319-1338).

CAPO I. Idea in generale dell' aristocrazia veneziana . . .	pag. 7
» II. Corpo della Repubblica aristocratica: sue magistrature ed uffizi »	41
» III. Condizione del popolo veneziano e dei sudditi sotto il governo aristocratico »	44
» IV. Ingrandimento dell'arsenale. »	53
» V. Rottura coi genovesi »	56
» VI. Ribellione nell'isola di Candia »	58
» VII. Nuove discordie col patriarca di Aquileja »	60
» VIII. Mediazioni dei veneziani a favore dei Carraresi. . . »	62
» IX. Muore il doge Giovanni Soranzo: gli viene dietro Francesco Dandolo »	64
» X. Lega dei veneziani col papa e con altri principi contro i turchi. »	69
» XI. Affari dei veneziani cogli Scaglieri »	72
» XII. Guerra dei veneziani contro gli Scaligeri. »	85
» XIII. Padova è restituita ai Carraresi. »	109
» XIV. Angustie di Mastino della Scala »	112
» XV. Pace cogli Scaligeri. I veneziani diventano padroni di Treviso e di tutto il suo territorio »	115
» XVI. Trattato originale della pace tra gli Scaligeri e i veneziani. »	125

CAPO XVII. La repubblica consegna Bassano e Castelbaldo ai Carraresi: i signori della Scala ed altri sono ascritti alla cittadinanza e nobiltà veneziana.	pag. 157
---	----------

LIBRO DECIMOQUARTO

Dall' acquisto di Treviso sino alla congiura di Marino Faliero.

(1339-1353).

CAPO I. Muore il doge Francesco Dandolo : gli è surrogato Bartolomeo Gradenigo.	pag. 165
» II. Straordinaria inondazione a Venezia	» 168
» III. Nuova ribellione in Candia !.	» 173
» IV. Il doge Andrea Dandolo	» 175
» V. Crociata contro i Turchi	» 180
» VI. Ribellione di Zara	» 181
» VII. Correzioni ed aggiunte alle leggi veneziane	» 186
» VIII. Calamità, che afflissero Venezia, circa questo tempo. »	194
» IX. Mal costume in Venezia: ospedale de' trovatelli	» 195
» X. Fierissima pestilenza.	» 200
» XI. Nuovo trattato di tregua col re di Ungheria	» 209
» XII. Ribellione di Capodistria	» 211
» XIII. Trattato coll' imperatore dei tartari.	» 213
» XIV. La sala del palazzo ducale, per tenervi il maggior Consiglio.	» 215
» XV. Controversie tra il vescovo di Castello ed il doge, per le decime dei morti.	» 219
» XVI. Alleanze e tregue di questo tempo	» 233
» XVII. Guerra tra i veneziani e i genovesi: questi vi rimangono seonfitti.	» 236
» XVIII. Nuovi apparati di guerra da una parte e dall'altra. »	239
» XIX. Ambedue le repubbliche si preparano ad una nuova guerra: i genovesi vi rimangono totalmente disfatti »	243
» XX. I genovesi si danno all' arcivescovo di Milano.	» 247
» XXI. Muore il doge Andrea Dandolo	» 255
» XXII. Disfatta della flotta veneziana: pace coi genovesi. »	257
» XXIII. Ingresso di Marino Faliero a Venezia	» 262
» XXIV. Insulto fatto al doge Marino Faliero	» 266

CAPO XXV. Osservazioni su questo racconto	pag. 274
» XXVI. Disgusti contro i nobili, da cui prende movimento la congiura di Marino Faliero	» 279

LIBRO DECIMOQUINTO

Dalla congiura di Marino Faliero sino alla ribellione di Trieste.

(1355-1370).

CAPO I. Piano della congiura di Marino Faliero	pag. 287
» II. La congiura è scoperta	» 289
» III. Punizione dei colpevoli.	» 304
» IV. Condanna del doge Marino Faliero	» 314
» V. Elezione del nuovo doge	» 317
» VI. Discordie col re di Ungheria	» 319
» VII. Guerra cogli ungheresi.	» 323
» VIII. Tregua cogli ungheresi: nuove ostilità sul Trivigiano. »	330
» IX. Guerra nella Dalmazia; perdita di Zara.	» 333
» X. Pace tra i veneziani e gli ungheresi	» 336
» XI. Alleanza dei veneziani con Francesco da Carrara signore di Padova: nuovi dissapori	» 338
» XII. Ambasciatori veneziani all'imperatore Carlo per l'investitura di Trevigi	» 340
» XIII. Muore il doge Giovanni Dolfin: gli succede Lorenzo Celsi.	» 352
» XIV. Francesco Petrarca dona alla repubblica la sua libreria »	360
» XV. Ribellione in Candia	» 368
» XVI. Battaglia dei veneziani in Candia	» 379
» XVII. Punizione dei colpevoli: la calma ricondotta nell' isola	» 383
» XVIII. Nuove inquietudini in Candia	» 385
» XIX. Provvedimenti per la tranquillità dell'isola.	» 388
» XX. Muore il doge Lorenzo Celsi, gli viene dietro Marco Cornaro	» 389
» XXI. Progetti per una crociata contro i turchi.	» 390

CAPO XXII. Al doge Marco Cornaro succede Andrea Contarini. pag.	392
» XXIII. Ribellione di Trieste »	395

LIBRO DECIMOSESTO

Dalla ribellione di Trieste sino alla guerra di Chioggia.

(1370-1380).

CAPO I. Disgusti della repubblica con Francesco da Carrara signore di Padova. pag.	399
» II. Il re di Ungheria prende a proteggere il Carrarese »	406
» III. Progressione della guerra tra i veneziani e il signor di Padova. »	408
» IV. Maneggi di pace tra i veneziani e il da Carrara »	412
» V. Conclusione della pace tra la repubblica di Venezia ed il signore di Padova »	416
» VI. Slealtà del signore di Padova verso la repubblica di Venezia. »	418
» VII. Affari di Oriente »	420
» VIII. I veneziani ottengono l'isola di Tenedo »	423
» IX. Spedizione contro i genovesi per la difesa di Tenedo. »	426
» X. Disgusti tra i genovesi e i veneziani in Cipro »	428
» XI. Lega contro i veneziani. Ostilità »	432
» XII. I veneziani assaliti colla guerra da più parti, da per tutto si difendono e vi resistono. »	436
» XIII. Fatti marittimi dei veneziani e dei genovesi nell' Adriatico e nel Mediterraneo »	440
» XIV. La regina di Napoli ricusa l'alleanza coi veneziani »	450
» XV. Scorrerie di Carlo Zeno sulla riviera di Genova »	451
» XVI. Azioni dello Zeno in Oriente. »	456
» XVII. Sacri pastori delle diocesi veneziane »	460

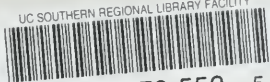


UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 179 552 5

